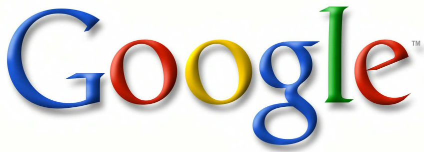
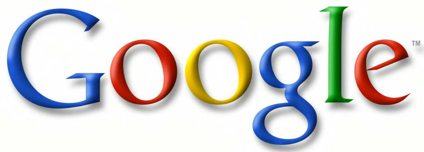
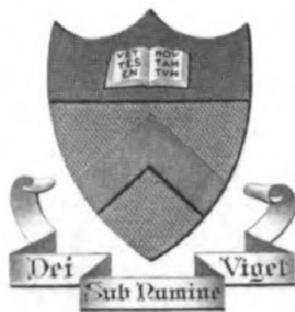

Google





Library of



Princeton University.

Elizabeth Foundation.

LA RASSEGNA

Giá Rassegna bibliografica della Letteratura italiana
fondata da ALESSANDRO D'ANCONA
DIRETTA DA
FRANCESCO FLAMINI - ACHILLE PELLIZZARI
Professore di Letteratura italiana nella R. Universitá di Pisa — Professore di Letteratura italiana nella R. Universitá di Catania

Serie III ✻ *Volume II* — **Numero 1** — *Firenze, febbraio 1917*

L' " Erotokritos ,, di Vincenzo Cornaro e le sue fonti italiane

I.

Di questo poema di diecimila e cinquanta versi 'politici' rimati, composto nella seconda metá del XVI secolo nell'isola di Creta da un veneziano ellenizzato, e che forma il piú insigne monumento della poesia volgare neoellenica, e da piú generazioni lettura prediletta del popolo greco, abbiamo il dovere di occuparci un po' anche noi italiani. Nato in terra greca, esso è difatti cresciuto in casa nostra: furono le operose tipografie di Venezia, cui la letteratura neoellenica deve la diffusione di tante sue opere, a fissarne e tramandarne il testo, e il testo piú autentico. I cretesi riparati a Zante dopo che la loro patria soggiacque al dominio turco (1669), portarono seco manoscritti del poema, giá caro e popolare, di Vincenzo Cornaro; ma affidato alla sola tradizione orale e diffuso tra popolazioni di dialetto diverso, esso fu via via adattato al tipo linguistico dei nuovi lettori (1). Cosí l'unico manoscritto oggi conservatone, copiato verso il 1710 e posseduto dal British Museum, proviene appunto dall'Eptaneso e si differenzia dal testo originario cretese tanto, da costituire una vera e propria recensione eptanesica. Invece la prima edizione veneziana del poema (1713), affidata dallo stampatore Antonio Bortoli, ignaro di greco, ad un cretese, conserva perfettamente il tipo linguistico originale; per di piú, questo ignoto ma intelligente editore, si serví di vari manoscritti, confrontandoli e correggendone i numerosi errori, fece insomma quello che oggi chiameremmo una edizione critica. Dalla stessa tipografia uscí, nel 1737, la seconda edizione, semplice ristampa della prima e che avrebbe

(1) Nello stesso modo i canti popolari, passando di regione in regione, ne assumono via via il colorito dialettale.

cosí dovuto servire alla odierna ricostituzione del testo, se per fortuna un unico esemplare della prima non fosse giunto fino a noi, oggi posseduto da S. E. Gennadios, ambasciatore greco a Londra.

Il poema era letto avidamente; altre due edizioni ne uscirono dalla tipografia Bortoli, piú altre da quella di Nicola Glyky e della Fenice, finché il centro di produzione passò ad Atene. Ma le ateniesi furono tutte edizioni 'commerciali' sempre piú scorrette, in quanto ciascuna ripeteva, accrescendoli, gli errori della precedente; e l'adattamento dialettale cancellava sempre piú il creticismo dell'originale. Quando, nella prima metá del secolo scorso, l'interesse dei dotti si volse, con sempre crescente ardore, alla letteratura volgare dell'Ellade risorta, si pensò da piú d'uno a ripulire dalle scorie quell'aureo prodotto della Musa cretese, per tanto tempo unica lettura delle classi popolari: vi si accinsero insigni neoellenisti, come il Legrand, il Sathas, lo Jannaris, ma per varie vicende e per varie ragioni solo l'anno scorso, e in modo degnissimo, l'opera né facile né lieve di una edizione critica dell'*Erotokritos* fu compiuta, nella sua terra d'origine e da un compatriota del poeta (1). Lo Xanthudidis ebbe la fortuna di trovare un generoso e intelligente editore-mecenate, l'Alexiu, che stampò il grosso volume con nitidezza ed eleganza; ed eruditi collaboratori, quali il Chatzidakis, uno dei corifei della glottologia neoellenica, che vi contribuí con un intero capitolo sulla lingua e grammatica dell'*Erotokritos*; il Theotokis, con varie note specialmente sulle influenze italiane; ed altri debitamente ricordati nella prefazione. Le note (pp. 378-547), ricchissime e varie di contenuto, costituiscono un valido sussidio all'intelligenza del testo, in un col glossario (pp. 477-744), utilissimo altresí a chiarire non poche questioni di grammatica, di etimologia, di dialettologia. L'elenco dei testi e delle opere citate nel glossario e nelle note occupa otto pagine. Speciali appendici descrivono le miniature del manoscritto, ne riportano i sommari, registrano i proverbi e modi proverbiali contenuti nel poema. Che il lavoro durasse piú di cinque anni, non sorprenderá quando si pensi ai molti e difficili problemi da risolvere, accuratamente studiati nella lunga *Introduzione*, in parte risolti, in parte avviati ad una soluzione che potrá solo aspettarsi da ulteriori ricerche; ma le basi sono ormai solidamente stabilite, e tutti gli studiosi di filologia neogreca riconosceranno volentieri la coscienziosa diligenza e la seria e vasta preparazione con cui lo Xanthudidis ha compiuto la grave fatica.

Per la costituzione del testo egli disponeva di due ottime fotografie dell'unico manoscritto (X) del Museo Britannico e dell'unico esemplare (A) della prima edizione veneziana, oltre ad un esemplare, posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Atene, della seconda edizione (B). Quantunque,

(1) Βιτζέντζου Κορνάρου ΕΡΩΤΟΚΡΙΤΟΣ, ἔκδοσις κριτική ... ὑπὸ Στεφάνου Α. Ξανθουδίδου. Ἐκ τοῦ τυπογρ. Σ. Μ. Ἀλεξίου ἐν Ἡρακλείῳ Κρήτης, 1915, in-8, pp. VIII - CXC - 784, con 8 tavole fototip. Dr. 15.

come abbiamo detto, il ms. X sia riverniciato di forme eptanesiche ed abbia anche qualche lacuna (1), mentre A e B ci conservano la forma originale cretese, esso è pure un aiuto prezioso per vari luoghi o parole guaste o malintese nelle edizioni veneziane.

I tre difficili problemi studiati nella *Introduzione* e, come s'intende, l'uno all'altro connessi, riguardano l'etá del poema, le sue probabili fonti, il suo autore.

Scartata, come fallace e insostenibile, la teoria del Sathas (1885) che il poema, originario di Atene, fosse ritradotto in cretese prima del 1538 da un V. Cornaro, e quella del Politis circa l'esistenza di un ἀρχέτυπον ποίημα, del XIV secolo, composto fuori di Creta e poi rifatto da un cretese, lo Xanth. afferma e sostiene che il poema è indubbiamente nato in Creta, e per testimonianza (sicura e concorde con gli altri indizi) del poeta, e per la notizia di chi ne curò la prima edizione, e, finalmente, per gli indizi e le prove fornite dal poema stesso: il puro e schietto idioma della Creta orientale, la manifesta simpatia del poeta per la sua isola nativa, lo spirito militare e patriottico proprio de' suoi concittadini, la perfezione letteraria allora raggiunta soltanto dagli scrittori cretesi; ragioni tanto evidenti, che bisogna piuttosto cercare ciò che nel poema *non* è cretese, che una conferma alla sua indubbia origine!

Quando fu composto l'*Erotokritos*? Non ripeterò le quattordici diverse soluzioni registrate e discusse dall'editore, le cui conclusioni, basate sul fatto che il poema è cretese, di autore cretese, originale e non rielaborato e che rispecchia l'epoca in cui fu scritto, muovono dall'esame

a) della forma metrica. Si sa che il 'verso politico' (2) è il metro popolare piú comune nella poesia medievale e moderna, dal bizantino Ptochoprodromos ad oggi, tanto da costituirne i nove decimi. Ma la rima non si comincia ad usare, e per influenza straniera (3), se non verso la fine del XV secolo, dapprima imperfetta e irregolare. Nel nostro poema

(1) Il copista, quando non intendeva il testo corrotto, lasciò alcuni spazi in bianco, proponendosi di riempirli coll'aiuto di un ms. migliore, cosa che poi non gli venne fatta. Rimasero cosi vuoti 68 versi, 11 emistichi, e qua e lá una parola o due. Un pregio non piccolo di questo cimelio è formato dalle 120 miniature, illustranti scene o episodi del poema, 8 delle quali sono riprodotte in fine del nostro volume.

(2) Verso di quindici sillabe (8+7) divise da una forte cesura; però il primo emistichio termina o con una parola sdrucciola o con una tronca, senza che ciò influisca (come nel nostro martelliano che piú gli assomiglia) sul numero delle sillabe. Nel nostro poema è caratterizzato dalle frequenti sinizesi e da qualche caso di *enjambement*, unico tratto che non si ritrovi nella schietta poesia popolare.

(3) Difatti a troviamo solo, dapprima, nelle isole soggette alla dominazione franca; sul continente greco durò a lungo, e fino ai nostri giorni, per es. nei canti cleftici, l'uso del verso politico non rimato.

ha tale perfezione da presupporre un non breve svolgimento, che ci porta assai dopo il 1500, molto probabilmente anche dopo il 1550.

b) della forma linguistica; il confronto con le varie opere letterarie in dialetto cretese, in prosa e in versi, fortunatamente conservateci, dalla Συνθήκη di Alessio Calliergis (1299) al Κρητικὸς πόλεμος del Bunialis (1670), ci mostra che l'*Erotokritos* si accosta, per la lingua, assai piú ai prodotti moderni che agli antichi, alle opere composte durante gli ultimi tempi della signoria veneta, quali l'*Erophile* del Chortatzis (1) e gli altri drammi cretesi; non vi sono gli arcaismi e il miscuglio di voci dotte e volgari proprio delle opere medievali, ma la lingua è pura ed aggraziata, come è solo durante l'ἀκμή della letteratura popolare cretese.

c) di altre prove cronologiche, parte interne, parte esterne: la testimonianza, giá addotta, della prima edizione; il risalire questa solo al 1713, mentre a Venezia si erano giá stampate numerosissime opere in greco volgare, certo meno popolari dell'*Erotokritos*; il non trovarsi mai il nostro poema saccheggiato da altri, come allora di frequente avveniva e come sarebbe certo avvenuto se fosse stato giá noto; il personaggio della Nena (nutrice), che occorre solo nel teatro italiano del Rinascimento, a cominciare dal Giraldi (XVI sec.); l'emblema del cuore trafitto, che non s'incontra nell'arte figurata prima di quel secolo; le molte (2) imitazioni dall'*Orlando Furioso* (prima ediz. 1516); il mito di Cefalo, imitato nell'episodio di Charidemos (II 631 segg.) dalla traduzione italiana (3) delle *Metamorfosi*; la manifesta influenza, nello stesso episodio, della poesia idillica e bucolica italiana; il non essere il poema conosciuto né dal grammatico Sophianós (1540-45), cosí diligente esploratore di documenti del greco volgare, né dal Meursius (1610), né dal Ducange (1688); l'esservi Charos (4) rappresentato con la falce, secondo la concezione occidentale, non piú antica del XV-XVI secolo.

Tutti questi argomenti portano, secondo lo Xanth., alla conclusione che il poema fu composto nel XVI secolo, e piú precisamente tra il 1550 e il 1669. Può farsi combinare questa data, e come, con quanto sappiamo del poeta? Egli ci dice ben piú che il semplice nome nei versi finali del poema (Vv. 1543-48): « Vincenzo è il poeta, e di famiglia Cornaro; che si trovi senza peccato, quando lo prenderá Caronte! A S(i)tia nacque e fu educato, e quivi fece e compose queste cose che vi scrive. A Castro prese moglie, come consiglia la natura; il resto ha da finire come Dio vorrá ». La identificazione è resa piú difficile dalla circostanza che, oltreché ad appartenere all'antica famiglia dei Cornaro (alcuni dei quali figurano nell'albo

(1) Circa il 1600; la prima edizione (Cigala) è del 1637.

(2) Se siano davvero « molte », vedremo in séguito.

(3) Cosí, e ci gioverá ricordarlo, lo Xanth. ammette che al poeta non fosse accessibile il testo latino. La traduzione dell'Anguillara è del 1561.

(4) Caronte, che nella mitologia neoellenica corrisponde al Thanatos dell'antica.

dei nobili), il cognome è diffuso anche tra il popolo cretese, tra cui non è raro incontrare anche altri cospicui casati veneziani (Dandolo, Venieri, Capello, Sanudo, Grimani, Renieri, ecc.): e comunissimo è pure il nome di Vitzentzos. Scartati il Vincenzo Andrea Cornaro nato nel 1476 (sia per l'etá, sia perché rimase sempre ' veneziano '), il Vincenzo Cornaro ricordato in un atto notarile del 1561, ma non di Sitia, l'altro V. C. notaro a Creta e morto, secondo le pazienti indagini del nostro Giuseppe Gerola, nel 1636, uomo di assai mediocre cultura, non resta, per ora, altro indizio del poeta all' infuori di un graffito recante il nome Βιτζεντζο Κορναρος e la data 1677. Lo Xanth. cerca di stabilire, con ingegnose deduzioni e combinazioni, che fosse proprio il poeta dell'*Erotokritos* a vergare quelle sillabe sulla parete della chiesetta di S. Antonio, a circa due chilometri da Sitia.

II.

Prima di accennare brevemente alla questione delle fonti, dovremo esporre in poche righe (1) il contenuto di questo lungo poema, diviso, non nel manoscritto ma nella prima edizione, in cinque canti.

Da Eracle, re d'Atene, e dalla regina Artemide nasce, dopo lunga mancanza di prole, Aretusa. Di lei, cresciuta bellissima e adorna di ogni virtú, s'innamora, invano dissuaso dal fido amico Polidoro, Erotocrito, unico figlio del ministro Pezostrato. Per sfogare in qualche modo la passione che lo consuma, il giovane, esperto della musica come delle armi (2), canta piú volte, accompagnandosi col liuto, sotto le finestre della principessa, il cui cuore è preso a poco a poco dall'amore per l'ignoto giovane. Invano il re, prima con l'astuzia e poi con la violenza, tenta di sorprenderlo e di farlo catturare. Cessano le serenate e Aretusa si consuma anch'essa di passione, mentre Erotocrito parte per un lungo viaggio, sperandone distrazione e sollievo. Intanto il padre di Erotocrito si ammala ed è visitato dalla regina e da Aretusa, la quale, scoperti nella camera dell'assente i canti per lei composti e la propria immagine da lui dipinta, se li porta via. Tornato il giovane alla notizia della malattia del padre, si accorge dell'avvenuto e si fa animo a recarsi piú di frequente nella reggia, finché i reciproci sguardi svelano all'uno e all'altra l'amore che li tormenta (I). — Per distrarre la figlia dalla tristezza in cui la vede immersa, il re indice un torneo o giostra (γκιόστρα), cui prendono parte vari principi (3) ed anche

(1) Un piú dettagliato riassunto può leggersi nell'opuscolo di G. BARONE, *Erotocritos*, Salerno, 1910, l'unico — credo — che abbia finora dato fra noi notizia del poema cretese, per quanto sommaria.

(2) Lo dice il poeta con uno dei piú bei versi: « Zucchero il suo cantare, e la sua spada, morte » (I, 651).

(3) Fra gli episodi della lunghissima tenzone va ricordato quello in cui il principe cretese Charidemo uccide, dopo fiera lotta, il Caramanita: certamente a simboleggiare la patria del poeta oppressa dal Turco e la sospirata liberazione.

Erotocrito, il quale poi, vittorioso nella gara decisiva, riceve dalle mani di Aretusa l'ambito premio (II). — Non ostanti le esortazioni della nutrice, Aretusa, ascoltando solo la voce del suo affetto, concede un colloquio a Erotocrito, inducendolo a far chiedere, dal padre, la propria mano al re. Questi si sdegna e caccia l'audace giovane in esilio (III). — E poiché Aretusa si rifiuta di sposare il principe di Bizanzio, viene imprigionata insieme colla nutrice. Passano tre anni. Al quarto, il re dei Valacchi muove guerra ad Eracle per questioni di confine. Erotocrito, sotto forma e abito di saraceno, accorre, sconfigge il nemico e salva il re dall'imminente prigionia, restando però gravemente ferito in battaglia (IV). — Eracle offre metá del suo regno all'ignoto salvatore, che gli chiede invece la mano della figlia. Ignara, Aretusa rifiuta ed è minacciata di morte. Ma Erotocrito, recatosi nella prigione e fattosi riconoscere dalla nutrice per mezzo dell'anello prima datogli da Aretusa, ne ottiene poi la mano dal re placato. Le nozze si celebrano con grande magnificenza (V).

Fin dalla prima edizione, il poema è chiamato amoroso (ἐρωτικόν), e difatti, come bene osserva lo Xanth., « il nucleo di esso è la celebrazione del puro e costante amore di Erotocrito ed Aretusa; intorno a questo tèma principale s'intrecciano, elementi secondari, l'amicizia, la devozione, il valore, l'amor di patria, avvivato dalla guerra » (p. LXXXII). Ma è anche, e altrettanto, poema romantico-cavalleresco; è un germoglio di quell'albero trapiantato in Grecia, dove diè frutti non dissimili da quelli del suolo in cui prima nacque e fiorí, sia che elaborasse materiale antico (*La guerra di Troia*, *La storia di Alessandro*, *Apollonio Tirio*), sia che ripetesse motivi ed episodi di romanzi cavallereschi d'occidente (*Beltandro e Crisanza*, *Florio e Platziaflora*, *Imperio e Margarona*). Ma come per la maggior parte di questi poemi del Medio Evo greco non si poterono finora indicare fonti precise, cosí anche per l'*Erotokritos*, non ostante la sua relativa modernitá, la questione degli influssi stranieri è delle piú combattute e difficili. La stessa incertezza in cui siamo circa la precisa etá del poeta e la sua personalitá, non ci permette di ricostruire, come pur sarebbe necessario, l'ambiente in cui visse, la cultura che gli fu propria, i materiali di cui poté disporre. Dirò francamente che appunto questa parte delle ricerche del Xanthudidis e dei suoi antecessori e collaboratori, non ostante la diligenza con cui è condotta e i copiosi riscontri che mette innanzi, mi ha lasciato i dubbi maggiori. Solo chi legga e rilegga il poema (e ci vuole una dose non piccola di coraggio, non tanto per la mole quanto per le spesso insopportabili lungaggini e ripetizioni), può sentire la difficoltá di dare un preciso riscontro a certe immagini, a certe figure, a certi episodi che ne ricordano indubbiamente altri di altri scrittori, ma in un modo cosí vago, generico o diluito, che il parallelo ti sfugge quanto piú credi di afferrarlo, e rimani quasi sempre in dubbio del tentato riavvicinamento (1). E il mio scetticismo non riguarda

(1) Cosí per il 'motivo' dell'amore nato tra due che mai non si videro, del



solo le supposte fonti antiche; ad esse non crede nemmeno lo Xanth., come non vi hanno creduto quei suoi predecessori che studiarono il poema; Vincenzo Cornaro non conosceva dei grandi classici greci se non (com'io credo) Omero, e forse nessuno dei latini; e se in qualche luogo sembra imitarli, la sua è imitazione di poeti italiani che vi avevano giá attinto, è eco di echi. Né posso io, profano a quegli studi in cui è maestro e donno il mio collega Pio Rajna, discutere le opinioni del Gidel, valente conoscitore del Medio Evo francese e greco, intorno alla fortissima influenza esercitata dai romanzi di cavalleria sulla composizione dell'*Erotokritos* (1).

Posso però, senza troppa presunzione, dubitare che sia nel vero il Theotokis ricercando per il poema cretese un modello nella drammatica italiana (pp. CIII e seg.). Il fatto non è impossibile, ma certo assai improbabile e in contrasto con quel che vediamo avvenire in ogni letteratura; poemi o episodi di poemi si riducono in drammi, non viceversa. E l'*Erotokritos* conta piú di diecimila versi; sí che è difficile supporre che il suo autore si sia valso di un modello drammatico, se non forse per l'intreccio, assai semplice, della favola. La divisione in cinque canti, che del resto non è, come vedemmo, nel ms. ma solo nelle edizioni, e l'elenco dei personaggi offrono un'analogia puramente casuale coi cinque atti e con gli attori di un dramma. Quanto alle indicazioni sparse per il poema, del personaggio che via via parla, esse sono comuni in tutti i poemi allo stato, per dir cosí, rudimentale; basta ricordare gli esempi consimili del Mahâbhârata (del tipo *Nala disse, Brhadaçva disse*): indicazioni queste « fuori testo » che vengono invece ad essere incorporate nel verso, formando parte integrante del racconto epico, in uno stadio d'arte progredita; in tale forma le troviamo nel Râmâyana e in Omero.

Lasciando da parte i paralleli con autori greci e latini e con alcuni italiani che il Cornaro certo non conobbe (2), non possiamo trascurare i numerosi raffronti (3) con l'*Orlando furioso* citati nel nostro volume. Per

---

canto che ammansisce le belve, ecc. Strano che alcuni abbiano addotto paralleli omerici incertissimi e trascurato quelli evidenti. Come non sentire, per es., nelle parole di Aretusa « Pensando a te, Rotocrito, che mi eri consorte, tu diventavi anche mia madre, tu mi diventavi padre » (V 997-98) un'eco di quelle di Andromaca (*Iliade*, VI, 429-30) Ἕκτορ, ἀτὰρ σύ μοί ἐσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ ἠδὲ κασίγνητος, οὐ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης?

(1) Mi permetto solo notare che non è la prima volta che il dotto francese rivendica, non con piena ragione, alla letteratura della sua patria una parte decisiva nella formazione di opere straniere.

(2) Per es. Dante! Chi crederebbe davvero che i due versi (I, 19-20) « Nei tempi passati, quando gli Elleni regnavano e quando la loro fede non aveva base né radice » abbiano qualche cosa di comune con quelli dell'*Inferno*: « E vissi a Roma sotto il buon Augusto Al tempo degli dèi falsi e bugiardi »?!

(3) Nove ne adduce il Theotokis e ventuno il Xanthudidis.

quanto buona parte di essi debba essere certamente scartata (1), ne restano tuttavia almeno una mezza dozzina su cui non può cadere dubbio, tanto perfetta è la corrispondenza formale e sostanziale: i passi del poema II 1855-57, 1997-2002, III 591-97, IV 1047-51, 1167-69, V 1007-16, 1037-48 derivano manifestamente dai corrispondenti ariosteschi XXVI 103, XLV 72, XXIII 112-13, XVI 22-23, XXV 12, VIII 40, XLIII 160-62. Alla «fortuna» dell'Ariosto si aggiunge cosí un nuovo capitolo, non privo di interesse; sorprende però la mancanza di qualsiasi imitazione dal Tasso, che pur sembra piú congeniale al poeta cretese, e che nell'isola sua, fino allora soggetta a Venezia, doveva essere forse piú noto dell'Ariosto stesso.

Scarsi resultati diedero pure le indagini sull'influenza dei poemi greci medievali e specialmente delle altre opere della letteratura cretese; ma non va taciuta la ingegnosa ipotesi del Xanth. circa il noto dramma religioso del *Sacrifizio d'Abramo*, che, e per la data (1635) e per l'identitá di alcuni versi con altrettanti dell'*Erotokritos* e per profonde affinitá lessicali e sintattiche, potrebbe credersi opera giovanile del Cornaro stesso, che la avrebbe rifatta in rima dalla piú antica redazione in versi non rimati, l'esistenza della quale appare certa dal frontespizio della seconda edizione veneziana (1668) della Θυσία τοῦ Ἀβραάμ.

Piú verosimile sembra l'influsso della letteratura popolare, sia delle novelle e racconti, sia dei canti. Ma difficilmente si potrá ravvisare, col Hesseling, in una novella di Stampalia (*Il tignoso*), giá prima messa innanzi dal Politis, la «fonte principale» del poema. Elementi e «motivi» folkloristici vi sono pur sparsi, ma in modo vago e con tratti generici, sí da non permettere raffronti decisi. Piú attento studio meritano le probabili tracce di canti popolari; e qualche mia ricerca in proposito spero di comunicare in altra occasione.

Se complicata e incerta è la ricerca degli antecedenti del poema, molto semplice e breve ci si presenta quella della sua «fortuna», ristretta, o quasi, alle regioni di lingua greca. E dico «quasi», perché oltre alla infelice riduzione in epos polimetro e in lingua purgata (!), perpetrata nel 1818 da Dionisio Photinós, l'*Erotokritos* passò solamente (e sorprende che il diligentissimo Xanth. non ne faccia menzione), e vi acquistò una certa popolaritá, in Rumenia (2).

Ma immensa diffusione ebbe per tutto l'Oriente greco, da Zante a Costantinopoli: i nomi dei protagonisti divenuti simbolici o imposti come

---

(1) Troppo lungo sarebbe dirne le ragioni, caso per caso; si tratta in generale di coincidenze di parole o di immagini, che poco o nulla provano, o di luoghi comuni nell'epica o di affinitá di espressioni derivanti dalla identitá della situazione narrata.

(2) Si veggano le notizie che dei rifacimenti rumeni dá il GASTER nel *Grundriss der rom. Philol.* del Groeber, II 3 p. 339. Si cfr. anche il DIETERICH, *Die osteurop. Literaturen* (1911) p. 101, e l'ALEXICI, *Gesch. der rumän. Liter.* (1906), pp. 90 e 124.

nomi di battesimo, i versi passati in proverbio o in modi di dire, le allusioni frequenti nei canti popolari, i luoghi divenuti essi stessi, piú o meno modificati, ora distici, ora parti di canti, i nomi locali nati dai ricordi del poema (1); le figure di Erotocrito e di Aretusa che si trovano dipinte e nei tatuaggi degli innamorati e sulle pareti delle osterie, le rappresentazioni sceniche tolte (con poca fatica di adattamento!) dal poema stesso, tutto testimonia della straordinaria popolaritá del libro di Vincenzo Cornaro. Fatto per gli umili, letto dagli umili (e goduto dagli analfabeti stessi per essere di continuo recitato), il poema cretese fu tenuto a vile da quei dotti che vedevano nella lingua aulica e raffinata, nella stantía καθαρεύουσα, la sola degna continuatrice del prisco sermone ellenico: « confesso – scrive il Koraïs — che non è occupazione piacevole il leggere l'*Erotokritos* e altri a b o r t i della misera Grecia; ma chi ama la bella padrona non conviene che trascuri di far complimenti anche alla brutta serva, se questa in qualche modo facilita l'accesso alla signora ». Noi diremo invece, con l'Oftedal, che l'*Erotokritos* è un « poema pieno di vita e di movimento, fresco e vario come i monti e il mare di Creta », e col Palamás riconosceremo volentieri in Vincenzo Cornaro « il grande e immortale poeta del popolo greco ». Sí, perché nessuno seppe, al par di lui, parlargli pianamente, e pur poeticamente, la *sua* lingua, far vibrare l'anima propria in costante e serena armonia coi suoi sentimenti, con le sue aspirazioni, insegnargli con altrettanta semplicitá la grande lezione ottimista della vita, degna di esser vissuta attraverso tutti i dolori, e da essere riempita con le speranze e le gioie dell'amore, le imprese del coraggio e dell'amor di patria. Certamente, il Cornaro è un narratore prolisso, e certe sue descrizioni, non meno di quelle dei romanzi di cavalleria, son tali « da esaurire fino all'ultima goccia la pazienza di un lettore moderno (2) »; pazienza messa a dura prova anche dalle eterne prediche di Polidoro a Erotocrito e di Phrosyne a Aretusa. E non sono le lungaggini e le ripetizioni i soli difetti del poema. Ma tutto è largamente compensato da quell'onda di melodia, da quella grazia e serenitá diffusa dalla prima all'ultima pagina, da quella inimitabile freschezza della lingua, lingua viva e schietta del popolo, e infine da quella miracolosa e perfetta varietá di rime che ne fanno il piú insigne e attraente documento della letteratura volgare, cretese non solo ma neogreca in genere. S'intende come pregi di tal fatta debbano tutti, o quasi, andare perduti in una traduzione; e nessuna ne fu sinora tentata, anche per la scarsa conoscenza che fuori di Grecia — e in parte anche nella Grecia stessa — si ha delle forme peculiari al dialetto di Creta. Giova sperare che col diffondersi degli studi neoellenici, doverosi e necessari per noi che ci accingiamo a riconquistare in Oriente una parte almeno di quel dominio che vi tennero le gloriose repubbliche di

(1) Per es. Palazzo, Grotta, Prigione di Aretusa; si veggano le ricchissime Παραδόσεις di G. N. POLITIS.

(2) RAJNA, *Le fonti dell'O. F.*, p. 280.

Venezia e di Genova, non mancheranno studiosi e lettori italiani neanche al vecchio, ma sempre fresco, racconto di Vincenzo Cornaro. Possano invogliarveli i pochi saggi coi quali mi piace chiudere la breve analisi del poderoso lavoro di Stefano Xanthudidis. Il primo, nel metro dell'originale, narra la nascita e la fanciullezza di Aretusa, l'eroina del poema (I 49-70); il secondo, in prosa, è tolto dal lungo racconto dell'innamoramento di Erotocrito (II 123-134); viene infine, e di nuovo in traduzione metrica, una scelta di sentenze, proverbi e modi proverbiali, ricco e vago ornamento del lungo poema.

Ecco via via s'appressa e giunge quel momento
che nascerá l'erede; e il popolo è contento.
Una figliola fecero; la reggia risplendeva
nell'ora che la mamma sul braccio la teneva;
letizia e contentezza e gioia senza pari
regina e re ne ebbero e tutti i dignitari;
e per le case e i vicoli era come un sorriso
e soddisfatto ed ilare scorgevasi ogni viso.
E prese allora a crescere quel tenero germoglio
in senno ed in bellezza, dei genitori orgoglio;
e fatta giovinetta, la sentivi lodare
ch'era venuta al mondo miracol a mostrare;
fu con un dolce nome ‘ Aretusa , chiamata,
per grazia e per bellezza sempre piú celebrata.
La Natura benigna l'aveva fatta tale
che invano in tutto il mondo cercheresti l'eguale;
adorna d'ogni pregio e d'ogni gentilezza,
delle virtú piú nobili, di senno e di finezza;
qual figlia di regina e di sovrano nata,
lo studio, la lettura tenea per cosa grata.
Il padre suo, la madre ne andavano superbi;
spariti eran gli affanni ed i pensieri acerbi.

Nei boschi dove si recava a diporto, guardava ad uno ad uno i begli alberi fioriti; e quando avea scorto un bell'albero adorno di fiori: « Cosí è il bel corpo di Aretusa »; e quando aveva scorto i fiori tinti di vermiglio, diceva: « Cosí sono le labbra sue, della mia signora ». Quando aveva udito l'usignolo che cantando piange, pensava che lo compiangesse e dicesse un lamento. E dagli occhi gli scorrevano le lacrime e bagnavano la terra (1). Ciò in cui cercava conforto, gli accresceva il dolore. Del cavallo non sapea che farsi, il falco non gli piaceva; poiché una saetta gli aveva trafitto il cuore.

Di quante cose han gli uomini, piú bella è la parola
perché di tutti l'anima rasserena e consola;
chi con senno e con garbo sa usare le parole,
se vuole, ti fa piangere; e ridere, se vuole.
(I 929-32).

(1) Letteralm. *facevano fango sulla terra* (στὴ γῆς πηλὸν ἐκάνα).

Anche se piú non vedono gli occhi per la distanza,
continua il cuore a scorgere, non sa la lontananza.
(I 1117-18).

Il tempo molte volte col bene fa ritorno
ed altra è la mattina ed altro il mezzogiorno.
(I 1753-54).

Fiori di signoria odoran da lontano.
(II 294)

Con parole e minacce non si fa molta strada:
batte forte la lingua, ma piú forte la spada.
(II 1605 6).

Chi mai vide la pulce combatter col leone?
(III 302).

Tutti crediamo facile la cosa che ci piace.
(III 711).

Col tempo s'addomestica la piú feroce belva,
le cose piú difficili col tempo si fan lievi
e per i morbi trovansi e farmachi e sollievi;
col tempo ancora placasi la tempesta piú fiera
e sopra i campi gelidi ride la primavera;
col tempo passa il nuvolo e il cielo torna schietto;
chi prima maledivati, dice: Sii benedetto!
(III 1630-36).

Quelli che ai sogni credono, dico che sono pazzi.
(IV 100).

Malato che trascurasi, dottor non lo guarisce.
(IV 712).

Apri la mano e vedi che l'hai piena di vento.
(IV 1394).

La rosa, fior sí bello, nasce di tra le spine.
(V 1520).

P. E. Pavolini.

Il Carducci traduttore

Che nel Carducci l'immaginazione, luciditá e penetrazione di mente, la potenza di assimilazione prevalessero sull'originalitá e feconditá dei sentimenti e delle idee, è affermazione che difficilmente, io credo, può esser contraddetta. Né del resto è questa una valutazione diminutiva; l'energetica di un poeta è tutta qui: gusto, sensibilitá, immaginazione; anche se, come a me pare per il Carducci, deficiente è la sua « umanitá », limitata e povera l'interna vita ed esperienza spirituale. Certe *Odi barbare,* benché vuote di vita, nel senso piú intimamente soggettivo, cioè di contenuto emotivo o intellettuale, vivono nondimeno d'intensa vita lirica.

E fu con tali energie appunto che il Carducci poté trasformare in vita di poesia quel suo speciale orientamento umanistico, quel suo singolare modo di sentire la vita, che talvolta par circoscritta nei termini di un programma storico, civile, patriottico.

Ora che tale fosse la natura del suo spirito, ci vien indirettamente comprovato dall'opera sua di traduttore, che, nella propria perfezione, costituisce uno dei piú bei titoli della sua gloria.

Il Carducci è uno dei piú grandi traduttori della letteratura italiana, la quale, sia detto per incidenza, non ne ha molti di veramente grandi.

Il genio del traduttore è genio raro; se per traduzione non s'intende travasamento meccanico, sostituzione materiale di concetti e di suoni, ma vitale trasferimento di poesia dallo spirito di un popolo a quello di un altro.

Ché per far ciò occorrono parecchie doti: acùtezza di penetrazione, per intendere appieno la rappresentazione altrui, forza di fantasia per riviverla, gusto e forze di artista per renderla adeguatamente e integralmente. Tradurre, in questo senso, è lavoro complesso di analisi e di sintesi, lavoro critico nel significato piú profondo della parola, poesia riflessa, potremmo dire, intesa non come fredda elaborazione cerebrale, ma come creazione, rielaborazione di un oggetto che ha giá, per sé, un valore artistico. E per questo, s'intende, occorre un genio peculiare, e qualcosa di piú della profonda conoscenza linguistica e della erudizione lessicologica.

Si pensi al Monti che traduce Omero meglio del Foscolo e meglio di quello che avrebbero potuto, ad esempio, consumati grecisti come il Mustoxidi e il Visconti. Ora, queste speciali facoltá del traduttore, in

nessuno forse, il Monti eccettuato, sono state cosí armonicamente assommate come nel Carducci. Si pensi che parte non poca della sua lirica è «poesia su poesia», che ha cioè come centro d'irradiazione un verso, uno spunto, una movenza altrui. È lavoro marginale sui libri prediletti, frappeggiamento di figure e d'immagini dei «suoi» poeti. Da un tocco in iscorcio della *Vita nuova* (1), balza fuori, ad esempio, una figurina: «Qual da la madre battuto pargolo», ecc. Cosí i versi dell'ecloga V di Virgilio (2) trovano svolgimento fantastico e melodico nel sonetto che appunto s'intitola dal cantore dell'*Eneide* (3).

E questo è lavoro in cui assimilazione e creazione si assommano, lavoro molto affine a quello del traduttore. Ma il tirocinio vero e proprio del Carducci traduttore è negli *Iuvenilia* e nei *Levia Gravia*, tirocinio che costituisce anche uno degli elementi piú interessanti dell'opera giovanile del Poeta. Quei versi, quelle strofe, quegli emistichi che Egli, talvolta inconsciamente, talvolta con superba affettazione di erudito o con ostentata affermazione di scuola, trasporta nella nostra lingua dalla lingua di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, Properzio, staccati dal contesto in cui l'ardente spirito del Poeta li fonde o li ammassa in quei suoi programmi, in quelle sue proclamazioni giovanili, stanno ad attestare tutto il suo temperamento e la sua natura di artista: forza di assimilazione, gusto, sensibilitá.

Talvolta, come ho detto, la traduzione è extraintenzionale, reminiscenza; il giovane Carducci ha qualche cosa da dire, ma la frase, l'immagine, l'«espressione propria» non gli si presenta, e le subentra invece il suggerimento dei maestri. Allora non si ha che meccanica sostituzione di suoni e di movenze. Il v. di Orazio: *sat.* I, 2-33 «nam simul ac venas inflavit tetra libido», diventa *sic et simpliciter*: «pien di libidine tetra le vene», e la fine dell'epigramma catulliano: «atque in perpetuum, frater, ave atque vale», gli serve magnificamente a suggellare il sonetto al fratello Dante: «vale, vale, in eterno, o fratel mio» (*Iuv.*, XVIII). Ma quando il Carducci di proposito si accinge a riprodurre una scenetta, una situazione dei «suoi» classici, sia pur leggermente mutandone i particolari, allora la

(1) Cfr. *Vita nuova*, XII: «m'addormentai come un pargoletto battuto lacrimando». Identiche figurazioni sono nel son. *Di notte*, vv. 11-12, e nell'*Intermezzo*, ove i sogni del P. son paragonati a: «fanciulli stanchi che s'addormentan piangendo».

(3) Ecco i versi:

Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.

(3) Cosí: *Alla Rima* rimaneggiò uno spunto del Sainte-Beuve; *Al Sonetto* riprende un tèma svolto da Platen, Wordsworth. E gli esempi si potrebber moltiplicare. Cfr. A. MEOZZI, *Il Carducci umanista*, Sansepolcro, Boncompagni, 1914.

sua raffinata natura di artista, la sua prodigiosa abilitá di stilista e di rifacitore si afferma prodigiosamente (1).

Ricordate la descrizione virgiliana dei meteoroliti?

> Praecipites coelo labuntur, noctisque per umbram
> llammarum longos albescere tractus

Ebbene, meglio anche del Monti, che riprende questo spunto (2), il giovane Carducci traduce con classica venustá (*Levia Gravia*, *Le Nozze*):

> . . . e come stella
> di sua bianca facella
> segna cadendo a l'alta notte il velo,

dove niente di « visivo » è perduto.

Cosí meravigliosa è talvolta la maestria con la quale Egli supera le difficoltá linguistiche e sintattiche del latino. Un verso di Ovidio su Clizia, « oceania vergine conversa in fiore » da Febo, si spezzetta con bella agilitá in due settenari:

> *Vertitur ad solem, mutataque servat amorem*
> ancor mutata serbati | il non mutato amore (3).

In certi casi avviene anche che la traduzione sorpassi l'originale. Ad es. il verso: « esulta il gregge ne l'erboso piano » (*Alla B. D. Giuntini*), traduce l'oraziano: « Ludit herboso pecus omne campo » (*Carm.*, III, XVIII, 9-13); ma l'« esulta » del Card. anche etimologicamente è piú proprio del « ludit » del poeta latino.

Niente al Carducci fugge di tra le mani, nessuna risonanza si perde, niente che sia delicato egli gualcisce, anche quando dinanzi a capolavori di raffinatezza umanistica, come il *Basium* di Giovanni Secondo o il *Pervigilium Veneris*, severamente s'impone il giogo della rima.

E lo stesso dobbiam dire delle traduzioni o rifacimenti incidentali che cápita di trovare dalle letterature moderne, nei *Giambi ed Epodi*. Qui però la parola traduzione va intesa in un senso piú largo. Al Carducci ora non preme piú l'effetto retorico scolastico, della reminiscenza o ricalcatura classica; da Barbier, Heine, Hugo, ora egli riprende il concetto, l'atteggiamento, non la frase. Quindi troveremo ora, per cosí dire « traduzioni di situazioni » non di versi o di emistichi. Ricordo una scenetta dell'*Intermezzo* di Heine:

---

(1) Si confronti, ad esempio, il son. IX degli *Iuven.* « Candidi soli e riso di tramonti », ed anche il son. dei *Levia Gravia* : « Fr. Petrarca », con lo spunto oraziano: « Hoc erat in votis », ecc., *Sat.* II, VI.

(2) Cfr. *Musogonia*, v. 104 e seg., e v. anche l'ode a Ferrara del Carducci stesso, vv. 45-48.

(3) Cosí Dante in un son. aveva tradotto: « Quella che a veder lo sol si gira | e il non mutato amor mutata serba ».

Sie sassen und tranken am Theetisch,
und sprachen von Liebe viel.
Die Herren, die waren ästhetisch,
die Damen von zartem Gefühl.

« Die Liebe müss sein platonisch »
der dürre Hofrat sprach.
Die Höfrätin lächelt ironisch,
und dennoch seufzet sie: « Ach! »

In prosa il Carducci la tradusse nelle *Conversazioni heiniane* (*Opere*, X, 6), ed in poesia ne riprese l'atteggiamento ironico-umoristico nel giambo: *A certi Censori*; si ricordi il dialogo tra Fulvia e Mena; lo spirito heiniano c'è tutto, eppure non una frase è presa e tradotta da Heine!

In misura ancora piú larga questo spirito di assimilazione del Carducci si ritrova nelle *Odi barbare, Rime e ritmi, Rime nuove*. Anche qui vengon ripresi spunti e movenze di poeti greci, latini e stranieri, ma con altra forza; ora egli li fonde con sí profonda genialitá, con tale sapienza e raffinatezza di gusto, che è impossibile parlare piú di traduzioni, derivazioni, rifacimenti; trovare il punto di discriminazione tra l'imitazione e la creazione.

Mi viene in mente la chiusa del 1° sonetto del *Ça ira:*

. . . . la terra
fuma, l'aria oscurata è di montanti
fantasimi che cercano la guerra.

Qualcosa di simile deve aver detto Virgilio (*Georg.*, I, 466), accennando agli strani fenomeni che precedettero la morte di Cesare (1):

armorum sonitum toto Germania coelo
audiit... Et simulacra modis pallentia miris
visa sub obscurum noctis.

Ma chi potrebbe riconoscere la mossa virgiliana e ovidiana nei versi del Carducci?

E parimente chi potrebbe considerare la delicatissima comparazione « piegò come pallido giacinto », come « residuo » della virgiliana: « inque humeros cervix collapsa recumbit | Purpureus veluti cum flos succisus aratro, | Languescit moriens; lassove papavera collo | Demisere caput » ?

Tutto è fuso e reso irriconoscibile dalla potenza assimilatrice del Poeta (2). Potenza che, come ho detto, è una delle caratteristiche essen-

(1) Cfr. anche Ovidio (*Caes. apoth.*, 39):

Arma ferunt inter nigras crepitantia nubes
terribilisque tubas auditaque cornua coelo:

passi imitati dal Monti nella *Basvilliana*.

(2) Lo stesso gli avviene quando invece di versi riprende atteggiamenti altrui. Ad es. i vv. « crin morbido e bello | Sen largo ha mia madre né dice mai: no » ricordan *La popularité* del Barbier, « la grande impudique... qui ventre

ziali del traduttore. Questo spiega anche la perfezione di quei «rifacimenti» (1) di cui tanto il Carducci si compiacque (il rifacimento infatti non è che una «traduzione libera»), e la perfezione di quelle traduzioni incidentali e fragmentarie che Egli cosí sapientemente sa incastonare in alcuna delle sue *Odi barbare, Rime nuove, Rime e ritmi.* Son queste ch'io volentieri aggiungerei al manipoletto di versioni che di proposito e per intero il Poeta ci ha dato dai canti di Goethe, di Heine, Platen, Klopstock, etc.

Ricordo: *Fantasia*:

Erra lungi l'odor su le salse aure
e si mesce al cantar lento dei nauti.

Sono i delicati versi di Baudelaire (*Parfum exotique, Fleurs du mal,* XXIII), che con una voce nuova ritornano ad echeggiare nel nostro spirito:

Pendant que le parfum des verts tamariniers
. . . .
se mêle dans mon âme au chant de mariniers.

Evidentemente qui l'assenza del proposito di tradurre ha giovato al Poeta, facendogli superare le costrizioni e i pericoli di un'eccessiva fedeltá e dandogli conseguentemente modo di imprimere il suggello della propria individualitá, alle reminiscenze.

Nel solitario verno dell'anima
spunta la dolce imagine

(*Sole d'inverno*).

Anche qui l'eco heiniana è resa dal Carducci piú fedelmente che se avesse voluto tradurre:

In mein gar zu dunkles Leben
strahlte einst ein süsses Bild.

(*Heimkehr*).

E lo stesso, per tralasciare la finale dell'ode: *Fuori alla Certosa di Bologna,* vera e propria riproduzione del *Gesang der Toten* di Platen, gli accade nella prima strofe di *Ruit hora,* che ha tutto il carattere di una squisita traduzione di un'odicina dello stesso poeta tedesco.

---

au soleil livre à qui veut ses flancs ouverts ». Parimente nel *Preludio* alle *Odi barbare,* la personificazione della strofe barbara vigile e balzante, che solo al poeta ardito si concede come un'« evia sul nevoso Edone alle strette d'amator silvano », ricorda pei particolari descrittivi (vv. 9-16) e pel senso allegorico, un passo delle: *Römische Elegien* di Goethe (I, IV, 20-30). Ma nessun elemento c'è che attraverso lo spirito fondente del Carducci non si sia plasmato a nuova vita di poesia.

(1) Per non parlare di quelli che si trovan nell'opera poetica giovanile, vedasi il rifacimento del VIII idillio di Teocrito (*Primavere elleniche,* II, *Dorica,* str. VIII-IX), e del delicato frammento di Alcmano negli ultimi versi di *Cérilo.*

O desiata verde solitudine
lungi al rumor degli uomini,
qui due con noi divini amici vengono:
vino ed Amore o Lidia.

Lange begehrten wir ruhig allein zu sein
lange begehrten wir's hätten erreicht es heut,
aber es theilt mit uns diese Genossenschaft
Wein und lugend, ein feurig Paar.

Come si vede, il Carducci ha migliorato, e di quanto! l'originale. Mutato il metro, sfrondati particolari inutili, quello che era discorsivo e pesante nell'originale, ha preso l'agilitá e la snellezza del canto.

Ed una dolce in cuor tristezza súbita
tempra di amor gli incendi.

Alla lettera:

Süsse Melancolie mässigt den Liebeslrand.

Confesso che, per conto mio, volentieri regalerei alcuna delle odi storiche degli ultimi anni, per traduzioni o rifacimenti di questo genere.

E c'è da rimpiangere davvero la scarsezza dell'attivitá del Poeta in questo campo. Se si pensa che le traduzioni carducciane, anche aggiunte quelle incidentali e frammentarie che abbiamo rilevate, non arrivano alla ventina.

Poiché il Carducci, oltre ad aver avuto da natura attitudini straordinarie di traduttore, aveva anche intuíto, a me pare, in tutta la pienezza il problema del tradurre. Come non basti cioè riprodurre il pensiero, il senso, di una poesia, ma occorra renderne tutte le risonanze, tutte le sfumature, sí che ci sia come una «equivalenza di vita poetica» tra la 1ª e la 2ª forma.

Perciò comprese anche l'irrazionalitá di una eccessiva e pedantesca fedeltá alla lettera. Le traduzioni peggiori, infatti, sono appunto quelle letterali. Una parola, una frase, un modo di dire, un metro che ha talvolta tutta una storia una vita ed un significato affatto particolare nello spirito di un popolo, non si possono sostituire coll'equivalente materiale di un'altra lingua che ha tutta un'anima diversa.

D'altra parte, è vero, c'è anche il pericolo del principio opposto; quello cioè di concepire la traduzione come una suprastruttura rettorico-scolastica individuale, sull'opera altrui.

Come quei nostri nonni, per cui tradurre valeva rendere all'ingrosso il senso dell'originale, per esercitarci poi su, per conto proprio, la loro abilitá di stilisti e talvolta la loro fantasia, e i loro gusti e capricci di letterati. Donde buffi travestimenti come, non dirò il Callimaco in terzine dantesco-montiane dello Strocchi, ma certamente, per citare uno dei tanti esempi, il Pindaro di Giuseppe Borghi, nientedimeno che in ottave!

Orbene, vedremo come tra queste due opposte esagerazioni il Carducci

seppe mantenersi in perfetto equilibrio. Che se per un rigoroso senso dell'arte severamente s'impose talvolta la scrupolosa riproduzione del concetto, del metro, della lettera, e delle particolaritá dell'originale, il suo istinto di poeta, d'altra parte, salvandolo da un'eccessiva pedanteria, fece sí che le sue forze d'artista non fossero superate dalle limitazioni ch'egli spontaneamente s'impose. Anzi, talvolta furono appunto le deviazioni alla lettera quelle che gli dettero modo di migliorare l'originale.

Questo gli accadde nelle traduzioni da Platen. Trovandosi dinanzi ad un poeta che tanto si compiacque di rievocazioni e di narrazioni storiche, il Carducci era, si può dire, come a casa sua, come dinanzi ad uno spirito fratello; era naturale perciò che dovesse esserne ottimo interprete. Anzi, siccome il Nostro aveva tanto maggior sensibilitá, tanto maggior forza di fantasia e gusto e spirito classico, era naturale che, anche non volendo, dovesse migliorare l'originale. Spesso quello che nel poeta tedesco è scialbo e indeterminato, prende luce e classica determinatezza; quello che era prosaico diventa sonante e melodioso.

Nächtlich am Busento lispeln, bei Cosenza dumpfe Lieder,
aus den Wassern schallt es Antwort, und in Wirbeln klingt es wieder!
Cupi a notte canti suonano | da Cosenza su 'l Busento
cupo il fiume gli rimormora | dal suo gorgo sonnolento.

Gli ultimi due ottonari carducciani valgon piú di quelli del tedesco (1).

Und am Ufer des Busento reihten sie sich um die Wette
Del Busento ecco si schierano | su le sponde i Goti a pruova.
Senkten tief hinein den Leichnam, mit den Rüstung auf dem Pferde.
E profondo il corpo calano, | a cavallo, armato in guerra.

Traduzione letterale e allo stesso tempo perfetta, dove niente guasta la preziositá letteraria-erudita: «a pruova» (a gara), e dove l'iniziale: «a cavallo» mette bene in rilievo il particolare scultorio: «auf dem Pferde».

∴

Qualche miglioramento al testo il Carducci praticò anche nel tradurre *Der Pilgrim vor St. Iust.* Notiamo súbito che conservò fedelmente anche il metro: endecasillabi a rima baciata.

Nacht ist's und Stürme sausen für und für,
hispanische Mönche, schliesst mir auf die Thür!

---

(1) Talvolta però è vero anche che l'amore di fedeltá e le costrizioni della rima sono di peso e d'impaccio al traduttore; cosí il verso: Während noch die Iugendlocken seine Schulter blond umgaben», rimaneggiato cosí: «Mentre ancor bionda, per gli omeri | va la chioma al poderoso», perde di efficacia; il determinato «Iugendlocken» diventa genericamente «chioma»; l'espressivo (umgeben-circondare) sfuma nello scialbo «va», mentre l'aggiunta «al poderoso» sembra una zeppa richiesta dalla rima.

È notte, e il nembo urla piú sempre e il vento.
Frati spagnoli, apritemi il convento.

Bene il primo verso rende e determina l'iterativo: «sausen für und für»; e anche l'aver tradotto *Thür* per «convento», anziché ripiego forzato dalla rima, serve a determinare il senso della situazione.

La seconda strofe è tradotta liberamente:

Lasst hier mich ruhn, bis Glockenton mich weckt,
der zum Gebet euch in die Kirche schreckt!
Lasciatemi posar sino ai divini
misteri e al suon dei bronzi mattutini!

ed è perduta anche l'immagine dell'originale *schreckt* (sveglia di soprassalto).

Cosí i versi:

Das Haupt, das nun der Schere sich bequemt,
mit mancher Krone ward's bediademt.

divengono piú scialbi nella traduzione:

Questo capo alla chierca apparecchiato
fu di molte corone incoronato.

Forse il presente tedesco «sich bequemt» è piú espressivo; e d'altra parte «incoronato» non equivale a «bediademt».

Ma quanto piú solenne piú maestoso, piú lirico il distico carducciano:

Questo a le rozze lane ómero inchino
levossi imperïal nell'ermellino,

dell'originale prosaicamente narrativo:

Die Schulter die der Kutte nun sich bückt,
hat kaiserlicher Hermelin geschmückt.

∴

Ancor meglio riuscita è la traduzione dell'altra ode: *Der Thurm des Nero.* Molto giovò al Carducci l'essersi liberato dal giogo della rima. Cosí la poesia, che nel testo ha tutta la bonomia narrativa di una favola, prende nella traduzione la severa compostezza di un'ode.

Glaubwürdiges Wort, wohnt anders es noch beim Volk,
dann stieg, da er hiess anzünden die Stadt, dann stieg
auf jenen Thurm schaulustig Nero,
und übersah die Flamme Roms.

Narra la fama e ancor n'ha orrore il popolo:
Nerone, indetto alla cittá l'incendio,
salí su quella torre a lo spettacolo
del rogo, allegro ed avido.

È facile sentire come tutto il costrutto prosaico della strofe tedesca, diventi superbamente sonante nel testo italiano.

Notisi anche di passata lo smembramento di «schaulustig» (letteralmente: «desideroso di vedere») nei due aggettivi «allegro» ed «avido», smembramento che, oltre ad esaurire il contenuto poetico del vocabolo tedesco, aggiunge un magistrale tócco poetico alla situazione.

Un altro miglioramento:

Dort aber stand auf goldner Zinne
der Kaiser, der die Laute schlug.
Dritto sui merli aurei,
Neron tocca la cetera.

Il Carducci abbrevia e condensa sempre il testo:

Hoch rühm' ich das Feuer, sang Er, es ist goldreich,
ist werth des Titans, der's keck dem Olymp wegstahl:
Gloria, egli canta, al fuoco: a l'oro ei simile,
ei degno del Titan che al cielo tolselo.

Ugualmente piú lirica è la finale nella traduzione:

... di Roma qui raccogli il cenere
e nel tuo vino mescilo;

dove l'imperativo poetico è tanto piú solenne del potenziale tedesco:

Hier *magst* du dir Roms Asche sammeln
und mischen deinen Wein damit!

Meno valore ha l'altra traduzione da Platen: (*Loos des Lyrikers: La Lirica*). Quest'ode saffica è anche nel testo una poesia mediocre e sentenziosa; e il Carducci, pur traducendo da maestro, non poté vivificarne il contenuto prettamente didascalico-letterario.

∴

E veniamo ora alle traduzioni da Heine. Qui dobbiamo súbito riconoscere che il Carducci non ebbe sempre la fortuna che ebbe con Platen. Col Poeta di Düsseldorf egli non aveva grandi contatti spirituali e somiglianze di temperamento poetico, sí che non sempre riuscí ad assimilarlo. Donde avviene che quello che nel poeta tedesco è infantile, folle, schietto, s'inturgidisca, nel Carducci, di una montatura letteraria, che falsa assolutamente lo spirito dell'originale. Ciò che è snello, agile, leggero, divien talvolta impacciato e pesante; ciò che è trasparente, cristallino diviene grigio e opaco come per interno intorbidamento. Tipica, per questo riguardo, la traduzione della novelletta del *Romancero*, *Karl I:*

Im Wald in der Köhlerhütte sitzt | trübsinnig allein der König;
er sitzt an der Wiege des Köhlerkinds | und wiegt und singt eintönig:

Cupo e solo nel bosco a la capanna
del carbonaio il re sedeva un dí;
a la culla sedea, la ninna nanna
ei brontolava al pargolo cosí.



Giá il cambiamento del metro piú lungo e solenne nella traduzione porta un notevole appesantimento, senza dir poi che costringe il Poeta a inutili riempitivi come quel « un dí », ecc. Notisi anche come il « Köhlerkind », contrariamente all'intonazione semplice del racconto, classicamente divenga: *il pargolo.*

Cosí al v. 6. *Es. blöcken die Schafe,* perde la sua semplicitá e proprietá nella traduzione: perché bela « l'ovil » ?

Und lächelst so furchtbar im Schlafe

il testo è parco; riempiticcia, la traduzione:

e ridi orribile
in mezzo al sonno o bambolo gentil.

E quasi ad ogni verso, con un minuzioso confronto, potremmo scorgere nel testo italiano glosse e aggiunte inutili.

Il verso 24:

Ich weiss es, du bist mein Henker

vien cosí trasformato in un goffo endecasillabo:

Carbonaietto, il mio boia sei tu (1),

Mein Todesgesang ist dein Wiegenlied.
È ninna nanna a te l'*oscuro e lento*
salmo di morte a me.

Ecco come gli aggettivi aggiunti producono una solennitá letteraria che certo non è nell'intenzione del poeta tedesco.

Im nacken klirrt mir das Eisen.
..... al collo, ahi sento!
il freddo delle forbici strisciar.

Semplice e piano il testo, impacciata e aspra la traduzione. In questa maniera, l'infantile e semplice novelletta, cosí snella e viva nella sua facile prosaicitá popolaresca, si aggriccia e si abbozzacchisce in una ironica e tragica narrazione a forti tinte letterarie. Forse lo spirito democratico repubblicanamente giacobino del Poeta, ha contribuito in buona parte a questa non bella trasformazione.

∴

Meglio riuscita, in complesso, la traduzione del diciottesimo dei *Zeitgedichte: Der Kaiser von Kina.* Meno sensibile qui l'inconveniente del metro, poiché l'interposizione di settenari agli endecasillabi avvicina la traduzione alla snellezza dell'originale. L'unico inconveniente forse è che anche qui il Carducci carica un po' le tinte del comico, in modo che la tradu-

(1) È parimente goffo l'ultimo verso: « Dormi, boietto mio », ecc., dove il diminutivo non è d'uso cosí frequente com'è nel tedesco: « Henkerchen ».



zione acquista, sí, maggiore icasticitá dell'originale, ma a scapito talvolta della semplicitá e della fedeltá.

Heine ad esempio dice:

Das Reich der Mitte verwandelt sich dann
in einen Blumenanger.

e il Carducci:

Il mio regno del centro apre e si spampana
come un bocciol di rosa.

Ancora:

Allüberall ist überfluss,
und es gesunden die Kranken;
È una cuccagna, i moribondi in festa
dánno calci a le bare.

Il primo verso è comicamente abbreviato, benché smorzando la comicitá dell'ultrasuperlativo tedesco, ma il secondo è bernescamente esagerato; il testo diceva solamente: «i malati guariscono».

Un ultimo esempio:

Wohl haben die Schüler Äskulaps
das Trinken mir widerraten, ecc.;

il testo è semplice, ma il Carducci fa la voce grossa:

... il medico di Corte
fa gli occhi spaventati;
Esculapio, io vo' ber fino a la morte,
per il ben dei miei Stati!

prendendo un atteggiamento oratorio che non è nell'originale:

Ich aber trinke meine Schnaps
zum Besten meiner Staaten.

La poesia *Der Weber* (*I tessitori*), per il suo contenuto rivoluzionario, per lo spirito ironico e la forma oratoria, troppo era conforme al temperamento di chi aveva scritto *Giambi ed Epodi*, perché la traduzione non dovesse uscirne perfetta.

Im düstern Auge keine Thräne,
sie sitzen am Webstuhl und fletschen die Zähne:
Deutschland, wir weben dein Leichentuch,
wir weben hinein dein dreifachen Fluch
wir weben, wir weben!
Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,
ma digrignano i denti e a' telai stanno.
Tessiam, Germania, il tuo lenzuol funebre,
e tre maledizion l'ordito fanno:
tessiam, tessiam, tessiamo!

Non c'è che da ammirare la precisione, l'abilitá, l'arte del traduttore; nulla è perduto; anzi qualche particolare è reso con maggior determinatezza, come il 4 verso: «*e tre maledizioni*», ecc.

Wir haben vergebens gehofft und geharrt,
es hat uns geäfft, und gefoppt, und genarrt.

Certo non son versi facili a tradurre, eppure il Carducci ne esce a meraviglia:

Lo pregammo e sperammo ed aspettammo;
egli, il buon Dio, ci saziò di scherni.

È spremuta tutta l'amara ironia del testo; anche se l'ultimo verso appare troppo sommario rispetto a quello tedesco ricco di innumerevoli accenni ironici (*geäft, gefoppt, genarrt*).

∴

Come gli atteggiamenti democratico-rivoluzionari, trovaron perfetta risonanza nell'anima del Carducci gli abbandoni sentimentali dell'autore di *Lyrisches Intermezzo* e di *Verschiedene.* Le due traduzioni: *Passa la nave mia*, ecc., e: *Lungi lungi sull'ali del canto*, nella loro grazia di strambotti popolareschi, conservan nel testo italiano tutto il sapore e la freschezza dell'originale. Fermandoci all'ultimo, basterebbe confrontare la traduzione del Carducci con quella dello Zendrini, ad esempio, o con l'altra anche meglio riuscita di G. Del Re, perché súbito ne saltino agli occhi gli innumerevoli pregi. È qualcosa di perfetto nel genere; tutto è indovinato. E specialmente il metro (decasillabi piani e tronchi a rime alternate (1)).

Lungi lungi su l'ali del canto
di qui lungi recare io ti vo':
lá, nei campi fioriti del santo
Gange un luogo bellissimo io so.

Auf Flügeln des Gesanges
herzliebchen, trag'ich dich fort,
fort nach den Fluren des Ganges,
dort weiss ich den schönsten Ort.

Le due strofette, per l'andamento, musicalitá, semplicitá sono «poeticamente equivalenti».

Ivi rosso un giardino *risplende*
della luna nel cheto chiaror:

qui la traduzione è anche piú viva dell'originale:

Dort *liegt* ein rotblühender Garten
im stillen Mondenschein;

(1) Forse per questo e per altri particolari il Card. dovette giovarsi della traduz. di Giuseppe Del Re (Torino, Brancardi, 1837), che Egli esaminò e lodò nelle *Conversazioni heiniane* (*Op.*, X, 9-14). Eccone, per un confronto, alcuni passi: «Trasportatore io ti voglio dei canti | Sovra l'ali del Gange alle rive... Lá un giardino fiorisce odoroso | Della luna al bel raggio sereno... | *Cupamente s'ascolta lontano* | *l'onda sacra* del Gange sonare».

risplende contiene infatti un accenno poetico che non è nel *liegt* del testo.
E cosí i due versi:

Cupa s'ode lontano lontano
l'onda sacra del Gange fluir

superano di gran lunga per musicalitá quelli del tedesco:

Und in der Ferne rauschen
des heiligen Stromes Wellen.

L'ultima strofe poi è un vero prodigio:

Oh! che sensi d'amore e di calma
beveremo ne l'aure colá!
Sogneremo, seduti a una palma,
lunghi sogni di felicitá.

Ha una delicatezza ed ispira un abbandono sentimentale che forse non è nell'originale:

Dort wollen wir niedersinken
unter dem Palmenbaum,
und Lieb' und Ruhe trinken
und träumen seligen Traum.

Basterebbe questo gioiello, per affermare il Carducci come sommo traduttore. E davvero il poeta nostro ci compensa lautamente dell'aver talvolta reso goffi o pesanti gli agili atteggiamenti del proteiforme poeta tedesco.

ANTERO MEOZZI.

COMUNICAZIONI

Una lettera inedita di Giacomo Leopardi

Lettere inedite di Giacomo Leopardi non è facile trovare. Eppure mi capitò di scovarne una nel Museo di San Martino di Napoli, in una saletta di passo, dove migliaia e migliaia di visitatori non si sono certamente soffermati a sbirciare le firme degli autografi esposti nelle vetrine, attratti dal meraviglioso panorama che s'apre dinanzi all'aereo terrazzino della monumentale Certosa.

La lettera autografa del Poeta è indirizzata al cugino Giuseppe Melchiorri, uomo di studi che frequentava i circoli letterari ed eruditi di Roma, e che nella dimora fatta nella metropoli l'inverno seguente fu suo presentatore e compagno. Le *Effemeridi,* delle quali si parla, sono le *Effemeridi letterarie* delle quali era editore il libraio De Romanis, nel cui negozio si raccoglievano a crocchio gli eruditi piú chiari, e vi bazzicavano il Niebuhr, il Mai, il Cancellieri, ed il Bunsen, — e in quel periodico il Recanatesi pubblicò poco dopo alcuni articoli che gli valsero la conoscenza e l'estimazione dei piú reputati filologi italiani e stranieri.

Quali fossero le «bagattelle» che avrebbero dovuto esser terminate nell'aprile 1822 non è facile indovinare. Forse si trattava delle nuove canzoni, delle quali alcune, come il *Bruto minore* e *Alla Primavera,* erano giá composte, mentre delle altre, il *Canto di Saffo, l'Inno ai Patriarchi,* il Leopardi aveva giá in mente il concetto. Quali altri lavori avesse fra mano il Poeta in quella primavera recanatese non mi fu dato arguire, perché anche lo *Zibaldone* non reca traccia nelle 196 pagine del 1822 che di osservazioni e pensieri sulla modernitá delle lingue; né so se di codesti mesi sia quel finto volgarizzamento trecentesco, il *Martirio dei Santi Padri,* composto in quell'anno, ma pubblicato soltanto quattr'anni appresso, a cui l'A. non poteva alludere coll'epiteto di «bagattelle».

L'autografo leopardiano ha sul verso questo altro indirizzo: *a S. Eccellenza | Donna Amalia Colonna Acquaviva | Vico Carminello a Chiaia | Napoli,* con un bollo postale *Napoli 14 agosto 185...* e le parole: *Baj 6 (4 fr.)* e *Bai uno | Assicurato.*

Da ciò apparisce che nel 185... fu da qualcuno che lo possedeva mandato come preziosa reliquia alla gentildonna napoletana, la quale forse ne fece premurosa richiesta. E sarebbe curioso indagare come dalle mani



di Donna Amalia Colonna passasse nel Museo di San Martino, a dormirvi un placido sonno, che soltanto alla mia curiositá piacque di disturbare.

GUIDO BIAGI.

Recanati, 15 aprile 1822.

Cugino carissimo,

Ebbi e lessi con molto piacere la prima vostra alla quale risposi súbito, e con altrettanto la seconda alla quale rispondo con questa. Che l'altra mia si smarrisse, mi dispiace, non per la lettera in sé, ma pel desiderio che voi gentilmente ne dimostrate. Non ripeterò le cose ch'io vi diceva allora intorno ai vostri studi, perché m'avvedo benissimo che non avete bisogno d'incitamenti; e d'ammaestramenti, se n'abbisognaste (che tutti per veritá n'abbisognano), non potrei soddisfarvene io. Mi rallegra molto il sentirvi cosí occupato e cosí ardente in questa carriera: e quanto agli aiuti che mi domandate, se son capace d'aiutarvi, m'offro interamente ai vostri servizi; ma non accetto le lodi che mi date, e per amor del vero, vi consiglio a detrarre qualche cosa della stima che fate di me, o che mostrate di fare. Circa quello che mi proponete relativamente a coteste *Effemeridi*, risponderò con altro ordinario, perché presentemente son dietro a terminare certe bagattelle, che dovrebbero essere in punto dentro questo mese, e mi tengono molto occupato; oltre al solito impedimento degli occhi e della testa, che non mi lasciano studiare se non quanto piace loro. E queste ragioni desidero che mi scusino anche della brevitá e della tardanza della presente. Ricordatemi alla Mamma, la quale non so se mi creda piú al mondo. Datemi nuove della salute sua (come anche della vostra) e ditele che ho risposto sempre alle sue lettere, e scrittole ancora spontaneamente, ma non so se le mie le saranno state ricapitate. Vogliatemi bene e credetemi di cuore

vostro aff.mo cugino
GIACOMO LEOPARDI.

(*nel verso* :) RECANATI (bollo della Posta)

Al nobil uomo Sig. Marchese GIUSEPPE MELCHIORRI
ROMA

Un concorso di Atto Vannucci

Nel 1833 il can. Giuseppe Silvestri, rettore del Collegio Cicognini di Prato, scriveva al p. Mauro Bernardini (1):

Pregiatis.mo Sig. e Padron Col.mo

Il latore della presente è il cherico Atto Vannucci, prefetto in questo Collegio Cicognini. Egli è uno de' concorrenti alla scuola di umanitá e rettorica del Comune di Empoli; che però secondo l'avviso del Cancelliere Comunitativo si reca a Firenze per sostenere l'esame, che deve farsi da V. S.a So bene quanto in tali occasioni disconvenga il fare delle lettere commendatizie, dovendo l'esaminatore giudicare *ex actis* senza riguardo a persona. Pure io mi sono ardito di accompagnare il suddetto con questa mia, affinché Ella si compiaccia di accoglierlo in guisa da ispirargli coraggio a sostenere il cimento. Per la cognizione che io ho di tal giovine sí quanto al suo ingegno, sí quanto al buon esito de' suoi studi elementari in lettere sotto la mia disciplina nel Seminario di Pistoia e sí quanto alla sua non mai sazia voglia di studiare, non dubito di asserire che egli fosse per riuscire un eccellente maestro. Io giá lo aveva designato nell'animo mio a maestro in questo Collegio, ma l'ostinazione del Vescovo di Pistoia di non volere ordinare chi convive in questo Collegio mi ha messo nella dura necessitá di fargli cercare un collocamento in Diocesi fiorentina, dove per la diversa maniera di procedere dell'ottimo Prelato sarebbe di certo ordinato. Io mi confido che il Vannucci sosterrá con assai decoro l'esame, ove gli sia data occasione di dar saggio di critica, di gusto, di erudizione e di lingua; del che non mi riprometterei, quando l'esame, come da taluni si è fatto, consistesse per la maggior parte in componimenti poetici, pe' quali richiedesi piú che lo studio la natura. Se questo cherico potesse per la buona riuscita del suo esame ricevere il suo collocamento fuori della Diocesi di Pistoia, io ne avrei all'animo infinita consolazione, perché lo vedrei sottratto alla persecuzione mossagli dal Vescovo per la sola ragione di essere addetto a questo Collegio.

---

(1) Lettera inedita. Collegio Cepparello in Firenze. *Carte Bernardini*, busta 1a, n. 16.

Perdoni V. S.ª l'incomodo, che Le ho arrecato, al mio affetto verso di un giovine degno di miglior sorte. Mi confermo con tutto il rispetto e l'ossequio

Di V. S.ª

Prato, li 23 d'aprile 1833.

Dev.mo Servo
Can. GIUS. SILVESTRI.

Prima d'occuparmi del concorso, di cui nessun cenno è stato mai fatto, mi è necessario chiarire per qual motivo il Vannucci fosse perseguitato da mons. Francesco Toli. Veramente la persecuzione era diretta contro il Silvestri. Fu questi un continuatore dell'audace tentativo di riforme iniziato dal vescovo di Prato e Pistoia Scipione dei Ricci, uno spirito indipendente e negli studi un po' rivoluzionario. Nel seminario di Pistoia e piú nel Cicognini aveva aperto la scuola allo studio della storia, allargato quello della lingua, comprendendovi i primi scrittori fino al Boccaccio, e introdotto la *Divina Commedia*, che, trascurata quasi da tutti, da molti del clero era anche creduta perniciosa ai giovani. Fu quindi aspramente combattuto soprattutto da alcuni maggiorenti del seminario e della curia di Pistoia. E quando fece istanza al Granduca, nel 1831, per essere assunto alla direzione del Cicognini, lo stesso mons. Toli, richiesto d'informazioni, rispose (1) che, « atteso lo sconcerto e la decadenza » in cui si trovava quel collegio, temeva che il Silvestri si compromettesse « nella sua quiete « senza poter corrispondere all'intento proposto con sodisfazione e propria « e pubblica »; perché, sebbene fosse « uomo di un distinto merito in let« teratura ..., di ottimo carattere e nella sua condotta civile, morale ed « ecclesiastica ... irreprensibile e per ogni conto lodevolissimo » (nelle lodi abbondava per nascondere la propria ostilitá), gli pareva « non troppo « adatto ad entrare in una carriera tutta di vigilanza e di azione ». Tuttavia, essendo state interamente favorevoli le informazioni dei deputati del Cicognini, del soprintendente agli studi e dell'auditore di consulta, il Silvestri fu preferito ad altri due concorrenti e nominato rettore con motuproprio del 22 settembre 1831.

Non cessò allora, anzi crebbe l'ira dei suoi nemici; i quali, non potendo piú colpire lui, cominciarono a perseguitare i giovani che, come una nuova colonia, egli aveva condotti dal seminario di Pistoia al collegio di Prato. Tra questi era appunto il Vannucci. Morto il 1° aprile 1831 lo zio don Francesco, che lo aveva avviato agli studi e aiutato a continuarli, né potendo far troppo affidamento sull'appoggio del padre, il Vannucci, come scrisse a Enrico Bindi il 7 aprile (2), vide « fallite tutte le *sue* spe-

---

(1) *Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa gioventú.* Memorie compilate da CESARE GUASTI, Prato, Ranieri Guasti, 1874, vol. 1°, pp. 278 e segg.

(2) FRANCESCO ROSSO, *Atto Vannucci* da ricordi contemporanei e memorie di viaggi e dallo spoglio di 1500 lettere inedite, Torino, S. Lattes e C., 1907.

ranze piú belle ». Se non che il Silvestri, il quale l'aveva avuto discepolo nel seminario di Pistoia (1), venutogli spontaneamente in soccorso, lo invogliò e lo obbligò a seguirlo a Prato, promettendo, oltre la sua protezione, l'insegnamento nel Cicognini. Credé opportuno chiedere al vescovo il permesso d'aver il Vannucci presso di sé, ma quegli non si degnò neppure di rispondere. E il Vannucci, che aveva voluto aggiungere le sue istanze, sentí dirsi del maestro « cose *de populo barbaro* » (2), e fu accomiatato con le parole: « Faccia come vuole, ma Ella non si ordina ». Ciò non ostante ai primi di novembre del 1831 entrò nel collegio di Prato, provvisoriamente come prefetto; e si iscrisse alle scuole del seminario della medesima cittá, con la speranza che frattanto si calmasse l'ira di mons. Toli. Fu invece fatto segno insieme col Silvestri a un continuo spionaggio, e fu pure esercitata una stretta sorveglianza su tutti quelli del seminario di Pistoia che erano in relazione con loro; finché nel 1832 si venne alle ostilitá scoperte, quando il Vannucci e il suo compagno Ferdinando Melani, che lo aveva seguíto nel Cicognini, chiesero al vescovo, all'avvicinarsi dei quattro tempi del settembre, d'essere ordinati suddiaconi. Mons. Toli non accolse la domanda. Insistettero essi, ma non ebbero alcuna risposta. « Sai cosa c'è di nuovo? », scrisse il Vannucci poco dopo al Bindi: « *Colui che unge i Gallonzoli* (3) non ha voluto condiscendere alle nostre « richieste neppur questa volta... Cosa ne dici, amico? Cosa dobbiamo « fare? Bisognerá lasciar operare al tempo. Egli si è messo in testa di « screditar questo luogo, di farci passare per gente infame e cosí pregiu- « dicare all'onoratezza del capo e del luogo ». Il 22 ottobre, dopo aver descritto la sua vita allegra in una villa del Cicognini, preso dal ricordo « della stolta persecuzione del vile », aggiungeva: « Ma mentre io mi vivo « qui colla calma nel seno, d'altra parte si stanno preparando tutti i ferri « che può aguzzar la perfidia e la malvagitá dei figli della stoltezza onde « recar danno a chi è al tutto privo di difesa ». E a Didaco Macciò, studente di leggi in Pisa, scriveva il 29 novembre: « Te felice che puoi abbe- « verarti a cotesti abbondantissimi fonti, e puoi sperare che le sofferte « fatiche ti riesciranno poscia a vantaggio, non avendo a temere della « stolta guerra del vile, che venga ad interromperti l'intrapresa carriera, « e render inutile ogni sparso sudore! ».

***

Naturalmente chi soffriva non meno del Vannucci per cosí accanita persecuzione era il Silvestri, che si riteneva un po' responsabile della rovina del discepolo. Egli quindi, per mezzo di Antonio Moggi, provveditore alla camera di soprintendenza comunitativa e suo amico, pregò

(1) Nel 1828 e nel 1830, secondo informa il Guasti (*Op. cit.*, vol. 1°, p. 172).
(2) Lettera del Vannucci al Bindi del 29 ottobre 1832.
(3) Mons. Toli, detto cosí in un sonetto del Vannucci.

Neri Corsini, consigliere di Stato e direttore della segreteria di Stato d'interporsi presso mons. Toli; e neppure il Corsini essendo riuscito a qualcosa, si appellò all'arcivescovo di Firenze. Ma mons. Toli avvertí che avrebbe ordinato il Vannucci, se prima fosse tornato nel seminario di Pistoia.

Era una soluzione né decorosa né vantaggiosa, e però al Silvestri parve miglior partito procurare al suo disgraziato discepolo un collocamento nella diocesi fiorentina, per sottrarlo all'ostinazione del vescovo e facilitargli l'ordinazione al suddiaconato. Sperò di poter conseguire lo scopo, allorché fu bandito il concorso alla cattedra (1) di umanitá e rettorica nelle scuole comunitative di Empoli (2).

Fin dal 19 dicembre 1832 era stata inviata al Moggi, perché provvedesse al conferimento di quella cattedra, la nota dei concorrenti; i quali furono dapprima: l'abbate Ferdinando Panieri di Pistoia, il dottore Lorenzo Neri di Empoli, i sacerdoti Sebastiano Ghirelli della Rocca S. Casciano, Giuseppe Michi di Empoli, Vincenzo Biancolini di Campiglia e Antonio Mercatali di S. Giovanni Valdarno. Poi gli ultimi tre rinunziarono al concorso e si presentarono altri due: il possidente Giuseppe Cianchi di Montelupo Fiorentino, e l'« abbate » Atto Vannucci. Gli esaminatori, nominati l'11 aprile 1833 dal Corsini, furono tre insigni scolopi del collegio di S. Giovannino di Firenze: Mauro Bernardini, regio censore e giá insegnante di rettorica, Giovanni Zucconi, maestro di rettorica, e Stanislao Gatteschi, maestro di umanitá. Secondo le istruzioni dello stesso Corsini, la mattina del 25 aprile, nella biblioteca di S. Giovannino e alla presenza di Luigi Borrini, commesso della soprintendenza agli studi, ebbe luogo l'esame, che fu orale e scritto. L'esame orale consisté: 1°) nella spiegazione estemporanea dell'episodio di Polidoro del libro III dell'*Eneide*; 2°) in domande letterarie per assicurarsi della capacitá all'insegnamento di umanitá e rettorica; e quello scritto: 1°) in una prosa latina sul tema: « Quali sono i principali e piú importanti doveri di un maestro per indirizzare alle buone lettere i suoi scolari? »; 2°) nella traduzione in versi sciolti dell'episodio d'Orfeo e Euridice delle *Georgiche*; 3°) nella versione rigorosamente letterale dell'esordio dell'orazione di Cicerone *Pro lege Manilia*, nella quale si richiedevano, oltre la puritá e proprietá della lingua italiana, tutte quelle osservazioni filologiche, retoriche, relative alle figure di parola e di pensiero, che si sarebbero fatte nella scuola. Tenendo conto dell'esattezza e dell'intelligenza dimostrata nell'esame orale, cosí nella traduzione come nelle domande, il Cianchi fu giudicato primo e il Vannucci quarto. Nella prosa latina invece risultò primo il Vannucci e secondo il Cianchi: per l'uno il giudizio della commissione esaminatrice fu: « Tèma bene trat-

(1) Giá occupata dal dott. Ulivo Bucchi di Pisa, con lo stipendio annuo di scudi 120, oltre il quartiere e l'orto.

(2) Archivio di Stato in Firenze. Camera di soprintendenza comunitativa 1833. Filza di rescritti del mese di giugno, n. interno 1289.

« tato, pensieri giusti, stile proprio e spontaneo »; per l'altro: « Tèma ba-« stantemente trattato, pensieri giusti, stile proprio ». Nella versione delle *Georgiche* poi tornò ad esser primo il Cianchi, quarto il Vannucci, avendo fatto questi una « traduzione senza poesia » e quegli una « traduzione « moltissimo buona in ogni senso, ad eccezione di qualche tenue inesat-« tezza ». Infine nella versione di Cicerone rimase primo il Cianchi, per cui il giudizio fu: « Traduzione con qualche errore di sentimento; nel « resto, non valutata qualche inesattezza, è corrispondente alle condizioni « prescritte »; e passò terzo il Vannucci, che aveva fatto una « traduzione « pienamente letterale, con qualche errore e con alcune inesattezze ». Pertanto, nell'ordine di preferenza e di merito, risultò primo il Cianchi, e si lasciò dietro gli altri a notevole distanza, con la seguente gradazione: 1° Cianchi (6); 2° Ghirelli (13); 3° Neri (15); 4° Vannucci (17); 5° Panieri (25). La Commissione giudicò che, « per valor letterario », il Cianchi era « il « piú abile ed il piú capace » a sostener la cattedra di Empoli; e che gli ultimi due non erano ancora idonei a tale incarico, « sebbene dotati di « talento, specialmente il sig. Atto Vannucci ».

Non è possibile controllare il giudizio emesso in questa occasione piú che sul valore letterario sul valore poetico del Vannucci. Il Silvestri aveva giá previsto che il discepolo non avrebbe dato buona prova di sé, ove l'esame fosse consistito in componimenti poetici. E del resto lo stesso Vannucci dichiarò sempre di non esser poeta (1). È tuttavia notevole che fosse riconosciuto il suo ingegno, e che egli risultasse primo nella composizione latina, la quale era l'esperimento piú difficile e doveva essere il piú decisivo.

Il Cianchi scrisse dei versi (2), ma versi senza poesia e, quanto alla forma, appena mediocri. Come letterato, poi, non conseguí alcuna rinomanza.

---

(1) Il Vannucci « qualche volta », osserva il Rosso (*Op. cit.*, p. 13, nota), « compose versi, ma cosí per ispasso, e rimase poi sempre avverso ai poeti « contro natura, né mai fece alcun conto di quanto egli aveva scritto. Il 23 « aprile 1860 in una sua lettera incaricava la baronessa Olimpia Savio di dire « a Giannina Milli che l'aveva calunniato parlandole di poesie fatte da lui. — Io « feci dei versi a 20 anni — aggiungeva — quando tutti ne fanno, ma fortuna-« tamente gli feci solo per me. Dopo non ho piú commesso di questi peccati. — « Però sembra che qualche volta ne abbia tuttavia composti, ma solo cosí per « capriccio o per compiacere a qualche insistenza amichevole ».

(2) Di lui trovo a stampa: 1°) un carme e due sonetti in *Raccolta di poesie in lode del sacerdote sig. Emilio Bardini che nella quaresima del 1840 predicava nell'insigne collegiata di Empoli*, Empoli, Capaccioli, 1840; 2°) sei sonetti in *Plausi poetici al Redentore Crocifisso nella solenne festa fatta in Empoli li 25, 26 e 27 agosto 1844*, Empoli, Noccioli, [1844]; 3°) dedica in versi e un sonetto *Nelle faustissime nozze dei nobili signori Franceschi e Agostini*, Pisa; Nistri, 1865; 4°) *Parole dette* [in] *Un giorno di eterna ricordanza per l'insigne terra di Montelupo* [il giorno in cui fu inaugurata la scuola di reciproco insegnamento], Firenze, Societá tipografica, 1845.

Il rapporto della commissione, redatto dal Bernardini, fu trasmesso il 2 maggio ai deputati regi a cui era affidata la vigilanza della scuola di Empoli. Essi, visto il risultato degli esami; accertata «la rettitudine nei «principj e la onestá nelle operazioni» del Cianchi; considerando «il «contegno piuttosto grave ed imponente» di lui, «costituito nell'etá di anni «37, da molto tempo ammogliato», e «la circostanza che, godendo qualche «rendita patrimoniale, *poteva* vivere decentemente con la sua scarsa fa-«miglia»; dichiararono l'11 maggio d'esser persuasi che egli sarebbe stato «molto opportuno per conservare *quelle* scuole immuni da qualunque «sebben minimo inconveniente». E aderendo al loro parere, la magistratura comunitativa con deliberazione del 14 maggio eleggeva ad unanimitá il Cianchi. La nomina fu quindi, dietro rappresentanza del Moggi, approvata dal Granduca con rescritto del 3 giugno. Cosí il Cianchi vinse la cattedra di Empoli, che tenne fino al 1860, nel quale anno passò al liceo di Pisa.

Ecco dunque di nuovo fallite le speranze del Vannucci e del Silvestri! Ma presto la fortuna venne in loro aiuto, per la morte di mons. Toli, avvenuta il 7 luglio 1833. Fu pertanto il Vannucci ordinato suddiacono nel settembre dello stesso anno, diacono nel febbraio del 1834 e sacerdote nei quattro tempi di Pentecoste dall'arcivescovo di Firenze mons. Minucci (1). Ebbe poi nel Cicognini, fin dal 1833, la cattedra di umanitá,

(1) «Oreste Tommasini», scrive il Rosso (*Op. cit.*, p. 3, nota), «nella com-«memorazione letta all'Accademia dei Lincei il 15 giugno 1884 (*La vita e le «opere di Atto Vannucci*, Roma, Salviucci, 1884) nega che la famiglia del Van-«nucci avesse una cappellania laicale, come aveva asserito il prof. Giuseppe «Silingardi (*Ricordi della vita e delle opere di Atto Vannucci*, nella *Rivista europea*, «vol. XXXIII, p. 428); ma a noi consta in modo positivo, per informazione «del proposto stesso di Tobbiana, che una zia del Vannucci aveva fatto un «lascito per chi della sua famiglia avesse vestito l'abito sacerdotale». Non pare che il Tommasini lo neghi. Ad ogni modo, a confermar l'asserzione del Silingardi, gioverá, piú che l'informazione del proposto di Tobbiana, il seguente documento (Arch. di Stato in Firenze. Segreteria del R. Diritto 1883. Filza XXV, n. int. 27):

Altezza Imperiale e Reale

L'Accolito Atto figlio di Giuseppe Vannucci del popolo di S. Michele a Tobbiana, Diogesi Pistojese, Potesteria del Montale, Commissariato di Pistoja, dimorante da due anni nell'Imperiale e R. Collegio Cicognini di Prato in qualitá di prefetto, desiderando di esser promosso al Suddiaconato, al quale oggetto ha pendente la supplica presso la S. Sede onde sia autorizzato il Vicario Capitolare di detta Diogesi a concedergli le lettere dimissorie per essere ordinato da altro Vescovo, supplica l'Altezza Vostra Imperiale e R. a volergli concedere di potere esibire a titolo della sua ordinazione una Ufiziatura laicale la quale gli è stata ceduta da suo padre, mediante un contratto stipulato nel 1830, e che ha servito altre volte per titolo all'ordinazione [per es., serví allo zio di Atto don Francesco Vannucci]: e siccome non sono state fatte ancora

che il 1846 cambiò in quella di storia. E se fu un bene per lui il non aver vinto il concorso di Empoli, fu maggior bene per il collegio di Prato il non aver perduto un insigne letterato, che doveva aver tanta parte nel suo rifiorimento. Per opera infatti del Vannucci, oltre che del Silvestri e di Giuseppe Arcangeli, il Cicognini diventò in breve uno dei migliori istituti d'istruzione e d'educazione, sino ad acquistar fama veramente nazionale.

ACHILLE DE RUBERTIS.

---

le stime legali dei beni della suddetta Ufiziatura, dato che il frutto dei beni medesimi non fosse pari al reddito richiesto dal Sinodo Pistojese per costituire il titolo dell'ordinazione, il medesimo supplica ancora l'Altezza Vostra Imperiale e R. a volergli concedere di esibire alla Curia Pistojese il conveniente supplemento sul patrimonio paterno.

Che della grazia quan Deus.

L'istanza fu dal Segretario del regio diritto risoluta favorevolmente il 17 settembre 1833, avendo informato il Commissario di Pistoia che quel supplemento, di circa 300 scudi, non avrebbe portato dissesto alla famiglia Vannucci, la quale possedeva un patrimonio di circa 3000 scudi.

È noto che nel 1849 il Vannucci svestì l'abito ecclesiastico.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SEBASTIANO VENTO — *Le condizioni della Oratoria sacra del Seicento.* Ricerche e critica. — Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati e C., 1916, pp. IV-455.

Il proposito dell' autore di questo grosso volume è quello di ricercare le cause prossime e remote del concettismo, particolarmente nell'oratoria sacra del Seicento, e in genere anche nell'altra letteratura del secolo. Lungo le 166 pp. che formano la prima parte, l'A. raccoglie, con rapide postille filologiche, storiche, estetiche, squarci piú o meno infetti di concettismo delle *Dicerie sacre* del cavalier Marino, e delle prediche di alcuni preti e frati secentisti, il Giliberto, l'Azzolini, il Cattaneo, il Coppola, il Paoletti, il Matranga, il Calvo, il Plati, l'Orchi, il Tesauro, il Benzi, il Londres, il Glielmo, il Giuglaris, il Carrafa, il Zuccarone, il Falcone, il Marchelli, padre Girolamo da Caltanissetta, il Barlotta, il Caputo.

Dire che la lettura di questo florilegio di stramberie fra deliranti e pedantesche sia molto piacevole, sarebbe forse un'esagerazione: e non si capisce perché l'A. abbia voluto, fin da principio, addossare una soma cosí laboriosa al suo libro; tanto piú che, poco appresso, indugiandosi a stabilire i riscontri fra codesti predicatori e il Marino, è costretto a citare da capo: e qui le citazioni sono a posto, sistemate in una sintesi critica, opportune: bastano a provare il concettismo dell'oratoria sacra, e dunque rendono affatto superflua tutta quell'esposizione meccanica della prima parte. Nella quale poi anche i predicatori sono scelti ad arbitrio; mentre ve ne mancano alcuni di maggior fama e maggior importanza, come Mario de' Bignoni, il celebre cappuccino veneziano, Tommaso Caracciolo arcivescovo di Taranto, Paolo Arese che fu anche un teorizzatore del concetto predicabile nella *Penna raffinata* e nella *Retroguardia di sé stesso*, senza dire del cinquecentista padre Panigarola, la cui *Retorica ecclesiastica* l'A. avrebbe potuto non infruttuosamente raffrontare con l'opera dallo stesso titolo che va sotto il nome dello spagnolo Luis de Granada.

Nella parte seconda l'A. si propone una « tesi fondamentale »; cioè, come dice egli stesso, « che la radice dello scadimento dell'oratoria sacra è da cercarsi nell'accostarsi, che essa fece, alle capestrerie dell'arte profana, della quale l'ispiratore fu il Marino » (p. 203). E, secondo lui, l'innovazione radicale introdotta dal Marino fu che ciascun discorso, e quindi

ciascuna prèdica, s'aggirasse su una sola metafora: di tale innovazione «noi non troviamo traccia ed esempi nell'oratoria sacra delle epoche precedenti» (p. 168). E qui l'A. paragona le orazioni profane del Marino con le sacre de' predicatori, per dimostrare come questi per l'appunto ormeggiassero tutti l'invenzione della metafora unica o del paragone unico o, come anche fu detto, dell'unico concetto predicabile; e, non contenti a ciò, anche mietessero largamente acutezze, tropi, antitesi, ogni sorta di lambiccate eleganze nelle altre opere del celebrato napoletano.

Ma a questo punto, ecco saltar fuori il nome di Tommaso Caraffa, domenicano e predicatore, morto nel 1614, vale a dire l'anno stesso che il Marino dava in luce le *Dicerie*. Ora il Caraffa fu autore di metafore ampliate e di concetti predicabili, fu imitato da molti predicatori contemporanei, ha singolari concordanze con lo stesso Marino. Chi de' due fu modello dell'altro? Dopo molte caute riserve e uno studio accurato della questione, l'A. conclude «che il Marino mise le mani nella roba del suo paesano, e che nelle opere di costui è da riconoscere una nuova fonte dell'*Adone* e della *Sampogna*» (p. 196). Ma tanto piú, aggiungo io, va riconosciuto nel processo delle *Dicerie*, svolgimento d'una sola metafora, quel medesimo adoperato dal Caraffa nelle sue prediche, per esempio in quella dove la metafora allegorica di Maria Vergine è «il cielo». E allora comincia a parere sospetta la «tesi fondamentale» dell'A. Se giá un predicatore, avanti il Marino, avea messo in moda lo svolgimento d'una sola metafora, il concetto predicabile, non è piú dunque il Marino l'autore dell'invenzione, né va addossata a lui la decadenza dell'oratoria sacra nel Seicento.

Ma il Caraffa non è il solo che, avanti le *Dicerie*, abbia adoperato la metafora ampliata. C'è il padre Giulio Mazzarini, c'è monsignor Musso, c'è il padre Frugoni, c'è altri. Il prof. Giuseppe Scopa avea dimostrato, in alcuni suoi scritti, che giá avanti il Seicento si conoscevano prediche svolte sopra uno o piú concetti metaforici, e ne aveva recato gran copia d'esempi sin da' tempi di S. Bernardino da Siena (1). Oppone l'A. che è «sostanzialmente diverso» il nuovo congegno introdotto dal Marino; se non che la differenza *sostanziale* né si vede, né è cercata rilevare dal critico. Poiché l'innovazione del poeta napoletano consiste nell'abilitá «di far convergere tutte le singole argomentazioni delle sue *Dicerie*» alla metafora fondamentale del tèma, mentre invece i suoi antecessori (non tutti), hanno adoperato due, tre o piú metafore, ma con lo stesso processo, la differenza non è «sostanziale», è puramente formale: certo, è necessaria maggior acutezza a dedurre tutta una prèdica da una sola metafora, che da due o piú; ma l'artifizio è sostanzialmente lo stesso, la logicizzazione della metafora. Che cosa è una metafora? L'identificazione verbale di due rappresentazioni, la sintesi di due sintesi, compiuta dall'immaginazione. Uno che dice: *il salmo davidico è un armonico concerto*,

(1) G. SCOPA, *Osservaz. crit. sulla origine del secentismo*, Napoli, 1907; e poi anche nella *Rivista abruzzese*, ottobre 1914.

esprime la sua impressione raunando in una sintesi sola l'impressione provata alla lettura del salmo davidico e quella provata all'audizione d'un armonico concerto. Questo è tutto lavoro dell'immaginazione. Ma se interviene la riflessione ad analizzare gli elementi di quella sintesi, *armonico concerto*, per volerli ritrovar tutti nell'altra, *salmo davidico*; a scinder la sintesi ultima nella doppia serie analitica delle due sintesi antecedenti; a sostituire in somma la logica all'immaginazione; la spontaneitá della costruzione espressiva è sofisticata dall'arbitrio d'una schematizzazione concettuale, e nasce una forma ambigua e contradittoria, né schiettamente logica, né schiettamente immaginativa, contaminazione incoerente dell'una e dell'altra: ciò che fu detto secentismo. Ora, che questo processo accada per una metafora sola o per due o per tre, e che una prèdica sia materiata d'una sola metafora logicizzata o di piú, la qualitá del processo non cambia, e il concettismo è pur sempre quello. E il vizio reale dell'oratoria sacra fu la logicizzazione della metafora, non giá l'aver indotto i predicatori a logicizzare, in tutta una prèdica, una metafora sola, ch'è, al piú, un'esagerazione del processo. Ecco perché non si può dare ragionevolmente al Marino la colpa d'aver provocato la decadenza del genere.

Studiando i precedenti del quale, l'A. pone in rilievo i principali atteggiamenti stilistici del concettismo, oltre la metafora ampliata e il paragone: l'antitesi, i paralleli, i concetti predicabili, le imprese, le allegorie; e, com'è naturale, anch'egli ne cita esempi de' secoli anteriori fino al Dugento. Ma non risale anche piú a dietro, come lo Scopa, a cui parve che la causa prima del secentismo andasse ricercata nella letteratura ecclesiastica del Medio Evo. Anzi nega e, secondo me, con ragione; ma non adduce alcun argomento in contrario, e oppone soltanto e, secondo me, a torto, che alla letteratura profana del Quattro e Cinquecento il concettismo derivò dal Petrarca. Invece, dalla letteratura ecclesiastica il concettismo sarebbe derivato soltanto all'oratoria sacra del Seicento (p. 259); la quale dunque non può piú farne colpa al Marino, il quale ora invece « elevò ad arte (!) e a maniera ciò che di retorico e di artificioso trovò nell'oratoria sacra contemporanea ».

A proposito del concetto predicabile (lo stesso processo adattato a un passo della scrittura, il quale è preso come simbolico o metaforico) l'A. tenzona col Croce, che lo crede spagnolo d'origine, e con lo Scopa, che ne ritrova giá esempi evidenti nella letteratura ecclesiastica del Medio Evo. Appunto questi esempi e la *Selva dei Concetti scritturali* dell'italiano Capaccio, pubblicata nel 1600, e però anteriore ai sommari spagnoli dello stesso genere, oppone saviamente l'A. alla congettura del Croce; allo Scopa osserva soltanto che, « mentre ne' secoli antecedenti il concetto predicabile era un fenomeno spontaneo e un efficacissimo mezzo ad un fine, nel Seicento, invece, diventa l'industria piú seria dell'oratore, un fine a sé stesso, e una palestra dove questi possa fare mostra ed ostentazione di energie e di risorse intellettive ». E questo sará anche vero; ma non distrugge l'affermazione dello Scopa, il quale, accennando alle origini de'

concetti predicabili, non volle dire che fossero la stessa cosa dello sviluppo ulteriore.

E qui l'A. entra nella vessata questione circa il paese in cui sarebbe nato propriamente il concettismo; ma, senza arrischiare giudizi, si contenta d'avvertire che il cattivo gusto regnò sovrano in Europa, « e nello stesso momento storico ».

*
* *

Che la letteratura delle « imprese sacre » fosse una derivazione di quella delle « imprese profane », sembra all'A. una prova luminosa della efficacia esercitata dalla letteratura profana su l'oratoria sacra. Ma dal particolare al generale *non est consequentia*. L'impresa sacra deriva dalla profana: non per questo tutta la letteratura sacra dèe derivare dalla profana. E s'è visto prima che questa « tesi fondamentale », non che venir dimostrata, è stata poco meno che rinnegata dall'A. medesimo nel corso della trattazione. La veritá è, a parer mio, che concettismo sacro e profano apparvero sempre ad un tempo, piú o meno crudi, date certe particolari condizioni di coltura, in tutti i paesi del mondo: è un atteggiamento, sia pure vizioso, dello spirito; e non è quindi piú dell'Italia che della Spagna, piú de' predicatori che de' poeti, piú d'un secolo che d'un altro: è dell'uomo. La ricerca seria e conclusiva sarebbe, non giá quella del luogo dove spuntò la prima acutezza, ma delle condizioni di coltura onde il concettismo è provocato, e delle ragioni per cui quelle condizioni s'incontrarono in tutta Europa fra la seconda metá del Cinquecento e la prima del Seicento, quando il fenomeno prese cosí vasto sviluppo. Avvenuto poi quell'atteggiamento spirituale, è alquanto oziosa l'inchiesta circa il luogo, la persona o il genere letterario in cui se n'ebbe la prima manifestazione: al modo stesso che, quando grándina, non serve scrutare dove e in quale attimo è caduto il primo chicco. Tanto è vero che alla fine l'A., non sapendo piú dove trovare altre fonti del concettismo, le cerca nelle allegorie de' *Bestiari*, nelle *Moralisationes*, nel *Roman de la rose*, nel poema dell'*Intelligenza* e persino in quella ch'egli chiama *enfasi biblica*, per cui sarebbe impulso al concettismo l'immagine semplice e chiara, vale a dire il non concettismo. Cosí « la famosa descrizione della lavandaia dell'Orchi è ispirata al detto di Geremia: *Lava a malitia cor tuum* e all'altro di San Bernardo: *Si peccata sunt, in confessione lavantur* ». Certo, se non esistesse l'immagine, non si potrebbe logicizzarla; ma non per questo l'immagine è impulso al concettismo; come il portafogli non è stimolo al furto, perché i ladri lo rubano.

E finalmente l'A. s'ingegna d'investigare le cause del concettismo sacro e profano nelle condizioni sociali, intellettuali e morali del secolo decimosettimo. L'indagine, come si sa, non è punto nuova; ma l'A. ripiglia con garbo le argomentazioni e i raffronti de' suoi predecessori, per provare che la stessa vita ebbe allora « il suo secentismo ». Il fasto eccessivo delle classi superiori, l'orgoglio spagnolesco, la moda delle Accademie ventose

ed inutili, la teoria della forma ornata, l'architettura barocca, l'ipocrisia religiosa, sarebbero le cause del concettismo anche nell'oratoria sacra. Questo si afferma da un pezzo; ma, innanzi tutto, alcuni di questi fatti sono manifestamente non cause, anzi effetti: la teoria della forma ornata, le Accademie e l'architettura barocca. Poi anche bisognerebbe vedere se tutte le volte che un popolo fu fastoso, orgoglioso ed incredulo, ebbe luogo il concettismo; e se quando il concettismo si manifestò, la coscienza individuale o sociale fu sempre fastosa, orgogliosa ed incredula. Nel primo caso, dovremmo trovare il concettismo negli scrittori romani del tempo imperiale; nel secondo, come si spiega il concettismo di Santa Caterina da Siena o quello dei Santi Padri? Mi pare dunque che manchi la « ragion sufficiente »; e il problema va ancora studiato con maggiore intimitá.

È giusto, per altro, dar lode all'A. della molta copia di documenti scelti e ordinati col proposito di chiarire fino a qual segno il concettismo fosse penetrato nell'oratoria sacra e di portare un contributo di fatti conclusivi su qualche punto della questione: come quello circa i rapporti fra il Marino e l'oratoria sacra, non ostante qualche incertezza di deduzione, e quello circa l'origine spagnola del concetto predicabile. Nuoce forse a questo libro la prolissitá, la dispersione, un certo disordine; ma esso è un notiziario molto utile per chi vorrá intrattenersi su lo stesso argomento.

G. A. CESAREO.

I poeti italiani del secolo XIX. Antologia compilata da RAFFAELLO BARBIERA, con proemio, biografie, note e ritratti. — Milano, Treves, 1916, 4 volumi di complessive pp. LII-1346.

Raffaello Barbiera raccoglie ne' quattro volumi di questa antologia larga copia di versi (componimenti originali o traduzioni da classici e stranieri) di poeti italiani del secolo XIX. Il libro vuol rispondere al desiderio, che non è di pochi, di ascoltare riunite le piú possenti, le piú care, le piú popolari, e le meno familiari e perfin le ignote voci dei poeti, piú vicini alla vita del nostro secolo.

In raccolte siffatte è naturale che il compilatore si riserbi il diritto di un liberissimo criterio di scelta e di ordinamento, secondo le simpatie e gli avviamenti del suo spirito; ma non è meno naturale, in chi legge, il diritto di non contentarsi, quando la scelta mal risponda ai suoi gusti personali. Ciò non toglie che compilatore e lettore possano aver ragione contemporaneamente! Ma, se gran parte dei desidèri dei lettori possono essere discutibili (quanto al gusto della scelta, alle preferenze, alle dimenticanze od altro), di una esigenza non si può negare la legittimitá: quella di un ordine qualsiasi, che riveli l'esistenza nel raccoglitore di un pensiero direttivo, di un criterio informativo, sia esso storico od estetico, o in qualsivoglia modo associativo. Non solo, ma il compilatore ha pur da conci-

liare quanto piú è possibile il suo criterio, con le eque esigenze dei lettori; appunto perché le antologie sono di quei libri che si fanno, quasi esclusivamente, per uso e consumo degli altri, che non hanno la capacitá o la possibilitá di far da soli certe scelte o compilazioni. Ora, nel libro del Barbiera questa idea coordinatrice non apparisce chiara; sembra si affacci, talvolta, ma poi sfugge, si tramuta, non si lascia mai cogliere, e la raccolta si risolve troppo spesso in un coro di voci disordinate.

Il Proemio non dá nessun lume in proposito; anzi chi lo legga, non solo non rimane soddisfatto, non solo si sente tuttavia assillare da molti dubbi, ma ne resta mal disposto verso il compilatore, che si è preso il gusto di arruffargli le idee con un discorso, sbalzellante disordinatamente fra intonazioni liriche poco felici ed espressioni meschine e quasi scolastiche, con strane difformitá di giudizio e di stile, con spunti polemici impreveduti e inopportuni (come quello sul Romanticismo), con considerazioni che meravigliano per la loro ingenuitá. Troppo spesso il B. fa l'impressione dell'abile parlatore di salotto, che vuol dir tante cose quante ne sa, e svesciare tutto il suo sacco, per farsi ascoltare da questi e da quelli, e per destar l'ammirazione in questi e in quelli. E sono frequenti da parte sua gli atteggiamenti declamatorii e ostentatamente disinvolti, di chi cerca l'acume e la novitá nell'associazione d'idee disparate; di chi vorrebbe scavare in profondo, e si mantiene (e mantiene chi lo segue) alla superficie piatta degli argomenti.

In conclusione, il Barbiera non ha reso un buon servigio alla sua lunga fatica adattandole sforzatamente un'introduzione cosí poco intonata, cosí poco rispondente all'altezza del cómpito assuntosi.

Soltanto verso la fine del Proemio è un accenno, piuttosto vago, al « programma » dell'opera: « Oltre le prime parti era giustizia dar luogo « in questa cronaca e raccolta, alle parti minori. Oltre le poesie notevoli « per bellezza d'arte, si dovevano pur raccogliere poesie notevoli come « documenti ». E piú sotto: « Due particolaritá di questo volume: la risur- « rezione di poeti dimenticati e l'apparizione di poeti ignoti che dicono « parole di elevazione e di affetto ».

Tali propositi sono ribaditi o avvalorati dai due concetti espressi al principio del Proemio: « La Musa della patria non si ammantò sempre di « vesti artistiche superbe: ma nel suo canto, eccitatore di libertá, di bat- « taglie e di nuova grandezza italiana, vibra e risplende l'anima d'un po- « polo... La poesia italiana del secolo XIX... è, sovra tutto, poesia « d'azione, come quella che eccita, accompagna e illustra la resurrezione « della patria ».

Un programma cosí vasto, e, nello stesso tempo, cosí semplice nella sua piena libertá, agevola, per un certo rispetto, l'impresa del raccoglitore, perché lo esime dalla cura di una scelta prevalentemente estetica, e lo mette al riparo da molte critiche facilmente prevedibili.

∴

L'antologia è «una», senza divisioni in parti; ma poiché esiste una distribuzione materiale in quattro volumi, diremo che il primo di questi comprende componimenti di tredici poeti, dal Monti al Giannone; il secondo di trentotto poeti, da Iacopo Sanvitale a Cesare Cantú; il terzo di quarantaquattro, da Andrea Maffei al Bisazza; il quarto di centuno, da Emanuele Giaracá a Gabriele D'Annunzio.

L'ordine cronologico in cotesta ampia accolta di poesie è osservato soltanto per i poeti maggiori; gli altri si raccolgono attorno a questi, e pare che il B. nella loro distribuzione segua a volta a volta, come norma di raggruppamento, il genere letterario, l'indole dei componimenti, la regione cui i poeti appartengono, le loro vicende storiche, ecc.

Il primo volume non è, ben si comprende, il piú interessante della raccolta, come «novitá»: infatti i versi che esso contiene sono, suppergiú, i piú noti e piú celebrati del Monti, del Foscolo, del Pindemonte, del Torti, del Manzoni, del Grossi, del Berchet, del Rossetti, del Niccolini, del Pellico, accompagnati da sobrie biografie e da parche note. Forse sarebbe stato preferibile che il B. trascegliesse qualche cosa di meno comune alle numerose antologie scolastiche che vanno per le mani di tutti, almeno per quanto riguarda gli esempi tratti da poemi, poemetti, tragedie, ecc. Ancora: piú d'uno di quei poeti (Silvio Pellico, almeno) avrebbe potuto comparire nell'antologia con un numero piú limitato di componimenti, e avrebbe forse fatto miglior figura.

Nel secondo volume campeggiano il Leopardi e il Giusti, dei quali il B. ci presenta, oltre a due bei ritratti, presso che tutte le liriche; e ad essi fanno larga corona poeti minori, da Iacopo Sanvitale a Cesare Cantú. Alcuni hanno nomi familiari ai lettori, anche di mediocre cultura (Terenzio Mamiani, Alessandro Poerio, Luigi Carrer, Niccolò Tommasèo); altri, riusciranno piú nuovi, pur essendo stati uomini d'azione o di pensiero, e avendo penato per le sventure della patria e lamentatine i mali. Vi è Francesco Benedetti, con la canzone a Gioachino Murat; il bresciano Giuseppe Nicolini, «patriota grande e puro, oggi dimenticato», con un tratto della sua *Coltivazione dei cedri*, sulla ritirata dell'esèrcito di Napoleone dalla Russia; Giovanni Marchetti con l'ode *Sul traffico de' negri*; Lavinio de Medici-Spada, con la canzone *Sulla pena di morte*; Giuseppe Borghi con' le terzine ad Alfonso Lamartine; e Lionardo Vigo, ed altri, fra i quali sono ben rappresentate le donne, dalla piemontese Diodata Saluzzo-Roero alla siciliana Rosina Salvo-Muzio. Documento curioso l'*Epitalamio* di Pasquale Besenghi degli Ughi, al quale è forse inopportuno commento la nota del B., rivelante il nome della dama in esso infamata.

Il terzo volume, adorno di sette ritratti, si apre con versi originali e con traduzioni di Andrea Maffei; seguono molti componimenti di Francesco dall'Ongaro, dalla (ai suoi tempi molto ammirata) *Perla de le ma-*

cerie, agli stornelli politici de' quali « fu il creatore »; piace quindi ascoltare nella *Parisina* la voce di Antonio Somma, che era veramente giusto fosse ricordato in questa raccolta; e sopra le altre voci, piú o meno note, quelle di Giuseppe Regaldi, di Carlo Bini, di Agostino Cagnoli, di Luigi Sani, dei còrsi Salvatore Viale e Giuseppe Multedo, di Paolo Emilio Imbriani, di Ippolito Nievo, e Giuseppe Revere e Alessandro Arnaboldi e Nicola Sole e Vicenzo Padula.

Ma il primo posto in questo volume è tenuto dal Prati, di cui è riferita integralmente l'*Edmenegarda*; né saprei dire se codesto privilegio sia stato opportunamente ed equamente concesso al poeta triestino; dacché il poemetto occupa ben cinquanta pagine di stampa. Accanto al Prati, assieme coi canti piú popolari di Goffredo Mameli, hanno largo posto (troppo, a parer mio), i versi del Fusinato e quelli dell'Aleardi, del quale ultimo il compilatore si compiace riferire un componimento non mai edito nelle opere del poeta, ma da lui stesso il Barbiera pubblicato postumo nella *Gazzetta letteraria* di Torino, e da lui intitolato: *I funerali d'un nemico della patria.* « Canto biografico, terribile e pur tanto umano! » commenta il B. Terribile e ingeneroso io direi, e parmi nota troppo acre e stridente per questa raccolta.

Il quarto volume riunisce col Carducci, con lo Zanella, col Pascoli, col D'Annunzio, un centinaio di poeti: lirici e drammatici, improvvisatori (come Giannina Milli), epigrammisti (come Antonio Baratta e Francesco Proto di Maddaloni), insigni ed oscuri; ispirati, molti, dal sentimento patriottico. Qui i cenni biografici individuali sono spesso seguíti da lunghe serie di nomi di poeti, de' quali il compilatore non ha potuto o ritenuto opportuno farci sentire la voce. Sono veramente molti, da quelli anche assai noti nel campo letterario a quelli de' quali s'è quasi persa la memoria; e non sempre, secondo me, il B. si è mostrato equo nelle proporzioni o, addirittura, nelle esclusioni. Le quali hanno talora avuto motivi puramente pratici (diritti di proprietá letteraria da rispettare, diffusione di certi componimenti, ecc.); e talaltra sono giustificate con altrui sentenze, tutt'altro che passate in giudicato. Escludere, per es., valendosi di un frettoloso giudizio del Croce, Giuseppe Chiarini (v. p. 1160), quando s'era fatto posto a tanti che indubbiamente valsero meno di lui, è stata cosa criticamente iniqua e storicamente errata. E cito un sol caso, per molti.

Nei cenni biografici e nelle note l'antologia riesce qua e lá interessante, per particolari notizie ed aneddoti raccolti dal compilatore. Il quale rivela in questa recente fatica gli stessi pregi e i medesimi difetti che sono osservabili in tutta la sua produzione letteraria, modesta di spirito e di forma, ma improntata di buon volere e vogliosa di soddisfare alle curiositá, non sempre opportune, del grande pubblico di mezzana cultura.

GUGLIELMINA CENZATTI.

NOTIZIARIO

a cura di

M. AJURA, C. CESSI, V. CICCHITELLI, I. DEL VALLE, G. FERRETTI, L. FILIPPI, M. FUNAI, G. LAZZERI, F. MAGGINI, A. PELLIZZARI, F. PICCO, M. RISOLO, A. SORBELLI, N. VACCALLUZZO, M. ZANGARA.

MEDIO EVO E ORIGINI.

1. All'assemblea tenuta dalla R. Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi il 23 ottobre 1916, ENRICO CARUSI ha fatto la seguente comunicazione sopra documenti esistenti nell'Archivio Capitolare di San Pietro in Roma: «Libretto di carte 38, dimens. 23 × 145, contenente un Regesto del monastero di S. Salvatore a Maiella. Esso formò la base della *Dissertatio de Abbatia Maiellana* posta in fine del I vol. del *Bollarium SS. Basilicae Vaticanae*. L'A. anonimo della dissertazione attribuí il lavoro all'abate Rainaldo, il quale ricorda l'opera sua nell'ultimo quinterno del libretto, aggiungendo la data del 1220. Ma la prima parte si deve ad un'altro abate che si chiamava Giovanni eremita.

Hic Iohannes heremita
Sanctos patres sequens vita
Inter quos resplendet vita
Ut celestis margarita
Scripto notat acquisito.

«La prefazione al regesto, riportata pure dall'anonimo autore della citata *Dissertatio*, enumera le benemerenze dell'abate Giovanni, che avrebbe costruito l'abbazia, prima fatta di legno, e avrebbe ordinato la trascrizione di parecchi libri corali e di studio. Il breve regesto merita maggiore illustrazione, e qualche ricerca potrebbe anche fornire dati sulla vita dell'abate Giovanni, che visse prima del 1220.

«E a proposito dei libri fatti trascrivere da questo abate, ultimamente nella rivista *Gli Archivi* il p. Inguanez di Montecassino pubblicava cataloghi di parecchi monasteri benedettini ed anche di S. Salvatore a Maiella [cfr. questa *Rassegna*, XXIV, pp. 378 e seg.]. Utile per tale riguardo è un *Inventarium omnium bonorum mobilium et stabilium S. Salvatoris de Majella a Fratre Johanne de Comina*, che si trova inserito in un istrumento redatto a Guardiagrele il 25 ottobre 1365. In una paginetta di questo inventario è fatto ricordo di libri e documenti rinvenuti a S. Salvatore a quell'epoca. Il doc. è pure nell'Arch. capitolare di S. Pietro».

2. GIOVANNI IANNONE, sotto il titolo *Jacopone da Todi e lo «Stabat Mater»*, discorre, nel *Fanfulla della domenica* (a. XXXVIII, 1916, n.° 52), del recente libro di Filippo Ermini attorno lo *Stabat* e i pianti della Vergine nella lirica

medievale, illustrando e approvando le congetture e le opinioni del valente studioso riguardo alla paternitá e alla data di composizione, altra volta discusse, della sequenza, che l'Ermini ha « luminosamente » — e vogliamo sperare definitivamente — rivendicata al frate tudertino[1]. [M. R.]

3-4. Per la storia della nostra poesia cavalleresca ha importanza quanto si viene via via ritrovando in Italia di romanzi francesi del ciclo brettone e del carolingio: i codici su cui fantasticarono le donne e cavalieri hanno poi servito, slegati e dispersi, da coperte membranacee di registri notarili, e cosí fanno ancora testimonianza della fortuna dei libri e delle idee.

Un *Frammento d'un perduto codice del « Guiron le Courtois »*, indicato da Nicola Perini nell'Archivio di Fabriano, fornisce argomento di studio a VINCENZO CRESCINI, che lo illustra con molta e varia dottrina (negli *Atti del R. Istituto Veneto*, t. LXXIII, parte 2ª, pp. 49 dell'estratto), raffrontandolo col passo corrispondente di altri testi francesi e italiani. Si tratta dell'avventura di Breusso, caduto in una caverna, dove trova un guerriero vecchissimo e abitante laggiú con un figlio che dá prova della sua forza meravigliosa; dopo di che i due ospiti insegnano a Breusso la via per risalire in una foresta. Questo racconto, com'è noto, ha suggerito all'Ariosto l'episodio di Pinabello e Bradamante, e il frammento stesso che il Crescini trascrive presenta linguisticamente tracce d'italianismi, sí da far supporre italiano il copista: cosí da una superba creazione artistica ai piú umili indizi s'intravede la fortuna del romanzo francese in Italia, fortuna antica di cui il dotto A. va ricordando le piú notevoli testimonianze. Si comincia da Federico II, che si compiace di ricevere una copia del libro di Palamede, e sugli albori dell'Umanesimo si trova il giudice padovano Lovato de' Lovati, che in un poema latino, ora perduto, intreccia alla storia di Isotta quella di Palamede; e si continua per tutto il Trecento e per tutto il Quattrocento colle ricche biblioteche delle Corti principesche. Il Crescini sente e sa esprimere intensamente il fascino che su codesti signori astuti e violenti, tutti presi dall'aviditá di dominio e di piacere, dovettero esercitare i meravigliosi racconti di Francia, dove la fantasia secondava i sogni piú arditi. Romanzi francesi son ricordati nella raccolta dei Gonzaga, che anche li prestavano ad amici (per es. il libro di *Meliadus* passò da Giberto da Correggio a Manfredino di Sassuolo e poi a Francesco da Carrara, fra il 1366 e il 1371); e codici francesi, specialmente del ciclo d'Artú, figurano numerosi negli inventari di casa d'Este, che tanta luce di poesia vide diffondersi da quelle dilettose leggende, e vide nella realtá compiersi il fato di Tristano e Isotta colla tragedia d'Ugo e Parisina. Anche sui Visconti l'A. si trattiene con varia erudizione, ricordando i nomi romanzeschi dei molti figli naturali di Bernabò e notando nei cataloghi dei codici viscontei l'abbondanza di libri francesi, ma non proprio d'argomento cavalleresco (per questa parte il C. ha conosciuto troppo tardi uno studio del Thomas che completa il suo); ricchezze andate disperse quando una nuova vita cambiò le predilezioni letterarie, e la stampa, col moltiplicare le copie, fece sembrare inutili le opere manoscritte.

Da queste ricerche il Crescini medesimo ha tratto occasione per un altro scritto, che in forma di *Giunte* ha pure pubblicato negli *Atti del R. Istituto Veneto* (t. LXXIV, parte 2ª, pp. 1103-1151). Il libro di Palamede mandato

1 Di questo importante studio dell'Ermini discorreremo fra non molto.



a Federico II era stato posseduto da un maestro Giovanni *Romanzor*, che il C. (nello studio precedente) aveva supposto uguale a *romanceor* « romanzatore », come soprannome derivato dalla professione. Il Rajna poi gli ricordò il casato bolognese « de' Romanzi », e il C., lasciato da parte maestro Giovanni, si è volto a cercare l'origine del cognome bolognese e ha trovato che risale ad un *Romancius* o Romanzo del sec. XII. Ma come si formò questo nome? Esclusa, dopo lunghe discussioni glottologiche, la derivazione da *Roma* o da nomi di luogo come il francese *Romans*, ci si ferma sur un personaggio della canzone di gesta *Les Narbonnais*, cioè Romanzo, che colle sue prodezze contribuisce molto a liberare Narbona dall'assedio; dalla canzone Romanzo poté passare nell'onomastica italiana, seguendo l'esempio di tanti suoi confratelli. Il poema infatti era ben noto fra noi, non ostante che gl'italiani, secondo un'accusa tradizionale nell'epopea francese, non vi facessero la parte di valorosi; e forse contribuí ad accrescerne la popolarità l'esservi trattati anche peggio i tedeschi, che in Italia non furon mai considerati con simpatia. Di tutto questo il Crescini ricorda esempi svariati e curiosi nelle due letterature, con quella ricchezza d'informazione che ci si può aspettare da tale maestro. [F. MAGGINI].

TRECENTO.

Dante. — 5. Uno degli ultimi, se non proprio l'ultimo, scritto del valoroso *italianisant* Charles Dejob (del quale tesse un commosso necrologio nel *Bulletin italien* di Bordeaux, T. XVI, 1916, pp. 93-97, ALFRED JEANROY, con la vasta e varia bibliografia « de ses publications relatives à la litterature italienne »), vide la luce, or non è molto (*ivi*, T. XVI, 1916, pp. 1-9 e 49-56), ed ha particolare interesse per gli studi nostri sul poema di Dante. Il D., con fine analisi, va ricercando sotto il velame dei versi, sotto la trama delle allegorie, *La Félicité céleste dans la Divine Comêdie*, fornendo forse piú che conclusioni vere e proprie, utili contributi alle discussioni dei piú appassionati dantologi. « Le principal trait — egli scrive — qui distingue la conception de la *Divine Comédie* est peut-être que Dante a tenu à en faire une œuvre non pas seulement admirable, mais surprenante. Il veut étonner le lecteur par son style, ses inventions de détail, son dessein général ». Naturalmente, s'affretta a soggiungere il D., fa ciò da gran maestro, e « l'impression qu'il nous donne là est bien celle qu'attendait un lecteur du Moyen-Age », per ciò che riguarda l' Inferno ed il Purgatorio. « Au contraire, le Paradis de Dante, si l'on y prend garde, ressemble beaucoup moins en un sens à l' idée qu'on se fait d'habitude du royaume céleste ». È questo, senza dubbio, un « séjour d'eternelle félicité . . . mais dans l'opinion générale, la félicité consiste tout d'abord dans la réunion avec les êtres qu'on a chéris, dont on a été aimé. Là se trouve pour une foule de personnes le plus fort argument en faveur de l' immortalité de l'âme ; fatiguées par la vie, elles consentiraient pour leur propre compte au néant si une seconde vie ne leur faisait espérer de revoir une mère, un fils . . . Tout cela ne se rencontre guère dans le ciel de la *Divine Comédie* », quando si eccettui l'incontro affettuoso di Dante stesso e Beatrice. Non si vuole con questo affermare che Dante abbia « réservé le ciel aux célibataires »; ma anche quanti s'incontrano in quelle beate sfere, non aprono in commosse effusioni l'animo proprio. « La félicité chez Dante ne paraît pas requérir ces effusions » ; onde si può ritenere che « le Paradis de Dante n'est pas le consolateur de la famille et de l'amitié ». Ciò posto l'A. non vuol giá far carico al poeta nostro di mancata tene-

rezza, e ripresa in esame, in sintesi, tutta intera la *Divina Commedia*, vede che « l'amitié, les sentiments de famille sont de très beaux sentiments, mais d'ordre terrestre »; i beati, remoti dal mondo, e quindi dagli affetti terreni, sono veramente, per Dante, altrettanti monaci in clausura, monaci d'un chiostro del quale Cristo è l'abate.

Passa quindi il Dejob a investigare qual sorta di felicitá Dante riservi alle anime beate, e la riscontra anzitutto nella *serenitá*; indi in una gioia, che si manifesta e si accresce col moto: « la joie se marque chez elles par un accroissement soudain de rapidité, d'éclat »; infine nella soddisfazione piena « de l'intelligence. Dans son Paradis, on adore Dieu de toute son âme, mais on reçoit en outre une réponse à toutes les questions qu'on peut se poser ». E Dante, che ha dato fondo allo scibile, fa della scienza « un des plus nobles attraits de son *Paradis* ». [FR. P.].

6. Basterá segnalare il titolo del saggio di FRANCESCO D'OVIDIO attorno *Il patriottismo nazionale di Dante* (in *Rivista d'Italia*, ottobre 1916, pp. 429-444), che è il discorso inaugurale di alcune letture dantesche, tenuto dal D'Ovidio in Roma recentemente, per indurre il lettore a cercare queste pagine dense di concetto e nitide di forma, senza che occorra con piú particolareggiato cenno, che riuscirebbe sempre insufficente e scolorito.

Egli riafferma Dante « padre dell'italianitá », oltre che per la lingua, per tutta l'opera sua di pensatore, di poeta e di profeta quasi delle future sorti d'Italia: « Egli il maestro, il correttore, il duce, il profeta; il cantore che sin nei piú scuri tempi consolava coll'amoroso canto l'anima nazionale affannata, egli l'ambasciatore della povera Italia presso tutte le genti civili ». [FR. P.].

7. È uscita in luce pei tipi del Paravia la 2ª edizione del *Vademecum per lo studioso della D. C.*, di M. A. GARRONE. È una esposizione lucida e sobria della materia di ciascun canto; a ciascuna cantica precede un rapido « disegno » generale, che porge al lettore un'idea sommaria ma precisa dei tre regni ultramondani. Il compilatore si è valso, con criterio e discernimento, dei piú pregevoli e recenti studi danteschi, che ha avuto cura di citare a piè di pagina; ma la guida sicura che lo ha condotto per tutto il non breve cammino, è stata l'opera del Flamini, *Il significato e il fine della D. C.*, alla quale si è fedelmente attenuto e della quale si è fatto attivo e convinto banditore. Anzi questo libretto si può considerare come l'applicazione scolastica e la divulgazione degli studi del Flamini, resi accessibili agli studenti delle scuole medie. Di qui viene al volumetto un rigore scientifico e una chiara precisione, che saranno ai discenti di grande utilitá.

Qua e lá non mancano interpretazioni proposte dall'A. stesso, sempre degne di considerazione, anche quando non sembrino in tutto accettabili; come lá dove, allontanandosi dal Flamini, egli dá alla « ruina » del secondo cerchio infernale, non il significato piú ovvio di « scoscendimento » del terreno, ma di « antro da cui si sprigiona la bufera ». Cosí a me, che l'ho combattuta consenziente Guido Mazzoni, nelle mie *Note dantesche*, non pare accettabile la vecchia opinione del Blanc, che vedeva nel secondo cerchio dell'Inferno due schiere di peccatori carnali, nettamente divise; interpretazione dovuta al mal compreso verso « cotali uscir dalla schiera ov'è Dido ».

Circa la parte bibliografica, in genere accurata, noto soltanto qualche omissione, come, per le notizie intorno a Sordello, quella del libro fondamentale del

De Lollis, e per alcune interpretazioni geografiche, del libro del Porena. Si potevano tralasciare indicazioni secondarie, come alcuni articoli di giornale; qua e lá sarebbero state necessarie una maggior brevitá e spigliatezza di stile, e una piú esatta proprietá di lingua; ma queste mende nulla tolgono ai molti pregi intrinseci del volumetto, che avrá certo dagli insegnanti quell'onesta accoglienza che si merita. [M. FUNAI].

8. L'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, in occasione del 6º centenario della morte di Dante, bandisce un concorso per un premio straordinario di L. 5000, sul tema: « La filosofia politica di Dante nel *De Monarchia*, studiata in sé stessa e nelle sue attinenze con lo svolgimento della filosofia politica nel Medio Evo, dai trattati tomistici *De Regimine principum* al *Defensor pacis* di Marsilio da Padova ».

Le memorie dovranno inviarsi al Segretario, nella sede dell'Accademia, non piú tardi del 31 dicembre 1920, e potranno essere scritte, oltreché in italiano, in latino o in francese. È in facoltá dei concorrenti manifestare il proprio nome, o distinguere lo scritto con un motto, che dovrá ripetersi sopra una scheda suggellata, contenente il nome. Non si ammettono memorie presentate ad altri concorsi.

Il lavoro premiato dall'Accademia sará pubblicato negli Atti, e l'autore ne avrá 100 copie estratte. Delle memorie che non avranno riportato nemmeno l'*accessit*, si bruceranno le schede, e tutte poi si conserveranno nell'archivio, e solo a chi proverá di averle presentate sará concesso di trarne copia.

Boccaccio. — 9. Con la competenza che tutti gli riconoscono nel campo degli studi boccacceschi, HENRI HAUVETTE prende a considerare *Les poésies lyriques de Boccace, à propos de deux éditions récentes* (nel *Bulletin italien*, T. XVI, pp. 10-26, e 57-70), vale a dire delle edizioni procurate da Aldo Francesco Massèra delle *Rime*, da lui riedite nel loro testo critico (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua) con largo e sicuro apparato filologico, e, in edizione minore, in volume divulgativo (Lapi, Cittá di Castello). Il rendiconto che l'H. ne stende varca, piú che per la mole, per la minuta e precisa analisi ch'ei fa della laboriosa fatica del filologo italiano, i limiti consueti d'una recensione: è, anzi, un vero contributo, che viene ad aggiungersi a quelli notevoli che il centenario del Certaldese produsse. [FR. P.].

QUATTROCENTO.

10. È nota agli studiosi la leggenda del Volto Santo di Lucca, e come se ne abbiano riflessi letterari anche fuori d'Italia. Le vicende miracolose per cui l'immagine di Cristo scolpita da Nicodemo pervenne dalla Palestina a Lucca, furon narrate in un poemetto popolare d'un anonimo lucchese del Quattrocento, che GIOVANNI GIANNINI ristampa ed illustra (*Antica storia in versi del Volto Santo*, Lucca, Tip. ed. G. Giusti, 1916, pp. 40. Estr. dagli *Atti della R. Accademia lucchese*, vol. XXXV). Dell'edizione quattrocentesca rimane soltanto una copia manoscritta, e di questa si è valso il G., raffrontando però il testo con quello dato da un codice perugino e dimostrando che al medesimo poemetto risale una *Devota leggenda di Santa Croce di Lucca*, in ottave, stampata a Firenze nel 1548. Peggiore il rifacimento dell'originale; ma povera poesia anche questo, che pure ha valore per la tradizione religiosa e per la storia della poesia popolare, di cui il G. è intelligente cultore. [F. M.].

11. *Le Rime di Giovan Francesco Suardi*, il poeta quattrocentesco del quale ANTONIO BELLONI diede giá notizia e pubblicò alcuni componimenti nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.* (vol. LI, 1908, pp. 147 e segg.), saranno per la prima volta edite nel loro complesso dallo stesso Belloni. A chiarire l'utilitá di codesta pubblicazione, basti avvertire ch'essa comprenderá un centinaio di componimenti del Suardi fin ora inediti. [A. P.].

CINQUECENTO.

Ariosto. — 12. Nella tornata del 17 dicembre 1916 della R. Deputazione di Storia patria per le Prov. di Romagna, PIETRO TORELLI ha presentato una memoria *Per la biografia dell'Ariosto*, illustrando alcuni documenti tratti in parte dall'archivio privato dei conti Guidi di Bagno, famiglia imparentata con gli Ariosti, e in parte dal fondo Ercolani della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, riferentisi alle condizioni economiche del poeta: condizioni che ebbero, come è noto, una certa influenza sull'andamento di tutta la sua vita, e che formano oggetto di alcuni passi importanti delle *Satire*. Da tali documenti risulta che alla morte del cugino Rinaldo (1519) il poeta e i fratelli, se perdettero, come si sapeva, il fondo avito delle Arioste, entrarono tuttavia in godimento di varî altri beni, non ostanti contese giudiziarie che ebbero, a cagione specialmente della vecchia casa Ariosti di S. Maria delle Bocche in Ferrara; a proposito della quale si dimostra che Niccolò padre di Lodovico non possedé mai quel principale tratto di essa su cui è ora scritto: « Casa paterna di Lodovico Ariosto », né quindi in essa visse il poeta la maggior parte della sua vita, ma ebbe invece altre porzioni e nello stesso gruppo di fabbricati e altrove; avvalorandosi l'opinione espressa da un erudito ferrarese, che la vera casa di Niccolò e dei figli fosse un'altra nella stessa via, oltre il vicolo detto del Granchio. Dai documenti può anche trarsi la conclusione che il patrimonio non era poi cosí esiguo da giustificare le ripetute lamentele del poeta, il quale amministrò sí i beni famigliari, come primogenito, ma e nella detta amministrazione e nella educazione dei minori fratelli ebbe un validissimo aiuto nel secondogenito Gabriele. Né da tutto ciò esce diminuita la figura morale di Lodovico Ariosto, che fu per i suoi piú che fratello padre amoroso; ma ne esce piú vera, sia che ci si mostri il poeta irritato contro piccole domestiche difficoltá e cure non gravi per sé stesse, ma ai suoi occhi gravissime in quanto lo distoglievano dagli studi; sia che nel disbrigo degli affari famigliari ci si riveli un appoggio costante al poeta dalla meravigliosa fantasia, che poco sembrerebbe accordarsi con la calma e la oculatezza pensata dell'amministratore. [A. S.].

13. *Poeti e poesia a Verona nel secolo XVI* si intitolerá un volume al quale attende VITTORIO MISTRUZZI. Comprenderá una serie di monografie biografiche e critiche sui poeti veronesi dell'epoca (Giovanni Cotta, Girolamo Fracastoro, Giovanni Fratta, Alberto Lavezzola, ecc.), condotte su nuove indagini d'archivio; né vi sará trascurato lo studio della poesia popolare. [A. P.].

SEICENTO.

Galilei. — 14. Alle due ampie e recenti raccolte di scritti galileiani, quella del Favaro-Del Lungo pubblicata pei tipi del Sansoni e quella del Vaccalluzzo pei tipi del Vallardi, se ne aggiunge ora una terza a cura di GIOVANNI

GENTILE (*G. G.*, *Frammenti e lettere* con introduzione e note di G. G., Livorno, Giusti, 1917, pp. XXXII-344).

Il Gentile, riprendendo il disegno del Favaro (*G. G.*, *pensieri, motti e sentenze*, ecc., Barbèra, 1910), di raggruppare il pensiero galileiano per soggetto e fermar quindi l'attenzione del lettore sulle idee fondamentali che circolano nelle opere del G., intende divulgare la parte piú vitale di esse ed offrire alla scuola un nuovo strumento di studio e di formazione mentale. V'è chi crede che d'ogni grande scrittore giovi meglio dar la conoscenza per saggi ordinatamente e storicamente disposti del suo pensiero, che non per frammenti necessariamente staccati e astratti non solo dalle quistioni speciali ma, specie nei *Dialoghi*, dal vivo del dibattito.

A diminuire, se non a eliminare del tutto, gli inconvenienti di cosiffatte raccolte, soccorre il Galilei stesso, pensatore cosí compatto e organico, che in ogni ordine di studi lasciò l'impronta incancellabile e profonda d'un suo nucleo d'idee dominanti, nuove e innovatrici, anzi liberatrici da pregiudizi od errori tradizionali. Il Gentile tale nucleo d'idee raccoglie sotto titoli determinati, aggiungendovi 75 lettere a piena illustrazione del tempo e della vita del Galilei, e commenta poi con la perizia e la padronanza ch'egli ha della filosofia italiana della Rinascenza, sicché il libro acquista un carattere prevalentemente filosofico. La corrispondenza, per es., tra il pensiero bruniano e quello galileiano, che il Vaccalluzzo aveva accennata nel suo commento, qui riceve ora piú numerose e autorevoli testimonianze da un filosofo cosí competente come il Gentile. [N. V.].

15. Di scarso valore è il lavoretto di VINCENZO MAZZACANE su *Le famiglie di Andrea Mazzarella e di Pietro De Blasio di Cerreto Sannita* (estr. dalla *Rivista storica del Sannio*, n.i 1, 6, e dall'*Archivio storico del Sannio Alifano e contrade limitrofe*, a. I, n.º 2, con aggiunte e documenti, pp. 17). L'A. si è proposto di mettere in rilievo le figure di Andrea Mazzarella, scrittore e poeta patriottico del sec. XVII, e di Pietro De Blasio, del sec. XVII, autore di un'opera intitolata *La nobiltá di Coppella*; ma troppo scarna è l'illustrazione ch'egli ne fa, e troppo ristretta ed incerta la preparazione con la quale vi si è accinto. [V. C.].

16. ANTONIO BELLONI viene apprestando la seconda edizione del suo eccellente volume sul *Seicento*, per la nota collezione vallardiana; con vasti mutamenti nella distribuzione e nella trattazione della materia. [A. P.].

SETTECENTO.

Parini. — 17. Vede ora la sua sesta edizione *Il Giorno* di GIUSEPPE PARINI, ridotto e commentato, con una scelta di odi annotate, a cura di LUIGI VALMAGGI (Torino, Casanova, 1916, pp. XXII-154). La nuova ristampa — avverte il commentatore — non differisce dalla precedente «se non per lievissimi ritocchi, poche correzioni e brevi giunterelle»; il libro è dunque rimasto immutato nella sostanza, nel disegno generale, e nella lezione seguita per il testo del poemetto e per quello delle odi trascelte. Né di mutamenti sostanziali vi era motivo, data la bontá dei criteri adottati dal V. e la sicura scienza con la quale essi furono applicati. [I. D. V.].

18. *Fra nèi e cipria* è il titolo d'un piacevole articolo in cui MARIO ZATTERA discorre del Goldoni, delle sue commedie, sopra tutto delle dediche di coteste commedie, e di altre cose del Settecento (*Fanfulla della domenica*, a. XXXVIII, 1916, n.º 47). [M. R.].

Alfieri. — 19. MICHELE SCHERILLO anticipa (nella *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1916, pp. 417-437) un capito (*Il Vate nostro: Alfieri e Rousseau*), di un suo libro di prossima pubblicazione su *La vita, le Rime e altri Scritti minori* di V. A., cogliendo singolari analogie e non men singolari dissonanze tra certi aspetti disdegnosi e fieri dei due letterati, ma rilevando la schiettezza intima e prorompente dell'italiano, la irresoluta, timida e petulante incoerenza del francese. Gli accostamenti e i rilievi, ricavati da una piacevole considerazione aneddotica della loro vita, si concludono col rifiuto dell'Alfieri a conoscere il Rousseau: egli che pure faceva di lui grande stima, non si volle « piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico ». [FR. P.].

20. Su *Le Satire di Vittorio Alfieri* scrive alcune succose pagine FRANCESCO BENEDUCCI (*Rivista d'Italia*, novembre 1916, pp. 658-678), proponendosi il quesito, se l'A. abbia o non abbia con esse ottenuto l'effetto desiderato. — Ma che cosa vuole l'Alfieri, che io senta, pensi, ami o odii? Mi vuole codino o giacobino, monarchico o repubblicano, aristocratico o democratico, filantropo o misantropo? — gli pare che debba domandarsi un lettore frettoloso e poco penetrante delle diciassette satire alfieriane. E reputa che poca o nessuna efficacia logica e persuasiva abbiano ad esercitare sull'animo di cotesto lettore irriflessivo le tirate violente, « ora a destra ora a sinistra, ora contro Voltaire ora contro Cristo, ora verso ora contro la Rivoluzione ». L'esortazione, « qua ad accettare il nuovo, lá a tornare all'antico », deve produrre in lui una « confusione di sentimenti e d'idee, una specie d'avversione al poeta ». A chi invece legga ponderatamente e col sussidio d'una buona coltura, « l'Alfieri appare tutt'altro che un maldicente incorreggibile, un rabbioso, irragionevole, ostinato censore; appare uomo d'immutabile rettitudine, dalla quale soltanto, o principalmente, sono cagionati certi suoi atteggiamenti, certe sue avversioni, che sembrano vere e proprie incoerenze ».

Passate, quindi, a dimostrazione di quanto premette, in minuta analisi le satire stesse, il B. delinea un giudizio intorno all'autore, che in esse sempre si presenta con le « ciglia aggrottate, gli occhi scintillanti e le labbra frementi, che esprimono ira o sdegno, minaccia o sarcasmo », come « uomo che non sa ridere », e produce una vera « satira atrabiliare ».

Ed è portato a concludere che « la monotona uguaglianza della forma si accoppia all'unitá del concetto », che « tra le varie incertezze logiche, se non proprio contraddizioni, un'idea resta ferma, immutabile, ed è come il pernio intorno a cui girano tutte le altre: quella che l'Alfieri si era fatta de' francesi e della Rivoluzione, e per la quale le satire sono un secondo e non necessario *Misogallo* ». Merito questo, certo, non piccolo, al quale sta accanto, dal punto di vista della forma, quello dell'aver egli saputo « entrar nelle grazie della lingua toscana e ricavarne buoni frutti ». Possedeva inoltre « attitudine comica o satirica ed arte figurativa superiori al gusto d'allora. Però, o che gli mancasse la facoltá di cogliere e rappresentare il ridicolo degli avvenimenti, d'individui e di classi sociali nel contrasto fra il reale o l'ideale, o che da un'idea fissa o dalla sua impetuosa natura si lasciasse annebbiare la vista e colorire

il vero tutto a un modo, è evidente ch'egli non riuscí, salvo poche volte, a trattare la satira con efficacia persuasiva e con arte appropriata ». [FR. P.].

21. Il commento che E. DE BENEDETTI pubblicò or è qualche tempo alle rime alfieriane (V. A., *Rime scelte*, con introduzione e commento di E. DE B., pp. XXVIII-292, Milano, Fr. Vallardi, 1914) merita che sia ricordato, come un contributo notevolissimo allo studio della lirica dell'A. La preparazione che il De B. ha sul soggetto, la conoscenza della bibliografia, il gusto e la diligenza delle note, il riscontro dei testi condotto sugli autografi, conferiscono a questo commento un valore piú che scolastico. Dall'esame del ms. laurenziano XIII, anche dopo il profitto trattone dal Guastalla (*Rime di V. A.* scelte e comm. da R. G., Firenze, Sansoni, 1912), il De B. ha potuto cavare piú d'un vantaggio per accertare la successione cronologica dei componimenti e le indicazioni toponomastiche, dando cosí modo al lettore di seguire lo svolgersi logico e artistico della lirica alfieriana e di metterne in rilievo il prezioso valore biografico. Le note sono abbondanti e sicure, e a ciascuna lirica precede un cenno introduttivo, con forse soverchia ammirazione. Che nella storia della lirica italiana del Settecento l'A. abbia un posto tutto suo e una fisionomia sua propria, è verissimo; che da natura abbia avuto un temperamento piú lirico che tragico, può esser in parte vero; ma guardiamoci dalle esagerazioni. [N. V.].

Monti. — 22. Un articolo attorno *Il « Pellegrino Apostolico » di V. Monti* ha inserito ultimamente, nel *Fanfulla della domenica* (a. XXXVIII, 1916, n.° 52), MATTEO CERINI. L'analisi del poemetto vi è fatta con molto garbo; in generale, però, il Cerini non rivela cose nuove, e non aggiunge molto di veramente suo a quanto sul poemetto montiano è stato giá detto. [M. R.].

23. Sotto il titolo *Sicelides Musae*, FEDERICO RAMPOLLA ha raccolto un buon numero delle piú belle poesie di GIOVANNI MELI (Palermo, Trimarchi, 1916, pp. VIII-149), commentandole ad uso delle scuole. Delle scuole siciliane, s'intende bene, ché per gli studenti, per esempio, della nostra Toscana, riescirebbe per lo meno assai faticosa la comprensione di un'opera poetica dialettale pur cosí schietta e vivace. Ma poiché il raccoglitore vuole appunto che si metta a profitto per l'educazione artistica dei giovani « l'attitudine che essi hanno a penetrare nell'espressione comunicata per mezzo della loro lingua materna », in modo che essi trovino nel proprio dialetto « la chiave segreta che apre il cuore allo spettacolo della bellezza », vadano dunque ai giovani siciliani questi frutti della loro fertile terra, trascelti con buon criterio dal Rampolla. [I. D. V.].

24. Alla raccolta dell'*Epistolario di Scipione Maffei* attende da vario tempo CELESTINO GARIBOTTO: impresa non facile e non rapida, data la grande quantitá di lettere del poeta veronese, sparse per le biblioteche d'Italia e d'Europa; ma certamente utile, e tale da meritare ogni incoraggiamento. [A. P.].

25. *Un'amica di Casanova: la Contessa di Rosemberg* è attualmente oggetto di studio da parte di BRUNO BRUNELLI BONETTI, il quale trae profitto da un epistolario inedito, che non sará fra le minori curiositá dell'opera sua.

26. Opera utile ha compiuta UMBERTO BENASSI, col suo studio su *Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del sec. XVIII. Contributo alla storia dell'epoca delle*

riforme (estr. dall'*Archivio storico per le province parmensi*, a. 1916, parte 1ª, Parma, 1916, pp. 298). Il B. si è valso di quanto si è scritto sull'argomento e di documenti inediti, con l'intento di illustrare la figura del ministro riformatore e di « agevolare una piú vasta comprensione di un'epoca che ha tanti legami di somiglianza con la nostra ». Per ora abbiamo dinanzi soltanto una parte dell'opera: una lunga introduzione e tre vasti capitoli, dei quali sono senza dubbio migliori il secondo ed il terzo, l'uno sul ducato di Urbino all'inizio della dominazione borbonica e l'altro sul periodo di preparazione del Du Tillot.

Il B. si propone di considerare il ministro riformatore « *sine ira et studio*, al solo scopo di vederlo quale fu veramente, coi suoi difetti e le sue virtú, le colpe e i meriti » : a me pare tuttavia che egli pecchi di parzialitá in favore dell'animoso ministro. Comunque sia, il lavoro è giá in questa prima parte una buona introduzione all'opera complessiva, e permette di bene sperare del resto. [V. C.].

27. In un articolo, *Episodi e aneddoti di storia imolese* (estr. da *La Romagna*, a. XII, 1915, fasc. 7-8, pp. 18), ALFREDO GRILLI narra il passaggio per Imola di tre battaglioni inglesi e di sei squadroni napoletani nel 1796, riferendo in due scarni aneddoti le accoglienze che gli uni ebbero da parte delle autoritá e il singolare trattamento fatto agli altri dal patrizio imolese Ludovico Codronchi, per desiderio del fratello Nicola, che si trovava alla Corte di Napoli. [V. C.].

28. « Di poemi sui polli e sulle ova non ha ricordo, ch'io sappia, la storia della nostra letteratura . . . ». Ed ecco perché LUIGI RAVA dá notizie e ragguagli, traendoli da un rarissimo libretto, attorno *Il cittadino romano Claudio Della Valle, le sue idee economiche e il suo poemetto sul Pollaio* (1798. — Nella *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1917, pp. 74-86). [FR. P.].

29. L'abate Giovanni Compagnoni, nato a Lugo nel 1754 e morto a Milano nel 1833, fu non solo scrittore di varia e grande attivitá, ma ancora giornalista vivace e robusto : ne dá opportuna notizia GUIDO BUSTICO, in uno scritto inserito nel *Fanfulla della domenica* (*L'abate Compagnoni giornalista*. A. XXXVIII, 1916, n.° 50). [M. R.].

OTTOCENTO.

30. Opportunamente LUIGI FALCHI si volge ad indagare *Il sentimento nazionale nelle origini del purismo* (*Nuova Antologia*, 16 agosto 1916, pp. 421-431), aggiungendo un nuovo contributo al suo dotto saggio attorno *I puristi del sec. XIX* (Roma, 1899).

In queste pagine egli prende le mosse da Antonio Cesari, discutendo anzitutto l'affermazione, che è sulle bocche d'ognuno, che questo padre sia stato « il primo ad opporsi, nel secolo XIX, all'imbastardimento della lingua italiana, dovuto al predominio francese in Italia ». Egli crede invece che fosse un'illusione del Cesari, e sia poi rimasta un luogo comune della critica, la credenza che il Cesari stesso abbia « proseguito e raggiunto alti fini nazionali con le sue numerose scritture di argomento linguistico ».

È un fatto, che non occorreva essere né linguaioli né puristi per rilevare, come fece il Cesari, che « il predominio francese in Italia deformava il modo

nazionale di pensare e di scrivere negli ultimi decenni del sec. XVIII e nei primi del sec. XIX ». Ciò era, in fondo, « la manifestazione linguistica, naturalmente un po' tardiva, dei larghi influssi esercitati tra gl'italiani per tutto il sec. XVIII dalla filosofia e dalla letteratura di Francia ».

Però « ad aprire gli occhi anche ai ciechi e a far intendere che ormai, sul finire del sec. XVIII, non bastava per la nostra restaurazione spirituale espellere voci e costrutti francesi e rimettere in onore voci nostre antiquate, ma che occorreva opporre *spiritualmente* nazione a nazione », fu il Cesarotti col suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1785); egli, difendendo il francesismo, diede nel tempo stesso argomento a « serie riflessioni da parte di tutti coloro ai quali stava a cuore l'indipendenza italiana ». Il Cesari non riuscí « ad opporre alla dottrina del Cesarotti una dottrina adeguata, e neppure osservazioni capaci di dimostrarne la debolezza ». Per lui « v'era, sí, un'Italia da contrapporre linguisticamente alla Francia, ma questo gli dava, piú che la materia, l'occasione del contendere ».

Parimenti letterari piú che nazionali erano « i fini a cui intendevano gli avversarsi del Cesari: il Monti, il Perticari, il Torti, il Villardi »; tant'è vero che i « vigilanti per conto dei governi stranieri, come non si preoccuparono mai dell'opera del Cesari, cosí non temettero, anzi incoraggiarono, l'opera del Monti ». Per trovare una e importante « riscossa contro il francesismo e lo spirito filosofico che lo giustificava », bisogna guardare al Piemonte e ricercarla nell'opera del Galeani Napione, che si propose « chiari intendimenti civili e nazionali ». E l'opera sua, continuata intorno a lui, sortí benéfici frutti. A lui, dunque, ci richiama il sentimento nazionale nelle origini del purismo, cosí diligentemente investigate dal Falchi. Il Napione, da buon letterato e da buon piemontese, diremo meglio da buon italiano, ha l'occhio fisso alla nazione, all'Italia, che vuole memore delle sue glorie antiche e « con spiriti protesi alla futura vittoria sulle nazioni rivali ». [FR. PICCO].

31. GIULIO NATALI, che da tempo viene indirizzando le sue molteplici indagini speciali alla preparazione di un complesso sintetico studio sul Settecento, sconfinando ora nell' 800, dá su *La Letteratura italiana del periodo napoleonico* (in *Rivista d'Italia*, novembre 1916, pp. 679-692) le conclusioni d'un corso libero da lui tenuto (1915-16) nell'Universitá di Genova. L'indice ragionato ch'egli premette al suo scritto ne chiarisce opportunamente il contenuto: « Il neoclassicismo. — Milano e gli emigrati napoletani. — L'idea dell'unitá nazionale. — Napoleone e i letterati italiani. — Gli studi storici e il vichismo. — La coscienza storica italiana. — L'idea del primato italiano. — Il risveglio dello spirito militare. — La reazione al sensismo e al giansenismo. — Il purismo. — L'ammirazione per l'Inghilterra e i *Sepolcri* ». Il N. è cosí condotto ad affermare che « la nuova coscienza e le nuove tendenze spirituali si trasformano in profondi sentimenti e immagini sfolgoranti di fosca luce nell'unica vera e grande opera di poesia di questo periodo, i *Sepolcri* »: opera che ha altresí in sé « il riflesso estetico di un'altra tendenza », quella accennata da ultimo: « l'ammirazione per l'Inghilterra ». A proposito della quale, come antefatto, il Natali non avrà mancato certo di segnalare il valore del bel libro del Graf su *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*. [FR. P.].

Foscolo. — 32. ANGELO OTTOLINI scrive nel *Fanfulla della domenica* attorno al *Foscolo e la sua dedica dell'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* (a. XXXVIII, 1916, n.° 46). [M. R].

33. Su le teorie critiche alle quali aderiva Ugo Foscolo è da vedere quanto è detto qui oltre, al n.° 75.

Manzoni. — 34. Mi rincresce di dover affermare che i recentissimi «piccoli saggi», ai quali MARINO FIORONI dá il titolo troppo promettente di *Alessandro Manzoni poeta civile* (Cittá di Castello, Soc. Tip. Leonardo da Vinci, 1917, pp. 143) non solo non segnano un progresso degli studi attorno il Manzoni, ma costituiscono un passo addietro rispetto a molti argomenti notevoli, tale è, non la semplicitá, ma il semplicismo logico, critico ed erudito col quale il loro autore ha voluto affrontare problemi degni di assai piú seria considerazione. Negare l'esistenza di certe questioni e figurarsele e rappresentarle come facili e semplici anche quando sono ardue e complesse, è tutt'uno: e il Fioroni ha una baldanzosa tendenza a risolvere i problemi meno agevoli con pure e semplici affermazioni, tanto meno efficaci, quanto piú frettolose e risolute. A vedergli prendere a tu per tu Alessandro Manzoni e pertrattare gli atteggiamenti piú verecondi di quella grande anima con tanta spavalderia, si ha la stessa impressione che a scorgere un ninnolo fragile e prezioso fra le mani rozze e disadatte d'uno spaccapietre! Con che non voglio, ben s'intende, affermare che il F. lavori sempre come... uno spaccapietre (ricordo qualche suo studietto non ispregevole attorno a figure minori, e quindi di meno difficoltá e di meno pretese); voglio bensí avvertire ch'egli questa volta ha sbagliato tutto: la preparazione storica, ch'è insufficiente; la preparazione spirituale, che manca mancando un'adeguata coscienza del tèma affrontato e della sua dignitá; la valutazione critica, ch'è di conseguenza difettosa; e il tono, che non è all'altezza dell'argomento. Di che sovrabbondano le dimostrazioni, non essendovi pagina del libro la quale, attraverso inutili divagazioni o lunghe e spesso superflue citazioni di passi manzoniani, non presti il fianco alla critica.

All'inizio, il Fioroni afferma non esser facile «intendere a pieno il significato e il valore dell'arte manzoniana», e osserva non esser maraviglia se «non ostanti gli studi del De Gubernatis, del D'Ovidio, del Graf, del Galletti, del Pellizzari, del Negri, dello Sforza, del Renier, del Momigliano, dello Scherillo, del Salvadori, del Busnelli, del Trompeo, e di tanti altri, la lite non è interamente composta, né tutti i dubbi sono scomparsi». E fin qui egli ha pienamente ragione; il suo torto comincia quando, pur traverso alcune forse modeste restrizioni («senza aver io la pretesa di dirimere *ogni* questione, mi accingo a tornare sull'argomento per *colmare qualche lacuna* o *correggere qualche inesattezza* sfuggita a coloro che mi precedettero in questi studi»), egli afferma il suo scopo finale, che sarebbe, poco modestamente, di risolvere in sostanza ed in ultimo appello tutti i dubbi che si addensano attorno l'arte e la coscienza di Alessandro Manzoni («... e per tentar, se possibile, di *ricostruire la fisonomia vera* e il carattere civile dell'arte manzoniana»)! Il che egli si illude di fare in 126 paginette, una buona metá delle quali sono o riferimenti di passi manzoniani, o inutili divagazioni, o ripetizioni superflue di notizie ovvie per ogni modesto cultore dei nostri studi. E piú ancora l'illusione

del F. appare singolare, quando si pensi ch'egli, per il comodo motivo che le «fonti» di cui si è servito «sono evidentissime e spesso citate nel corso della trattazione», si astiene viceversa in séguito da ogni precisa citazione degli studi altrui dei quali si è giovato, ove si eccettuino gli scritti del Fabris, ricordati due volte, senza che ne venga dato il titolo preciso, le *Reminiscenze* del Cantú, ricordate anch'esse due volte, i *Commenti* del Negri e i miei *Studi manzoniani*, ricordati una volta, e due articoli del Busnelli, citati senza che venga tenuto niun conto di tutta la lunga polemica che tenne dietro ad uno di essi, e che proprio sur un argomento a cuor leggero affrontato dal Fioroni, si svolse su questa *Rassegna* or è un anno. Cosí avviene che il lettore esperto della moderna letteratura critica manzoniana s'imbatta assai spesso in notizie ed osservazioni che gli richiamano a mente cose giá lette; e se vuole spiegarsi il fatto nel modo meno malevolo verso il F., ha da pensare ch'egli abbia letto assai meno di quel che avrebbe dovuto lèggere, e che s'illuda di scoprire per il primo cose che sono ormai scritte sui boccali di Montelupo.

Dirò súbito che questa mi sembra la spiegazione piú ovvia, quando vedo che il Fioroni, pur avendo stampato questo suo volumetto nella stessa Tipografia dalla quale uscirono or è un anno e tre mesi gli *Sposi promessi*, continua a citare i passi della prima minuta dai *Brani inediti* dello Sforza; quando vedo che, per sistematizzare le accuse del Sismondi contro la dottrina cattolica, deduce le citazioni sismondiane non dall'opera originale dello Storico ginevrino, ma dalle *Osservazioni* del Manzoni; quando vedo che non ha letto i capitali studi del Galletti e del Crispolti sulla *Morale cattolica*, dacché a torto afferma che quest'opera fu «da alcuni fraintesa e dai piú trascurata», e ne offre lui una parafrasi ed un giudizio che sono la cosa piú ingenua che si possa immaginare! E tralascio certe affermazioni imprevedute, che sgomentano per la loro... originalitá: l'autoritratto del Manzoni, quel «mediocre» sonetto giovanile che tutti conoscono, «va ricordato» per il F. «come ceppo granitico su cui poggia tutta l'opera avvenire del Nostro, compresa l'opera religiosa»; nel carme in morte di Carlo Imbonati, siamo giá in cospetto di una concezione religiosa dogmatica!; la famosa crisi di San Rocco «non fu nemmeno una conversione»!; a lèggere la scena prima dell'atto quarto del *Carmagnola*, «non par di leggere *Le mie prigioni*?»; il Manzoni, «con franchezza degna di Giorgio Tyrrel, il capo dei modernisti, proclamava non ci essere giusta superioritá di uomo sopra gli uomini se non in loro servigio»; e via dicendo! Tralascio certo lungo e vano parallelo fra la *Divina Commedia*, anzi fra le tre cantiche della *Commedia* ed i *Promessi sposi*, e fra i rispettivi personaggi delle due opere. Tralascio l'arrogante sufficienza con la quale l'ultimo giunto fra i cultori di questi studi considera tutti coloro che l'hanno preceduto (1); tralascio l'imperturbata fiducia ch'egli ha nelle proprie vedute, e l'ingenua sicurezza di aver dimostrato tutto e persuaso tutti, quando non ha dimostrato nulla e non ha

(1) La «leggenda della conversione» (!) del Manzoni, «originò... dal naturale desiderio di certe fantasie d'ammirar dei miracoli»; «va rilevato (cosa generalmente trascurata) come le osservazioni manzoniane abbiano per noi un'alta importanza civile»; «molti critici... s'affannarono a scoprir le ragioni per le quali, ad esempio, Lucia non riveli a Renzo il suo voto lá nel lazzaretto, perché don Rodrigo muoia in un letto e non sulla groppa d'un cavallo infuriato... non intendo riprender qui daccapo tutte coteste questioni, le quali per me neppure avrebbero ragione di esistere»; «se i critici si fossero data la briga di consultare gli altri scritti del Manzoni...»; l'anticattolicismo del Manzoni giovane è stato semplicemente «sognato» da molti; ecc. ecc.

persuaso, probabilmente, se non sé stesso (1); tralascio infine certe licenze di forma che offendono in uno studio letterario (2).

Il Fioroni accenna alla «fretta militare» che lo «ha spinto» alla sua pubblicazione: se egli vuol con ciò scusare gl'innumerevoli errori di stampa che infiorano il volume, il motivo gli si può menare per buono; ma se questo gli dovesse costituire un *alibi* letterario per il modo come egli ha svolto l'argomento propostosi, mi rincrescerebbe di non potergli perciò consentire nemmeno le circostanze attenuanti. In veritá, questo non è il modo di studiare Manzoni, nemmeno in tempo di guerra! [A. PELLIZZARI].

35. Potranno riuscire utili le osservazioni di MATTEO CERINI sul famoso epigramma del Manzoni che attribuisce al Monti «*Il Cuor di Dante*» e «*il canto di Virgilio*». (*Fanfulla della domenica*, a. XXXVIII, 1916, n.º 51). [M. R.].

36. Non tutti, forse, i critici militanti, che con rinnovato fervore si vengono occupando del Manzoni, dell'opera sua, in particolar modo del suo romanzo, consentiranno pienamente nelle osservazioni ingegnose, sottili, che possono talora parere anche audaci, che NICOLA SCARANO addensa in una sua minuziosa analisi della *Gertrude* del Manzoni (nella *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1916, pp. 456-470). Nella quale egli, anche piú che in don Abbondio, vede «una delle creazioni piú interessanti del mondo manzoniano», anzi, «la piú interessante. Per lei e in lei il M. ci offre una dipintura squisitissima, per quanto incompiuta, dell'anima femminile, nel momento specialmente in cui essa s'apre alle lusinghiere promesse del mondo: dipintura ove troviamo come tradotti i nostri sentimenti, le nostre aspirazioni piú vaghe, ove sentiamo il fascino della bellezza, il disgusto e l'avversione per tutto ciò che è freddo, scolorito, convenzionale, forzato».

Ma su questo capitolo, sugli appunti che lo Scarano muove all'autore, e sulle sue vedute personali intorno al dramma intimo di questa monaca, che «non è una monaca come l'altre», fornirá il destro di ritornare con piú ampiezza, il volume completo di *Commento estetico* ai *Promessi sposi*, che lo S. annunzia come di prossima pubblicazione. [FR. P.].

---

(1) «Pare impossibile che si possa parlare ancora del miracolo di S. Rocco. Ma per escluderlo bastava che i critici leggessero attentamente le stesse parole del Carcano...»; «quella crisi non fu nemmeno una conversione. Ci pare ormai di averlo dimostrato»: «noi l'abbiamo ridotta [la crisi] alle sue vere proporzioni, e abbiamo dimostrato...»; «certo noi dobbiamo compiere un qualche sforzo per intendere bene il *Cinque maggio*, perché ormai troppo lontani da quei tempi»; «in questo quasi inferno manzoniano, che siam venuti lumeggiando»; «è facile dimostrare che quella morte disperata [di don Rodrigo] non avrebbe in nulla contraddetto alla morale dei *Promessi sposi*»: «farò alcuni rilievi sfuggiti anche a costoro [i critici per i quali il F. «parteggia»]»; «vediamo di riprendere la questione serenamente»; «abbiamo giá dimostrato come le pretese incongruenze psicologiche non esistano»; «riman dunque dimostrato che la conversione dell'Innominato...»; ecc. ecc. È incredibile il numero di cose che il Fioroni ha saputo dimostrare in cosí poche pagine!

(2) «*L'eco* di tante turbinose vicende *valsero* anche a destare precocemente...», ecc.; «che il ritratto fisico [fatto dal Manzoni di sé stesso nel sonetto famoso] fosse fedele... c'è dato rilevarlo anche dalle riproduzioni [?] giunte fino a noi»; «...ingenuo animo di fanciullo che andava cercando la sua strada, e una guida che ce lo menasse»; «la morale manzoniana aveva un sapore tutto religioso e cristiano: se il poeta si fosse apertamente dichiarato estraneo od avverso alla chiesa (cosa che non fece Tertulliano) ve lo avrebbe compreso» [?]; «è la crisi che bolle nell'anima sua, e non accenna ancora a risolversi»; «la scomparsa di Napoleone interessava sommamente all'Italia, e in maniera singolare; perché non poteva idolatrarlo come patria, né odiarlo come vera nemica».

Leopardi. — 37. Una buona pagina attorno *I «pensieri» di Leopardi su Cicerone* ha scritta G. B. PELLIZZARO nel *Fanfulla della domenica* (a. XXXVIII, 1916, n.° 41). [M. R.].

38. *Il sentimento religioso nello spirito e nelle opere di Giacomo Leopardi* è il titolo di uno studio al quale attende LUISA MARAGHINI.

39. Il volumetto di EGIDIO BELLORINI sopra *Silvio Pellico* (nella collezione *Storia critica della Letteratura italiana*, n.° 5, Messina, G. Principato, 1916, pp. 99) renderá utili servigi non soltanto al pubblico vasto delle persone colte, ma anche a quello piú ristretto degli studiosi, i quali vi troveranno non pure riassunti con sicurezza scientifica i risultati delle ricerche condotte fin ora attorno al glorioso autore delle *Mie prigioni* da molti valenti cultori della nostra storia letteraria, ma eziandio esposta una valutazione critica, per ogni rispetto equa ed accettabile, di tutta l'operositá intellettuale e fantastica del Pellico. Di questo specialmente mi pare sia da render lode al Bellorini, il quale è del resto a buon diritto apprezzato per la savia temperanza dei giudizi, per la finezza e l'equitá che formano i pregi caratteristici di tutta la sua produzione critica. Egli ha superato vittoriosamente la prova piú ardua che potesse presentarglisi, con questo saggio sul Pellico: autore fin ora sfortunato nei critici, che gli si son dati addosso, o senza comprendere la squisita sensibilitá della sua vita spirituale e quindi fraintendendo la schietta poesia della sua opera piú nota, o proponendosi di farne con malaccorta intromettenza un puro argomento di proselitismo religioso, e quindi trascurando per un altro verso la considerazione delle sue virtú letterarie. Il Bellorini sente anzi tutto il debito rispetto per l'autore preso a considerare; presta contemporaneamente il debito ossequio alla veritá; il Pellico ch'egli ci presenta è senza dubbio (per quanto ad uomo è concesso giudicare) il Pellico della realtá. [A. P.].

40. Attorno *I primi anni d'esilio di Pietro Colletta a Firenze* fornisce MATTEO MAZZIOTTI (*Nuova Antologia*, 1° settembre 1916, pp. 3-13) precisi ragguagli, ricavati da carte d'archivio e da altre attendibili testimonianze, dopo aver giá, altra volta, discorso, nel periodico medesimo, dei rapporti avuti dal Colletta col Leopardi [v. questa *Rassegna*, XXIV, pp. 309 e seg.], e dopo aver, recentemente, esposto le vicende dello storico napoletano in Austria.

Il Colletta, giunto con la cognata e il figliastro e il colonnello Pepe, dopo due anni di relegazione in Austria, a Firenze nel marzo del 1823, superato qualche contrasto creatogli dal governo granducale, trovò nella «cittá divina» aure ristoratrici della sua scossa salute, e nei letterati ivi dimoranti o soggiornanti (il Giordani, il Libri, il Capponi, ecc.) cordialitá affettuosa e l'agio di attuare, fra l'altro, il disegno, formato durante la lunga prigionia in Napoli, di scrivere la sua celebre *Storia del Reame*. [FR. P.].

41. Tommaso Grossi è da qualche tempo fatto oggetto di ricerche e di studi, che valgono a meglio lumeggiarne la figura o la vita. Qua e lá si pubblicano sue lettere inedite (cfr. *Tre lettere di T. G.*, per LUIGI CESARE BOLLEA, Roma, 1914), che hanno particolari ignorati; su questa e su quella rivista si tocca di lui nei suoi rapporti letterari con personaggi dell'epoca (cfr. in *Fanfulla della domenica*, 10 dicembre 1916, *Una bugia di Cesare Cantú*, di GIOACHINO BROGNOLIGO, che, piú direttamente ancora, trattò del G. in articoli prece-

denti, ivi inseriti, e di lui ha dato ora un compiuto profilo nel suo *Tommaso Grossi*, edito dal Principato di Messina); in questo o in quel Saggio si parla di lui con piú pacato esame, operandosi quel lavorio di selezione e di accertamento che suole, o presto o poi, esercitarsi intorno ad ogni letterato di qualche fama. Singolari riescono, quindi, le notizie che si leggono (nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1916, pp. 281-287) attorno a *Tommaso Grossi, notaio dei liberali lombardi e l'atto di annessione della Lombardia al Piemonte nel 1848*, dovute alle ricerche di RAFFAELLO BARBIERA. Il quale premette alla sua esposizione la cronistoria, diremo cosí, della carriera notarile percorsa dal patetico scrittore lombardo, che, strano a dirsi, aprí il suo studio quando giá gli era arrisa la reputazione letteraria, e non gli eran mancati col poema, piú che col romanzo, lauti guadagni.

Orbene, al Grossi riserbò la sorte l'onore di rogare un atto solenne e di grande importanza nella storia dell' Italia rinnovellata: « l'atto di fusione della Lombardia con gli Stati sardi; in Milano, l'8 giugno 1848, insieme col notaio milanese Giuseppe Alberti ». [FR. P.].

42. Del Grossi disse l'Azeglio che l'uomo valeva piú dei suoi versi. Dal profilo critico che ne ha fatto GIOACHINO BROGNOLIGO (*Tommaso Grossi*, nella *Storia critica della Letter. ital.*, Messina, Principato, 1916, pp. 146) non vien fuori un giudizio migliore. Anzi, di tutta la produzione artistica del poeta bellanese non si salva che una lirica, *La rondinella*, e un episodio, quello dell'annegato: poca cosa, in vero, che non riesce a giustificare e né anche a spiegare la sua grande popolaritá, di cui fu amichevolmente complice il Manzoni.

La biografia del Grossi è rifatta accuratamente dal B. su i non pochi documenti venuti in luce in questi ultimi anni; e meglio conosciuta è la parte ch'egli ebbe e l'azione che subí nell'ambiente letterario milanese, e propriamente nella *camaretta* portiana e in casa Manzoni. Nell'analisi critica del mondo poetico del Grossi, il B. non giunge a conclusioni diverse da quelle del De Sanctis, che nel poeta delle donne consunte vide una caricatura del Manzoni e gli diede lode di avere spezzato la penna e fattosi notaio, quando si accorse di non poter giungere agli alti gradi dell'arte. Il B. dá prova di buon gusto e di acume; ma avrei desiderato che alla larga e sicura informazione storica dell'argomento fosse congiunta una piú semplice e ordinata disposizione della materia. [N. V.].

43. Di Andrea Maffei, poeta trentino, che fu in vita festeggiatissimo, ora appena se ne bisbiglia. Le *Lettere*, che CESARE OLMO esuma, spigola dal punto di vista letterario, e pubblica (*Nuova Antologia*, 16 agosto 1916, pp. 391-400, e 1° settembre, pp. 14-26), non sono senza interesse; furono scambiate tra il M. e la moglie, negli anni che precedettero la loro separazione (1833-46), e in quelli che seguirono la loro riconciliazione (1869-1884, a. della morte del poeta). Accanto a quelle di sapore e d' informazione letteraria, riflettenti anche l'ambiente nel quale il Maffei visse, l'Olmo fa posto altresí a talune di carattere intimo e domestico; documenti psicologici notevolissimi (pp. 397-8).

Il secondo gruppo di lettere, cui il raccoglitore dá titolo di « Successi letterari », fornisce utili notizie sull'attivitá e la fama del poeta trentino. [FR. P.].

Tommasèo. — 44. D'interesse vivo e attuale è lo studio che GIULIO SALVADORI compie ricercando e dando rilievo a *L'Idea slava nella mente di Niccolò Tommasèo* (*Nuova Antologia*, 16 dicembre 1916, pp. 150-156). Convinto

il Salvadori che quanto piú saranno felici i successi delle nostre armi, « tanto piú il problema dei nostri rapporti con gli Slavi meridionali s' impone, poiché noi li avremo o concittadini o vicini », vede sorgerne il « problema di convivenza », e, quindi, la necessitá di sapere « con chi si deve vivere, di conoscerne la natura, i costumi, i fatti presenti e passati », in particolar modo, poi, le « aspirazioni e le speranze ». E poiché « l'uomo che vivendo tra noi e operando e soffrendo per noi, meglio ha compreso lo spirito e il cuore », le costumanze e la storia degli Slavi meridionali, che erano in parte suoi fratelli di sangue, fu Niccolò Tommasèo, ecco l'opportunitá di apprendere dai suoi scritti, nei quali, direttamente o incidentalmente ne tocca (son quelli che gli uscirono dalla penna tra il 1841 e il 1874), « la cognizione piena dello stato di quelle genti allora presente, ma anche la previsione del futuro »; si può dire anzi che « nessuno degli avvenimenti e gravi mutamenti posteriori fino a quelli che cadono sotto i nostri occhi, gli sia rimasto ignoto ».

Il Tommasèo aspira a farsi iniziatore « della fraternitá sospirata » fra Slavi e Italiani; pare a lui che « centro politico agli Slavi meridionali si offra naturalmente la Serbia », ma « centro di azione intellettuale, morale e civile, la Dalmazia ». Ed ecco, in conclusione, il suo pensiero: « La Provvidenza ha forse destinato l'angusto e infelice paese di Dalmazia a operare la intellettuale e civile cultura delle genti sorelle; perché egli dalla mistione del sangue latino, e dai lunghi commerci d'affetto e di studi con l'Italia, è creato quasi mediatore tra il secolo antico, e il novello. Ma per farsi degni di tanto, conviene che i Dalmati intendano il loro avvenire, che si preparino di lunga mano; che senza abbandonare la lingua italiana e l'affetto d'Italia, si diano a conoscere, ad arricchire, a diffondere la lingua natia: questo sopra ogni cosa raccomando, che sentendosi slavi non rinneghino però l' Italia, alla quale sono congiunti con tanti vincoli d' idee e di dolori ». [FR. P.].

45. FRANCESCO PICCO ha in corso di stampa un rilevante volume su *Luigi Maria Rezzi, maestro della « Scuola Romana »*. Vi sará compiutamente illustrata l'operositá filologica e didattica dell'abate piacentino (1785-1857), bibliotecario della Barberiniana e poi della Corsiniana, e professore di eloquenza nell'Ateneo romano; del purista amico del Giordani, del Puoti, del vecchio Fornaciari, del Manuzzi; del cruscante, dal quale s' intitola tuttavia il premio letterario che, con una somma da lui legatale, l'Accademia della Crusca continua ad assegnare ad intervalli determinati. Il volume fará parte della *Biblioteca storica piacentina*. [A. P.].

46. Quando fu scritta la *Margherita Pusterla*? Nel 1833, risponde l'autore medesimo (v. pag. 101 dell'ediz. Le Monnier, Firenze, 1845). Ma GIOACHINO BROGNOLIGO ha dimostrato, in un suo recente articolo, che il Cantú, quando affermava di aver compiuto il romanzo nel suddetto anno, diceva il falso: ché invece il romanzo fu scritto tra il 1835 e il 1837. Perché, allora, questa bugia? Per vanitá, certamente: perché nel 1834 era uscito il *Marco Visconti*, ed egli, il Cantú, « non poteva acconciarsi a venir dopo il Grossi, a mostrare che s'era lasciato preceder da questo nello studio e nell' imitazione del Manzoni... Ma in veritá — conclude il B., — accusandolo di vanitá, anche dicendola non innocente, siamo troppo indulgenti: una meschina e maligna invidiuzza è il movente primo e piú profondo di questa povera bugia ». E forse

questo è troppo. (*Una bugia di Cesare Cantú;* nel *Fanfulla della domenica*, a. XXXVIII, 1916, n.° 50). [M. R.].

47. Ne *La Critica* (XIV, 6) BENEDETTO CROCE prosegue i suoi studi su *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri. VII. Gli sviati della scuola cattolico-liberale* (v. *La Rassegna*, XXIV, pp. 466 e seg). Tratta questa volta dell'opera storica di Cesare Cantú, il quale, secondo il Croce, ha «strettissima somiglianza col Tommasèo». Come quest'ultimo, «anche Cantú, a primo tratto, sbalordisce per la ricchezza delle idee e la larghezza degli annunciati propositi; e dai suoi volumi, come da quelli del Tommasèo, si potrebbe trarre una raccolta di sentenze e di avvertimenti storici, che, abilmente scelti e con opportuni tagli, darebbero gran concetto della mente dell'autore. Ma quando quelle sentenze si leggono ai loro luoghi, coi precedenti e coi conseguenti, e in quella prosa saltellante, il cervello comincia a girare, e tanto gira che alla fine si arresta, preso dal senso del vuoto in cui gira». Inoltre: «Tutto ciò che il suo tempo, in Italia e fuori, andò pensando e tentando in fatto di storia, è giunto all'orecchio del Cantú; e tutto egli ripete, anzi erutta velocemente e affannosamente, dottrine e critiche di dottrine, e in niente si ferma, e di nessuna cosa scorge le difficoltá o considera i particolari, e sembra che abbracci tutto, e la veritá è soltanto che egli tutto tocca e di tutto chiacchiera, e non stringe mai nulla di suo proprio». Dopo aver notato la nessuna novitá dei metodi storici del Cantú, dopo aver rilevato che i suoi magnifici propositi non si traducevano mai in pratica, il Croce avverte come i criteri storici del Cantú siano «concetti e disegni gettati lí, per lo piú venuti da letture o anche còlti in un baleno di acume, ma del tutto infecondi ...». Il Cantú appare, perciò, un compilatore, non soltanto «nelle idee filosofiche e metodiche», ma anche nei suoi racconti. Il De Sanctis definí il Cantú, nella sua opera su *La letteratura italiana nel secolo XIX* (ed. Croce, p. 255), un «reazionario in maschera di liberale»: il Croce crede che non fosse neppur questo, «ma semplicemente un animo vanitoso, iroso, puntiglioso, bisbetico; e se col liberalismo parvé prendersela di preferenza, ciò non gli accadde per i suoi riposti e fermi convincimenti, ma perché il liberalismo era vivo ed egli l'aveva soprattutto col vivo, che eccitava il suo spirito di contraddizione e la sua bassa voglia di farsi alto. Il moto che prima si suscita o che in definitiva prevale nel Cantú innanzi a un fatto o un personaggio, è l'avversione: la piú irragionevole avversione, non importa, ma l'avversione; come si vede anche nei casi piú semplici, nelle cose piú piccole... Il peggio era che il Cantú carezzava questa pessima inclinazione del suo temperamento, considerandola e battezzandola come proposito doveroso d'imparzialitá; e anzi s'immaginava di essere, a quel modo, educatore del popolo italiano; il che ripete infinite volte nei suoi prologhi, nelle sue conclusioni e nelle sue disgressioni. E perché le censure non gli mancarono fin dal primo apparire di quelle sue prose convulse, e non cessarono mai, il suo orgoglio, e forse insieme un'oscura coscienza del suo torto, lo condussero a inserire nei suoi libri continue proteste e invettive e ingiurie contro i critici innominati, che poi erano il signor Tutto il Mondo, e a invelenire sempre piú la sua naturale malignitá...». [GER. L.].

48. *Bricciche quarantottesche veneziane* è il titolo d'uno scritto in cui ANTONIO PILOT riferisce alcuni episodi politico-letterari, tratti dal periodico vene-

ziano *2 aprile*, numeri del 12 e del 18 luglio 1849. (*Fanfulla della domenica*, a. XXXVIII, 1916, n.º 50). [M. R.].

49. La rassegna storica del *Giornalismo italiano*, a cura di LUIGI PICCIONI, s'arricchisce di nuovi contributi (in *Rivista d'Italia*, novembre 1916, pp. 693-716), relativamente al *Giornalismo degli Stati Sardi*, dovuti al Piccioni stesso, che ebbe la mano felice in certe sue ricerche nell'Archivio di Stato di Torino, donde estrae informazioni interessanti su tale argomento per il periodo 1847-1859. Egli è cosí in grado di dar notizie sul *Messaggiere Torinese* di Angelo Brofferio e di redigere elenchi sopra documenti ufficiali, dei periodici che si pubblicavano negli Stati Sardi in quegli anni memorabili. Il confronto ad es. tra le pubblicazioni del 1850 e quelle del 1859 mostra « il progresso straordinario della stampa periodica in soli nove anni di attività ». Seguono altre notizie sulla *emeroteca* della *Chelliana* di Grosseto. [FR. P.].

50. Non mai abbastanza indagate, perché profondissime e degne ognora d'essere oggetto di meditazione sono le idee fondamentali, le norme direttive, per cosí dire, del pensiero mazziniano. Ce ne offre riprova un meditato saggio intorno ad esse e propriamente intorno a *Le Credo religieux, politique et social de Joseph Mazzini dans ses rapports avec le Risorgimento et la politique contemporaine* (nel *Bulletin italien*, T. XVI, 1916, pp. 27-44), dovuto a GASTON RICHARD, il quale tende altresí a procurare una migliore e maggior conoscenza oltralpe del nostro pensatore politico. Premesso, infatti, che « Mazzini est mal connu en France; il y est plus incompris encore qu'inconnu », il R. cerca di distruggere le leggende e le errate credenze create intorno al Mazzini, e lo presenta come « un homme d'action »; la sua filosofia non è vaga, bensí corrisponde ad un « plan systematique dont tous les détails sont coordonnés et éclairés par des idées réfléchies ». [FR. P.].

51. Su Francesco De Sanctis ed i suoi rapporti con l'estetica tedesca, si veda quanto è detto qui oltre, al n.º 75.

52. Una accesa esaltazione dei valori spirituali, che fan preziosa e pregiata l'opera filosofica di Giorgio Politeo, il dalmata che sedette per molti decenni, insegnante ascoltato e venerato, a Venezia, a Padova, a Mantova, tesse LUIGI LUZZATTI, nell'eloquente discorso tenuto a Venezia or non è molto, ed apparso ora in luce (*Nuova Antologia*, 16 novembre 1916, pp. 129-146), col titolo *Di Giorgio Politeo e dei suoi lavori scientifici*.

« Alto della persona — egli lo descrive, — gli occhi lucenti di indulgente bontá, tesi sempre in alto quasi cercassero la celeste origine, della quale pativa la nostalgia... Pareva un Socrate redivivo: con voce soave ci parlava, come il pensatore ellenico ai suoi discepoli liberatori della ragione umana, contemperando le piú ardue ricerche sulle riposte facoltá della nostra essenza morale con meravigliose interpretazioni del Vangelo... Uomini siffatti compiono una missione di santitá scientifica ». Egli fu, sotto il Governo austriaco, vigilato, sospettato, punito per le sue idee religiose, ma fu a Venezia risalutato da tutti con grande gioia, Maestro, dopo la liberazione, nel 1866. A lui spetta il merito di aver esposto « molto prima di James e di Bergson, nella sua interezza sostanziale, la dottrina dell'inconscio, la quale in ogni autore ha la sua esplicazione

distinta ». Il Politeo, « come il suo grande maestro Pascal, illustrava la dottrina dell'intuizione, senza esagerarla e senza esigere la servitú delle nostre facoltá raziocinanti ». [Fr. P.].

53. Il tribunale di Trento, che attualmente risiede per motivi d'igiene a Mezolombardo, ha vietato la vendita del *Cuore* di Edmondo De Amicis. Registriamo, per la storia, questa non ingloriosa vicenda del libro caro ai nostri giovani anni. [A. P.].

54. Di un postumo volume di poesia del poeta romano Domenico Gnoli, o per esser piú esatti, di Giulio Orsini, che s'intitolerá *I canti del Palatino* si legge, saporosa primizia, un *Protagora*, versi (*Nuova Antologia*, 1° gennaio 1917, pp. 57-60), che meritano d'esser segnalati agli ammiratori delle giovanili rime del vecchio e compianto poeta. [Fr. P.].

55. Ad onorare la memoria di Michele Kerbaker il periodico napoletano *Eco della Cultura* ha pubblicato (1916, fasc. X-XII) un « numero unico », nel quale, essendo venuti a mancare altri contributi promessi, tre alunni del compianto maestro stampano altrettanti lavori di mitologia comparata (F. Ribezzo), di esegesi vedica (E. La Terza) e mahabharatiana (E. Bartoli), di argomenti cioè estranei alla nostra competenza e alla materia della nostra Rivista. Nella quale dev'essere piuttosto ricordata la *Bibliografia kerbakeriana* di E. Pappacena, pubblicata a cura dello « Studio Editoriale » della stessa *Eco* (Napoli, 1916, pp. 44). È divisa in tre parti. La prima registra le opere in ordine cronologico, l'altra le raggruppa secondo l'argomento, la terza elenca i saggi e articoli sul K., le citazioni, dediche, necrologie. Gli elenchi sono intramezzati da delucidazioni, osservazioni e apprezzamenti. Come tutti sanno, l'esimio indianista scrisse con acume e competenza anche di letterature straniere moderne e di loro rapporti con la vita italiana, cosicché pure i nostri lettori consulteranno con profitto questa bibliografia. A qualche omissione, specialmente nella terza parte, l'autore vorrá riparare in una ristampa. [M. A.].

56. Alla memoria di *Francesco Novati* dedica Carmine Di Pierro un suo scritto (Recanati, Simboli; estr. dagli *Atti della R. Dep. di Storia per le Marche*, fasc. I, 1916), esaltando con parole di fervida ammirazione lo spirito e l'opera di quell'insigne erudito. [M. Z.].

57. Su Lorenzo Stecchetti poeta, e piú ancora su Olindo Guerrini, critico, studioso, paziente indagatore d'archivio, scrive dense e interessanti pagine Albano Sorbelli (*Nuova Antologia*, 16 novembre 1916, pp. 178-185), che vanno segnalate all'attenzione di quanti vogliano conoscere bene addentro l'attivitá multiforme del letterato bolognese testé defunto. Particolare importanza ha lo studio del Guerrini su *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, dov'è rifatta « a larghi tratti, con profonditá di vedute, la vita bolognese e italiana della fine del '500 e del principio del '600 ». [Fr. P.].

58. Un'utile *Bibliografia* delle opere di Ildebrando Della Giovanna (1857-1916), studioso di bel nome e di severi intendimenti eruditi testé scomparso dalla vita, troverá il lettore in uno scritto di tal titolo dovuto ad un suo intimo amico e concittadino, il dott. Augusto Balsamo, piacentino; precedono notizie

biografiche coordinate in un affettuoso profilo del letterato defunto, dal nostro collaboratore FRANCESCO PICCO (in *Bollettino storico piacentino*, a. XI, 1916, pp. 134-140). Segnalabile è l'operositá non vasta, ma concettosa,del Della Giovanna, che si estese dalle *laudi spirituali*, da S. Francesco d'Assisi, da Dante al Leopardi, al Giordani; e che, da ultimo, fu volta ad indagini sul romanticismo. [A. P.].

59. Un nobile vegliardo, Pasquale Villari, è evocato con commossa parola da ETTORE LAZZERINI, che discorre de *L'Italia e la civiltá nella grande opera storica* dello studioso insigne (in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1917, pp. 65-73), prendendo le mosse dall'omonimo libro recente messo insieme da Giovanni Bonacci. [FR. P.].

LETTERATURE STRANIERE E COMPARATE.

60. Circa i rapporti personali e letterari tra Alfieri e Rousseau, si veda quanto è detto qui dietro, al n.° 19.

61. Rendendo pubbliche talune lettere del Lamartine, MARIO FORESI coglie il destro per toccare di bel nuovo di un argomento, giá discorso da altri, ma che pur consente nuove chiose. Egli prende a considerare *Lamartine e l'Italia in alcune sue lettere inedite*, dirette a Giovanni Rosini (in *Nuova Antologia*, 1° luglio, 1916, pp. 1-15), súbito soggiungendo che «la figura insigne del poeta, dell'oratore, dello scrittore, dell'uomo è giá definitivamente collocata sul suo piedistallo inamovibile», e che coteste lettere «non hanno altro scopo, salvo quello di confermare una volta di piú la veritá sui sospetti e sulle accuse di misoitalianismo che il Lamartine suscitò con piú o meno fondamento per via del noto passo del *Childe Harold* e del duello che ne fu eventuale conseguenza». Si tenga presente, a tal uopo, quanto il Foresi medesimo ebbe a scrivere (in *Nuova Antologia*, 1-16 settembre 1914) intorno al duello stesso, col mezzo del diario redatto da un imparzialissimo testimone oculare.

Le pagine, che ora il F. dedica al poeta, considerandolo anzitutto nel periodo in cui egli fu segretario di Legazione a Firenze, quando cioè egli appariva come «l'idolo di quel gruppo letterario, che preparava il Risorgimento», sono efficaci, poiché ci mostrano che, «salvo pochi, come il Guerrazzi e il Missirini con l'*Indicatore livornese*, il Giusti con la *Terra dei morti*, i quali a cagion del loro misogallicismo politico esplosero in esagerate aggressioni, il L. non avvicinò in Firenze, in Livorno, in Pisa uomo ragguardevole, cominciando dal Granduca, che non perseverasse seco nelle piú calde manifestazioni di simpatia».

Ciò posto egli crede di poter affermare che «le proteste levate qua e lá dalla troppo famosa apostrofe del Lamartine, qualche non serena polemica che ne conseguí e il duello col Pepe furono piuttosto dimostrazioni politiche, ostentazioni patriottiche, che uno sviscerato risentimento giusto e plausibile». E quanto nell'incidente vi fu di teatrale, giovò «a completare l'estetica figura del L., a diffonderne piú presto la fama e l'opera letteraria, massime in quel periodo di romanticismo». Sarebbe adunque, piuttosto che da gridargli la croce addosso, da ammettere che «la deprecazione o meglio la deplorazione del L., simile a quelle di tanti grandi, da Dante al Leopardi, denota la simpatia, l'interessamento del poeta per l'Italia, il rimpianto di un passato illustre, il desiderio di vederla assurgere dallo Stato di miseria politica in cui giaceva veramente...

Restano, prove inconfutabili dell'amore del L. per l'Italia, la svisceratezza e la continuitá delle sue relazioni coi nostri piú cospicui personaggi, e le espressioni delle lettere a loro dirette (a Gino Capponi, al Frullani, ecc.); alle quali s'aggiungono ora queste al Rosini, la cui *Monaca di Monza* il L. s'adoprò a diffondere in Francia. L'affetto del Lamartine per l'Italia ha da quest'ultime bella riprova; non cosí la sua pratica nel maneggio della lingua nostra da quella, fra di esse, che egli volle scrivere in italiano . . . ». [FR. PICCO].

62. CORRADO ZACCHETTI, lamentando in un articolo su *Théodore Aubanel* (estr. dall'*Eco della cultura*, fasc. del 15-31 agosto 1916, pp. 6) che in Italia si studi pochissimo il provenzale moderno e che siano un mistero tra noi il catalano, il rumeno, il ladino, si propone di far conoscere al pubblico italiano il poeta Aubanel di Avignone, autore di liriche, poemetti, drammi pastorali, morto pochi anni or sono; ma il suo scritto è forse troppo rapido per conseguire pienamente lo scopo. Vi si legge bensí la *Vecchia Canzone* dell'Aubanel, riferita con la traduzione accanto, e vi si apprende che l'Au. « ha qualche accento che pare di De Musset », che talora richiama alla mente Heine, e che in lui « le voci d'amore son quasi sempre un grido di dolore ». [V. C.].

63. I buongustai delle lettere leggeranno con piacere le rapide pagine che FERDINANDO NERI dedica alle irrequiete e molteplici espressioni d'arte di *Jean Morèas* (*Nuova Antologia*, 1° gennaio 1917, pp. 47-56). Il poeta viene studiato, piú che nei suoi vari « periodi », nella nobile maniera, che appar piú decisa, e piú sua, delle *Stances*, « l'opera che salverá il suo nome », in certe sue prose liriche, nella tragedia *Iphigénie*. Qui, soprattutto, il Morèas trasfonde nella sua opera moderna l'antico spirito greco che ha su di lui cotanto fascino. Il poeta ci appare veramente come deluso, in sul finire della sua vita letteraria, delle molte vie intraprese: matura cosí, come per ribellione, il suo miglior frutto: le *Stances*. Egli esce da esse temprato: ha una fisonomia sua. [FR. P.].

64. Un nobile spirito di poeta, *Charles Guérin* (*Nuova Antologia*, 1° agosto 1916, pp. 280-289), spentosi poco piú che trentenne nel marzo del 1907, viene sottoposto ad una fine analisi da DIEGO VALERI, in quella utile rassegna di *Poeti francesi contemporanei*, che egli conduce, a liberi intervalli, con buon acume critico (cfr. *ivi*, 16 marzo e 1° ottobre 1913, *Francis Jammes e André Gide*). « Il suo cuore era fatto per la sofferenza. C'era in lui un perpetuo anelito verso l'eterno e il perfetto, quasi un'angosciosa brama di divinitá. Ma c'era anche, e al tempo stesso, un istinto, un senso, un bisogno invincibile di abbandono alla nostra carnalitá voluttuosa e travagliata. La vita lo attraeva irresistibilmente al piacere, all'amore; il suo sentimento e la sua intelligenza religiosa, gli dimostravano l'inanitá fatale d'ogni bene . . . Di qui — da questo dissidio — la sua profonda tristezza, il suo *gusto della morte*. Di qui tutto il suo male . . . E di qui tutta la sua opera. Egli fu infatti di quegli sciagurati che, secondo la parola di Shelley, insegnano cantando ciò che appresero soffrendo ». Bellissimo il suo volume *Coeur solitaire*; ma i suoi capolavori si chiamano *Le sémeur de Cendres* (1901) e *L'Homme intérieur* (1905). [FR. P.].

65. È segnalabile il cenno che GUSTAVO FRIZZONI dedica (nella *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1917, pp. 61-64) a una grande opera (*Diego Velazques e il suo secolo*, di Carlo Justi), dalla quale egli viene ricavando le *Impressioni romane di Diego Velazques*. Il grande pittore spagnolo, che fu due volte in Italia (la prima

nel 1629), ha lasciato anche memorie scritte della sua visita in Roma, ed è curioso udir dalla sua bocca le considerazioni che la vita secentesca e l'arte antica e contemporanea suggerirono al visitatore esotico. [FR. P.].

Calderon. — 66. Intorno a *Tre Commedie famose di don Pedro Calderon*, ANGELO MONTEVERDI ha scritto alcuni saggi, che ora pubblica (*Rivista d'Italia*, ottobre 1916, pp. 507-543), in attesa che tempi migliori gli consentano di mettere in luce alcune traduzioni calderoniane, alle quali questi saggi dovranno far da prefazione. I tre drammi sono: *La vita è un sogno; Il Mago prodigioso; Il principe costante*. [FR. P.].

67. Nel suo breve scritto, *Un grande tragico ignorato (Fanfulla della domenica*, a. XXXVIII, 1916, n.º 47), EZIO LEVI ripete con diversa forma le stesse cose giá dette in questa *Rassegna* (a. XXIV, pp. 473-475): alla quale basta quindi rinviare chi desideri apprendere ulteriori notizie su Diego Jiménez de Enciso e su le sue vicende letterarie. [M. R.]

Shakespeare. — 68. Non ostante il molto che si è scritto intorno ai rapporti fra i drammi dello Shakespeare e la societá italiana del suo tempo (avendo costituito nella grande attivitá critica shakespeariana uno dei tèmi preferiti lo studio del colorito locale dei drammi che si svolgono nel nostro paese), all'acume sagace e alla vasta cultura di CARLO SEGRÈ è dato ancora cogliere notevolissimi *Riflessi di vita italiana del Cinquecento nei drammi dello Shakespeare* (in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1916, pp. 147-163), sia col richiamare il giá da altri rilevato, sia col fermare nuovi riscontri, o col porre in nuova luce accostamenti non ben lumeggiati. L'esplorazione si estende a tutto il campo intellettuale della nostra rinascenza, con particolare indagine sul Bandello e sugli altri novellatori italiani. Ne risulta che «codesti riflessi della nostra vita cinquecentesca, sono qui precisi ed abbondanti, lá scarsi e fallaci»; essi tutti però contribuiscono a dar vita ad un teatro, che piú che lo specchio di un'etá e di una civiltá, sembra essere quello d'ogni tempo e d'ogni luogo: «il teatro dell'umanitá». [FR. P.].

69. Premesso che «il creatore spirituale del nazionalismo tedesco è, senza contestazione, Amedeo Fichte, figura monolitica, che s'aderge gigantesca in mezzo alle tempeste del periodo dello *Sturm und Drang*», FELICE MOMIGLIANO sottopone ad esame le opere piú significative del filosofo insigne, in questo suo saggio attorno ad *Amedeo Fichte e le caratteristiche del nazionalismo tedesco (Nuova Antologia*, 1º settembre 1916, pp. 62-75). Ne risulta che «il poeta riconosce la necessitá di rinvigorire lo spirito nazionale, alimentandolo con le tradizioni intellettuali... Al furore italiano del Foscolo corrisponde l'orgoglio germanico del Fichte. Entrambi si rivolgono alla coscienza nazionale, entrambi consentono che una rinnovata educazione del carattere potrá assicurare l'avvenire». Senonché successe poi che «lo stesso fondatore del nazionalismo tedesco, il Fichte, parve eretico ai patriotti: i suoi discorsi furono ben spesso considerati dall'autoritá come un libro pericoloso»; ciò perché si giunse a non riconoscere «piú l'*umano* al di fuori di ciò che è *germanico*», e si ebbe tutto un fiorire di teorie d'odio, e cioè dell'*antisemitismo, antislavismo, antilatinismo*. La nazione creduta «superiore» doveva diventare l'arbitra delle

altre. E cosí «l'idealismo fichtiano, attraverso alla filosofia della potenza del Nietzche quale poteva essere compresa dal militarismo prussiano, si tramutò nella filosofia della forza per farsi martello dell'Europa». [FR. P.].

70. Un *Saggio sulla poesia di G. A. Bürger* ha condotto a termine il nostro collaboratore LUIGI FILIPPI; e il suo studio riuscirá interessante anche per i cultori della letteratura italiana, dacché vi si tratta pure di Giovanni Berchet, il quale tradusse, com'è noto, in lingua nostra le due maggiori ballate del poeta tedesco. [A. P.].

71. *Italia e Germania* è un volume di scritti vari di G. A. BORGESE (Treves, 1915, pp. 343). La massima parte degli argomenti trattati è d'indole storico-politica, e quindi sfugge ai nostri assunti; qui è da ricordare soltanto la prima parte della raccolta, *Il Germanesimo*, che contiene molte cose nuove e molte non nuove, ma espresse tutte con lucidezza e con persuasiva efficacia. Saggi saltuari e lacunosi, come avverte l'autore medesimo; nuclei d'idee appena accennate, altre volte appena sviluppate, e che farebbero desiderare una piú compiuta dimostrazione; ma cose sempre originalmente pensate o intravvedute.

Pur nutrito di germanismo, il B. cerca di giudicare i tedeschi con mente italiana. Sembra un'osservazione ovvia, ma sono perfettamente d'accordo con lui nel credere che, in quest'ultimo mezzo secolo, troppo si è pensato, in Italia, con mente e con metodo tedesco. Tra l'odio democratico e la pedanteria degli scienziati *made in Germany*, ci deve pur essere luogo per un sereno osservatore italiano. Si può disprezzare la Germania per tutte le orribili cose che va facendo, e saper conservare calma sufficiente per un equo giudizio. Questo, se non erro, è latino; e questo fa il Borgese. [L. F.].

LETTERATURA POPOLARE DIALETTALE.

72. Intorno alla raccolta dei *Canti popolari del Piemonte*, dovuta al Nigra, EUCLIDE MILANO, lasciando da banda i commenti filologici, gli studi comparativi e le discussioni di critici valentissimi, quali il D'Ancona, il Pitrè, il Novati, il Paris, svolge un suo studio, considerandoli dal punto di vista demopsicologico. Egli prende le mosse dai risultati piú sicuri a cui è giunta la filologia romana, per poi addentrarsi nell'esame di quei canti e trarne un concetto del costume tradizionale e dei sentimenti del popolo subalpino. La lettura di questo saggio su *Le canzoni popolari del vecchio Piemonte* (in *Rivista d'Italia*, ottobre 1916, pp. 477-499), riesce, per l'agile forma della trattazione e per la natura stessa del soggetto, piacevole ed istruttiva. [FR. P.].

73. Un volume di storia locale, che per le sue attinenze con la demopsicologia e le tradizioni popolari dev'esser segnalato ai nostri lettori, è quello di GIUSEPPE MICHELI su *Le valli dei Cavalieri. Note e documenti* (Parma, 1916, Tip. federale). Le valli dal nome poetico, adagiate sul confine parmigiano-reggiano-fiorentino, tra la Secchia e l'Enza, hanno una storia tutta loro, nella quale non mancano episodi importanti, com'è quello dell'assedio e della presa del Castellaro (1448), che si riconnette con le questioni tra la casata dei Nobili di Vallisnera e il Comune parmense. Episodi e documenti illustra sagacemente e presenta il Micheli; e discorre, in due capitoli che piú interessano i nostri studi, degli uomini notevoli nati e vissuti in quelle valli negli ultimi secoli (pp. 265-286), e delle leggende, dei canti e delle rappresentazioni popolari che

fanno di quelle valli uno dei territori piú caratteristici dell' Italia centrale (pp. 287-302). Da segnalare la pubblicazione di una lettera del Tommasèo ad Atanasio Basetti, primo editore di quei canti nel 1824 (p. 290), e di cinque tavole musicali riproducenti i motivi di danze e canti popolareschi di lassú. [G. F.].

ESTETICA, RETORICA E LINGUISTICA.

74. In una recente adunanza (30 novembre 1916) del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, PAOLO BELLEZZA ha riassunto una sua nota *Sulla permanenza di alcuni elementi latini nell' inglese moderno*. Mentre, a cominciar dal secolo XV, come recentemente dimostrava R. Sabbadini, al verbo *traslatare* — per esprimere l'azione di voltare da una lingua in un'altra — venne a sostituirsi nelle lingue romanze *tradurre*, l' inglese invece mantenne e mantiene tuttora *to translate* e suoi derivati. È questo uno dei molti esempi di voci di provenienza latina che sono fino ad oggi ben vive in quella lingua, mentre sono antiquate, o addirittura scomparse, in altre. Spesso il vocabolo latino ha assunto in inglese accezioni affatto nuove: cosí il nome d'una antica divinitá (*Terminus*) figura negli orari delle ferrovie (col senso di « capo linea »), e sulla porta degli alberghi; l'epiteto con cui i poeti designavano la stella mattutina, *lucifer*, è di uso corrente nel senso di « zolfanello »; *perambulator* è parola familiare ai bambini e alle nutrici anglosassoni, in quanto è il nome dato alla carrozzella a mano; e cosí via. La ragione di questo fatto, e di altri analoghi, va ricercata nell' indole per eccellenza conservatrice della lingua inglese, e in generale del popolo che la parla, come attestano costumanze, leggi, istituzioni. Tendenza che, se pur dá luogo talvolta a gravi inconvenienti e a bizzarre anomalie, è però un elemento di forza e di grandezza nella vita di quella nobilissima nazione.

75. « Ugo Foscolo rimproverava al Crescimbeni, al Quadrio, al Tiraboschi di aver dato agli italiani un quadro storico della loro letteratura arido, inorganico, senza una unitá e coerenza ideale . . . Quegli eruditi mancavano di filosofia ». Cosí ALFREDO GALLETTI, nell'esordio del suo poderoso saggio attorno *Il Romanticismo germanico e la storiografia in Italia* (in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1916, pp. 135-153), che egli giá ebbe a leggere in occasione dell'ottavo congresso della Societá italiana per il progresso delle Scienze, in Roma, nel marzo scorso. Il Foscolo stesso vagheggiò di dar fuori lui una « storia letteraria italiana per gli inglesi », intonata, diremo cosí, ad un determinato indirizzo filosofico: tal proposito non gli riuscí di attuare, ma appaiono chiare quali sarebbero state per lui le idee « motrici e rischiaratrici » di una storia letteraria. Egli, benché ammiratore del Vico, « aderiva intellettualmente al razionalismo dei cartesiani e al naturalismo del Locke, riscaldandolo e avvivandolo di passione e di entusiasmo civile ». E in una storia letteraria siffatta, dove non sarebbe pur trascurata « la reciproca influenza della letteratura e dei costumi », quel che a noi piú importerebbe « sarebbe il giudizio del poeta intorno all' idea di svolgimento o di progresso applicata alla serie dei fatti letterari, e alla parte che i tempi e i costumi hanno nel determinare la maggiore o minor potenza estetica e fantastica di uno scrittore ».

Ciò premesso, il Galletti si rifá dal romanticismo tedesco, considera quella « metafisica e mistica elaborazione dell' idea di progresso, liberata da ogni

scoria empirica e intellettualistica », che la critica e la filosofia tedesca offrirono alla meditazione di M.e de Stäel, e alla quale ella diede vasta diffusione; passa ad esaminare coloro che non accettarono e coloro invece che, primo fra tutti Francesco De Sanctis, accolsero « con piena e meditata consapevolezza, e applicarono allo studio della letteratura italiana alcuni tra i princípi essenziali dell'estetica tedesca ». Mostra da ultimo come dal De Sanctis rampolli, in certo senso, il Carducci. [FR. P.].

76. Le *Lezioni di estetica* di F. De Santis, che B[enedetto] C[roce] pubblica nella *Critica* (XIV, 6), furono tenute fra il 1843 e il 1845: non si può determinare con precisione quando; e forse non derivano tutte da uno stesso corso, ma furono ricucite insieme nei quaderni del Nisio, donde son tratte. La prima lezione concerne il bello. Il De S. dimostra che il bello è frequentemente confuso con altre idee: con l'imitazione della natura, messa da molti a scopo dell'arte; con l'utile; col piacevole; col bene; col vero; col patetico. Dimostrato che il bello non ha nulla da vedere con queste idee, il De Sanctis accetta la definizione che del bello dette il Cousin, il quale difese il concetto di Platone per cui il bello è il vario nell'uno. Sostiene, poi, che nell'idea del bello vi ha da essere qualcosa di assoluto: « Perché una teoria del bello sia possibile, bisogna che qualcosa di assoluto si abbia nell'idea del bello, come per la scienza del vero e del buono è mestieri qualcosa di assoluto nell'una e nell'altra di queste idee. Il vero, il buono e il bello sono la diretta manifestazione dell'infinito, cioè di Dio. E se l'infinito è assoluto e immutabile, sará tale anche il bello, che è la piú diretta manifestazione dell'infinito. E poiché l'infinito non può rivelarsi a noi se non sotto forme finite e sensibili, missione dell'arte è rappresentare il finito e l'infinito, il visibile e l'invisibile, il reale e l'ideale, l'individuo e l'assoluto. Donde s'intende che la forma dell'arte è mutabile secondo i tempi e i luoghi, e l'idea del bello immutabile e assoluta ». Alla lezione sul bello ne seguiva una sul sublime. Il bello si ha fintanto che c'è armonia tra l'idea e la forma, tra il finito e l'infinito; ma « quando quest'armonia si rompe e l'idea e l'infinito trionfano sulla forma e sul finito, si ha il sublime, detto cosí perché sublima l'uomo sopra le cose create e, per la sua smisurata grandezza, non si lascia comprendere dalla nostra mente ». Si passa poi a stabilire le differenze che corrono tra il bello e il sublime, e a dimostrare che il sublime, sia fisico sia morale, « può essere positivo e negativo ». Si dimostra che, come « nella natura non si trova il bello perfetto », ma vi si trova anzi sempre accompagnato dal brutto, cosí « il sublime si trova in compagnia dello strano, del meraviglioso, del soprannaturale ». Stabilito cosa sia lo strano, cosa il maraviglioso e cosa il soprannaturale, si chiarisce perché il brutto e lo strano non si possano adoperare che « come mezzo per far risaltare il bello e il sublime »; « come mezzo comico »; « come rappresentazione del contrasto, che è nel mondo, tra il bene ed il male ». Nelle seguenti lezioni, infine, erano indagate le « forme particolari del bello », facendo propria la partizione hegeliana di Dio, natura e uomo. [GER. L.].

STORIA DELL'ARTE E DELLA CULTURA.

77. Si sono eseguiti recentemente degli scavi nell'antico castello d'Este, e son venuti in luce avanzi di mura e di altre costruzioni del primo Medio Evo, nelle quali fu adoperato anche materiale dell'etá romana, come ne dánno

certezza alcuni frammenti. Si son pure rinvenuti i ruderi di una chiesetta, probabilmente del secolo XI. Ora il colle su cui sorge il castello è stato lavorato e alterato con goffo anacronismo, per ridurlo a giardino pubblico, dall'autoritá comunale; ma VINCENZO CRESCINI, in una breve comunicazione al R. Istituto Veneto (*Per gli scavi nel Castello di Este*; in *Atti*, t. LXXV, parte 1ª, pp. 3), ha protestato contro la deturpazione, chiedendo che anche la presidenza dell'Istituto si occupi della cosa. [F. M.].

78. GIULIO URBINI, uno dei piú colti e geniali storici dell'arte, in un recente volume (*Arte umbra*, Todi, Casa editrice Atanòr, s. a., pp. VIII-254) ha raccolto una serie di conferenze da lui tenute in diverse occasioni e due notevoli studi critici su insigni pittori umbri; ma l'armonica distribuzione dei suoi scritti dá al volume l'aspetto di un libro organico. *Psicologia umbra*, che apre la raccolta, ha tutto il carattere di una introduzione; gli altri scritti sembrano tanti capitoli di un'opera che si proponga di dare un concetto chiaro ed esatto della pittura umbra cosí fulgida di gloria. Trattano successivamente del Pintoricchio, di Eusebio di S. Giorgio, di Bernardino di Mariotto, di Raffaello nell'Umbria, del presepio nella pittura umbra, della mostra d'arte umbra a Perugia.

Nessun artista, afferma l'U., può sottrarsi all'influenza del paese in cui vive, poiché un sentimento innato lo lega alle tradizioni della stirpe, all'ambiente. Da ciò deriva la formazione di gruppi o scuole che rispecchiano l'indole del popolo in mezzo al quale esse sorgono. Non si può quindi, senza lo studio di codesta indole, giudicare obiettivamente una scuola artistica. Molti hanno tentato di farsi un concetto della natura umbra; ma nessuno ha saputo scorgervi quella complessitá di elementi contrari, che, armonicamente contemperati fra loro, si risolvono spesso in un danno, producendo una specie di lento equilibrio che deprime ogni energia del volere. Solo lo sviluppo piú intenso di qualche facoltá, che rompe codesto equilibrio, può dar luogo ad opera piú assidua e migliore. Quando infatti nell'Umbria soverchiò l'ardore religioso, si ebbe il moto francescano; quanto soverchiò lo spirito guerresco, si ebbero capitani tra i piú famosi. Alle altre manifestazioni dello spirito la nobile terra non diede tutto quello che poteva: non alla poesia, non all'architettura.

Conseguí maggior fama nella pittura, appunto perché, data la malinconica idealitá mistica degli abitanti, quell'arte era piú adatta ad esprimere la soave idealitá cristiana. E se nei tempi migliori tenne in pregio le bellezze delle cose e delle persone, mirò in ispecie a ritrarre i sentimenti dell'anima: il raccoglimento, la tenerezza, l'estasi, il sogno. L'umbro, amante della solitudine e del silenzio che circonda le sue piccole cittá, legato agli affetti intimi, disposto alle tacite passeggiate per vie romite, donde vaga con lo sguardo nei diffusi orizzonti che gli parlano del mistero dell'infinito, ha un carattere tutto proprio, che imprime spontaneamente nell'arte. Per questo, frate Angelico, nella sua permanenza in Foligno, non poté esercitare sull'arte umbra, salvo in alcuni particolari, una sicura influenza. La vera fisionomia dell'arte umbra non si manifesta tra i fervidi entusiasmi e le ascetiche contemplazioni del Medio Evo, ma verso la metá del '400 e nei primi del '500, quasi desiderio di riposo tra i cupi fragori delle armi e l'incalzare impetuoso dei saccheggi. E quella pittura trattò per lo piú argomenti religiosi, raramente profani. Rifulse in ispecie in tre cittá: a Gubbio, a Foligno, a Perugia. Prevalse nell'una la gentilezza affettuosa, la grazia, la freschezza,

il colorito; nell'altra un che di triste e talora di rude; la terza si segnalò per maggior gentilezza e finezza. Nello scritto sul Pintoricchio l'U. pone in rilievo i pregi del grande artista, che, vissuto umile e tutto chiuso nel suo lavoro, spesso non adeguatamente compensato e confuso poi con pittori mediocri o ritenuto a torto quasi un tributario di Raffaello, ottenne finalmente giustizia nel secolo scorso. Le sue opere sono la manifestazione sincera di un' immaginazione ricca e vivace. Egli, unico tra gli umbri, accanto ad argomenti di devozione trattò motivi profani, e circonfuse talora di mondana leggiadria anche le sue figurazioni religiose. Nello studio su Eusebio di S. Giorgio l'U., dopo aver raccolto accurate notizie biografiche, definisce i caratteri e i pregi dell'artista, discute delle opere indebitamente attribuite a lui. Non meno importante è l'indagine su Bernardino di Mariotto, che l'U. rappresenta nelle diverse fasi della vita e nei progressi dell'arte. Pieno di novitá è lo scritto su Raffaello nell'Umbria (Raffaello vi è studiato nei suoi anni di noviziato, alla scuola del Vannucci in Perugia, e poi a Firenze); ed utili riescono le pagine sul presepio nell'Umbria, e la lucida relazione sulla mostra d'arte umbra a Perugia.

I giudizi dell'Urbini sono prodotto di osservazioni dirette. Egli esamina le tele nei loro particolari e le ricostruisce artisticamente, dimostrando non minor finezza di gusto che acume critico. E siccome è egli stesso un artista, e scrive con vena limpida ed abbondante, questo suo libro si legge con diletto pari all'utilitá. [V. CICCHITELLI].

79. Segnaliamo ai nostri lettori con ischietto compiacimento il fasc. IX della terza serie della interessante raccolta di VITTORIO PICA, *Attraverso gli albi e le cartelle* (Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, pp. 215-329, con 133 illustrazioni nel testo e con 7 tavole fuori testo). Vi sono studiati quattro insigni artisti del disegno: Alberto Martini, pastellista e litografo, Jean François Raffaelli, Constantin Guys, Henri de Toulouse Lautrec: illustratori, gli ultimi tre, di mirabile efficacia, della vita francese nella seconda metá dell'Ottocento, sí da costituire ormai con le loro opere, cosí pregne di osservazione personale, un documento storico di singolarissimo pregio; interprete il primo di squisita sensibilitá e di dovizia fantastica portentosa, delle piú raffinate introspezioni liriche dell' inquieta e melanconica poesia moderna. Paul Verlaine ed Arthur Rimbaud hanno nel Martini il sensibile evocatore dei loro vaneggiamenti poetici: fedele e nel medesimo tempo libero e ardimentoso. Alberto Martini, il quale è vero decoro dell' arte italiana, e reca a sé e alla patria sicura speranza di gloria, non è soltanto un illustratore di opere altrui: è egli stesso un creatore di nobili immagini, e vive vorrei dire liricamente tutta la sua originale produzione pittorica.

Vittorio Pica ha accompagnato con opportune notizie biografiche e con sobri cenni critici le riproduzioni delle piú notevoli opere dei quattro disegnatori. L'Istituto italiano d'Arti grafiche ha edito il volume con la dignitá che gli è consueta. [A. P.].

80. Che i papiri c' insegnino a conoscere la continuitá della vita spirituale umana nei suoi principali moti, aveva assennatamente sentenziato il Deissmann (*Licht vom Osten*, Tübingen, 1909, p. 212), e le scoperte papirologiche che di giorno in giorno vanno acquistando sempre maggiore larghezza ed importanza, mettono in luce sempre piú viva questa veritá. Gli studi speciali, accurati, dedicati a quei minuti documenti, che un tempo parevano trascurabili, dimostrano

come essi abbiano invece un valore affatto speciale ed un interesse particolare non solo per gli studiosi della letteratura e del diritto greco e greco-romano, ma anche per ogni studioso che voglia penetrare nell'anima umana per ricercarvi i motivi delle concezioni varie che assumono poi vita e realtá nelle opere artistiche e letterarie. Per questa ragione credo conveniente di segnalare qui i lavori compresi nel secondo volume degli *Studi della scuola papirologica* (Milano, Hoepli, 1917, pp. 288) diretta da Aristide Calderini presso la R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, e che non hanno solo valore filologico.

Il CALDERINI, che altra volta s'era occupato delle *Lettere private dell'Egitto greco-romano* (Prolusione ai corsi della scuola papirologica, Milano, 1915), ora studia il *Pensiero e sentimento nelle lettere private greche dei papiri* (pp. 9-28); MARIA MONDINI, che avea composto precedentemente un succoso articolo sulle *Lettere di soldati* (*Atene e Roma*, 1915, XVIII, pp. 241 e segg.), esamina ora le *Lettere femminili* (pp. 29-50), mentre GIUSEPPE GHEDINI parla *Di alcuni elementi religiosi pagani nelle epistole private greche dei papiri*. Sono vari aspetti della vita intima antica, che vengono illuminati con luce nuova sulla scorta dei documenti, che hanno importanza non piccola anche per noi, che sempre meglio possiamo riconoscere nella vita ellenistica il primo germe di tutta la nostra vita moderna. Al CALDERINI ed alla MONDINI dobbiamo ancora il *Repertorio per lo studio delle lettere private dell'Egitto greco-romano* (pp. 109-245), nel quale sono raccolti tutti gli elementi necessari per lo studioso che dalle lettere private voglia trarre i documenti per lo studio della vita intima ellenistica. Gli altri lavori che il bel volume contiene, sono di carattere piú strettamente filologico o giuridico. Nella parte quarta si contiene la *Bibliografia metodica dei papiri e degli studi egiziani* per il 1915, compilata per cura del Calderini, e quindi *Notizie* varie riguardanti gli studi papirologici. Chiudono il volume le necrologie di Jean e Gaston Maspero, di ATTILIO COSATTINI, e GUIDO GENTILLI. Il volume tutto è un pio tributo alla memoria di Attilio De Marchi, che giustamente l'epigrafe dedicatoria ci presenta «libero efficace assertore dell'indipendenza nazionale dello spirito». [C. C.].

STORIE LETTERARIE, TRATTAZIONI GENERALI, MISCELLANEE, BIBLIOGRAFIA

81. Ad uno studio attorno *La leggenda di Tristano* attende da tempo CESARE RAVAZZANI.

82. Veramente simpatico, per le cose che dice, pel modo con cui le narra, per la vivacitá elegante che lo percorre tutto, è l'articolo di MARIO ZATTERA, *Tra miti e leggende*. Riassumerlo non è qui possibile: ne citerò quindi i paragrafi: I, *Il crepuscolo degli Dèi... nel Trecento;* II, *Continua il crepuscolo: Giganti classici e Giganti nordici;* III, *I grandi raccoglitori di miti: Dante e Milton.* (*Fanfulla della domenica*, a. XXXVIII, 1916, n.º 43). [M. R.].

83. BRUNO BRUNELLI BONETTI attende ad uno studio su *I teatri di Padova*, che giungerá sino alla fine del secolo scorso.

84. B[enedetto] C[roce] prosegue nella *Critica* (XIV, 6) la pubblicazione de *Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848* (dai quaderni della scuola); IV. *I generi letterari* (contin.; v. *La Rassegna*, XXIV, 6, notiziario,

n.i 389, 432, 463, 503, 504, 519); 3) *Il genere drammatico.* Il De Sanctis comincia le sue lezioni sul genere drammatico con alcune delucidazioni teoriche sulla qualitá del dramma rispetto alla lirica e all'epica, sulle specie in cui si divide, e sulla causa del piacere della tragedia. Esamina, poi, il teatro greco, fissando prima di tutto cosa fosse il teatro in Atene: «dove esso non era un privato divertimento, ma un'istituzione religiosa e nazionale, accompagnata da tutta la pompa delle pubbliche radunanze, nella quale si cercava di portare l'illusione al massimo grado... Ma questa illusione predominante nel teatro antico era sottoposta alle due idee preesistenti del dramma: la lotta tra la libertá morale ed il fato, e la lotta tra uomo e uomo». Stabilito, quindi, che tre erano i caratteri principali della tragedia greca: l'illusione, l'unitá e il sentimento lirico, il De S. passa a studiare i tre tragici greci nelle poche opere che ce ne sono rimaste, dimostrando che il principio è in Eschilo, l'ultima perfezione in Sofocle, il decadimento in Euripide. In Eschilo l'illusione è portata al sommo, «rispetto ai sensi piuttosto che rispetto al cuore»; in Sofocle è, invece, dirizzata specialmente al cuore; Euripide, infine, per «voler essere vero, riuscí falso», perché abbassò gli eroi fino al linguaggio famigliare, presentò oggetti luridi e squallidi, con la vista della miseria e della povertá cercò muovere i sensi, e rese cosí nulla l'illusione. L'unitá è in Eschilo «assoluta ed energica»; in Sofocle, «graduata con tutti i convenevoli accessori»; in Euripide, «sopraccaricata d'incidenti e di dialoghi». Considerando il sentimento lirico, «troviamo in Eschilo tutto il fare di Pindaro: súbiti trapassi, pensieri oscuri, epiteti ammassati e grandezza e nobiltá di concetti. Ma il coro in Sofocle è dirizzato o a rappresentare gli spettatori o a rinvigorire l'azione, come nell'*Antigone*, alla cui protagonista il coro si mostra nemico perché maggiormente risplenda l'energia di lei. In Euripide, anche secondo Aristotele, il coro perde ogni relazione coll'azione e diviene un mezzo di esporre le opinioni sofistiche dell'autore, che pel primo diede l'esempio di usare la morale nelle parole e non nei fatti. Certo, Sofocle non abbonda di sentenze morali, ma ogni sua tragedia risveglia il bello morale; Euripide, per contrario, falso talora nelle sue sentenze morali, preferisce le invenzioni in cui può mostrare i sentimenti fisici o i caratteri orribili: amendue cose tendenti a rendere brutale l'uomo». Il De S. accenna poi ai misteri del Medio Evo e alla tragedia italiana del Cinquecento, dimostrando i motivi della stucchevolezza con la quale oggi si leggono. Dopo aver accennato al teatro francese dal Corneille al Voltaire, passa ad esaminare il teatro spagnolo ed inglese, dimostrando come «le tragedie inglesi e spagnole non furono effetto d'imitazione, ma di spontaneo svolgimento». E dopo aver tratteggiato i caratteri essenziali di queste tragedie, il De S. nota che ogni «dramma di Shakespeare abbraccia tutto un lato dell'umanitá... Quelle tante azioni non sono accozzate insieme a caso, ma ordinate ad un fine; ed ecco il pregio del dramma romantico». Qui erano esaminati (ma il Croce non ne dá i riassunti, perché troppo scarni e perché il De S. tornò sullo Shakespeare in un corso posteriore che il C. pubblicherá in séguito) l'amore in *Giulietta e Romeo,* la gelosia in *Otello,* l'enimma della vita in *Amleto*, e cosí via. Il genio dello Shakespeare era dichiarato «inimitabile», e ciò era provato con le famose imitazioni shakespeariane del Voltaire, il quale non ha imitato che la parte esterna e superficiale dall'Inglese; e quanto alla nobiltá del suo linguaggio, e ad una cotale pulitezza di poesia che adorna vecchie idee, egli è discepolo piuttosto di Dryden e d'Addison».

Si passa poi all'esame del dramma italiano del secolo XVIII, il quale è considerato come semplice conseguenza del dramma francese, non ostante il Metastasio sia riattaccato alla poesia pastorale italiana. Seguono quindi alcuni cenni sulla *Merope* del Maffei; il quale ne aveva sbandito «la galanteria e l'amore, e la sua fu la prima tragedia europea senza amore». Ma la riforma della tragedia e l'indipendenza dal gusto francese, anziché dalla *Merope* del Maffei, furon raggiunte ed ottenute da Vittorio Alfieri, al quale, «nemico di ogni mollezza, dovea spiacere Metastasio e tutta la scuola francese; onde si pose a riformare quel gusto, e, quanto all'azione, trovando che nelle tragedie di allora gli episodi e le combinazioni galanti impedivano l'interesse, pensò di ridurre l'azione ad unitá assoluta, che in lui ha forma tutta propria e degenera piú volte in monotonia».

Il teatro dell'Alfieri è tutto opposto alla scuola francese, sia nella struttura che nello spirito, e la monotonia è determinata dal fatto che spesso nei suoi personaggi è riflesso egli stesso. Poiché è «la vigoria del sentimento, elemento principalissimo in Alfieri, egli s'incontra con Dante; ed egli, infatti, fu il primo che, dopo un'imitazione petrarchesca di tanti secoli, rimise in onore lo stile dantesco. Questo stile è in lui eccessivo, come eccessivo è il suo concetto; la brevitá alcune volte è affettata, come nella risposta di Nerone a Seneca; alcune volte, la brama di fuggire la cantilena lo fa cadere nella durezza; e però il suo stile, piuttosto che stile tragico, si deve chiamare stile d'Alfieri». Passa quindi il De S. ad esaminare le tragedie alfieriane, e dimostra che «nelle tragedie in cui regna il fato, predomina la parte lirica; e perciò Alfieri, tanto nemico altrove alla lirica, nel *Saul*, informato all'idea religiosa, spiega un ardimento e una forza d'immagini straordinaria». Sostiene anche che, «negli argomenti romani, Alfieri aveva un soggetto piú consentaneo alla sua indole»; che «delle tragedie romane, la piú bella è la *Virginia*, nella quale l'azione e l'interesse cominciano vivissimi dalla prima scena, e crescono sempre insino all'ultima»; che «negli argomenti moderni pare che Alfieri abbia voluto stabilire per principio il trionfo dell'oppressore sopra l'oppresso». I tragici posteriori italiani seguirono Alfieri, finché non si sentí l'influsso del sistema shakespeariano e delle dottrine tedesche. Da questo movimento sgorgano le tragedie del Manzoni, nelle quali «non vi è unitá d'azione, ma di fine, e manca l'unitá indispensabile d'interesse». Il De S. esamina, a questo proposito, l'*Adelchi*, e dimostra che «la storia qui non aiuta, ma combatte la poesia; e quantunque vi siano luoghi tenerissimi, pure non si ha impressione totale, e lo spettatore, ondeggiante tra vari affetti, rimane incerto e alquanto freddo». Il De S. passava, quindi, a fissare le tre etá della tragedia, e poi alla commedia. Il Croce dice che queste lezioni sulla commedia consisterono in alcune delucidazioni teoriche, con accenni ad Aristofane, alla commedia nuova, a Plauto e a Terenzio, alla commedia italiana del Cinquecento e a Molière; ma riferisce solo, a proposito di quest'ultimo, un tratto della difesa che il De S. ne faceva contro lo Schlegel ed altri critici tedeschi, dimostrando come al Molière tocchi il vanto d'essere «il primo scrittore di commedie dei tempi moderni». Nelle lezioni successive, delle quali il Croce non dá brano alcuno, si parlava del dramma spagnolo, di alcuni commediografi italiani del Settecento: Fagioli, Chiari, Goldoni, ecc. Le lezioni sulla drammatica, infine, erano chiuse con un rapido cenno sul «dialogo», al quale si ricorre «quando si vuol condurre l'azione con completa illusione». [GER. LAZZERI].

85. *Le Lezioni di letteratura di F. De Sanctis* attorno *il genere oratorio*, quali le riferisce B[enedetto] C[roce] nella *Critica* (XIV, 6), cominciavano con una rapida rassegna degli oratori greci (Pericle, Demostene) e latini (Cesare, Cicerone); e contenevano un parallelo tra Demostene e Cicerone: « Come in Demostene prevale il sentimento, cosí in Cicerone l'immaginazione; e se Demostene persuade direttamente gli uditori, Cicerone lo fa sempre per via d'insinuazione. Il che è conforme all'indole degli uditori e dell'oratore. Nell'uno la forma è concisa ed aspra, nel secondo abbondante e melodiosa; poiché l'uno disprezza tutti i lisci rettorici, e l'altro usa di compiacere ed adulare il popolo. Cicerone prima cerca di mettere armonia tra sé e gli uditori; al quale ufficio gli serve l'esordio. Raggiunto questo scopo, cerca d'insinuarsi nelle loro menti con argomenti generali e veri relativamente, perché tratti dalle condizioni speciali in cui si trovano gli uditori, l'oratore, il reo ». Dopo codesto parallelo si toccava dei posteriori oratori romani e di quelli cristiani del Medio Evo, e si veniva poi all'eloquenza politica e particolarmente a quella italiana del Cinquecento, quando « l'imitazione degli antichi produsse un'eloquenza accattata e non spontanea, come vediamo nelle orazioni storiche e nell'orazione a Carlo V del Casa ». La vera eloquenza italiana, però, si trova in Guicciardini, in Machiavelli, nel Paruta. La loro eloquenza doveva rispondere alla questione: dato il fine, trovare i mezzi. Per questo, nei loro scritti « noi non troveremo quel calore di stile che nasce da un animo passionato; né tampoco quel movimento d'idee, che nasce da una mente speculativa. Noi vi troveremo però in grado supremo l'intelligenza degli affari ed il pensiero lucidamente tradotto, quello che si dice l'eloquenza della ragione. Questo è lo scrivere degli uomini di Stato; e questa gloria è tutta italiana ». Si parlava poi dell'eloquenza religiosa, nata in Germania quando un eccesso si volle correggere con un altro eccesso. « Di qui sorse l'eloquenza di Lutero, di Melantone, di Calvino, energica, naturale e non fiorita e misurata, come diviene sotto la penna dello storico Robertson ». Si passava infine all'eloquenza che i Gesuiti contrappongono agli eretici, che da noi fu rappresentata dal Bartoli, al quale l'ambizione letteraria che lo domina « fa che egli sia facondo e non eloquente. I suoi pensieri sono troppo fioriti, troppo lisciati; i concetti, brillanti piuttosto che sodi; piú fantasia che sentimento; piú spirito che veritá. Questi difetti sono minori nella sua storia che nelle altre opere, e forse nelle prediche; non pertanto, vi sono, e perciò il Bartoli rende un'immagine poco fedele dell'eloquenza dei suoi compagni [GER. L.].

86. Prosegue nella *Critica* (XV, 1) la pubblicazione de *Le lezioni di letteratura di F. De Sanctis*. Questa è la volta delle *Lezioni sulla storia della critica*. Le prime lezioni di questo corso, tenuto nel 1845-6, erano dedicate alla critica antica. Notato come i primi trattati di retorica s'incontrino nella civiltá greca, il De S. passa a studiare la *Retorica* di Aristotele, dimostrando che questi « ridusse la retorica a una meccanica del pensiero, e l'elocuzione (che confinò nella terza parte del suo trattato, laddove doveva essere la principale) a una meccanica della forma: errore che era, per altro, in perfetta armonia con la sua logica, la quale, consistendo tutta nelle regole del sillogismo, è una meccanica del pensiero. I suoi seguaci accrebbero l'artificio; onde lo scredito in cui è caduta la parola " retorica ". Ma rimane merito insigne di Aristotele di aver dato forma scientifica alla sua retorica, com'è proprio dei grandi ingegni che, pur movendo da un principio falso, lo elaborano con rigore ». Accennato poi al

vivo contrasto ch'era nato tra retori e filosofi, il De S. dimostra che « un uomo che fu filosofo ed oratore insieme, Cicerone, è il simbolo dell'accordo tra filosofi e retori, tra la scienza e l'arte ». Corrotta l'arte, sorse la critica, « perché i critici sogliono nascere dopo i grandi scrittori, come la riflessione segue alla spontaneitá ». E qui si parla di Quintiliano, il quale non fu né un gran filosofo né un grande artista . . . Ma era uomo probo, e fece valere questo concetto che la virtú è fonte dell'eloquenza . . . Inoltre, egli fu critico acutissimo, di gusto squisito (notò i vizi dello scrivere di Seneca), e dette precetti che sono preziosissimi ». Ecco che con Tacito la critica, che era stata materiale in Aristotele, intellettuale in Cicerone, morale in Quintiliano, diventa storica: « essa non ha piú in quel dialogo (il *De caussis corruptae eloquentiae*) la forma didascalica e pedantesca dei precedenti critici, ma si congiunge con le quistioni sociali. Tacito, investigando le cause della decadenza dell'eloquenza ai suoi tempi, le trova nella forma mutata del governo, nella libertá perduta, nelle istituzioni nuove. Si può dire che egli precorra la scuola storica moderna, della quale furono principali rappresentanti in Germania i due fratelli Schlegel. Sotto l'aspetto teorico Tacito condanna l'imitazione e afferma la possibilitá del continuo migliorare; onde viene ad ammettere l'unitá ed immutabilitá del tipo o idea del bello, e la varietá e mutabilitá delle forme, ossia il tipo modificato dai tempi. Ed anche questo concorda col principio moderno: parte universale, idea; parte storica, forma. Senonché, il principio storico è esagerato ed abusato in quel dialogo, e il principio teorico non è applicato; onde nella pratica continuò a regnare l'indirizzo aristotelico ». Dal quale indirizzo meccanico e di freddo calcolo si staccò la critica alessandrina: la critica di Longino è piena dell'impressione e del sentimento del bello. Di qui il De S. passa, rapidamente, a parlare delle dottrine poetiche e retoriche del Cinque e Seicento, notando l'aridità aristotelica del Castelveltro e dello stesso Torquato Tasso, degli infelicissimi critici del Corneille, e cosí via. Nota le eccezioni del Gravina, « pessimo poeta e critico solenne », e del Laharpe, « mediocre filosofo, ma di gusto squisito ». Il passaggio dall'antica critica alla moderna è segnato dal Boileau, il quale « fece guerra al cattivo gusto, inculcò la semplicitá e la gravitá, e condusse la Francia a condizioni migliori ». Il De S. passa poi ad esaminare i vari moti del nuovo pensiero sulla fine del secolo XVII e nel XVIII, volti a distruggere la critica antica e a costruire la nuova; e li distingue in quattro epoche: la prima in cui s'inizia la reazione alla critica antica (Montaigne, Arnaud e, specialmente, Lamy); la seconda in cui si conduce l'opera di distruzione (Dumarsais, Buffon); la terra, qualificata dallo scetticismo (Addison, Hume); e la quarta, qualificata dagli sforzi non riusciti per gittare le basi di una nuova critica (Pope, Batteux, Home). Di qui il De S. passa all'esame dei vari sistemi formati dalla critica francese nel secolo XVIII, ciascuno dei quali prendeva a principio una sola delle facoltá umane: la scuola che si attenne alla sola *ragione*, seguita da Buffon, Condillac, Tracy e Beccaria; quella che fu della sola *fantasia*, seguita da Diderot e da Montesquieu; quella del solo *cuore* ed *affetto*, seguita da Elvezio e da D'Alembert. Tuttavia, « per queste tre scuole la critica non si è avvantaggiata se non in punti particolari. Pure, se i tre sistemi sono esclusivi l'un dell'altro, è chiaro per altro il comune progresso rispetto alla critica antica. Ché, infatti, il campo della critica è stato mutato, e dall'esterno è stato cercato nell'interno, dalla forma nell'idea; e, anche circa la parte formale, alla semplice retorica è stata surrogata l'arte dello scrivere ». Al Sulzer il De S. dedica una

intera lezione, per dimostrare che la sua critica « riunisce le tre scuole della critica francese. Nessuna delle tre facoltá (ragione, fantasia, cuore ed affetto) opera isolatamente, sebbene l'una possa trovarsi predominante sulle altre, come nel poeta. L'intelletto rappresenta la comprensione, lo spirito l'estensione, ma per eseguire questa e quella, per comprendere e generalizzare, si richiede l'entusiasmo o l'amore, senza cui ogni altra facoltá sarebbe morta. Ove in un lavoro si noti ariditá nel disegno e poca proporzione, segno è che manca l'entusiasmo. Se i rapporti sono triviali e comuni, se i pensieri non sono concepiti rapidamente ma con istento, vuol dire che vi è povertá d'intelletto. E dall'impressione, che un'opera suscita, si può giudicare dell'ingegno dello scrittore. Perché i grandi ingegni debbono ampliare la nostra mente, farci vedere le cose lucidamente e prontamente, e riscaldarci di entusiasmo ».

A queste scuole critiche, che erano tutte di critica individuale, si contrappose la scuola storica: « La critica ha seguíto lo stesso cammino della storia. Questa non fu dapprima che la semplice narrazione delle azioni umane; e la critica fu del pari nient'altro che l'estetica contemplazione delle opere dell'arte. Poi la storia si convertí in investigazione delle cause prossime e remote delle azioni umane; e la critica fu ricerca delle cagioni dei capilavori dell'arte. E il secolo decimottavo, che creò la filosofia della storia, creò altresí la filosofia della critica. Fino a quel secolo, la critica si fermò all'impressione dei lavori artistici; e a questa si attenne anche la critica francese, al pari dell'antica. Solo il Vico in Italia, e poi il Voltaire in Francia, cominciarono a cercare le cagioni storiche delle opere artistiche ». Vico fu quegli che pel primo aprí un indirizzo, « che rende possibili le spiegazioni di tutte le azioni e di tutte le discipline e di tutte le opere d'arte, e nel quale non si passa da scuola a scuola, secondo gli individui, ma da civiltá a civiltá ». Il Vico sostituí alla vita degli autori « la vita dei popoli, alla biografia la storia: cosí la critica divenne veramente storica ». Il primo nome da ricordare in questo indirizzo storico è quello del Voltaire, il quale presentí cosa dovesse diventar la critica, e, allontanandosi dalla scuola francese, sostituí la societá all'individuo: « La sua critica è preziosa dove, lasciando i princípi generali, si attiene al buon senso e al gusto, in lui finissimo. Ma il Voltaire è superficiale: in poche pagine vuole spacciare la storia dell'eloquenza e della letteratura, e, in effetti poi, non mostra le modificazioni che la societá portò nell'arte, ma ritorna ad Aristotele e si attiene all'individualismo della scuola francese. In lui c'è la semplice forma della critica storica, non giá la realtá ». La scuola storica vera si formò in Germania, traverso Schiller, nei frateli Schlegel, « nei quali ciò che nello Schiller era speculativo, divenne dottrinale ». Di questa critica il De S. rileva i meriti e i difetti, esponendo e criticando ancora una volta le dottrine degli Schlegel sul classicismo e sul romanticismo, notando che gli Schlegel furono appieno confutati dalla critica filosofica dello Hegel. Accenna, quindi, all'*Imitazione tragica* del Bozzelli, intesa a confutare gli Schlegel, e ne rileva le deficienze: « L'errore della scuola storica non era la forma storica, ma l'idea storica del bello; e questa bisognava combattere ». Qui il De S. nota il bene grande che fece la critica degli Schlegel, e passa poi a dimostrare il nuovo progresso compiuto dai francesi con l'eclettismo, messo in pratica dal Villemain e formulato filosoficamente dal Cousin. [GER. LAZZERI].

87. Il nobile discorso che VITTORIO ROSSI lesse nell'aula magna dell'Università di Roma, inaugurandosi l'anno scolastico 1916-17, vede ora la luce in

degna edizione, per cura della stessa Universitá (Roma, Tip. Pallotta, 1917, pp. 40). *Nazione e letteratura in Italia* ne è il titolo: i rapporti fra lo svilupparsi della coscienza nazionale e l'alterno esprimersi delle nostre tendenze letterarie vi sono per sommi capi rappresentati con singolare virtú sintetica e con felici ardimenti di vedute nuove e francamente personali. Il Rossi afferma che al poeta, « *considerato puramente come tale*, null'altro s'ha da chiedere se non ch'egli nutra in sé un attivo e forte mondo fantastico, sia poi questo, o non sia, gradito a noi per motivi extra-estetici »; nel che credo siamo tutti d'accordo da un punto di vista puramente teorico; ma resta sempre a vedere se codesta considerazione « pura » del poeta sia cosa logicamente ed umanamente possibile, del che dubito assai. E nel dubbio mi conferma una successiva affermazione del Rossi, con la quale convengo pienamente: « alla tradizione storica, ch'è il dato vivente e svolgentesi nell'anima collettiva d'un popolo, neppure l'artista può sottrarsi. E non ostanti tutte le riserve che si possono e si devono fare, io penso che il diverso vigore, nelle diverse etá, della coscienza nazionale, ch'è poi forza morale e volontá attiva della Nazione, entri per qualche cosa nella, per cosí dire, topografia storica dei poeti della volontá ». Il che non vuol dire, né per il Rossi né per chi consenta con lui, « ricadere nella sfatata dottrina tainiana »: vuol dire bensí che, senza una considerazione parallela ininterrotta dei precedenti e dei concomitanti storici (sociali, politici, poetici, ecc.) dell'opera d'arte, non è possibile né far la storia della letteratura, né pienamente, cioè criticamente, intendere il prodotto stesso letterario nella sua concretezza individuale. Di una sicura visione dei fatti letterari, considerati come prodotto della vita storica della nazione, questo discorso di Vittorio Rossi è e resterá esempio ammirabile. [A. P.].

88. Con forma spigliata, attraente, G. A. AMATUCCI ha dettato la sua *Storia della Letteratura romana*, ora compiuta con la pubblicazione del 2º volume (Napoli, Perrella, 1916, pp. VIII-207; il primo era stato edito nel 1912, in pp. XI-244). E per un testo scolastico è questo un pregio notevole, tanto piú che il libro aggiunge a questo altri pregi: quelli della serietá, della esattezza e della originalitá. L'Amatucci non si contenta di riassumere i manuali precedenti di maggiore estensione, di ripetere quanto altri hanno giá affermato, ma tratta liberamente la materia, secondo il modo di sentire suo personale, e secondo le ricerche particolari da lui stesso condotte.

Per questo forse non tutti saranno sempre d'accordo con lui in ogni sua affermazione (ad es., quando si sforza di sminuire l'importanza dell'ellenismo nella formazione dello spirito artistico dei Romani); ma questa sará la prova migliore del valore del libro: che potrá dare occasione ad utili discussioni. Qualche lacuna si può forse osservare nelle notizie storiche ed in particolare in quelle bibliografiche; ma non bisogna dimenticare che si tratta sempre di un manuale per le scuole. Vari errori di stampa, e certa disformitá nelle citazioni bibliografiche spariranno in una piú accurata revisione per una nuova edizione che auguro prossima. Ma, in complesso, tutti riconosceranno che si tratta d'un libro eccellente per gli studenti dei nostri Licei (e fors'anche per una cerchia piú larga di lettori): un manuale, quale, a dire il vero, mancava ancora: che si fa leggere quasi d'un fiato senza stancare il lettore, mentre fa conoscere gli ultimi e piú sicuri resultati degli studi critici e storici. [C. C.].

VERSIONI.

89. Una versione di *Novelle scelte di Goffredo Keller*, eseguita da LUIGI FILIPPI, vedrá presto la luce, per i tipi dell'editore Formiggini in Roma.

90. Il volumetto non piú recente *F. Nietzsche contro Wagner* (Napoli, Ricciardi, 1914, pp. 98) ci offre, raccolti sotto unico titolo e tradotti in lingua nostra da un anonimo, i due famosi scritti nietzschiani: *Il caso Wagner* e *Nietzsche contro Wagner*. Scritti incomposti e convulsi d'un cervello giá prossimo a disgregarsi. Nietzsche non sa dimenticare, benché l'uomo ch'egli detesta sia da molti anni nella tomba. Egli pensa ancora con amarezza alla rottura che lo fece tanto soffrire; ma considera come una vittoria l'essersi distrigato dalle reti del wagnerismo, dacché ha scoperto quale tabe di dissoluzione si nascondesse in esso. L'arte wagneriana è un prodotto di decadenza; arte falsa, morbosa, corruttrice; fiore malato di un'etá fiacca. Il suo significato nella storia della musica è l'avvento dell'istrionismo; «Wagner procede con pifferi e tamburi alla testa di tutti gli artifici, delle interpretazioni, delle virtuositá». È un mimomane, un commediante cercatore dell'effetto; concepisce il dramma «come un pretesto a molti atteggiamenti interessanti». Ma l'intento polemico non toglie a Nietzsche di riconoscere la vigoria autentica del musicista. Wagner è maestro nell'esprimere tutto il dolore della stanca e tormentata anima moderna; è «il nostro piú grande miniaturista musicale, che pone nello spazio piú ristretto un'infinitá di intenzioni e di sottigliezze;... il piú grande conoscitore, nel dominio dell'infinitamente piccolo, dei fremiti dell'immensitá». [M. Z.].

SPOGLI BIBLIOGRAFICI (1)

a cura di

C. Cessi, I. Del Valle, F. Flamini, Ger. Lazzeri, P. Nalli, M. Pelaez, A. Pellizzari, Fr. Picco.

1. *Aprutium*: (V, 1-2) Egizio Guidi, *Nel terzo centenario di Shakespeare. Appunti;* Luigi Innamorati, *Il canto precursore della nostra guerra*: difende la lirica patriottica del Carducci, contro certi critici; Camillo Antona-Traversi, *Alcune note biografiche sopra Luigi Leopardi, fratello di Giacomo.* — (3-4) Achille Pellizzari, *Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana*; Giuseppe Checchia, *Bonaventura Zumbini, L'uomo, il critico, lo scrittore.* Continua nei numeri successivi.

2. *Archiginnasio, l'*: (XI, 5-6) Francesco Vatielli, *La biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*: continuazione; Tommaso Casini, *Diocesi, Pievi e Vicariati Foranei nel territorio bolognese*; Albano Sorbelli, *Quod satis. A proposito di un opuscolo sul Ghirardacci*: contro il p. N. Casacca, autore dell'opuscolo *Note biografiche di Cherubino Ghirardacci dell'Ordine eremitano di S. Agostino* (Bologna, L. Parma, 1916); Guido Zucchini, *Notizie pittoriche. I, Ancora per gli autoritratti del Francia. II, Un affresco ignorato del Cavedone*; Rita Sorbelli, *Il carteggio mediceo-bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze*: continuazione. Dá l'elenco, comprendente la data e l'indirizzo, di lettere di Lorenzo il Magnifico e di Piero De Medici a Giovanni Bentivoglio, a parenti di lui, e ad altri illustri bolognesi; A. Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio.* [I. D. V.].

3. *Archivio della R. Societá romana di Storia patria*: (XXXVIII, 3-4) Ernesto Monaci, *Le miracole de Roma.* « Il testo che col titolo *Le miracole de Roma* rimase inedito nel cod. Gaddiano Rel. CXLVIII della biblioteca Laurenziana di Firenze finora, può interessare lo studioso, come documento per la storia del volgare romanesco nel primo secolo della sua letteratura, e come un nuovo elemento da acquistarsi alla critica per investigare le origini non per anco chiare di quel curioso libercolo che tutti conosciamo sotto il titolo di *Mirabilia Rome* ». Alla

(1) Iniziamo col presente fascicolo questa nuova rubrica, che riuscirá certamente grata ai nostri lettori. Dei periodici piú notevoli, e di alcuni non altrimenti « spogliati » nel 1916, percorriamo anche l'annata scorsa; degli altri prendiamo in considerazione soltanto i fascicoli comparsi nel 1917, oppure l'ultimo fascicolo fin ora pubblicato, purché sia venuto in luce entro il 1916. Lo spoglio sará d'ora in poi proseguito regolarmente, e completato mediante un indice analitico dei nomi, che comparirá nell'ultimo fascicolo dell'annata, e renderá cosí immediatamente utilizzabile, ai fini della consultazione, questa fatica, la quale riuscirebbe altrimenti di assai minor profitto. [La R.].

pubblicazione del testo, segue un breve glossario. — (XXXIX, 1-2) A. Ferrajoli, *Il ruolo della Corte di Leone X. Prelati domestici* (continuazione). Vi si parla di Francesco Minerbetti fiorentino, Giulio Vitelli di Cittá di Castello, e Marco Bracci fiorentino. [M. P.].

4. *Archivio della Societá vercellese di storia d'arte*: (VIII, 3) C. Romualdo Pasté, *Documenti inediti del Risorgimento*. Due documenti concernenti la reggenza di Carlo Alberto principe di Carignano e la Costituzione del 14 marzo 1821; Antonio Raggi, *I conti di Biandrate*: continua; Paolo G. Stroppa, *Un tipografo poeta*: *Giuseppe Guglielmoni*. [I. D. V.].

5. *Archivio storico italiano*: (LXXIII, 1) Guglielmo Volpi, *Francesco Redi e un antico trattatello della cura delle malattie*. Nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca*, il Redi riportò parecchi esempi da un Trattato della cura delle malattie indicato coll'abbreviatura « lib. cur. malat. ». Alcuni esempi citati si trovano nel trattatello anonimo contenuto nel cod. Laur. Red. 172, che fu pubblicato dall'abate Giuseppe Manuzzi (Firenze, Tip. del Vocabolario, 1863), ma molti altri non vi hanno riscontro. Il Volpi conchiude che per quegli esempi che invano si cercano nella stampa del Manuzzi, ci troviamo davanti a una vera e propria falsificazione da parte del Redi, che per meglio ingannare ci diede il trattatello come volgarizzato o composto da un sere Zucchero Bencivenni; Melchiorre Roberti, *Il Belgio descritto da un fiorentino del Cinquecento*: Ludovico Guicciardini, nipote del grande storico, compose in Anversa una guida del Belgio, in buona lingua toscana. — (2) Antonio Favaro, *Sulla veridicitá del « Racconto istorico della vita di Galileo » dettato da Vincenzo Viviani*. Contro un giudizio di E. Wohlwill dimostra essere stata onesta e coscienziosa l'opera di questo biografo contemporaneo del Galilei; Guglielmo Pellegrini, *La battaglia di Capo d'Orso descritta poeticamente da un testimone oculare*. Pubblica da un cod. magliab. 84 stanze su questo soggetto e le attribuisce a Ludovico Martelli; Giovanni Ferretti, *Pietro Brighenti spia?* (Cfr. *Rassegna*, XXIV, p. 74). — (3) F. Lemmi, *Roma nell'impero napoleonico*: Napoleone attendeva il giorno in cui Roma sarebbe potuta divenire la capitale del nuovo Impero; « ma poiché questo giorno non venne mai, l'uomo che era entrato vittorioso in Vienna, in Berlino, in Madrid, in Mosca, morí senz'aver visto la cittá eterna ». Pubblica in appendice il *Rapport sur Rome et les États romains*, che fu spedito all'imperatore nel 1811. — (4) Girolamo Mancini, *Lettera satirica di Giovanni Andrea dell'Anguillara*: diretta a Cosimo dei Medici, duca di Firenze, che non aveva remunerato e neppure ringraziato il poeta dell'invio di una canzone in lode di lui. La lettera è tratta dall'autografo rinvenuto nell'Archivio di Firenze. — (LXXIV, 1) Widar Cesarini Sforza, *Il padre Paciaudi e la riforma dell'Universitá di Parma ai tempi del Du Tillot*; Lodovico Frati, *Di alcune lettere ad Egido Foscarari*: « Della corrispondenza epistolare di questo religioso domenicano, che intervenne per due volte al Concilio tridentino, si sono perdute le tracce, e non ci resta che la copia di alcune lettere di Carlo Sigonio, Ludovico Castelvetro, Paolo Sadoleto, del card. Borromeo, e di Giambattista Giraldi Cinzio, che il Tioli trascrisse nel vol. V delle sue *Miscellanee* (pp. 493, 509) ». — (2) Giovanni Drei, *Per la storia del Concilio di Trento. Lettere inedite del segretario Camillo Olivo*; Luigi La Rocca, *La nobiltá di Sicilia secondo un elenco compilato durante il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia*. [I. D. V.].

6. *Archivio storico lombardo*: (XLIII, 3) Gerolamo Calvi, *Contributi alla biografia di Leonardo da Vinci. (Periodo sforzesco)*; G. Bognetti, *La cronaca di un collega dell'Azzeccagarbugli*: si tratta di una cronachetta scritta da un notaio forese del sec. XVII: M. Antonio Perego (1627-1664); Carlo Salvioni, *Lettere inedite di Carlo Porta a Camilla Prevosti e a Tommaso Grossi*: le lettere alla Prevosti sono tre, delle quali due completamente inedite, tutte e tre in versi, la terza con poche righe di prosa intercalate, le prime due del 1806, l'ultima, forse dell'autunno 1809. La lettera al Grossi è dell'agosto 1817; U. Monneret de Villard, *La «Legenda» di S. Eligio in Lombardia*. Riproduce il breve testo di una Vita di S. Eligio da un codice del sec. XV della Braidense. [P. N.].

7. *Archivio storico per le Provincie napoletane*: (XLI, 2, 3) Martino Martini, *L'Acqua Tufania a Napoli e le contese del cardinale Francesco Pignatelli*: è l'ultima parte dello studio iniziato nel vol. XL. Interessa per il cenno sulle opere letterarie nelle quali si parla dell'Acqua Tufania. «Fin dai primi anni del Settecento, a Napoli specialmente, la rappresentazione del veneficio fu un motivo assai comune nella novellistica e nella commedia, e la terribile miscela, come nella vita, anche nell'arte passò assidua galeotta di scapestrate avventure, spesso *deus ex machina* di azioni eroicomiche. Uno studio sulle produzioni dialettali offrirebbe un materiale non scarso, né dispregevole, circa la fortuna di questo nome. Volendo considerare solo la commedia, merita d'esser ricordata la bella scena de *La Moneca fauza* di notar Pietro Trinchera». [P. N].

8. *Arte l'*: (XIX, 5-6) Roberto Longhi, *I Gentileschi padre e figlia*. Studio biografico critico, con 40 illustrazioni nel testo; Adolfo Venturi, *Disegni di Raffaello (Avanti la venuta in Roma)*. [I. D. V.].

9. *Atene e Roma*: (XIX, 214-215-216) Vincenzo Ussani, *Roma e Gallia. A proposito di un 1500° anniversario*: il 22 settembre 1916, anniversario del giorno in cui Rutilio Namaziano abbandonava l'Urbe per ritornarsene in patria; Giuseppe Procacci, *«Reditus Augusti» di Giovanni Pascoli*; Giorgio Pasquali, *«Amicus Plato, sed magis amica veritas»*: dimostra l'origine di questa sentenza esser da rintracciare in un passo di Aristotele; T. Savcenko, *Cenni sugli studi classici in Russia*; Pietro Rasi, *Ad Orazio Epist.* II, 1, 256; Augusto Rostagni e Giorgio Pasquali, *Per una recensione*: polemica suscitata dalla rec. del P. al libro sui *Poeti Alessandrini* del R. (V. *Atene e Roma*, XIX, pp. 91-4). [I. D. V.].

10. *Ateneo Veneto, l*: (XXXIX, vol. II, fasc. 3.) Giulio Bistort, *La repubblica di Venezia dalla trasmigrazione nelle lagune fino alla caduta di Costantinopoli*: continuazione e fine; Caterina Chiminelli, *L'incisione in legno a Venezia*: continuazione e fine. In quest'ultima parte si tratta delle pubblicazioni fatte nel secolo XVI, dei Messali veneziani, di Zoan Andrea, de suoi omonimi e dei libri di ricamo, dell'influenza di Tiziano sulla scuola veneziana di incisione, dell'incisione in legno a colori. [C. C.].

11. *Athenaeum*: (V, 1) Anna Patanè, *Leopardi, Foscolo e Rousseau*: il tramite per il quale le teorie del Rousseau poterono arrivare dapprima al Leopardi, sarebbe stato il Foscolo. Ma il Foscolo ed il Leopardi, dopo essere stati nei primi anni seguaci delle teorie del Rousseau, finirono con l'allontanarsene, sebbene per ragioni diverse; Ernesto Buonaiuti, *«Autore della vita e della salvezza»* (*Atti*, III, 15; V, 31): in ambedue i luoghi Cristo è rappresentato come *auctor*, confutando il Harnack (*Beiträge zur Einl. in das N. Testam*, IV, Leipz.,

1911), riguardo il tempo di composizioni degli *Atti* e la teoria cristologica da loro dichiarata; Ferruccio Ferri, *Un dissidio fra Batinio e Guarino*: nella figura di Carinus (Basinii, *Hesper.*, X, 170-231) è da riconoscere, col Battaglini, Guarino Veronese; R. Sabbadini, *Nota*: consentendo col Ferri nella identificazione della figura di Carinus, dissente da lui nella cagione del dissidio, che non va ricercata nelle pratiche per una chiamata del Guarino a Rimini (1455 o 1456), ma nelle pratiche che poterono esser corse per la pubblicazione della traduzione di Strabone, fatta dal Guarino; Lea Bastari, *Il dragone della caverna*: ricordata la leggenda del dragone, che viveva in una caverna del Campidoglio e che fu domato da S. Silvestro, risale all'accenno di Properzio, Eliano, ecc., circa le cerimonie consistenti nell'offerta di vergini al dragone: superstizione che si trova non solo in Roma, ma anche in Grecia. Dimostra che non v'è discontinuitá fra la superstizione classica e la medievale: il dragone nelle leggende classiche è considerato qual genio tutelare dei luoghi, nelle cristiane quale démone; Marco Galdi, *La fortuna di una frase ed un tardo epigramma adespoto*: la frase è in Om. *Il.* 4, 407 e 15, 736 (i difensori sono chiamati *forti mura* (difesa) della cittá), l'epigr. è in Burmann, *Anthol*, III, 19, e si riferisce alla riedificazione delle mura di Asola (in prov. di Mantova, sulla sinistra del Chiese) distrutte dai Bresciani nel 1125. La frase omerica ritorna nel secondo distico dell'epigr.: *hominum pectora murus erunt.* [C. C.].

12. *Athenaeum, the*: (1916, 4612) E. Cammaerts, *How to read Verhaeren.* [I. D. V.].

13. *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*: (XL, 2) Ettore Stampini, *Il codice bresciano di Catullo*: osservazioni e confronti: il séguito nella Dispensa 3. — (5) Massimo Lenchantin De Gubernatis, *Noterelle fonetiche*: sulle alterazioni di ē in *i* nei mss. — (6) Federico Patetta, *Di alcune poesie di Gaspare Tribraco in onore dei Gonzaga*: tre poesie latine inedite, di cui due mutile, contenute in un codicetto del sec. XV, scritte da Gaspare dei Trimbocchi o Tirimbocchi, detto il Tribraco. È intero un piccolo carme in lode di Barbara Gonzaga. — (8) Pier Angelo Menzio, *Cenni sulle carte e sui manoscritti giobertiani*: traccia la storia delle vicende toccate ai «frammenti» del Gioberti dopo la sua morte, ed esaminato brevemente il contenuto del principale di essi, *Della riforma cattolica*, fa in una seconda nota (Disp. 9) la collazione del ms., mettendolo a confronto coll'edizione. — (9) Carlo Frati, *Ancora per l'epistolario di Carlo Botta*: con *Giunte* alla bibliografia delle lettere a stampa di C. Botta. — (13) Augusto Rostagni, *La composizione delle «Dirae» pseudovirgiliane*: per queste *Dirae* attribuite a Virgilio o a Valerio Catone, l'A. conclude che Valerio Catone non ne sia stato l'autore, ma certamente la fonte e il modello. — (14) Ferruccio Calonghi, *Il codice Beriano di Catullo*: confronti e osservazioni. Segue nella disp. 15. — (15) Giuseppina Bientinesi, *Vincenzo di Beauvais e Pietro Dubois considerati come pedagogisti. Nota I.* [I. D. V.].

14. *Atti della R. Accademia di arch. lett. e b. a. Soc. reale di Napoli*: (N. S., IV, Parte I) Francesco D'Ovidio, *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana*: «il *Comentum super Dantis Comoediam* di Benvenuto da Imola contiene alcuni passi relativi a Virgilio indovino o mago, i quali finora sono passati, credo, inosservati»; Francesco Torraca, *Pietro Vidal in Italia.* — (P.II) Guido Manacorda, *Del mito germanico nella tradizione nordica e nell'interpretazione Wagneriana.* [I. D. V.].

15. *Atti della Societá ital. per il progresso delle Scienze:* (VIII riunione, 1916) Alfredo Galletti, *Il romanticismo germanico e la Storia letteraria* (V. *Notiziario*, n.º 75); Andrea Galante, *I confini storici del Principato e della Diocesi di Trento*; Guglielmo Bilancioni, *Di un carteggio inedito dell'anatomico L. M. Caldani*: è un carteggio inedito conservato nella Bibliot. Gambalunghiana di Rimini, diretto dal Caldani a Giovanni Bianchi (Janus Plancus), nel quale dal 1753 al 1775 si trattano i problemi piú importanti che agitavano il mondo medico e filosofofico del tempo; G. B. De Toni, *Spigolature Aldrovandiane - XV. Il carteggio del medico Costanzo Felici con Ulisse Aldrovandi*: di questo carteggio (1555-1573), conservato nella Bibliot. Univers. di Bologna, l'A. pubblica quattro lettere piú importanti e accenna brevemente al contenuto di tutte le altre; Corrado Parona, *Appunti storici sull'Elmintologia italiana*: si accenna, tra l'altro, all'opera scientifica importantissima di Francesco Redi; Gino Loria, *Intorno allo stato attuale degli studi sulla Storia delle matematiche*; Erminio Troilo, *Storia della filosofia e storia della scienza*; Aldo Mieli, *Per una cattedra di Storia della scienza*. [P. N.].

16. *Atti della Societá piemontese di archeol. e b. a.*: (VIII, 4) G. Assandria, *Una famiglia torinese di artisti. I Lavy*; V. Armando, *Appunti per la storia della legatura del libro in Torino nel secolo XVIII*; Davide Calandra, *Di alcune armi ed oggetti trovati sul Mottarone* (*Stresa*). [I. D. V.].

17. *Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti*: LXXV, 1): Antonio Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*: si tratta di Mattia Bernegger; *Nuovi materiali per una iconografia galileiana*; Arnaldo Segarizzi, *Una grammatica latina del secolo XV*: ne fu autore Maffeo Valaresso (Cfr. *Rassegna*, XXIV, p. 305). — (2) Ambrogio Ballini, *L'anima indiana nei suoi rapporti colla civiltá occidentale*. — (4) Vincenzo Crescini, *In memoria di Rodolfo Renier e di Francesco Novati*; A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*: si tratta di Bonaventura, Abramo, e Lodovico Elzevier. — (6) Arnaldo Segarizzi, *Cenni sulle scuole pubbliche in Venezia nel sec. XV e sul primo maestro d'esse*: fu questi Paolo della Pergola, primo lettore pubblico di filosofia (Cfr. *Rassegna*, XXIV, p. 304). — (7) Egidio Bellorini, *Intorno al testo del « Mattino ». Nuovi appunti.* (Cfr. *Rassegna*, XXIV, p. 307). — (8) Pietro Rasi, *L'iscrizione metrica sepolcrale di Fulgenzio*. [I. D. V.].

18. *Atti e Memorie della R. Accad. di sc. lettere ed arti in Padova*: (N. S., XXXII, 3) Egidio Bellorini, *Versi inediti di Giuseppe Parini*: dá in luce nove sonetti e altri cinque componimenti inediti del Parini. Di questi ultimi, quattro sono frammentari ed uno solo intero, composto *Nel dí di S. Bernardino da Siena*. Tanto i sonetti che le altre poesie si trovano nelle carte del Reina passate all'Ambrosiana di Milano; Roberto Cessi, *La vita politica di Bartolomeo Guasco*: traccia la biografia di codesto umanista, e pubblica in appendice le lettere da lui indirizzate a Ludovico Alidosi, contro il quale aveva congiurato, per giustificare sé stesso e invocare clemenza; Biagio Brugi, *Marco Antonio Mureto e la Cattedra di Pandette nello Studio di Padova*. [I. D. V.].

19. *Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. P. per le Prov. di Romagna*: (S. III, vol. VI, 1-3) Pietro Franciosi, *Mastro Antonio da Sammarino orafo del Rinascimento*; Lino Sighinolfi, *Note biografiche intorno a Francesco Francia*. [P. N.].

20. *Bibliofilia, la*: (XVIII, 3-5) Carlo Frati, *Evasio Leone e le sue ricerche intorno a Niccolò Modrussiense*: continuazione; Renato Soriga, *Prime ricerche bibliografiche sulla Massoneria italiana nell'etá napoleonica*; M. Faloci Pulignani, *L'arte tipografica a Foligno nel XVII secolo. Vincenzo Colombario e Pietro discepolo*: continua; Raimondo Salaris, *Gli incunaboli della Biblioteca comunale di Piacenza*: continuaz. [I. D. V].

21. *Bibliothèque de l'École des Chartes*: (LXXVII, 1-3) Clovis Brunel, *Documents linguistiques du Gévaudan*: continua; E. G. Ledos, *Un nouveau manuscrit du poème d'Achard d'Arrouaise sur le « Templum domini »*; Paul Durrieu, *La provenance d'un des plus beaux manuscrits peints au XIV[e] siècle par Niccolò di Giacomo da Bologna*. [I. D. V.].

22. *Boletin de la Real Academia de la historia*: (LXVIII, 2) José Gómez Centurión, *Relaciónes biograficas de Santa Teresa, hechas bajo juramento en 1587 por sus hermanos, primas hermanas y sobrinos carnales*: continua nei fascicoli seguenti. Julio Puyol, *Rodrigo Caro*: a proposito dello studio biografico critico di D. Santiago Montoto (*Rodrigo Caro*, Sevilla, 1915). — (3) Bernardino de Melgar, *Autógrafo epistolar inédito de Santa Teresa de Jesus*. — (5) Fidel Fita, *Nuevo dato biografico del P. Francisco de Ribera y de fray Luis de Leon, primeros biógrafos de Santa Teresa*; R. Selden Rose, *The « España defendida » by Don Francisco de Quevedo*: continua nel fasc. seg. — (6) Antolin López Peláez, *Aprobación verdadera del « Quijote » falso*; Bernardino de Melgar, *Otro autógrafo epistolar inédito de Santa Teresa de Jesus*. — (LXIX, 1-2) Julio Puyol, *Antecedentes para una nueva edición de la Crónica de Don Lucas de Tuy*; R. Selden Rose, *The « España defendida » by don Francisco de Quevedo. Conclusión*. — (3-4) Bernardino de Melgar, *Cuatro autógrafos inéditos de Santa Teresa de Jesus*. [I. D. V.].

23. *Bollettino d'arte del Minist. della P. Istr.*: (X, 11-12) Carlo Gamba, *La Ca' d'Oro e la collezione Franchetti*; Luigi Savignoni, *La collezione di vari dipinti nel Museo di Villa Giulia*; Vincenzo Ruffo, *Galleria Ruffo nel secolo XVII in Messina*. [P. N.].

24. *Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo*: (X, 3) Angelo Pinetti, *La decorazione pittorica secentesca di S. Maria Maggiore*. Parte speciale: *Raccolta degli incunaboli*: continuazione e fine. [I. D. V.].

25. *Bollettino della R. Deputaz. di St. patria per l'Umbria*: (XXII, 1), Adolfo Morini, *Todi illustrata dallo storico casciano Pamfilio Cesi*: riproduce il testo completo di un opuscolo del Cesi, interessante sia per il contenuto sia per la forma tipografica; Mario Battistini, *Le relazioni tra Volterra e l'Umbria nel secolo XIV*. Presenta un elenco di Umbri che furono Podestá e Capitani del popolo a Volterra; G. Mazzatinti, *Professori umbri nell'Ateneo di Bologna*. [I. D. V.].

26. *Bollettino della Societá pavese di St. patria*: (XV, 3-4). L. C. Bollea, *Documenti inediti della famiglia Cairoli*: sono quindici lettere e telegrammi conservati nel Museo Nazionale del Risorgimento italiano in Torino, scritti dal 1867 al 1884 da Adelaide Cairoli e dai figli Giovannino e Benedetto. Due sono le lettere di Adelaide dirette al Dr. Riboli e ai reduci delle patrie battaglie di Verona. Un'altra è di Giovannino a Orazio Dogliotti; e undici sono di Benedetto al Dogliotti. V'è infine un telegramma di Benedetto a Riccardo Sineo. A. Corbellini, *Appunti sull'Umanesimo in Lombardia*: cont. [P. N.].

27. *Bollettino del Museo Civico di Padova*: (XVII, 1914, pubbl. nel 1916) Andrea Moschetti, *Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova (1464-7), con una appendice sulla data di nascita e di morte di Bartolommeo Mellano*: cont. e fine. Importantissimo per la storia di questo squisito architetto e scultore; Maria Parrozzani, *Quel da Este e il suo diritto all'ira contro Jacopo del Cassero (Per la retta interpunzione e interpretazione di due versi danteschi)*: i versi sono i 77-78 del V del *Purgatorio*. L'A. ne propone la seguente interpunzione:

Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira,
assai piú lá che dritto non volea;

e spiega: «quel da Esti, che m'avea in ira, il fe' far assai piú lá che dritto non volea»; cioè: «quel da Esti mi fe' uccidere assai oltre quei confini, entro cui si estendeva la sua giurisdizione»: Iacopo del Cassero infatti fu ucciso in Oriago che non apparteneva alla giurisdizione di Azzo VIII, mandante dell'assassinio, ma al territorio Padovano. È questa l'interpretazione di Benvenuto da Imola, sinora trascorsa inosservata, per quanto fosse stata raccolta dal Camerini. L'A. esclude che Dante abbia ritenuto i Padovani complici di Azzo nell'uccisione di Iacopo del Cassero. Per lei, infine, l'espressione «quel da Esti» corrisponde all' *ille proditor de Esti* attestata dai commentatori come frase abituale di Iacopo, ed è quindi frase di colorito storico e crudamente realistico: ed è fortuita la coincidenza con le espressioni simili dei vv. 116 e 118 del c. XXXII dell'Inferno: «quel da Duera», ecc.; Luigi Rizzoli, *Le placchette del Museo Bottalin*: cont. c. molte tav.: di molte di queste placchette si ignora l'autore; l'A. le studia accuratamente e le raggruppa secondo l'epoca e, quando è possibile, secondo gli artisti; Oliviero Ronchi, *Il lotto a Padova* (fine). Discorre anche di varie pubblicazioni attinenti al lotto, almanacchi, libri di cabala, ecc., e infine di due opere drammatiche, *La Cabala*, commedia in 5 atti di G. B. Gonzatti (1741), e *L'astratto per il lotto* (1775), melodramma in 2 atti musicato da Angelo De Angelis (1775). [P. N.].

28. *Bollettino stor. bibliogr. subalpino*: (XX, 1, 4), Ferdinando Gabotto, *Saggio di un dizionario dei medici e chirurghi nati e vissuti in Piemonte fino al 1850*; Mario Borsi, *Il «Libro della catena» del Comune di Torino*: descrizione accurata, brevi cenni storici e bibliografici del codice contenente gli Statuti originali del Comune di Torino; Domenico Arnoldi, *Se Sant'Eusebio sia stato il primo vescovo di Vercelli*. L'A., dopo un lungo esame critico dei vari documenti finora noti, conclude che «pare impossibile che Vercelli non abbia avuto vescovo titolare prima di S. Eusebio». [P. N.].

29. *Bollettino storico piacentino*: (XI, 1) Leopoldo Cerri, *Luciano Scarabelli*: è il miglior cenno biografico che sia apparso finora intorno a quel versatile e operosissimo scrittore di storia, d'arte, di statistica, di biblioteconomia, degno di fama piú che regionale. Continua e finisce nel fasc. successivo. — (4) Stefano Fermi, *Un nuovo documento circa la soppressione dell'Universitá piacentina*, e cioè una lettera inedita (1849) del duca Carlo III, che la volle soppressa. Delle sue origini (fu istituita da Maria Luigia nel 1831) e delle sue prime vicende tratterá C. Cogni in uno studio, in preparazione, che avrá per titolo: *Le Condizioni della cultura in Piacenza sotto Maria Luigia*; Francesco Picco, *Ildebrando Della Giovanna* (cfr. *Notiziario*, n.° 58); Augusto Balsamo, *Bibliografia delle opere di I. Della Giovanna*, in 42 articoli, con piena informazione e con esattezza minuta di riferi-

menti; Francesco Picco, *I fini e i confini della Biblioteca storica piacentina*, determinati nettamente nell'ámbito della illustrazione « di tutto ciò che in qualche modo possa recar luce a quel complesso di memorie che forma la storia vera e multiforme della regione piacentina ». Cogliamo il destro per segnalare i cinque volumi giá editi: Augusto Balsamo, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Piacenza*; Mario Casella, *Le origini della cittá di Piacenza e una dotta polemica intorno ad esse (C. Poggiali e D. G. Coppellotti)*; Margherita Dardana, *Un letterato piacentino del sec. XVIII (Ubertino Landi)*; Stefano Fermi, *Saggi giordaniani*; *Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina* pubblicata *in occasione del X anniversario del Boll. stor. piac.*; e il sesto in corso di stampa: Francesco Picco, *Luigi Maria Rezzi, Maestro della « Scuola Romana »*. — (5) Umberto Benassi, *Varietá storiche piacentine*: qualche buona notizia letteraria trovasi in *Per la biografia del Frugoni* e in *Cure senili di un poeta*, dove si tratta di altro poeta, amico del Frugoni, del venerando piacentino marchese Ubertino Landi; Luigi Arata, *La peste del 1630 a Borgonovo Val Tidone*, decritta su memorie storiche coeve; Luigi Maria Rezzi, *Elogio biografico di Alessandro Farnese*, prima parte di una inedita scrittura rezziana, esumata a cura di Francesco Picco dai manoscritti di questo letterato cruscante, conservati alla Corsiniana di Roma. — (6) Umberto Benassi, *Varietá storiche piacentine*: segnalabile, per la storia del costume, le vesti, le questioni d'etichetta alle feste ivi ricordate in *Per la venuta in Piacenza della nuova duchessa Luisa Elisabetta* (1749 e seguenti), e per le notizie raccolte in *Per Storia del Teatro e delle fiere di mercanzia*. [Fr. P.].

30. *Brixia sacra*: (VII, 4-5) Paolo M. Sevesi, *I frati minori nell'isola di Garda (1221-1798)*, continuazione; Paolo Guerrini, *Note di agiografia bresciana. 2. Della B. Cristina di Spoleto erroneamente chiamata B. Cristina Semenzi di Calvisano. 3. L'opera inedita « Brescia Beata », di Bernardino Faino e del P. Beniamino Zacco*. [I. D. V.].

31. *Bulletin italien*: (XVI, 1) Charles Dejob, *La félicité céleste dans la Divine Comédie*, continuaz. e fine nel n.º 2 (v. *Notiziario*, n.º 44); Henri Hauvette, *Les poèsies lyriques de Boccace, à propos de deux éditions récentes* (cfr. *Rassegna*, XXIV, p. 382), continuaz. e fine nel n.º 2; Gaston Richard, *Le Credo religieux, politique et social de Joseph Mazzini dans ses rapports avec le « Risorgimento » et la politique contemporaine*. — (2) R. Sturel, *Bandello en France au XVIe siècle*, 8º articolo; Giulio Bertoni, recensione: *Rimatori siculo-toscani del Duecento, Serie I, Pistoiesi-Lucchesi-Pisani a cura di G. Zaccagnini e A. Parducci*.

32. *Bullettino della Societá dantesca italiana*: (XXII, 1) Recensioni: Vittorio Rossi, *Michele Barbi, Studi sul « Canzoniere » di Dante*; Flaminio Pellegrini, *Luigi Pietrobono, Il poema sacro. Saggio di una interpretazione generale della Divina Commedia*; Francesco Maggini, *Lorenzo Filomusi Guelfi, Paralipomeni Danteschi*. Comunicazioni: E. G. Parodi, *La miscredenza di Guido Cavalcanti e una fonte del Boccaccio*: dimostra cosa probabile che la miscredenza di Guido non abbia altra fonte che la novella nona della sesta giornata del *Decamerone*; Ezio Levi, *Sulla fortuna del « De Monarchia » nel Risorgimento*; Remigio Sabbadini, *Per il testo della lettera di Dante a Cino*. — (2) Recensioni: Mario Casella, *E. H. Wilkins, The derivation of the « canzone »; Vincenzo de Bartholomaeis, Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II;* Fran-

cesco Lo Parco, *F. D'Ovidio, Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana;* E. G. Parodi, *E. Benvenuti, Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti a Firenze nel sec. XVII.* Comunicazioni: Pio Rajna, *L'epiteto « divina » dato alla Commedia di Dante*; Aristide Marigo, *Di un passo corrotto del « Convivio »* (II, 14.). — (3-4) Recensioni: E. G. Parodi, *Paget Toynbee, Intorno al testo delle Epistole di Dante*; E. Rostagno, *Antonio Fiammazzo, Il Commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal « Colombino » di Siviglia con altri codici confrontato;* Flaminio Pellegrini, *Rime di Giovanni Boccacci, testo critico per cura di Aldo Francesco Massera.* Comunicazioni: Aldo Francesco Massera, *Dante e Riccobaldo da Ferrara*; Domenico Guerri, *Un astrologo condannato da Dante. Guido Bonatti;* Pio Rajna, *Giunte alle pp. 107-115*: riporta dal *Cesano* di Claudio Tolomei un secondo passo in cui comparisce l'epiteto « divina » dato alla *Commedia* dell'Alighieri (v. n.º precedente), e conclude: « La *Comedia* è diventata divina sui frontespizi per ragione del *Cesano* ». Aggiunge quindi prove di speciali rapporti tra il Tolomei e il Dolce. [I.D.V.].

Bullettino senese di storia patria: (XXIII, 1) E. Lazzareschi, *Una mistica senese: Passitea Crogi (1564-1615)*: cont. [P.N.].

34. *Bullettino storico pistoiese*: (XVIII, 4) Luigi Chiappelli, *Studi storici pistoiesi. I. I pistoiesi andati come rettori in altri comuni fino al secolo XVI*: continuaz. (v. *Rassegna*, XXIV, p. 400); Giulio Giani, *A proposito di « Pratum episcopi »*: per la storia dello Spedale di Prato del Vescovo, presenta lo spoglio di alcune pergamene tolte dal Diplomatico di varie provenienze nell'Archivio di Stato di Firenze; Emidio Frati, *Fra Giovanni Pietro da Pistoia*, con appendice di tre documenti tolti dall'Archivio comunale di Pistoia; Alfredo Melani, *La Fontana di Fivizzano e Alfonso Maria Bracciolini*; T. Barbini, *Giovanni Breschi.* [I. D. V.].

35. *Civiltà cattolica, la*: (quaderno 1597, 6 gennaio 1917) Vincenzo Pensato, *I fenomeni cerebrali e la dottrina scolastica*: segue nei quaderni 1599 e 1600; *Lorenzo Stecchetti*: conclusione e fine, dal quaderno 1596. Lorenzo Stecchetti fu quegli che sulla tomba di Francesco Crispi ebbe il non invidiabile coraggio di scagliare questi versi atroci:

Lasciate seppellir tranquillamente
il cencio imputridito,
e l'ala dell'oblio copra clemente
la tomba del fallito...
Incoroni d'allôr l'oscena gogna
chi volentier si prostra,
e noi dimentichiam questa vergogna
che fu vergogna nostra.

Né lui (se potesse in sé rinnovare il miracolo di Lazzaro), né chi gli volle bene, avrebbero diritto di risentirsi della rude severitá con la quale piú d'uno ha giudicato la sua opera complessiva di scrittore in occasione della sua recente morte. Fra i piú severi è da porre senza dubbio l'incognito scrittore della *C. C.*, nel cui giudizio mi par tuttavia che si debba sostanzialmente convenire. Lorenzo Stecchetti fu il poeta che la generazione dominante in Italia fra il '70 e il '900 si meritò: poeta facile e spesso felice, nella forma, d'un mondo positivista, democratico, massonico, senza fede e con pochi o punti ideali veri: e quindi di contenuto o sensualmente gretto e ristretto, o romanticamente ed artificiosamente esagerato, per mascherare sotto apparenze vi-

stose l'intima povertá dell'ispirazione. Il Carducci fu ben altra cosa: il Carducci fu, per un verso, il sopravvissuto dell'epoca che vide formarsi l'Italia, e per un altro il precursore e il profeta della nuova epoca che ora la vede grandeggiare; e nei suoi tempi ci stette male, come starebbe un uomo ne' panni d'un pigmeo. Per tornare alla *C. C.*, i suoi giudizi sarebbero forse riusciti ancor piú persuasivi, se fossero stati espressi con maggior temperanza di forma; *S. Ignazio al presepe di Betlemme e di S. Maria Maggiore*: notizie su due famosi pallegrinaggi di S. Ignazio di Loyola a Betlemme e a Roma. — (Q. 1598, 20 gennaio) C. Bricarelli, *L'arte del Rinascimento a Venezia; Innocenzo III nel VII centenario della morte.* — (Q. 1599, 3 febbraio) *Storici insigni morti nel 1916. Goffredo Kurth e Paolo Allara.* — (Q. 1600, 17 febbraio) *Intorno alla conversione di Giosuè Borsi*; *G. B. Manso, marchese di Villa*: recensione espositiva del noto studio di Angelo Borzelli, del quale fu giá discorso in questa *Rassegna* (XXIV, pp. 457 e seg.). [A. P.].

36. *Conferenze e prolusioni*: (IX, 24), Pietro Romanelli, *Monumenti dell'Asia minore*; Nicola Zingarelli, *Francesco Novati e le origini della nostra letteratura.* Riproduzione parziale di una prolusione. [I. D. V.].

37. *Coenobium*: (X, 5-8) Ed. Platzhoff-Lejeune, *À propos de Nietzsche et de la guerre*; L. De Wiskovatoff, *D. Miguel de Unamuño et le sentiment tragique de la vie*; Giovanni Sequi, *Due «Canti dell'amore»*: ravvicina il *Canto dell'amore* del Carducci al *Sant'Ambrogio*, di Giuseppe Giusti. [I. D. V.].

38. *Correspondant, le*: (10 gennaio 1917) Alexandre Masseron, *Un poète italien tué à l'ennemi: Giosuè Borsi*: scritto devoto ed affettuoso, nel quale è specialmente esaltata la fede del compianto B.: «il Giosuè Borsi pagano degli *Scruta obsoleta* era solo uno scrittore. Il Giosuè Borsi cristiano dei *Colloqui* e delle *Lettere dal Campo* è un uomo»; *Lettres de Leopold Ier, roi des Belges, à Adolphe Thièrs* (1836-1864), publiées avec un avertissement et des notes par M. de Lauzac de Laborie. — (25 gennaio) Pierre de la Gorce, *Deux frères: André et Pierre de Gailhard-Bancel.* [GER. L.].

39. *La Critica*: (XV, 1) Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti: i Poerio. I. La giovinezza rivoluzionaria di un moderato* (*Giuseppe Poerio*): lo studio delle carte della famiglia Poerio, che il Croce ha compiuto di recente per preparare la pubblicazione di quelle di esse che hanno interesse storico [cfr. B. C., *Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio*, in *Arch. stor. per le Prov. napolet.* (vol. XLI e segg.)], lo ha invogliato a scrivere alcuni articoli per illustrare i personaggi principali di questa famiglia e determinare meglio alcuni punti della storia del risorgimento italiano; B[enedetto] C[roce], *Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848. Le lezioni sulla storia della critica* (v. *Notiziario*, n.° 86); Giovanni Gentile, *La cultura toscana*, contin.: vi si parla ancora dell'opera del Centofanti; G[iovanni] G[entile] e B[enedetto] C[roce], *Rivista bibliografica*: il Gentile vi parla di una cattiva traduzione di alcuni scritti di Pietro Pomponazzi, procurata da Italo Toscani (*Trattato sull'immortalitá dell'anima - Il libro degli incantesimi*, prefazione di R. Ardigò, introd., trad., e note di I. T., Roma, Editoriale G. Galilei, 1914), di una traduzione dell'*Etica* dello Spinoza, dovuta ad Erminio Troilo (Milano, Istituto Editoriale Italiano, s. a.), di Giovanni Vailati, a proposito de *Gli strumenti della conoscenza* (con prefazione di Mario Calderoni, Lanciano, Carabba, 1916),

e di Ettore Regália, a proposito di alcuni saggi di psicologia testé ristampati (*Dolore e azione*, Lanciano, Carabba, 1916); il Croce vi parla di Giuseppe Ferrari, a proposito della prima ristampa a cura di Od[oardo] C[ampa] del *Genio di Vico* (Lanciano, Carabba, 1916), e di Giuseppe Maggiore, a proposito della sua pubblicazione: *Il diritto e il suo processo ideale* (Palermo, Fiorenza, 1915); B[enedetto] C[roce], *Dalle « Memorie di un critico »* (contin.): vi si parla di Arturo Graf, e se ne riproduce un biglietto; di Ada Negri, di Mario Rapisardi, di Giovanni Pascoli, a proposito del quale è riferita anche una lettera, diretta al Croce, da un traduttore tedesco del poeta; dello Zanella, del Gallina, di Giuseppe Giacosa, di Giovanni Bovio, del Bonghi, a proposito del quale è pubblicata una lettera (importante per alcuni accenni alla polemica del Bonghi col Carducci, sul *Ça ira*) di Ernesto Masi, diretta al Croce. [GER. L.].

40. *Crociere barbare*: (I, 1) Lionello Fiumi, *Divagazioni gozzaniane*: buone osservazioni su Guido Gozzano, il quale « ci ha dato un senso della morte ch'è tipico, che ci fa salutare in lui quasi una pacata metempsicosi, secolo XX, di Giacomo Leopardi »; Massimo Gaglione, *Verhaeren*. [A. P.].

41. *Cultura filosofica, la*: (X, 4-5) G. Capone-Braga, *La psicologia di Cabanis*; E. P. Lamanna, *Il fondamento morale nella politica secondo Kant*: continuaz. e fine. [I. D. V.].

42. *Cultura moderna, la*: (XXV, 24) Valentino Soldani, *L'altra guerra. Il 1866 in caricatura*; Luigi Rava, *Ugo Foscolo giornalista a Bologna. « Il genio democratico » (1798)*. [I. D. V.].

43. *Didaskaleion*: (V, 1-2) Sisto Colombo, *Per la critica del testo dell'Apologetico tertullianeo*; Roberto Valentini, *De septem sermonum Ephraem versione quadam latina*; P[aolo] U[baldi], *Note critiche sulla « Supplica » di Atenagora*. [I. D. V.].

44. *Fanfulla della domenica, il*: (XXXIX, 1) Flaminio Pellegrini, *La Verga d'Arminio*: inno nazionale dell'agosto del 1847: trovatolo, casualmente, anonimo lo illustra e lo pubblica; Francesco Lo Parco, *L'amorosa messaggera nella poesia patriottica italiana*, e cioè la « rondinella » nelle imagini comparative fugaci o in appositi componimenti dei nostri poeti patriottici (oltre al Grossi, e indipendentemente da lui, Tommasèo, Cavallotti, Berchet, Parzanese, Prati); Oreste Conti, *Una lettera inedita di Napoleone Bonaparte*; Francesco Carrozza, *Un poeta napoletano nel 1600*, Giacomo Antonio Palmieri, notaro. [FR. P.].

45. *Felix Ravenna*: (23) L. F. Tibertelli De Pisis, *Vasi da farmacia della badia di Pomposa*. [P. N.].

46. *Fortnightly review, the*: (N. S., n.° 601) W. S. Lilly, *A halfhour with Ovid*. [I. D. V.].

47. *Giornale d'Italia, il*: (1917, 7 gennaio) Ezio Levi, *L'edizione nazionale dei testi italiani*: si riferisce ai « testi di lingua », che il L. vorrebbe pubblicati dall'Accademia della Crusca, invece che dalla « Commissione per i testi di lingua » a tal uopo esistente, e dei quali gli piacerebbe si stampassero « molte e molte migliaia di copie », da diffondere « largamente in Italia e fuori d'Italia,

sia in dono, sia ad un prezzo ragionevole, che sia accessibile a tutti »! Ingenui desidèri: le Accademie e in genere gli organi dello Stato non sono atti, per vari ovvii motivi, a farsi editori di libri da divulgare tra il gran pubblico: né sarebbe utile od opportuno diffondere a migliaia di copie, buttando i denari dalla finestra, i nostri antichi testi di lingua, dei quali solo la minima parte offrirebbe lettura non indigesta, non vacua, non noiosa, a lettori che non fossero eruditi di professione. — (10 gennaio) Goffredo Bellonci, *Il « pensiero dominante » di G. D'Annunzio.* — (21 gennaio) Felice Momigliano, *Il testamento politico di Mazzini*: è l'articolo *Politica internazionale*, pubblicato dal Mazzini nei numeri 4, 5 e 6 della *Roma del popolo*, l'anno 1871. — (27 gennaio) Goffredo Bellonci, *La storia critica della letteratura*: a proposito della collezione recentemente iniziata dal Principato di Messina (per la quale è da vedere la *Rassegna*, XXIV, pp. 461-3, e XXV, pp. 56 e seg.), con molti giudizi avventati. — (8 febbraio) G. B. Guarini, *Emilio Bertaux.* — (16 febbraio) Vittorio Turri, *Il Poeta d'Italia. Dopo dieci anni...* Nel decimo anniversario della morte di G. Carducci. [A.P.].

48. *Giornale storico della letteratura italiana*: (LXVII, 1) Egidio Gorra, *Riprendendo il cammino*: assumendo la direzione del periodico dopo la morte di R. Renier e di F. Novati, il G. espone i criteri (fondamentalmente immutati) che si propone di seguire; Giovanni Gentile, *Il concetto dell'uomo nel Rinascimento*: monografia ricca di riferimenti testuali, condotta con larghezza di dottrina e padronanza dell'attraentissimo argomento; Adolfo Faggi, *Il parere di Perpetua e la concezione dei Promessi sposi*: si tratta del parere espresso da Perpetua a don Abbondio, d'informare il cardinale Federico « dell'impedimento che una infame violenza metteva all'esercizio del suo ministero ». Varietà: Ezio Levi, *La signora Luna*: tesse la storia ed offre da ultimo la bibliografia, di quello *Sposalizio della signora Luna con Baruccabà*, che ebbe tanta fortuna dal Settecento in poi; Giovanni Ferretti, *Aneddoti leopardiani*: si riferiscono alla dimora del Leopardi in Toscana, ai suoi amori, al suo soggiorno napoletano, all'edizione Lemonnier delle sue Opere curate dal Ranieri. Rassegna bibliografica: *Rassegna di storia scolastica ed universitaria* (Giuseppe Manacorda); E. F. Cangley *The poetry of Giacomo da Lentino* (Vittorio Cian); G. Bologna, *Nuovi studi sul Petrarca* (Henri Cochin). Bullettino bibliografico: si parla di: M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*; N. Busetto, *Vita ed op. di D.*; Fr. Barbari, *De re uxoria*, ed. Gnesotto; G. Sforza, *Papa Rezzonico*; C. Steiner, *Vita e opere di V. Monti.* Comunicazioni: A. Boselli, *G. B. Bodoni poeta*; *A. Della Torre* (necrologia, di V. Rossi).

(LXVII, 2-3) Antonio Belloni, *Dante e Albertino Mussato*: dimostra che D. e il Mussato, anche se non si conobbero di persona, « ebbero l'uno sull'altro gli occhi dello spirito, e si guardarono con animo non disposto a simpatia, e copertamente si punsero senza nominarsi »; Giuseppe Zonta, *Francesco Negri l'eretico e la sua tragedia « Il libero arbitrio »*: erudita ed ampia monografia, in continuaz.; Federico Barbieri, *La critica letteraria di Adolfo Borgognoni*: segue la critica del B., dai primi saggi all'ultima fase, rilevandone via via i caratteri, i pregi e le deficienze. La definisce « personalissima » e tale che « non può essere oggettivamente rappresentativa e rispecchiare forme esteriori di vita intellettuale ». Varietà: Pio Rajna, *Per chi studia l'Equicola*: Equicola od Equicolo? Il R., con un'indagine minuta, dimostra che non c'è ragione di chiamare lo scrittore altrimenti che non si soglia, cioè « l'Equicola »; Vittorio Cian, *Isabella d'Este alle dispute domenicane*; Francesco

Novati, *Spigolature da una raccolta d'autografi (Beccaria, Foscolo, Manzoni)*. Rassegna bibliografica: *Rassegna francescana* (Umberto Cosmo); W. KRUSMAN, *Gli albori dell'umanesimo inglese* (Vladimiro Zabughin); *I cinque canti di L. Ariosto* ed altre pubblicazioni ariostesche (Giuseppe Fatini); Luigi Zenoni, *Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797* (V. Rossi). Bollettino bibliografico: vi si parla di: E. H. Wilkins, *The derivation of the Canzone* e *The invention of the Sonnet*; O. J. Tallyren e R. Öller, *Studi su la lirica siciliana del Duecento*; Sannazaro, *The piscatory eclogues*, ed. Mustard; A. Marenduzzo, *La vita e le opere di T. Tasso*; B. Croce, *I teatri di Napoli*. Comunicazioni: *Pierfrancesco Giustolo da Spoleto e gli « errori di Omero »*; *B. Zumbini* (necrolog. di E. Gorra); *G. Pitré* (necrolog. di V. Cian).

(LXVIII, 1-2) Aristide Marigo, *Cultura letteraria e preumanistica nelle maggiori enciclopedie del Dugento, lo « Speculum » ed il « Tresors »*: continuaz.; Attilio Momigliano, *Il significato e le fonti del canto XXV dell'Inferno*: belle e svariate osservazioni su questo canto, nel quale la poesia del mostruoso « è espressa con una singolare potenza e con una commozione chiusa ma profonda »; Alfonso Bertoldi, *Del sentimento religioso di Giov. Boccacio e dei canti di lui alla Vergine*: mostra la sinceritá e vivacitá di questo sentimento, e discute l'attribuzione d'un ternario del Boccaccio in lode della Madonna; Giuseppe Zonta, *Francesco Negri l'eretico*, ecc.: continuaz. e fine; Giulio Bertoni, *Intorno alla vita e alle opere di Bono da Lucca*: a questo dugentista (m. 1279) appartengono sicuramente il *Cedrus Libani*, il *Salutatorium* e la *Mirra correctionis*: fu professore a Bologna; Aldo Aruch, *Frammenti del « Novellino »*: sono tre, e l'autore li pubblica criticamente; Ludovico Frati, *Per due antichi volgarizzamenti*: si tratta del volgarizzamento, attribuito al Cavalca, dell'epistola di S. Girolamo ad Eustochio, e dell'*Etica* d'Aristotile, tradotta da Taddeo d'Alderotto. Rassegna bibliografica: *Rassegna di studi pariniani* (Luigi Valmaggi); F. D. Falcucci, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* (Giovanni Campus). Bollettino bibliografico: vi si parla di: A. Gramatica, *Bibliorum sacrorum nova editio*; E. Pistelli, *Piccola antologia della Bibbia volgata*; G. Ippoliti, *Dalle sequenze alle laudi*; A. Boselli, *Bibliografia della Secchia rapita*; A. Ròndani, *Scritti manzoniani*; N. Tommasèo, *Scintille* (traduz. dal serbo-croato). Comunicazioni: C. Pariset, *Autoritratti*: uno è di Bartolomeo Nappini (1634-1718), calabrese, l'altro del parmigiano Iacopo Sanvitale (1785-1867).

(LXVIII, 2-3). Aristide Marigo, *Cultura letteraria e preumanistica*, ecc.: continuaz.; Ugo Scoti-Bertinelli, *L'unitá estetica della lirica leopardiana*: conchiude: « Dall'anima del Recanatese, una nell'immensitá della sua grandezza, muovono i vari, sottili, molteplici tormenti d'un solo grande dolore; nel canto di lui quest'eroico dolore vibra in mille suoni che hanno gradazioni infinite di fremiti, di sospiri, di pianti, di alti guai: unitá perciò nella varietá, un solo motivo fondamentale in svariatissime risonanze di meravigliose armonie ». Non si può dir davvero, che questa sia una peregrina novitá! Strada facendo, l'autore combatte l'asserto: « il Leopardi è classico nella forma, romantico nella sostanza », e crede necessario perciò ribadire l'identificazione di forma e contenuto nell'opera d'arte. Ma chi non sa che cosa vuole significare codesta formula, la quale ha, del resto, quel valore che possono avere le formule, anche nell'estetica crociana, bisognosa di tante restrizioni, concessioni e dilucidazioni? S'allude, evidentemente, allo *stato d'animo*, che nel Leopardi - poeta aveva tanta affinitá con quello — in essi sovente artificiale — che traducevano nella parola

i seguaci delle teoriche del Romanticismo, e all'espressione nell'arte (*forma*) di codesto stato d'animo, la quale, per la nitidezza e la piena determinatezza della visione, nonché per altre qualitá peculiari, era del meglio inteso e piú felicemente praticato classicismo. E questo, si, è «sfondare una porta aperta»! Varietá: Alberto Corbellini, *Riflessioni sopra alcune «chiose» a rime volgari antiche*: riguardano Cino da Pistoia e prendono occasione dalla comunicazione del Barbi in questa *Rassegna* (luglio-dic. 1915); F. Lo Parco, *Tideo Acciarino Piceno, promotore del risveglio umanistico calabrese nel secolo XVI*: notizie nuove ed utili. Rassegna bibliografica: R. Calderini de Marchi, *Jacopo Corbinelli*, R. Calderini De Marchi e A. Calderini, *Autori greci nelle epistole di I. Corbinelli*, A. Calderini, *A proposito di una gita di I. Corbinelli a Épernay* (V. Crescini): recens. quale era da aspettarsi da uno studioso di cose corbinelliane competentissimo; Luigi Russo, *Pietro Metastasio* (G. Natali): il valore non comune di questo libro non è qui sufficientemente rilevato dal recensente. Bollettino bibliografico: vi si parla di: A. Di Soragna, *Profezie d'Isaia*; G. Giani, *Cepparello da Prato*; A. Della Guardia, *Tito Vespasiano Strozzi*; G. Biadego, *Bibliografia aleardiana*; *R. Deputaz. toscana di Storia patria: L'Arch. storico ital. e l'opera cinquantenaria della R. Deputaz.*

(LXIX, 1) Guido Zaccagnini, *Notizie intorno ai rimatori pisani del secolo XIII*: insperate, rilevanti notizie biografiche, desunte da documenti dell'Archivio di Stato di Pisa, su Gallo pisano, Leonardo Del Guallacco, Panuccio Del Bagno, Betto Mettefuoco, Ciolo Della Barba, Pucciandone Martelli, Bacciarone di messer Baccone, Geri Giannini, Natuccio Cinquino, Lotto di ser Dato, Nocco di Cenni di Frediano, Terramagnino; Vittorio Rossi, *Sull'Ortis del Foscolo*: belle osservazioni ed analisi ben condotte: la genesi e la composizione del celebre romanzo son qui studiate con cura e con sagacia. Varietá: Carlo Calcaterra, *Il Frugoni contro i gesuiti*: notevole contributo alla conoscenza della vita e dell'opera del Frugoni, da aggiungere agli altri dello stesso autore giá noti agli studiosi; Giovanni Gambarin, *La politica del Cesarotti e la Pronea*: avendo potuto esaminare un carteggio cesarottiano in gran parte inedito, torna sul pensiero politico del Cesarotti, di cui Guido Mazzoni ed altri giá ebbero a trattare, soffermandosi specialmente sulla genesi e sulla fortuna della *Pronea*. Rassegna bibliografica: *Il Bucolicum Carmen del Boccaccio*, ed. Lidonnici (Luigi Galante): il rec. propone numerosissime correzioni al testo, e chiude con alcune «noterelle prosodico-metriche» sulle egloghe boccaccesche; R. Sabbadini, *Le scoperte dei codd. latini e greci nei secoli XIV e XV* (Vladimiro Zabughin); A. Segarizzi, *Ant. Baratella e i suoi corrispondenti*, (Umberto Cosmo); G. Natali, *Idee, costumi, uomini del Settecento* (Antonio Belloni). Bollettino bibliografico: vi si parla di R. Sabbadini, *Andrea Contrario*; A. Borzelli, *G. B. Manso*; L. Collison-Morley, *Shakespeare in Italy*; A. Bertarelli, *Inventario della raccolta Bertarelli*; A. Galletti, *Saggi e studi*. Comunicazioni: Angelo Ottolini, *Bricciche foscoliane*: 1°, Il Foscolo chiede la cattedra d'eloquenza a Padova; 2°, Brano inedito della lettera del F. a Lucilla Magazzoli; 3°, Varianti del *Rito delle Grazie* secondo i mss. dell'Archivio di Stato di Milano. [F. F.].

49. *Grande Revue, la*: (XXI, 1) Charles Saunier, *Le livre français d'après guerre*; Ernest Charles, *La vie littéraire*: vi si parla di Th. Harlor, E. de Clermont-Tonnerre, Rosita. [Ger. L.].

50. *Italia*: (V-VI, 6-1) Giuseppe Procacci, *Il poemetto « Ultima linea » di Giovanni Pascoli*; Vincenzo Darienzo, *« La Crociata degli Innocenti » di Gabriele D'Annunzio*; Luigi Mussi, *Il duca Alderano Cibo-Malaspina*. [I. D. V.].

51. *Journal des savants*: (N. S., XIV, 1) S. De Ricci, *La jeunesse de Shakespeare*: a proposito del libro di Sidney Lee, *A life of William Shakespeare*, new edition rewritten and enlarged (Londres Smitk, Elder and C., 1915), cont. e fine nel fasc. 2; M. Croiset, *Les papyrus d'Oxyrynchus*: a proposito dell'undecimo volume degli *Oxyrynchus Papiri edited with translations and notes by* Bernard. P. Grenfell and Arthur S. Hunt, with seven plates (London, 1915), contenenti anche testi letterari (Esiodo, Bacchilide, Sofocle, Euripide, Erodoto, Tucidide, Demostene, Tito Livio). — (3) A. Jeanroy,. *Le Trobadours en Italie au XII*e *et XIII*e *siècles*: a proposito del libro di G. Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzione, note* (Modena, Orlandini, 1915): interessante recensione, da tener presente sia per alcune osservazioni di carattere generale, sia per alcune emendazioni ai testi e alla traduzione: cfr. altra recensione dello stesso Jeanroy in *Annales du Midi*, n°. 2 (1915-16). — (5) P. Lejay, *Les Élégies romaines de Properce*: a proposito di H. T. Karsten, *Propertii elegia IV, 4* (in *Mnemosyne*, 1915, t. XLIII, n. 3); P. J. Enk, *Ad Propertij carmina commentarius criticus (thèse de Leyde)*; K. P. Harrington, *The roman elegiac poets* (New-York, ecc., American book Company, 1914), cont. e fine nei n.i 6-7. — (7) Ch. V. Langlois, *Les Manuscrits du « Verbum abbreviatum » de Pierre le Chantre*: interessante per i cultori di letteratura latina medievale. — (8) G. Doutrepont, *Les Études romanes en Belgique* (1900-1914), cont. e fine nel n.° 9: interessante e utile rassegna anche sotto il rispetto bibliografico; L. Bréhier, *L'Hagiographie byzantine des VIII et IX siècles à Constantinople et dans les provinces*: a proposito del libro di Loparev *Vies byzantines des Saintes des VIII e et Ie siècle*, Petrograd, 1913-15), cont. e fine nel n.° 10. — (11) R. Pichon, *Les sources du De Repubblica*: a proposito del libro di Johannes Galbiatius, *De fontibus M. Tullii Ciceronis librorum qui manserunt de republica et de legibus* (Milano, Hoepli, 1916); A. Thomas, *Une tentative de réforme de l'ortographe française sous Philippe le Bel*. [M. P.].

52. *Journal of english and germanic philology, the:* (XV, 3) Julius Goebel, *Goethe's « Geheimnisse »*; H. W. Nordmeyer, *Deutscher Buchhandel und Leipziger Zensur 1831-1848*, continuaz.; P. S. Barto, *Der Sitz von König Artus 'Hof im « Wartburgkrieg » und im « Lohengrin »*; Rolf. Weber, *Das religiöse Problem bei Gerhart Hauptmann*; Frank. A. Patterson, *A sermon on the Lord's Prayer*: dá il testo di una poesia inedita, in inglese antico, tolta da un ms. della Biblioteca dell'Universitá di Cambridge; Robert Bolwell, *Notes on alliteration in Spenser*; Robert Withington, *After the Manner of Italy:* sopra un passo di Hall, interpretato da alcuni nel senso che dall'Italia fosse venuto alla Corte d'Inghilterra l'uso di mascherarsi. [I. D. V.].

53. *Lectura, la*: (1916, marzo) Julian Juderías, *Los origenes del « Gil Blas de Santillana »*: segue nei fascicoli di aprile e maggio. Tesse la storia delle secolari discussioni svoltesi attorno i fonti dai quali A. R. Le Sage avrebbe o addirittura tradotto o comunque dedotto il suo famoso romanzo; J. Deleito y Piñuela, *Colon español. Su origen y patria*: recensione del libro, cosí intitolato, di Celso García de la Riega (Madrid, 1914), nel quale fu sostenuta la balorda tesi che Cristoforo Colombo non fosse italiano. Il recensore conclude, pur con alcune riserve sul

metodo della dimostrazione, coll'affermare provato «lo original, sugestivo y meritorio del trabajo — a la vez científico y patriótico — realizado por el señor Garcia de la Riega ». Vedi mo' dove va a cacciarsi il patriottismo! — (Aprile) *Rubén Darío:* son riferiti dalla rivista argentina *Nosotros* tre interessanti scritti di Enrique Rodó, Paul Groussac, E. Rodríguez Mendoza, sul poeta che, nato nelle antiche colonie iberiche del Sudamerica, esercitò notevole efficacia e conseguí fama imperitura in tutte le terre di lingua castigliana. — (Giugno) Julián Juderías, *La idea del « Quijote » en España y su evolución*: segue nel fascicolo del luglio, con notizie ed osservazioni attorno la fortuna dell'immortale romanzo in Ispagna. — (Settembre) Julián Juderías, *Siluetas politicas de antaño: un monarca del siglo XVII y sus privados*: è l'introduzione d'un libro di prossima pubblicazione, *Los privados de Felipe III*: « En España cuatro personajes verdaderamente representativos adquieren importancia extraordinaria a los pocos años de haber muerto Felipe II. Estos personajes son: el Duque de Lerma, el Duque de Uceda, don Pietro Franqueza y don Rodrigo Calderón. Cada uno de ellos puede decirse que representa una clase social: los duques, la aristocracia; don Rodrigo, la clase hidalga; don Pedro, la curia ». — (Ottobre) Alvaro Alcalá Galiano, *Shakespeare. El hombre y el artista*. Scritto riassuntivo di divulgazione. [A. P.].

54. *Lettura, la*: (XVI, 1) P. Bellezza, *Napoleone studente d'inglese (gennaio 1816)*; Ettore Romagnoli, *Menandro*: riassume i caratteri della commedia menandrea, e studia in particolare i frammenti di Menandro, ultimamente ritrovati, dei quali riferisce alcuni brani tradotti. — (3) Antonio Fradeletto, *La storia di Venezia e l'ora presente*; G. L. Passerini, *Dante nel Trentino e nella Venezia Giulia*. — (4) V. Bozzola, *La genesi di due commedie celebri*: nel centenario di Paolo Giacometti: le « commedie celebri » sono, *La colpa vendica la colpa* e *La morte civile*. — (5) Luigi Rava, *Nozze e politica* (Manzoni-D'Azeglio-Farini). — (6) G. Pantanelli, *Il soggiorno di Alberto Mario a Bologna nel 1849*. — (7) Antonio Fradeletto, *L'anima di Dante*; Oreste Fasolo, *La prima guerra all'Austria e gli oscuri giorni della sua vigilia nel romanzo d'un anonimo*: il romanzo è intitolato *I misteri di Torino* (Claudio Perrin ed., Torino, 1849). — (8) Luigi Chibbaro, *Un mondo sommerso ricostruito: il Museo etnografico siciliano* (v. *Rassegna.*, XXIV, p. 394). — (10) Amalia Guglielminetti, *Un pessimista senza tristezza:* il poeta Guido Gozzano (v. *Rassegua*, XXIV, p. 471). [I. D. V.].

55. *Madonna Verona*: (X-37) Antonio Spagnolo, *Don Nicola Mazza animo d'artista*: cenni sulla vita del Mazza, accompagnati da tavole che riproducono alcuni dei mirabili paramenti sacri eseguiti sotto la direzione del Mazza dalle orfanelle che egli educava. [P. N.].

56. *Marzocco, il*: (XXII, 1) Diego Angeli, *Il segno e la guerra*: rassegna dei pittori e disegnatori di guerra italiani e stranieri; A[ldo] S[orani], *Ricostruire*: si segnalano segni di rinnovamento delle riviste letterarie inglesi, e specie dell'*Athenaeum*; D[iego] A[ngeli], *Bibliografia*: osservazioni assennate sulle nuove collezioni di scrittori inglesi, iniziate dal Couard e dal Nelson in Francia e dal Treves in Italia, per sostituire quella Tauchnitz di Lipsia. — (2) Giuseppe De Lorenzo, *Schopenhauer e l'Italia*: si parla della fortuna in Italia del filosofo di Danzica; Giulio Caprin, *L'idealismo pratico di Giuseppe Mazzini*:

recensione dell'ottimo volume di Alessandro Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini* (Bologna, Zanichelli, 1917); Giovanni Rabizzani, *Un 'Pamphlétaire' italiano*: il fu avvocato Guido Nobili, del quale il R. recensisce gli scritti raccolti dalla famiglia con prefaz. di Guido Falorsi (Firenze, Tip. Domenicana, 1916); Diego Angeli, *L'ultimo romanzo di William Locke*; Bibliografia: G. Della Santa, *Uomini e fatti dell'ultimo Trecento e del primo Quattrocento* (Venezia, 1916), Albino Zenatti, *Intorno a Dante*. — (3) Diego Angeli, *Emilio Berteaux*: art. commemorativo sul critico d'arte francese (è curioso che il biografo stroppi costantemente il nome del povero morto, il quale si chiamava non Berteaux, bensí, come ognun sa, Bertaux!); Giovanni Rabizzani, *Una riesumazione di Terenzio*: a proposito dell'*Eunuco*, tradotto da Umberto Limentani e rappresentato al teatro *Argentina* in Roma, dalla Compagnia drammatica di Ernesto Ferrero; Giacomo Barzellotti, *Schopenhauer e l'Italia*: il B., lagnandosi di non esser stato ricordato dal De Lorenzo nell'art. piú sopra menzionato, espone i suoi studi, sullo Schopenhauer. — (4) Aldo Sorani, *Intese intellettuali*; G. S. Gargáno, *Per un glorioso maestro*: Pasquale Villari; Antonio Muñoz, *Il Palazzo e la Biblioteca Chigi acquistati dallo Stato*; Matteo Cerini, *Gli Spagnoli in Italia*: recensione del recente volume di B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*; Em[ilio] C[ecchi], *La «secessione» romana*. [GER. L.].

57. *Memorie della R. Accad. delle scienze di Torino*: (LXV, 1) Giovanni Sforza, *Un poeta estemporaneo del secolo XVIII. Giovacchino Salvioni:* con la bibliografia degli scritti editi e inediti di codesto «improvvisatore in lingua italiana, latina, greca ed ebraica», e con un'appendice di poesie latine inedite. — (4) Giovanni Sforza, *Commemorazione di Alessandro D'Ancona:* con tre appendici: I. *Poesie giovanili di A. D'A.*; II. *Saggi giovanili di critica teatrale di A. D'A.*; III. *A. D'A. e la baruffa dei giornalisti fiorentini con gli «Amici pedanti»*. [I. D. V.].

58. *Memorie del R. Istituto lombardo, Classe di Lettere*: (XXIII) Giovanni Pesendi, *Diario odeporico bibliografico inedito del Poliziano:* si tratta di un diario, conservato in un codice monacense, riguardante il viaggio fatto dal Poliziano, in compagnia di Pico della Mirandola, nell'estate del 1491, nell'alta Italia, avendo per mèta principale Venezia, allo scopo di esaminare ed eventualmente acquistare codici per la libreria medicea. — (8) Luigi Fossati, *Una pagina di psicologia tomistica*. [P. N.].

59. *Mercure de France*: (1 gennaio 1917) Maurice Maeterlinck, *Adieu à l'Ami*: è il discorso che il M. avrebbe dovuto pronunziare al funerale d'Émile Verhaeren; Henri de Régnier, *Émile Verhaeren*; André Fontainas, *Sur la vie et l'œuvre de Verhaeren*; E. Callamand, *La question du latin*: si mostra contrario, con superficialissime considerazioni, all'insegnamento del latino — (15 gennaio) Colonna de Cesari Rocca, *Don Juan, sa famille, sa légende et sa vie*, d'après des témoignages contemporains; Louis Piérard, *Sur la mort d'Émile Verhaeren*. [GER. L.].

60. *Miscellanea francescana*: (XVII, 4) Gennaro Maria Monti, *Due codici jacoponici*: sono il cod. vat. lat. 9976, laudario iacoponico, di cui il M. dá come saggio la laude *Amor dolce senza pare*, riferendone le varianti dell'ed. del 1490; e il cod. G. 58 dell'Archivio Capitolare di S. Pietro. In appendice l'A. reca la laude *Or se comenza lu dolce pianto*, che non si può per altro attribuire con cer-

tezza a Iacopone, traendola dal ms. vaticano, con le varianti date dal ms. di S. Pietro e dal Tudertino 194; Bonaventura Marinangeli, *La canonizzazione di S. Bonaventura e il processo di Lione*, continuaz.; Ciro da Pesaro, *Beato Angelo Clareno dei Minori*, appunti storico-critici: continuaz. [I. D. V.].

61. *Nuova Antologia*: (LI, 1055) Maggiorino Ferraris, *I primi cinquant'anni della « Nuova Antologia »*; M. Mazziotti, *L'esilio di Pietro Colletta in Austria*; G. A. Cesareo, *La vecchiezza di Giovanni Meli*; Ugo Fleres, *Per Luigi Capuana*. — (1056) Paolo Savj Lopez, *Neolatini e Germani*. — (1057) Vittorio Cian, *Francesco Novati* (v. *Rassegna*, XXIV, p. 142); Valeria Benetti Brunelli, *Il fiero avversario della cultura tedesca nel sec. XIX. Leone Tolstoi*; Rosso di San Secondo, *Luigi Pirandello*. — (1058) Isidoro Del Lungo, *Cinquant'anni fa. Dalla vecchia alla « Nuova Antologia »*. — (1059) Luigi Luzzatti, *Religione e filosofia dell'India in Rabindranath Tagore. Una corrispondenza epistolare*; Arturo Farinelli, *Calderon*. — (1061) Alfredo Pànzini, *Per il nobile poeta e signore Matteo Maria Boiardo* (v. *Rassegna*, XXIV, pp. 218 e seg.). — (1062) Per il centenario di Guglielmo Shakespeare: Sidney Lee, *Shakespeare e il Rinascimento italiano*; Alfredo Galletti, *Guglielmo Shakespeare e il mito shakespeariano*; Federico Olivero, *Sull'« Amleto » di Guglielmo Shakespeare*; N. R. D'Alfonso, *Guglielmo Shakespeare attore ed autore*; Margherita Berio, *Shakespeare e la musica*. — (1063) Michele Scherillo, *Gli ultimi anni di Niccolò Machiavelli*; Luigi Rava, *Guglielmo Gladstone e L. C. Farini*: con lettere inedite di G. Gladstone; Achille Vitti, *Le maschere nel teatro italiano*. — (1064) Guido Manacorda, *Meccanesimo, intellettualismo e misticismo*; Mario degli Alberti, *I diritti e i doveri della critica storica nell'ora presente*. — (1065) Matteo Mazziotti, *Le relazioni tra Giacomo Leopardi e Pietro Colletta* (v. *Rassegna*, XXIV, pp. 309 e seg.); Francesco Lo Parco, *L'opera critica di B. Zumbini* (v. *Rassegna*, XXIV, p. 315); Primo Levi, *Jules Michelet, la sua vedova e i loro amici italiani*: gli amici italiani del Michelet furono Luigi Orlando e la sua famiglia; Gustavo Frizzoni, *L'elogio del Quattrocento*: a proposito della *Storia dell'arte italiana* di A. Venturi. — (1066) Graziano Paolo Clerici, *Una bella raccolta inedita di lettere giordaniane*: sono lettere indirizzate a Cesare Cabella nel periodo di tempo che va dal 1831 all'ottobre 1839, in buona parte inedite, tutte insieme, in numero di 142, delle quali soltanto 18 furon pubblicate dal Gussalli nel VI volume dell'epistolario giordaniano; Vittorio Cian, *Stendhal e l'anima italiana di un secolo fa*: a proposito dell'ultimo libro di Francesco Novati; Giuseppe Deabate, *Paolo Giacometti e la compagnia reale*. — (1067) Mario Foresi, *Lamartine e l'Italia in alcune sue lettere inedite* (v. *Notiziario*, n.° 62). — (1068) Alfredo Galletti, *Il romanticismo germanico e la storiografia letteraria in Italia* (v. *Notiziario*, n.° 75); M. Gatti, *Le lettere militari di Gregorio Magno*. — (1069) Diego Valeri, *Poeti francesi contemporanei: Charles Guérin* (v. *Notiziario*, n.° 64). — (1070) Luigi Falchi, *Il sentimento nazionale nelle origini del purismo* (v. *Notiziario*, n.° 30). — (1071) Matteo Mazziotti, *I primi anni d'esilio di Pietro Colletta a Firenze* (v. *Notiziario*, n.° 40); Cesare Olmo, *Lettere del poeta trentino Andrea Maffei. I successi letterari* (v. *Notiziario*, n.° 43); Felice Momigliano, *Amedeo Fichte e le caratteristiche del nazionalismo tedesco* (v. *Notiziario*, n.° 69). — (1072) Giulio Salvadori, *L'idea slava nella mente di Niccolò Tommaseo* (v. *Notiziario*, n.° 44); E. Buonaiuti, *Dalla visione mistica di Lutero alla religione del pangermanismo*. — (1074) Vittorio Cian, *Il « Giornale storico della letteratura italiana »* (v. *La Rassegna*, XXIV, p. 470). — (1075) Luigi Messedaglia, *Il Protocollo della « Giovine Italia »*: dei tre volumi di questo *Protocollo*, preparato da Giuseppe Lamberti, segretario

della sezione piú importante della Giovine Italia, la *Congrega di Francia*, esce ora alla luce il primo, come appendice all'Edizione Nazionale degli scritti mazziniani. — (1076) Luigi Luzzati, *Di Giorgio Politeo e dei suoi lavori scientifici* (v. *Notiziario*, n.° 52); Carlo Segrè, *Riflessi di vita italiana del Cinquecento nei drammi dello Shakespeare* (v. *Notiziario*, n.° 68); Albano Sorbelli, *Olindo Guerrini. Il critico e l'erudito* (v. *Notiziario*, n.° 57). — (1077) Raffaello Barbiera, *Tommaso Grossi notaio* (v. *Notiziario*, n.° 41); Primo Levi, *Sigfrido, Wagner, e la nuova Germania*. — (1078) Michele Scherillo, *Il « Vate nostro ». Alfieri e Rousseau*; Nicola Scarano, *La Gertrude dèl Manzoni* (v. *Notiziario*, n.° 36); Mario Menotti, *Vannozza Cattanei e i Borgia*. — (LII, 1079) Vittorio Rossi, *Nazione e letteratura in italia*; G. Frizzoni, *Impressioni romane di Diego Velasquez*. [I. D. V.].

62. *Nuova Musica, la*: (XXI, 305) Paolo Bertini, *La vita militare nelle opere teatrali francesi*. [I. D. V.].

63. *Nuovo Archivio veneto*: (XXXII, 2) Angelo Ottolini, *Irredentismo veneto e proclami nazionali, 1860-1866*: in appendice sono pubblicati vari proclami e alcune poesie patriottiche in italiano e in veneziano; Antonio Pilot, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*: i brani del diario vanno dal settembre 1853 al luglio 1866; Giuseppe Biadego, *Aleardo Aleardi nel quadriennio 1850-1853*: lettere inedite, inviate a: Luigia Balzan, Giulio Carcano, Tommaso Gar, Gino Capponi, G. P. Viesseux, Pasquale Antonibon, E. S. Righi. [P. N.].

64. *Rassegna critica della Letteratura italiana*: (XXI, 1-6) Francesco Torraca, *Giovanni Boccaccio a Napoli*: continuaz. e fine. Recensioni: Vincenzo Cicchitelli: *Giuseppe Pecchio, Vita di U. Foscolo, con introduzione e note di P. Tommasini Matteucci*; Enrico Proto: *G. Boccacci, Rime, edite da F. A. Massera*; Francesco Biondolillo: *Andrea Gustarelli, Storia della letteratura italiana*: severa rassegna, nella quale si accusa il Gustarelli di plagio. [I. D. V.].

65. *Rassegna d'arte*: (XVI, 10) G. Bernardini, *Ancora di alcuni quadri nel Magazzeno della Galleria Vaticana*; F. Mason Perkins, *Una tavola di Barnaba da Modena*; F. Malaguzzi Valeri, *La « Carità Romana » del Luini*; La Direzione, *Una Annunciazione di Masolino da Panicale*; A. Muñoz, *La scultura barocca a Roma. Iconografia. Rapporti col teatro*: bello studio, pieno di vita e interessante per i suoi risultati. Ecco dunque, anche per il Seicento, avvertiti i rapporti tra le arti figurative e il teatro. [I. D. V.].

66. *Rassegna Nazionale*: (XXXVIII, 21) Carolina Acerboni, *L'infanzia dei principi di Casa Medici*: saggio storico sulla vita privata fiorentina del Cinquecento (continua nei fasc. 23, e XXXIX, 2); E. Tibertelli de Pisis, *Terzo de' Terzi architetto ducale, « inzegnero » e idraulico ferrarese*. — (22) Augusto Serena, *A proposito di un'opera bibliografica di Sebastiano Rumor*: per la *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza* del R. — (23) Raffa Garzia, *Attorno al Metastasio* (continua nel fasc. XXXIX, 2); Francesco Pagliara, *« Cimbelino » dello Skakespeare*: vanamente vi si cerca un giudizio originale. — (XXXIX, 1) Giovanni Ferretti, *Pietro Giordani epigrafista, nuovi appunti*: curiosi aneddoti sulle sventure epigrafistiche del Giordani, ed una lettera inedita del Giordani a Gian Pietro Vieusseux (2 dicembre 1841), tratta dal carteggio conservato nella Nazionale di Firenze. Il F. dá anche squarci di due lett. inedite del Giordani al Brighenti, l'una del 26 settembre 1826 e l'altra del 7 novembre 1826, tratti

dalle Carte Giordani della Laurenziana, e infine rifá la storia di un'epigrafe del Giordani, che doveva perpetuare a Genova «il ricordo della costruzione di un porticato nella piazza della Dogana sul porto della cittá»; Angelo Ragghianti, *Alberto de Mun in un profilo di Filippo Meda*; Enrico Filippini, *Dopo cinque secoli dalla morte di Federico Frezzi*: ricorda il vescovo-poeta folignate e il suo *Quadriregio*, discute alcuni punti oscuri della sua biografia; Gabriele Nahapetian, *Di un ritratto di Dante affrescato nella Cniesa di S. Croce in Gerusalemme*. — (2) Mario Manfroni, *Le colonie tedesche medievali nelle Prealpi e i Sette comuni vicentini*. [GER. L.].

67. *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*: (XXV, 3-4) Pompeo Molmenti, *Venezia alla metá del secolo XVII*: relazione inedita di monsignor Francesco Pannocchieschi. — (5-6) G. Castaldi, *Un letterato del Quattrocento. Antonio Costanzo da Fano*. [I. D. V.].

68. *Rendiconti del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere*: (XLIX, 2-3) Attilio De Marchi, *Gli «Scriptores» nei proclami elettorali di Pompei*; P. E. Guarnerio, *Nuove note etimologiche e lessicali côrse*: segue nei fasc. 5-8. — (4) Giuseppe Zuccante, *Antistene*. — (5) Alessandro Sepulcri, *Dante e «li tedeschi lurchi»*; S. A. Nulli, *Echi platonici nei tentativi filosofici di A. Manzoni*: contributo allo studio del pensiero manzoniano. — (6) *Una lettera inedita di C. Cattaneo*; Remigio Sabbadini, *«Maccheroni»*, *«Tradurre»* (*Per la Crusca*). — (7-8) Carlo Pascal, *Orazio ed Ennio*. — (10) Giuseppe Zuccante, *Antistene nei dialoghi di Platone*. — (15) Alessandro Paoli, *Della parola «intenzione» per il significato che ha nel canto 18º del «Purgatorio»* (verso 23): cfr. *Rassegna*, p. 450.

69. *Revista contemporanea*: (Cartagena, Colombia, 1916) Gabriel Porras Troconis, *Del honor y de la lealtad castellanos en la Literatura clásica*: interessante studio, da porre in rapporto con quello, assai piú vasto e meglio documentato, che contemporaneamente pubblicava Américo Castro (*Algunas observaciones acerca del concepto del honor en los siglos XVI y XVII*) nella *Rev. de filol. esp.*, III, 1. [A. P.].

70. *Revista de filologia española*: (1916,1) Américo Castro, *Algunas observaciones acerca del concepto del honor en los siglos XVI y XVII*: continua e finisce nel fasc. 4. Importante ricerca, felicemente impostata e riccamente documentata, sur uno dei motivi fondamentali che dalla vita passarono nell'arte spagnola, nei secoli del suo maggior fiore. Precede una introduzione bibliografica; seguono quattro nutriti capitoli sul concetto dell'onore nel teatro, sull'onore secondo i casuisti, sul diverso concetto che si ebbe dell'onore nella letteratura non teatrale, e in alcuni scrittori del Rinascimento, sopra tutto italiani: Petrarca, Platina, Alberti; T. Navarro Tomás, *Siete vocales españolas*: studi radiografici applicati alla pronunzia delle vocali; A. Morel-Fatio, *La fortune en Espagne d'un vers italien*: il verso «Per troppo [o molto] variar natura è bella», non ostante esprima un'idea piuttosto banale, «n'en a pas moins obtenu en Espagne le plus grand succès, qu' attestent de très nombreuses citations textuelles ou allusions». Fra gli scrittori che se lo appropriarono vanno ricordati Lope De Vega, Cervantes, Alarcón, Tirso de Molina, Gracián. Contrariamente ad Arturo Farinelli, che altra volta espresse l'opinione trattarsi piuttosto d'una locuzione proverbiale che d'un verso, il M. F. opina che codesto «pensiero banale» non sia stato accolto in Ispagna se non perché esso era raccomandato

agli scrittori iberici da un poeta il quale godesse d'una certa notorietá; Américo Castro, *Obras mal atribuidas a Rojas Zorrilla*; J. Gómez Ocerin, *Un soneto inédito de Luis Vélez.* — (2) Antonio G. Solalinde, *Las versiones españolas del « Roman de Troie »*: due versioni del *R. de T.* esistono nella letteratura spagnola: una frammentaria, mista di prosa e di verso, l'altra, tutta in prosa, fatta eseguire da Alfonso XI: ambedue furono condotte sur un manoscritto francese oggi sconosciuto. La *Historia troyana* di Guido de Columna « no se mezcló en la derivación española de la obra de Benoit de Sainte Maure »: bensí il S. addita in un cod. poco noto un frammento di una versione anonima della *Historia* del Colonna (forse del sec. XV), fin ora sconosciuta; T. Navarro Tomás, *Las vibraciones de la rr española*; Enrique Díez Canedo, *Fortuna española de un verso italiano*: ha avuto la fortuna di rinvenire l'autore del verso « e per tal variar natura è bella », e risolve cosí la questione, lungamente dibattuta, e ripresa nel fasc. precedente dal Morel Fatio: si rende cosí a Serafino de' Ciminelli, ossia al buon Serafino Aquilano il merito, qual ch'esso sia, dell'invenzione!; M. L. Guzman y A. Reyes, *Contribuciones a la bibliografia de Góngora.* — (3) R. Menéndez y Pidal, *Poesia popular y Romancero*: fine di questo importantissimo studio: « Vamos a reunir varias observaciones de carácter general, recogiendo las principales conclusiones que de los romances estudiados se desprenden para la historia de este género de poesia »; C. Carroll Marden, *Unos trozos oscuros del « Libro de Apolonio ».* — (4) Federico Hanssen, *La elisión y la sinalefa en el « Libro de Alejandro »*; T. Navarro Tomás, *Cantidad de las vocales acentuadas*; Américo Castro, *Boquirrubio*: a proposito della parola « boquirrubio », che si trova nei noti versi « de cabo roto » che precedono il *Don Chisciotte.* [A. P.].

71. *Revue, la*: (XXVIII, 1-2) T.-B. Kouzminsky, *Tolstoi et la guerre*; Gaston Rageot, *Le créateur de la psycologie française*: scritto commemorativo su Théodule Ribot; Georges Lecomte, *Le role du poète dans la politique.* [GER. L.].

72. *Revue archéologique*: (serie V, IV fasc. del 1916) Théophile Homolle, *L'origine du chapiteau corinthien.* [I. D. V.].

73. *Revue Bleue*: (6 gennaio 1917) Charles Maurras, *Les Amants de Venise*: prefaz. ad una nuova edizione del celebre lavoro del Maurras; Paul Louis, *Le drame grec.* — (13-20 gennaio) Paul Gaultier, *L'Idéalisme italien.* [GER. L.].

74. *Revue des deux mondes* (LXXXVI, 1): Henri Welschinger, *Un sermon inédit de Mirabeau sur la « Nécessité d'une autre vie »*: questo sermone, di cui l'A. dá il testo, fu scritto nel 1782 per un giovane ministro ginevrino, che se ne servi di titolo in un concorso. In esso il Mirabeau dimostra di credere sinceramente « all'immortalità dell'anima, alle ricompense per i giusti e alle pene per i malvagi nella vita futura »; André-Charles Coppier, *Rembrandt et Spinoza*: si cerca di dimostrare che intime relazioni durarono tra questi due grandi; André Beaunier, *Gilbert Augustin-Thierry.* — (2) René Doumic, *La poésie classique dans les « Méditations »*: a proposito della nuova edizione delle *Méditations poétiques* del Lamartine, curata da G. Lanson per l'editore Hachette. — (3) André Beaunier, *André Chenier.* — (4) René Doumic, *Charles de Pomairols*: rileva i pregi di questo poeta poco conosciuto. — (8) Firmin Roz, *Le troisième centenaire de Shakespeare et la question shakespearienne*: fa la storia dei dubbi che furono mossi sulla personalitá dello Shakespeare e delle strane teorie per le quali la di lui opera

fu attribuita a Bacone. — (9) André Beaunier, *L'humanisme dévot*: a proposito di un libro recente (H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France, t. I°, L'humanisme dévot (1580-1660)*. — (11) A. Morel Fatio, *Le troisième centenaire de Cervantes.* — (12) *La correspondance de M. Thiers pendant la guerre de 1870-1871.* Lettres inédites de Thiers, Mignet, Duc de Broglie, Duvergier de Hauranne, etc. Continuaz. e fine nel fasc. seg. — (13) Camille Bellaigue, *D'Annunzio et la musique*; André Beaunier, *Une étude sur Lafontaine.* — (14) Émile C. Legouis, *Angellier, poète de la guerre.* — (15) André Beaunier, *Nouvelles lettres de la comtesse d'Albany.* — (17) Alexandre Millerand, *Charles Péguy et ses premiers « Cahiers »*; André Beaunier, *Les débuts de Vénise dans notre littérature*: a proposito del libro di Beatrice Ravá, per il quale v. *Rassegna*, XXIV, pp. 431 e segg. — (18) André Beaunier, *Le marquis de Ségur.* — (19) André Beaunier, *Chroniqueurs de la guerre*: M. Barrès, H. Lavedan, F. Masson, J. Richepin, M. Maeterlinck, P. Loti, A. Suarès, M. Boulenger, C. Chenu, F. Laudet. — (20) Frédéric Masson, *L'impératrice Joséphine et le prince Eugène (1804-1814) d'après leur correspondance inédite*: continua e finisce nei fasc. 22 e 23. — (21) A. Augustin-Thierry, *Lettres inédites de Chateaubriand et d'Augustin-Thierry*; T. de Wyzewa, *Henri Sienkiewicz et l'âme polonaise.* ([I. D. V.].

75. *Revue d'histoire littéraire de la France*: (XXIII, 1-2) Jules Marsan, *L'école romantique après 1830*; Edmond Huguet, *La langue familière chez Calvin*; C. Latreille, *Un épisode de l'histoire de Shakespeare en France*: si tratta del Ponsard, che nel 1856 pronunziò un discorso contro lo Shakespeare, da lui ancora piú violentemente attaccato nell' intimitá; G. Michaut, *Travaux récents sur La Fontaine*; Kjel R. G. Strômberg, *La tragédie voltairienne en Suède*; Marc Citoleux, *Quelques Muses d'Alfred De Vigny* (Mme de Girardin, Mme Roland, Mme Desbordes-Valmore, Mme de Staël, George Sand); Maurice Lange, *Racine et le roman d'Héliodore*: cerca di stabilire l'efficacia esercitata sul Racine dalla *Storia etiopica* di Eliodoro, efficacia che l'A. riscontra specialmente in *Bajazet*; S. Lenel, *Un ennemi de Voltaire: La Beaumelle*: continuaz. e fine; Eugène Griselle, *Silhouettes jansénistes et propos de littérature, d'art et d' histoire au XVII siècle. III. Les Arnauld et Nicole*: continuaz.; *Un correspondant de Voltaire: Dominique Audibert*: lettere inedite. Continuaz. [I.D.V.].

76. *Revue hebdomadaire, la*: (XVI, 3) Marcel Boulanger, *Comment d'Annunzio parle de la France.* [GER. L.].

77. *Revue universitaire*: (XXV, 10) Félix Gaffiot, *L'explication méthodique du latin*; H. Guenot, *L'enseignement du français.* [I. D. V.].

78. *Risorgimento italiano, il*: (IX, 3) Gustavo Balsamo-Crivelli, *La fortuna postuma delle carte e dei manoscritti di Vincenzo Gioberti*: con quattro lettere inedite di Re Carlo Alberto; P. I. Rinieri, *Carteggio di Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi nell'anno 1835*: cont. In una lettera alla Sidoli del 26 giugno 1835 il Mazzini giudica poco benevolmente *Volupté* del Sainte-Beuve: «Ho letto in questi giorni *Volupté* di Sainte-Beuve, un libro scritto con una soavitá cattolica mistica, ristretto per quanto è possibile. Sainte-Beuve è del tutto guastato: egli ha adottato una maniera che si accosta a quella che era in uso al tempo di madamigella *Scudery*, quando si facevano dei *concetti* sul regno di *Tendre*, ed altre sciocchezze»; Ferdinando Gabotto, *Le dimis-*

sioni di Massimo D'Azeglio da consigliere comunale di Torino nel 1864; Vincenzo Druetti, *Una lettera inedita di Carlo Botta*: del 21 marzo 1810, diretta all'abate Gallo. [P. N.].

79. *Rivista Abruzzese*: (XXXII, 1) Alfonso Colarossi Mancini, *Per un poemetto di dialetto scannese del secolo XVIII*: il poemetto di Romualdo Parente «*Zu matremuonie a z'euse*». [P. N.].

80. *Rivista delle biblioteche e degli archivi*: (XXVII, 1-5) Mario Casella, *Ser Domenico del maestro Andrea da Prato, rimatore del secolo XV* (cfr. *Rassegna*, XXIV, p. 383); Aldo Aruch, *Ricerche e documenti sacchettiani*: continua e termina nel fasc. seg. (cfr. *Rassegna*, XXIV, pp. 382 e seg.). — (6-8) Giuseppe Baccini, *La stampa periodica in Venezia nel 1848-49*. [I.D.V.]

81. *Rivista delle Nazioni latine*: (I, 8) Raphaël-Georges Lévy, *Un mezzo secolo di civiltá francese*; Gérad Gailly, *Gli scrittori alla fronte e gli scritori della fronte*: si parla degli scrittori francesi in guerra e degli scrittori francesi di guerra. — (9) Maurice Wilmotte, *Émile Verhaeren*; Federico Cannavò, *Charles Dickens e l'indipendenza italiana*: studio diligente e bene informato sul viaggio in Italia del grande umorista inglese. [Ger. L.].

82. *Rivista d'Italia*: (XIX, 12) Oscar Skarbek-Tluchowski, *Enrico Sienwiewicz*: rapida rassegna cronologica delle opere dello scrittore polacco; Angelo Ottolini, *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Giuseppe e Gaspare Porta*: sono quattro lettere degli anni 1814-15, che vanno aggiunte al carteggio del Foscolo coi due milanesi, giá suoi ospiti liberali, pubblicato dal Chiarini in appendice alla nota sua *Vita*; Ernesto Nathan, *Intorno all'Epistolario mazziniano*; Guido Bustico, *L'esilio di Giuseppe Revere e di Pietro Maestri a Susa nel 1850*. [Fr. P.].

83. *Rivista mensile del Touring italiano*: (XII) Jack la Bolina, *La Badia di Montecassino*: briosa e rapida cronistoria della celebre abbazia, arricchita da copioso e nitido materiale illustrativo dei pregiati tesori d'arte colá conservati. [Fr. P.].

84. *Rivista musicale italiana*: (XXIII, 3-4) Francesco Vatielli, *Il Corelli e i maestri bolognesi del suo tempo*: continuaz. e fine. Conclude, dopo un esame «di documenti riguardanti l'educazione giovanile del Corelli e alcune musiche strumentali di bolognesi in confronto con le opere sue», che il Corelli, «trapiantato a Roma per vicende casuali, non altrimenti potrá essere giudicato se non un meraviglioso prodotto della scuola bolognese di quell'epoca»; Julien Tiersot, *Lettres de musiciens écrites en français du XVe au XXe siècle*: continuaz. Pubblica lettere di musicisti che fiorirono verso il principio del XIX° secolo, come Clementi, Dussek, Spohr, Viotti, Paganini, ecc., e altri molti, che, senza avere brillato di luce soverchia, esercitarono un'influenza notevole sull'educazione musicale delle loro generazioni; Nino Caravaglios, *Una nuova «Intavolatura de Cimbalo» di Antonio Valente Cieco*; Giulio Fara, *Dello zufolo pastorale in Sardegna*: studio di etnofonia sarda; F. Barberio, *Disavventure di Paisiello*; G. Francesco Malipiero, *Orchestra e orchestrazione. L'origine dell'orchestra*: continua. [I. D. V.].

85. *Rivista pedagogica*: (IX, 9-10) L. Ventura, *La Francia e la concezione filosofico-nazionale dell'educazione secondo A. Fouillée*; Valeria Benetti Brunelli, *La duplice anima antinomica della pedagogia di F. Frœbel*. [I. D. V.].

86. *Rivista storica benedettina*: (XI, 1) P. Lugano, *San Colombano monaco e scrittore* (542-615); R. Gioia, *Reliquie d'arte nella Badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra*; R. Beretta, *Il Monastero Maggiore di Milano e la riforma operatavi da S. Carlo Borromeo il 23 febbraio 1569*: è riprodotto, da un ms. ambrosiano, il testo degli ordini impartiti da S. Carlo per la riforma del Monastero. [P. N.].

87. *Romania* (XLIV, 173): A. T. Baker et Mario Roques, *Nouveaux fragments de la chanson de «La reine Sibille».*; Wm. A. Nitze, *«Sans» et «matière» dans les œuvres de Chrétien de Troyes*; Amos Parducci, *«Le Tiaudelet». Traduction française en vers du «Theodulus»*: l'A. dá alcuni estratti della traduzione francese dell'egloga latina *Theodulus*, e ne identifica l'autore con Jaquemon Bochet; M. Wilmotte, *La «chanson de Roland» et la «Chançun de Willame»*: studio comparativo dal quale risulta la dipendenza della *Chançun de Willame* rispetto alla *Chanson de Roland*; Arthur Langfors, *Le dit des Quatre rois. Notes sur le ms. fr. 25545 de la Bibliothèque Nationale. Notes et corrections au roman de Renart le Contrefait*; Marius Esposito, *Prière à la Vierge en huitains*: l'A. dá il testo di una poesia in francese antico che si trova nel fol. 88 del ms. D. I. 25 della Biblioteca di Trinity College, a Dublino; A. Thomas, *Un témoignage méconnu sur Gui de Tournant*. Recensioni: Arthur Langfors, *F. Danne, Das altfranzösische Ebrulfusleben, eine Dichtung aus dem 12 Jahrhundert*; Henri Cochin, *H. Hauvette, Boccace. Étude biographique et littéraire*; J. Jud, *E. Marcialis, Piccolo vocabolario sardo-italiano e Repertorio italiano-sardo; Fauna del golfo di Cagliari*; Giulio Bertoni, *A. F. Massera, Il serventese romagnolo del 1277*. — (174) Paul Meyer, *Manuscrits médicaux en français*; Ernest Muret, *Fragments de manuscrits français trouvés en Suisse*: il primo è un brano di una versione inedita della chanson de geste *La destruction de Rome*; il secondo è un frammento di un ms. del *Roman de Troie* che corrisponde all'edizione pubblicata dal Constans (t. III); Giulio Bertoni, *Scene d'amore e di cavalleria in antichi arazzi estensi*: mette in evidenza quelle figurazioni, «che, riattaccandosi a concezioni simboliche medievali, mostrano maggiori punti di contatto colla poesia e giovano a intender meglio la diffusione di certe allegorie amorose che oggidí non parlano quasi piú al nostro intelletto»; Albert Dauzat, *Étymologies françaises et provençales*; Maurice Wilmotte, *L'auteur des branches II e V du «Renard» et Chrétien de Troyes*; A. Guesnon et A. Langfors, *Notes et corrections aux chansons de Raoul de Soissons*; Giulio Bertoni, *Osservazioni al testo del «Doctrinal» di Raimon de Castelnou*; *Nota sul dialetto di Bonifacio (Corsica)*. Recensioni: A. Langfors et A. Jeanroy, *Stefan Glixelli, Les cinq poèmes des trois morts et des trois vifs*; A. Jeanroy, *L. F. Paetow, The battle of seven Arts; S. Stronski, La légende amoureuse de Bertran de Born*; A. Langfors, *E. Ilvonen, Parodies de thèmes pieux dans la poésie française du moyen âge*; *A. Jeanroy, Les joies du Gai Savoir*. [I. D. V.].

88. *Scientia*: (vol. XXI, n. LVII-1) L. Reynaud, *Histoire générale de l'influence française en Allemagne*: rendiconto di N. V., in cui il libro in esame, relativo all'efficacia esercitata dalla Francia sulla Germania, è vivamente raccomandato alla lettura di quanti desiderano «rectifier des opinions fausses, généralement acceptées sur la foi des savants allemands». Vi si afferma, fra l'altro, che «c'est la France qui a transmis à l'Allemagne les plus importants des usages féodaux et des rites de la via guerrière, l'institution de la chevalerie, l'idéal

courtois; qui lui a enseigné la recherche philosophique, théologique et scientifique, lui a apporté l'épopée, le lyrisme, la musique, ainsi que la plupart des autres genres poétiques et prosaïques, et finalement l'art gothique, cet art que les Allemands exalteront un jour, au mépris de l'histoire, comme leur « style national »; N. V., *Kr. Nyrop, Frankrig*: rendiconto di un opuscolo di propaganda francofila, giunto giá alla sesta edizione, dovuto all'illustre romanista, che prende « pour point de départ la *chanson de Roland* », ed esalta « la continuité de l'idéal chevaleresque dans l'histoire du peuple français, dont il caractérise heureusement le courage généreux, mais souvent irréfléchi ». [Fr. P.].

89. *Vela latina*: (IV, 12) Guglielmo Bonuzzi, *Il poeta del cuore: Berto Barbarani*. [I. D. V.].

NOTE IN MARGINE

Errori che passano e veritá che restano; ossia il buono evangelista ed il cattivo esegeta.

Ecco come un contemporaneo discorre, rinfacciandoci il nome e l'opera del De Sanctis, del «naufragio» della scuola storica italiana, che ha avuto maestri il Carducci e il D'Ancona:

«La sterminata schiera degli studiosi, che hanno imparato, alla scuola del Carducci e del D'Ancona, a segnare con matita rossa, nel volume del De Sanctis, i luoghi oscuri, le manchevolezze, gli errori, non sa trovare una sola idea da raccoglierci intorno i *fatti* con meravigliosa diligenza *messi in luce*. Ha smarrito il filo. Ricerche di date, ricerche di derivazioni, ricerche di codici, questi assai industri letterati si son presi, ciascuno, la vita di un autore, o la sua opera, o una parte della sua vita e della sua opera, e si son proposti di aprirvela intera, che proprio non vi resti nessun dubbio su una pagina o su un giorno. Gli episodi e le pagine, potete star sicuri che furono vissuti e scritte come costoro vi mostrano; il male si è che vi son messi innanzi con la medesima tremenda esattezza gli autori e le opere, che significano qualcosa, e quelli che non significano nulla. E la scuola storica naufraga nella negazione della storia» (1).

Ed ecco come Francesco De Sanctis discorse a suo tempo del cómpito che incombeva alla suddetta «scuola storica», quand'essa era tuttavia in fieri:

«Io mi spavento quando penso che grave mole di studi e di lavori resta tutta intera sul capo della nuova generazione.

«Per non parlare che solo della storia della nostra letteratura, se la non dèe essere un viaggio artistico, sentimentale, estetico, se dèe essere un serio lavoro scientifico, in tutte le sue parti esatto e finito, non potea farla il Settembrini, e non può farla nessuno oggi.

«Un lavoro è un problema che non si può risolvere senza i suoi dati o presupposti. Una storia della letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti.

«Tiraboschi, Andres, Ginguené sono sintesi del passato.

---

(1) Goffredo Bellonci, nel *Giornale d'Italia*, n.° del 27 gennaio 1917. Ed è anch'egli, il B., un «industre letterato», dal quale attendiamo con viva impazienza, tutti noi, modesti spulciatori di documenti, il luminoso esempio della «organica» storia letteraria, o almeno della compiuta ricostruzione storica e critica, «nella sua profonda veritá umana», di una qualsivoglia anima letteraria.

« Oggi tutto è rinnovato, da tutto sbuccia un nuovo mondo: filosofia, critica, arte, storia, filologia.

« Non ci è piú alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo, e con le sue speculazioni il filosofo e il critico.

« L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi, parte per parte.

« Quando una storia della letteratura sará possibile? Quando questo lavoro paziente avrá portato la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante ci sará tale monografia o studio o saggio che dica l'ultima parola e sciolga tutte le questioni.

« Il lavoro di oggi non è la storia, ma è la monografia, ciò che i Francesi chiamano uno studio.

« Gl'impazienti ci regalano ancora delle sintesi e dei sistemi: sono stanche ripetizioni che non hanno piú eco. La vita non è piú lá. Ciò che oggi può essere utile, sono lavori seri e terminativi sulle singole parti, e se la nuova generazione vuole dubitare e verificare, ottimamente! si mette sulla buona via; ripigli tutto lo scibile parte a parte e riempia le lacune, che ce n'è moltissime, ed apparecchi una condegna materia di storia.

« Vedete quanta è la nostra povertá.

« Una storia della nostra letteratura presuppone una filosofia dell'arte, generalmente ammessa, una storia esatta della vita nazionale, pensieri, opinioni, passioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme; una storia della critica, e lavori parziali sulle diverse epoche o su' diversi scrittori.

« E che ci è di tutto questo? Nulla, o, se v'è alcuna cosa importante, è per nostra vergogna lavoro straniero...

« Mi dolgo soprattutto che presso noi sieno cosí scarse le monografie o gli studi speciali sulle epoche e sugli scrittori. I nostri concetti sono vasti, inadeguati alle nostre forze; e piú volentieri mettiamo mano a lavori di gran mole, da cui non possiamo uscir con onore, che a lavori ben circoscritti e ben proporzionati a' nostri studi. Cosí niente abbiamo ancora d'importante su nessuno de' nostri scrittori, e abbiamo giá molte storie della letteratura. Presso gli stranieri non ci è quasi epoca o scrittore che non abbia la sua monografia, e questo genere di lavoro vi è tenuto in grandissima stima. Cosa abbiamo noi sopra Machiavelli, o Guicciardini, o Sarpi, o Ariosto, o Folengo, o Tasso? Dello stesso Dante cosa abbiamo che sia conforme al progresso della scienza? Sono campi ancora inesplorati, dove tutto è a fare. Peggio ancora se ci volgiamo a' tempi moderni, dove viviamo di giudizi e di criteri tradizionali e mal concordi, e non sappiamo ancora chi è Foscolo, o Niccolini, o Giusti, o Berchet, o Balbo, o Gioberti, o simili. Fino de' sommi, del Manzoni e del Leopardi, non si è scritto ancora uno studio di qualche valore. Quanta e quale materia per la nuova generazione!

« Una storia della letteratura è il risultato di tutti questi lavori; essa non è alla base, ma alla cima; non è il principio, ma la corona dell'opera » (1).

A. P.

---

(1) Francesco De Sanctis, in *Settembrini e i suoi critici*, nella *Nuova Antologia* del marzo 1869. V. i *Saggi critici*, ediz. Treves, vol. III, pp. 72 e segg.

Piccola antologia di giudizi oltrepassati. — Goethe e Roma, ossia la civiltá alemanna e la barbarie latina.

« Io per me non conosco che due cose ugualmente terribili: il voler coltivare la campagna di Roma e fare di Roma una cittá civilizzata in cui nessun uomo porti piú il coltello. Se mai verrá un papa cosí coscienzioso, ciò che m'auguro evitino i settantadue cardinali, io vado via.

« Solo se in Roma c'è una cosí divina anarchia e intorno a Roma una cosí paradisiaca desolazione resta posto per le ombre, una delle quali vale piú di tutta quanta questa generazione ».

[VOLFANGO GOETHE, *Winckelmann*, in *Scritti su l'arte*, trad. di N. De Ruggero, ed. Ricciardi, Napoli].

A. P.

Scienza romanza e industria alemanna.

Un intelligente e anche piú fortunato bibliopola prusso-polacco — il signor Leo Olschki, attualmente profugo dall'Italia per misura igienica, — proclama dalla Svizzera ospitale, e precisamente da Friburgo, quanto segue: « La filologia romanza, al pari di tutte le altre scienze storiche, attraversa un periodo di crisi in causa dei gravi tempi in cui viviamo, poiché non può piú rallegrarsi (!), come per il passato, del concorde ed armonico sforzo di *tutti* gli eruditi o della comunanza di lavoro di *tutti* gli scienziati per il suo sistematico e graduale sviluppo. *La necessitá dunque s'impone* di creare uno strumento di studio, che permetta di informare gli studiosi, con la piú grande imparzialitá — *al di fuori di ogni colore politico* — dei resultati delle indagini scientifiche nel campo romanzo nei diversi paesi, in cui le discipline filologiche sono largamente coltivate e apprezzate. Per giungere senz'altro a questo scopo, la prima annata dell'*Archivum romanicum* sará stampata in Svizzera ».

Dal che si deducono molte cose: 1), Che il prusso-polacco signor Olschki è sgomento perché la guerra impedisce agli eruditi tedeschi di partecipare agli studi di filologia romanza; 2), *che s'impone la necessitá* di richiamarli a collaborare ai suddetti studi, súbito, proprio mentre altri tedeschi, quelli guidati da Hindemburg, lavorano alla distruzione di Reims e della civiltá neo-latina del Belgio e di Romania; 3), che l'amore di un mercante prusso-polacco (*absit iniuria. . .*) per la filologia romanza non ammette soste o interruzioni negli studi, neppure finché la bufera duri: ammonimento e rampogna ai filologi romanzi per i quali gli studi non sono moneta: 4), che l'*Archivum romanicum* si pubblicherá quest'anno in Isvizzera, non perché l'editore sig. Olschki sia costretto da ragioni igieniche a dimorare in quell'ospite terra neutrale — oibò! — ma perché solo nella libera Elvezia è possibile l'imparziale esercizio delle indagini letterarie neo-latine!

Bisogna davvero pensare che il signor Olschki, occupandosi con tanta fortuna, in Italia, di libri e riviste per studi romanistici, si sia fatto un'idea *colossale* della ingenuitá neo-latina. Senonché ora, grazie alla scienza e alla politica germanica, l'ingenuitá italiana e neo-latina sono per l'appunto in ribasso; sí che difficilmente crederanno quanto il signor Olschki vorrebbe far credere: che dalle ospitali plaghe elvetiche lo abbia – lui, prusso-polacco — assalito un disperato desiderio di rinnovellare le sorti della filologia romanza, mercé la partecipazione di tutti gli studiosi — *al di fuori di ogni colore politico!* — e che nell'émpito di questa disperazione, insofferente d'indugi, non abbia resistito al bisogno di pubblicare l'*Archivum romanicum*, « chiamando », com'egli

dice modestamente, a dirigerlo il prof. Giulio Bertoni dell'Universitá di Friburgo. Il quale prof. Bertoni ha aggiunto a quella dell'Olschki una circolare sua propria, per ispiegare che il nuovo periodico intende, « armonizzare e fondere tra loro piú ordini di ricerche, in modo da conseguire una visione quanto piú possibile esatta della realtá delle cose proiettata nel tempo » (? !).

Ora, a parte l'opportunitá, in simili momenti, di siffatti pubblici o privati contatti e contratti fra uno studioso italiano ed un commerciante costretto a risiedere per ovvi motivi fuori d'Italia; la circolare del sig. Olschki presenta alcune curiose caratteristiche sulle quali mi pare opportuno indurre i lettori alla riflessione. L'azienda del sig. Olschki (il quale è suddito d'una nazione ch'è in guerra dichiarata contro di noi), è a Firenze sotto sindacato governativo; la circolare del sig. Olschki è accompagnata da una cartolina di commissione libraria, che va rinviata alla casella postale 200, in Firenze; e l'abbonamento alla prima annata dell'*Archivum* costa *36 franchi in oro*. Senonché, *non è detto a chi né quando* vada pagato codesto abbonamento; e l'ipotesi piú verosimile è che il sig. Olschki intenda provvedere a farsene spedire l'importo direttamente in Isvizzera, in barba al sindacato imposto dal governo alla sua azienda: con che si verrebbe a creare il caso tipico del commercio fra cittadini italiani e sudditi di Stati nemici.

Se cosí non fosse; se l'importo dell'abbonamento dovesse venire riscosso e trattenuto in Italia dal sequestratario governativo dell'azienda, per qual mai legittimo motivo dovrebbe esso venir pagato in oro? I cittadini italiani che possiedono oro hanno in questo momento il preciso dovere di versarlo allo Stato, e non ai commercianti prusso-polacchi sudditi nemici.

Anche per rispetto alla legge, i nostri studiosi non debbono contribuire a che la scienza romanza costituisca un'industria tedesca. L'*Archivum romanicum* potrá venir fuori a pace rifatta e ad Olschki ritornato: la non lunga attesa potrá recare forse qualche danno al sig. Olschki, ma recherá certo un beneficio morale al prof. Bertoni.

E — Dio benedetto! — la scienza neo-latina non ne morirá di crepacuore!

G. MORO.

Scienza — a Dio piacendo — italiana.

Nella sopra citata circolare del sig. Olschki è detto che « la nuova rivista sostituirá anche il *Giornale dantesco*, che per ben ventisette anni è stato un organo importante degli studi mondiali su Dante ».

Di ciò, nessun bisogno! A creare una nuova rivista, di sicura utilitá per gli studi danteschi, ha pensato un dantista ch'è vanto della scienza italiana: vogliamo dire Michele Barbi, il quale pubblicherá, cominciando dall'anno venturo, un periodico di *Studi danteschi*, che avranno editore italiano anzi fiorentino, e sostituiranno, senza danno dei lettori, il defunto giornale del sig. Olschki.

La R.

LENSI FEDELE FILIPPO, *gerente responsabile*.

Cittá di Castello, coi tipi della Societá Anonima Tipografica « Leonardo da Vinci ».

LA RASSEGNA

Giá Rassegna bibliografica della Letteratura italiana
fondata da ALESSANDRO D'ANCONA
DIRETTA DA

FRANCESCO FLAMINI - ACHILLE PELLIZZARI

Professore di Letteratura italiana nella R. Universitá di Pisa — Professore di Letteratura italiana nella R. Universitá di Catania

Serie III ✠ *Volume II* **Numero 2** *Firenze, aprile 1917*

Questioni cronologiche concernenti la storia della lingua italiana (1)

IV.

Quando fu composto "Il Cesano"?

La citazione che s'ha nel *Cesano* con particolaritá misteriose di un passo importante del *De vulgari Eloquentia*, mi obbligò, allorché venivo preparando l'edizione critica del trattato dantesco pubblicata nel 1896, a indagare, a che tempo l'operetta del Tolomei volesse essere assegnata (2). L'indagine non mise capo a resultati precisi. Vediamo se si trovi modo si spingersi piú in lá.

Che i ragionamenti s'immaginino tenuti in Roma, appare dalla presenza simultanea di quattro fra i personaggi introdotti a parlare: il Bembo, il Trissino, il Castiglione, Alessandro de' Pazzi; e aggiungiamo pure anche il quinto, Gabriele Cesano, nato a Pisa il 6 gennaio 1490 (3), addottrinatosi probabilmente a Siena, dove lo troviamo giá legato d'intima amicizia col Tolomei intorno al 1517 (4), attratto, ben sembra, anche lui dal Papato di Clemente VII (5).

(1) V. nel volume precedente della *Rassegna* le pp. 2-13, 257-62, 350-61.

(2) Introduzione, pp. LXI-LXIV.

(3) Argomento la data dal lungo epitaffio, dovuto a un nipote e biograficamente prezioso, che riporta l'Ughelli, *Italia Sacra*, ed. Coleti, I, 1230, dove di Gabriele, morto il 27 luglio 1568, si dice che «vixit annos octo supra 70. menses sex, dies 21». L'indicazione è troppo precisa e autorevole per non meritare piena fiducia.

(4) V. p. 120.

(5) Nell'epitaffio è detto che fu mandato da Clemente in Inghilterra «ad res magnas gerendas... cum amplissimis cardinalibus». Queste parole mi fanno pensare a un'andata col Cardinale Campeggio, allorché a lui e al Car-

A qual tempo, prendendo il testo quale lo abbiamo (1), sia da ritenere che si voglia riportarci, indicano principalmente due dati. Nonché l'*Epistola* a Clemente (2) e la *Risposta* del Martelli (3), è giá venuto alla luce *Il Polito* (4); e per contro ancora «s'aspettano» *Le prose* del Bembo (5). Ci troviamo cosí racchiusi nel semestre aprile-settembre 1525 (6). Che durante tutto quel periodo il Trissino fosse assente da Roma (7), e che, partito da Roma sul cadere del 1524, fino dal febbraio 1525 il Castiglione fosse nella Spagna (8) destinato a non piú ritornarne, nulla importa lá dove si tratta di una finzione; e però meno che mai si potrebbe fondarsi per una determinazione precisa sulla circostanza che giá nell'aprile del 1525 il Bembo facesse durevole ritorno a Padova e alla quiete della

---

dinale Wolsey, arcivescovo di York, fu commessa nel 1528 la fatale causa del divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona. Ma se realmente a ciò s'allude, l'andata era un ritorno, poiché sento esserci ordini di pagamenti da farsi per conto del Pontefice al Cesano «in Anglia», che spettano al 1525.

(1) Cfr. pp. 124-31.

(2) Un riferimento esplicito all'*Epistola* si ha alla p. 76 dell'ed. Giolito (86 nella ristampa Daelli): «Che dirò di voi, Trissino? poscia che voi stesso havete lassato scritto, esser appresso di voi libri di grammatica et poetica Toscana». Ora al principio dell'*Epistola* si legge: «come ne la Grammatica, e Poetica nostra si può apertamente vedere». Avverto che la lezione dei passi che riporto del *Cesano* è da me corretta col riscontro del codice magliabechiano II, XI, 2, e di quello del Fondo di S. Pantaleo della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, giá 86, ora 58.

(3) V. a p. 122 il passo da cui ciò resulta in modo espresso; e poi quelli che soggiungo a p. 123 n. 2 e 124.

(4) P. 56 (ed. D. 65): «Certamente il Polito pur assai chiaro ci dimostrò alcuni suoni de gli antichi Romani esser perduti in questa novella Toscana pronunzia, et molti altri esserne nati nuovamente»: *Polito*, nella ristampa del 1729, p. 29-38. — P. 64 (per inversione tipografica 46, ed. D. 74): «... nissuna sillaba che habbia il principio da vocale s'aspira mai, ma quelle sole che incominciano da quattro lettere, *C* et *G*, et l'altre due giunte dal Polito, secondo che egli brevemente et per verissime regole ne parla»: *Polito*, p. 32, verso il fondo. — P. 90 (ed. D. 102): «La qual cosa», cioè il modo della «prolazzione», «non essendo la propria sustanzia, o la viva mirolla de la lingua (come ben c'insegnò 'l Polito) ma una certa qualitá di poca importanza ...»: *Polito*, p. 31, ultime linee. — Accanto al primo di questi luoghi il codice magliabechiano ha la postilla marginale (c.te 70*a*): «Il Polito giá scritto.»

(5) P. 76 (ed. D., 86): «et hora con gran desiderio i vostri libri s'aspettano, Bembo, de li quali io vi prego, che omai non siate cosi al mondo avaro».

(6) Per *Il Polito*, V. *La Rassegna*, 1916, pp. 350-54; per *Le prose*, CIAN, *Un decennio* ecc., pp. 54-55.

(7) MORSOLIN, 2ª ed., p. 125 (cfr. *La Rass.*, 1916, p. 262) e 131.

(8) MARTINATI, *Notizie storico-biografiche intorno al Conte Baldassare Castiglione*, Firenze, 1890, pp. 43, 45 (e docum. XXXVIII), 47 (e docc. XV, XVI, XXXIX, XL, XLI).

sua villa (1). Dall'anacronismo ci sará luogo bensí a cavar qualche partito rispetto alla questione che veramente importa, del tempo a cui sia da assegnare la composizione effettiva dell'opera (2). Ad essa mi volgo; ma per cercar di risolverla, anziché dal termine *a quo*, meno saldo, procedo a ritroso da quello *ad quem*, segnato in modo netto dalla prima edizione.

Il Cesano si poté leggere a stampa nel 1555, con davanti una escusatoria dell'editore Giolito all'autore, di cui non s'era punto chiesto l'assenso (3), la quale ha la data del 20 dicembre 1554 (4). Che ci faccia risalire indietro di dieci anni perlomeno il giudizio particolareggiato che del *Cesano* diede « Hieronimo Mutio » in una lunga lettera « Al Signor Renato Trivultio » morto il 17 ottobre del 1545, dissi nella mia vecchia Introduzione (5). Ora mi domando se un altro passo non ci sia fatto fare dal codice magliabechiano, non datato, al pari degli altri di cui ho conoscenza (6), ma che parrebbe recare con sé un elemento per una datazione.

Esso consiste nel nome di chi lo avrebbe trascritto, stando a ciò che si legge in carattere maiuscolo sulla faccia anteriore della copertura membranacea del grazioso e conservatissimo volumetto: « Il Cesano scritto di mano di Papa Marcello II ». (7) Da Papa, Marcello Cervini non scrisse di certo; e la cosa non sarebbe pensabile nemmeno se, invece che ventidue giorni, avesse portato la tiara ventidue anni. Ma neppure è credibile che eseguisse di suo pugno la trascrizione insignito della dignitá e gravato delle cure del cardinalato, quando non gli mancavan davvero altre mani di cui valersi; e con ciò saremmo condotti a porre qual limite piú recente il 12 dicembre del 1539. La vita e le condizioni anteriori si presterebbero invece assai bene a suffragare l'attribuzione, piú che mai se dal 1539 ci arretriamo ancora di un buon tratto, spingendoci al 1535 e al di lá. E si

(1) CIAN, *Un dec.*, p. 34.

(2) V. p. 133.

(3) Di ciò additai una prova patente nell'Introduzione del 1896, p. LXI, n. 5.

(4) V. *Bullett. della Soc. Dant. Ital.*, *N. S.*, XXII, 112.

(5) P. LXI. L'edizione del Canzoniere del Trivulzio a cui l'allora laureando ed ora professore Emilio Galli attendeva a quel tempo, non s'è avuta finora; ma scrive il Galli stesso che « il copione del Canzoniere è presso che tutto annotato e la biografia manca solo degli ultimi capitoli ». Non si può non desiderare che il lavoro sia condotto a termine e pubblicato. — Della lettera del Muzio io avevo indicato soltanto (p. LXI, n. 6) la ristampa del 1582 nelle postume *Battaglie per difesa dell'Italica lingua*. Deve anzitutto additarsi l'edizione originaria nel libro terzo delle *Lettere del Mutio Justinopolitano*, Venezia, Giolito, 1551, c.te 101*a*-106*a*. Al limite di tempo indicato di sopra potrò sostituire una datazione positiva nelle pp. 127-28.

(6) V. Introd., p. LXVI.

(7) Sopra, secondo me d'altra e posteriore provenienza, parole che, per quanto sbiadite, mi par di decifrare per intero: « Del Can[onico] Gherardini ». Sarebbe questi il piú antico proprietario di cui il codice serbi il ricordo.

noti come tra Marcello Cervini e il Tolomei devono esserci state relazioni assai strette (1). Un suffragio paiono aggiungerlo le caratteristiche senesi delle postille-sommario ne' margini (2), non provenienti — me ne tengo sicuro — dal Tolomei. Si abbia a mente che il Cervini era di famiglia montepulcianese e fu educato a Siena. Sennonché questa conferma sbiadisce affatto, se si considera che la tradizione manoscritta del *Cesano* quale noi la conosciamo, è tutta senese.

Troppo naturale che si chieda la soluzione del problema al confronto delle scritture. E condizioni singolarmente felici per eseguirlo sono offerte dall'esserci all'Archivio di Stato fiorentino un fondo di « Manoscritti Cerviniani », fra cui per il bisogno attuale è ciò che di meglio possa desiderarsi un volume costituito di lettere del futuro pontefice a persone della famiglia e per la massima parte al padre, che dal 1520, allorché Marcello era diciannovenne, arrivano al 1540, toccando cosí il periodo cardinalizio (3). E nella raccolta sono opportunamente copiosissime le lettere dall'estate del 1528 all'autunno del 1533 (c.te 156-306), fra cui parecchie di scrittura pacata e regolare, che riescono nel caso attuale termine di confronto particolarmente adatto allo scopo.

Ebbene: stupiranno molti sentendo che, pur avendo io prima studiato e analizzato separatamente i due termini e quindi avutili davanti simultaneamente, non oso profferire una sentenza. La fisonomia si può dir simile. All'osservazione attenta resultano diversitá abbastanza numerose; ma la differenza principale consiste nell'essere il *Cesano*, quanto alla maggior parte dei tratti, coerente e sistematico (4), mentre le lettere oscillano (5). Di ciò si offre volonteroso a darci ragione il carattere di « libro »

---

(1) Al dire del P. Egnazio Danti, testimonio autorevole, ancorché un poco tardo (1537-1586), il Cervini dovrebbe aver avuto uno dei primi posti in una « Accademia d'Architettura », in servigio della quale il Vignola ebbe a misurare e disegnare gli antichi edifici di Roma, avanti che, nel 1537, il Primaticcio lo conducesse in Francia: « Vita di M. Iacomo Barrozzi (*sic*) da Vignola », premessa a *Le due regole della prospettiva pratica di* M. IACOMO BAROZZI (*sic*) DA VIGNOLA *con i comentarij del* R. P. M. EGNATIO DANTI *dell'ordine de Predicatori*, Roma, 1583. Intorno a questa Accademia e ai rapporti suoi colle altre Accademie romane, nulla è stato detto finora di preciso; ma è poco dubitabile che, qualunque essa fosse, insieme col Cervini vi partecipasse il Tolomei. V. intanto POLENI (a lui io devo l'indicazione del Danti), *Exercitationes Vitruvianae primae*, Padova, 1739, p. 59-61; SALZA, *Luca Contile, uomo di lettere e di negozj del secolo XVI*, Firenze, 1903, pp. 16 e segg.

(2) C.te 64*b* *longa*; 73*b* *accresciarle*; 77*a* e 92*b* *longheza*.

(3) Il volume, segnato prima « XXXVII » e come tale registrato nell'Inventario speciale del fondo, ha ricevuto poi il numero « 49 » arabico.

(4) S'intende che la coerenza e il sistema ammettono eccezioni non poche, dovute a inavvertenza.

(5) Nel *Cesano* la virgola è costantemente la nostra consueta; nelle Lettere è per solito, come nell'uso medievale, una verghetta obliqua, che si protende

che ha l'uno di fronte alle altre; libro manoscritto bensí, ma contemporaneo alle stampe, le quali da piú che mezzo secolo erano venute abituando ad una disciplinatezza anteriormente ben rara. E le stampe si prestano coll'esempio a spiegare anche fatti singoli: il bando alle lineette oblique qual segno d'interpunzione; l'accento sull'*a* preposizione, che alle Lettere mi par essere ignoto. Peculiare al *Cesano* l'accento circonflesso su *piû, giâ, puô,* monosillabi in cui una vocale finale è preceduta da *i* ed *u* semivocali (1). Pare stranezza, eppure sará effetto di riflessione, propria od altrui; e un motivo dev'esserci altresí del non scriversi analogamente *ciô*. Quanto al *chij* per *chi* peculiare alla stessa maniera e costantissimo, apparisce per un buon tratto anche nel codice di S. Pantaleo, sicché ripeterá probabilmente l'origine dall'ascendente comune. S'indeboliscon cosí gli argomenti che porterebbero a negare l'assegnazione a Marcello Cervini. Ma dall'altra parte il valore dell'affermazione è attenuato e dall'ignorarsi da chi essa provenga, e dal dubbio che, pur essendo fatta in piena buona fede, possa essere nata da una interpretazione erronea.

Se dal codice magliabechiano io rinunzio cosí, dopo averlo tirato in ballo, a cavar conseguenze (2), sono piú che mai fermo nell'antica convinzione che il *Cesano* fu steso per essere offerto a Ippolito de' Medici,

---

anche all'insú; ma qui pure non sono infrequenti le virgole nostre, le quali poi hanno spesso comune col *Cesano* la peculiaritá dell'essere situate sotto il rigo, invece di posare il capo su di esso. — Il *Cesano* usa per la congiunzione copulativa la sigla che si direbbe uscita dall'accoppiamento di ε e τ, simile nell'apparenza a un omega con appendice finale traversa; e solo dopo un punto, qualunque ne sia poi il valore, scrive distesamente *et*. Nelle *Lettere* la scrittura distesa è la regola; e fra i due compendi, quello indicato e l'altro piú semplice somigliante a un 7 colla testa sul rigo, adopera piú frequentemente il secondo. — Il *Cesano* munisce di una virgoletta od apostrofe, sovrapposta a *r, n, m,* messa accanto a *l,* le liquide che rimangon finali per via di troncamento davanti a parola che principi da consonante, cada poi l'accento dove si vuole, come a dire in *Signor, poter, esser, ben, rendan, potrem, tal, qual, sol,* ecc. ecc. Le lettere attuano questa norma solo sporadicamente. — Il *Cesano* tralascia meno spesso il segno dell'accento sulle vocali finali accentate dei polisillabi. — Promiscuitá non riducibile a regola, sebbene tale pur sempre da lasciar scorger tendenze, s'ha cosí nel *Cesano* come nelle Lettere quanto alle due forme ben note dell'*erre*. E il medesimo si dica per *i* e *j* in fin di parola.

(1) Del circonflesso fa uso largo, soprattutto in monosillabi, ma per una ragione che non ha che vedere col monosillabismo, Cosimo Bartoli, in quel poco noto sistema di riforma ortografica, che applicò nella stampa della sua versione del Commento di Marsilio Ficino *sopra lo Amore o ver' Convito di Platone*, Firenze, novembre, 1544, e che ivi prudentemente espose, con molta larghezza, sotto la maschera dello stampatore « Néri Dorteláta ».

(2) Si troverá poi, a p. 136, l'indicazione di un limite di tempo, al di lá del quale non sembra poter essere posta la trascrizione.

morto il 10 agosto 1535 (1). Che di ciò manchi l'attestazione esplicita, piuttosto che dal non avere il proposito avuto effetto, deriverá dall'essere stata omessa deliberatamente l'intestazione. Ho accennato di giá essere tutta senese la tradizione manoscritta dell'opera; e non deriverá da altro ceppo neppure l'edizione del Giolito. Ciò ben si capisce; poiché, se la toscanitá della lingua, che, in contrasto col campanilismo fiorentino, lí dentro si propugnava, doveva essere opinione grata a tutta la Toscana da Firenze in fuori, senese era l'autore e Siena soltanto aveva la vigoria, duratale ancora dugent'anni, che era necessaria per adempier le parti di antesignana. Frattanto a Siena fra gli amici stessi del Tolomei prevalevano gli spiriti antimedicei; e non doveva quindi piacere che la difesa d'una causa che s'aveva cara fosse posta sotto il patronato d'un Medici. Però riesce congettura ovvia la soppressione volontaria del nome suo, sia da parte dell'autore medesimo in una copia mandata in patria, sia per fatto altrui.

Coi Medici, grazie a comunicazioni altrui, so invece piú stretti ed antichi che non sapessi vent'anni fa i legami del Tolomei; il quale nel 1526, guadagnandosi il bando dalla patria, partecipò al tentativo che d'impadronirsi di Siena fece dal maggio al luglio con esito infelicissimo Papa Clemente. Naturale che i Medici cercassero di rimeritarlo; e forse con Ippolito egli s'allogò allorché questi un anno dopo dovette da Firenze ritornarsene a Roma. Opportuno rilevare che come a « Signor mio Illustrissimo » il Tolomei suol rivolgersi a Ippolito nelle Lettere (2), non altrimenti ch'egli faccia col personaggio a cui è indirizzato *Il Cesano* (3). Ma

(1) Lo attesta l'epitaffio, ora sparito da S. Lorenzo in Damaso, ma da potersi leggere, tratto dalle raccolte manoscritte del Galletti, nel Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, vol. V, Roma, 1874, p. 174, n.º 489. Era giá nel Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontif. Roman.*, III, 504; ma ivi il « M. D. XXXV. || IIII. Idus Augusti » era stato convertito in « M D XXXVIIII || Idus Augusti », con un doppio pervertimento cronologico e con uno svarione grammaticale.

(2) La formola è usata al principio e alla fine in una lettera del 12 dicembre 1529 (c.te 12*b*-14*a* nell'ed. originaria del 1547) e in due del 10 maggio e 11 ottobre 1532 (c.te 6*b* e 21*b*). S'aggiunga la designazione colle parole « lo Illustrissimo Cardinal de Medici Signor mio » in una del 7 aprile 1531 (c.te 37*b*) alla Marchesa di Pescara. Solo nella lettera di cui la data resulta dall'accompagnare il « parlamento » che si vedrá or ora potersi assegnare al luglio 1530 si ha invece « Signor mio Reverendissimo » (c.te 17*a*), a quel modo che « Reverendissimo », non so se per fatto del Tolomei, oppure invece di Fabio Benvoglienti, portano sempre le intitolazioni. — Avverto che le singole lettere a cui via via mi riferisco possono facilmente essere rintracciate in ogni edizione, ricorrendo alla « Tavola de i nomi propii », ossia dei destinatari. L'indicazione di quello dei sette libri a cui ciascuna appartiene poco o nulla gioverebbe, una volta che le lettere non sono numerate.

(3) P. 4 (ed. D. 8). Nel principio semplicemente « Signor mio ».

importa ben piú la considerazione delle altre scritture offerte a Ippolito via via. Le quali anche per una strada diversa contribuiscono a condurci piú lontano ch'io non stimassi un tempo.

Il caposaldo è costituito dalle parole del proemio «pur hora da sí longo ozio movendo la mano a scrivere, et cercando nuovamente mostrarmi ne lo splendore de gli huomini illustri» (1), le quali provano in maniera irrefutabile che *Il Cesano* tien dietro a un periodo considerevole di silenzio letterario, reale o apparente. Non ben chiaro che cosa s'intenda col «cercando... mostrarmi» ecc. Sono «gli huomini illustri» gli scrittori insigni coi quali si entra in ischiera, oppure i magnati, i patroni?

Giudicherei cinquecentisticamente piú verosimile la seconda interpretazione, se la prima non fosse molto efficacemente suffragata da ciò che trovo detto a proposito di un discorso diretto a persuadere i fiorentini, quando l'assedio durava da un pezzo, ad accordarsi col Pontefice. Gli è data forma d'istruzione di Clemente a un ambasciatore, ossia, come allora soleva dirsi, di «commissione». Con questo scritto, steso per ordine d'Ippolito e allogato poi nel l. I delle *Lettere*, il Tolomei veniva involontariamente a mettersi in gara col Guicciardini, al quale ne era stato chiesto uno sullo stesso soggetto. E nell'accompagnatoria del lavoro leggiamo: «So come son debili le mie forze, so come son gagliarde le sue, e so ancora come nel gran lume de la sua gloria, non può apparir questo piccolo e oscuro raggio del mio sapere». Però il discorso, nonostante la brevitá (2), dovrebbe tenersi sufficiente a interrompere il «longo otio» e a stabilire conseguentemente per *Il Cesano* un termine *ante quem*, che ci è lecito di fissare al luglio 1530 (3). Ragioni analoghe porterebbero a pensarlo interrotto perfino dal Coro che, ancora «per comandamento» del Cardinale, il Tolomei compose affine di supplire una lacuna rimasta nella *Tullia* del rimpianto e promettentissimo Lodovico Martelli; Coro tuttavia che vorrá reputarsi cosa recente, quando dall'autore, il 7 aprile 1531, fu inviato, con tutta la tragedia, a Vittoria Colonna (4).

---

(1) P. 3 (D. 7).

(2) Nell'edizione principe delle *Lettere* il testo occupa tre carte e mezzo (17^b-21^a).

(3) Lecito, grazie allo scritto del Guicciardini, a cui quello del Tolomei, tenuto troppo sulle generali per permettere una datazione abbastanza determinata, dovette tener dietro a brevissimo intervallo. Il guicciardiniano è bene il discorso che G. Canestrini pose nel secondo volume delle *Opere inedite*, p. 344-53. Si dice ai fiorentini «perdesti Empoli» (p. 351), il che avvenne il 28 e il 29 maggio del 1530; si soggiunge «èvvi stato tolto Volterra», cosa questa invece che non seguí, ma che poté credersi momentaneamente per i pericoli corsi dalla cittá il 14 e il 21 giugno. Chiaro pertanto che il Guicciardini scrisse nella seconda metá di quel mese.

(4) La lettera d'invio è quella indicata nella n. 2 della p. 112. Segnalerò le parole «quasi roca anatrella mi son posto a paragon del soave canto del cigno», colle quali pure, non altrimenti da ciò che s'è visto rispetto al Guicciardini,

Comunque poi s'intenda lo « splendore de gli huomini illustri », *Il Cesano* esisteva di sicuro allorché nel maggio del 1532 il Tolomei offerse a Ippolito una dissertazione morale-politica inspirata da Sallustio (1); e doveva esistere assai probabilmente giá al momento della presentazione di una vita di Cesare, che, messa insieme « in sette dí soli », sapeva di esporsi a una luce da non poter esser piú intensa per la singolaritá delle circostanze. Siamo a Bologna, nel pieno del congresso di Carlo e Clemente. Corre precisamente il 12 dicembre del 1529 (2).

Ma se qui la prudenza vorrebbe che ci contentassimo di parlare di probabilitá, un termine anteriore di circa otto mesi è dato con sicurezza da un'altra opera del Tolomei, della quale, a differenza di ciò che segue per la dissertazione morale-politica e per la vita di Cesare note solo da una tenue ombra, possiamo parlare con piena conoscenza. Era desideratissima al principio del 1529 la pace tra l'imperatore Carlo e il re Francesco, da cui sarebbe venuta la cessazione universale delle guerre; allorché, ad accrescere la sospensione degli animi, s'aggiunse una malattia del pontefice, abbastanza grave di certo, ma di cui, a quanto pare, la gravitá fu esagerata dalle fantasie e da interessi. Si trattava di febbre terzana (3). Clemente ne fu colto il 6 gennaio; e alla metá di marzo l'oratore veneto, visitandolo « non come orator, ma come privato », « lo trovò... con bona ciera », sebbene « in letto ». Pienamente guarito, Clemente partecipò pochi giorni dopo a taluna almeno fra le cerimonie consuete della settimana santa, non potendosi credere che si limitasse a pronunziare il giovedí 25 « in la camera di paramenti » la solita scomunica contro coloro che tenevano Ravenna, Cervia, Modena, Reggio, con menzione altresí di Avignone e Bologna (4).

Della malattia di Clemente nessuno dovette commuoversi piú che il « nipote » (5) Ippolito; e possiamo facilmente immaginare quanto egli e i suoi partigiani si dovessero adoperare perché a lui fosse conferita la dignitá cardinalizia. Diciottenne, non poteva di sicuro aspirare alla successione

si viene a istituire un confronto. Rilevo che la frase occorre tal quale nel *Cesano*, lá dove il protagonista prende, ultimo, a discorrere: « ... doppo tanti et sí divini spiriti... parlando, non altro che roca anatrella tra gentili et canori cigni mi mostrarei » (p. 35, D. 43).

(1) C.te 6*b*. Sará bene tutt'uno col discorso « de la corruzzion de gli stati », di cui il Tolomei parla in maniera da farcelo ritenere incompiuto, se pure non abbozzato soltanto, in una lettera all'amico Cesano, 164*b*. La lettera non ha data; ma credo (cfr. 150*a*) che sia da assegnare all'aprile-giugno 1530.

(2) C.te 12*b*-14*a*.

(3) Di questa malattia ho seguíto le vicende nei *Diari* del Sanuto, XLIX, 368; L, 14, 16, 45, 55, 74.

(4) SANUTO, L. 91.

(5) « Nipote » lo troviam detto abitualmente (V. p. es. SANUTO, XLIX, 368, LI, 203), secondo una terminologia allora comune, e che in certe parti d'Italia persiste tuttora. Con esattezza egli apparisce qual « nepos ex patruele » nell'epitaffio del Cesano indicato a p. 107, n .3.

immediata; ma in quei tempi la cattedra di S. Pietro mutava spesso di titolari (1). Si riuscí nell'intento. Il quarto giorno dallo scoppio « li reverendissimi » furono chiamati « a palazo in gran fretta » (2) e Ippolito ebbe il cappello.

Rappresentati alla mente questi fatti e considerati i legami tra le persone, penso che quando alla fine di febbraio il papa cominciò risolutamente a migliorare (3), venisse a Ippolito l'idea di commettere al Tolomei, giá ben probabilmente al suo servizio, l'incarico di un'orazione gratulatoria, da recitarsi a guarigione compiuta. L'orazione fu composta; e forse per desiderio dello stesso pontefice, invocato realmente paciere tra Carlo e Francesco (4) e per troppe ragioni voglioso di essere, dalla guarigione prese soltanto le mosse e come argomento principalissimo ebbe « la Pace ».

La recitazione avvenne propriamente (5), forse senza che, nonostante la lunghezza, si ricorresse a tagli (6); e al Tolomei fruttò certo grandi lodi. Quelle che gli prodigò Giovanni Guidiccioni nel dare alla luce il discorso cinque anni dopo per le stampe del Blado (7), ben rispondevano

(1) Diciotto pontefici vide succedersi il secolo XVI.

(2) Sanuto, XLIX, 368.

(3) Sanuto, L, 14.

(4) Si legga ciò che scrive il Guicciardini, principiando nel l. XIX la narrazione dell'anno 1529.

(5) Che il Tolomei dica proemiando, « Di cui io », cioè della pace, « P[adre] B[eato] desidero hoggi dinanzi a la divina Santitá vostra parlare a pieno »; e quindi, « et hora mentre che io con questa speranza li sostengo » — i mali presenti — « potrò meglio in questo santissimo luogo et dinanzi a la divina vostra Beatitudine quanto io ne sento raccontare », potrebbe non parer prova sufficiente, essendoci luogo a pensare a una rappresentazione della fantasia, o, se si vuole, ad una speranza che non s'avverasse. Né valgono affermazioni tarde. Ma si senta il Guidiccioni nella dedicatoria dell'edizione Blado. Il Tolomei « per la divotione verso lo Illustris. Cardinale de Medici suo, et di tutti gli animi nobili vero Principe, è degno d'essere lungamente, et con attentione ascoltato: come nel vero egli fu ». Il Guidiccioni è certo un testimonio oculare. Col cardinale Farnese (cfr. M. A. Benincasa, *Giov. Guid. scritt. e diplom. it. del sec. XVI*, Roma, 1895, p. 25) ebbe ad allontanarsi solo ai primi di agosto (lettera al Minturno, *Opere*, Genova, 1749, I, 117, indicata da G. B. Rota nella Vita premessa alle *Rime*, Bergamo, 1753, p. 11; Sanuto, LI, 281, 295-96); e forse insieme con lui si allontanò anche il Tolomei; poiché col Farnese fu mandato incontro a Carlo V, aspettato a Genova per il 12 agosto, il cardinale Ippolito.

(6) Si consideri il « lungamente » del Guidiccioni. Il testo quale noi lo leggiamo è tale da richiedere poco meno di due ore.

(7) In fine: « Composta da l'authore nel M. D. XXIX. d'Aprile, et stampata poi in Roma da Antonio Blado Asolano nel M. D. XXXIIII. di Marzo ». Dal 1529 qui posto deriverá che nel Catalogo della Palatina di Firenze figuri una pretesa edizione veneziana di quell'anno, con una segnatura a cui corrisponde, senza indizio alcuno di sostituzione fraudolenta o non fraudolenta, un esemplare dell'edizione romana, che proprio vuol ritenersi la prima.

a un sentimento generale fra gl'intelligenti d'allora; e il giudizio può dirsi confermato dall'essere a questa orazione dato il primo luogo da Francesco Sansovino nella sua fortunata raccolta di *Orationi volgarmente scritte da molti uomini illustri de' tempi nostri*, pubblicata anzitutto nel 1561, riprodotta subito nel 1562, e ristampata altre piú volte. Ma avanti d'essere stampata l'orazione girava manoscritta. Una copia «guasta molto, e male scritta» ne aveva avuto prima del maggio 1533 Vittoria Colonna dal marito marchese del Guasto (1); il quale — uomo di guerra e di stato — s'era portato via da Roma l'autografo, con poca sodisfazione dell'autore (2). Che se questi, ad evitare appunto i guai delle trascrizioni spropositate, aveva consentito a fatica a lasciarsi stampare (3), dell'opera propria non era malcontento, e stimò sicuramente d'aver conseguito l'intento, poco politico in lui, che s'era proposto. Si senta ciò che scriverá il 26 maggio del 1543 a Giovanfrancesco Bini: «Certo quando io feci giá quella [orazione] de la Pace, non da altra cagione fui mosso maggiormente, che per mostrar al mondo, come questa nostra lingua Toscana era atta ad isprimere altamente, e in orazioni tutti i gran concetti: la qual cosa in que' tempi da certi litterati di debile stomaco non era creduta» (4).

Troppo manifesto che dopo la gloriosa orazione il «pur hora da sí longo ozio» con quel che segue non sarebbe in nessun modo concepibile. Con ciò ci siam condotti all'aprile ed al marzo del 1529: all'aprile per la recitazione; al marzo per la composizione (5). E piú tardi del cader del febbraio non poté scriversi, «Qui si tacque il Trissino: dopo il

(1) *Lettere*, c.te 12.

(2) Ib. Non so se sia stata mandata la copia che da una lettera del Bembo (III, 250 nell'ed. delle *Opere* del 1729) resulta essere a lui stata promessa spontaneamente da un amico suo e del Tolomei, Alfonso Toscano, dimorante in Roma, fino dal luglio del 1529.

(3) Guidiccioni, l. cit.: «Et benché niente meno gli cadesse nell'animo, che di farla stampare, non di meno costretto da preghi di molti amici, gli quali non potevano con animo quieto sopportare, che ella nelle mani di molti si leggesse scorretta, ha fatta sua la volontá d'altrui». Che per il Tolomei questi non siano infingimenti, sappiam bene. V. qui dietro, p. 109, e *La Rassegna*, 1916, pp. 6-7 e 359.

(4) C.te 47*a*. La lode di «molto bella, e numerosissima», che dá all'orazione il Varchi nell'*Hercolano* (edd. del 1570, ven., p. 232, fior., p. 279), acquista valore dal non essere lodata invece l'altra «al Re Cristianissimo».

(5) Nella chiusa, se cosí posso dire, dell'edizione Blado s'è vista assegnata all'aprile la composizione. Ma lí non si sará badato a distinguere ciò che io distinguo. Che il saluto a Clemente per la salute ricuperata non potesse essere indugiato di molto, è ovvio; e un «hoggi» nel primo periodo induce a ritenere che allora per la prima volta il papa si mostrasse propriamente in pubblico. Messa dunque nell'aprile non troppo inoltrato la recitazione, è chiaro come al comporre il Tolomei dovesse attendere soprattutto nel mese precedente.

quale il Conte Baldassare da Castiglione, nobile ornamento d'Italia... » (1): parole che secondo me mostrano vivo, o creduto essere, il Castiglione, la cui morte, seguita a Toledo il 7 di quel mese, non dovette stare piú di un paio di settimane ad esser nota nelle corti d'Italia. Ci fa arretrare qualche poco ancora, e insieme suggella il resultato dei ragionamenti con una indicazione esplicita, una testimonianza comunicatami dall'antico scolaro Giovanni Stama, che vien preparando intorno al Tolomei un'ampia memoria (2). È contenuta in una difesa di messer Claudio, bandito per i fatti del 1526, che, detta a voce nel Consiglio delle Repubblica, fu, manoscritta, offerta poco dopo dall'autore a Mario Bandini con una lettera in data 1° febbraio, dell'anno 1528 secondo lo stile senese, 1529 per noi (3). Si esaltano i meriti del Tolomei scrittore: « Chiunque leggerá il Cesano che egli della lingua toscana scrisse e gli altri libri non ancora pe' suoi travagli finiti delle prose toscane, della grandezza della chiesa, imprese lodatissime, vedrá quanto giá fatto sia, quanto se ne devi sperare ». Si noti come del *Cesano* ci sia dato e il titolo e il sottotitolo. E qui non c'è luogo a sofisticare, come si sarebbe potuto nei casi antecedenti, immaginando che il Tolomei avesse bensí messo mano al *Cesano* prima di volgersi alle altre scritture passate in rassegna, ma che non procedesse molto oltre, appunto per attendere a quell'altre, e che poi, ritornando al *Cesano*, lasciasse stare il « pur hora », sebbene non piú rispondente alle condizioni attuali. Il difensore del Tolomei addita *Il Cesano* come un'opera compiuta, non come un cominciamento d'opera; giacché ad esso non è punto lecito di estendere il « non ancora pe' suoi travagli finiti » che tien dietro, e che precisamente viene a mettere in contrasto ciò che è tuttora incompiuto con ciò che invece è compiuto.

« Non ancora finiti » erano i libri *delle Prose toscane*: un titolo che ripete certamente la sua ragion d'essere dalle *Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua*, come leggiamo in fronte alla prima edizione, o, piú brevemente, dalle *Prose della volgar lingua* del Bembo. Ne ripete la ragion d'essere e si vuol contrapporre; poiché la caratteristica del Tolomei sta appunto nello sventolare la bandiera della

---

(1) P. 18, D. 24.

(2) Allusi altre volte a lui senza nominarlo: *La Rassegna*, 1916, p. 361; e in questo medesimo scritto, p. 107-8 n. 5, e p. 112.

(3) Anche a Siena l'anno principiava, e seguitò ufficialmente a principiare fino al 1750, il 25 marzo, al modo stesso come a Firenze. — L'orazione fu già nota al Poleni (V. p. 110 n. 1 e p. 119), che ne aveva avuto copia dall'Ab. C.te Gio. B. Casotti: *Exercit. Vitruv.*, p. 52-53. Il codice che la contiene si conserva nella biblioteca comunale di Siena, colla segnatura « H. X. 24 », ed è registrato dall'Ilari nell'*Indice per materie* o *Catalogo* di quella biblioteca, alla p. 60 del vol. I (1844). Che Girolamo Mandòli, dato ivi per autore, sia tale in realtá, può essere molto bene; ma non resulta in modo semplice, come l'Ilari porterebbe a credere.

toscanitá contro chi designa e concepisce la lingua come «volgare», «cortigiana», «italiana», o meramente «fiorentina». — Ma come mai di queste *Prose toscane* non è parlato altrove? — Ben se ne parla, credo io, e parecchie volte. Sono l'«operetta in difesa de la lingua nostra contra i biasimatori di lei», di cui scriveva il 7 aprile 1531 alla marchesa di Pescara, che, avendone «perduto nel sacco di Roma il secondo libbro, che quasi era finito», mai non s'era saputo risolvere a rifarlo, sperando «che la fortuna *gli* volesse almeno usar questa cortesia di far*gli*elo ritrovare» (1). Diceva tuttavia che si sarebbe sforzato di mandargliela «infra non molto tempo». Ma quindici o sedici anni dopo era ancora allo stesso punto. È d'un 16 di giugno, piú probabilmente del 1547 che del 1546 (2), una lettera a Fabio Benvoglienti, che sparge molta luce (3): «È troppo grande e troppo fuor di misura il vostro desiderio di veder finita quella opera de l'escellenza de la lingua Toscana. Che sará poi ch'io l'harò finita? s'acqueteranno gli schiamazzi dite voi: Io ho piú tosto temenza che si moveranno maggior romori, e sveglierannosi piú gravi contrasti. Ma sia che vuole, s'altro non mi s'attraversa, io la finirò, e dirò schiettamente, quel ch'io ne credo, non mi lasciando sviare, né da l'amor del paese nativo; né torcer da l'affezzion de gli studii, ch'io v'ho fatti sopra talora. Ma ben parrá che sia malagevole questa difesa, poscia che dopo l'accusa fattavi da me stesso, io son istato piú di vinti anni a difenderla. Ma di ciò s'incolpi pur quello scelerato sacco di Roma, il quale oltre a gli altri gravi danni che mi fece, non si vergognò por la brutta mano ne le scritture, e dispergermi questa insieme con alcune altre mie povere, e misere fatiche». Il sacco di Roma rannoda quest'opera coll'«operetta» annunziata a Vittoria Colonna; l'incompiutezza e la divisione in libri che sembra indicata anche dall'oratore senese (4), agganciano l'«operetta» colle «Prose toscane»; alle quali si vede essersi mutato nome, con vantaggio sicuramente non tenue della chiarezza. Col nuovo titolo essa era apparsa, oso dire, anziché apparve poi, in una lettera d'un 20 di maggio, incontestabilmente «1547» (5), al Benvoglienti medesimo; lettera alla cui risposta è verosimilmente replica la lettera del 16 giugno. Vi leggiamo (6): «Io spero in ogni modo finir l'opera de l'escellenza in questi caldi che verranno escellenti, se giá qualche stroppio non ci s'attraversa». Per sottrarsi ai «caldi smisurati de la cittá», vale a dir di Piacenza, e in pari

---

(1) C.te 37 *b*.

(2) Cfr. Introd. al *De v. El.*, p. LXII.

(3) C.te 192 *a*.

(4) Meno probabile che il plurale «libri» sia usato unicamente per ragione dell'essere menzionata, insieme colle «Prose», la «Grandezza della Chiesa».

(5) Lo prova la lettera che s'è ricevuta da Cremona, quella che s'aspetta da Venezia. V. *Bull. d. Soc. Dant. It.*, *N. S.*, XXII, 256-57.

(6) C.te 198*b*-99*a*.

tempo attendere al lavoro, il Tolomei anelava, nel luglio o nell'agosto che tennero dietro (1), alle colline di Scipione; e a chi aveva ad essergli ospite, Girolamo Pallavicino, scriveva (1): « Tornate dunque quanto piú tosto potete; che ce ne andarem lá suso, a fuggir non solo i morsi, ma gli abbaiamenti ancora di questo maladetto Cane o Cagnuola ch'ella sia (3); che a me porge hora assai piú molestia, che non farebbe Cerbero con tutte tre le sue teste. E ciò mi sará gratissimo ancora, perché haverò la mente piú libera, e spedita per finir quella operetta de l'escellenza de la lingua, giá molti anni da me tralassata, e hora da molti disiderata e aspettata. A la qual fatica tanto piú mi porrò volentieri, quanto che voi piú volte mi v'havete sollecitato e sospinto. Ove sentirò doppio piacere, vedendola in quella aria e 'n quello luogo vostro di stroppiata divenir sana, e di imperfetta a la propia sua interezza formarsi ».

Arrivati a questo punto, per completar la raccolta dei dati necessari per venire a una conclusione riguardo alla datazione del *Cesano,* bisogna volgere gli occhi ai primordi dell'attivitá letteraria del Tolomei, che ebbe questo di caratteristico, di essere a sbalzi, forse anche per ragione di temperamento, e non solo per impedimenti esteriori. Il marchese Giovanni Poleni, che nelle *Exercitationes Vitruvianae primae,* pp. 50-62, discorse per il primo di lui con diligenza (4), credette che non s'avesse nulla di suo anteriore al *Polito* (p. 52), che, sulle orme del Gigli, non dubitava spettargli. Ignorò le *Laude delle Donne Bolognese*: poemetto polizianesco (5) di 261 ottave ripartite in tre Libri, finito di stampare nell'ottobre del 1514 a Bologna, dove « il bel poeta », come lo chiama in un suo « Epigramma » uno degli amici che gli fan cerchio intorno e gl' intesson corone, attendeva certamente agli studi giuridici, ma non a quelli soltanto. E ignorò del pari un dialogo *De corruptis verbis iuris civilis,*

---

(1) V. n. 3.

(2) C.te 229 *a-b*.

(3) Si allude alla Canicola, e quindi al periodo canicolare, che nel cinquecento, avanti lo spostamento di dieci giorni prodotto dalla riforma gregoriana del calendario, principiava supperggiú ai 12 di luglio protraendosi, con durata non eguale per tutti, fin verso la metá di agosto, o piú oltre. Il Tolomei dá a veder di sapere delle incertezze e delle confusioni fra « Canis » e « Canicula ».

(4) La spinta a occuparsi del soggetto venne dagli studi del Tolomei intorno all'architettura antica e piú propriamente a Vitruvio (V. la mia n. 1 della p. 110), di cui è documento eloquentissimo una lettera al conte Agostino Landi, c.te 81*a* - 85*a*, dove si espone un piano di lavori, da eseguire insieme con altri, tale da suscitare in noi meraviglia.

(5) Non sará per ragione del Poliziano che l'autore qui, e non mai altrove, ch'io sappia, ci viene avanti col nome « Angelo Claudio Pthΐolomeo » ? — Delle *Laude* possiede un esemplare la Palatina di Firenze; e ad esso è dovuta la mia conoscenza diretta.

rivelato da Iacopo Morelli (1), dietro una stampa che il dottissimo bibliografo reputa « fatta in Siena intorno all'anno 1516 »: data che l'argomento suo stesso obbliga a convertire in 1517 (2). Steso — « ita persancte juro » — in due soli giorni, è indirizzato appunto a Gabriele Cesano, « homini doctissimo et amicissimo simul », ad istanza del quale era stato scritto, in seguito a discorsi che erano stati fra loro « per hosce aestatis calores » (3).

Queste, per servirmi dell'espressione che l'autore usa a proposito delle *Laude* (4), le « primizie » del Tolomei; ad esse egli vuol ben riferirsi col « nuovamente », nel passo del *Cesano* « pur hora » ecc. per noi fondamentale (5); di qui sarà da misurare il « longo ozio ».

Convenientemente lungo verrebbe ad essere anche tenendoci di lá dal *Polito*, posto che di un'opera data fuori come cosa altrui sia lecito tener conto, o comunque, astraendo da esso, immaginando pur sempre *Il Cesano* steso prima del 1525. Vien fatto di pensare agli ultimi mesi del 1524. Il disegno di un contrasto al quale partecipassero il Bembo, il Trissino, il Castiglione, Alessandro de' Pazzi, Gabriele Cesano, ben si addice a quel tempo. È ritornato a Roma il Bembo (6); non sono ancora partiti, o si son mossi appena, il Trissino (7) e il Castiglione (8); vi dimora Alessandro de' Pazzi (9); ci si trova — possiamo tenercene sicuri — il Ce-

(1) « Relazione di un'Operetta rarissima di Claudio Tolomei », ecc., pubblicata primamente nel *Poligrafo* di Milano, 1812, 10 e 17 maggio, p. 295 sgg. e 311 e segg., e riprodotta nelle *Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori*, Venezia, 1820, II, 367-80.

(2) Il Morelli si fonda (*Oper.*, p. 378) sulla convenienza tipografica pienissima anche nei minimi particolari con un « altro libro rarissimo, anzi quasi sconosciuto . . . *Impresso in Siena per Semione de Nicolò cartolajo Anno Domini M. D. XVI. die 12 de febrajo* ». Ora si veda ciò che m'è accaduto di dire a p. 117.

(3) *Oper.*, p. 370-71.

(4) Nella « Breve Excusatione » in prosa che s'ha alla fine. Non dissimilmente in un epilogo « lectori suo » del trattatello *De corruptis verbis*, « ab homine novo quid nisi tenue expectandum erat? » MORELLI, *Oper.*, p. 377.

(5) Dei due sensi da potersi dire opposti che « nuovamente » si trova avere in antico, colla conseguenza funesta di numerosi errori moderni, qui il contesto richiede quello rimasto unico per noi. E non si pensi che ne nasca contradizione col « mostrando . . . i primi quasi miei scritti esser di qualche perdonanza degni » che si soggiunge, dove s'intende di riferirsi appunto al *Cesano*. Qui alle *Laude* e al dialogo latino si allude, velatamente come si conviene ad opere giovanili, col « quasi ».

(6) Si mise in viaggio da Padova il 10 ottobre. V. CIAN, *Decennio*, p. 31.

(7) *La Rassegna*, 1916, p. 262.

(8) V. qui dietro, p. 108.

(9) A Venezia andò come oratore fiorentino, rimanendoci quattordici mesi, nel febbraio del 1527.

sano (1). Che fra loro, o da loro con altri, si dovesse esser molto discorso e discusso delle questioni linguistiche, non è da dubitare. E si possono addurre indizi speciali. Sul *Cesano* le *Prose* del Bembo non si vedono aver esercitato azione altro che coll'epiteto « volgare » specificante la lingua, mantenutosi nel titolo attraverso a tutte le metamorfosi (2): causa presumibile della parte assegnata a Messer Pietro (3); e il titolo era certo sostanzialmente noto anche quando l'opera era gelosamente custodita (4). A nessun momento meglio che a quello in cui, dopo un esperimento pratico durato vari mesi, venne alla luce l'*Epistola* a Papa Clemente (5), parrá convenirsi il dire che se alla rappresentazione della parola per via di lettere si voglia dare un'importanza che realmente non ha, « noi pregaremo il Trissino qui, che voglia » alla lingua nostra « questo proprio alfabeto interamente ordinare » (6).

Queste parole tuttavia poterono benissimo essere scritte anche piú tardi. Sono cerimonia, non altro; poiché non è pensabile neppure per ombra che i sentimenti del Tolomei riguardo alla riforma del Trissino, rampollanti da profonde e vecchie radici, non fossero dall'origine quali si manifestano nel *Polito*. E come il riformatore per eccellenza dell'alfabeto italiano, il Trissino seguitò durevolmente ad apparire alla generalitá; e come tale bisognava bene che lo riconoscessero gli stessi rivendicatori di prioritá, vere o pretese, senesi o fiorentine. Per ciò poi che spetta al Bembo, potrá sostenere ignorate da chi scrisse il *Cesano* le *Prose* solo chi creda che in esse si propugni per la lingua il nome di fiorentina, sicché ne resulti contradizione tra le due opere. Cosí dice il Varchi, arrivando perfino a dare al Bembo il monopolio di siffatta opinione (7). Ma dove nelle *Prose* è mai detto ciò? Quando in esse si parla di « lingua fiorentina » s'intende la lingua propria di Firenze, in contrapposto colla favella di ogni altra cittá e regione. Che quella lingua si esalti e si giudichi dover essere adoperata in Italia, scrivendo, da quanti vogliono esser letti, non significa per nulla affatto che ad essa, estesa a questo modo, si riconosca il diritto di mantenere la denominazione primitiva. Con pari e miglior fondamento si potrebbe rappresentare il Bembo come un partigiano della designazione « lingua toscana », propugnata dal Tolomei; dacché nelle pagine stesse da cui si raccoglie il « lingua fiorentina », è adoperato promiscuamente

---

(1) V. p. 107, testo e n. 5.

(2) Si veda CIAN, pp. 32 n. 1, 49-50, 56, 57 n. 1.

(3) P. 7-11 (ed. D. 11-16).

(4) CIAN, p. 54.

(5) *La Rassegna*, 1916, pp. 259-62.

(6) P. 68-69 (ed. D. 78).

(7) « Di coloro, che ho letti io, i quali hanno disputato questa quistione alcuni tengono, che ella si debba chiamare Fiorentina, e questi è M. Pietro Bembo solo ». Sono nell'*Hercolano* le prime parole del « Quesito decimo e ultimo », p. 253 nella giuntina di Venezia, p. 304 in quella di Firenze.

altrettanto e piú spesso «Thosco» e «Thoscano» (1); e fra l'epiteto piú comprensivo ed il meno è da ritenere che il Bembo in un'applicazione ampia avrebbe preferito il primo. Né l'espressione campanilistica poteva andare a genio a chi, nonché ai Fiorentini, ai Toscani in universale, rimproverava il lasciarsi vincere, prendendo la penna, dal parlare del popolo e il badar poco agli scrittori, sicché «viemmi talhora in openione di credere, che l'essere a questi tempi nato Fiorentino, a ben volere Fiorentino scrivere non sia di molto vantaggio» (2). Il vero si è che il Bembo non s'era proposto per nulla affatto la questione del nome, e poteva dire liberamente «fiorentino», «toscano», «volgare». Sta tuttavia che nell'uso suo «volgare» ha la prevalenza; e innastato come si trova esser sul titolo, dava motivo ragionevole perché il Bembo ne fosse scelto a paladino.

Quel problema, piú assai che dal Trissino, suscitato dall'intolleranza di quei fiorentini a cui riusciva incomportabile che la lingua che si desiderava propagata per tutta l'Italia fosse chiamata italiana, occupa bensí la mente di uno dei contradittori levatisi all'apparizione dell'*Epistola de le lettere*: Lodovico Martelli. Lui cita esplicitamente il Tolomei con riferimento ad una delle parti che nella *Risposta* sono senza dubbio piú notevoli: «Nondimeno io cosí arditamente dirò, che o quell'opera» — il *De vulgari Eloquentia* — «non è di Dante, come ingegnosamente Lodovico Martelli ha tentato mostrarci...». A Lodovico, conoscendo la *Risposta*, si sarebbe certo commesso l'ufficio di sostenere la denominazione «lingua fiorentina», se egli avesse fatto in que' tempi dimore non passeggiere a Roma. Che ciò non paia esser seguíto, spiega ottimamente che nel luogo che competeva a lui meglio che a chicchessia sia stato collocato Alessandro de' Pazzi. Il quale avanti di entrar nel vivo della questione, esce a dire: «Ben so io ancora che se a questa honorata tavola fusse per sorte alcuno de' nostri fiorentini ingegni, egli forse mi toglierebbe la fatica del parlare. Perché et la patria sua et la fiorentina lingua securamente (3) difenderebbe, come c'è chi con bei ragionamenti et ingegnosi scritti altre volte copiosamente ha dimostro» (4). A chi si vuole mai alludere colle ultime parole? Senza dubbio o al Machiavelli, o al Martelli. Contro il primo,

(1) C.te XIII *b*-XV *b* nell'edizione principe. Di «Fiorentina lingua», «lingua Fiorentina», «Fiorentino», cioè fiorentinamente «scrivere», v'incontriamo sei esempi. Dall'altra parte abbiamo «[lingua] Thoscana», «ragionar Thoscanamente», «Thoscane voci», «Thoscani... scrittori», una volta ciascuno. Ma sono da mettere sullo stesso piatto della bilancia altri esempi meno netti: «i miei due Thoschi», Boccaccio e Petrarca; «Molte guise del dire usano i Thoscani huomini»; «voi Thoschi del vostro parlare abondevoli meno stima ne fate che noi non facciamo». Se poi ci togliamo da queste pagine, «Thoscano» si lascia dietro il «Fiorentino» a grande distanza.

(2) C.te XV *a*.

(3) Non «severamente», come hanno le stampe.

(4) P. 26 (ed. D. 32-33).

nella manchevolezza delle nostre conoscenze, poco dice la scarsa divulgazione del *Dialogo*, di lui cosí degno: ma nemmeno si può far molto assegnamento in favor suo su l'« altre volte », che porterebbe a pensare a un tempo abbastanza lontano (1); dacché nei codici da me riscontrati le due parole mancano, donde un forte sospetto che, se vengono dal Tolomei, siano state aggiunte. Parla assai piú forte per il Martelli il fatto positivo che in bocca ad Alessandro de' Pazzi sono messe cose parecchie che, parte indubbiamente parte probabilmente, provengono dalla *Risposta* (2). Col *Dialogo* invece non ci sono concordanze conclusive. L'analogia dell'impostatura, come una discussione, nel *Dialogo*, « se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti et oratori ... è Fiorentina, Toscana, o Italiana », e si aggiungerá poi anche « Curiale », e nel *Cesano* se sia Volgare, Ita-

---

(1) Ho creduto di poter assegnare il *Dialogo* all'autunno del 1514, oppure (meno probabilmente) del 1516: *Rendic.* dei Lincei, Serie 5ª, Cl. di Sc. Mor., t. II, pp. 216-22. Per il Tommasini, che dissente anche nella questione dell'autore, sarebbe da discendere al 1519-22 (*La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, II, 359-61).

(2) Per la *Risposta* la ragione addotta altrove (*La Rassegna*, 1916, pp. 350-1 n. 3) vuole che i rinvii — non la lezione — si conformino alla ristampa in appendice alle *Opere* del Trissino. La lunghezza e la non sufficiente nettezza di contorni, fanno sí che principiando io inviti a confrontare *Ces.*, pp. 28-29 (ed. D. 34-35) con *Risp.*, p. 2, senza nulla trascrivere. — *Ces.*, pp. 29-30 (ed. D. 36), « Il secondo segno è, che se si piglia de' piú facili et piú bassi scritti del Boccaccio (lasso dir del Petrarca o di Dante, i quali per l'alteza del soggetto sono spesso oscuri) et si vada per li contadi, o per il comun vulgo di Genova, o parte che Toscana non sia » ecc.: *Risp.*, p. 3, « Hor prenda il nostro Trissino delli scritti di Dante ò del Petr[arca] ò del Bocc[accio] ... & vadisene per il Ferrarese contado, ò Vicentino, ò Genovese od altri simili » ecc. — *Ces.*, p. 31 (ed. D. 37), « Certo maraviglia sarebbe, et non poca, se essendo cotal lingua propria al rimanente d'Italia, non si fusse in tanto paese qualche scelto ingegno a molta loda con costoro parimente alzato; et nel seno di Fiorenza sola tre cosí maravigliosi dicitori si fusser in un tempo a cantar posti ». *Risp.*, pag. 2, « Uno che fusse nato ne la Magna ..... non potrebbe credere, che essendo l'uso di quella lingua in tutta Italia... Fiorenza sola ne avesse havuti i primi tre scrittori, et l'altre di ciò prive fussero, però che molto stranea cosa gli parrebbe, che in Milano, in Vicenza, in Genova, in Bologna non fosse nato alcuno che si fosse di quella lingua come quelli tre onorato ». — *Ces.* p. 32 (ed. D. 39), « La onde se ben riguardiamo, non una sola lingua o una sola pronunzia è in Toscana; ma sono molte et molte » ecc.: *Risp.*, p. 5, « La Toscana lingua adonque è questa..... la quale ... io divido in piú pronuntie » ecc. — *Ces.*, p. 33 (ed. D. 40), « Dante certamente nel suo convito, ne la escusatione ch'egli fa perché non habbia latino scritto » ecc.: *Risp.*, p. 7, « Nel .v. Cap. del suo Convivio, ove egli da le ragioni, scusandosi, per che facci il Comento volgare, & non latino » ecc. — *Ces.* p. 34 (ed. D. 41) e *Risp.*, p. 5, si richiamano del pari ai canti XXXIII e X dell'*Inferno*, al proemio alla quarta Giornata del Boccaccio, al « XV. libro de le sue Geneologie » o « Geneal. ».

liana, Cortigiana, Fiorentina, o Toscana, non prova nulla. Atteggiando le cose com'egli fa, il Tolomei rispecchia dichiaratamente dispute attuali (1), naturali in Roma piú che in qualsivoglia altro luogo; e non ha quindi bisogno alcuno di ricevere impulsi da ciò che era stato detto e scritto a Firenze non pochi anni prima.

Le emanazioni dalla *Risposta* hanno questo di particolarmente notevole, che pervadono tutta l'argomentazione di Alessandro de' Pazzi, la quale senza di esse non può stare. Non è quindi lecito vederci delle giunte, come può farsi per le allegazioni del *Polito*. E poiché il discorso di Alessandro è parte essenziale dello schema, ne viene che *Il Cesano* deve ritenersi posteriore alla *Risposta*. Ma appunto *Il Polito*, al quale il Tolomei dovette mettersi subito (2), vieta che la posterioritá sia immediata. Bisogna che siano scorsi perlomeno dei mesi.

Riserbandomi di vedere piú tardi se ci sia modo di determinare maggiormente, mi trovo dunque fin qui avere raccolto che *Il Cesano* spetta al periodo compreso fra il declinare del 1525 e il principio del 1529. Ma pur esistendo allora come cosa compiuta, esso, quale l'abbiam noi, potrebbe non essere contenuto dentro questi limiti. Siamo noi sicuri che, dopo condotto a termine, non abbia ricevuto incrementi fors'anche molto considerevoli? Nulla riguardo a ciò è detto, ch'io sappia, dalla tradizione diplomatica. Il problema non è tuttavia suscitato senza un concreto perché.

Mentre nella sostanza l'opera è discussione fra caldeggiatori del volgare distinti fra loro da divergenze secondarie, dentro al discorso in cui per bocca del protagonista il Tolomei esprime le vedute sue proprie, c'è un ampio tratto dove il contrasto è invece contro avversari del volgare in genere. Si è sostenuto, nonché ammesso, che la lingua Toscana sia nata di corruzione; e non di una lingua sola, ma di tre, «o forse più»: «cioè de l'Etrusca antica, de la Latina, che poi vi venne (3), et de la barbara et forestiera portatavi da genti esterne, che ne l' infelice Italia ingiuriosamente trascorsero» (4). Sia pure: «la corruzione de le cose», si dice riferendosi a idee e trattazioni aristoteliche, «è sempre vera cagione de la generazion de l'altre»; e in questo caso la corruzione di quelle

(1) «Conciosia cosa» che la «lingua con che da trecent'anni in qua tante leggiadre rime, tante honorate prose si sono scritte», «altri Vulgare, altri Italiana, altri Cortigiana, altri Fiorentina, altri Toscana la stimi. Né meno» — qui le stampe avevano e confessavano una lacuna — «chi queste parti favorisce, per guadagnarla contrasti, che facessero giá quelle sette cittadi, che cosí fieramente combatterono per il divinissimo Homero... Onde ne avviene che questa sí aspra lite di costoro ha nel conoscerla giudizio dubbio, nel giudicarla invidia certissima».

(2) V. *La Rassegna*, 1916, p. 354.

(3) Il «vi» si riferisce a «Toscana», regione, menzionata nel principio del periodo: «Cosí de la Toscana nostra diremo....».

(4) P. 46; ed. D. 54.

tre lingue « n'ha un'altra molto leggiadra et molto nobile generata » (1). Cosí tuttavia non la pensano tutti; taluni pretendono che la lingua volgare « altro non sia, che lingua Latina corrotta », non giá « lingua nuova », né tale « che per nobile generazione nata sia » (2). E questi cotali vanno « dicendo ch'ella non ha né escellenza in sé, né leggiadria alcuna, perché innanzi a l'altre cose, ella è di parole et vocaboli molto povera » (3); la dichiarano, per effetto specialmente del non avere « i casi distinti » (4), spesso oscura ed equivoca; la giudicano prolissa (5), mancante di leggi ben fisse, cioè di Grammatica (6); le rimproverano di essere, in contrapposto col greco e col latino, « ove tanti bei libri de l'una et de l'altra Filosofia vi si leggono, tanti di Medicina, de le Matematiche, tanti della Teologia, d'Arte Oratoria, d'Istorie, di Poesia, et finalmente di tutte l'altre buone discipline », scarsissima di scrittori (7); per ultimo, di essere costretta entro limiti angusti (8). O non pare che ogni « fiorito ingegno », invece di affaticarsi in essa, dovrebbe « ingegnarsi di riguadagnare con ogni suo studio il candore, la puritá, la vagheza de la Romana lingua, la quale non altrimenti a questa si pareggia, che la belleza di Elena quando giovene era, a lo scolorito et crespo volto suo, quando ella in vecchieza si guardò nello specchio? » (9).

Idee siffatte il Tolomei aveva piú che probabilmente cogli orecchi suoi propri sentito bandire e propugnare da Romolo Amaseo nell'occasione di cui mi accadde di occuparmi in modo particolareggiato a proposito della lettera al Firenzuola (10). L'Amaseo, per far contro a coloro che stimano « novum... et inusitatum » l'uso simultaneo di due lingue (11), del latino e del volgare, insiste non poco nel concetto, essere il volgare, non giá una lingua diversa dalla latina, bensí la lingua latina stessa « pollutam, et contaminatam », sicché non ci sia differenza altro che di grado dalla

(1) P. 47, o 55.
(2) P. 48, o 56.
(3) P. 49, o 57.
(4) P. 51, o 60.
(5) P. 52, o 60-61.
(6) P. 53, o 61-62.
(7) P. 53-54, o 62.
(8) P. 54, o 63. — Esposte le accuse, Gabriele Cesano ne fa egli stesso un riassunto, che giova riferire: « Cosí dunque se questa lingua, che da alcuni è tanto apprezata, lingua propria non è, anzi una latina corrotta; se ell'è di vocaboli povera et ne le sue strutture inviluppata; s'ella troppo ne lo sprimer ben le cose s'allonga; s'ella non ha regole ferme; s'ella non ha ne l'animo suo » (*sic*; « ambito »? « abito » ?) « libri di buona dottrina; s'ella non ha Imperio: svogliato certo stimar si dee il gusto di colui, che a sí vano et puzolente cibo diriza l'appetito ». (P. 54-55, o 63).
(9) P. 48-49, o 57. V. Ovidio, *Metam.*, xv, 232-33.
(10) *La Rassegna*, 1916, pp. 7-13.
(11) Romuli Amasaei *Orationum volumen*, p. 112.

condizione che per i tempi suoi deplorava Cicerone (1); e tale risolutamente si afferma il volgare, che « ne linguæ quidem nomen possit sibi merito vindicare » (2). Trattandolo nondimeno qual lingua, l'Amaseo la dice « inopem, indotatam » (3). Allorché si vuole addottrinarsi nelle scienze, riconosceranno apertamente gli avversari stessi che è da ricorrere alle lettere greche e latine: « His enim naturæ obscuritas, his morum vitæque ratio, his disserendi docendique præcepta, his medendi ars, his illæ disciplinæ, quæ græci μαθήματα appellant, his poetarum enodatio, his verborum interpretatio, his civilium actionum, Civilis Pontificiique iuris descriptio, his publica omnis ac privata, forensis et domestica disciplina, his postremo omnis divinarum humanarumque rerum investigatio, his humanitas ipsa, ut omnia uno verbo complectar, credita et commendata est. » (4) In volgare non s'hanno oramai che due autori, il Petrarca e il Boccaccio, i quali d'altronde, quando vollero trattare di cose gravi, si valsero come potevano del latino (5). Che diremo della diffusione? La lingua latina si stende per tutta quanta l'Europa, signoreggiando in quelle parti stesse, « a quibus reliqua nobis Imperii potestas erepta est »: la volgare è « angustiis Italiæ circunscripta » (6). Quanto al concetto che sia da volgersi con ogni cura al latino, anima la trattazione tutta intera; è espresso nell'intitolazione stessa, « De latinæ linguæ usu retinendo »; è la mira verso cui s'appuntano sempre gli sguardi; è oggetto delle calorose esortazioni finali dell'eloquente oratore accademico alla scolaresca italiana. I maggiori, coltivando « tam diligenter et accurate » quella lingua, hanno preparato salda ed agevole la via « ad eam in pristinum decus, ac dignitatem restituendam »: si vorrá mai lasciare che fuggiasca, scacciata, deva « in exterorum et provincialium hominum sinum confugere? » (7).

Conosciuto e considerato ciò, l'idea che un lungo tratto del *Cesano* sia stato inserito in conseguenza del duplice discorso inaugurale profferito a Bologna nel novembre del 1529, in circostanze cosí solenni e con tanto rumore, dall'umanista udinese, acquista consistenza non poca. E non pare naturale di riferire a lui un'allusione che s'ha lá dove si prendono ad esporre le idee che collimano colle sue? « Et perché egli è stato qualche ingegno che ha tal hora dubbitato se di cotal corruzione n'è nata nuova lingua, in guisa tale, ch'ella per se stessa possa proprio et particulare idioma chiamarsi... » (8). Si direbbe che precisamente in questo punto deva esser seguito l'innesto e che le parole stesse ne diano sentore.

(1) Pp. 116-20.
(2) Pp. 123-24.
(3) P. 123.
(4) P. 127.
(5) Pp. 129-30.
(6) P. 132.
(7) Pp. 144-45.
(8) Pp. 47-8.

Ma l'esperienza insegna quanto le congetture siano sempre rischiose e come sia necessario provarle in piú modi, se appena è possibile. Se il testo ipotetico piú breve non è dato da nessun manoscritto di cui s'abbia notizia, domandiamoci se mai esso trasparisse dalla critica particolareggiata, corredata di citazioni, del Muzio nella lettera che giá mi accadde di menzionare (1).

Giova allo scopo attuale, ed è d'altronde conforme alla natura delle presenti indagini, che a questa lettera, priva per noi di data, e che io avevo creduto non databile (2), ne sia apposta una approssimativa. Conduce a determinarla la *Varchina* (3): l'opera in cui il Muzio rivide le bucce all'*Hercolano*, del quale aveva avuto conoscenza due anni e mesi dopo la pubblicazione fattasene primamente a Venezia (4), e però sul declinare del 1572, verosimilmente nel settembre (5). Dovett'essere intrapresa poco dopo ed essere stata condotta sostanzialmente (6) a termine non oltre il periodo ascendente del 1573; ce lo dicono i « settantotto anni » che l'autore, nato il 12 marzo del 1496, si fa assegnare in una « Aggiunta » (7), nella quale resulta che dal compimento era trascorso un intervallo abbastanza considerevole (8). Ora nel diciottesimo dei trentadue capitoli che costituiscono il corpo dell'opera (9), il Muzio cita un brano

(1) V. p. 109.

(2) « Introd. » al *De v. El.*, p. LXI.

(3) La *Varchina* mi è stata additata dal Belardinelli, il quale molto opportunamente vi ricorse (*La questione della lingua*, pp. 249-50) per determinare la cronologia delle varie scritture riunite dal figliuolo del Muzio nelle *Battaglie*. Peccato che nel servirsi dello strumento egli sia incorso in inesattezze e sbadataggini, deducendone anche contradizioni, che non sussiston per nulla. O come mai non accorgersi che la lettera a Domenico Veniero ha per oggetto l'edizione del *Corbaccio* pubblicata a Parigi dal Corbinelli nel 1569 e che i « venti anni passati » di cui in essa è parola sono da computare dall'edizione giolitina delle *Lettere*, cioè dal 1551? Ho in conto di una semplice materialitá che la lettera al Trivulzio sia posta « intorno al 1535 o '36 ». L'intenzione sará stata di scrivere « 1545 o '46 », poiché dichiaratamente la data dev'essere di alcuni anni posteriore al 1538. Il 1535 converrebbe colla datazione, non so donde uscita (V. « Introd. » e p. cit., n. 7) del Crivellucci.

(4) Si veda il « Proemio » : *Battaglie*, c.te 24*a* .

(5) È da muovere dalla data della dedica degli editori « Filippo Giunti e' Fratelli », che nell'edizione veneziana è « il dí 1. di Luglio MDLXX ». L'edizione fiorentina surroga, rimanendo il medesimo l'anno, « il dí 30. d'Agosto ».

(6) Cfr. qui sotto la n. 9.

(7) Cte. 119*a* .

(8) C.te 118*b* .

(9) Nella stampa il capitolo è XVII; ma il numero XI vi è ripetuto due volte, c.te 55*b* e 56*b* . Anomalie ben maggiori s'incontrano poi seguitando, tanto che i capitoli che io dico trentadue sembrano essere ventiquattro. Piuttosto che errori materiali, dubito che qui s'abbiano le conseguenze di accrescimenti portati dal Muzio all'opera finita di giá.

d'una sua lettera indirizzata appunto al protagonista del trattato del Tolomei e insieme a Bartolomeo Cavalcanti (1), e quindi soggiunge (2): « Queste cose scrissi io giá ben trentasei anni in Ferrara, servendo il Duca Hercole, alla cui tavola il Cesano pronuntiò la sentenza contra il Boccaccio, in favor del Macchiavelli », da cui la lettera fu suscitata. « Ma... alquanti anni dapoi in Milano al Sign. Renato Trivultio scrivendo mostrai, che la lingua nostra volgare era nata fuori di Toscana. » Il conto è semplice, se non preciso: la lettera al Cesano spetta per ciò che qui si dice alla fine del 1536 o 1537 (3), con un limite non varcabile del giugno, posto dal sapersi che il Muzio, venuto al servizio estense nel 1534, dovette allora per questo servizio stesso partir da Ferrara e rimanerne assente poco meno di un anno (4); la lettera al Trivulzio, non ritardabile in nessuna maniera oltre l'ottobre del 1545 (5), vorrá mettersi nel 1542 o 1543.

Essa tenne dunque dietro a distanza di una dozzina d'anni e più al discorso dell'Amaseo e alla supposta giunta al *Cesano*, che non si saprebbe non immaginare stesa subito, in Bologna stessa. Giá con ciò viene ad esserci scemata la speranza nel resultato del raffronto tra la lettera e l'opera presa a criticare: possibile di certo, ma non punto probabile che il

(1) *Lettere*, c.te 99*a*; *Battaglie*, c.te 5*a*. In ambedue le edizioni la lettera al Cesano precede senza intervallo quella al Trivulzio.

(2) C.te 79*b*.

(3) Non ci turbi il trovare che in essa, facendo una fugace rassegna delle cose proprie (*Lett.* 96*b*, *Batt.* 2*a*), il Muzio dica di aver scritto « in suggetto di duello ». Quand'anche egli voglia riferirsi al Trattato che uscí primamente per le stampe giolitine nel 1550 (Bongi, *Ann. di G. Giolito de' Ferrari*, I, 307), e che dalla dedica a « Emanuel Philiberto Principe di Piemonti » parrebbe esser stato composto dopo un soggiorno a Nizza durato quasi tutto il 1542, nulla vieta davvero che la menzione sia stata aggiunta. E meno ancora intralcia l'esser detto nello stesso luogo « ho scritto alcuna cosa morale ». Le *Operette morali*, che, « meno la *Polvere* giá pubblicata in Milano nel 1545, comparvero... per la prima volta » (Bongi, ib., p. 313) nel medesimo anno 1550 e per le stampe medesime, furono scritte, secondo dichiara l'autore indirizzandole a Girolamo Martinengo, « in diversi tempi ». E nemmeno deve indurci alla posticipazione di un anno il vedere che il Muzio, menzionando il « Philocolo » (c.te 96*a* o 1*b*), soggiunga « che così chiamerò io pur quel libro ». Certo egli vuole opporsi alla novitá introdotta da Gaetano Tizzone da Pofi di convertire *Philocolo* in *Philopono* o *Philocopo* (vedasi Crescini, in *Miscell. stor. d. Valdensa*, 1913, n. II-III, — qual volume a parte, nel « VI Centenario della nascita », *Studi su Giovanni Boccaccio* — pp. 49-54), affermando giá sul frontespizio che il titolo usato fin allora era falso. Ma oltre ad essere ovvia qui pure l'ipotesi di una giunta, avanti che in una stampa del 1538, venutasi ad imporre, l'innovazione era stata bandita, colla stessa asseveranza se anche con minor effetto, fino dal 1527.

(4) Bongi, op. cit., I, 167 e 171-72.

(5) V. p. 109.

Trivulzio avesse ancora mandato al Muzio un testo primitivo diverso da quello di cui i manoscritti nostri e l'edizione giolitina ci attestano la diffusione. E anche se, paragonando, non c' imbattiamo in riferimenti alla parte del *Cesano* su cui cade la questione, subito ci diciamo che il Muzio non fa giá un esame pedissequo, tanto che dal proemio e dal titolo balza alle ultime pagine; considera e cita a seconda che torna al corso del suo ragionamento e all' intento suo di combattere la tesi toscana del Tolomei (1).

Non avrebbe dunque valore l'argomento che di qui si volesse trarre in favore dell'intrusione, come viceversa non ne avrebbe contro di essa, o pochissimo, quello che si credesse di ricavare dall'osservazione che alcuni fra i pretesi difetti di cui parla Gabriele Cesano non siano toccati espressamente dall'Amaseo: l' imprecisione e incertezza derivanti dal non esserci i casi; la mancanza di Grammatica; la prolissitá. La probabilitá somma e quasi certezza che il Tolomei abbia ascoltato la prolusione, rende verosimile che egli non abbia provato punto il bisogno di affannarsi per averne davanti il testo manoscritto (per le stampe non fu pubblicato che parecchi anni dopo la morte sua), come davanti lo ebbe invece per la confutazione propria il Muzio, che non aveva sentito (2). D'altronde la supposizione che il Tolomei pensi all'Amaseo, non implica giá che abbia da pensare e riferirsi a lui solo. L'Amaseo non era se non un tardo caldeggiatore di una dottrina che nel secolo precedente aveva tenuto il campo e che anche nelle *Prose* del Bembo ha un partigiano cospicuo : Ercole Strozza » (3).

Si rimane cosí in uno stato di dubbio, con una certa propensione per il sí, piuttosto che per il no. Vediamo se ci sia da ricavar nulla da un esame interno. Studiamoci di determinare la parte che dovrebbe supporsi aggiunta e consideriamo le conseguenze.

Il principio ci si è manifestato di per sé (4): sta incontestabilmente alla p. 47 dell'edizione Giolito (D. 56). E la fine sembrerebbe poter essere alla p. 69 (D. 79), lá dove, accennato alla riforma dell'alfabeto, da commettere, se mai, al Trissino (5), cade una divisione importante, indicata col venire a capo cosí nella stampa come nei manoscritti, e si ripiglia, « Hora ch' io ho de la sua propria natura detto assai, dirò de l'escellenza ». Ferma l'attenzione il vocabolo « natura ». O se noi lo prendessimo nel significato di « nascimento », « origine » ? Dice il Varchi nelle *Lezzioni lette*

(1) Ecco quale sarebbe la successione dei riferimenti: pp. 4-5, 2-3, 1-2, titolo, discorso di G. Cesano in genere, da p. 35 alla fine, 95-96, 37-44, 46, 47, 45, 95, 91-92, 14 e 17, 84-88, 78-81.

(2) V. *La Rassegna*, 1916, p. 7-8.

(3) « .... il quale solo della [lingua] Latina vago, et quella cosi lodevolmente, come s'è veduto, in molte maniere di versi usando, quest'altra sempre si come vile et povera et dishonorata scherniva » (p. II*b* nell'ed. del 1525).

(4) V. qui dietro p. 126.

(5) V. p. 121.

publicamente nell'Accademia Fiorentina, p. 10: «...questo nome Natura... significa otto cose; prima la nativitá, ò vero il nascimento, cioè la generazione di qualunche cosa...». Che se a questo esempio, indicatomi dalla Crusca (1), scema efficacia l'essere eco di un passo aristotelico relativo a φύσις (2), un altro, trecentesco, se ne adduce, in una versione bensí dal latino, ma non derivato dall'originale (3); e l' interpretazione sarebbe d'altronde giustificata dall'uso latino stesso in ogni sua fase (4), sempre cosí agevolmente trasportabile alla nostra lingua dotta. Ora, eseguita la rescissione, i due lembi parrebbero combaciare a meraviglia, dacché quello con cui questo andrebbe a ricongiungersi era appunto un ragionamento intorno all'origine della lingua toscana e delle lingue in genere.

Ma, lasciando stare cose minori, se noi seguitiamo a leggere, i riferimenti manifesti al tratto che dobbiamo immaginare soppresso (5) non tardano a persuaderci che il combaciamento era illusorio (6). Dalle pp. 47-69 non possono essere staccate le pp. 69-78 (D. 79-89), le quali pertanto dovrebbero subire la medesima sorte e considerarsi come aggiunte ancor esse. Sen-

(1) «Quinta impressione», in corso di pubblicazione, s. v., § XXII.

(2) *Metafisica*, cap. IV del l. IV, non del V, come dice il Varchi.

(3) S. BONAVENTURA, *Vita di S. Francesco*: BOLLAND., *AA. SS.*, ottobre, II, 791; nell'ed. di Quaracchi, 1898, *Seraph. Doct.* S. BONAV. *Leg. duae de Vita S. Franc.*, p. 192. Questo esempio fece la sua apparizione nel Manuzzi.

(4) Per il medioevo il lessico del du Cange mi pone avanti «nam natura Germanus erat» di Aimoino, nel 1° libro dei Miracoli di S. Benedetto.

(5) Subito si dice, di seguito alle parole riportate: «né voglio qui venire in contrasto con altra lingua, o Greca, o Latina, o qualunche ella sia. Perché non è il pensier mio dirizato a torre ad alcuna il pregio o l'honor suo, ma solo a darlo a questa...». E poco oltre: «né potrebbe in guisa alcuna ne le nobili menti de gli huomini tanto amor verso questa lingua esser nato et cresciuto, se cosí ignobile et soza fusse, come coloro da strana voglia sospinti trascuratamente la stimano». Poi, p. 74 (D. 84), «Né lassarò di dire a' biasimatori de la nostra lingua, che se eglino danno pregio grande alla Greca et a la Romana per havere hauto quelle grande imperio» ecc. Curioso che l'autore, dopo aver dichiarato, cominciando, di non volere in questa parte «venire in contrasto con altra lingua», e qui ed altrove contrasta invece energicamente. Il cavallo gli vince la mano.

(6) Diversa pertanto da quella che s'era posta innanzi la spiegazione del vocabolo «natura» e delle parole in cui esso è contenuto. Il Tolomei intende di riferirsi alle pp. 55-69 (D. 64-78), in cui ragiona, per esprimermi com'egli fa al momento di principiare, «de la proprietá et forma de la lingua nostra». La materia avrebbe da lui dovuto essere svolta ampiamente nelle opere non mai condotte a termine, di cui parla ad Annibal Caro nella nota lettera del 20 settembre 1543 (*Lett.*, ed origin. c.te 95*b*): «Onde mi sará forza finir prima, e poi stampar quei libbri ch'io ho incominciati de i Principii, e gli altri de le nature, e quei terzi de le forme de la lingua Toscana...». Alla p. 55 (D. 64) è annunziata anche la trattazione consecutiva (pp. 69-78, D. 79-88) «de la nobilitá et escellenza».

nonché allora il discorso messo in bocca al Cesano, nel quale, trattandosi di manifestare le idee proprie, il Tolomei ebbe a porre cura speciale, diventa un accozzo deforme. Da una esposizione notevole da potersi dire di filosofia o scienza del linguaggio, si balzerebbe repentinamente a oppugnare la denominazione « lingua volgare », « italiana », « cortigiana », « fiorentina ». Ne viene la necessitá di sopprimere tutta quella introduzione, piú non ammissibile; e conseguentemente anche il proemio che il Cesano fa al suo ragionamento andrebbe mutilato (1). A lui si toglierebbero cosí piú di quaranta pagine (2), gliene rimarrebbero venti (3); e l'opera tutta intera sarebbe con ciò solo ridotta a poco piú della metá.

Che *Il Cesano* sia esistito quandochessia in una forma non dissimile da quella venuta a resultare dal procedimento al quale è stato sottoposto, mi pare probabile. Essa risponde allo schema suggerito dall'intento fondamentale: la nostra lingua non vuol essere chiamata né volgare, né italiana, né cortigiana, né fiorentina; bensí toscana. Il moltissimo che esce da questa traccia, non meno che arricchimento, è divagamento; e mal può ritenersi primitivo. Ma quello era un abbozzo, e un abbozzo che quand'anche contenesse tutto ciò che ci danno le parti attuali corrispondenti, non sarebbe da dire sodisfacentissimo. Che il Tolomei, cosí schivo del divulgare, se lo lasciasse uscir di mano, stimo difficile. Non con esso gli poté piacere di mostrarsi, dopo « longo ozio », « ne lo splendore de gli huomini illu-

(1) Non può egli certo essere lasciato dire, « Perché a me non piace entrare in quelli stessi campi, dove prima la buona vostra et tagliente falce s'è adoperata... Ma entrarò in un altro fertile et spazioso campo, di belle et alte biade copiosamente vestito..., da le falci vostre in nissuna sua parte segato, solo da M. Alessandro un poco riguardato », promettendo di adoperarsi a raccoglierne le spighe colla maggior diligenza che gli sará possibile e manifestando la speranza di fare cosi « utile et ricca ricolta », da potere, non sé solo, « ma Toscana tutta, et poscia Italia d'ogn'intorno pascere con un dolcissimo pane della verità (p. 37, D. 44-45). Alla promessa non seguirebbero effetti. L'allusione, proseguita con non poche altre parole e colla stessa metafora del campo, a « M. Alessandro », mette alquanto in imbarazzo. Quella metafora noi l'abbiamo bene avuta nel suo discorso. Se egli volesse « per tutta Italia a parte a parte caminare » e mettere fra loro a confronto le singole parlate, « ben vedreste se 'l genovese è Toscano, se 'l Pugliese è Toscano, se 'l Bergamasco è Toscano... Ma dubbito, che se io in questo campo volesse entrare, facilmente mi si mostrarebbe l'entrata, l'uscita difficilmente » (p. 28, D. 35). Sennonché in esso non entra neppure il Cesano. E non mi pare nemmeno probabile che egli alluda a ciò che, sparsamente e con intrecci, è stato detto da Alessandro a favore della toscanitá. Piuttosto sará da riportarsi a qualche accenno a princípi generali: « Perché non essendo altro uno idioma, che un raccoglimento di piú et piú vocaboli ordinato a servire a una diversitá di molti huomini per potere sprimere i secreti affetti de gli animi loro... » (pp. 26-27, D. 33). E si può tener qualche conto anche di ciò che segue.

(2) 38-78, D. 44-89.

(3) 35-37, 78-97; D. 42-44, 89-109.

stri (1) »; piú semplice e breve sarebbe dovuto esserne il proemio; e ad altro che ad esso fa pensare l'apologista senese, insieme col titolo attestandoci, come s'è visto (2), il sottotitolo esplicativo « de la lingua toscana ». Quando dal Tolomei furono in fronte all'opera sua scritte queste parole, giá *Il Cesano* doveva contenere l'ampia trattazione « de l'escellenza », che è parte cosí cospicua del discorso del protagonista (3). Ne segue che *Il Cesano* del principio del 1529 abbia ad essere stato suppergiú *Il Cesano* nostro.

« De l'escellenza » ! Ma « De l'escellenza de la lingua toscana », come qui pure avrebbe a dirsi perché l'espressione fosse completa, non è forse la designazione di un'altra opera dal Tolomei non ancora condotta a compimento nel luglio del 1547, alla quale d'altronde si allude del pari dicendo ellitticamente « de l'escellenza de la lingua » (4) e « de l'escellenza » senza nulla piú (5)? Non basta. Da una lettera al Benvoglienti, di cui s'è riportato tutto il brano che ci concerne (6), resulta che l'opera incompiuta constava di un'accusa e di una difesa, né piú né meno che il lunghissimo tratto dalla p. 47 alla 78 dalla parlata di Gabriele Cesano. La convenienza apparisce davvero singolare. Come si spiega? La spiegazione che propongo sa bene di non essere altro che una ipotesi; ma spera di avere per sé una discreta dose di verosimiglianza (7).

L'abbozzo di cui ho affermato la probabilitá non può supporsi anteriore al 1525, se il discorso di Alessandro de' Pazzi si prende qual è, vale a dire alimentato di succhi martelliani (8), e anche senza di ciò non si lascerebbe trasportare piú addietro che di ben poco per la poco men che indispensabile partecipazione del Bembo, allontanatosi da Roma fin dall'aprile 1519, non ritornatovi che alla fine di ottobre o ai primi di novembre del 1524 (9). Le angustie in cui andremmo a ficcarci persuadono ad accettare il limite segnato dalla *Risposta*; e, non le citazioni (10), agevolmente sopprimibili, ma la stesura del *Polito* vuole che nel 1525 c'inoltriamo d'un buon tratto. Né ci è vietato per nulla il 1526, fino al momento in cui il Tolomei fu assorbito da cure di ben altro genere (11).

---

(1) V. p. 113.

(2) P. 117.

(3) P. 69-78; e V. qui dietro, pp. 130-31.

(4) « L'escellenzia di questa lingua », troviamo nei sommari marginali del *Cesano* magliabechiano (V. p. 110) a c.te 85*a* di fianco a ciò che nella stampa sta a p. 69 l. 7-8 (D. p. 79 l. 1-2), dove la parola « escellenza » appare nel testo.

(5) V. pp. 118-19.

(6) V. p. 118.

(7) Quella che so vagheggiata da taluno, che *Escellenza* e *Cesano* siano una cosa stessa, ha contro di sé ragioni perentorie.

(8) V. pp. 123 e 124.

(9) V. p. 120.

(10) V. p. 108 n. 4.

(11) P. 112.

Rimanga fra le sue carte l'abbozzo. Scorre il 1526; scorre parte del 1627, fino al sacco di Roma del maggio, che cagionò la perdita del secondo libro dell'*Escellenza,* poco men che terminato ancor esso. In quel torno il Tolomei dovette entrare al servizio d'Ippolito (1); al quale non poté non aver caro di far presto un'offerta letteraria, a quel modo che offerte letterarie vediamo tener dietro in anni posteriori (2). O non viene naturale il pensare che egli cavasse fuori dalle sue carte la scrittura sul nome da darsi alla lingua? Ma essa era poca cosa. Giovava rinsanguarla, aumentarla; ed ecco affacciarsi il partito di valersi a questo scopo del primo libro dell'*Escellenza,* contenente l'accusa, che era scampato al sacco, e di ciò che del secondo libro, intento alla difesa, serbava la non labile memoria. Non si trattava giá di riversare nel *Cesano* l'opera tutta: se ne prendeva quel tanto che sembrava opportuno e si prendeva rifoggiandolo. Ciò è manifesto dal proposito, non mai abbandonato, di compierla, rifacendo di pianta il libro secondo, una volta venuta meno la speranza, che ancora durava nell'aprile del 1531 (3), di rintracciarlo.

A questo modo io mi rappresento la formazione del *Cesano* nostro; il quale viene cosí a collocarsi nella seconda metá del 1527, oppure nel 1528. Non si pretenda di adoperare come cesoie per accorciar questo spazio di tempo e ridurlo a determinazione esatta, l'offerta delle «cinque orazioni» a Carlo V fatta a Papa Clemente il 10 agosto del 1527 (4), messa in rapporto col per noi sempre fondamentale «longo ozio» (5). Delle orazioni il Tolomei aveva nella mente ed espone il disegno; ma che importa qui un disegno? Non importerebbe, quand'anche avesse incominciato a stendere; il che può essere e non essere. Teniamoci dunque alla datazione indicata dianzi. Essa convien bene ad Ippolito, allora sedicenne o diciassettenne, mentre una data piú antica, costringendoci a trasportarci al di lá del triennio di principato fiorentino (fine di luglio 1524, fine d'aprile 1527) ce lo farebbe trovare fanciullo. E l'intervallo che viene ad aversi fra il tempo, non suscettibile d'esser molto allargato, in cui la scena apparisce posta, e la composizione e presentazione, giustifica pienamente quel tanto di anacronistico che ebbi a rilevare sul principio della mia indagine (6). A distanza di due o tre anni il Tolomei può permettersi delle libertá senza timore di incorrere in biasimo. Ippolito in particolare non gli opporrá certo di non aver mai avuto insieme alla propria mensa il Bembo, il Trissino, il Castiglione, e di esser partito da Roma avanti che uscissero l'*Epistola de le lettere* ecc. e *Il Polito.*

La metamorfosi del *Cesano* fu dunque anteriore al congresso di Bologna.

---

(1) Ib.
(2) V. pp. 112-14.
(3) V. p. 118.
(4) *Lettere,* c.te 15a -16a.
(5) V. p. 113.
(6) A p. 108-9.

e alla prolusione dell'Amaseo. Con ciò non è detto che esso anche dopo trasformato non possa aver subito ritocchi. Non so che cosa sia per dirci una desiderata e sperabile edizione critica (1). Io fermo qui l'attenzione sopra un luogo contenuto in quella parte dove s'intende a mettere in chiaro che la favella toscana è vera lingua (2), dotata di caratteristiche sue proprie, che la distinguono dal latino.

« Havevano i Romani », ci è detto (p. 62, D. 72), « sí come i Greci, ne le lor sillabe tempo breve, et longo; onde se ne tesseva la vagheza de' lor versi; perché altre sillabe eran longhe, altre brevi, altre comuni. Questa differenza non si scerne hoggi ne le parole Toscane, perché egualmente, et con una stessa misura di tempo par che sieno da ciascun proferite. Et per questo ne' versi nostri non si pon cura a' tempi longhi, o brevi; ma solo a le consonanze de le rime, e 'l numero de le sillabe, con li accenti suoi in quei luoghi che creano l'armonia del verso. Ben che (et forse non senza ragione) io stimi, che ancora ne la lingua nostra vi sia la misura del tempo longo et breve. Lo quale se conosciuto ben fusse, et a musiche regole temperato, via piú dolce renderebbe il parlare, e 'l compor de' Toscani. Che forse se da voi, gentili spiriti, sarò aiutato o pur consigliato, mi porrò a questa folta cacciagione per ritrovargli, sperando far grata cosa a coloro, che de la nostra lingua si dilettano, et che bramano con tutte le belleze adornarla; et qui s'intendará, quanto ne' tempi le nostre da le Romane dizioni siano differenti ».

Qui si allude manifestamente a ciò per cui il nome del Tolomei è stato profferito piú spesso nei tempi nostri: la « Nuova Poesia », com'egli la chiama, antenata insigne della Poesia Barbara carducciana. Ora questo nuovo modo di versificazione fu bandito in Roma dal suo inventore alla fine del 1538 o al principio del 1539. Lo ricaviamo dalla dedicatoria colla quale dal raccoglitore Cosimo Pallavicino (3) fu offerto « A Monsignor Giovanfrancesco Valerio » (4) il volume *Versi, et regole de la nuova Poesia Toscana* (5), (« In Roma per Antonio Blado d'Asola »), contenente saggi del

---

(1) Possiamo sperarla dallo Stama. V. p. 117.

(2) Cfr. qui dietro, p. 124-25.

(3) Della famiglia di Girolamo? V. p. 119.

(4) L'amico dell'Ariosto, da cui l'oste d'Arli pretenderebbe aver sentito sette secoli e mezzo prima la novella di Giocondo, *Furioso*, XXVII, 137, 139, e che tre anni dopo la dedica doveva finire i suoi giorni impiccato fra le due colonne della Piazzetta di S. Marco. V. di lui CIAN, *Giorn. stor. d. Letter. it.*, IX, 110-13 e « Varietá poetiche del 500 » in *Miscellanea nuziale Petraglione-Serrano*, Messina, 1904, p. 7-9 dell'estratto; LUZIO-RENIER, *Giorn. stor.* ecc., XXXVII, 209-14.

(5) « . . . questa cosa, che io vi porgo », dice il Pallavicino, « . . . è un modello, & quasi un primo ritratto de la nuova Poesia Toscana, che 'l felice, & divino ingegno del nostro M. Claudio Tolomei quest'anno à molti suoi amici ha qui mostrato in Roma ». E piú oltre: « Et non è poca meraviglia, che in cosi corto spatio di tempo, che questa cosa è venuta in luce (che possono essere otto, o

caposcuola preceduti da composizioni di numerosissimi seguaci, molti dei quali, se non tutti, stretti intorno a Messer Claudio, costituivano appunto l'« Accademia della nuova Poesia »(1).

Sembrerebbe pertanto che una parte del brano riferito, da « Ben che... » alla fine, dovesse ritenersi scritto, e conseguentemente aggiunto, non prima del 1539. E non se n'ha forse la conferma nella contradizione che vien fatto di trovare fra questi due periodi e ciò che precede? Prima s'è detto che il toscano non ha, come hanno il greco e il latino, distinzione di sillabe brevi e lunghe; e dopo si afferma che esso l'ha. O non è chiaro che il Tolomei non poté dire e disdire di séguito? Teneva dunque ancor egli in origine l'opinione comune e l'aveva espressa. Meditando o scrutando se n'era poi formato una sua propria opposta a quella; ed ecco che ad essa la contrappone, senza badare a togliere con un ritocco la scabrositá che ne risultava.

Le morse paiono attanagliarci; eppure, se ci divincoliamo, s'allentan parecchio. Si badi a tutto il contesto. Ciò che conosciamo è principio di una trattazione che considera altri due punti, e che è cosí introdotta:

« Ma passiam piú oltre a ragionar di quegli ornamenti che vestono le parole, che sono tempo, accento, et fiato o vero aspirazione, et veggiamo per Dio se in questa parte ha la nostra lingua ricchezza alcuna propria, che a' Latini renderla non bisogni » (2). Piú ricca, piú varia, essa è poi mostrata agevolmente per ciò che spetta all'accentuazione; quanto all'aspirazione invece, in realtá non si può parlare se non di differenza (3). E allora sembrerebbe tornare benissimo che anche riguardo al tempo si fosse fatto il medesimo. Limitarsi a ciò tuttavia subito dopo quel vigoroso « per Dio », par cosa irragionevole. Si sarebbe allora dovuto mettere in evidenza — e ciò non avviene — come i versi fondati sul numero delle

dieci mesi) si siano cotanti et si nobili versi gia composti ». La dedica porta la data « Di Roma, A li XVIII. d'Ottobre M.D.XXXIX ».

(1) « Alli Academici della nuova Poesia » sono indirizzati nella raccolta del Pallavicino due componimenti di « M. P. Pavolo Gualterio Aretino » (segnatura F ij) ed uno del Caro (segn. O). Non sono certo altra cosa gli « Academici Toscani » a cui si rivolge « M. Mario Zephiro » con una « ode », preceduta da una di « M. Alessandro Bovio », dove si dice il medesimo coll' intestazione « Alle Muse Toscane » (segn. L ij). Di questa Accademia, considerata con ragione come uno speciale atteggiamento, o se si vuole come un'emanazione, di quella della *Virtú*, istituita ancor essa dal Tolomei, parla il Salza in pagine giá indicate (p. 110 n. 1) del suo *Luca Contile*, e precisamente 20-22. Ai *Virtuosi*, allude bene Paolo del Rosso colle parole « Mentre, Dameta, » — non altri che il Tolomei — « voi mostrate il varco, ch'a' nostri || Antichi, & saggi Padri celato fue... » (segn. Pij). Che col titolo di « Padri » si solessero designare gli Accademici della Virtú, è cosa notoria. V. TIRABOSCHI, VII, 147 nell'ed. Molini.

(2) P. 62, D. 72.

(3) Bastano a mostrarlo, comunque contornate, le parole della p. 64 (D. 74) riferite nella n. 4 della p. 108

sillabe e sulla posizione degli accenti e congegnati fra loro mediante la rima, non avessero nulla da invidiare a quelli che prendevan norma dall'esser le sillabe lunghe oppur brevi. Però, sottratti i due periodi, si toglie la contradizione, ma resta pur sempre dell'incongruenza; la quale non è lecito spiegare con mutamenti introdotti in ciò che precede, perché allora riuscirebbe strano che la contradizione si fosse lasciata sussistere. Visto tutto ciò, è da domandarsi se la contradizione c'è propriamente; e quando sí dia peso a una paroletta su cui alla prima accade di sorvolare, essa in realtá si dissipa: «... Perché egualmente et con una istessa misura di tempo par, che siano da ciascun proferite». «Pare», non è. S'affaccerá bene l'ipotesi che il «par» sia un ritocco introdotto quando avvenne l'aggiunta; ma come mai, ritoccando, non usare un'espressione meno sbiadita? E c'è dell'altro. Nel margine del *Cesano* magliabechiano, accanto a «Ben che» ecc., c.te 77 b, s'ha la postilla (1) «Mess. Claudio vuol compor de la misura del tempo di queste parole nostre». Chi scrisse cosí ha ricopiato la supposta inserzione, e tuttavia dá a veder d'ignorare la «Nuova Poesia». Ignorarla non poteva un toscano, un senese, chiunque egli sia, dopo il 1539; e con ciò viene a ottenersi un limite per la trascrizione del codice (2); ma in pari tempo viene anche ad essere stabilito che i due periodi sono anteriori a quello che pareva esserne il termine *a quo*. E anteriori potranno essere Dio sa di quanto; che se la «Nuova Poesia» fu bandita soltanto allora e il Pallavicino ne parla come di cosa prima totalmente ignorata da lui e subitanea (3), è da tenere per certo che il Tolomei, come sappiamo, ritrosissimo divulgatore (4), la veniva rimuginando da ben lunghi anni. Solo di sicuro per ragion sua il Pallavicino può dire al Valerio, o Valier, «voi... haveste (gia è buon tempo) questa cosa, non solo per possibile ad introdursi; ma per bellissima, se mai fosse introdotta». Nonostante la lode che al Valier si dá di andar sempre vagando «col divin pensiero intorno a cose alte, et eccelse», io non dubito menomamente che qui non s'ha punto a fare con elucubrazioni sue proprie, bensí con discorsi avuti da lui col «Trovator», come subito è detto, di quest'arte «a quel tempo che ne la splendidissima Casa del divin Cardinal de' Medici vivendo, quasi tutte l'hore insieme da voi si spendevano». Con ciò siamo riportati almeno, per la morte d'Ippolito, al 1535; e c'è il caso che ci spinga piú addietro chi sappia dirci quando propriamente e fino a quando il Valier fosse al servizio del Cardinale. Per quello poi che concerne il Tolomei nulla vieta di risalire al tempo in cui *Il Cesano* parve da ritenere sostanzialmente ridotto nella forma attuale.

---

(1) V. p. 110, 132 n. 4.

(2) Cfr. p. 109-11.

(3) «Et io, che di questa poesia cosi subito in luce venuta niente sapeva; come prima da un mio caro amico ne fui fatto accorto...».

(4) *La Rassegna*, 1916, p. 359.

L'essermi sfumate le prove non m'induce punto ad escludere che da indi in poi l'autore abbia rimesso le mani nell'opera sua. L'ipotesi rimane come una mera possibilità. Auguro che qualche maggior luce resulti da un'edizione rigorosamente critica.

PIO RAJNA.

COMUNICAZIONI

"L'Angelico seno,,

Caro Pellizzari,

mentre scrivo poche e brevi chiose alla canzone « Chiare, fresche e dolci acque », per il trattato di stilistica, nel quale hai avuto la bontá di volermi tuo collaboratore, m'è balenato (o m'inganno) un lume. Si tratta di quei versi della prima stanza:

erba e fior che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno,

suggestivi per ognuno, e perciò belli senz'altro nell'impressione comune, ma viceversa poco chiari per gl'interpreti. Tu convieni che nella poesia, come nella musica e in genere nelle arti belle, accade spesso di ammirare e magari di gustare, senza renderci ben conto di quel che si ammira e si gusta.

Ho davanti il commento Carducci-Ferrari e leggo: — Intendono *con* per *e*, e che il P. accenni ai fiori che le cadevano in seno (cfr. sotto « Da be' rami scendea... una pioggia di fior ») o che ella premeva stando bocconi, come altrove [CLX] « quand'ella preme Co 'l suo candido seno un cespo d'erba ». —

Nell'un caso e nell'altro è il seno di Laura che copre i fiori: ma la situazione è affatto diversa, perchè, nel primo caso, bisogna evocare, anticipando, quella pioggia di fiori sopra Laura che verrá descritta nella quarta stanza, e non è detto come si debba immaginare la donna, o in piedi, o altrimenti; nel secondo, i fiori non piovon dall'alto, ma son quelli del suolo, e saremmo obbligati a immaginar Laura bocconi, come spiegano i commentatori.

I quali aggiungono: — Non sarebbe meglio prender *seno* alla latina, per le pieghe o il lembo della *gonna? Aen.* I, 320 « Nuda genu nodoque sinus collecta fluentes ». Cosí intese pure il Targioni Tozzetti, che avvertí ancora: « l'aggettivo *angelico* dato alla veste bianca non è insolito né anche oggi in Toscana, massime nel fiorentino »; onde il tutto sarebbe da spiegare: « erbe e fiori che Laura ricoprí con la bella veste e le sue bianche

pieghe ». *Seno* per *lembo* usò il Simintendi nel volgarizzamento delle *Metam.* I, 216: « Coglie o viole o bianchi gigli, e empiendo i panieri e 'l seno a modo di fanciulla... è veduta e amata e tolta da Plutone ».

In questa interpretazione non ti pare che ci sia molto artificio? Il riferimento del Targioni dubito che abbia valore: si tratta, se mai, delle vesti bianche dei bimbi e delle fanciulle in certi riti religiosi che si chiamano *angeliche*. Sono *angioli* i bimbi morti, che si veston di bianco e si coronan di fiori. — Ma m'è piú ostico quel latinismo. L'esempio del Simintendi non aiuta a dargli corso: quivi è un rovesciamento del lembo dell'abito per accogliervi, e in questo senso *seno* è ancora vivo nell'uso; le pieghe che faccia naturalmente una gonna indossata da donna non c'entrano affatto.

Se trovi buone queste riflessioni, credo che comincerai a sospettare con me che l'interpretazione alla quale i nomi del Targioni, del Carducci e del Ferrari han dato credito non colga il vero. A me, da un tal sospetto, è venuto fatto di pensarne un'altra che, ti dico súbito, mi pare soddisfi ad ogni esigenza, e d'ordine verbale, e d'ordine estetico: sarebbe cioè quella buona. È tanto semplice, che non so capire come non l'abbian pensata sin da quando si cominciò a lèggere il Petrarca, o per lo meno sospetto che altri la possa avere esposta. Non ho modo di riscontrare; mi dirai tu che sei dotto.

Ecco dunque. Io intendo: « Erba e fiori che foste coperti dalla veste leggiadra di Laura, insieme con il suo seno » (cioè, dalla veste leggiadra che copriva insieme il seno di lei). Vale a dire che il complemento « con l'angelico seno » va riferito all'oggetto *che* e non al soggetto *gonna*, come si suole. È sintassi, come vedi, ugualmente normale, normalissima; e ogni parola conserva il suo significato piú ovvio.

È molto bello (tu non ne dubiterai) che il Poeta abbracci con l'occhio innamorato tutta la figura della sua donna, dal seno angelico stretto dalla veste, al lembo della medesima veste che copre a terra erba e fiori. Aggiungi che, se non sbaglio, in grazia di questa interpretazione, tutta la visione poetica ripiglia quell'unitá che prima le era tolta: Laura è contemplata, presso l'acqua del fiume, sotto l'albero in fiore e sopra zolle verdeggianti e fiorite. La mirabile apoteosi della quarta stanza (« Da be' rami scendea », ecc.) sviluppa il particolare centrale della medesima visione.

Resta soltanto, caro amico, per la delizia dell'ermeneutica, a definire se Laura è mirata in piedi (1ª stanza: « gentil ramo ove piacque a lei di fare al bel fianco colonna ») o seduta (4ª stanza: « ed ella si sedea »); ma non sono atteggiamenti inconciliabili entro breve successione di tempo... Fuori di scherzo, io credo che la prima espressione commenti la seconda: Laura sedeva appoggiata. Anche la dizione « ove *pose* le belle membra » concorda a meraviglia. Nel quadro dallo sfondo deliziosissimo io vedo una figura unica, una *posa* unica.

Tuo

Domenico Guerri.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI RUSSO — *Pietro Metastasio*. (Estr. dagli *Annali* della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, vol. XXVII). — Pisa, Nistri, 1915, pp. 258, in-8.

Apre il libro una *introduzione*, che ci viene innanzi con un titolo un po' minaccioso: *Storia della critica metastasiana;* ma basta la lettura delle prime pagine a far svanire ogni timore di prolisse e futili disquisizioni estetiche e storiche, e a darci invece la simpatica rivelazione di un ingegno limpido, e non di rado acuto, che, sia pure colla scorta fida dell'estetica crociana, sa vedere chiaramente la propria strada, e percorrerla disinvolto fino alla mèta.

Muovendo dalle discussioni sulla legittimitá artistica del melodramma, che imperversarono anche prima che apparisse la *Didone*, il R. mette anzitutto in rilievo il tono apologetico che il *fenomeno* Metastasio impose alla critica settecentesca, e poi fissa il nucleo centrale di essa critica, costituito dal tentativo di incasellare il suo melodramma fra i « generi », dallo sforzo di mondarlo dell'imputazione di essere un organismo ibrido causa l'innesto della musica, e finalmente dalla esaltazione delle sue alte finalitá morali. Intorno a questo nucleo, il R. riesce a tessere succintamente, e abbastanza ordinatamente, la storia degli altri errori e pregiudizi teorici dei critici di quel secolo; cosa non facile, data l'incertezza grande dei loro criteri. Cosí, il far dipendere il valore dei drammi dal loro contenuto storico, l'esaltarli come una simpatica idealizzazione dell'umanitá, l'interpretarli teleologicamente con procedimento prettamente idealistico, il mostrare per via di raffronti che il Metastasio fu un « imitatore originale », ecc., sono tutti tentativi a cui si connettono piccoli nomi di critici e di studiosi settecenteschi. Ma neanche il nome famoso del Baretti appare qui in luce molto bella, ché anzi proprio esso serve al R. per ricordare che quando la critica del Settecento lascia le disquisizioni sui canoni retorici per accostarsi direttamente e immediatamente all'opera d'arte, cade nel puro e semplice edonismo estetico. Insomma quella critica, non subordinata ad alcun elevato criterio di estetica, rappresenta le aspirazioni stesse del secolo a cui appartiene, e, come tale, non può non approvare incondizionatamente l'arte metastasiana che a quelle aspirazioni risponde. Quanto all'Ottocento, esso vide, se non la fama del Poeta (come vorrebbe il R.), certo il fervore critico intorno alla sua opera affievolirsi piano piano fino a cadere nella parodia motteggiatrice e logorante. I romantici, come era giusto, non ebbero simpatia per l'idolo del Settecento, o che, collo Schlegel, lo esclu-

dessero nettamente dal novero degli scrittori classici e romantici, o che, col Sismondi, per tacer d'altri, giudicassero assurdo idealmente, e quindi anche artisticamente, il mondo melodrammatico metastasiano. Bisogna giungere al De Sanctis per trovare le linee di una critica vera e profonda, al De Sanctis che, appunto in opposizione ai romantici, giustifica in nome della coerenza artistica l'assurditá e l'incoerenza di quel mondo. La tesi del De Sanctis è accettate dal R., che si propone però di precisarla e integrarla formulandola cosí: «Fissare fino a qual punto l'assurditá e convenzionalitá della vita rappresentata dal Metastasio ci appaia non artisticamente assurda e non artisticamente convenzionale nella rielaborazione poetica». E piú precisamente: mentre nel giudizio del De Sanctis è giustificato anche il tipo dell'eroe metastasiano, che col suo sentimento coreografico della gloria e della virtú non di rado cade nel grottesco e nel ridicolo, il R., sulla traccia d'un acuto rilievo del Borgese, distingue nell'arte del Metastasio la rappresentazione di un mondo eroico cavalleresco effuso troppo spesso d'involontaria comicitá, dalla rappresentazione, dissimulata, «di un mondo interiore del poeta, di un mondo idillico, castamente e morbidamente sensuale», riconoscendo artisticamente giustificabile solo la seconda.

Questo l'assunto. Vediamone rapidamente la dimostrazione, che il R. distende in due parti dedicate, rispettivamente, all'uomo e allo scrittore.

La prima comincia con un buon capitolo, «Pietro Metastasio e i suoi critici», rivolto a ricercare «quale sia stato l'indirizzo letterario che il Gravina diede al suo discepolo, quale l'indirizzo filosofico, integrato poi dall'insegnamento di Gregorio Caloprese, quale l'atteggiamento dello scolaro davanti a questi due maestri». Ricerca assai attraente, come ognuno vede, e condotta con misura persino eccessiva; che se è giusto che da essa esulasse ogni inutile particolare biografico, un esame piú largo e profondo meritava qualche suo aspetto, come per esempio l'influenza che l'insegnamento del Caloprese potè avere sull'animo del poeta psicologo. Il R. cita i magri accenni che del *gran filosofo renatista* fa nelle sue lettere il Metastasio, ma la documentazione di quell'influenza parmi fosse da cercare piuttosto nelle opere poetiche che nelle lettere. Ad ogni modo credo inoppugnabili le conclusioni del R. rispetto al Gravina, i cui precetti retorici il Metastasio tenne in sí piccolo conto che si può parlare a buon diritto di una dispersione dell'ereditá intellettuale graviniana, assai piú importante e rispondente al vero che non la leggendaria dispersione degli scudi del maestro narrataci dai biografi superficiali e frettolosi.

Data l'indole del suo lavoro, il R., meglio che a tracciare la vita del Poeta, mira a mettere in evidenza le note spirituali che egli dovette all'ambiente in cui visse; ecco perché ci vengono davanti successivamente, il Metastasio *galante*, il Metastasio *cortigiano*, e il Metastasio *letterato*. È ovvio osservare che un siffatto schematismo può riuscire comodo e al tempo stesso pericoloso pur in un'opera d'assieme come vuol essere il libro che esaminiamo; ma conviene aggiungere súbito che il R. ha saputo non perdere di vista l'unitá del soggetto, di cui le sue analisi successive riescono a darci un ritratto psicologico felice e per qualche rispetto nuovo.

Del Metastasio *galante* ricorda gli amori napoletani, fermandosi naturalmente sulla Romanina, la ispiratrice e protettrice prima, che vive dieci anni per lui e di lui, innamorata e fedele fino alla morte; poi sulla contessa d'Althann, la consolatrice incomparabile che morendo lo lascia « in un deserto ». In un deserto? Aimè, impressione effimera, non strazio durevole, ché il Metastasio non ebbe cuore capace di grandi passioni. Per lui l'amore fu « un soave e lieve smarrimento, un pullulare al sommo degli affetti del cuore, un ripiegarsi dell'anima in sé stessa per ascoltarsi ed assaporare la sua pace sognante ».

Dire Metastasio *cortigiano* è lo stesso che richiamare al nostro ricordo un'aspra pagina alfieriana; ma il R., pur senza velleitá di riabilitazioni o apologie fuori luogo, dimostra la sinceritá del cortigianismo del suo Poeta, e quindi, in un certo senso, la legittimitá tutta settecentesca di esso. Il fanciullo che giá nel *Giustino* esaltava Carlo VI, non poteva, uomo, non essere felice di prosternarsi davanti *al piú gran Personaggio della terra*. Né del resto può dirsi che la vita del Metastasio a Vienna trascorresse tutta nella Corte e per la Corte sola: l'ufficio di Poeta cesareo, che non riuscí a far di lui un cantore dozzinalmente pindarico delle glorie imperiali, non gli tolse, anzi gli agevolò quell'*ocium* letterario che, come inclinazione, il R. fa risalire alla scuola graviniana. E, certo, temperamento di letterato ebbe il Metastasio, che amò lo studio, la lettura, il lavoro metodico, nella quiete della sua casa, in compagnia di pochi dotti amici, e rifuggí, per amor di pace, dalle polemiche coi critici, dispensando arcadicamente elogi pomposi ai mille « insetti di Parnaso » che lo perseguitavano coi loro omaggi, ai mille accademici che gli facevano riverenza.

Fu giudicato un egoista, ma meglio si può parlare di un egocentrico capace di bearsi del suo quietismo fino a trasformarlo in poesia, guardando alla vita come a « una favola tramata di sottili e passeggere pene, e di gioie pacate e armoniose »: uno spirito idillico, dunque, « minor fratello di Francesco Petrarca ».

Prima di discorrere *ex-professo* del poeta, il R. ritiene opportuno soffermarsi, in apposito capitolo, sulle sue *Idee estetiche* e *opinioni letterarie*, il cui complesso ha valore « come commento e supplemento all'attivitá dell'artista prima, e come documento poi di una crisi ideologica, che pacata e continua, nel tempo, si svolse nel suo intelletto ». Non giá che per tali dottrine il Metastasio si sottragga alla tradizione e assuma atteggiamento da novatore; ma, artista sincero e cosciente, egli sente di fronte alla pedanteria e alla piccineria dei critici tradizionalisti, il desiderio di una ribellione che, per quanto composta, fu pur sempre ribellione: e la questione dei generi, quella degli atti del dramma, le tre unitá, lo ebbero, fra l'altro, assertore di una libertá che, per essere nella coscienza del suo tempo, non riesce meno significativa. Il R. non dice certo grandi novitá in questo capitolo, ma ha il merito di limitare chiaramente la dipendenza delle idee metastasiane dalla sua innata genialitá di artista e dalle sue attitudini filosofiche.

La « produzione » artistica giovanile è distinta dal Russo in quattro

periodi. Nel primo, *regnante Gravina*, la nota caratteristica è data dall'esuberanza dei particolari descrittivi; ma nel secondo, che segue alla morte del maestro, il Metastasio si stacca nettamente dal classicismo ed entra in Arcadia, scrivendo le canzonette *Giá riede Primavera* e l'*Estate*, nella seconda delle quali è giá qualche segno di visione artistica personale. Nel terzo periodo, progredendo sempre piú nella rivelazione del suo temperamento poetico e collocandosi meglio nella societá del suo tempo mirabilmente armonizzante con quel suo temperamento, scrive, a Napoli, *poesia da salotto*, cioè epitalami e serenate, a cui collaborano sí il Tasso, il Marino, il Guarino e Ovidio, ma senza che perciò sia soffocata la vena di sottile poesia che giá zampilla in musiche soavi d'idillio e d'elegia. Ma le serenate sono importanti soprattutto perché preparano il quarto periodo, in cui appare il primo melodramma, la *Didone*, che, ad onta di tutte le intenzioni dell'autore, in sostanza è appunto un idillio paludato da tragedia. Della *Didone*, il R. ci dá un'analisi, se non del tutto nuova, certo acuta, e felice soprattutto nelle pagine che mostrano la falsitá del carattere d'Enea, «tarda contraffazione del giá contraffatto Goffredo di Buglione», e la sincera umanitá di quello di *Didone*, che è «la donna settecentesca, presa dall'ambizione della sua signoria sociale e dalla debolezza della sua anima amorosa».

La fama improvvisa e universale che la *Didone* procurò al Metastasio contribuí a dargli la piena coscienza della sua maturitá artistica e a spingerlo a farsi interprete pieno della societá contemporanea, che, pur vivendo la vita molle, leziosa e vacua che tutti sanno, nutriva idealmente, quasi per adulare e illudere sé medesima, una clamorosa ammirazione per l'eroe incarnazione di tutte le virtú. Di qui il tipo dell'eroe metastasiano, che fonde in sé l'anima tragica tradizionale e l'anima idillica del poeta, e, giá preannunciato dall'Enea della *Didone*, si consolida via via ne' posteriori melodrammi. Cogliendo nel protagonista eroe il carattere essenziale dei drammi metastasiani, il R. li divide in tre gruppi: *eroico-sentimentali*, in cui «il protagonista è esitante tra il suo ufficio di eroe e la sua passione d'uomo del sec. XVIII»; *eroici*, ne' quali il protagonista «ha superato le debolezze dell'anima settecentesca»; *sentimentali*, in cui «il fondo è costituito in buona parte da intrecci e scene patetiche d'amore». Del primo gruppo analizza, con molta finezza, l'*Adriano in Siria* e l'*Achille in Sciro*; né ha bisogno di numerose pagine per dimostrare che la irresolutezza, l'ambiguitá sentimentale dei due eroi, è tutta esteriore e quindi artisticamente falsa. Del secondo gruppo lo fermano *La clemenza di Tito*, l'*Attilio Regolo*, e il *Temistocle*. Mentre però troppi critici e l'autore stesso hanno considerato questi drammi come i capolavori del Metastasio, il R., qui e in altri punti del suo volume, si oppone risolutamente a tale giudizio, ravvisandone il fondamento nella simpatia tradizionale del letterato italiano per il *decoro della forma*; e pur riconoscendo «la costruzione corretta e decorosa, il garbo dell'insieme, la linea piú serrata dello svolgimento» di cui essi si adornano in confronto di altri drammi, li condanna per la inconsistenza e la falsitá dei caratteri: Tito, Regolo, Temistocle, sono i

consueti eroi verbosi, sentenziosi, coreografici, non creature vive della vita imperitura dell'arte. Tali creature sono invece da ricercarsi nel terzo gruppo, nei drammi sentimentali: il *Demetrio*, l'*Olimpiade*, il *Demofoonte*, l'*Issipile*, in cui palpitano figure d'amanti che hanno l'anima stessa del Metastasio e la esprimono con parole che sembrano chiudere in sé « l'ansia della musica ». Di questi drammi, che pure, per il suo assunto, erano i piú importanti, il R. esamina solo i due primi, facendone un'analisi estetica, al solito, non priva di finezze, ma un po' troppo rapida e concisa. È un bel titolo di lode, per un giovane che scrive la sua tesi di laurea, l'aver saputo imporsi limiti cosí rigorosi, avendo tra mani un tèma che ne consentiva di assai piú larghi; tuttavia la lode della giusta misura non gli sarebbe mancata, anche se avesse concessa una minor stringatezza e una maggiore organicitá di trattazione a tutta questa parte del suo libro, che non è certo la meno nuova, ed è rivolta, per giunta, a scalzare giudizi inveterati. È vero però che il R. medesimo si accorge che la parte negativa della sua critica può sembrare un po' sommaria, tanto che si affretta a dichiarare che il dar la palma ai drammi sentimentali non significa negare ogni valore a tutta la rimanente opera del Poeta. Anch'egli, pur svalutando le poesie sacre, s'inchina alla celebre canzonetta *La libertá*, che gli appare come la piú completa e la piú artistica espressione dell'anima settecentesca; anch'egli sente la maliosa musicalitá delle *arie*, che basta a purificarne, rinverginandole, le immagini viete e i concetti triti.

Grande poeta, dunque, il Metastasio, o mezzano, o piccolo? Il R., nella conclusione del suo libro, assennatamente rinuncia alla formula giudicatrice finale, pago d'avere sceverato nell'opera del Poeta la parte vitale da quella negativa e meccanica; ma all'intera opera, complessivamente considerata, riconosce grande importanza storica, « non solo perché documento della vita morale della societá in mezzo alla quale nacque, ma principalmente perché accompagnò e favorí lo svolgimento d'un fenomeno qaasi secolare che fu l'*opera* settecentesca ». Ed è qui appunto una delle lacune del libro: l'aver taciuto la contribuzione che a tale svolgimento diede il Metastasio, e, per converso, l'influenza che sull'arte sua ebbero le esigenze musicali. Con piena ragione il R. afferma che, esteticamente, la musica e la poesia nel melodramma si debbono valutare ciascuna per sé; ma come dimenticare, anche in un'indagine prevalentemente estetica, che il Metastasio scriveva per la musica, e che tra i suoi musicisti fu, per esempio, un G. B. Pergolesi? Non per nulla le dolci note onde l'autore dello *Stabat* vestí l'*Olimpiade* hanno trovato, con fortuna, editori modernissimi.

Ma questa ed altre lacune non tolgono soliditá al volume, che, pur coi difetti inevitabili della giovinezza (onde a pagine eleganti ed eloquenti si affiancano pagine frettolose e qua e lá scorrette), reca in sé i segni di un ingegno critico capace di affinarsi e di affermarsi gagliardamente in altri lavori. Possiamo adunque attendere con fiducia e con desiderio lo studio sul Verga, che in questa stessa Rivista ci è stato dal Russo promesso.

LUIGI FASSÒ.

D. BATTESTI — *Massimo D'Azeglio. Sa vie, ses écrits, son rôle politique.* — Bourges, 1914, pp. 286.

Un libro di utile e piacevole lettura è questo del B.; non profondo, non in tutto originale, non esauriente, ma tale nel suo insieme, per la copia delle notizie, per la bontá delle fonti, per il garbo della forma, da farsi leggere con vivo interesse.

Nei primi quattro capitoli (*La famille Taparelli d'Azeglio. Années d'enfance et de jeunesse. Vie d'artiste. Période des œuvres littéraires*) la vita del D'A. è riassunta felicemente di su' *Ricordi*; ma non v'è nulla di nuovo. Il cap. 5° (*Principaux précurseurs et collaborateurs de D'A. dans le Risorgimento*) è molto superficiale; si rifá da Dante e Petrarca ... e credo che anche pe' lettori francesi sia «une espèce de hors d'œuvre». Gli altri cinque capitoli (*L'agitateur. Le ministre. Le conseiller. Rôle joué par D'A. dans les événements qui précédèrent et suivirent la guerre de 1859. La vieillesse et la mort*) comprendono la vita politica, e sono la parte piú originale e interessante del volume.

L'indole della *Rassegna* non consente una larga discussione sul contenuto politico del volume; ma si può dir súbito che il B. è animato pel patriota italiano da una grande simpatia, alla quale non è forse estranea l'origine francese de' D'Azeglio, se ad essa attribuisce il B. lo spirito cavalleresco di Massimo, che gli pare abbia «l'âme plutôt française qu' italienne». E poiché altra volta scopre in lui «quelque chose du cocardier et du don Quiquotte», se ne dedurrebbe che il D'A. sarebbe tutto meno che italiano: mentre la sua genialitá e versatilitá d'ingegno, il suo temperamento artistico, il suo spirito cavalleresco lo rivelano della piú pura e bella tempra del carattere italiano: un italiano del Cinquecento, se mai, uomo di politica, di lettere e d'arte; un italiano del Piemonte, anche, con un che di rigido, di reattivo, di *piemontese* insomma, sebbene egli fosse il meno piemontese della nobiltá del suo tempo e del suo paese.

La psicologia di Massimo D'Azeglio non è tutta ne' *Ricordi*; né il B., né altri forse, ha osservato quanto della ereditá paterna fosse in lui. I tre figli maggiori del marchese Cesare (Roberto, carbonaro del '21, in lotta col padre; Prospero, gesuita e antinazionale, in lotta con Roberto e con Massimo; Massimo, liberale moderato, in lotta col padre e co' fratelli), chi piú e chi meno ebbero il puro sangue paterno nelle vene, cioè quella religione del dovere, quello spirito di sacrificio, quella disciplina della vita e quella specie di apostolato morale, che dá a tutti un'aria di famiglia. Massimo, che sembra il piú spregiudicato e indisciplinato, ebbe, come il padre, un periodo di dissipazione e un periodo di *conversione*; e a guardarlo bene in faccia, non ostanti certe contrarie apparenze, vi ritrovate lo stesso senso di disciplina morale, la stessa rigiditá e ostinazione paterna, che lo fa andare volentieri contro corrente, per il gusto anche di essere antipopolare, lui popolarissimo. I suoi piú gravi errori politici, come l'ostilitá all'annessione del Reame di Napoli, alla quistione romana,

al trasporto della Capitale, ecc., piú che effetto di profondo convincimento, sono probabilmente un effetto di reazione all'opinione prevalente.

Egli era in fondo un intransigente, che non vedeva salute fuor de' suoi princípi e del suo partito; e ha ben ragione il B. di lamentare la violenza di alcuni suoi giudizi contro gli avversari. Contro il Rattazzi fu volgare, contro il Mazzini ingiusto; lo stesso Garibaldi trovò poca grazia presso lui. « Badiamoci — ammoniva il Capponi — dal pigliare contro alle sette colore di setta ».

Le sette, come si sa, furon la bestia nera dell'A.; e il B. piú volte osserva che senza il lavorio segreto di esse, sarebbe stata impossibile « la propagande au grand jour qu' il entreprit lui-même aux approches de 1848 ». Senonché il B., nel distinguere il puritanismo dell'A. dal cosí detto machiavellismo del Cavour, non sa risolversi. Afferma che l'A. è in Italia « le plus grand pour le caractère », ma che le sue stesse virtú gl'impedirono di condurre a fine la liberazione della patria; come se la doppiezza, l'insidia, la *menzogna*, fossero state le armi indispensabili alla fortuna di Cavour.

La veritá è che la politica cavourriana non fu meno fondamentalmente onesta e leale di quella azegliana; e fu piú fortunata, perché piú abile e geniale, a volte audace a volte prudente, secondo le cireostanze, e senza esclusivismi dannosi.

Un punto sul quale il B. insiste è l'atteggiamento dell'A. nelle quistioni religiose, di fronte alla Chiesa. In veritá, del partito neoguelfo non soltanto l'A. fu il meno guelfo, ma — dopo la breve parentesi di Pio IX — riprese tutta la sua libertá d'azione fino a staccarsi dall'amico Capponi nel voto sulla legge del matrimonio civile. Il B. ignora però le curiose affermazioni del Rendu e del Capponi medesimo sullo spirito « religioso » dell'A., le quali contrastano apertamente con tutta la vita di lui, né « incredulo né bigotto », come lo definí il Giusti. Forse perciò egli, meno d'ogni altro, subí l'influenza suggestiva del rosminianismo, che si attaccò un po' a molti della sua parte e della scuola manzoniana; e forse perciò, anche, fu tutt'altro che simpatico al Tommasèo, che ne sparlò a tutt'andare cogli amici; e non entrò in tutte le grazie del Cantú, che nell'elogio scrittone sottintese piú che non disse e volle farlo apparire un fortunato improvvisatore in arte, in letteratura in politica.

Certo la grandezza dell'A. non è in opere di cultura, ch'egli ebbe superficiale e di seconda mano; ma nel « carattere », in quel sano suo buon senso, in quel suo naturalismo della vita che tanta meritata fortuna ebbe e cosí grande azione esercitò sullo spirito della nazione, e che non stanca mai. Il B. vede bene tutto ciò; ma il suo studio sarebbe riuscito piú interessante, se egli avesse saputo tener conto dell'immenso carteggio azegliano, disperso o mal noto. Il B. ignora tutte le lettere del o all'A., edite nei carteggi del Capponi, del Capponi-Tommasèo, del Manzoni, del Giusti, del Ricasoli, del Farini, del Minghetti, dell'Amari, del Durando, ecc. Col materiale a sua disposizione egli ha saputo dare un'idea appros-

simativa dell'uomo e specialmente dell'uomo politico; ma alcuni punti meritavano uno svolgimento maggiore. Un buon capitolo vorrebbe il 47-48, ch'è il grande anno nella vita dell'A.; un buon capitolo meriterebbe anche la fortuna e la popolaritá dell'A., ch'ebbe oscillazioni curiose, sebbene in quell'anno storico il suo nome suonasse piú italianamente d'ogni altro.

Ottimi, per ogni riguardo, sono i capitoli dedicati agli scritti azegliani, riassunti col gusto e con l'arte propri dei francesi. Ma a chi non conosce bene la prosa politica italiana del sec. XIX, sfugge la giusta valutazione degli opuscoli politici dell'A., tanto piú che il B. mostra di ignorare il saggio del De Sanctis sulla scuola liberale lombarda. Per il *Fieramosca* e il *Niccolò* si ripete il giudizio dello Spencer Kennard; ed è poco per romanzi che si mantengono ancora popolari. Pochissimo è poi quel che si dice del libro dei *Ricordi*, « un des plus beaux qu' ait produit la littérature italienne du XIX siècle, qui compte peu d'œuvres morales d'une lecture facile ».

Senza dubbio al B., che è un moralista, nell'A. interessa piú l'uomo politico e l'educatore che l'artista e lo scrittore; e sebbene al suo acume critico non sfuggano le debolezze del temperamento dell'A., il suo cuore palpita di viva simpatia per lui, sí che non tutti potranno consentire nelle conclusioni del suo libro: « Le patriotisme, telle fut la qualité dominante de D'A., celle qui fit l'unité de sa vie et dirigea toute sa conduite; parmi les apôtres du Risorgimento il mérite d'être placé au premier rang. Je n'hésite pas à le dire: malgré les apparences, il a plus fait pour son pays que Mazzini, Garibaldi et Cavour lui-même, parce qu'il a formé l'âme italienne ».

Questo concetto etico ha preoccupato spesso lo spirito del B., il quale (si badi che il libro è uscito in luce prima che scoppiasse la guerra europea) dal filogallismo dell'A. trae frequenti e non sempre opportune occasioni di lamentare l'ingratitudine italiana e di ricordare le parole di Thiers, che l'unitá d'Italia presto o tardi sarebbe stata « très regrettable pour la France ». Ma la libera e piena solidarietá delle due nazioni sorelle, in questa guerra, ha dato ragione invece al D'Azeglio, che in una bellissima lettera al Rendu confutò la teoria del Thiers e scrisse queste profetiche parole: « Tout cela, c'est de la vieille politique. Ce n'est pas la politique s'inspirant de l'état nouveau du monde; la politique de la solidarité des idées et des intérêts, la seule juste et noble, la seule vraie, la seule chrétienne ».

Concludendo, il libro del B. è un contributo notevole alla futura e compiuta biografia di Massimo D'Azeglio: un libro di divulgazione, facile, elegante, persuasivo, che, scritto da un francese, gioverá a far meglio conoscere in Francia la letteratura e la politica italiana del Risorgimento.

NUNZIO VACCALLUZZO.

GAETANO SALVEMINI — *Mazzini.* — Catania, F. Battiato, 1915, pp. 202.

Il Salvemini, che è ormai uno « specialista » degli studi mazziniani, ha raccolto in un volume di divulgazione il frutto dei suoi lunghi studi sull'argomento. Il « pensiero » (pp. 1-100) e l'« azione » (pp. 101-191) vi sono rappresentati con una precisione e perspicuitá, quali, trattandosi del Mazzini, non si poteva facilmente sperare. Specialmente importante per la storia della letteratura è la prima parte; mentre la seconda interessa di piú la storia politica e delle dottrine politiche. Il Mazzini scrittore difficilmente s'intenderebbe senza una adeguata conoscenza di quel pensiero filosofico-religioso, che è al fondo dei suoi scritti e tutti li pervade e dovunque rifiorisce, senza trovar quasi mai un'esposizione sistematica riassuntiva. Questa ci ha fornito, nella prima parte dell'opera sua, il Salvemini, con diligenza e fedeltá scrupolose sin quasi alla mortificazione di sé stesso. Il S. invero, piú che interpretare il pensiero mazziniano — come avrebbe potuto a buon diritto, data la sua riconosciuta competenza, — ha fatto parlare il Mazzini stesso. L'esegeta si è come tirato indietro per non interporsi fra i lettori e il Maestro, e per evitare sino il dubbio che egli abbia, spiegandola, alterato la dottrina di lui. Dalla vasta mole degli scritti mazziniani egli ha tratto una silloge in cui è individuata, in modo inappellabile e definitivo, la fisonomia del pensatore, e l'opera di lui, come scrittore e uomo politico, trova la propria giustificazione e il proprio commento.

Il Mazzini filosofo rientra, in conclusione, in quella larga corrente di misticismo che si oppose, come naturale reazione, al materialismo razionalista della Rivoluzione francese. Al disorientamento intellettuale creatosi dopo che si fu quetato il turbine rivoluzionario e la Santa Alleanza parve aver fatto *tabula rasa* dei princípi dell'89, c'era il pericolo che subentrasse un periodo di scetticismo che svalutasse o rinnegasse le conquiste democratiche e i nuovi istituti politici. Il Mazzini forse intuí il pericolo; e, trascorsi alcuni anni di incredulitá giovanile, sentí l'ansioso bisogno di fermare il suo *credo*. Dov'è la veritá? Per lui, come per il Romanticismo, la veritá è nell'intuizione. È vero ciò che intelletto e sentimento ci dánno per tale nei profondi e misteriosi processi dell'intuizione individuale, e che trova conferma nella universale tradizione. « Coscienza e tradizione sono le ali date all'umana natura per raggiungere il vero ». Da questo principio sorgono quelle che il Mazzini chiama le *basi di credenza*: l'esistenza di Dio, l'unitá del genere umano, il progresso indefinito dell'umanitá, l'associazione. Questi quattro concetti costituiscono la dogmatica di una religione che dovrá sostituirsi al Cristianesimo, tesaurizzando tutte le conquiste di esso Cristianesimo e delle religioni precedenti. Il progresso esiste anche per la fede religiosa. I primi uomini sentivano Dio sostanziandolo negli oggetti sensibili, e crearono il feticismo; le religioni dell'antico oriente, oltrepassando il feticismo, annunziarono Dio come idea, ma lo concepirono in contrapposto all'uomo, che giacque schiac-

ciato, schiavo, gioco del fato o delle potenze divinizzate della natura. Il politeismo rimise l'uomo in relazione con Dio, ma accettò come fatto naturale l'ineguaglianza e la schiavitú. Il Cristianesimo finalmente, completando l'opera del politeismo, affermò l'eguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio, padre di tutti.

Questo concetto raggiunse la sua piú alta espressione nell'epoca della Rivoluzione francese, la quale negò quanto si opponesse alla eguaglianza proclamata dal Cristianesimo e combattè il feudalismo, l'aristocrazia, la monarchia, il dogma cattolico, nemico della libertá che è conseguenza inevitabile dell'eguaglianza, e sostegno del dispotismo. Cosí la grande rivoluzione venne ad attuare l'ultima e piú perfetta fase dell'idea cristiana.

Ma ora, conquistata la libertá, il Cristianesimo è esaurito. La libertá ha germinato la dottrina dei diritti individuali, che è puramente negativa: può rompere catene, non comporre vincoli d'amore. La libertá di tutti, senza una legge comune che la governi, conduce alla guerra di tutti: questo è appunto lo stato — secondo il Mazzini — della societá che fu sua. «La discordia è per ogni dove»: fra gli Stati, che cercano di nasconderla con la codarda dottrina del *non intervento*, deificazione dell'egoismo; fra le due classi sociali, delle quali l'una, quella dei capitalisti, proprietaria della terra e detentrice esclusiva degli strumenti di lavoro, dá il lavoro quando vuole e lo distribuisce come vuole; l'altra, l'operaia, messa al bivio di vender giorno per giorno la sua forza o di morir di fame, subisce il salario determinato dalla quantitá disponibile di mano d'opera.

Questa universale discordia, è una crisi della coscienza religiosa contemporanea che non può perdurare lungamente. Il crepuscolo (disorientamento intellettuale succeduto alla Rivoluzione francese) in cui si attrista la generazione contemporanea attende una novella aurora. «No, Dio eterno! La tua parola non è compiuta, il tuo pensiero, pensiero del mondo, non si è tutto svelato». Una nuova rivelazione verrá dunque a sostituire il Cristianesimo ormai superato, a comporre quella universale discordia, a illuminare la crepuscolare coscienza degli uomini. Lo si sente «nella irrequietezza, come di potenze che vorrebbero e non sanno esplicarsi», ond'è afflitta l'umanitá. D'altronde il genere umano non può esistere senza una fede religiosa: «la fede afferra la vita in ogni suo aspetto, pende augúri sulla culla e sul sepolcro, innalza e purifica l'individuo, dissecca le sorgenti dell'egoismo». Chi riceverá la nuova rivelazione? A differenza della Chiesa cristiana, che, avendo la missione di far trionfare il principio individuale, ebbe per precursore un individuo, Giovanni, la nuova religione, destinata a far trionfare il principio dell'umanitá collettiva, avrá un precursore collettivo, un gruppo di uomini di intelligenza potente e di moralitá riconosciuta. Per la stessa ragione, mentre l'iniziatore della vecchia religione fu un individuo, Cristo, l'iniziatore della nuova sará un popolo intero, grande, libero, associato in un unico pensiero, in un unico amore, che riconoscerá due soli padroni: Dio in cielo, l'umanitá su la terra. Il popolo messia convocherá un Concilio della Umanitá, formato

dai migliori per senno e per virtú fra i credenti nelle cose eterne, disposti a interrogare religiosamente i palpiti dell'umana collettivitá. In questo concilio gli spiriti concitati alla piú alta potenza dallo spettacolo di un popolo credente, da una contemplazione dell'umana natura commossa ad attivitá straordinaria e concorde di tutte quante le sue facoltá — in un momento d'intuizione, — riceveranno la nuova rivelazione. Cosí sorgerá la grande chiesa, il Cattolicismo umanitario, l'unione dei credenti che comprenderá, come fratelli, cristiani e israeliti, maomettani e buddisti. In che differirá la nuova dalla vecchia religione? In parte è giá detto: il Cristianesimo fu la religione dell'epoca alla quale fu assegnato di sviluppare l'*individuo*, e che ebbe per programma *Dio e l'uomo*: la nuova religione dovrá guardare alla Umanitá collettiva ed essere l'espressione di una fase storica che avrá per programma *Dio e popolo*.

Qui comincia ad apparire l'importanza e l'originalitá del pensiero mazziniano, qui dove egli, deista e cristiano, vede l'angustia della morale cattolica come morale sociale. Perciò egli si sforza di sospingere la fede religiosa verso un fine sociale, staccandola dalla concezione individualistica su cui è sorta e per cui ha, con gloria innegabile, compiuto il suo ciclo storico. Il Cristianesimo fu isolamento e rifugio, non missione di battaglia desiderata. La nuova religione dovrá insegnare, contro l'individualismo cristiano ormai sorpassato, che la vita non è nostra, ma di Dio; che essa non è ricerca di felicitá, ma compimento di un dovere; e soltanto in vista di questo dovere spettano all'uomo dei diritti, anzi un unico diritto, quello di emanciparsi a qualunque costo dagli ostacoli che gli impediscano il compimento del proprio dovere. Ecco perché l'uomo piú virtuoso può essere altamente infelice; né perciò deve rinnegare la Provvidenza, la quale guarda all'umanitá, non agli individui. Per la Provvidenza la vita ha un fine che essa rivela agli uomini via via che questi si fanno capaci, mediante il progresso, d'intenderlo: per gli uomini la vita è missione e sacrificio. Il Signore ha detto: — Andate, andate senza riposo. — Ma dove andremo poi, o Signore? — Andrete a morire, voi che dovete morire; andrete a soffrire, voi che dovete soffrire. — L'individuo — ecco il suo dovere, la sua missione, e, se occorre la ragione del suo sacrificio — deve contribuire al raggiungimento del fine che Dio assegnò all'umanitá nel periodo storico in cui l'individuo vive. Lungi dall'isolarsi nella egoistica ricerca del proprio benessere e nell'orgoglio del suo perfezionamento individuale, ciascuno deve sentirsi parte dell'Umanitá; per essa è chiamato a vivere, in essa si raccoglie e si fa eterno quel tanto che gli individui, nel breve cerchio della esistenza loro, hanno pensato o operato. L'uomo deve servire alla umanitá. Questo è il principio morale della nuova religione, mediante il quale si comporrá la « universale discordia », e il crepuscolo religioso del tempo tornerá ad illuminarsi di fulgida luce: questo principio è il dovere, che viene da Dio e da cui germina la coscienza sociale.

Ma come l'uomo servirá all'umanitá? Scoprendo, nello slancio della

intuizione, quella parte di veritá, che Dio rivela all'Umanitá nel periodo storico, a cui l'uomo appartiene. Cosí questi conoscerá la missione assegnata da Dio di epoca in epoca all'umanitá, e a siffatta conoscenza dovrá uniformare la suà azione. Scoperta la veritá, l'uomo deve *diffonderla* e *attuarla*. «Noi siamo quaggiú per trasformare, non per contemplare il creato». Non basta pensare il vero, bisogna rappresentarlo negli atti: Pensiero e Azione.

L'opera del Salvemini si chiude con due brevi ma interessanti saggi sul socialismo in Italia fra il '15 e il '60.

GIOVANNI MORO.

ALFREDO GALLETTI — *Saggi e studi.* — Bologna, N. Zanichelli editore, 1915, pp. IV-385.

Uno spirito squisitamente sensibile ed acuto senza sottigliezza, una serena ed ampia visione dei fenomeni letterari considerati come manifestazioni di bellezza ma anche come espressioni di vita, un'austera e pur commossa riflessione sulle sorti umane, e tutto questo in una forma limpida e capace di seguire con elegante sveltezza le piú difficili vie del pensiero: tali i pregi che fanno di questo libro del Galletti una fonte di godimento intellettuale. Non è tanto ciò che possiamo impararvi di letteratura nostra ed inglese (ed è pur molto), quanto la luce nuova sotto cui ci appaiono e si raccostano fatti giá noti, e l'impulso che ne riceviamo a sentire piú intensamente la poesia. I cinque studi raccolti nel volume si compongono in unitá ideale perché — lo dirò colle parole del Galletti stesso — essi «tutti si propongono di cercare e rilevare nell'opera di alcuni poeti inglesi, principalmente moderni, taluni caratteri e atteggiamenti propri del romanticismo germanico»; e da tale ricerca risulta anche quanto differenti da loro fossero i nostri cosiddetti romantici. Ripercorrere le vie per cui l'A. giunge alle sue conclusioni mi porterebbe troppo in lungo e non riuscirebbe attraente, com'è invece nelle finissime analisi sue; basterá dunque esporre le idee fondamentali di ogni studio, trattando con maggiore ampiezza del primo, che riguarda direttamente la letteratura italiana.

Manzoni, Shakespeare e Bossuet sono tre nomi che molti non si aspetterebbero di trovare insieme; eppure il Galletti mostra conciliati il tragico inglese e il sacro oratore francese nelle teorie e nei drammi manzoniani. Dalla famosa *Lettera* allo Chauvet, felicemente illustrata e integrata con frammenti e note desunte dalle *Opere inedite*, risulta che il Manzoni, sostenendo la riforma del teatro, si proponeva di difenderlo dall'accusa di immoralitá tante volte ripetuta dagli scrittori cristiani, e, piú che alla vieta quistione delle tre unitá, mirava ad osservare come la storia possa fornire al dramma argomenti profondi e morali. In questo lo soccorreva proprio uno dei piú recisi avversari del teatro, il Bossuet, colla sua filosofia della storia, che, presentando Dio che guida i popoli e attua la giustizia

colle rovine dei regni e dei potenti, ispira all'anima umana lo sgomento per la vanitá della gloria e delle passioni. Come tale idea ritorni nelle liriche e nelle tragedie manzoniane il Galletti dimostra con geniale acume di raffronti; mi sia permesso di aggiungerne uno sicuro, suggerito dalle parole del Bossuet ch'egli cita (ma a proposito d'Ermengarda) a p. 45: « Questo vincitore, tronfio dei suoi successi, cadrá egli pure nelle mani della morte. Allora i miseri vinti chiameranno in loro compagnia il superbo vincitore ».

Lo stesso pensiero, nella stessa forma, esprime Adelchi morente:

> Questo felice,
> cui la mia morte fa piú fermo il soglio,
> cui tutto arride, tutto plaude e serve,
> questo è un uom che morrá.

Ma come si può passare dalle meditazioni del pio vescovo di Meaux alle creature appassionate e violente di « Guglielmo, re dei poeti » ? Perché, come il Manzoni osservò per primo fra i critici dello Shakespeare, nei drammi di questo, cosí pieni di vita tumultuosa e dolorosa, si prova pure « il sentimento dell'infinita vanitá delle umane ambizioni », si resta turbati e pensosi davanti a tante catastrofi. L'idea della morte afferra ed agghiaccia anche i protagonisti quando il destino si aggrava su loro (il Galletti ne adduce e ne illustra efficaci esempi), e questo basta al Manzoni per trovarvi una profonda nobiltá morale. Non è necessario che il poeta ci mostri i suoi personaggi confortati dalla fede: il terrore e la disperazione portano per sé stessi lo spettatore commosso a concludere che la ragione della vita è altrove, al disopra delle passioni e delle ambizioni. Noto di passaggio che l'argomento porge occasione all'A. di istituire un raffronto tra il dramma cristiano e la tragedia antica in alcune pagine fortemente pensate (70-84), che si guasterebbero in un riassunto: profonda e vera mi sembra l'idea che nella tragedia greca la dignitá dell'eroe soccombente è salva, perché il vinto magnanimo deve combattere con un dio o col destino; e acute le osservazioni sull'intimo conflitto della coscienza cristiana, che si presenta realmente tragico soltanto se, invece della fede, si manifesti quell'inquietudine misteriosa che la prepara. Appunto questa il Manzoni ha sentito nei personaggi shakespeariani, e, trascurando quella loro tremenda e possente attivitá che la determina, ha fatto di essa « il principio unico della ispirazione tragica », con danno dell'efficacia drammatica. Non si può dir meglio del Galletti: « I personaggi dello Shakespeare sono creature impetuose e bramose, le quali intravedono un barlume di idea morale soltanto dopo l'esperienza, appassionata ed integra della vita: i protagonisti del Manzoni hanno giá, prima di agire, il disgusto delle passioni che sono come il sale acre della vita terrena » (p. 98).

Le differenti concezioni del poeta inglese e dell'italiano sono significative di due modi contrari di considerare il mondo: l'istinto sfrenato e confuso dello spirito germanico primitivo, e l'armoniosa e cosciente

volontá dello spirito latino. Ciò che il Galletti scrive a questo proposito merita d'essere ben meditato, perché illumina le creature dello Shakespeare nella loro essenza, dá ragione di quel che di impulsivo e anche di eccessivo troviamo in loro, e accenna ad alcune qualitá dell'anima tedesca che si riflettono nell'arte. I caratteri della poesia, anzi dell'anima classica, egli fissa con linee cosí nitide ed espressive che non resisto al desiderio di un'altra citazione: «Intendere, prevedere, volere: altro scopo non può avere la vita umana, né altra dignitá. L'anima razionale cresce in noi sopra l'anima vegetante e senziente e la signoreggia... Vivere e vincere non importa: importa sentire sé medesimi come energie lottanti ed operanti contro la cieca natura e il destino; importa proporsi un fine e muovere risolutamente ad esso; soccombere, ma resistere; sapere ciò che si vuole anche quando si è a terra, prostrati, e sentire che il nostro pensiero è piú alto della violenza bruta contro cui s'infrange» (p. 105).

Ma torniamo al Manzoni. Che nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi* si abbia un «rivolgimento morale», come in alcuni drammi shakespeariani, è messo in chiaro dal Galletti con osservazioni sicure, e convengo con lui che solo in questo senso si possa parlare di fonti; se il Carmagnola ricorda piuttosto il Wallenstein dello Schiller, certo Adelchi è fratello di Amleto, ma ambedue i protagonisti manzoniani recano nella loro coscienza cristiana il presentimento delle loro disillusioni. Consiglio i lettori a vedere direttamente le penetranti analisi di questi caratteri, perché molto dell'impressione si perderebbe ove io sostituissi la mia prosa a quella del Galletti. Egli osserva giustamente che un condottiero come il Carmagnola può mostrare tanta nobiltá cristiana in punto di morte, ma nella vita agitata non dovrebbe avere, *neppure poeticamente*, una sensibilitá cosí delicata. E con intuizione non meno felice giudica di Adelchi: «L'atteggiamento naturale a quest'anima di principe intrepido e di guerriero temuto non è affatto l'orgoglio e l'istinto della lotta, ma una rassegnazione pensosa e quasi elegiaca, che ha una sua singolare grazia poetica, ma recide i nervi all'azione» (p. 124). Due figure l'A. studia con cura speciale, per mettere in rilievo la loro complessitá e veritá psicologica, finora poco apprezzate: nel *Carmagnola* Marco, patrizio veneziano di nobile sentire ma debole, che amaramente riconosce la propria viltá dinanzi alla prepotenza dei nemici del Conte, e si disprezza; nell'*Adelchi* Carlomagno, il principe scaltro piuttosto che l'eroe della «santa gesta», il politico freddo che si regola secondo le circostanze e trionfa. Bisogna concordare col Galletti; ma, a dire il vero, questi caratteri non sono integrati e ricreati dalla sua geniale interpretazione piú che non balzino vivi e completi dal dramma stesso? Per Marco lo ammette anche il critico, per Carlomagno mi pare almeno che non sia facile averne percezione immediata. Comunque rimane sicura la conclusione a cui giunge il Galletti, che il Manzoni, anche se in pratica non riuscí del tutto, ebbe il merito d'essere il solo a capire «che al dramma nuovo occorreva una idea morale nuova».

∴

Gli altri saggi del volume trattano esclusivamente di letteratura inglese, ma con tale ampiezza di vedute che si prestano a riflessioni generali sul problema estetico.

Ecco intanto, con *Dante Gabriele Rossetti e il romanticismo preràffaellita* (pp. 141-237), studiato il carattere di questo movimento ideale e determinato il suo tradursi in poesia nelle opere del maestro; il quale è un puro artista, ma possiede cosí religioso e profondo il senso del mistero, che imprime d'originalitá potente ogni creazione della sua fantasia. Tutti sanno della sua ammirazione pei nostri poeti del « dolce stil nuovo »; il Galletti fa la debita parte anche allo studio dell'antica poesia popolare inglese e alla simpatia per il Keats e soprattutto per Roberto Browning, ma ciò nonostante rileva sempre nel Rossetti una speciale, personalissima luciditá di visione.

Fra le pagine piú notevoli di questo saggio son certamente quelle in cui l'A., con piena gioia spirituale e con finezze di gusto, rievoca le scene fantastiche delle ballate del Rossetti e ne traduce spesso i tratti piú significativi in prosa efficace. Anche senza avere particolare competenza in questo campo, sento che le versioni conservano la grazia misteriosa o il cupo terrore dell'originale: basti ricordare la ballata del *Vascello bianco* e la chiusa della *Tragedia del Re*. Si passa poi a considerare il poeta della vita interiore nelle liriche, dalla *Damigella benedetta* ai sonetti della *Casa di Vita*, e giá nella prima, scritta a diciotto anni, si nota uno spiritualismo estatico e una mirabile facoltá di dar forma al sovrumano. Il Galletti cita con ragione il *Paradiso* di Dante, piú che per precise imitazioni, per « una vera affinitá intellettuale » (pp. 214-16); il che non toglie che il sentimento di quella poesia sia tutto moderno. Tali caratteri raggiungono la perfezione nella *Casa di Vita*, che, ispirandosi all'amoroso libello di Dante, adombra la storia intima del poeta: « Un'onda luminosa di idealismo circola per tutti i meandri di tale poema, fa del corpo e dell'anima amata, dell'amore fisico e del platonico una cosa sola; associa intimamente il passato e l'avvenire, la vita transitoria e la vita immortale ».

Dopo l'analisi dell'opera del Rossetti è logico riconoscere che il preraffaellismo non rappresenta un rinnovamento del pensiero, ma una forma di sensibilitá che teoricamente si riconnette al romanticismo, in quanto questo vede nella natura un simbolo sotto cui si nasconde l'intima veritá spirituale. Mentre però i romantici tedeschi andarono filosofando o fantasticando, i preraffaelliti inglesi si contentarono di vagheggiare esteticamente il mistero, e cercando la sinceritá e la fede nell'arte del Medio Evo fermarono la loro predilezione proprio sui primitivi italiani, che invece giá si avviavano al Rinascimento. Cosí da tali modelli appresero non l'indefinito e il nebuloso, ma la nitida espressione resa piú pura dalla grazia ingenua, cioè il principio del classicismo che informa di sé tutta l'arte

italiana; e cosí il Rossetti ha potuto, pur vivendo nel suo sogno romantico, giungere a creazioni singolarmente suggestive per la classica limpiditá delle immagini.

Il saggio colorito ed acuto su *A. C. Swinburne* (pp. 239-92) comparve prima nella *Nuova Antologia* e ne fu giá reso conto (cfr. *Rassegna*, XXIV, pp. 476 e segg.).

È invece affatto nuovo quello su *Rudyard Kipling* (pp. 293-350), che del poeta dell'imperialismo inglese traccia un ritratto tanto piú vero quanto meno unilaterale. Il modo migliore di intendere è interrogare il poeta e seguirlo nella evoluzione dei suoi sentimenti; e questo appunto fa il Galletti nella prima parte del suo studio, considerando l'opera del Kipling come libera espressione dell'uomo.

Nell'India primitiva e selvaggia, dove il Kipling passò la gioventú, la lotta per la vita contro gli elementi e contro gl'individui appare ancora vera, e gli eroi di quel mondo sono operai, impiegati, soldati, rozzi semplici e forti. Ben nota l'A. che questi personaggi non sono punto idealizzati, ma ritratti nella solita vita e con quello che hanno di piú comune: il sentimento dell'eroico scaturisce spontaneo da tante energie tese per la lotta e dall'idea della morte che quasi sempre appare nel fondo, morte osservata in tutto il suo orrore con occhio lucido e freddo. Eppure il Kipling, narratore cosí impassibile, non è cinico, perché celebra la grandezza anglosassone e la bellezza del lavoro, perché sente che la forza non può vincere senza disciplina e che per la patria è necessario il sacrifizio. Di qui la poesia degli oggetti che vivono coll'uomo e rappresentano il trionfo dell'ingegno umano, come, fra gli esempi che il Galletti cita opportunamente, queste profonde parole sui cavi sottomarini: « Qui, nella matrice del mondo; qui, nell'intrico delle arterie della terra, — parole e parole di uomini palpitano, fremono, pulsano, — annunziando tristezza e guadagno, saluti e letizia, — perché una Potenza turba ora la calma che non ha né voce né moto ». Bellissimo il *Canto dei morti* per la gloria dell'impero (p. 326) e il commento che vi fa il Galletti: « Quando la rinuncia dell'individuo per la grandezza del suo popolo, quando il sacrificio di ciascuno per la forza e la gloria di tutta la nazione assumono questa precisa coscienza eroica, anche l'imperialismo, anche la sete di supremazia e di dominio perde la sua impronta egoistica, sale alle altezze della grande poesia ».

Sono nuovi il materiale, gli argomenti, non lo spirito di questa poesia essenzialmente romantica, anzi germanica, che sogna l'uomo primitivo, « l'innocente bestialitá delle origini », con un indirizzo di pensiero che unisce Keats e Leopardi, Pascoli e D'Annunzio. Il Nostro arriva con felice acume a dimostrare un paradosso: l'affinitá del Kipling col Rousseau, in quanto ambedue pongono l'istinto contro la ragione e le convenzioni. Ma poiché la teoria dell'eterno fanciullo non vale per l'imperialismo, il Kipling coraggiosamente si contraddice propugnando la volontá del suo popolo, con un superbo disprezzo degli altri. Cosí egli è un individua-

lista-nazionalista contro i latini umanitarii e sentimentali, che dall'idea della patria si sollevano a quella di tutte le genti civili: ma la sua esaltazione della forza, qual condanna ha avuto dalla guerra che il suo paese sostiene contro i piú tremendi seguaci di quella teoria! Forse ora il poeta guarda a noi con piú serenitá, e sente che anche il nostro idealismo è una forza operosa.

L'ultimo scritto del volume può esserne considerato la conclusione, poiché, prendendo occasione da un libro del Walker, studia sommariamente *La letteratura di un grande regno* (pp. 351-85), cioè la letteratura inglese al tempo della regina Vittoria, e rimane nello stesso ámbito d'idee dei saggi precedenti. Piace veder tracciato in un quadro sintetico lo svolgimento della letteratura inglese di quel periodo glorioso: e il merito è proprio del Galletti, che appunto rimprovera al Walter di non aver coordinato idealmente una trattazione sotto ogni altro rispetto accuratissima. Il Galletti sa tanto bene che una storia delle idee non è la critica pura dei valori estetici, che ne tratta con molto buon senso in alcune pagine introduttive; quindi la sua ricerca mira essenzialmente a collocare ogni autore al suo posto di combattimento. Domina su tutti il Carlyle, che «diede un substrato filosofico e avvolse di baleni lirici e di sfolgoranti ironie» il profondo istinto conservatore del popolo inglese, avverso allo «spirito raziocinante» della rivoluzione, e dall'idealismo tedesco trasse la sua dottrina morale. Ma, con tutta l'ammirazione dovuta al Carlyle, ogni lettore spassionato concorderá col Galletti che in lui questo idealismo è divenuto gretto e intransingente e che tale si trasfonde nel Tennyson, nel Thakeray, nel Ruskin, nel Kipling. Due splendide eccezioni sono C. A. Swinburne e Roberto Browning, sul quale ultimo il G. si sofferma con particolar simpatia, senza però nascondersi che questo senso di piú larga umanitá non s'è tradotto in forme di poesia perfetta. Insomma, o filosofico o fantastico, domina nella letteratura inglese dell'Ottocento il romanticismo, e si contrappone alla serena armonia dello spirito classico.

Queste osservazioni, che son venuto deducendo dal libro del Galletti, meritano d'esser conosciute e meditate sull'originale, dove si presentano con ben altra vigoria di pensiero e con ben altra eleganza; sará certo per ogni lettore, come è stato per me, uno studio grato e fecondo.

FRANCESCO MAGGINI.

NOTIZIARIO

a cura di

G. Cenzatti, C. Cessi, L. D'Ànfora, I. Del Valle, F. Flamini, St. Fermi, Ger. Lazzeri, P. Nalli, P. E. Pavolini, A. Pellizzari, A. Schiaffini, N. Vaccalluzzo, Cl. Valacca.

MEDIO EVO E ORIGINI.

91. Quasi tutti coloro che hanno studiato o comunque ricordato il rimatore del sec. XIII Inghilfredi, lo hanno creduto siciliano, e qualcuno addirittura di Palermo. Il Monaci solo, nel noto articolo sui *Primordi della Scuola siciliana* (1884) e poi nella *Crestomazia italiana dei primi secoli* (1889), affacciò qualche dubbio sulla patria di quel rimatore, notando che i canzonieri antichi tacciono affatto della sua origine siciliana, che il suo nome non s'incontra mai fra i nomi dei tempi di Federigo nel mezzogiorno d'Italia, e che il suo modo di comporre ha i caratteri della scuola guittoniana. Le osservazioni del Monaci scossero la fede tradizionale di alcuni, ma altri hanno continuato a creder siciliano il rimatore. Ora Leandro Biadene ha opportunamente ripreso a studiare la questione, con una esauriente memoria, che scioglie veramente il nodo (*La patria d'Inghilfredi rimatore del sec. XIII*, Padova, Giov. Batt. Randi, 1916; estr. dagli *Atti e Memorie della R. Acc. di scienze lett. e arti* di Padova, vol. XXXII, disp. IV).

Il fatto incontestabile è che nessuna fonte antica, cioè nessun codice, dice nulla della patria d'Inghilfredi. Fatta la storia dell'assegnazione di lui alla Sicilia, risulta che i primi che lo credettero dell'isola furono il Trissino nella *Poetica* e l'Allacci nei *Poeti antichi*, indipendentemente l'uno d'altro; poi vennero il Crescimbeni e gli altri eruditi che ripeterono la notizia senza per altro vagliarla. Il Trissino si servì per le poesie d'Inghilfredi dell'archetipo del codice Palatino 418, e l'Allacci del codice Vaticano 3214, e furono indotti a crederlo nativo della Sicilia dall'aver trovato le sue poesie in mezzo ad altre di rimatori sicuramente siciliani. Ma l'esame delle rime, della tecnica, degli argomenti e della lingua delle sei canzoni che rimangono d'Inghilfredi, conduce alla conclusione ch'egli era toscano; non solo, ma alcune caratteristiche della lingua si rivelano nettamente lucchesi. A questo si aggiunga che le poesie d'Inghilfredi si trovano tutte nel Palatino 418, che contiene, come è noto, tutti, salvo uno, i rimatori di Lucca, e trae origine da una fonte lucchese; mentre non ce n'è nessuna nel codice Vaticano 3793, che rappresenta la tradizione della prima scuola fiorentina; ed una sola se ne incontra nel codice Laurenziano-Rediano IX-63, che rappresenta la tradizione della prima scuola pisana. Data dunque l'incontestabile toscanità di Inghilfredi, le suddette ragioni militano in favore di Lucca come patria del rimatore.

Venuto a questa conclusione, il Biadene s'è messo a ricercare nell'onomastica italiana il nome di Inghilfredi, e ha raccolto come in un regesto, in appendice alla sua memoria, l'elenco di tutti gl' Inghilfredi che ha potuto scovare in documenti e cronache dal sec. VIII al principio del sec. XIV. Da questa utilissima indagine risulta l'esistenza di non meno di trentasette Inghilfredi, undici padovani, tredici lucchesi, dieci dell' Italia settentrionale senza particolar determinazione, due del mezzogiorno, di Nocera, e un solo toscano: di Samarate in provincia di Firenze. Se tutto porta a credere che il rimatore fosse toscano, ognun vede che le maggiori probabilitá, anche in quest'ordine d' indagini, risultano per Lucca, dove nel secolo XIII, l'etá d'Inghilfredi, appaiono sei personaggi con tal nome.

Volendo infine identificare questo Inghilfredi lucchese, il Biadene innanzi tutto mette avanti un' ipotesi molto seducente. Inghilfredi potrebbe essere Fredi, giá noto rimatore di Lucca ? Fredi non potrebbe essere forma accorciata di Inghilfredi ? Certo; ma è anche vero, come il Biadene stesso nota, che Fredi s' incontra come nome a sé piú volte, ed è anche vero, come osservava il Parducci, che se fosse abbreviazione d'altro nome, quest'altro nome potrebbe essere pure Lanfredi, Guilfredi, ecc. Ma il Biadene nota qualche corrispondenza di pensiero tra l'unica canzone che abbiamo di Fredi, ispirata da avvenimenti lucchesi, e un'altra d' Inghilfredi, ch'egli crede possa essere ispirata dagli stessi casi. Tali corrispondenze non si possono disconoscere, ma la spiegazione, credo, potrebbe trovarsi nel fatto che ambedue i poeti fossero vittime degli avvenimenti politici seguíti a Lucca nel 1263 o 1265. Del resto il Biadene stesso presenta l' ipotesi con quelle cautele con cui si deve procedere nelle investigazioni, quando non si hanno argomenti sicuri.

Ma, indipendentemente da questa identificazione, si può dire quale degl'Inghilfredi che appaiono a Lucca nel sec. XIII, sia il rimatore? Purtroppo la risposta non è facile, e il Biadene, pure accennando le ragioni che potrebbero far propendere in favore dell'uno o dell'altro, lascia *sub iudice* la questione.

Rimane ad ogni modo acquisito ormai alla storia, che Inghilfredi è rimatore lucchese, e ciò si deve alla dimostrazione del Biadene. Il quale avrebbe potuto soddisfare ancora un altro desiderio che nasce in chi legge il suo studio, cioè far seguire ad esso l'edizione delle sei canzoni che si conservano di Inghilfredi. Nessuno poteva apprestarla meglio di lui, che deve avere esaminato e interpretato quelle canzoni per ragione delle sue indagini, e che ha nelle sue pagine sparso alcune osservazioni molto buone sul testo specialmente di una canzone. Ma è sperabile ch'egli vorrá farlo quanto prima. [MARIO PELAEZ].

TRECENTO.

Dante. — 92. Col garbo e con la dottrina che gli son propri, VITTORIO ROSSI illustra l'episodio di Brunetto Latini nella sua lettura del *Canto XV dell' Inferno*, tenuta nella « Casa di Dante » in Roma (Firenze, Sansoni, pp. 40). Egli fa parecchie belle osservazioni ; fra le altre, quella — con cui conclude — che nel dolore per l' incontro inaspettato, nelle umili parole di Dante a Brunetto, nella tenerezza accorata dei ricordi, c'è come un drammatico contrasto tra l'affetto e la giustizia. « Pare che l' implacabile giustiziere voglia, addolcendo la condanna, far tacere il rimorso della sua coscienza di discepolo grato e riverente ; e l'arte prende la rivincita su sé stessa e sulla giustizia: il dannato balza alla nostra fantasia come una figura tutta nobiltá e dignitá, che la vergogna

del suo peccato e il modo in cui parla dei suoi compagni di pena e della colpa comune veramente avvicinano alle figure dei pentiti del secondo Regno ». [F. F.].

93. Della traduzione svedese dell'*Inferno* di ALINE PIPPING (Stockholm, Ahlen & Akerlund) dá notizia OLAF HOMÉN, nella rivista *Nya Argus* (1917, n. 1, pp. 8-9), mostrando di quanto superi la pur pregevole traduzione tedesca dello Zoozmann. In questa la terzina è ridotta alla forma *aba: cdc*, mentre la traduttrice svedese conserva le tre rime. Ma soprattutto per il *carattere* della versione essa è degna di molta lode. Quella dello Z. è « troppo facile e troppo scorrevole; il ritmo è fiacco e monotono, troppo scarsi gli accenti drammatici e pittoreschi . . . La signorina P. rende il verso dantesco con sorprendente energia e sicurezza di comprensione . . . in certe parti del poema permane un che di severo e di duro, un colorito e un tono di cupezza e di amarezza », che rende assai felicemente l'austera grandezza dell'originale.

Io spero che qualche esemplare di questa nuova versione giunga anche in Italia, dove sará certo studiata ed apprezzata da chi conosce le enormi difficoltá del tradurre degnamente il nostro massimo poeta. [P. E. P.].

94. Col titolo *Nuovi studi danteschi in Francia* (estr. dall'*Eco della cultura*, fasc. XV-XVI, 1916, pp. 11), ALBERTO DE VICO scrive una vivace recensione dell'opera di M. PALÉOLOGUE, *Dante. Essai sur son caractère et son génie* (Paris, Librairie Plon), facendo molti e gravi appunti alla preparazione del Pal., che compose il suo saggio senza aver pienamente studiato l'opera dantesca, servendosi solo di libri di carattere generale, e, quel ch'è piú grave, senza aver sentito l'anima del divino Poeta. [CL. V.].

95. FANFULLA ORETI attende da gran tempo all'edizione critica del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Il primo volume, che è quasi pronto per la pubblicazione, comprenderá un saggio intorno al poema ed alla varia fortuna di esso, seguito dallo studio e dalla descrizione del codice e delle edizioni. Il secondo volume conterrá la classificazione dei codici e il testo del poema.

96. Continuando le ricerche di Ludovico Frati sul noto rimatore bolognese, TOMMASO CASINI raccoglie nuove notizie *Intorno a Graziolo Bambaglioli* (ne *L'Archiginnasio*, a. XI, 1916, 3-4), e piú precisamente intorno alle vicende della sua vita e agli uffizi da lui occupati in Bologna. Poco di nuovo riferisce intorno al commento del Bambaglioli alla *Divina Commedia*, recentemente edito nella sua integritá dal Fiammazzo. [ST. F.].

97. Nel *Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di storia patria*, S.e III, anno 5), VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS riproduce da un codice finora sconosciuto del Capitolo Metropolitano di Aquila alcune *Prose e rime aquilane del secolo XIV*; cioè certe *Costituzioni* per un convento di suore benedettine, la lauda notissima di Iacopone *Dellu amore de Christu* (« Troppu perde lu tempu chy non te ama »), e un cantare in ottava rima : *La Legenda quando Sancta Elena retrovò la Croce de Christu.* Il valente filologo premette un' Introduzione, e accoda ai testi un Prospetto dialettologico e un Glossario. [F. F.].

98. Importante è il *Glossario* della *Cronaca Carrarese* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari, che ANTONIO MEDIN ha inserito nel tomo XVII, parte I, vol. I, della

nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* diretta da Vittorio Fiorini. Comprende, insieme con le voci, le forme e le locuzioni per un verso o per l'altro notevoli, anche parecchie altre la cui dichiarazione può agevolare l'intelligenza del testo specialmente a chi non abbia molta pratica del dialetto veneto. [F. F.].

99. Nell'adunanza del 1° marzo scorso del R. Istituto lombardo di Scienze e lettere, G. Zuccante, da parte di Mgr. GIOVANNI MERCATI, presentò una lettera acefala di MANUELE CRISOLORA, che il Novati lasciò inedita come d'incerta direzione e di pochissimo conto. Essa invece appare diretta proprio a Coluccio Salutati, sembra esssere stata l'accompagnatoria del trattatello sugli spiriti greci che sta alla fine degli *Erotemata*, e fu provocata da Coluccio con una lettera abbastanza conosciuta. Il frammento e il trattatello appartengono al tempo dell'insegnamento fiorentino del Crisolora, e a tale tempo appartiene altresí l'altra lettera giá edita, che il Novati credette scritta da Costantinopoli prima della venuta del Crisolora in Italia.

QUATTROCENTO.

Poliziano. — 100. Nella collezione *I nostri grandi*, dell'editore Giusti di Livorno, è uscito un volumetto di PIETRO MICHELI, su *La vita e le opere di Angelo Poliziano* (pp. 74). Le naturali attitudini e la formazione spirituale del celebre umanista-poeta vi son messe in chiara luce come necessario preambolo all'esame e alla valutazione delle sue opere. Vi si lumeggia poi brevemente, ma con pienezza, il Poliziano professore e polemista; e in un successivo capitolo si parla della sua traduzione dell'*Iliade* (che, com'è noto, dischiuse al giovinetto di Montepulciano le porte del Palazzo di Via Larga), d'altre sue versioni dal greco, de' suoi epigrammi in questa lingua, delle prolusioni ai corsi di letteratura latina e greca da lui tenuti nello Studio Fiorentino, dei *Miscellanea*, delle *Epistole* e delle sue opere latine. Il terzo ed ultimo capitolo tratta delle opere italiane dell'Ambrogini; ed è pieno di osservazioni estetiche sagaci, d'opportuni riscontri e accostamenti. Tutto il libriccino merita di esser letto, oltre che dagli esordienti, dagli studiosi; perché, dettato da persona di buon gusto e di dottrina elegante, c'insegna, o ci ricorda utilmente, parecchie cose. Ed è scritto come si dovrebbe sempre, e come si fa oramai di rado: con piana lucidezza, con garbo, con italianitá di lingua. Qui siamo lontani dalla forma a singhiozzi, o a mortaretti, usata, per ossessione del nuovo, dai criticastri che ci guardano, commiserando, dall'alto della loro superdivinitá; come siamo lontani, ne' giudizi, dalle furie di demolizione o di glorificazione a cui sogliono abbandonarsi coloro ai quali il paradosso serve da mantello per rimpiattare una pietosa ignoranza o una superficialitá miseranda. [F. F.].

101. ANTONIO MEDIN ha inserito negli *Atti del R. Istituto Veneto*, (tomo LXXVI, Parte II, pp. 80) una dotta memoria su *Gli scritti umanistici di Mario Dandolo*; nella quale pubblica quindici epistole di questo patrizio veneto (tratte dal proprio archivio domestico), che giovano ad accrescere le nostre cognizioni intorno agli umanisti veneziani e ai loro rapporti con quelli d'altre parti d'Italia, nonché con alcuni dell'Ungheria e della Polonia; e due orazioni dal Dandolo stesso tenute l'una a Buda e l'altra a Napoli. In appendice son riprodotte due lettere d'Ermolao Barbaro al Dandolo, nonché alquanti documenti dell'Archivio di Stato di Venezia. [F. F.].

102. Il lavoro di AMADIO MAZZI, *La vita e l'opera di Vittorino da Feltre* (Pavia, Scuola tip. Artigianelli, 1916, pp. 32), è un tèma presentato alla Scuola pedagogica della R. Universitá di Pavia in una «esercitazione pratica», come ci avverte l'autore stesso. Non dobbiamo aspettarci quindi novitá di ricerche sia archivistiche, sia di natura pedagogica: ma è forse troppo poco presentare una compilazione, fatta quasi esclusivamente sulle opere del Rosmini e del Gerini, senza apportare almeno qualche contributo nuovo personale alla valutazione dell'opera didattica di Vittorino. Il Mazzi ha trovato nell'Ant. Arch. Comun. di Verona un documento notarile utile a stabilire che Vittorino il 6 ottobre 1439 era a Borgoforte; ed è buona cosa. Ma tutto il lavoro tradisce una inesperienza, che, se si giustifica in una «esercitazione pratica» da scuola pedagogica, mal si ammette in uno studio a stampa, tanto piú che la mancanza di contenuto scentifico non è compensata neppure da quei pregi di forma che avrebbero potuto almeno rendere la lettura, se non istruttiva, dilettevole. [C. C.].

103. AMBROGIO ROVIGLIO ne *L'umanesimo e la scoperta dell'America* (Udine, Tip. Domenico Del Bianco, 1917, pp. 61), si propone di chiarire il legame che esiste fra l'Umanesimo e il movimento geografico che portò alla scoperta dell'America. Dopo aver fatto un cenno sommario del movimento geografico nei secoli XIII e XIV, passa a trattare brevemente, polemizzando con l'Uzielli, dello svolgimento della cosmografia per mezzo della rinata coltura classica, fermandosi un po' di piú sull'*Italia illustrata* del Biondo, sull'*Historia rerum ubique gestarum* di Enea Silvio Piccolomini, e sull'opera frammentaria di Ciriaco Pizzicolli. Accenna quindi all'influenza dell'Umanesimo sulla cartografia e sui viaggi marittimi, e tratteggia infine piú ampiamente tre figure: quella d'un poeta, Luigi Pulci, quella d'uno scienziato, Paolo Toscanelli, e quella d'un navigatore, Cristoforo Colombo.

Il Roviglio, di cui è notevole la diligenza, avrebbe fatto secondo me opera piú conclusiva, se, invece di pubblicare una seconda edizione di quest'opuscolo, si fosse accinto a sviluppare degnamente questa sua trama di piú ampio lavoro. [CL. V.].

CINQUECENTO.

Ariosto. — 104. Va segnalata la «nuova ristampa riveduta e corretta» che la Casa editrice G. C. Sansoni ha recentemente posta in luce dell'*Orlando Furioso di Lodovico Ariosto secondo l'edizione del 1532*, con commento di PIETRO PAPINI (Firenze, 1916, pp. XXIII-703). Si tratta, naturalmente, dell'edizione integra, della quale il Papini dá, se non un testo critico (egli confessa leamente di non aver potuto fare il raffronto dei diversi esemplari esistenti dell'edizione del 1532 in luoghi lontani e diversi, e quindi di non aver potuto raccogliere tutte le varianti apportate dall'Ariosto all'opera sua nel corso della stampa), certamente un testo corretto, assumendo a fondamento la lezione assodata da Ottavio Morali nel 1818. Vanno innanzi al poema una *Prefazione*, nella quale sono esposti i criteri seguiti dall'editore, e un *Sommario* dei 46 canti dell'opera; gli tengon dietro due copiosissimi *Indici*, dei nomi propri piú importanti contenuti nell'*Orlando*, e dei vocaboli e modi piú notevoli illustrati nel commento. Il quale commento accompagna con singolare diligenza il testo, passo per passo, mirando sopra tutto a «rilevare le molte e talvolta gravi difficoltá, che ven-

gono dalla lingua, dallo stile, dalle immagini, cercando di fermare il senso vero o il piú accettabile col confronto di usi simili, e coll'autoritá di altri scrittori ».

Se dicessi che nel commento tutto mi persuade e mi soddisfa, cederei troppo al desiderio di far cosa grata a chi ha pur lavorato con lodevole diligenza e intelligenza: dirò bensí che il molto di buono e di utile in esso contenuto apparirebbe piú evidente, se non fosse talvolta offuscato da esuberanze soverchie. A voler troppo spiegare, si finisce per ismarrire e fare smarrire talvolta il concetto del facile e del difficile. Ma si potrebbe anche rispondere ch'è assai piú facile censurare e correggere di quel che non sia il fare. E P. Papini ha compiuto opera nel suo complesso veramente degna di consenso e di lode. [A. P.].

105. SEBASTIANO VENTO ci annunzia prossima la pubblicazione di un suo volume che avrá per titolo *Petrarchismo e Concettismo nelle rime di Antonio Veneziano, e gli spiriti della lirica amorosa italiana.*

SEICENTO.

106. Che il dilettantismo di Lorenzo Magalotti si estendesse anche alle belle arti, dimostrai in un mio scritto che vide la luce nella *Miscellanea di studi critici* pubblicati in onore di Guido Mazzoni (Firenze, 1907, T. II, pp. 261 e segg.). Quella mia notizia viene ora a completare ANGELO PINETTI, trattando de *La decorazione pittorica secentesca di S. Maria Maggiore* [*in Bergamo*], nel *Boll. della Civica Biblioteca di Bergamo* (a. X, 1916, fasc. 3). Fra i pittori che lavorarono a frescare la celebre chiesa bergamasca fu il romano Ciro Ferri, che attese per due anni a 13 affreschi di soggetto biblico. Il Pinetti, con documenti inediti, informa come per tali affreschi il Ferri avesse suggerimenti e consigli dal Magalotti, cui egli rinviava via via in esame gli schizzi progettati. [ST. F.]·

SETTECENTO.

Parini. — 107. Di *Un'imitazione pariniana di Leopoldo Cicognara* si occupa GUIDO BUSTICO (estr. dall'*Arch. stor. sic.*, N. S., a. XLI, fasc. I e II, pp. 15). Il conte Cicognara, per fuggire una passione amorosa, negli ultimi anni del sec. XVIII, si rifugiò a Palermo, dove conobbe la principessa Agata di Valguarnera e ne frequentò il salotto. A questa gentildonna palermitana dedicò un poemetto, ripudiato piú tardi ed oggi divenuto rarissimo. Dal titolo: *Il mattino, il mezzogiorno, la sera, la notte*, si vede súbito che ci troviamo « di fronte ad un poemetto scritto sotto l'influsso della lettura e dello studio del *Giorno* pariniano e di altri del genere usciti in quegli anni ». Il Bustico lo analizza minutamente, giungendo alla conclusione che il Cic. ha intenti diversi da quelli del Parini, e che il poemetto è « un vero e proprio sermone prolisso e tavolta monotono, senz'ironia pungente, pur non cadendo nella volgaritá ». [CL. V.].

Goldoni. — 107. Di *Un altro nemico di Carlo Goldoni*, cioè di Giambattista De Mari, fratello del marchese Stefano, ambasciatore del Re di Spagna presso la Repubblica di Venezia, B. BRUNELLI BONETTI pubblica (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXXI, pp. 28), alcune lettere interessantissime, dalle

quali si ricava che il De Mari non solo nega al Goldoni «l'ingegno di autore di teatro e gli accorda a stento — bontá sua — *qualche talento*»; ma tenta in tutti i modi di fargli perdere la carica di console della Repubblica genovese. Questo del Brunelli Bonetti è un notevole contributo alla storia delle inimicizie politiche del Goldoni, sí ch'è da sperare ch'egli si accinga a trattare compiutamente delle inimicizie politiche e letterarie del grande comico veneziano. [CL. V.].

Alfieri. — 108. Nella «Biblioteca classica Hoepli», ch'egli dirige, MICHELE SCHERILLO pubblica un denso volume di scritti alfieriani: *La vita, le rime e altri scritti minori* (Milano, 1917, pp. LXXV-482). La scelta è da lui condotta con l'abituale suo buon gusto, le note sono opportune, il discorso d'introduzione, *Il «vate nostro»*, per vari rispetti notevole.

L'Italia «fu creatura dell'A.», ch'è il piú italiano dei poeti dopo Dante, e scoprí questa nostra patria e le diede una coscienza, quando storici, filosofi e poeti non si accorgevano di essa. Niente di piú significativo, per questo riguardo, delle visite che l'Astigiano andò facendo con grande spirito d'indipendenza alle Corti di principi e di re. Ciò porge occasione allo S. di rilevare non pochi punti di contatto e di contrasto tra l'Alfieri e il Rousseau. Simili per l'indole appassionata e insofferente, per l'irrequietezza dello spirito, per l'ammirazione del «plutarchismo», per la smania dei viaggi, queste due anime romantiche erano travagliate da dubbiezze e contrasti tra l'eroismo e la viltá, tra la forza e la vanitá, non esclusa quella di narrar sé stessi con cert'aria di eroica confessione.

Perciò l'Alfieri è di quei poeti che sono essi medesimi «un'affascinante opera d'arte». È vero per altro che, conosciuto «piú intimamente» l'uomo, si ammira «piú intensamente» l'opera sua. Giusta osservazione, la quale corregge o attenua un'opinione assai diffusa, che la gloria di V. A. fosse piú d'uomo che di scrittore.

L'uomo è meraviglioso, ma non è meno meraviglioso l'artista, alla fortuna del quale son dedicate le ultime pagine della *Introduzione*. Se l'A. ebbe grande simpatia pel Rousseau, una piú grande n'ebbe il Byron per l'A. L'entusiasmo del poeta inglese per l'italiano — quale si rileva dalle lettere, dai giornali e dalle liriche — ebbe origine da una rappresentazione della *Mirra*, che gli diede le convulsioni, si palesò nel *Marin Faliero*, in cui il B. confessò di voler esser «semplice e severo come l'Alfieri», e culminò nell'apoteosi del *Childe Harold*. L'Alfieri fu il poeta a cui il Byron si sentí piú vicino: «per gli avventurosi casi della vita travagliata, appassionata, errabonda; per l'indomabile orgoglio degli alti natali congiunto al disdegno tribunizio d'ogni freno e d'ogni tirannia di casta; per l'insofferenza d'ogni sosta un po' lunga, per l'amor dei cavalli e dei cortei sfarzosi, pel bisogno di dimore principesche; per l'irrequietudine e l'irriducibile tristezza e la scontentezza profonda di sé stessi e d'ogni cosa che li circondava; per l'aspirazione tormentatrice e affannosa a un domani piú luminoso, a un mondo rigenerato e svecchiato, aperto a tutti i venti della libertá».

La poesia alfieriana alimentò in lord Byron il sentimento d'italianitá e l'odio contro gli oppressori; sicché nel '20 il poeta inglese poteva scrivere: «Nessun italiano può odiare un austriaco piú di quello che faccio io: la razza austriaca mi pare la piú odiosa che vi sia sotto il sole». Questo volume è perciò ben dedicato al miglior fiore delle giovani generazioni d'Italia, in nome degl'«Itali redivivi» auspicati dal magnanimo Astigiano. [N. V.].

OTTOCENTO.

Foscolo. — 109. La versione in esametri latini che Domenico Musone fece dei *Sepolcri* del Foscolo e che ora SOSSIO GIGLIOFIORITO crede opportuno ripubblicare in elegante volumetto (*I « Sepolcri » di Ugo Foscolo,* tradotti in latino da DOMENICO MUSONE, ripubblicati a cura di S. G., Caserta, Tip. dell'« Unione », 1916, pp. 13), fu stampata una prima volta a Caserta, nel 1880; quindi riprodotta, con non poche varianti, in appendice alla 2a edizione del *Commento* ai *Sepolcri* fatto dal Trevisan (Verona, 1883).

Il G. è tornato alla prima redazione, che a lui pare piú spontanea e piú vera. Ed in questo non gli si può dar torto. Gli è piuttosto da notare che la traduzione è fredda e punto artistica: in essa si perde quel profondo senso poetico che sta non solo nel pensiero del poeta, ma traspira anche dalla forma, dal suono armonioso del verso. Nella versione si sente lo studio, lo sforzo dell'erudito, ma l'anima del poeta pare morta. Gli esametri sono regolari, taluno è bello anche, risonante: ma nel complesso non aggiungon nulla alla fama dell'umanista che li ha composti. [C. C.].

110. La lettura con la quale uno dei suoi piú fidi amici commemorò Felice Le Monnier, giá ristampata nell'occasione che alla casa di lui fu apposto un marmo che lo ritrae e lo ricorda « Maestro dell'arte tipografica — Editore animoso e sapiente — In servigio del Risorgimento italiano », si rilegge ora con non diminuito interesse nella terza edizione (*Felice Le Monnier e la sua Biblioteca nazionale,* lettura di AURELIO GOTTI, 3a edizione, Firenze, Succ. Le Monnier, 1916, pp. 53).

Dal fortunato inizio della *Biblioteca* lemonnieriana con l'*Arnaldo* del Niccolini, via via poi con le opere del Guerrazzi, del Leopardi, del Giordani, del Giusti, dell'Amari, del Balbo e di altri valentuomini, ci passano avanti, nella viva commemorazione del Gotti, attorno alla animosa e animatrice figura dell'onesto tipografo, le memorie di quella letteratura eroica, di cui ogni libro, desiderato ricercato trafugato di tra le insidie delle dogane e delle censure, era una speranza, un avvenimento, una battaglia. La storia della *Biblioteca nazionale* è perciò, negli aspetti morali e intellettuali, un capitolo non trascurabile del nostro Risorgimento, e chi quella storia volesse riprendere a scrivere di su' documenti, la corrispondenza e il copialettere della Casa Le Monnier — prezioso deposito ora della Nazionale di Firenze, — farebbe un libro per parecchi riguardi interessante e non inutile alla storia delle nostre lettere.

I primordi di quella storia son fatti conoscere ora in 60 lettere di Pietro Giordani al Le Monnier da ISIDORO DEL LUNGO, che l'importante carteggio, adornato di ben 11 ritratti, dei quali uno, inedito, dell'*Aspasia* leopardiana, illustra nelle note con copia e dottrina singolare, sia per la profonda conoscenza ch'egli ha degli uomini e delle cose dell'Ottocento, sia per l'ausilio prezioso di lettere responsive e correlative, tratte insieme con le giordaniane da' copialettere dell'incipiente azienda lemonnieriana (*I primordi della « Biblioteca nazionale » di F. Le Monnier in LX lettere di P. Giordani pubblicate dai Successori Le Monnier nel cinquantenario della Societá,* per cura di I. D. L. Con XI ritratti, Firenze 1916, pp. 133).

Delle benemerenze del Giordani verso le patrie lettere non ultima è certamente questa di aver coll'esempio e con l'autoritá grande del nome consigliato e aiutato l'iniziativa di quella *Bibl. naz.* di prosatori italiani, ch'egli stesso aveva ideata fin dal 1825 nella nota lettera a Gino Capponi. È bene quindi che siasi cominciato da lui. L'uomo e il letterato rivelasi del resto quale era effettivamente in questo breve carteggio d'affari: l'uomo onesto e sincero anche troppo, fino alla permalositá; il letterato, piú un incontentabile artefice di stile che un pensatore originale, e perciò meglio disposto all'ammirazione esagerata della bellezza formale. Basta guardare alle ristampe ch'egli consiglia all'editore. « Posso raccomandarle un autore degnissimo di molte ristampe; ma che è stato sin qui trattato crudelissimamente: questi è il Giambullari, *Storia d'Europa* ». « Devo proporle un'altra opera; la piú bella di tutte del cardinal Pallavicino; una delle piú belle che siensi scritte al mondo: la Vita di papa Alessandro VII..., uno dei piú bei lavori dell'intelletto umano ». Alla proposta d'una edizione di Donato Giannotti, aggiunge súbito: « che io preferisco di non poco (e per lo stile e per la politica) al Macchiavelli » (*sic*).

Dei suoi propri scritti non giudica in modo diverso. Lascia fuori l'*Orazione delle Belle Arti*, che gli pare una « porcheria »; ma la censura non lascia passare quello che a lui pare « piú importante » di tutti, cioè il *Panegirico di Napoleone*, cincischiato da innumerabili correzioni, vere minuzie di lingua o di stile: « *importanti* solamente ad uno scrittore scrupoloso; come pur troppo sono io ». Scrupoloso in tutto, anche nella punteggiatura, che raccomanda allo stampatore, perché ad essa dá « molta importanza ».

Ma in queste 60 lettere — che vanno dal 43 al 46 — l'argomento principale non è giá, come parrebbe a prima vista, l'edizione delle opere giordaniane, che l'autore concedeva quasi di mala voglia perché « troppo ristampate », per quanto scorrette: ma l'edizione del Leopardi, convenuta tra il Le Monnier e il Ranieri, alla quale esso Giordani e Pietro Pellegrini avrebbero fatto seguire un volume di *Studi filologici* leopardiani. Quell'edizione, che tardava a venir fuori per le lungaggini e le difficoltá del Ranieri, era diventata il suo pensiero dominante, una vera idea fissa; come se il Giordani, dopo di aver dato il battesimo di gloria al poeta recanatese, avesse voluto vegliarne la memoria e custodirne gelosamente la fama oltre la tomba. Esempio unico non che raro d'una devozione entusiastica, che dalle angustie d'uomini e di cose e dalla miseria dei tempi attinge fervore piú grande e trascende i termini della vita.

Dopo le pubblicazioni del Luiso, del Serban, del Guardione, l'argomento principale delle lettere giordaniane, cioè l'edizione del Leopardi, non offre molto di nuovo; ma piace risentire l'eco gagliardo della voce di questo vecchio e illustre letterato, che non trova mai parole e frasi abbastanza ammirative pel *suo* « divino ed unico Leopardi », che fu « un miracolo d'ingegno e di studi; il primo ingegno e il primo dotto dei suoi tempi ». Alle premure dello stampatore pei suoi propri scritti, il Giordani risponde breve e distratto, perché in essi — gli scrive alfierescamente — « non c'è ragion né lampi »; e ribatte impaziente sulla raccolta leopardiana, timoroso quasi di non viver tanto da vederla: « Io vorrei pure vederla prima di morire ». La devozione non gli vieta per altro di ammonire il Le Monnier sulla tiratura delle copie: « Sia ben persuasa che troverá molti piú compratori pel Guerrazzi che per me; e ancora meno per Leopardi ». E avveratosi il fatto, gli riscrive: « Non vorrei ch'Ella avesse danno del Leopardi e del Giordani ». Ma pur non vuole che si perda

nulla d'inedito del Leopardi, e ne raccoglie le briciole filologiche: «ché tutto è preziosissimo».

La sola volta, forse, che la sua sconfinata ammirazione fosse ben collocata. [N. VACCALLUZZO].

111. Nella *Biblioteca di Storia contemporanea* dei Fratelli Bocca di Torino vede la luce ora uno scritto inedito di Vincenzo Gioberti (*Ultima replica ai municipali*, pubblicata per la prima volta con prefazione e documenti inediti da G. BALSAMO CRIVELLI, 1917). L'opuscolo, ch'è in forma di lettera a Carlo Boncompagni, era stato stampato nel 1852 a Parigi, a spese di G. Bocca; ma poi, per ragioni di opportunitá e di convenienza, fu soppresso dal Gioberti medesimo, che dispose la distruzione di tutte le copie, prima che fossero poste in vendita. Un esemplare è stato ora per caso ritrovato dal Balsamo Crivelli, che o ripubblica integralmente, facendo la storia dell'opera e corredandola ampiamente di lettere e documenti inediti, tratti dalle carte giobertiane.

L'*Ultima replica* è, come si sapeva, la conclusione d'una violenta polemica, «forte nella sostanza, moderata nella forma», aperta dal Gioberti nel *Rinnovamento* contro quel partito di conservatori, ch'egli accusa di «vile e sordido egoismo di municipio», e che, con gli occhi al solo Piemonte, condussero l'Italia a Novara e si opposero a quella lega di Stati italiani, ch'era «la base e il principio, e insieme l'apice e il fine dell'impresa patria». Di quel partito, i due uomini presi di mira dal Gioberti nella *Replica* sono il ministro P. Pinelli e specialmente il generale Dabormida, che insieme col Boncompagni fu mandato a Milano come plenipotenziario della pace con l'Austria; e che meglio che nella postuma apologia del figlio trova la piú autorevole difesa nelle proprie lettere al D'Azeglio, edite dal Fea nel 1884.

L'opuscolo è quasi un'appendice di quella letteratura della disfatta, che passioni e ambizioni politiche fomentarono dopo Novara; e forse era meglio che non venisse mai fuori, secondo la volontá dell'autore. Non reca nuova luce sugli uomini e gli avvenimenti di quegli anni terribili; e non cresce fama al Gioberti, giá noto come polemista magniloquente e come campione formidabile di quella letteratura politica liberale, che il Balbo e il D'Azeglio si vantarono di aver iniziata. [N. V.].

112. *Vita, scritti, lettere, influenza letteraria di Pietro Giordani* è il titolo col quale STEFANO FERMI dará — speriamo presto — in luce il risultato delle sue benemerite fatiche attorno l'insigne scrittore piacentino.

113. *Gl'inni del Risorgimento italiano* (pp. 33) è il titolo d'una opportuna conferenza tenuta da DOMENICO SANTORO, in varie cittá, a scopo patriottico. Abbelliscono l'opuscolo, pubblicato dal Colitti di Campobasso, dodici tavole, nelle quali si riproduce la musica degl'inni seguenti: 1) *Partir, partiró*; 2) *Del nuov'anno giá l'alba primiera*; 3) *O giovani ardenti*; 4) *Il canto degli Italiani del Mameli*; 5) *Coll'azzurra coccarda*; 6) *Addio del volontario*; 7) *Rondinella pellegrina*; 8) *Inno di Garibaldi*; 9) *O la bella Gigogin*; 10) *Come bella, o argentea croce*; 11) *Camicia rossa*; 12) *Inno di guerra* (*Delle spade al fiero lampo*). [CL. V.].

114. ANTONIO PILOT pubblica (Venezia, a spese della R. Deputazione, 1916, pp. 86) alcuni brani inediti, tratti dai *Diari* del Cicogna, dai quali appare quali fossero le condizioni politiche, economiche e morali di *Venezia dal 1851 al 1866.*

Purtroppo il diarista, che negli ultimi anni non fu molto accurato, perché era oppresso da gravi cure letterarie, « non ebbe la percezione dei sacrosanti diritti d' Italia e delle sue immancabili e imprescrittibili fortune; obbediente al Governo costituito egli non condivide quasi mai gli entusiasmi dei patrioti che all' ideale sacrificarono vita e averi: pago del suo ufficio, contento della sua modesta condizione economica, tutto preso dagli studi, non muove che di rado qualche osservazione contro i metodi obbrobriosi dell'Austria ». [CL. V.].

115. Per l'occasione del centenario della nascita di Francesco De Sanctis (28 marzo 1917), il Croce ed alcuni amici suoi avevano disegnato di celebrare la ricorrenza, anzi che con vani discorsi, col dare séguito di altri volumi all'edizione ordinata e completa delle opere desanctissiane, di cui giá si possiede, a cura del Croce stesso, la *Storia della Letteratura italiana*; col raccogliere lettere e documenti, atti a preparare una precisa e ricca biografia dell' insigne critico, educatore, patriota e politico; e col fornire una cronologia di tutti i suoi scritti, e una bibliografia ragionata dalla loro varia fortuna. Tutti questi lavori hanno sofferto inevitabili ritardi o incontrato esterne difficoltá a venire in luce, per le condizioni create dalla guerra. Nondimeno, a far sí che una data cosí cara agli studiosi italiani non passi senza segno di onore, il Croce si è risoluto a dar fuori un manipolo di lettere dal De Sanctis dirette a Virginia Basco, poi divenuta contessa Riccardi di Lantosca (spentasi recentemente, in Torino, il 10 giugno 1916), e scritte in parte da Zurigo e in parte da Roma e Napoli. (FRANCESCO DE SANCTIS, *Lettere a Virginia*, edite da B. CROCE, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1917).

Il Croce ha giá altrove descritto (*Il De Sanctis in esilio*, cap. V., nella *Critica*, XII, pp. 161-172) il momento della vita del De Sanctis, nel quale le « lettere a Virginia » prendono origine. Il De S. insegnò, nell'epoca del suo esilio in Torino, nell'Istituto femminile della signora Elliot, e privatamente alla Virginia Basco, alla quale, soprattutto, restò affezionato. Con ragione il Croce nota che « non appare in queste lettere se non occasionalmente e in lampi fuggevoli l'intelletto del grande critico; ma vi si può contemplare a lungo l'immagine dell'uomo buono, affettuoso, semplice, nobilissimo ». Non mi nascondo che il centenario della nascita del De Sanctis poteva esser commemorato, non ostante la guerra, con qualcosa di maggior entitá; codeste lettere, in fondo, biograficamente non ci rivelano che un sogno d'amore del grande critico per una sua alunna torinese, Teresa De Amicis, che sperò vanamente di far sua sposa; ci dimostrano anche il gran cuore del De S., ma non piú. Nella maggior parte di queste 62 lettere il De S. fa il professore: dá tèmi, ne corregge, incita a scrivere, a lavorare, e cosí via.

Raramente vi troviamo giudizi d'importanza letteraria. Spigoliamo, tra i pochi. Nella lettera V si consiglia a Virginia la lettura di Walter Scott: « Parlami dell'*Ivanhoe*: è un altro genere, un altro orizzonte che ti si apre davanti. La lettura di Walter Scott ti fará bene. Nessun libro è piú atto ad arricchire la fantasia, a riempire l'anima di sentimenti ed immagini ». Sullo Scott ritorna nella lettera VII: « L'*Ivanhoe* è cosí bello, che certo lo rileggerai. Tra' romanzi di Walter Scott ci è *Lucia di Lammermoor*, pietosissimo; quando l'avrai letto non dimenticherai piú quella povera Lucia. Ricòrdati che rileggere significa armarsi di penna e notare gesti, pensieri, sentimenti, immagini, caratteri, materiali sparsi, che si fondono nella fantasia, e da cui nascono nuove creazioni ». Nella lettera XIII si leggono alcune osservazioni interessanti sull'arte nella

Svizzera. Il De S. scrive a Virginia d'esser andato a vedere un'esposizione di quadri a Zurigo (27 ottobre 1856), e nota che i quadri storici erano mediocrissimi, compreso un Guglielmo Tell che assomigliava piú ad un *monsieur* di Parigi che a quel robusto e fiero contadino, e prosegue: «Vi sono molti paesaggi: la Svizzera è la terra dei paesaggi. Ma il cumulo de' colori, l'inintelligente gradazione, l'artificiale, il convenzionale li rendeva mediocrissimi. Fra tante figure grottesce o false le sole vacche erano indovinate: sembra che i pittori svizzeri passino la vita in mezzo a' buoi. Ci è una vacca su d'uno scoglio: le folgori le scoppiano sul capo; la tempesta l'incalza; il suo vitello si è rifuggito accanto a lei e cerca farsi scudo del suo corpo; la bocca aperta, gli occhi ingranditi, l'aria smarrita, la coda tesa: è assai ben fatto. Riescono molto nel campestre. Ci è un bambino dormente nella culla, mentre un raggio di sole, facendosi via fra gli alberi, lo irradia: gli effetti della luce sono ben graduati. Ho ammirato pure un quadro pastorale. Si avvicina la tempesta; il vento ruggia; un pastore su di uno scoglio tiene in bocca un fischio per chiamare le pecore, si vede da lungi correre una pecora sbandata: piú su è una pastorella robusta che tiene colla destra il senale levato con entro un agnello, che cerca fuggire, capo e collo giá da fuori, e con la sinistra tien fermo il cappello mezzo sbalzato dal vento. La situazione è magnifica».

Nella lettera XIV, narrando d'aver assistito a un concerto di Liszt, definisce questo come «il Paganini o il Manzoni del pianoforte». Nella lettera XX, facendo alcune osservazioni ad un componimento inviatogli da Virginia, avverte: «Appena esce un pensiero, giá pensi qualche altra cosa; onde il difetto di espansione e di pienezza, piú estensione che profonditá nel tuo stile. Questa maniera di scrivere non è assolutamente viziosa ed è propria di alcuni grandi scrittori. Ma conduce facilmente all'esagerazione ed affatica l'autore e i lettori. Per guardartene tienti all'opposto, riempi le lacune, pensa piú alle immagini che ai pensieri, piú a disegnare che ad osservare, sii copiosa e ricca e pomposa». Nella XXI lettera definisce la spontaneitá come «una maestra che ne sa piú di tutti noialtri». Nella XXVI lettera si legge quanto segue sul dramma: «Ma il dramma, se è il piú bello, è ancora il piú difficile de' lavori d'arte. E basti dirti che noi abbiamo qualche tragedia e commedia tollerabile, nessun dramma ancora. Il dramma italiano non esiste ancora: attende il suo Alfieri. Nella tragedia e nella commedia vi è l'uomo idealizzato, messo su di un piedistallo, spogliato di ogni parte terrestre e fatto tipo. Nel dramma è l'uomo vivente, un composto di corpo e d'anima, di bene e di male, è la vita còlta in tutti i suoi segreti». Nella seguente, attorno all'Alfieri: «La prima tragedia di Alfieri è la *Cleopatra*, cosa ben misera, affatto ignorata: a forza di pazienza, e del suo fortissimo 'volli e sempre volli', rimasto celebre, succedette a quella il *Filippo*, che è un capolavoro». Piú giú, sempre nella stessa lettera, Virginia è consigliata cosí: «Poniti a studiare i drammi di Shakespeare; e se li hai in francese, tanto meglio. Comincia dal *Giulio Cesare*, dramma storico. Vedrai che pienezza di vita! che rigoglio di particolari! che abbondanza di sentimenti e d'immagini! È il primo poeta moderno, ed è alla sua scuola che ti devi formare» (1).

(1) Questa lettera è scritta da Zurigo, il 28 giugno 1857. Quasi vent'anni dopo, il De S., in una lettera scritta da Roma, il 24 gennaio 1876, diceva ancora a Virginia: «A ogni modo, ti raccomando Shakespeare, tu che hai la fortuna, ch'io non ho, di leggerlo in inglese, Ci troverai orizzonti infiniti, che ti apriranno la fantasia».

Nella XXVIII lettera si leggono le seguenti parole, a proposito di Robespierre: « Studia con attenzione il carattere di Robespierre e vedrai che in lui ci era bene qualche cosa di romano. Talora le circostanze sono piú forti dell'uomo. Costui, che primo proponeva l'abolizione della pena di morte, aveva la pedanteria della virtú, e per render virtuosi gli uomini cominciò dall'assassinarli. — O sii virtuoso, o ti taglio la testa. — Credeva che la virtú si potesse stabilire con la forza, e riuscí all'effetto contrario. Ma gli uomini che lo hanno calunniato erano peggiori di lui, ipocriti e scellerati; egli aveva una fede in Dio e nella virtú: coloro non credevano a nulla. S'ingannò nel credere che la fede si possa imporre . . . ». Nella XXXIV lettera sono queste nobili parole sulla necessitá dello scrivere: « Mi domandi: — A che scrivo? — Questa domanda non si fa, cara Virginia: si scrive non per l'umanitá, né per la stampa, né per la gloria; si scrive per bisogno, per quello stesso bisogno per cui si mangia. L'uomo, che si alza al di sopra del volgo, ha de' bisogni morali, piú stringenti, piú imperiosi de' fisici. Un animale mi diceva l'altro ieri: — Io studio per la conversazione. — Non è vero che basta questo per dirgli: — Tu sei un animale!? — Lo studio è un dovere, e non serve né alla conversazione, né a farti ammirare, stimare, ecc.: serve a coltivare il nostro animo. Ciascuno coltiva sé stesso secondo la coscienza che ha delle sue forze. Se dice: — Basta, — gli è che dentro non ci è piú ricchezza, che tutto è giá esausto e invecchiato. Un'anima ricca non dice mai: — Basta; — e se talora si arresta, sente uno stimolo, una inquietudine, sente in sé delle forze rimase inoccupate, e ricomincia. La parola della vita è: — Avanti! ».

Gustosissima è la lettera L: il De S. è preso dalla fantasia di corrispondere con Virginia in francese, e, tra l'altro, scrive i seguenti periodi: « Je ne puis te dire combien d'émotions me fait éprouver cette langue [la française] poétique. Il m'est impossible de prononcer *mon enfant*, et d'appliquer cette parole à une femme, sans me sentir tout bouleversé. Qu'est-ce notre *bambina?* C'est une imitation décolorée, qui ne porte rien devant l'esprit. Notre *cara* ne vaut pas *chérie*, où je sens presque le frémissement d'un embrassement, un sentiment transformé en sensation. — Et puis, *charmante!* Mon dieu! Quel charme dans ce *charmant!* une parole pleine de caresses et de douceurs. Lorsque je lis Montaigne, j'éprouve une foule d'impressions juvéniles, qui rafraîchissent mon esprit: lorsque je lis un prosateur italien, fût-ce Manzoni, je bâille souvent. Ne le dis pas, cela me fairait du tort. Qu'en dirait M.r Edmondo [De Amicis], qui lui aussi me fait bâiller quelquefois, surtout quand il abuse de sa fécondité? Et moi aussi, je me relis et je ne puis me défendre de l'ennui. Il me semble que toutes nos paroles soient usées, et ne disent plus rien à l'esprit. — *Jolie*: voilà un mot vivant, qui me parle. *Leggiadra*, c'est beau; mais qu'est-ce vis à vis de *jolie*? parole agaçante, énivrante . . . je la vois, cette jolie qui me sourit et me caresse des yeux, un songe délicieux. — *Virginia*, c'est un mot chargé de souvenirs; combien de fois ai-je répété ce nom si doux! Mais c'est de la répétition: *Virginie*, c'est tout nouveau, ça brille dans mon âme, comme une étoile. Comment se fait-il qu'une voyelle soit si puissante? car il n'y a d'autre différence que d'une voyelle. Même personne, même mot. La réalité n'est pas changée. Ce qu'il y a de changé, c'est le jeu de l'imagination. La langue même est pour trois quarts une jolie fille de l'imagination humaine. Un mot nouveau reveille dans l'esprit une foule d'idées imagées toutes fraîches et te fait rêver . . . ».

Codeste son le cose di un qualche interesse che ho potuto cogliere nell'esile

epistolario a Virginia. Si potrebbe spigolare qualche cosa d'altro ancora: il senso della correttezza politica e del patriottismo del De S. ha, per es., prove chiarissime nelle lettere XLVII e LVIII; l'attaccamento alla terra natia è limpidamente affermato in parole indimenticabili nella lettera XIV. Codesto epistolario è tuttavia un documento importante, solo per lo studio dell'affettività del De S.: qui egli appare scrupoloso e diligente professore, maestro affettuoso, amico fedele: il critico e il letterato passano in seconda linea, per lasciar intero il posto all'uomo. [GER. LAZZERI].

116. Di Stefano Bissolati si fece un gran parlare quando, abbandonata la carriera ecclesiastica, volle dare le ragioni del mutamento profondo avvenuto nella sua anima con l'opera intitolata: *Esposizione di una coscienza*; poi del bibliotecario di Cremona nessuno piú s'era occupato, se non i filologi che conoscevano in lui uno studioso profondo specialmente della letteratura greca dei bassi tempi, e ne riconoscevano le doti pregevoli di traduttore per le versioni che avea pubblicate di Ippocrate e di Sesto Empirico. Ne rinfresca ora la memoria GIUSEPPE RENSI, ripubblicandone la versione sestiana (*Delle Istituzioni pirroniane*, Firenze, Le Monnier, 1917, pp. 414), e premettendovi una breve prefazione dettata dal figlio stesso del Bissolati, Leonida, che tratteggia con pietá filiale e con franchezza dignitosa la figura paterna. Il *Discorso* di Stefano Bissolati è testimonianza della sua dottrina vasta e profonda, e spiega l'indirizzo filosofico del traduttore, quale è lumeggiato dal quadro che ne presenta il figlio. La versione è accurata e fedele: chiara sempre anche lá dove il testo — e non sono rari i casi — presenta difficoltá gravi non solo di pensiero, ma anche di forma. In appendice al volume è pubblicato lo studio di Leonida Bissolati attorno *Il principio logico dell'ascetismo*, che aveva veduto la luce la prima volta sulla *Rivista repubblicana* del 31 marzo 1879. [C. C.].

117. Uno studio su *L'opera poetica di Mario Rapisardi* ha attualmente in corso di stampa GIACOMO SAMPERISI: un vero «studio», seriamente condotto, e non una di quelle esaltazioni forsennate, le quali hanno recato al poeta catanese assai maggior danno di quello che non avrebbe potuto arrecargli la piú appassionata delle critiche.

118. Carlo Cipolla, l'insigne storico da poco mancato ai vivi, è stato degnamente commemorato da GIUSEPPE BIADEGO nella sala del Consiglio Provinciale di Verona; ed ora il Discorso vede la luce, negli *Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere* di quella cittá (S. IV, vol. 19, pp. 20). La varia e poderosa opera di quell'uomo infaticabile (la cui immagine di bontá ci sta ancora fissa nell'anima!) vi è riguardata dal B. nel suo complesso; e quanto al giudizio ch'è da darne, si osserva giustamente che gioverebbe a facilitarlo una scelta degli scritti del Cipolla piú organicamente pensati, come le due prolusioni pronunziate a Torino e a Firenze, gli studi intorno all'incivilimento germanico, intorno ai caratteri e ai limiti dell'etá barbarica, intorno al diritto familiare degli antichi Germani, intorno al concetto di Stato nella monarchia d'Odoacre; «studi ne' quali si rivela in tutta la sua pienezza la mente acutissima del filosofo della storia, che, riesaminando questioni giá tanto dibattute, reca una luce nuova sulle origini italiche e sulla formazione storica dell'Italia nostra». Dal canto nostro, noi, consenzienti col Biadego nella persuasione che

l'opera di Carlo Cipolla non sia di quelle che vaniscono sotto l'azione del tempo, il quale spazza via inesorato le effimere rinomanze fabbricate ne' cenacoli della mutua assistenza, e fa giustizia sommaria delle autogonfiature; vorremmo che anche degli scritti danteschi del Cipolla — tutti importanti e nutriti di solida dottrina — qualche editore facesse mettere insieme e divulgasse una raccolta compiuta. Ricordo fra essi in modo speciale quello sul *De Monarchia* in relazione col *De potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi. [F. F.].

119. Guido Gozzano ebbe, durante la sua brevissima vita, la fortuna di veder rapida la fama circondare la sua opera poetica; ma ebbe la sfortuna di non veder compresa la sua poesia nel suo intimo senso, né dal pubblico né dalla critica. Il pubblico, sulla base di affrettati giudizi, lo credette e lo crede il poeta « delle buone cose di pessimo gusto », confondendo l'accessorio della poesia gozzaniana con l'essenziale. La critica non fece di meglio. Cominciò Emilio Cecchi a definirlo, badando molto alle apparenze, prima un romantico, poi un poeta tendente ad una poesia « tutta cose » (*Saggi critici*, Ancona, Puccini, 1912, pp. 109-128), mentre non è vera né l'una cosa né l'altra. Seguí G. A. Borgese a definire i *Colloqui* « una violenta inserzione di prosa nella materia evanescente del *Poema Paradisiaco* » (*La vita e il libro*, Torino, Bocca, 1911, vol. II, pp. 400-412): il che mi sembra assolutamente assurdo. Venne, poi, Renato Serra a rendere, se non intera, almeno parziale giustizia al Gozzano, definendolo, felicemente, « un artista, uno di quelli per cui le parole esistono, prima di ogni altra cosa » (*Le lettere*, Roma, Bontempelli, 1914, pp. 73-76). L'orda degli ignoranti, dei faciloni, degli individui privi di personalitá propria, pensarono anche a farlo il Maestro di una nuova scuola poetica: quella della poesia casalinga, provinciale, e cosí via. Ma col significato e il valore vero della poesia di Guido Gozzano tutto ciò non aveva che fare.

Gozzano morí. C'era da augurarsi che i critici si accostassero alla sua poesia con maggior preparazione e maggior rispetto. Augurio vano! Ecco qui, nel *Fanfulla della domenica* (11 febbraio 1917), un articolo di SERGIO ZANOTTI, « *La signorina Felicita* » e « *Postuma* », dove non saprei dire se sia maggiore la sicumera o la leggerezza. Lo ZANOTTI comincia col cader nell'errore di prender il poemetto gozzaniano *La signorina Felicita ovvero la Felicitá* come cosa per sé stante, senza pensare che non si può comprendere l'intimo suo senso se non lo si allaccia a tutta la poesia del Gozzano, senza immaginare minimamente che codesto poemetto non avrebbe avuto vita, se la poesia del Gozzano non ci avesse prima dato *L'amica di Nonna Speranza*. Egli non si è curato di rendersi conto delle qualitá di artista del Gozzano, di notare che in lui materia e forma sono meravigliosamente intonate, che l'una aderisce all'altra perfettamente, che il verso del Gozzano è quello che meglio poteva tradurre il suo fantasma poetico. Non solo; ma non ha neppur sospettato la vera intonazione del poemetto, la quale è essenzialmente ironica, dal principio alla fine, dove appare evidente nel distacco volutamente romantico e pittoresco.

E cosí si giunge imperturbabilmente ad un parallelo enorme: Gozzano-Stecchetti, o *Signorina Felicita* e *Postuma*! Dove il signor Zanotti trovi punti d'identitá tra i due poeti e i due lavori, forse lo saprá Iddio, non noi, poiché sono diversi i momenti storici, spirituali, poetici, dai quali i due lavori sono usciti, diversa la natura e il temperamento dei due poeti, diversi lo spirito e la forma della loro poesia, e diverso, profondamente, il valore.

E allora? Allora cadrebbero in acconcio certe osservazioni amare, che i lettori intelligenti troverebbero superflue, e che per gli altri (dato che la *Rassegna* ne abbia) non avrebbero significato. Onde si tralasciano! [GER. L.].

LETTERATURE STRANIERE E COMPARATE.

120. GABRIELE MAUGAIN, il valoroso professore di letteratura italiana e francese comparate nell'Universitá di Grenoble, ha iniziato negli *Annali* di quell'Universitá una serie di *Chroniques des lettres franco-italiennes* con un primo articolo dal titolo *Échanges littéraires franco-italiens*. Vi passa in rassegna, rapidamente, molti scritti di letteratura francese usciti alla luce in Italia in questi ultimi tempi, trattenendosi alquanto piú a lungo sulla *Venise dans la littér. française* della Ravá, sul *Corbinelli* della Calderini De Marchi e sul *Nodier et Carlo Gozzi* della Gugenheim. Poi viene a dire d'alcuni lavori recenti di Francese sulla letteratura italiana: la seconda edizione della *Vita nuova* tradotta dal Cochin, le «pages choisies» della *Commedia* e d'altre opere dantesche del Valentin, il *Boccace* dell'Hauvette e il *Leopardi* dell'Hazard. Conchiude, che occorre diffondere piú largamente oltralpe la conoscenza della lingua italiana; considerando che dopo la vittoria dell'Intesa l'Italia occuperá nel mondo un posto ben piú importante di prima, che «son territoire s'étendra, et, en même temps, son commerce et son influence». Gli studi italiani, inoltre, hanno «une valeur éducative considerable»: sono «éminemment propres à faire naître et à nourrir le goût du beau». [F. F.].

121. Sotto il titolo di *Paysages littéraires* (Paris, Fasquelle, 1917, pp. VII-227) GABRIEL FAURE raccoglie vari scritti giá apparsi in riviste. Egli, che ha giá pubblicato parecchi bei volumi sull'Italia, si rivela, anche in questo nuovo libro, un buon conoscitore del nostro paese. Dei suoi «paesaggi», riguardano l'Italia: *Les six voyages de Chateaubriand en Italie; Au tombeau de Pétrarque; George Sand à Bassano*. Notevoli sono anche le pagine che aprono il volume: *Au pays de Stendhal*. Si tratta di brevi schizzi, disegnati molto finemente, se pure un po' in fretta, e che si leggono con piacere e con profitto. [P. N.].

122. Nel tracciare il «Profilo» di *Federico Mistral* (Genova, Formiggini, 1915) MARIO CHINI prende le mosse da «alcuni rapporti», che egli scorge, tra Francesco d'Assisi, «il Santo della poesia divina ed umana», e F. M., «il poeta della Santitá terrena e celeste». Quindi, con sobrietá di particolari notizie, ma lucidamente, anzi con fluiditá e limpidezza di espressione che attestano la piú fervida simpatia d'arte e di spirito, ci mostra come sbocci, nel cuore della Provenza, l'anima del suo poeta, ci parla della sua prima vita di scuola; dell'incontro col Roumaniho, dell'importanza della «loro opera fraterna»; dá uno sguardo largo e rapido all'ambiente letterario (e piú particolarmente poetico) in cui il Mistral crebbe, si affermò, e da cui — superate difficoltá ed opposizioni varie — assurse a gran fama; rileva l'efficacia esercitata sullo spirito del Poeta dal Crousihat, che aveva sentito «la necessitá di dare una base di cultura classica profonda all'arte propria e per essa alla cultura provenzale»; indica i primi tentativi d'attuazione del «piano di riforma» tracciato col Roumaniho; e infine, con felice pennellata, coglie il Mistral nell'atteggiamento in cui «la grazia lo aveva toccato». È il momento della concezione di *Mirèio*.

Dal banchetto di Font-Segugno noi seguiamo il Mistral in un crescendo di entusiasmo e di fervore, che la visione della madre di lui ha — per cosí dire — santificato, e che porta al trionfo del Felibrismo. Del contenuto di *Mirèio* il Chini scrive pochi cenni, quel tanto che basta per meglio lumeggiare il cantore della rinnovata poesia provenzale, piú che ogni altro sensibile alla bellezza della natura e della sana vita agreste, libera ed operosa, della sua terra: spirito classico rinnovato e ingentilito — pur nel suo spiccato naturalismo — dalla piú nobile fusione tra l'umano e il divino, ch'è nel cristianesimo.

Osserva il Chini come *Mirèio* rappresenti o traduca, in parte, anche lo spirito di reazione della Provenza alle nuove idee che si diffondevano dalla Francia. E mentre ammette nel suo poeta l'influsso della cultura classica, ne afferma e dimostra l'originalitá e l'indipendenza: qualitá che non giudica meno notevoli in rapporto alla letteratura e al pensiero francesi. Bella pagina, fra le tante, quella che riguarda i rapporti spirituali tra il Mistral e il Lamartine.

Gli intenti di *Mirèio*, la sua fortuna e la fama del suo poeta conducono il Chini a parlare dell'ampliarsi o complicarsi — nel Mistral — di intendimenti, di sogni, di visioni poetiche e patriottiche. E mentre passa in rassegna le opere piú significative di un secondo periodo di attivitá letteraria mistraliana (*La Coumtesso* e *Calendau*), vien delineando il poeta mistico e patriotta che pensa e lavora, non piú per la rinascita della sua lingua materna, ma per l'autonomia della Provenza. La considerazione del significato simbolico di *Calendau* gli porge occasione di riparlare del Felibrismo, del suo statuto, dell'opera separatista di esso e delle sue conseguenze d'indole linguistica. Egli si trattiene quindi nell'esame di un'altra delle opere piú insigni del M.: *Lis Isclo d'or*; e da codesto esame trae maestrevolmente nuova luce, a dar pieno rilievo alla figura di questo « interprete dell'anima collettiva, non lirico personale ». Perché in continuo divenire è lo spirito del Mistral, in continua ansia di nuovi ideali da raggiungere.

Il Chini esamina quindi la tragedia nella quale « il concetto della unione latina si afferma con maggior forza »: il *Reino Jano*, cioè, con cui, egli dice, « l'opera di conquista ideale del poeta è compiuta »; infine dimostra, in una rapida scorsa, il giusto valore delle altre opere minori piú notevoli, e, dopo aver seguíto il poeta nell'affievolirsi degli entusiasmi, nelle ultime evoluzioni delle aspirazioni sue, lo saluta nella morte, che l'ha raggiunto « ad opera compiuta ». Questa sobria monografia, dettata da un fine spirito di studioso e d'artista, in uno stile caldo di grazia e di delicatezza, qual si conviene all'argomento, sta degnamente accanto ai migliori « Profili » della raccolta Formíggini. [G. CENZATTI.].

123. ANFÒS PAR, che nel 1912 pubblicò un'ottima traduzione del *Re Lear*, accompagnata da un ampio commento e da vari studi illustrativi (*Lo rei Lear, tragedia de G. S., traducció de A. P.*, Barcelona, Associació Wagneriana, 1912), ci dá ora una *Vida de Guillem Shakespeare, segons les mellors biografies angleses y compte habut dels darrers documents desarxivats* (Barcelona, A. Domenech, 1916, pp. VII-54).

Come afferma l'A. stesso nella breve Introduzione, questa « vita » non presume di mettere in luce fatti nuovi o sostenere nuove teorie, ma è invece un semplice profilo, il quale dá del grande tragico inglese l'immagine piú precisa che lo studio delle fonti e delle opere consenta. L'opera è scritta con molto garbo,

e riesce assai bene allo scopo di divulgazione che si propone. Il Par è assai misurato nel vagliare i risultati ottenuti dai vari biografi, e mostra a volta a volta quello che possiamo sicuramente affermare sulla vita dello S. e quello che è invece il prodotto d'induzioni non sempre accettabili. E solo chi guardi al numero delle pagine e alla nota bibliografica finale brevissima, può credere si tratti di un lavoro superficiale di seconda mano; ma chi legga attentamente si accorge che l'A. è riuscito a condensare in breve, e a presentare in forma chiara e vivace, l'essenziale delle opere veramente fondamentali per lo studio dello Shakespeare. [P. N.].

124. Per la storia della cultura italiana in Romania, si veda qui oltre il n.° 131.

125. Con cordiale simpatia va additata *L'Eroica*, la bella rivista che ETTORE COZZANI ha fondata e dirige con illuminata intelligenza d'arte. Il fasc. I-V dell'anno VI, dedicato interamente alla nazione polacca (sono ben 226 pagine in 4°, con 36 tavole fuori testo e 35 ornamenti incisi in legno), si può definire come una vera monografia attorno la vita spirituale della Polonia, compilata da autori di attitudini e di studi diversi, ma tutti sicuramente preparati alla lor trattazione. Hanno speciale interesse per noi gli scritti di MATTIA LORET, *Attraverso la Storia polacca*, di ENRICO OPIENSKI, *La Musica polacca*, di ETTORE COZZANI, *L'Arte polacca*, di L. JANOWSKI, *La Cultura polacca*, di S. DOBRZCKI, *La Letteratura polacca*. Tien dietro al volume, e ne è opportuno complemento, una bibliografia sommaria delle piú recenti pubblicazioni italiane concernenti la « grande Sventurata ». [A. P.].

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

126. Siamo completamente d'accordo con GIOVANNI GIANNINI e ILDEFONSO NIERI, che nelle nostre scuole si debba studiare la lingua partendo dal dialetto, anche perché così si potrebbe « rinsanguarla e rinvigorirla, ricorrendo alle sue vive sorgenti », abborrendo anche noi « quel linguaggio monco, povero, slavato, che oramai è il linguaggio ufficiale degl'italiani ». Opera utilissima e degna di molta lode hanno quindi compiuta i due autori suddetti, compilando un accurato manualetto, *Lucchesismi* (Livorno, Raffaello Giusti, 1917), nel quale trattano prima della pronunzia, poi dei vocaboli, in fine della grammatica, secondo il modo tenuto dal compianto Romani nei suoi *Abruzzesismi, Calabresismi, Sardismi e Toscanismi*. [CL. V.].

ESTETICA, RETORICA E LINGUISTICA.

127. ENEA MEROLLI fa alcune garbate considerazioni su *La frammentarietà nell'arte* (Casalbordino, De Arcangelis, 1916, pp. 26), suggeritegli da uno scritto di Arturo Onofri, intitolato *Saggio di lettura poetica. Myricae e Canti di Castelvecchio* (*Voce*, 1916, n.° 1), dove si tenta un'applicazione concreta del principio della frammentarietà nell'arte. Il primo a sollevare tale quistione, secondo il Merolli, fu E. Poe, che in *The poetical principle* affermò che l'effetto unitario, complessivo, di un'opera d'arte non esiste; esistono squarci di poesia, non *una* poesia. Per il M. questo è un sofisma, perché il Poe non pensa che

nello spirito umano, che è *uno*, « vi può essere una sintesi d'infinite sintesi ». Combatte quindi giudiziosamente la suddetta teoria, rimessa a nuovo dai « vociani », contro ai quali scaglia dardi acutissimi, e accetta, non senza alcune limitazioni, la teoria della frammentarietá ma solo nel senso del Croce, che cioè « un'opera d'arte sbagliata nel suo complesso, può contenere dei frammenti poetici *preziosi*, che compensano e redimono il resto ». Da ultimo fa un'analisi molto fine della poesia pascoliana: « L'alba per la valle nova », e del dolcissimo frammento di Saffo: « Espero, che tutte le cose riporti, quante ne sparpagliò la fulgida alba; riporti la pecora, riporti la capra, riporti indietro alla madre il fanciullo ». [Cl. V.].

STORIA DELL'ARTE E DELLA CULTURA.

128. Ben pensato ed eloquente il discorso di G. A. Cesareo, *Italia madre*, letto all'Accademia Reale di Palermo per l'inaugurazione dell'anno 1917. Movendo da certe frasi del Fichte, l'oratore parla della presunzione formatasi in Germania che la civiltá fosse tutta tedesca; mostra come la fase veramente luminosa dell'attivitá spirituale colá sia ormai da tempo oltrepassata, dacché, dopo un periodo di fugace splendore, codesta nazione « non ebbe piú né un poeta che potesse rivaleggiare con Vittor Hugo, con lo Swinburne, col Pascoli, né un romanziere che s'accostasse al Tolstoi, al Dostoiewsky, al Balzac, al nostro Verga »; e nota con rammarico come, ciò non ostante, alla pretesa supremazia teutonica nel campo dell'arte s'adattassero e s'umiliassero, prima della grande guerra, quasi tutte le nazioni d'Europa. A guerra finita — soggiunge il Cesareo — la nostra nazione, affrancata da codesto giogo spirituale, dovrá esser pronta a lanciarsi per la terza volta « sulla via della luce e della libertá interiore ». Guai a quel popolo che, « invece di raunare e disciplinare le proprie energie ereditarie per tenderle tutte verso un segno piú alto di libertá, offre i polsi al genio straniero, e si lascia vincolare a una dipendenza spirituale ch'è il principio della sua morte! ». Il popolo italiano deve sentire l'orgoglio di sé; vale a dire « non deve giá adagiarsi oziosamente nel vanto dell'antica grandezza, ma trarre da quella l'ardore fecondo di prove piú alte, . . . opporre continuamente la sua spiritualitá alla spiritualitá straniera, studiarsi di comprendere, criticare e oltrepassare ogni prodotto del genio barbarico nelle industrie, nei commerci, nelle scienze, nelle arti, nelle istituzioni politiche; attestare e onorare ciò ch'è italiano, espressione viva e attuale del nostro genio, su ciò ch'è non italiano; resistere a quella scettica indifferenza su le proprie sorti, ch'è come la letargia spirituale d'un popolo ». A tale ristabilimento della coscienza nazionale, dell'orgoglio nazionale, della spiritualitá nazionale, dovranno concorrere tutti: la vecchia generazione e la nuova, il governo e il popolo, gli uomini di pensiero e quelli d'azione. [F. F.].

129. Non sono punto nuovi gli *Studi di letteratura e filologia latina* che Ettore Stampini ha pubblicati presso il Bocca (Torino, 1917, pp. IX-444); e nulla d'inedito si deve ricercare nell'*Appendice*, che ci presenta la raccolta delle iscrizioni latine e italiane, le lettere latine scritte per giubilei universitari e le relazioni dettate per i concorsi della R. Accademia delle Scienze di Torino, di cui lo Stampini è accademico segretario. Ma piace ritrovare tutti riuniti i principali lavori che allo Stampini hanno assicurato la fama di mae-

stro e di studioso: piace riandare con quelli ai tempi passati e rifare la lunga via percorsa con tante fatiche, e segnare le varie tappe del lavoro, intenso, fecondo. Con soddisfazione intima e con orgoglio lo St. può dichiarare al lettore nell'*Avvertenza*, che nulla egli ha sentito il bisogno di ritoccare o correggere, anche nei piú vecchi suoi lavori, anche in quei primi giovanili. Il ponderoso lavorio della posteriore critica non ha mutato le conclusioni a cui egli era giá pervenuto. Per questo il volume dello Stampini non aspetta il giudizio della critica, ma l'accoglienza festosa degli studiosi Attendiamo con pari festa anche un altro volume che comprenda i lavori filologici, scritti in latino, su Giovenale e su Orazio, che in questo volume, e per necessitá della mole e per la natura della raccolta (*P. B. S. M.*) in cui è compreso, non poterono essere inchiusi. Importante specialmente, anche per i cultori degli studi di letteratura italiana, è il primo dei lavori che si presenta nel volume: *La Poesia romana e la Metrica*; ed utile anche la nota attorno *Il nome di Virgilio*. Ma anche dagli altri lavori, specialmente per le relazioni che l'argomento trattato può avere con la letteratura italiana, si possono trarre ammaestramenti ed osservazioni interessanti. Noto in particolare le *Osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana*; cui seguono per importanza le *Osservazioni sui Carmi trionfali romani*, e gli scritti lucreziani (*Il suicidio di Lucrezio*; *Lucretiana*, I [1902]; *Lucretiana*, II [1915]). Né con minore interesse si leggono le note virgiliane (*Introduzione ad una edizione delle «Bucoliche» di Virgilio*; *Note varie alle prime cinque egloghe di Virgilio*) e la piú recente dissertazione circa *Il pittore Marcus Plautius*, benché questi ultimi lavori riguardino piú strettamente la filologia latina. [C. C.].

130. Ricca di interessanti notizie la conferenza tenuta da VITTORIO CORBUCCI in occasione di una «Mostra del libro» in Cittá di Castello, ora elegantemente stampata, in quel luogo ben noto per insigni tradizioni tipografiche, dalla stessa societá Leonardo da Vinci nelle cui officine si stampa la nostra Rivista. *Le vicende della stampa in Cittá di Castello e le sue odierne Tipografie (1538-1916)* sono rapidamente, ma con sicura informazione, svolte ed enumerate dal Corbucci, nelle 45 pagine di questa, anche tecnicamente, degnissima pubblicazione. [L. D'À.].

131. VINCENZO CRESCINI parla brevemente *Di un recente contributo della coltura italiana in Romania* (*Atti* del R. Ist. Veneto di Scienze, Lett. ed Arti, T. LXXVI, Parte IIª, pp. 5), cioè dell'opera di Ramiro Ortiz, *Per la storia della coltura italiana in Romania*, concordando con lui e con gli studiosi rumeni «contro gli slavisti, i quali vorrebbero scemare o distruggere il valore della persistente coscienza romana delle genti balcaniche di nostra favella». [CL. V.].

STORIE LETTERARIE, TRATTAZIONI GENERALI, MISCELLANEE, BIBLIOGRAFIE.

132. Della *Storia della Letteratura italiana compendiata ad uso delle scuole* da GIOVANNI ANTONIO VENTURI ci giunge l'ottava edizione rifatta (Firenze, Sansoni, 1916, pp. V-345). Rifatta veramente, con mutazioni e con giunte notevoli, e con aggiornamento della bibliografia sino a giorni recentissimi: in modo che questo manualetto, giá pregiato per la sicurezza della trattazione e per l'equitá del giudizio critico, potrá senza dubbio rendere anche per

l'avvenire utili servigi nelle scuole, ad uso delle quali è stato compilato. [A. P.].

133. *Stelle feminili* (con un'« emme » sola) è il titolo di un dizionario bio-bibliografico di cui CARLO VILLANI ha pubblicato recentemente una nuova edizione (Albrighi-Segati, 1915, pp. XIII-824), seguita da un'appendice (1916, pp. 302). Sono molte, forse troppe, le stelle contate dal Villani nel firmamento italiano, e se tutte risplendessero di luce fulgidissima, ci sarebbe da fare impallidire gli astri... maschili. Ma la storia c'insegna che le scienziate, le letterate, le pittrici, ecc., non hanno quasi mai lasciato un solco luminoso nella traccia dei secoli, mentre d'altra parte si può affermare che di tutte le stelle ricordate dall'A. di questo libro interessante e garbato, la piú risplendente sia stata madonna Beatrice di Folco Portinari; la quale, se non mi sbaglio, deve la sua luce al gran sole che fu Dante Alighieri.

Il dizionario comprende profili di illustri donne italiane, da Santa Cecilia a Maria Abriani, l'eroina di Ala; ma l'A. si è in special modo curato di presentarci le « stelle moderne ». In veritá il Villani, animato da sincero e fervido femminismo, può dire di essere riuscito nell'intento propostosi, di recare omaggio alla donna che — secondo il suo parere — può dirsi « a preferenza dello stesso suo detrattore (l'uomo) sintesi mirabile di sentimento e di senno, di grazia e di forza, di diletto e d'ornamento ». [I. D. V.].

134-136. Proseguendo con ammirabile tenacia la sua operositá editoriale, anche tra le non facili circostanze contemporanee, Giovanni Laterza ha dato in luce durante lo scorso anno 1916 cinque nuovi volumi della sua grande collezione *Scrittori d'Italia*: la quale è cosí giunta al tomo 78°. FAUSTO NICOLINI ha per tal modo pubblicato *Il secondo libro delle Lettere* di PIETRO ARETINO (P. I, pp. 286; P. II, pp. 315), mandando dietro al testo una nutrita *Nota* bibliografica e due utilissimi *Indici*, « dei corrispondenti » e « dei nomi » (1): la raccolta è dunque ormai un repertorio di preziosa consultazione per gli studiosi del Cinquecento. Lo stesso NICOLINI ha curato l'edizione del *Platone in Italia* di *Vincenzo Cuoco*, dandone fuori per ora soltanto il I volume (pp. 301); ma siccome è lodevole consuetudine della Collezione condurre rapidamente a compimento la stampa delle opere in piú volumi, non v'ha dubbio che potremo rilegger presto per intero il nobile romanzo di quel degno seguace di Giambattista Vico. OLINDO MALAGODI, infine, ha apprestato una ricca scelta di *Poesie varie* di GIOVANNI PRATI (Vol. I, pp. 305; Vol. II, pp. 357), che è la via di mezzo fra una « improbabile » ristampa delle opere complete del cantore irredento, e le « insufficienti » raccolte fin ora dedotte dalle sue poesie. Dei criteri seguiti dal Malagodi nella sua scelta, altri dirá in questa medesima *Rassegna* (essendo nostro proposito tornare su questa e su altre delle edizioni ora semplicemente annunziate); io, mentre convengo in molte delle fini osservazioni che l'editore ha raccolte nella *Nota* apposta alla sua fatica, faccio le mie riserve sulla sua affermazione che « la vera poesia » sia « calma contemplazione, solo traversata da lampi di tutte le passioni umane », e sulla confusione che mi sembra egli faccia tra arte e poesia, considerando come una cosa sola due cose che sono spiritualmente e praticamente diverse e spesso non solo distinte, ma anche ben lontane fra loro. [A. P.].

(1) A pag. 304, per la prima volta, nella Collezione di cosí severa finitezza tipografica, trovo nel titolo corrente una parola rovesciata: il rilievo è implicitamente una lode.

VERSIONI.

137. Gli studi su la lirica greca sono rappresentati egregiamente in Italia. Da poco, LUIGI CERRATO ha dato fuori le *Olimpiche* e le *Pitiche* di Pindaro — testo, versione e commento, — a cui terran dietro, nel corso di quest'anno, le *Nemee* e le *Istmiche*. Cosí avremo finalmente un'edizione italiana completa di Pindaro! Ora si ripubblica (nella *Biblioteca di Classici greci* tradotti e illustrati col testo a fronte, Firenze, Sansoni, 1916, pp. 154) il *Bacchilide, Odi e frammenti*, di NICOLA FESTA, lavoro del tutto nuovo, rispetto alla prima edizione, con lo scopo di contribuire a diffondere tra un'ampia cerchia di lettori la cultura classica. L'introduzione, prima di riprender in esame i passi c'han dato luogo a presumere una rivalitá tra Bacchilide e Simonide, da un lato, e Pindaro dall'altro, e discutere la questione dell'esilio, parla in breve dell'Arici e del Carducci, che — l'uno negl' *Inni* fatti credere di Bacchilide, l'altro nell'ode. *In una chiesa gotica* — quasi presentirono la risurrezione del poeta di Ceo. La versione, in prosa nitida e scorrevole, fedele al testo, ma in modo da non nuocer mai alla chiarezza e all'eleganza, rende, come non si potrebbe meglio, i canti del poeta che, chiamando sé «usignolo» e «ape», caratterizzò bellamente la soavitá e grazia della propria arte «lodata». Il commento è fatto con senso artistico fine: le dilucidazioni, i richiami (frequenti, ed è bene, quelli a Pindaro) bastano per far intendere e gustare lo squisito poeta. (Forse al IV ditirambo, era bene dire, per maggior chiarezza, dove e in che occasione era nato Teseo; e qualche notizia di piú intorno al mito di Meleagro, Vepinicio, non sarebbe stata soverchia). Il libro del F. è utile anche a chi, volendo procurarsi, e tutti dovrebbero volere, una comprensione completa della poesia bacchilidea, deve necessariamente studiarne la metrica.

Noto, terminando, che il v. 74 del III epinicio, per una svista, è omesso nella traduzione. [A. SCHIAFFINI].

138. Il volume di ETTORE BIGNONE su *Empedocle* (Torino, Bocca, 1916, pp. XI-688) è di quelli che per la loro importanza e mole esigono da parte dei lettori studio lungo e minuto, e de' quali un giudizio espresso in poche parole mal può dimostrare il valore. Giova tuttavia darne ai lettori della *Rassegna* una breve notizia, perché il lavoro non interessa soltanto gli specialisti di filologia classica od i filosofi e gli storici della filosofia, ma ha importanza per ogni cerchia di studiosi, non solo per la natura della materia, ma anche per l'agevole forma della quale il Bignone l'ha rivestita, se ogni studioso italiano lo possa leggere, capire, gustare. Anche gustare; perché la fine intelligenza artistica del B. non solo rende piacevoli le discussioni filologiche e critiche, ma si rivela pur nelle traduzioni metriche dei passi riferiti nella prima parte, e nella chiara, semplice, precisa versione letterale, in prosa, dei frammenti empedoclei. Nella prima parte, nella quale il B. studia *l'uomo e l'opera*, la figura di Empedocle si delinea viva, innanzi agli occhi del lettore, illuminata di una luce nuova e suggestiva, rivelando un mondo tutto suo, fin ora ignoto. Conoscevamo il poeta filosofo, per averne sentito parlare, piú o meno a proposito, ma non perché ci fossimo avvicinati direttamente a lui. Alla comune dei lettori mille difficoltá si frapponevano: ora le ha eliminate tutte il Bignone, che ci fa sentire la voce stessa del poeta, del

filosofo, del mistico antico, e ci guida con cura paziente e con sagace dottrina nei misteri del suo pensiero. L'interesse che desta la seconda parte dell'opera (*Testimonianze e frammenti*), anche per le note e spiegazioni con le quali il B. illustra l'opera del filosofo, è tale da lusingare quasi ad affrontare il peso della lettura delle sei appendici, nelle quali sono trattate questioni affatto particolari (*Teoria degli elementi e delle forze; Cielo cosmico; Stadio della dissoluzione degli elementi; Empedocle ed il Timeo di Platone; Empedocle ed Epicuro; Frammenti sulla divinitá; Struttura del poema fisico e l'ordine dei frammenti*), senza tuttavia alcun apparato di erudizione indigesta, né di inutile vanitá letteraria. [C. C.].

139. Dopo averne sostenuta vittoriosamente, contro il Wyttenbach, l'autenticitá (in *Studi ital. di Filol. class.*, XX, pp. 12-39), HILDA MONTESI pubblica (nella *Biblioteca* citata di sopra, al n.° 137; Firenze, Sansoni, 1916, pp. 87) il trattatello morale di Plutarco, *Dell'educazione dei figlioli*. L'introduzione — forse in qualche punto un po' esuberante — dá un rapidissimo cenno della fortuna di Plutarco, qualche notizia biografica del medesimo, e ne esamina il libretto, pieno d'interesse il quale è, « nell'intonazione vivace e brillante », una *diatriba*, vòlta a mostrare come debba essere educato un giovane di buona famiglia, dalla nascita al matrimonio, ch'è il mezzo piú adatto a frenare i giovani scapestrati.

Ogni paragrafo è preceduto da opportuni sommari; la traduzione, chiara, precisa, efficace, è corredata di note esplicative e raffronti. A 13 F, a proposito del consiglio « Mena la donna ch'è di tuo paro », sarebbe stato bene riportare il bell'epigramma I (We) di Callimaco. [A. S.].

140. Un'altra traduzione d'Orazio ci dá AUGUSTO BALSAMO, nella *Biblioteca per la diffusione degli Studi classici*, presentandoci ora *Le Epistole recate in italiano ed annotate col testo a fronte*, in due volumetti pubblicati dal Sansoni (Firenze 1915-1916, pp. 249, 213). La traduzione è condotta collo stesso metodo e cogli stessi intendimenti che guidarono il B. nel tradurre le *Satire*, e convengo con l'A. nei suoi criteri, che sono poi quelli informatori di tutta la Collezione. Il Balsamo dichiara che le sue « sono e vogliono essere soltanto traduzioni filologiche, traduzioni cioè, che, pur non discostandosi dal testo se non quanto lo esige la natura diversa delle due lingue, rendano con chiarezza e fedeltá nella nostra forma il pensiero e la parola dello scrittore antico ». Ma appunto non ha valore speciale per un colorito tutto suo particolare, ad es., quel *satis* del v. 2 della prima epistola del I libro? Accenno ad una minuzia (né qui sarebbe il luogo di farne discussione) solo per notare che, appunto per quei principi che il Balsamo accetta, io sarei stato ancor piú ligio di lui al testo, non trascurando certe sfumature che nella versione italiana, in generale ben fatta e garbata, invano si ricercano. [C. C.].

141. Nel 1904 la Stamperia Metastasio d'Assisi pubblicava una prima cinquantina di *Note di samisen*, libere traduzioni da poeti giapponesi, nelle quali MARIO CHINI s'era coraggiosamente cimentato; G. A. Borgese, nel *Regno*, dedicò all'interessante traduzione un bell'articolo. Nel 1907 la Tipografia Vecchioni di Aquila ripubblicò la raccolta quasi raddoppiata, e di poi ne venivan stampati e ristampati saggi nella *Settimana*, in *Poesia*, nell'*Eroica*, ed eran largamente introdotti nelle antologie scolastiche. Il Chini ripubblica ora il suo

originale lavoro nella collezione di *Scrittori italiani e stranieri* edita dall'editore G. Carabba di Lanciano. Precede il testo una viva e fresca introduzione, nella quale il C. dá interessanti notizie attorno alla poesia giapponese e al suo carattere, ne dimostra i diversi tipi e schemi, chiarendo i criteri cui si è ispirato nel compiere la sua traduzione: la quale, anzi che pedestremente letterale, è libera: mira cioè, soprattutto, ad interpretare giustamente, e nuovamente rappresentare l' immagine del poeta originale. Codeste *Note di samisen* sono una rapida antologia della poesia giapponese dall'epoca arcaica al periodo contemporaneo. La traduzione del C. è agile e svelta: vera opera d'arte. Chiude l'elegante volumetto, nitidamente stampato, un indice cronologico dei poeti tradotti, con sommari ma sufficenti cenni bio-bibliografici. [GER. L.].

142. Agli studiosi di letteratura orientale segnaliamo anche la traduzione della parte lirica del *Si-Siang-Ki*, o *Storia del padiglione occidentale*, dramma di WANG CI-FU, poeta cinese vissuto sotto gli Yuen, ossia nel periodo di tempo dal 1280 al 1368. La traduzione, che è opera abile e svelta di MARIO CHINI, è pubblicata dall'editore G. Carabba di Lanciano, nella sua collezione di *Scrittori italiani e stranieri*. Il Chini fa precedere al testo una efficace introduzione nella quale riassume quanto si sa attorno a Wang Ci-Fu, discorre del carattere e dello spirito della poesia cinese, ed espone i criteri seguiti nella traduzione. Segue il testo un buon manipolo di note sobrie, utilissime all'intelligenza dell'opera. [GER. L.].

143. Omar, un antico poeta persiano, del quale s'ignora persino — con precisione — l'anno di nascita, ebbe la fortuna parecchi secoli dopo la sua morte di trovare, non un traduttore, ma un interprete meraviglioso nel poeta inglese Edoardo Fitz Gerald, che traducendolo creò un capolavoro immortale: *Rubâiyât*, che lo Swinburne giudicò « libro di una perfezione poetica suprema, tanto per la forma che per il colore ». Il Fitz Gerald fu quegli che diffuse, traverso il suo maraviglioso poemetto, maggiormente la fama di Omar in Europa. La traduzione sua fu ritenuta come un testo originale, e su di essa molte altre traduzioni vennero condotte. Nella bella e informatissima introduzione che MARIO CHINI premette alla ristampa di una sua fresca traduzione del capolavoro di Omar e del Fitz Gerald (il C. traduce dal testo inglese di quest'ultimo): OMAR, *Rubâiyât* (Lanciano, G. Carabba, 1916, n.° 83 degli *Scrittori italiani e stranieri*), il lettore troverá ampie notizie attorno a codeste traduzioni, ad Omar e ad Edoardo Fitz Gerald. Il C. aveva giá pubblicato nel 1907 (*Nuova Rassegna di Letterature moderne*, fasc. 7-8, e a parte: R. Carabba, Lanciano) la sua traduzione, e la ristampa che ora ne dá è limata e corretta, arricchita di un commento diligentissimo, che molto aiuta il lettore a comprendere l'intimo senso del poeta tradotto. In un'appendice, finalmente, il Chini riproduce alcuni saggi di traduzioni dello stesso lavoro, dovuti a Italo Pizzi, a V. Rugarli, a V. Gottardi e a Massimo da Zevio. [GER. L.].

144-145. L'editore G. Carabba di Lanciano, che coraggiosamente, non ostanti i difficili tempi che si attraversano, vien continuando la pubblicazione della sua ottima collezione *Scrittori italiani e stranieri*, dopo aver dato fuori, nel 1914, una buona traduzione italiana, curata da ARUNDEL DEL RE, del *Gitanjali* (*Offerta di Canti*) del grande lirico mistico indiano RABINDRANATH TAGORE, seguita, nel

luglio 1915, da una buona traduzione, curata da M. SESTI-STRAMPFER, di una precedente opera del Tagore: *Il Giardiniere*, raccolta di canti d'amore, e da una non meno diligente traduzione, a cura di AUGUSTO CARELLI, dell'opera filosofica del Tagore stesso: *Sàdhàna*, *Reale concezione della vita*; — pubblica ora la traduzione ottima che FEDERICO VERDINOIS ha compiuto di due bellissimi drammi del poeta indiano: *Chitra* e *Il Re della camera oscura* (due volumi, luglio e agosto 1916).

Segnalo questa buona traduzione, quasi sempre impeccabile (sarebbe qui troppo lungo citare i vari passi che non mi sembrano fedelmente interpretati e dimostrarne le ragioni), a quei molti ammiratori italiani del grande poeta indiano, che non possano leggerne le opere meravigliose nella original traduzione inglese curata dal poeta stesso. Gli studiosi del teatro, poi, troveranno in codesti due lavori mirabilmente attuata una forma di dramma tutto interiore e completamente poggiato, anzi che sulle persone, sulle idee. [GER. L.].

146. Lo stesso editore pubblica nella medesima collezione la traduzione di due operette narrative di STANISLAO PRZYBYSZEWSKI: *De Profundis* e *Vigilie*, compiuta da S. SACURDAEF. La versione è preceduta da una rapida introduzione sull'autore (notissimo in Germania, specie per i suoi studi psico-fisiologici e per la sua arte d'eccezione, che lo pone « a capo di quella tendenza sessuale-mistica, quale si riscontra nelle opere dell'Huysmans e dell'Hausson e nelle pitture del Rops e del Munck ») e sull'opera, dettata da L. MISURACA. [GER. L.].

147. Nella suddetta, Collezione è uscita la traduzione ritmica che FEDERICO VERDINOIS ha compiuta di due drammi di ALESSANDRO PUSCKIN: *Boris Godunòff* e *Il convitato di Pietra*. Non occorre avere profonde conoscenze di letteratura russa per conoscere il Pusckin: il suo nome, come quello di Cekof, di Tolstoi, di Dostoiewski, ecc., è da tempo europeo, e quasi tutta l'opera sua, dall'*Eugenio Onieghin* agli *Zingari*, è tradotta in presso che tutte le lingue.

Il *Boris Godunòff* e *Il convitato di Pietra* sono forse i migliori tentativi teatrali del Pusckin. Si sa ch'egli, nella sua opera drammatica, tenne l'occhio rivolto ai capolavori dello Shakespeare; ma non fu un imitatore, poiché seppe animare i suoi eroi di uno spirito e di una vita propria. La traduzione del Verdinois è, nel complesso, buona e viva, scende ben addentro nello spirito dell'opera, e vivacemente la interpreta. Cosí egli rende conto dei criteri seguiti nella sua amorosa opera di traduttore: « Si sa che il metro russo, dopo le prove di Tretiadowski e di Lomonosoff, è tonico; il nostro è sillabico. Il verso prescelto dal Pusckin è il giambo di cinque piedi, ordinariamente adoperato dagl'inglesi e dai tedeschi. Egli serba la cesura dell'esametro francese sul secondo piede, togliendo cosí alquanto di varietá al verso sciolto. Da ciò, una certa difficoltá nel trovare una conveniente corrispondenza nel nostro endecasillabo. Dove il poeta ha scelto altro metro od ha rimato i versi, lo si è seguito fedelmente, studiandosi di serbarne la fisonomia, lo stile, la semplicitá, l'assenza di ogni rettorica ». Mi sembra che il Verdinois sia egregiamente riescito nel suo intento. [GER. L.].

SPOGLI BIBLIOGRAFICI

a cura di

F. FLAMINI, GER. LAZZERI, P. NALLI, M. PELAEZ, A. PELLIZZARI, FR. PICCO, F. STANGANELLI, N. VACCALLUZZO.

---

90. *Annual Report of the Dante Society*: (Thirty-third, Cambridge, Mass., 1914; ma Boston, Ginn and Co., 1916) E. Kennard Rand, *Dante and Servius*; Howard Rollin Patch, *The Goddess fortuna in the « Divina Comedy »*. [M. P.].

91. *Archivio della R. Societá romana di Storia patria*: (XXXIX, 3-4) A. Ferrajoli, *Il Ruolo della Corte di Leone X. Prelati domestici*: continuaz. Vi si parla di Filippo Beroaldo, di cui è narrata la vita e sono illustrate le poesie latine; Ernesto Monaci, *« Alle Miracole de Roma », poscritta e rettifiche*: si pubblica il risultato di una nuova collazione del testo, eseguito da Enrico Rostagno. [M. P.].

92. *Archivio storico siciliano*: (XLI, 1-2) G. A. Cesareo, *Giuseppe Pitrè e la letteratura del popolo*: v. *Rassegna*, XXIV, p. 394; Guido Bustico, *Un'imitazione Pariniana di Leopoldo Cicognara*: v. *Notiziario*, n.° 107; F. A. Termini, *Ricostruzione cronologica della biografia di Pietro Ransano*: il T., che ha giá dedicato al Ransano uno studio ampio (*Pietro Ransano, umanista palermitano del sec. XV*, Palermo, Trimarchi, 1915), si vale ora del Cod. 112 della Casanatense, per tentar di riordinare cronologicamente i dati biografici finora conosciuti, dal 1454 in poi. Segue una breve appendice di lettere, versi ed altri scritti del R., tratti dal detto cod. [P. N.].

93. *Arte e Storia*: (XXXVI, 1) Ercole Scatossa, *I Papi e l'arte in un diario romano*, cont. — (2) Carlo Papini, *L'autore degli affreschi del Capitolo di Santa Maria Novella in Firenze* (*Cappellone degli Spagnoli*): breve esame dello studio fatto sull'argomento dal P. Innocenzo Taurisano, il quale scopri un documento che fa ritenere debbano attribuirsi gli affreschi ad Andrea di Bonaiuto. [P. N.].

94. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche*: (III. S., vol. I, 1) Enzo Castaldo, *L'assedio d'Ancona del 1799 scritto da L. Perozzi*, cont.: pubblica in estenso un racconto inedito del famoso assedio: « Memorie di un militare che si trovò in quasi tutti i fatti d'arme avvenuti nell'anno 1799 », del conte Luigi Perozzi; Francesco Egidi, *La Canzone marchigiana del Castra*: prendendo le mosse dall'interpretazione di questa famosa canzone tentata da Amerindo Camilli (cfr. *Rass. bibl. d. Lett. it.*, XXIII, pp. 86 e segg.), l'A. propone una nuova lettura e interpretazione del testo finora assai oscuro; Alipio Alippi, *Il volgarizzamento fabrianese dell' « Arbor Vi-*

tae » *di Frate Ubertino da Casale*: è un volgarizzamento dovuto, sembra, ad una suora clarissa di Fabriano, vissuta nella prima metá del sec XV. Segue un saggio del testo; Camillo Antona-Traversi, *Monaldo Leopardi e la Conciliazione Alliata*: papa Pio VII, accogliendo un'istanza del conte Monaldo, nominò mons. G. Alliata « giudice privativo » per l'amministrazione dei beni di Casa Leopardi. L'A.-T. fa la storia di quella oculata amministrazione, che mise in sesto il patrimonio pericolante. [P. N.].

95. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna*: (S. IV, vol. VI, 4-6) Lodovico Frati, *Di alcuni amici del Francia*; Pietro Torelli, *Per la biografia dell'Ariosto*: « Non si tratta veramente — dice l'A. in principio del suo lavoro — che di alcuni di quei particolari sulle condizioni economiche dell'Ariosto che pure, piú determinatamente e prima d'altri, il Rossi, nella sua nota sul beneficio di S. Agata, s'augurava venissero in luce ». Sulla scorta di alcuni documenti tratti da archivi privati il Torelli crede di poter concludere che il patrimonio dell'Ariosto, sopra tutto dopo la morte del cugino Rinaldo, doveva avere una entitá non trascurabile; D. S. Chigi, *Il Battistero degli Ariani in Ravenna*; Serafino Gaddoni, *Inventari dell'Abbazia Imolese di S. Maria in Regola (1398-1474)*; Francesco Lanzoni, *A proposito dei falsi del P. Guido Grandi*: cfr. *Rassegna*, XXIX, p. 449. [P. N.].

96. *Bilychnis*: (a. V, 2) Mario Rossi, *Praga, la « cittá d'oro », all'alba dell'ussitismo*; Antonino De Stefano, *I Tedeschi nell'opinione pubblica medievale*: intelligente raccolta di testimonianze e giudizi sui Tedeschi nel Medio Evo; Arnaldo Cervesato, *La scuola di Pitagora a Crotone*: recensisce l'opera di Alberto Gianola, *Il sodalizio pitagorico di Crotone* (Bologna, Zanichelli). — (5) Edoardo Taglialatela, *L'insegnamento religioso secondo odierni pedagogisti italiani*; A. G. e Giovanni Pioli, *Intorno ad un'anima e ad un'esperienza religiosa: in memoria di Giulio Vitali*: sono due affettuosi scritti in memoria del profondo studioso di Tolstoi. — (6) Antonino De Stefano, *I Tedeschi e l'eresia medievale in Italia*. — (8) Giovanni Pioli, *Marcel Hérbert*: scritto biografico-critico sul compianto modernista ed educatore francese. — (9) H. Leopold, *Le memorie apostoliche a Roma e i recenti scavi di San Sebastiano*; Giovanni Costa, *Realismo di cultura e idealismo di civiltá*; Calogero Vitanza, *Satana nella dottrina della redenzione*: scritto che interessa per molti lati la letteratura e i letterati nostri. — (11-12) Paolo Tucci, *Il Cristianesimo e la Storia*. — (A. VI, 1): Eva Amendola, *Il pensiero religioso e filosofico di F. Dostoiewsky*: vasto studio, che ci par serio, e del quale parleremo nel *Notiziario* non appena la pubblicazione ne sia compiuta; Luisa Giulio Benso, *« La vita è un sogno » di Arturo Farinelli*, cont. [GER. L.].

97. *Bollettino storico piacentino*: (1917, gennaio-febbraio) Umberto Benassi, *Nuove notizie su Cristoforo Poggiali e le sue « Memorie storiche di Piacenza »*; Stefano Fermi, *Per la storia del movimento antigesuitico in Piacenza*: notevole contributo corroborato da buoni documenti; Leopoldo Cerri, *Pietro Vago architetto piacentino del s. XIV*; Leopoldo Cerri, *Il conte Lodovico Marazzani Terzi*, egregio memorialista locale testé defunto; Luigi Rezzi, *Elogio biografico di Alessandro Farnese*, parte seconda e ultima, a cura di Francesco Picco. [FR. P.].

98. *Bulletin italien*: (T. XVI, n.os 3-4) Augustin Fliche, *Guy de Ferrare, étude sur la polémique religieuse en Italie à la fin du XIe siècle*: rilevato come

all'epoca del pontificato di Gregorio VII, oltre alla celeberrima lotta delle investiture, si ebbe « une polémique religieuse, le plus souvent très ardente, qui a elle-même donné naissance à une serie d'œuvres littéraires où les décrets du pape ont été âprement discutés », e citato un infinito numero di « lettres, pamphlets, traités juridiques et canoniques » che pullularono tanto « en Allemagne comme en Italie », si sofferma di proposito sovra il piú singolare di tali opuscoli, « le *De scismate Hildebrandi*, dû à la plume de l'évêque schismatique de Ferrare, Guy », difensore dapprima della causa gregoriana, in séguito partigiano aperto e tenace dell'antipapa Clemente III. Egli è il piú limpido espositore dei due punti di vista, gregoriano e antigregoriano; e, quel che piú monta, l'espositore « d'une théorie nouvelle de l'investiture, qui, modifiée et transformée, a triomphé en 1122 » col trattato di Worms; A. Jeanroy, *Giacomo da Lentino, imitateur des troubadours*, sobri ma persuasivi riscontri; J. Mathorez, *Notes sur les noms propres des Italiens fixés en France sous l'ancien régime*; Paul Sirven, « *Rosmunda* », *tragédie de V. Alfieri*, analisi che culmina in questa discutibile conclusione: questa tragedia non è inferiore alle altre dell'A., ne ha « les mêmes défauts et les mêmes qualités ». È, « comme toutes les tragédies d'Alfieri, un mélodrame »: tutto il teatro alfieriano è « un théâtre de transition. Il marque le passage de la tragédie au mélodrame ». [FR. P.].

99. *Bullettino della Società dantesca italiana*: (N. S., vol. XXIII, fasc. 1-3) Recensioni: E. G. Parodi, *Dante Alighieri, La Divina Commedia commmentata da G. A. Scartazzini, Settima edizione in gran parte rifatta da G. Vandelli*: in queste pagine importanti il P. coglie l'occasione « per raccogliere insieme brevi osservazioni di carattere vario, ma forse in prevalenza lessicali o linguistiche »; Vittorio Rossi, *Albino Zenatti, Intorno a Dante*; E. Rostagno, *Francesco Maggini, La « Rettorica » italiana di Brunetto Latini* e *La « Rettorica » di Brunetto Latini. Testo critico*: interessante anche perché vi si dá notizia di un frammento di codice della *Retorica* rimasto sconosciuto al Maggini. [M. P.].

100. *Bullettino senese di Storia patria*: (XXIII, 3) A. G. Ferrers Howell, *Giovanni Florio (1553-1625)*, breve cenno sulla vita e sulle opere di questo italiano, che pare sia stato conoscente e forse anche amico dello Shakepeare, e che contribuí a far conoscere l'italiano in Inghilterra, con le sue opere tra le quali è notevole quella intitolata *A world of words*, il primo dizionario italiano-inglese; G. B. Saladino, *Giovanni Meli ed il suo ditirambo. Suoi rapporti con Siena*: dopo accurate ricerche fatte negli archivi delle Accademie esistenti in Siena verso la fine del 700, il Saladino giunge alla conclusione che il Meli non fu ascritto ad alcuna di esse, e che il diploma a lui intestato, conservato ora nella Comunale di Palermo, portante le firme del conte Edoardo Romeo di Vargas e di Giacomo Sacchetti, pur non risultando apocrifo, non è di alcuna accademia senese allora conosciuta, poiché il Vargas non fu presidente di alcuna di esse. Dei rapporti tra il Meli e Siena non v'è altra prova che poche lettere scambiate fra il poeta siciliano e il Sacchetti; e forse, invece che un diploma accademico, quello rilasciato al Meli è un diploma uscito da qualche « Vendita » di Carbonari. Sul ditirambo del Meli il Saladino dice ben poco di nuovo: osserva come questo sia un componimento assolutamente originale, sicché non si può parlare né d'imitazione né di plagio. Dal Redi il Meli poté imitare qualche immagine e qualcuno dei metri. Il S. accenna poi

alle versioni italiane del ditirambo, assai difettose, e a quella tedesca del Gregorovius, che è abbastanza fedele ed efficace. [P. N.].

101. *Civiltá cattolica, la*: (1917, 17 febbraio) *I fenomeni cerebrali e la dottrina scolastica*: cont. nel fasc. del 21 aprile; *Intorno alla conversione di Giosuè Borsi; Giovan Battista Manso, marchese di Villa*: recensione favorevole del noto libro di A. Borzelli cosí intitolato (v. *Rassegna*, XXIV, pp. 457 e seg.). — (3 marzo) *Preghiere liturgiche in tempo di guerra, nell'antica liturgia visigotica della Chiesa di Spagna*: art. condotto sull'importante pubblicazione di Marius Férotin, *Le « Liber Ordinum » en usage dans l'Eglise Wisigotique et Mozarabe d'Espagne du cinquième au onzième siècle* (Paris, 1904), volta a studiare « il piú antico rituale e pontificale insieme che si conosca »; *San Tommaso d'Aquino e il Convento di San Domenico Maggiore in Napoli*: « nel sito dove sullo scorcio del sec. XIII fu eretta la gran mole del convento e della chiesa di S. Domenico Maggiore, sorgeva, fin dal sec. VIII, una badia detta di S. Michele o S. Angelo a Morfisa. Il nuovo edificio si sovrappose all'antico, del quale restano anche oggi gli avanzi nella chiesa e nel convento, ed è opportuna reliquia di esso la stanza di San Tommaso », che nel primitivo convento entrò l'anno 1243 e vi pronunziò i voti, per tornarvi, pare, soltanto nel 1272. In S. Domenico Maggiore entrò, tra i frati predicatori, anche Giordano Bruno, l'anno 1563, per disertare poi nel 1576. — (17 marzo) *Il P. Fedele Savio S. I. e l'opera sua negli studi storici*: cont. e fin. nei fasc. del 7 aprile e del 5 maggio. Fedele Savio, saluzzese (1848-1916), fu professore di storia ecclesiastica nella Pont. Universitá Gregoriana, e lasciò pregevoli studi su Guglielmo III di Monferrato, sui primi Conti di Savoia, sul papa Niccolò III e gli Orsini, su « gli antichi Vescovi d'Italia », e, in ispecie, della Lombardia, sui papi Virgilio, Zosimo, Liberio, ecc. — (7 aprile) *Preghiere e riti in tempo di guerra. Secoli posteriori* (dal sec. XI circa in poi): in cont.; G. Busnelli, *A proposito del « Giornale dantesco »*, del quale si annunzia la continuazione. — (21 aprile) *Innocenzo III nel VII centenario della morte*, cont.; *Rivista della stampa*: I, *Le « Memorie poetiche » di N. Tommasèo* (a proposito del bel libro, giustamente lodato, di Giulio Salvadori, del quale discorrerá prossimamente nella *Rassegna* un nostro egregio collaboratore); II, *Sui primi vescovi di Lucca*; III, *Rassegna dei manuali scolastici di Storia d'uso piú frequente nei Licei d'Italia* (a proposito del noto *Corso di storia* di Costanzo Rinaudo, al quale si muovono vari appunti). — (5 maggio) C. Bricarelli, *La Roma del Cinquecento nei disegni di alcuni artisti contemporanei*: con interessanti riproduzioni. I disegnatori piú considerati sono Giuliano da Sangallo, l'ignoto scolaro del Ghirlandaio autore del noto « codice escorialense », gli artisti compresi nelle raccolte famose di Alfonso Bartoli ed Ermanno Egger, ed infine, superiore a tutti, Marten van Veen, comunemente chiamato Heemskerk, dal suo luogo natale in Olanda. Non si fa parola di Francisco De Hollanda, i cui mirabili disegni io pubblicherò prossimamente, dando la riproduzione integrale del codice escorialense che li contiene; *Rivista della stampa: « Novissima » del P. Giuseppe Manni.* [A. P.].

102. *Conferenze e Prolusioni*: (X, 1) Carlo Cecchelli, *Gorizia nella storia e nell'arte*. — (2-3) Angelo Roth, *La scuola e il maestro nel problema politico italiano*; Roberto Bracco, *Ricordando F. P. Tosti*. — (4-5) Gaspare Ambrosini, *Mazzini, Marx e l'Internazionale*; Maurizio Maeterlinck, *Per Emilio Verhaeren*; Onofrio Fasiolo, *Le basiliche di Aquileia e di Grado nell'arte e nella storia*. [N. V.].

103. *Correspondant le*: (10 février 1917) Jean Longnon, *Les Français en Grèce au treizième siècle*; De Lauzac de Laborie, *Un historien de la grande guerre*, attorno all'opera: *Histoire illustrée de la guerre de 1914*, par Gabriel Hanotaux, in corso di pubblicazione. — (25 février) Paul Bonnefon, *Victor de Laprade et Edgar Quinet. Lettres inédites*, continua. [GER. L.].

104. *Corriere della sera*: (27 marzo 1917) Ettore Romagnoli, *Per l'affrancamento della libreria italiana*. [GER. L.].

105. *La Critica*: (a. XV, fasc. II) Benedetto Croce, *Una famiglia di Patrioti. I Poerio: II. La tradizione moderata nel mezzogiorno d'Italia (Giuseppe e Carlo Poerio)*: ne parleremo nel «*Notiziario*», non appena la pubblicazione di questo importante studio sará compiuta; B. C., *Le lezioni di letteratura di Francesco de Sanctis dal 1839 al 1848 (dai quaderni della scuola). VI. Le lezioni sulla storia della critica*: continua. Ritengo inutile riassumere nel *Notiziario* cotesta puntata delle lezioni del De Sanctis, nella quale, dopo aver tracciato una breve caratteristica dell'eclettismo, si passa all'esposizione dell'Estetica dello Hegel: esposizione intelligente e precisa, ma non di fondamentale interesse; Giovanni Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metá del secolo XIX. IV. La cultura toscana: VI. I Piagnoni*: continua. Si occupa del Tommasèo e delle origini del movimento spirituale attorno alla figura di Girolamo Savonarola; *Rivista bibliografica*: importante la recensione di Giovanni Gentile all'opera di Enrico von Treitschke, *La Francia dal primo impero al 1871*, testé tradotta da Enrico Ruta (a proposito della quale si cfr. la *Rassegna*, XXIV, p. 479). [GER. L.].

106. *Emporium*: (1917, gennaio) Alfredo Melani, *Palazzi di Ferrara*, descrizione illustrativa di questa artistica cittá e dei costumi suoi principeschi, d'un tempo; Vittorio Pica, *Letterati contemporanei: Joris-Karl Huysmans*; Momo Longarelli, *In memoria d'un pittore patriota*, e cioè di Eugenio Agneni (n. a Sutri nel 1816, m. a Frascati nel 1879). — (Febbraio) Alessandro Koltonski, *Henryk Sienkiewicz*. — (Marzo) Giovanni Franceschini, *Nuovi orizzonti nella critica d'arte*: a proposito del libro del Patrizi *Dopo Lombroso*, cui vengono date di gran lodi, quasi che egli abbia indicato «una via nuova, non mai battuta da alcuno, nella critica dell'arte», schiudendo un «nuovo orizzonte radioso, primo fra tutti», e tale che «futuri contributi d'indagine naturalistica e d'investigazione estetica erigeranno a base fondamentale d'ogni critica d'arte». Senza disconoscere i meriti del Patrizi, parrá proprio a tutti del tutto nuova la concezione sua, secondo la quale «ogni opera pittorica rispecchia pienamente e chiaramente la natura psichica e la sensibilitá dell'autore»? È detto qui, fra l'altro, che «non è piú possibile fare della critica saggia e profonda se si prescinde completamente dall'indagine antropologica e psicologica, e questa non giá nel senso della vieta teoria del genio e pazzia, ma sullo studio delle influenze della costituzione fisica e psichica sull'opera d'arte compiuta nella piú assoluta normalitá intellettiva e morale». E il vecchio detto «lo stile è l'uomo», viene parafrasato cosí: «la pittura è l'uomo». Il libro del Patrizi è segnalato in quanto fa dell'opera d'arte uno studio «etiologico», come a dire quasi «clinico e psicologico», sottoponendola ad un'«indagine naturalistica, che esige conoscenze di fisiologia e di psicologia». — (Aprile) Carlo Bandini, *Nel cuore dell'Umbria*: ci reca tra «i verdi silenzi d'una antica tebaide», illustrando Spoleto con frequenti, poetici richiami letterari [FR. P.].

107. *Fanfulla della domenica*: (1917, 4 febbraio) Vittorio Pica, *Serafino Macchiati*, in morte, con cenni sulla vita e sull'arte sua; Federico Olivero, *Su l'«Allegro» di J. Milton*; Arturo Fioravanti, *Chi fu l'autore della Verga d'Arminio?* inno nazionale del 1847: mostra, con documento dell'autore stesso, che questi fu Emanuele Celesia. — (11 febbraio) Vittorio Cian, *Un poeta e un filosofo del Risorgimento: Giovanni Prati e Vincenzo Gioberti*, notevole contributo, ricco, oltre che di accostamenti e di osservazioni acute, di nuovi documenti; Marino Fioroni, *Di alcuni spunti manzoniani in due odi barbare* (e cioè in *Miramare* e in *Alle fonti del Clitumno*), poste a raffronto col manzoniano *Trionfo della libertà* e con l'idillio *Adda*; Anna Fumagalli, *Emile Verhaeren*; Sergio Zanotti, *La Signorina Felicita e Postuma* [cfr. *Notiziario*, n°. 119]. — (18 febbraio) Luigi Piccioni, *Tentativi poetici di Massimo d'Azeglio*: tre sonetti e altri frammenti poetici, che se, come pare, sono usciti dalla penna del D'Azeglio, mostrano che egli «alla poesia seria non era proprio tagliato»; qualche pregio invece gli si deve pur riconoscere in quella burlesca; Enrico Perito, *Saggi di traduzione da Michele Eminescu*, forte poeta romeno (1849-89), preceduti da notiziole biografiche; Egisto Roggero, *I libri che non si scrivono: Un romanzo di G. Mazzini* su Giuditta Sidoli, che egli, infatti, meditò a lungo e che non scrisse mai; Mario Funai, *Arte e filologia*, a proposito di un libro (*Empedocle* di Ettore Bignone, Torino, Bocca), conclude: «ritornare al nostro passato umanistico, ricondurre l'opera erudita sulle orme di quei grandi che in Francia si chiamano Renan e Gaston Paris, in Germania Ranke, in Italia Domenico Comparetti, a quel principio insomma fecondatore di verità e di bellezza; questa è la meta, il cómpito che deve proporsi la moderna filologia classica». — (25 febbraio) Arrigo Cajumi, *Per un nuovo libro intorno a Gaspare Gozzi*, e cioè *G. G.* di M. A. Viglio (cfr. *Rassegna*, XXIV, pp. 462 e seg.); Umberto Valente, *Commentando il Foscolo: il sonetto alla «Sera»*. — (4 marzo) Antonio Pilot, *I «Lombardi» e l'«Ernani» a Venezia nel 1843-44*; G. Brognoligo, *Virtù e speranze germaniche in un poema di R. Hamerling*, e cioè in *Asvero in Roma*, poema in sei canti del quale esistono parecchie traduzioni in italiano, che qui il B. illustra convenientemente; Matteo Cerini, *I due primi poemetti repubblicani di Vincenzo Monti*, il *Fanatismo* e la *Superstizione*. — (11 marzo) Alfonso Bertoldi, *Novissima*, raccolta di versi di Giuseppe Manni (Le Monnier, 1917), qui chiosati con fine penetrazione; Matteo Cerini, *Un sonetto del Petrarca ed uno del Camoens*, si dà la palma al sonetto portoghese per maggior efficacia commotiva; Giuseppe Scarano, *Le poesie inedite, le Memorie e l'epistolario di G. Prati*, si riallaccia allo scritto summentovato di V. Cian; Giuseppe Azzolini, *A proposito di fonti carducciane*, riferendosi a precedenti articoli in materia e suggerendo qualche spunto che diè ali al verso del poeta. — (18 marzo) Pompeo Molmenti, *Le invasioni barbariche (rileggendo gli antichi cronisti veneziani)*; Giannetto Ragonesi, *La tradizione filosofica panteistica e quella idealistica nella poesia di Alessandro Poerio*, il grande patriotta napoletano, caduto a Mestre nel 1848 sotto il piombo austriaco: si afferma che egli fu «poeta forte e profondo per idee, finissimo nella forma quasi greca», fu «il vero vate della nostra gloriosa epopea»; in lui si trovarono a coesistere «dette due correnti filosofiche contrarie», né poterono fondersi, benché «egli appaia poi da tutto il suo epistolario e dalla condotta tenuta, liberale sì, ma cattolico»; Umberto Valente, *La rinunzia del Magalotti* alla vita ecclesiastica, è qui chiarita con passi di lettere dello stesso scenziato toscano, del Leibniz e di altri; Francesco Biondolillo, *Due poeti*,

Giuseppe Longo e Gerlando Lentini, autori entrambi di ben conteste *Elegie*; Francesco Carrozza, *Bedros Turian e Giacomo Leopardi* accostano, in un parallelo che al Carrozza pare del tutto e ragionevolmente insussistente, due studiosi dell'infelice poeta Turian, di Costantinopoli. I due studiosi sono Hrand Nazariantz e F. Nitti-Valentini, che al Turian dedicano un volume (Bari, Laterza, 1915). — (25 marzo) Adolfo Faggi, *Le digressioni psicologiche nei «Promessi sposi»*; Giovanni De Caesaris, *Pasquale Villari, «L'Italia e la civiltá»*, articolo complessivo attorno l'operositá letteraria e civile del grande storico; Achille Pellizzari, *Ancora Petrarca e Camoens*: a proposito dell'art. di Matteo Cerini surricordato, nel quale veniva sostenuta, con argomenti identici, la stessa tesi che il Pellizzari aveva dimostrata or son vari anni in un suo studio di letteratura comparata, tutt'altro che ignoto al Cerini; V. G. Gualtieri, *Le spie in Dante*: a proposito dei vv. 10-15 del C. 34 dell'*Inferno*. — (1 aprile) Federico Olivero, *«Kubla-Kan» di S. T. Coleridge*: ivi si ha, per cosí dire, la pratica attuazione artistica dell'assioma estetico proprio del Coleridge stesso: «gli effetti piú grandiosi e solenni vengono ottenuti dove l'immagine non ha il cómpito di produrre una forma distinta, ma di eccitare un forte lavorio della mente»; Gerolamo Lazzeri, *Un romanzo comico* di Virgilio Brocchi, e cioè *La bottega degli scandali*, appendice, e, al tempo stesso, integrazione del precedente *L'Isola sonante*; Gioachino Brognoligo, *Di libro in libro*, tratta delle *Lettere a Virginia* di Fr. De Sanctis, edite dal Croce, e di *Carlo Cipolla*, commemorazione di Giuseppe Biadego; Sossio Gigliofiorito, *Un naufrago della gloria?* Allo studio polemico-critico, che Domenico Zangani conduce intorno a cotesto naufrago letterario (Napoli, Morano), Giangrisostomo Scarfò, che si qualificò dottore teologo Basiliano, e che certo fu un plagiario infaticato, qui si aggiungono notevoli notizie e riferimenti; Alfredo Segrè, *Altre fonti Carducciane?* e piú propriamente citazioni di spunti carducciani, che adombrano luoghi del Leopardi. — (8 aprile) Guido Mazzoni, *Singolari preveggenze guerresche*, riscontrate, e acutamente rilevate, nel poema francese (tradotto in italiano da Bernardo Bellini) in dieci canti su *L'arte della guerra*, di Pietro Antonio Dupont, vissuto ai tempi di Napoleone; Francesco Picco, *Una storia critica della Letteratura italiana*, e cioè quella allestita in monografie dal Principato di Messina; Angelo Ottolini, *Sugli ultimi versi del «Congresso di Udine» di V. Monti*, chiarisce il lavorio del Monti sul suo testo poetico nelle successive ristampe della canzone; Francesco Gerace, *Un repertorio pel «Teatro dei piccoli»*. — (15 aprile) Carlo Grimaldo, *Una grande lezione del passato: per la grandezza e la floridezza di Venezia*, «lezione» che viene ricavata dalla storia del periodo piú glorioso della grande repubblica lagunare; E. Gerunzi, *Il canto dei lanzi*: esso in Firenze, tra i «molti canti delle arti, anche delle piú umili e strane», contenenti un tesoro di nomi tecnici e propri riferentisi alle arti stesse, si distingue per il suo italiano tedescheggiante, ed è proprio non solo dei soldati di ventura, «ma in generale di tutti i tedeschi, che scendevano in cerca di avventure e portavano in Italia oggetti indigeni da vendere o esercitavano arti e mestieri». Alcuni di tali canti son qui illustrati; Ferdinando Ronchetti, *Ancora Dante e le spie*, note polemiche; Matteo Cerini, *Petrarca e Camoens*, a cui risponde, chiudendo la polemica letteraria, Achille Pellizzari col suo *Punto e basta!* dove egli ribadisce nettamente i suoi convincimenti estetici, e le affermazioni critiche esposte in un n.º precedente. — (22 aprile) Antonio Pilot, *Detti e fatti memorabili* del popolo veneziano nel 1848-49; Francesco Picco, *Umana*, rassegna di un vol. di versi di tal

titolo, di Diego Valeri; Arrigo Cajumi, *Villiers de l'Isle-Adam*: ne considera, dopo averne date sommarie notizie biografiche, l'opera, soprattutto *Axël*, dramma che mostra come « la bellezza ed il fascino della vita abbiano attratto un idealista quale fu il V., che ha potuto disprezzare la societá e gli uomini, ma non rimanere insensibile alla natura, per lui, credente, la piú meravigliosa opera dell'essere supremo ». — (29 aprile) Tommaso Sillani, *La passeggiata archeologica*; Camillo Antona-Traversi, *Ugo Foscolo e i suoi traduttori*, a proposito del *Jacopo Ortis* tradotto da Alessandro Dumas padre. [FR. P.].

108. *Grande Revue, la*: (XXI, 2) Aurel, *La jeune Italie*: *une guerre d'inclination*; J. Ernest Charles, *La vie littéraire*; Louis Laloy, *La vie théâtrale*. [GER. L.].

109. *Illustrazione italiana, l'*: (1917, 28 gennaio) G. Buffa, *Il pittore Luigi Conconi*. — (25 febbraio) *Un sonetto inedito di G. D'Annunzio*. [N. V.].

110. *Lectura, la*: (1917, febrero) Fernando de los Ríos Urruti, *Una obra póstuma de don Francisco Giner*: la notevole opera postuma di quell'insigne studioso che fu il Giner, s'intitola *La Universidad española*, e vi è trattato in tre parti distinte, della storia dell'Universitá e della cultura generale in Ispagna, delle condizioni attuali dell'insegnamento universitario, e di ciò che l'Universitá ha da diventare, per essere una forza attiva nel progresso nazionale. La severa analisi fatta dal Giner conviene per molti rispetti anche alle istituzioni nostre: l'Universitá spagnola ha tuttavia i congegni amministrativi che le furon creati verso la metá del secolo scorso (legge Casati iberica); ed « hoy por hoy, no es corporación social de profesores y alumnos, como en sus buenos tiempos . . . sino un centro administrativo del Estado, compuesto exclusivamente de profesores oficiales, esto es, nombrados por el Gobierno casi siempre, mediante oposición, a fin de preparar para los exámenes y grados de las profesiones correspondientes a aquellos estudios, explicando ciertas « asignaturas », cuyas líneas generales establece y aprueba el Estado mismo — o lo pretende, al menos. — En su actual concepción, siendo lo que son nuestras Universidades, si se suprimiese el examen, aun sin conceder la libertad profesional (que es otra cosa, pues cabe bien lo uno sin lo otro), casi no se comprendería que las siguiese habiendo; y más de una vez se ha sostenido dentro de ellas esta razón para mantener aquellas pruebas. — Sin exámenes — se dice — ¿ quién estudiaría ? Habría que cerrar las Universidades ». — Lo studente è dunque un « professionale » degli esami, al quale in realtá importa non giá sapere, bensí essere approvato in qualsiasi modo. È interessante e veritiero anche il bozzetto psicologico che il Giner traccia della vita menata dagli studenti spagnoli: « La mayoría de nuestros estudiantes pertenece a las clases medias; hace mucha vida de teatro, de café, de casino, de ateneo, a veces; casi ninguna de campo; va a los toros; nada de juegos ni ejercicios corporales; otro tanto de viajes y excursiones; aparte los periódicos, lee poco, y esto, principalmente, novelas; y suele tener, en una proporción media, los vicios y virtudes propios de la masa masculina de nuestro pueblo. Sufre alegre, casi sin enterarse, parte por la austera sobriedad de la raza, parte por su atraso, el sucio hospedaje y mala bazofia a que los más tienen que atenerse es político y patriota en todos los sentidos, desde el más puro y noble al pésimo ». Agli inconvenienti attuali dell'ordinamento universitario spagnolo, il

Giner propone i seguenti rimedi: 1°, respingere sempre piú in seconda linea la preparazione puramente professionale, dando sempre maggiore importanza alla funzione scientifica degli insegnanti e degli scolari; 2°, rendere sempre piú intimi i rapporti fra le varie Facoltá, stabilendo anche corsi comuni agli studenti delle une e delle altre; 3°, attendere maggiormente all'educazione degli scolari, fondendo assieme il tipo scientifico dell'universitá tedesca col tipo umanistico dell'Universitá inglese; 4°, e quindi chiamar gli studenti a partecipare all'amministrazione e tecnica e scientifica dell'Universitá; J. Deleito y Piñuela, recensione della *Historia de la Lengua y Literatura Castellana*, di Julio Cejador y Frauca. — (Abril) Gonzalo J. de la Espada, *El español en Japón*: vi si apprende che la lingua spagnola è insegnata officialmente, nel Giappone, in due scuole superiori di commercio e nella Scuola di lingue straniere di Tokio, mentre d'italiano v'è cattedra solo in quest'ultima. Sono interessanti le notizie sulla vita che menan di solito gli studenti giapponesi. [A. P.].

111. *Lettura, la*: (1917, gennaio) Pietro Croci, *Il poeta del martirio belga* (*Emilio Verhaeren*). — (Febbraio) Piero Barbera, *Italiani svizzeri. — I Piola*: rassegna di artisti, specialmente pittori, del Canton Ticino; E. L. Grandi, *La sibilla scomparsa*: Anna Vittorina Savigny, nota collo pseudonimo di Madame de Thèbes, di cui son curiosi certi giudizi e predizioni su alcuni letterati francesi. — (Marzo) G. A. Bianchi, *Luigi Conconi*, il pittore lombardo morto recentemente. [N. V.].

112. *Lilia*: (1916, 2) A. Licitra, *Il poema dell'Emigrazione nei canti di Giovanni Pascoli*: commossa conferenza tenuta agli italiani emigrati a La Plata, su l'autore di *Italy* e di *Pietole*, poemetti che sono studiati dal L. molto a proposito e con penetrazione. — (3-4) Giorgio Occhipinti, *Le «lirichi siciliani» di G. B. Marini*: tratta in breve delle varie rime dialettali di un omonimo siciliano del celebre secentista, nato a Ragusa dove morí nel 1875, il quale si rivela freddo ma non dozzinale imitatore del Meli. [F. S.].

113. *Marzocco, il*: (XXII, 5) G. S. Gargáno, *Riconoscimenti*: recensione del bel volume di Sidney Low, *Italy in the war*, London, 1916; Bruno Guyon, *Questioni toponomastico-linguistiche*, polemica con Giovanni Trinco a proposito dell'interpretazione di alcuni nomi, come Lubiana, ecc.; G.[iovanni] R.[abizzani], *Raspollature critiche*: vi si parla dell'opuscolo attribuito a Plutarco, *Della educazione dei figlioli*, recentemente tradotto e annotato col testo a fronte, a cura di Hilda Montesi (cfr. *Notiziario*, n. 139) e del grosso volume di Luigi Russo su *Pietro Metastasio* (cfr. qui dietro le pp. 140 e segg.). — (6) Gustavo Frizzoni, *Bibliografie*: discorre del recente volume di Francesco Malaguzzi Valeri su *La Corte di Lodovico il Moro: Gli artisti lombardi*. — (7) Aldo Sorani, *Per l'alfabeto*; Giovanni Calò, *C'est la faute à Kant...*: esamina la filosofia di Kant in relazione alla guerra europea; X, *Come sará sistemata la biblioteca Chigi?* — (8) Giovanni Rosadi, *Tito Lessi*, art. commemorativo del compianto pittore fiorentino; G. S. Gargáno, *Per la vittoria anche della morale*; Giuseppe Lipparini, *Cesare Zanichelli*, affettuoso necrologio del compianto editore; Aldo Sorani, *Saggi antitedeschi di Woodrow Wilson*, recensione del volume di saggi storici e letterari del Presidente degli Stati Uniti, *Mere literat. and other Ess.*; Diego Angeli, *Ottavio Mirbeau*, art. commemorativo sul forte scrittore francese. [Ger. L.].

114. *Modern Philology*: (XIV, 6) B. Fairley, *Heinrich von Kleist*; J. E. Gillet, *The vogue of literary theories in Germany from 1500 to 1730*: è un *excursus* utile alla conoscenza della storia della critica letteraria, con richiami anche a vecchi libri italiani e citazioni dal noto lavoro della Spingarn; G. P. Jackson, *The rhythimic form of the german folk-sangs*: è la fine d'uno studio importante di metrica, intorno alla poesia popolare tedesca, ricco di riproduzioni di spunti melodici. — (7) A. C. L. Brown, *From Cauldron of Planty to Grail*; E. A. Peers, *The authorship of certain prose works rscribed to Antoine de la Sale*: si tratta delle *Quinze joies de mariage* e delle *Cent nouvelles nouvelles*; J. L. Barker, *End consonants and breath-control in French and English*; R. C. Whitford, *Two notes of Madame de Staël*, cioè due brevi lettere della scrittrice, l'una a Carlo Mazzon (mediocre letterato, noto soprattutto per certa sua polemica col Kotzebue), scritta a Coppet il 3 agosto del 1800, l'altra a Roberto Wilson (generale inglese ai servigi della Russia), scritta a Stoccolma il 12 dicembre del 1812. [F. F.].

115. *Nazione, la*: (1917, 6 aprile) Ferruccio Boffi, *Di alcune vicende elettorali di Francesco De Sanctis (con documenti inediti)*: si riferisce alla lotta elettorale avvenuta nel Collegio di San Severo il maggio 1866, attorno la quale porge alcuni particolari curiosi. Fra i documenti è notevole la lettera in data del 22 maggio 1866, con cui il De Sanctis pregava il Sindaco di Serracapriola di voler ringraziare gli elettori per la fiducia dimostratagli eleggendolo deputato. — (9 aprile) Ferruccio Boffi, *La «Carriera» politica di Giovanni Pascoli. La cittadinanza onoraria livornese*: notevoli notizie sulle vicende «politiche» del P., dal suo arresto per grida sediziose nel 1879 (rimase in carcere per oltre tre mesi), alla sua elezione a consigliere comunale di San Mauro di Romagna, nel luglio 1907. La carriera politica del massimo poeta contemporaneo non fu, per sua e nostra fortuna, molto brillante. [A. P.].

116. *Nuova Antologia*: (1917, 16 gennaio) Antonio Fradeletto, *Realtà e idealità nella politica*: a parte le conclusioni e le deduzioni ricavate dalla considerazione dell'ora presente, questo discorso tenuto lo scorso giugno nella solenne adunanza del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, è qui segnalabile per le premesse storiche e letterarie dalle quali prende le mosse, rifacendosi l'A. dalle massime del Machiavelli, in ispecie da quelle sancite nel *Principe*, e pervenendo a quelle enunciate e caldeggiate dal Mazzini. «La concezione del Machiavelli, scrive, fu capovolta nel sec. XIX dal Mazzini. Mentre il Machiavelli aveva creduto di poter scomporre anche i problemi d'ordine morale in elementi politici, il Mazzini attribuisce anche ai problemi politici un'essenza morale». Da ultimo, prima di passare all'analisi pratica del problema attuale, attinge nuove riflessioni dall'opera del Conte di Cavour, del quale ritesse la psicologia, con la scorta degli ultimi studi; Giuseppe Tarozzi, *Un critico: Alfredo Galletti*: esordisce con un profilo per così dire della critica moderna, della quale segnala le opposte tendenze, per concludere che da tale «conflitto disordinato e in gran parte irragionevole sembra che siamo usciti per sempre», e che «il merito maggiore deve essere dato a pochi giovani che, specialmente nell'ultimo decennio, hanno saputo valersi per la loro cultura di tutti i risultati che nelle loro varie correnti le scuole critiche antecedenti avevano forniti e di tutte le abilità che esse avevano formate ed affinate». Essi «seppero met-

tere a profitto dell'interpretazione diretta delle opere letterarie la loro stessa ispirazione di poeti, il loro abito di ricerca positiva e sicura, il loro pensiero nudrito alle correnti filosofiche del tempo, ed anche la loro coscienza di uomini e di cittadini.... ». Tra questi critici nuovi il T. colloca A. Galletti, riscontrando in lui — con l'analisi ragionata che súbito dopo reca del suo recente libro di *Saggi e Studi* (per il quale v. qui dietro le pp. 151 e segg.) — tali abiti: «forza di pensiero profondamente moderno, ardimento e fecondità di indagine e di interpretazione, intelletto di poeta, abbondante ed intima conoscenza delle varie letterature europee, agilitá e potenza di pensiero, anche filosofico »; Giacomo Boni, *Il tempio di Giove Vittorioso sul Palatino*; Annibale Pastore, *La vita è un sogno*: rende conto dei due poderosi volumi calderoniani di Arturo Farinelli, cosí intitolati (Bocca, Torino), rilevando che « la millenaria sentenza inspira al F. una mirabile sinfonia poetica, per cui il dramma di Calderon, tessuto sull'antichissima fiaba orientale del dormente destato in una falsa vita, non è che un semplice pretesto ». L'opera mostra nel Farinelli « un cuore notturno sensibile all'eccesso, che trova nelle opere d'arte lo strumento della sua musica interiore, una mente di fuoco, insofferente d'ogni giogo, per la critica erudita sorprendente, per la filosofia avida d'afferrare l'idea della vita e delle cose come una cosa vitale »; Giorgio Barini, *Francesco Paolo Tosti*, con notizie intorno all'artista e cenni sulla sua arte. — (10 febbraio) Giacomo Barzellotti, *Giacomo Leopardi fu classico o romantico?*: premesso che il grande recanatese sfugge a tutte le comode categorie in cui gli scolastici della critica e della filosofia credono di poter chiudere anche gl'ingegni piú originali e potenti, per classificarli e ridurne al facile « semplicismo » di poche loro formule il valore e la posizione storica, mostra come siano assolutamente insufficienti, se presi alla lettera, i soliti termini di classicismo e di romanticismo a delimitare e determinare la posizione che il Leopardi tiene nell'arte e nel pensiero dei suoi tempi, posizione ben nettamente delineata dopo la pubblicazione dei *Pensieri*. In questo *Zibaldone*, il L. si pose risolutamente dalla parte dei classicisti contro i romantici; dalla meditazione di essi si rileva però anche « per quali ragioni dipendenti dal suo temperamento di poeta e dalla struttura della sua mente, egli, ammiratore com'era degli antichi e delle forme dell'arte classica, da cui deriva la sua, stia su una linea di orientazione ideale letteraria e critica, divergente da quella su cui stava il neo-classicismo dei suoi tempi. È la linea storica segnata dal pensiero filosofico del Rousseau ». Lo scritto del Barzellotti, pur toccando d'una questione trita e ritrita, reca nell'esame delle teorie leopardiane in rapporto a quelle del filosofo francese, novitá di vedute ed acutezza di indagini, ed è buona primizia del nuovo volume a cui il B. attende su *Giacomo Leopardi poeta filosofo*; L. Bodio, *Paolo Leroy Beaulieu* (1843-1916) da Saumur, che ebbe nel mondo degli studiosi di economia una notorietá universale: profilo biografico e sobria illustrazione della sua operositá scientifica; Eugenio Rignano, *Per una quadruplice intesa scientifica*: propugna l'idea di iniziare fin d'ora « la guerra pacifica », che dovrá seguire all'attuale cruenta, e sará guerra di liberazione dalla egemonia germanica anche nel campo scientifico. Ne determina i fini e i modi; Primo Levi l'Italico, *Luigi Conconi*: sbozza la figura fisica e morale, dá cenni illustrativi dell'arte squisita di questo pittore seguace di Tranquillo Cremona. — (16 febbraio) Graziano Paolo Clerici, *Nuove lettere giordaniane*, a Cesare Cabella, di cui si reca un bel ritratto: con persuasivi esempi si di-

mostra come l'epistolario messo insieme dal Gussalli abbia ricevuto offese e deturpazioni tali da richiedersi una vera e propria ristampa integrale delle lettere castrate; come della immensa mole di lettere uscite dalla penna del fecondissimo epistolografo piacentino convenga, di sui manoscritti stessi, sparsi e dispersi, far utile scelta; conclude che solo dalla meditazione delle innumeri pagine del rinnovato epistolario del Giordani sará possibile attingere gli elementi per la sua biografia: e assennatamente avverte: «questa biografia critica difficilissima», che dovrá ritrarre un uomo che è «una sintesi stupefacente di contradizioni morali e psicologiche», che ebbe «un'anima complessa» quant'altra mai, sará, «tra le biografie, la cosa piú ardua che sia stata scritta sinora», dovendo ritrarre un soggetto «prismatico, proteiforme, tutto fulgori e tutto ombre». Vi attende «un concittadino del Giordani, da oltre un decennio e con preparazione adeguata, il prof. Stefano Fermi»; Antonio Zardo, *Il Cesarotti e i suoi avversari*, analisi utile agli studiosi delle annose controversie sulla nostra lingua; V., *Verner von Hendenstam*, poeta svedese consacrato alla fama mondiale dal premio Nöbel, conferitogli per il 1916. — (1º marzo) Pompeo Molmenti, *Le Relazioni tra patrizi veneziani e diplomatici stranieri*, studiate su nuovi interessanti documenti, che permettono di sfatare le ingiuste accuse lanciate verso la Repubblica Veneta, la quale, secondo taluni storici, o malevoli o ignoranti (per es. quelli che attingevano, come il Daru, ad apocrifi *Statuti della Inquisizione di Stato*), ebbe a strumento del suo governo le spie, le carceri e i carnefici. Questo saggio va rilevato dal punto di vista letterario per ciò che in esso è detto della storia *in versi* di Venezia, ben dissimile da quella reale e autentica, che distrugge le poetiche leggende romantiche, care ad autori piccoli e grandi (Niccolini, Byron, Victor Hugo, Manzoni, ecc.); Giuseppe Albini, *Per gli studenti morti in guerra*, orazione commemorativa tenuta nell'Ateneo di Bologna in occasione delle lauree *ad honorem* ivi concesse (9 gennaio 1917); Giacomo Boni, *La flora delle ruine*; F. Sapori, *L'Italia e la nostra guerra nell'opera di uno scrittore francese: Gabriel Faure*. — (1º aprile) Arturo Farinelli, *La tragedia di Ibsen*, parte prima di un saggio, in continuazione; Ettore Ciccotti, *Per l'incremento della coltura in Italia*, notevole anche per quanto vi si legge circa la scuola elementare, media, universitaria, nonché attorno l'istruzione popolare extra-scolastica, in rapporto ai progressi della scienza e alla sua volgarizzazione; Gino Monaldi, *Cantanti celebri d'oggi*, note e notizie utili per la storia del «bel canto» sul teatro nostro. — (16 aprile) Ernest H. Wilkins, *Per l'Intesa culturale italo-americana*; Antonio Muñoz, *Le Impressioni romane del Velasquez e la mistificazione di un critico tedesco*, dove il M., prendendo le mosse da un precedente articolo sull'argomento, apparso nella stessa *N. A.* (cfr. *Rassegna*, XXV, pp. 63 e seg.), mostra come «le memorie di Diego Velasquez non sono altro che una pura per quanto poco spiritosa invenzione dello scrittore tedesco Carlo Justi», che le pubblicò nella sua grande opera intorno al pittore spagnolo edita a Roma, nel 1903, facendole credere desunte da «certi brani di memorie scritte dallo stesso artista». È un diario inedito, inventato di sana pianta ... Aveva buon gioco il Frizzoni, nel rilevarne, giustamente le inconseguenze, che, pur cadendo nel tranello tesogli dall'arcidottissimo, ma non egualmente coscienzioso, critico tedesco, trovava inesplicabili. [Fr. P.].

117. *Nuova rivista storica*: (I, 1) Giuseppe Fraccaroli, *La storia nella vita e nella scuola*: primizia di un libro del F. di prossima pubblicazione, che avrá per titolo: *L'educazione nazionale*; Ettore Rota, *Razionalismo e storicismo*:

Rapporti di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la rivoluzione francese, cont.; Guido Porzio, *La più antica aristocrazia corintiaca: I Bacchiadi*, cont.; Georges Platon, *Il proletariato intellettuale tedesco nel secolo XVI e la Riforma protestante*; Ettore Rota, *La guerra europea e il problema delle sue cause*; Bollettino bibliografico: contiene uno spoglio delle *Memorie* accademiche e dei libri pubblicati nel biennio 1915-16, nonché degli articoli di carattere storico apparsi sulle *Riviste* del 1916, in gran parte fatica personale di Paolo Terruzzi, che l'ha cosí diviso: I. Teorica e metodica della storia. Storia della storia; II. Preistoria; III. Civiltá e storia dell'Evo antico. Impero bizantino; IV. L'Italia: Medioevo; V. Italia: Comuni e Repubbliche marittime; VI. Italia: Evo moderno; VII. Italia: Risorgimento; VIII. Italia: dal 1870 al 1914; IX. Italia: Storie locali; X. Austria; XI. Balcania; XII. Belgio; XIII. Danimarca; XIV. Francia; XV. Germania; XVI. Giappone; XVII. Inghilterra; XVIII. Israeliti; XIX. Polonia; XX. Russia; XXI. Stati scandinavi; XXII. Stati Uniti; XXIII. Svizzera; XXIV. Rivoluzione francese; XXV. Periodo Napoleonico; XXVI. L'Europa dopo il 1914; XXVII. Biografie e saggi biografici; XXVIII. Storia della cultura; XXIX. Storia economica; XXX. Storia giuridica; XXXI. Storia militare; XXXII. Storia religiosa; XXXIII. Storia diplomatica. [GER. L.].

118. *Publications of the Modern Language Association of America*: (XXXI, 3) H. Schofield, *The chief historical error in Barbour 's « Bruce »*; H. Carrington Lancaster, *Relations between french plays and ballets from 1581 to 1650*: scritto da additare agli studiosi del teatro francese ed anche del nostro; A. B. Benson, *Fourteen unpublished letters by H. Crabb Robinson: a chapter in his appreciation of Goethe*; H. E. Mantz, *Non-dramatic pastoral in Europe in the eighteenth century*: non trascurabile contributo alla conoscenza della storia della poesia pastorale; G. R. Coffman, *The miracle play in england-nomenclature*; F. Schoenemann, *Gustav Falke, eine Studie*; P. F. Banm, *The mediaeval Legend of Judas Iscariot*: ampio ed importante lavoro, metodicamente condotto, sulla leggenda di Giuda, che ogni studioso del Medio Evo e delle tradizioni popolari potrá consultare con profitto. — (4) C. N. Greenough, *The development of the Tatler particularly in regard to news*; J. K. Bonnel, *The easter « Sepulchrum » in its relation to the architecture of the high altar*; P. W. Long, *Spenser and the bishop of Rochester*: episodio della vita dell'autore della *Faerie Queene*; N. Foerster, *Whitman ns a poet of nature*: saggio molto interessante; A. Green, *The opening of the episode of Finn in « Beowulf »*. [F. F.].

119. *Rassegna d'arte antica e moderna*: (a. III, fasc. 1) Bernardo Berenson, *L'enigma della « Gloria di Sant'Orsola » del Carpaccio*: si propone, medianti sottili osservazioni tecniche, di dimostrar probabile che il C. non abbia dipinto il suo quadro nel 1491, come si rileva dalla data e dalla firma, ma quasi venti anni piú tardi: l'ardimento della tesi lascia tuttavia alquanto perplessi; Luigi Angelini, *Affreschi trecenteschi scoperti in Bergamo*, nelle adiacenze del giá Convento di Santa Marta; Giorgio Nicodemi, *San Sisto di Piacenza*; « Vita d'arte », *Gli artisti e la guerra*. — (Fasc. 2) F. Mason Perkins, *Un dipinto del Tintoretto*, la « Diana con i suoi cani », giá appartenuta a John Ruskin, ora esposta nel Museo Fogg, annesso all'Universitá di Harvard (beato paese!); Luca Beltrami *Il padre di G. B. Crespi, detto il Cerano, e altre notizie d'Archivio su pittori lombardi*, notizie su Raffaele Crespi, Nicolò da Rho, Cristoforo Moretti e Ce-

sare Magni o De Magnis; Francesco Malaguzzi Valeri, *Sul miniatore frate Antonio da Monza*, vissuto tra la fine del 400 e gl'inizi del 500, con notizie interessanti attorno l'arte della miniatura in quell'epoca; Arduino Colasanti, *La tomba di Giovanni Geraldini, opera di Agostino di Duccio*; Alessandro Del Vita, *Le maioliche ispano-moresche del Museo di Arezzo;* G. Saccani, *Notizie sul pittore Bernardino Orsi*; Vittorio Pica, *Gli odierni maestri del bianco e nero, Frank Brangwin, Marius Bauer, M. H. Meunier*: va ricordato che il Brangwin ha al suo attivo molte illustrazioni per le novelle di Walter Scott e pel *Don Chisciotte* di Cervantes. — (Fasc. 3) Luca Beltrami, *Il ritratto di François Girardon del pittore Hyacinthe Rigaud*; Gustavo Frizzoni, *Un'opera inedita di Antonio Rossellino,* una mirabile Madonna col Bambino, esportata, al solito, dall'Italia, e recentemente donata al Museo dell'Ermitage, a Pietrogrado; Gaetano Ballardini, *Note intorno ai pittori di faenze della seconda metá del Cinquecento*, importante articolo, ricco di dati nuovi ed interessanti. — (Fasc. 4-5) Bernardo Berenson, *Un altro quadro di Giovanni De Agostini,* due busti di uomo e donna giovani, nel Museo di Belle Arti a Detroit (Michigan); Giorgio Bernardini, *Spigolature nel Magazzeno della Pinacoteca Vaticana*: dipinti di un artista veneziano e di un emiliano non identificati, e di Bernardino di Mariotto, Giovanni Spagna, Francesco Melanzio, Tiberio di Assisi, Domenico Alfani, Antonio da Alatri, Marco Palmezzano, Marco Basaiti; Giorgio Nicodemi, *Un dipinto significativo di G. P. Lomazzo,* la «Crocifissione» di S. M. delle Grazie in Milano; Emilio Gussalli, *Il palazzo Fodri di Cremona;* Francesco Sapori, *Il Museo Civico di Tivoli*; Alessandro Del Vita, *Di alcune maioliche del Museo di Arezzo.* — (Fasc. 6) F. Mason Perkins, *Due quadri inediti,* e cioè «La Vergine e il Bambino», di ignoto autore pregiottesco, nella Chiesa di S. Andrea, a Mosciano presso Firenze, e la Vergine e il Bambino», nella raccolta di Arturo Sachs a New-York; Bernardo Berenson, *Una Madonna carpaccesca a Berlino,* nel Museo dell'Imperatore Federico; Enrico Mauceri, *Pittori siciliani del secolo XVIII (a proposito di alcune opere esistenti in Melilli)*; Pietro Piccirilli, *Il tesoro del Duomo di Aquila e alcune opere d'arte senese.* — (Fasc. 7) Gustavo Frizzoni, *Intorno a Lorenzo Lotto e ad una sua pala smembrata,* giá nella Chiesa, ora nel Municipio di Castelnuovo nelle Marche; Giulio Belvederi, *L'affresco del chiostro superiore del Collegio di Spagna,* in Bologna: copia della Santa Famiglia di Raffaello (Louvre), eseguita da Biagio Puppini nella prima metá del Cinquecento; F. Mason Perkins, *Un altro quadro primitivo inedito*: «Madonna, Bambino ed Angeli», di autore ignoto del primo decennio del Trecento, nella chiesa di San Lorenzo, a Vicchio di Rimaggio, presso Firenze; Antonio Muñoz, *La scultura barocca a Roma. Caratteristiche generali*; Giorgio Nicodemi, *Un disegnatore italiano, Giuseppe Mazzoni,* al quale si devono disegni illustranti il *Satyricon* di Petronio, l'*Orlando Furioso* di L. Ariosto, ed opere varie di Voltaire, del Batacchi, del Raiberti, di Oscar Wilde. [A. P.].

120. *Rassegna Nazionale*: (1 febbraio 1917) Orazio Premoli, *Il cardinale Giovanni da Crema,* cont.; Raffa Garzia, *Attorno al Metastasio*, cont.; Vittorio Righetti, *Il superuomo romantico.* — (15 febbraio) A. M. Pizzagalli, *I secoli della storia dell'India*; Raffa Garzia, *Attorno al Metastasio*, cont. e fine: è una lunga e minuziosa recensione del noto volume di Luigi Russo sul Metastasio (cfr. qui dietro, le pp. 140 e segg.); Carolina Acerboni, *L'Infanzia dei principi di Casa Medici,* cont. — (1 marzo) Giuseppe Checchia, *La vera critica delle fonti, a proposito di pretese imitazioni carducciane*: ne discorreremo nel *Notiziario* del

prossimo fascicolo; Giovanni Iannone, *Gabriele Pepe maestro di Napoleonidi;* Vittorio Righetti, *Il superuomo romantico*, cont. e fine: rifrittura di parecchi luoghi comuni; Bruno Bassi, *I Greci al tempo delle Crociate*. [GER. L.].

121. *Reggio letteraria*: (a. I, n. 3) Severo Peri, *Ricordi di letterati*: giudizioso scritto ricordativo del Renier e del Novati, con opportuna valutazione della loro opera critica ed erudita. [A. P.].

122. *Revue, la*: (XXVIII, 3-4) Henri Bergson, *Progrès et Bonheur*; Edouard Petit, *L'Ecole et la guerre;* M. Aguiléra, *Cervantes et les Allemands*; Henri Mayer, *A propos du Théâtre d'Hervieu*. — (5-6) Marius Vachon, *La guerre artistique*, cont.; Albert Cim, *Autour du travail intellectuel*, cont. e fine. [GER. L.].

123. *Revue des Deux Mondes*: (LXXXVII, 1) Le Marquis de Ségur, *La jeunesse de Madame de la Pouplinière. 1. Une lignée de comédiens sous la monarchie*; André-Charles Coppier, *Les eaux-fortes de Rembrandt, d'après les cuivres originaux récemment découverts*; André Beaunier, *Revue littéraire: Émile Verhaeren*. — (2) Le Marquis de Ségur, *La jeunesse de Madame de la Pouplinière. 2. Le mariage*; Pierre-Maurice Masson, *Lettres de guerre*: pubblica alcune bellissimi lettere del giovane studioso del Rousseau, caduto in guerra. [GER. L.].

124. *Revue de Paris, la*: (XXIV, 3) Francis de Miomandre, *Émile Verhaeren*. [GER. L.].

125. *Revue hebdomadaire, la*: (XXVI, 5) Jacques Leiller, *Pierre-Màurice Masson*: sulla vita e l'opera del giovane studioso del Rousseau, morto in guerra — (6) Gaston Bonnier, *Un grand Éducateur*: necrologio di Adrien Serguette — (8) Charles Le Goffic, *Nos Poètes: les morts de la guerre*: attorno a Charles Péguy, Robert d'Humières, André Lafon, Gilbert de Gironde, Marcel Blanchard, Jean L'Hiver, Léon Guillot, Georges Thellier de Poucheville, Charles Dumas, Gauthier-Ferrières, Joseph de Joannis-Pagan. — (9) André Maurel, *Les Écrivains de guerre: Albert de Mun*. [GER. L.].

126. *Revue hispanique*: (XXXIX, 95) E. Gigas, *Études sur quelques « comedias » de Lope de Vega. I. « El duque de Viseo »*. — (96) Narciso Alonso Cortés, *Notas a los Cantares populares de Castilla*: correzioni a un articolo pubbl. nel vol. XXXII, 87-147. [M. P.].

127. *Revista nueva, la*: (Panamá, 1916) Marco Fidel Suárez, *Miguel de Cervantes*: discorso tenuto per invito dell'Academia Colombiana: in continuaz. Notevole.

128. *Rivista abruzzese*: (XXXII, 2) C. Guerrieri Crocetti, *L'opera di Ernesto Monaci*; Luigi Taberini, *Girolamo Graziani e il « Conquisto di Granata »*, cont.; Giovanni De Cesaris, *La lucerna della nonna*: traduzione in endecasillabi sciolti (col testo a fronte) del poemetto *Aviae lychnus* di Antonio Faverzano, premiato con la medaglia d'oro nella gara poetica hoeufftiana del 1916. — (3) Martino Martini, *Una profanazione dell'« Odissea » nella tragedia di Gerardo Hauptmann « L'Arco di Ulisse »*; Luigi Taberini, *Girolamo Graziani e il « Conquisto di Granata »*. [P. N.].

129. *Rivista delle Nazioni latine*: (1° febbraio 1917) Henri Welschinger, *Un piano filosofico di A Thiers*; J.[ulien] L.[uchaire], *Il concetto dello sforzo nella*

cultura di domani; Maurice Wilmotte, *Relazione letteraria franco-spagnola*; Contessa Gloria, *Il gusto come mezzo di influenza tedesca.* — (1° marzo 1917) Jean Alazard, *Emilio Bertaux*: breve articolo commemorativo sul compianto storico dell'arte, che tanto amore e tanta ammirazione ebbe per l'arte italiana; Maurice Wilmotte, *Si cambierebbe piuttosto il cuore di posto*...: rec. del recente romanzo dello scrittore svizzero Benjamin Vallotton: *On changerait plutôt le cœur de place*... (Paris, Payot, 1916). [GER. L.].

130. *Rivista mensile del Touring*: (Gennaio 1917) L. V. Bertarelli, *Una Guida d'Italia per gli stranieri*, fatta con intenti seri e con larghezza di vedute e di mezzi, intesa a sostituire il celebre Baedeker, è opera di italianitá e di bella divulgazione, che, volta a dar piú precisa nozione della patria nostra agli stranieri, contribuirá a scopi anche intellettuali, quando, come ci auguriamo, le sobrie notizie di cultura, di storia dell'arte e del costume ecc., siano vagliate con sicura competenza; G. Antona-Traversi, *Vecchi teatri.* — (1 febbraio) Alfonso Lazzari, *Nel paese del dottor Antonio*, briosa rievocazione illustrativa dei luoghi della riviera ligure ove è posta l'azione idillica del popolare romanzo di Giovanni Ruffini: commento estetico e storico condotto con fine giudizio e con agile stile. — (Marzo) Salvatore Rosa, *Il Monumento di Trento a Dante*; Arturo Caletti, *Gli Slavi nostri.* — (Aprile) Luigi Giannitrapani, *Visioni del Casentino*: rievoca con nitide illustrazioni, e con sobrie note dichiarative, il piano di Campaldino, di dantesca memoria, la Verna con la bella statua di S. Francesco, Romena con le sue torri dirute, il vasto eremo di Camaldoli, il bel castello di Poppi, le case di Bibbiena, il sacro monte della Verna, luoghi famosi e panorami superbi; Enrico Mauceri, *Il duomo di Cefalú*, con copia di figure della celebre e monumentale cattedrale, le cui origini si riattaccano alle leggende normanne e le cui forme architettoniche mostrano la strana mescolanza dell'arte orientale con l'arte nordica. [FR. P.].

131. *Rivista d'Italia*: (gennaio 1917) Francesco Biondolillo, *I poemi giocosi e satirici del Meli* (e cioè *La Fata Galanti*, *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, e *La Criazioni di lu Munnu*) «artisticamente non differiscono molto fra di essi», risentono, secondo le conclusioni qui affacciate, tutti dello stesso difetto: «la preponderanza dell'intelletto turba la fusione, che il poeta vuole operare fra sentimento e raziocinio, fra intuizione e riflessione. Fra gli elementi insomma di quell'arte, che fu propria del Meli, ma in ben altre opere: nelle odi e nelle canzoni»; Ezio Levi, *I «Miracoli della Vergine» nell'antica letteratura italiana*, lucido saggio, che costituisce il quarto capitolo dell'*Introduzione* al libro dei «*Cinquanta miracoli della Vergine*», edito dalla R. Commissione dei Testi di lingua, nella collezione bolognese di *Opere inedite o rare*; Piero Nardi, *Renato Serra*, indagine psicologica e artistica, corredata di sobria e concisa notizia bio-bibliografica; Angelo Ottolini, *Lettere inedite di Iacopo e Luigi Lamberti*, che possono dar qualche chiarimento a certi versi montiani della *Mascheroniana:* sono dirette a G. B. Costabili Containi e ai «Cittadini Governanti», e si riferiscono quasi tutte al «periodo vulcanico del 1798», quando in Milano si svolgevano memorabili eventi; Antonio Pilot, *Un episodio inedito su Don Giovanni Barbieri.* — (Febbraio) Giuseppe Tarozzi, *L'adolescenza operaia e la Scuola*; Olga Gogala, *Sul frammento del «Faust» di G. E. Lessing*, dramma a cui il L. avrebbe posto mano giá prima del 1755: la G. ne espone la trama, e dá del-

frammento una traduzione; G. A. Venturi, *Attorno a due Canti del « Paradiso »*: il c. V e il XXX. Tratta, piú precisamente, della « santitá e della permutazione del voto », e della « rosa sempiterna »; Sebastiano Vento, *Nuove fonti della lirica di G. B. Marino*, rintracciate in un poeta vernacolo siciliano della seconda metá del Cinquecento, il monrealese Antonio Veneziano, chiamato dai contemporanei il « siculo Petrarca ». La copia dei riferimenti mostra il Marino non solo colle mani nel sacco, ma plagiario incorreggibile, e accresce il numero delle sue ruberie giá fatte note da altri per l'*Adone*. Sagace appare la disamina presente, che conclude, non senza novitá di induzioni, o almeno di nuovi elementi, in sostegno della ipotesi che « il secentismo non fu reazione al petrarchismo, ma fu, invece, l'ultimo stadio di un processo degenerativo dei difetti degli imitatori del *Canzoniere* »; Federico Olivero, *Wuthering Heights di Emily Brontë*; Luigi Piccioni, *Il Giornalismo italiano, rassegna storica*. — (Marzo) Matteo Cerini, *Imitazioni e reminiscenze nell'« Aristodemo » del Monti*, che sono in veritá molteplici e qui adunate da sparse e sperse opere tragiche italiane e forestiere; Valentino Piccoli, *Vincenzo Gioberti e Pietro Giordani*, particolarmente interessante anche per i rapporti tra il Giordani e il Leopardi; Giuseppe Portigliotti, *Il « figliolismo » papale*, ricerca attraverso il Rinascimento piú che il cosí detto « nepotismo », le conseguenze dell'affetto paterno e domestico che « legava quei papi ai loro favoriti », nonché « l'abbondante copia di stigmate degenerative da cui essi, e piú ancora i loro figli erano gravati »: il fatto storico si muta, cioè, in « vasto fenomeno psicopatologico »: esempio tipico è quello dato da Paolo III, padre del famigerato Pier Luigi Farnese; Gaspare Di Martino, *Chi rese immortali Romeo e Giulietta*, e cioè lo Shakespeare, viene qui lumeggiato, premessi cenni riassuntivi dei precedenti, assai noti, diremo cosí storici e leggendari, relativi ai due amanti veronesi; Giuseppe Ammendola, *Le « Supplici » di Euripide*, traduzione condotta sul testo del Nauck sottoposto prima ad esame critico dall'A. stesso, che si propone di darne un'edizione commentata per le scuole; Antonio Pilot, *Il IX Congresso dei dotti a Venezia nel 1847*; Manlio Torquato Dazzi, *Cronica cittadina della liberazione di Rovigo* (1866), illustrativa di eventi notevoli del Risorgimento italiano. [FR. P.].

132. *Secolo XX, il*: (XVI, 2) Jessie White Mario, *L'infermiera di Garibaldi*: sono memorie inedite, dalla White Mario consegnate a Severino Ferrari, allorché insegnava nell'Istituto superiore di Magistero femminile a Firenze; Giovanni Buffa, *L'ultimo dei cremoniani*, art. commemorativo del compianto Luigi Conconi; O. F. Tencajoli, *Malta e l'Italia*. — (3) Umberto Silvagni, *Marescialli italiani di Francia*; T. M. Gialanzè, *Due ville borboniche*: la Floridiana e la Villa Lucia; Michele Vocino, *Castelli e vedette di Capitanata*. [GER. L.].

133. *Sicania*: (IV, 32) Michele Alesso, *Spettacoli e feste popolari d'altri tempi di Caltanissetta*: descrizione minuziosa e qualche volta vivace, di tutti gli usi religiosi tradizionali di quella cittá: cont. nei numeri seguenti; F. Stanganelli, *L'ulivo*: variazioni folkloristiche su l'albero famoso: cont. nei numeri seguenti. — (34) G. M. Calvoruso, *Lu Baccagghiu*: curioso e paziente dizionario delle voci proprie della mala vita palermitana e napoletana, che si protrae nei numeri successivi. — (35) A. Cremona, *Usi e costumi della donna siciliana*. — (37) V. Cannizzo, *Le etá preistoriche di Licodia Eubea*: cont. nei numeri seguenti; G. B. Ferrigno, *La funzione dell'aurora in Castelvetrano*, celebrata il Sabato santo. — (40) A. Giacalone, *Intorno al poeta Frangiamore da Mussomeli*: parla, in questo

e nei fascicoli anteriori e posteriori, della vita e delle avventure leggendarie di quel poeta vernacolo vissuto nel 600, cercando di assodare date e fatti a lui connessi. — (42) F. Pulci, *La rivoluzione del 1848*: riferisce un oscuro poemetto dialettale di un pastore caltanissettese su quell'avvenimento. — (V, 43) S. Raccuglia, *I Siculi contro l'Egitto; Ibn Idris, La Sicilia nel 1154*: è la traduzione con note del celebre libro dell'arabo, amico dei due Guglielmi, molto opportunamente iniziata dalla Rivista, che si propone di fare altrettanto per la *Geografia della Sicilia* di Tolomeo, per il *Dizionario delle antiche città siciliane* di Stefano Bizantino e per altri classici lavori riguardanti l'isola. — (44) S. Raccuglia, *Il Vespro Siciliano nella letteratura drammatica*: ampia ma indigesta rassegna e critica delle tante tragedie ispirate dal celebre avvenimento; F. Stanganelli, *Strambotti vendemmiali di Comiso*. — (45) Siculus, *Il Barbiere*: conduce a termine un gustoso studio folkloristico sul figaro siciliano. — (46) S. Raccuglia, *Il Caso della Signora di Carini nella storia, nella leggenda e nella letteratura*; M. Alesso, *Il Carnevale di Caltanissetta*; Siculus, *L'Alabo e l'Anapo*: sostiene che i nomi di questi due fiumi della costa orientale della Sicilia, provengano dal nome semitico *Apis*, quasi a testimoniare il grande influsso che il commercio e la potenza fenicia esercitarono nei tempi antichissimi sulla Sicilia. [F. S.].

134. *Tirso, il*: (1917, 5 aprile) Ugo Fleres, *Per Moe Ezekiel*: interessanti notizie su quel simpatico pittore nord-americano, il cui studio famoso, nelle colossali rovine delle Terme Diocleziane, fu durante l'ultimo quarto dell'Ottocento, e dopo, il ritrovo consueto di quanti letterati ed artisti, italiani e stranieri, ebbero temporaneo o duraturo domicilio in Roma. [A. P.].

135. *University of California Chronicle*: (XVIII, 1) Rudolf Schevill, *George Borrow: An English Humorist in Spain*; S. Griswold Morley, *The Autobiography of a Spanish Adventurer*: concerne le memorie antobiografiche di Alonso de Contreras. [P. N.].

NOTE IN MARGINE

Scienza romanza e industria alemanna.

La «nota» del nostro collaboratore Giovanni Moro, pubblicata con questo titolo nello scorso numero della *Rassegna* (pp. 105 e seg.), fu riprodotta da vari giornali politici, e diede origine alla polemica che qui riferiamo.

Rispose anzi tutto il prof. Bertoni, con questa lettera ai giornali:

«Modena, li 4 aprile 1917.

«*Chiarissimo signor Direttore,*

«L'annuncio di una nuova Rivista di filologia romanza *(Archivum romanicum)*, da me diretta, è stato accolto dalla stampa con apprezzamenti erronei, con diffidenza ingiustificata, con timori infondati. Per dissipare ogni equivoco, la prego, signor Direttore, di far pubbliche le dichiarazioni seguenti:

«1. L'*Archivum*, pubblicato dall'editore Leo S. Olschki, sará diretto da mente e mano italiane; sará diretto, ripeto, da me, che da dieci anni nell'Universitá cantonale di Friburgo in Isvizzera ho fatto e faccio del meglio per diffondere all'estero l'amore e il rispetto per il mio Paese e per far conoscere fuori di patria, entro i limiti delle mie forze, la potenzialitá della nostra coltura e delle nostre energie intellettuali.

«2. Degli intendimenti della Rivista e dei suoi scopi io ho assunto l'intera responsabilitá e so di poter dirigere, con piena libertá, il nuovo organo scientifico, e confido di renderlo col tempo tale da non far disonore agli studi italiani. Ho accettato appunto la direzione della Rivista, perché l'editore mi ha lasciato tutta la libertá da me richiesta. Da trent'anni egli pubblica libri di studiosi italiani e Riviste dirette anch'esse da studiosi italiani. Ha inoltre due figli nell'esèrcito d'Italia.

«3. L'*Archivum* sará edito a Firenze, ma stampato in Isvizzera, per la sola ragione che nella Svizzera ho la mia dimora abituale e che occorre, secondo me, che l'officina tipografica, per la puntualitá e per l'esattezza della stampa, non sia troppo lontana dal direttore.

«Si fa un gran discorrere in questi momenti della necessitá di promuovere all'estero un piú caldo amore e una piú profonda conoscenza delle nostre attivitá nazionali e della nostra coltura. Se ne fa un gran discorrere; ma quando alcuno si accinge all'impresa (e vi si accinge armato di lealtá e di fermo entusiasmo), ecco sorgere da ogni parte attacchi, sino ad arrivare all'ingiuria e al vilipendio.

«Affido, signor Direttore, alla sua imparzialitá queste mie franche dichiarazioni, e La prego di credere al mio rispetto.

«Dev.mo suo
«*Prof. Giulio Bertoni*».

Pubblicando la surriferita lettera del prof. Bertoni, il *Giornale d'Italia* la postillò con le seguenti, opportunissime parole:

« Osserviamo al prof. Bertoni — con tutto il rispetto che i suoi severi studi ci ispirano — che la necessitá di promuovere all'estero « un piú caldo amore e una piú profonda conoscenza delle nostre attivitá nazionali e della nostra coltura », ha oggi un limite, imposto dalla grande tragedia delle nazioni in conflitto: le quali sono, dalla nostra parte, impegnate con tutta l'anima di tutti i loro singoli a difendere la propria esistenza non solo, ma anche — gridiamolo forte, con orgoglio — le supreme ragioni della civiltá e i piú sacri diritti dell'umanitá.

« Oggi, dunque, non è consentito, quando si parli di nostri rapporti con altri Stati, usare l'espressione generica « estero », ma è doveroso distinguere gli amici dai nemici, coi quali ultimi un buon italiano non deve avere alcun contatto nemmeno spirituale ».

Alla lettera del Bertoni rispose a sua volta Giovanni Moro, ponendo nuovamente la questione nelle precise linee dalle quali si cercava, con abili divagazioni, di deviarla. Ecco quello ch'egli scrisse al Direttore del *Giornale d'Italia*:

« *Chiarissimo signor Direttore,*

« Poiché la lettera del prof. Bertoni al *Giornale d'Italia* risponde indirettamente alla nota da me pubblicata nella *Rassegna*, mi permetta una breve replica a quanto afferma il Bertoni.

« Io non voglio discutere se il prof. Bertoni abbia fatto del suo meglio per diffondere all'estero l'amore per il nostro Paese; neppure voglio dubitare, quantunque la circolare dell'Olschki me ne darebbe ragione, che il Bertoni abbia ottenuto piena autoritá di dirigere il nuovo periodico come meglio a lui sembri.

« Quello che io rimproveravo e rimprovero al prof. Bertoni è di avere contratto, contrariamente a quanto un decreto luogotenenziale impone ai cittadini italiani, delle relazioni d'affari con un suddito di Stato nemico, il quale dalla Svizzera, dove s'è rifugiato abbandonando forzatamente l'Italia, riprende il suo commercio, che in Italia è sottoposto alla gestione di un amministratore governativo; il quale si accinge a pubblicare una Rivista di studi romanzi, perché — egli afferma — *tutti* i cultori di essi studi, senza gli impedimenti di *colore politico*, vi possano partecipare. E siccome i soli che per *colore politico* non possono attualmente in terra romanza partecipare a codesti studi sono i tedeschi, è ovvio che la Rivista dell'Olschki sorge perché rifulga súbito di luce meridiana, anche tra noi, l'opera dei « colleghi » tedeschi: cioè di quegli scienziati che non inorridiscono dinanzi alla « cultura » che i soldati di Hindemburg *fanno* dell'arte e della civiltá neolatine in Francia e in Romania.

« Insomma, io penso che il sig. Bertoni abbia mancato ai suoi doveri d'italiano associandosi a un commerciante tedesco, nemico dell'Italia nonostanti i due figli che il Bertoni dice soldati nell'esèrcito italiano; a un commerciante tedesco che vuol fare gl'interessi morali degli scienziati tedeschi nel campo degli studi neolatini e gl'interessi commerciali propri, sottraendosi ai divieti del Governo italiano e domandando agli ingenui studiosi nostri... 36 franchi in oro, per un'opera, che serve ai suoi interessi commer-

ciali, e forse alla influenza o al prestigio dei tedeschi nei paesi neolatini, ma che non è certamente animata da idealitá scientifiche né da sentimenti italiani.

« Mi abbia, sig. Direttore, per il suo dev.mo

« *Giovanni Moro* ».

Per intanto circola fra i cultori degli studi letterari italiani e neolatini, e si va rapidamente coprendo di firme, una protesta cosí concepita:

« *I sottoscritti non hanno nulla che fare e non intendono aver nulla che fare con la Rivista « Archivum Romanicum », diretta dal prof. G. Bertoni ed edita dal Libraio antiquario signor Leo S. Olschki* ».

Tra i primi firmatari sono i professori Michele Barbi, Francesco Flamini, P. E. Guarnerio, E. G. Parodi, Flaminio Pellegrini, Achille Pellizzari, Carlo Salvioni, Ireneo Sanesi, Paolo Savj Lopez.

La R.

Per una doverosa eccezione.

Un decreto luogotenenziale ha disposto, in data del 12 aprile scorso, che « le Riviste e i giornali periodici di qualunque natura, fermo restando l'attuale loro formato, debbano pubblicare in ogni trimestre, a cominciare dal 1° maggio 1917, un numero di pagine inferiore di almeno un quarto a quello che pubblicavano prima del 1° giugno 1915, compresa la copertina ».

A proposito di codesta disposizione (la quale, fra l'altro, limita il numero delle pagine alle Riviste giá esistenti, ma non limita punto il numero sterminato delle nuove Riviste « amene », che ogni giorno sorgono in Italia, né, che è peggio, limita preventivamente il numero delle loro pagine), abbiamo inviato al Direttore del *Giornale d'Italia*, che la ha cortesemente pubblicata, la lettera che segue:

« *Caro Direttore ed Amico*,

« Il recentissimo decreto, volto a limitare il consumo della carta, impone che le Riviste e i giornali periodici *di qualunque natura* debbano d'ora in poi pubblicare in ogni trimestre un numero di pagine inferiore di almeno un quarto a quello che pubblicavano avanti il 1° giugno 1915.

« Ora ci sembra che appunto il pubblico interesse, a tutelare il quale si decretano codeste restrizioni, renda doverosa un'eccezione in favore di quei periodici i quali, lungi da ogni materiale speculazione e da ogni speranza di lucro, mirano a tenere alto il prestigio della cultura nazionale, e quindi a riaffermare ancor piú validamente i diritti spirituali della nostra nazione. Voglian dire i periodici di puro contenuto scientifico, che, mentre richiedono un'assai limitato consumo di carta, rappresentano anche nel cospetto degli stranieri e nel modo piú degno la civiltá italiana. Nulla ha recato a noi maggior soddisfazione, che la lettera con la quale un insigne studioso francese ci esprimeva recentemente il suo lieto stupore e la sua ammirazione, per il fatto che qualche periodico letterario italiano avesse, anche in mezzo alle turbinose vicende di questa grande guerra, non solo normalmente proseguito le sue pubblicazioni, ma anche accresciutane la frequenza e la mole. Erano elogi i quali, bene al disopra delle persone, si dirigevano alla buona tempra della nazione, capace di mantenere inalterato il ritmo della sua vita intellettuale pur framezzo alle ripercussioni sentimentali degli straordinari eventi contemporanei. Le riviste scen-

tifiche non sono un lusso od una superfluitá, a quel modo che possono considerarsi, per esempio, i giornali di mode, quelli di amena lettura, o quelli di bassa lega che son fioriti con sospetta frequenza attorno all'industria cinematografica o al mestiere del caffè concerto. Confondere le une con le altre sarebbe anzi è cosa iniqua e nociva. La Rivista scentifica — strumento d'informazione, di divulgazione e di discussione — è divenuta nella vita moderna tutt'uno con la produzione scentifica e ne è il necessario strumento. Anche è da osservare che la Rivista scentifica si sostituisce al libro ed esèrcita il piú delle volte le stesse funzioni (il che non si può dire dei periodici o dei giornali d'altra indole); né si è fin ora pensato a limitare la produzione o la mole dei libri, nemmeno quando fossero, per esempio, i romanzi educativi di Notari, il *Segretario galante*, o quei trattati morali che insegnano al popolo il miglior modo per non aver figlioli.

« Non neghiamo che siffatte limitazioni possano giungere gradite a certi editori e a certi direttori di Riviste, quali un comodo motivo per dare ai loro lettori meno di quello che avean promesso in corrispettivo del prezzo di abbonamento; ma sia lecito a noi, direttori di una Rivista che non è davvero una speculazione né per noi stessi né per l'editore, affermare che non mai affrontammo con piú allegro cuore le inevitabili passività della nostra Amministrazione, come dal giorno in cui ogni maggiore spesa da noi sostenuta ci sembra consacrata a miglior dimostrazione della robustezza spirituale d'Italia in questa grande ora.

« Se è giusto che si colpiscano e limitino tutti i consumi voluttuari (e quindi anche i periodici di amena lettura), non è ammissibile che si colpiscano *senza assoluta necessitá* i consumi indispensabili alla vita dell'intelligenza: non è ammissibile che si trattino, per esempio, *La critica* di Croce o *Il Fòro italiano* di Scialoia, come si trattano la *Sigaretta* o l'*Amore illustrato*!

« Che una tale necessitá non esista per ora, è dimostrato dalla sconfinata libertá che si mantiene alla pubblicazione del libro, di qualunque specie esso sia.

« Per tutte queste ragioni, abbiamo ferma fiducia che il Ministro della Pubblica Istruzione senta tutta l'opportunitá di intervenire prontamente affinché le Riviste scentifiche, di limitata tiratura, sieno assimilate al libro, e quindi escluse da ogni riduzione di mole. Sará un'eccezione che fará onore al senno di chi la decreterá.

« *Francesco Flamini, Achille Pellizzari*
« Direttori della *Rassegna* ».

Contemporaneamente, a Milano, l'Assemblea dell'Associazione per l'Alta Cultura votava all'unanimitá un ordine del giorno, col quale si affidava alla Presidenza l'incarico di compiere presso il Ministero un'opera pronta ed energica, affinché, anche in considerazione dell'insignificante risparmio di carta che esse avrebbero prodotto, fossero soppresse le lamentate restrizioni, per quanto riguarda tutte le Riviste di carattere scentifico e tecnico.

Nei concetti da noi espressi consentiva anche un insigne cultore degli studi matematici, il prof. Gino Loria, con la lettera seguente:

« Genova, 23 aprile 1917.

« Chiarissimi Professori,

« Avendo letto nel *Giornale d'Italia* d'oggi le loro giustissime osservazioni intorno alla situazione fatta da un recente Decreto alle Riviste di alta cultura,

reputo opportuno dichiarare che, ove Loro prendessero l'iniziativa di una domanda di modificazione a quel Decreto, diretta a S. E. il Ministro della P. I., io mi affretterei a farvi completa adesione, nella mia qualitá di direttore del *Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche*.

« Dev.mo *Gino Loria* ».

È nostro intendimento provocare in tal proposito una precisa risposta dal Ministro dell'Istruzione. Se la disposizione lamentata non sará corretta, ci vedremo costretti, per quanto a malincuore, a ridurre, dal prossimo fascicolo, il numero delle pagine ch'era nostro costume pubblicare.

La R.

Nuove " categorie „ retoriche negli studi danteschi.

L'estetica crociana, fia da quando, meteora balenante di anatemi, s'affacciò all'orizzonte, anche nel campo del dantismo creò qualche anima in pena fra gli studiosi che prima attendevano sicuri del metodo all'indagine letteraria. E tuttora, da quella sommaria condanna che v'è inclusa, del simbolo e dell'allegoria come elemento della creazione poetica, qualche coscienza appare profondamente, forse insanabilmente, turbata. Mentre gli estetizzanti senza scrupoli gridano: — A mare la zavorra delle dottrine adombrate per figurazione nella *Commedia*! si salvi *über Alles* l'intuizione pura; — altri, piú storicista, ma . . . non troppo, ammette che codesta zavorra, poiché Dante, aimè, l'ha voluta nel suo poema, va presa in considerazione; peraltro subordinatamente, collocandola in seconda linea, assegnandola alle retrovie.

La veritá è che negli studi danteschi, piú che in altro studio qualsiasi, non esiste una prima e una seconda linea. Tutto quello che valga a far conoscere intimamente quell'*opus doctrinale* che è al tempo stesso la nostra massima opera d'arte, merita d'esser ricercato, studiato, discusso con egual cura e compiutezza; senza restrizioni o costrizioni, intese a salvare la capra dell'arte e i cavoli delle dottrine filosofiche e teologiche.

E. G. **Parodi**, al quale, evidentemente, sorride non poco l'idea d'impugnare, in nome de' supremi interessi della poesia (causa, non c'è che dire, simpatica), il vessillo d'un indirizzo nuovo, *conciliativo*, dice e scrive *plagas* d'un altro indirizzo che, secondo lui, metterebbe « in prima linea » nella *Commedia* l'allegoria, la scienza, la fonte didascalica, anziché la poesia e l'arte. Ma quest'indirizzo, sbagliato, davvero esiste? Io vedo studiosi usciti, e ne son lieto, dalla mia scuola (il Busnelli, il Busetto, il Marigo ed altri), ricercare la parte dottrinale, palese o recondita, del poema con larghezza di preparazione. Ma non so scorgere donde mai sia lecito inferire ch'essi mettano in seconda linea la poesia e l'arte; che è quanto dire, quell'opera della fantasia a cui la loro attenzione non si è rivolta in modo speciale.

Comunque sia di ciò, sento di non essere né punto né poco quell'« autorizzato ed autorevole portabandiera » che al Parodi, con chiara allusione, è piaciuto d'additare in me ai lettori del suo *Bullettino della Societá dantesca italiana* (N. S., XXIII, 158). Fedele al metodo che, senza ombra d'incertezze, se Dio vuole!, seguo da trent'anni in questi studi, professo il principio della *divisione del lavoro*. Ecco perché, nel campo dantesco, ho contenuto e consigliato altri a contenere la ricerca entro i limiti della determinazione della struttura dottrinale del poema. Con questo non mi è neppure passato per la mente

che s'abbia a dare meno importanza alla sua struttura artistica. Si tratta di scelta dell'argomento, non d'*indirizzo*. Cosí piacesse al Cielo che, dopo i volumi sul significato e sul fine, mi fosse dato scriverne altrettanti sull'arte nella *Divina Commedia*!

Ma sono quelle restrizioni, quelle costrizioni a cui accennavo, ciò che manifestamente dá gran pensiero al mio affezionato amico. Ebbene, si rassicuri. Nell'ultima parte del lavoro, ricercando la genesi della finzione poetica generale e dell'allegoria morale e politica (nate, io credo, ad un parto), avrò occasione di mostrare come le ragioni dell'arte siano pienamente salvate anche accettando nella loro integritá le mie idee, e rileverò le conseguenze d'ordine estetico di un piú coerente, piú organico ed armonico sistema d'interpretazione dei simboli danteschi. Non abbia fretta di «spiegare e giustificare il suo pensiero», che giá si capisce molto bene. Certo, assai prima di qualsiasi problema dantesco, sará risolto il problema della carta. Cosí anche l'ultimo volume de' *Significati* potrá vedere finalmente la luce!

F. F.

Veritá che restano.

Molte estetiche e retoriche, fra le passate, le presenti e le future, saranno definitivamente «superate» e forsanche obliate, quando continuerá a vivere nella realtá della coscienza umana la definizione che un modesto rimatore dell'Ottocento, Giovanni Torti, dettò della poesia, e l'ammonimento solenne che vi aggiunse:

Ingenua casta e limpida parola,
che di gaudio, di speme e di paura,
di terror, di pietade ange o consola;

viva, fedele, universal pittura
dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
di tutta quanta immensa è la natura:

dalle divine e dalle umane carte
nodrito ampio sapere e sapïenza:
questo in pensier mi sta tipo dell'arte.

Ella è santo diletto, ella è potenza
degli affetti, piegata a far che sia
voluttá la giustizia e la innocenza.

E sia pur vasto ingegno e fantasia
tutto veggente, chi benigno il core
non abbia e l'alma generosa e pia,

non salirá dell'arte al primo onore.

A. P.

LENSI FEDELE FILIPPO, *gerente responsabile*.

Cittá di Castello, coi tipi della Societá Anonima Tipografica «Leonardo da Vinci».

LA RASSEGNA

Giá Rassegna bibliografica della Letteratura italiana
fondata da ALESSANDRO D'ANCONA
DIRETTA DA

FRANCESCO FLAMINI - ACHILLE PELLIZZARI
Professore di Letteratura italiana nella R. Universitá di Pisa
Professore di Letteratura italiana nella R. Universitá di Catania

Serie III ✠ *Volume II* **Numero 3** *Firenze, giugno 1917*

COMUNICAZIONI

Un giudizio di Prospero Viani su "Fede e Bellezza„ del Tommaseo.

È noto con quali clamori fosse accolta nel 1840 dalla critica italiana l'apparizione di *Fede e Bellezza*. Quel primo tentativo di romanzo naturalista, d'ambiente moderno, sollevò le proteste generali; chi rimproverò all'autore la immoralitá del soggetto, chi la mancanza d'interesse nel racconto, chi le trasparenti allusioni autobiografiche, chi infine la lingua troppo popolareggiante e piena di riboboli.

Il critico piú acerbo fu Carlo Cattaneo, che nel *Politecnico* di Lugano (1840, vol. III, pp. 166-76) accusò il Tommaseo di « smisurata e depravata vanitá », deplorando che « con la pittura di nuditá turpi ed abiette avesse dato un mal esempio imperdonabile », giudicando inoltre il romanzo « povero di pensiero e di forma », e la lingua « uno spinaio di voci ruvide e strane e pazze: una ribellione d'ortolane e di pettegole, e di raccattoni da Fiesole e da Pescia ». Nulla trovò grazia agli occhi del fiero repubblicano lombardo, neppure il titolo del libro che voleva cambiato in quest'altro: « Una strada lunga e turpe per trovar marito » !

Oggi noi non possiamo che sorridere di codeste accuse del Cattaneo; gli scrittori veristi della seconda metá del secolo XIX ci hanno abituati a ben altre audacie. Quanto poi all'appunto che riguarda la lingua, ci pare singolare che uno scrittore il quale pescava le sue eleganze nelle acque fangose del Naviglio potesse rimproverare un altro d'aver posto in bocca a una popolana senese il fresco e colorito linguaggio vivente della Toscana. « Ma egli era destino, esclama il Tommaseo, che scrittori barbari avessero ad insegnarmi la lingua e femmine sfacciate il pudore ! » (1).

(1) *Scintille*, Venezia 1841, edizione riprodotta di recente da V. de Angelis nella Collezione di G. Carabba, Lanciano.

Né il Cattaneo fu solo a biasimare: alla sua voce s'uniron quelle del Gatti, del Giordani, del Manzoni (cui si attribuisce l'arguta definizione del romanzo tommaseiano: « un pasticcio di giovedí grasso e di venerdí santo ») e quella di Prospero Viani.

Di quest'ultima critica ebbe certamente visione il Panzacchi, che vi accenna, pur senza nominarne l'autore, a pag. 190 del suo vol. *Teste Quadre* (Bologna, 1881), lá dove dice che in un giornale torinese apparve un articolo preceduto dai versi di Giovenale:

Sed quis feret istas
Luxuriae sordes?

Quando però il Prunas, sedici anni or sono, si rivolse al Panzacchi per avere l'indicazione precisa del periodico, questi rispose di non ricordarne il nome, e di rammentare soltanto che autore dell'articolo era Prospero Viani. Tutte le ricerche del diligentissimo biografo del Tommaseo dovevano però riuscire vane (1), perché il Panzacchi aveva errato parlando di un periodico *torinese*: non infatti a Torino, ma a Genova nel 4º numero dell'*Espero*, Giornale di Letteratura, Scienze, Belle Arti, Teatri e Varietá, in data del 24 dicembre 1840, apparve il saggio critico, che il Prunas cercava e che il Panzacchi ricordava d'aver veduto.

Per la cortese premura della signorina Clelia Viani, nipote dello scrittore, mi è stato finalmente possibile rintracciare, dopo lunghe ricerche, il rarissimo scritto, la cui pubblicazione interesserá vivamente quanti si occupano di cose tommaseiane.

Non mi sembra il caso di dover confutare quanto qui afferma il critico emiliano; rimando piuttosto il lettore alla risposta dello stesso Tommaseo, nel citato vol. delle *Scintille* (2). Il Viani contraffá nel suo articolo la situazione con cui s'inizia il romanzo, immaginando un colloquio fra un giovane e una donna, seduti in aperta campagna, in vista d'un fiume e di colline coronate di verde. La descrizione, inframezzata di voci ricercate e singolari, manifesta l'intenzione di mettere in caricatura la lingua e lo stile del Tommaseo, i cui intendimenti morali sono poi severamente biasimati nel dialogo tra Giulio e Marina.

Senza entrare nella disputa, mi contenterò d'osservare che il presagio del Viani sulla sorte del volume non si avverò. *Fede e Bellezza* non fu « letto da molti con desiderio e con lodi », non ebbe che due o tre ristampe, e di queste qualcuna alla macchia, e poi fu dimenticato. Quanto alle lodi, ben rari furono quelli che ne scrissero parola all'autore, dolendosi della indegna interpretazione data dai critici all'animo di lui; fra questi pochi è da ricordare Gino Capponi. Al Tommaseo toccò la sorte dei precursori:

(1) Vedi P. PRUNAS, *La critica, l'arte, l'idea sociale di N. T.*, Firenze 1901, pag. 284.

(2) Vedi anche la introduzione alla mia ristampa di *Fede e Bellezza*, Lanciano, 1916.

l'ingiuria dei critici e il disprezzo della folla; così che, mentre la Francia nel 1840 aveva giá scrittori potenti come il Balzac, la Sand, il Sainte Beuve e l'Hugo, noi ci sciroppavamo ancora in pace le melensaggini del Grossi e le fastidiose tirate della retorica guerrazziana.

Ma ecco, senz'altro, l'articolo del Viani.

GUIDO BATTELLI.

FEDE E BELLEZZA

di NICOLÒ TOMMASEO (Venezia, 1840 - Tip. del Gondoliere)

... Sed quis feret istas
Luxuriae sordes?
(IUV., *Sat.* I).

Dove il Po, vicin di Torino, da verso levante, scorre a piè di boscose costiere, delle quali alcune striscie sono coltivate e messe ad erbaggi domestici, a vigneti, a frumento, che nel giugno videro spigato e granito, ed ora vien su timido e verdigno dal terreno molliccio, passeggiavano un giorno Giulio e Marina, seguíti da donna attempata: e ragionavano dolcemente di studi e vagheggiavano i luoghi con desiderio amoroso. Il sole addopandosi al Monviso coloriva de' raggi rosei le nevi delle alpi, e, dando nella frasca de' boschi, ne rendeva piú mesto e sbiancito il colore, in primavera opacamente verde e atteniticcio. Giulio, persona data alle lettere e forestiera, meravigliando mirava quello spettacolo del sole e della campagna moribonda, e gli pareva che qui il durare della terra avverdita fosse piú corto che nelle altre parti d'Italia; e si doleva della bellezza fuggente, e faceva certi suoi pensieri sopra la taciturnitá e lo scarso sorriso degli abitanti. Marina, donna di gentilissimo cuore e sentimento vigilissimo del bello, e, ancorché d'alto sangue, di un trattar compagnevole e dimestico, secondava o moveva discorsi ameni. Cosí, seguitando il rigo dell'acqua di una fontanella giú scorrente al basso per lo declive, furono a una casetta rispondente verso la cittá sopra un allegro poggerello. — Vedete — disse Marina, — come si domina Torino, tutta sí nobilmente accasata e gentile e diritta; vedete fra quelle pioppe specchieggiare il Po, e quel battello che sparisce, ed esce, e torna a sparire? Vedete il violáceo piú cupo dei primi monti da verso ponente; di qua a destra la bella distesa della pianura costeggiata dal fiume, lontana mostra delle vostre lombarde; di lá a mancina solinghe ville in mezzo alle arborose colline come cespuglietti di fiori umilmente gai entro a ghirlande sverdite. Se state in orecchi udite, di fronte, dalla lontana il romoreggiare delle carrozze e il borboglio della gente venir su fino a qui.

— Voi siete d'assai — disse Giulio a Marina — nel descrivere: somigliate l'autore del libro *Fede e Bellezza*; il quale nelle descrizioni, specialmente gaie, parmi destrissimo.

— Oh — soggiunse Marina con piglio desiderosamente attento verso Giulio, — io l'ho letto pochi dí fanno; e voi?

— Anch'io.

— Che ne dite?

— Sapete la mia ripugnanza a manifestare opinione nel fatto degli studi. Ho sempre creduto tanto pericoloso il lodare quanto il biasimare; né mai ho avuto l'orgoglio di giudicare e sentenziare continuamente e con modi solenni come molti costumano di fare: ciò mi pare leggerezza ambiziosa e segno d'ignoranza. Altro è dare un giudizio usando solennitá, altro un'opinione libera e modesta.

— Voi letterati non aprite bocca senza fare un po' de' maestri e degli schizzinosi. Sapevo che l'uomo savio è timido del parlare e del giudicare. Qui però siamo soli, né io...

— Né letterato né savio son io: sono uno studioso di buona coscienza.

— Appunto perché vi conosco di buona coscienza desidero l'opinion vostra. Ve ne prego. Alle preghiere delle donne voi letterati siete pieghevoli come le foglie allo spirare del venterello che fa appunto in quest'ora. Amor di donna, diceva lo Speroni, è l'ultima vesta che si spoglia il savio.

— E dálli e dálli con questo *letterato* e con questo *savio*: e voi donne siete d'assai nell'arte dell'adulare e del blandire certe deboli passioni degli uomini. I quali però, signora mia, non tutti fanno contente le preghiere di tutte.

— Ah solo delle belle, eh?

— Anzi no: le belle non pregano, sono pregate.

— Siete molto grazioso a significarmi ch'io non sono del bel numer'una.

— E voi ingegnosa a pensar male. Siccome so che vi pregiate piú di bontá che di bellezza, cosí io rispetto con divozione i vostri giudizi.

— La bellezza della povera Maria (1), disgiunta dalla bontá l'avrebbe forse condotta all'estrema infamia, all'estremo abbandono della virtú.

— Poveretta! era troppo buona; non sapeva negare, sempre dava: ma era una santa figliola quella povera Maria!

— Voi volete malignare.

— Cessi il Cielo: vi dico anzi alla libera, dacché pur volete ch'io parli, che io ho letto con avido e continuato desiderio questo libro, senza deporlo. Non vi par questa una lode grande? Sono cosí pochi i libri che si leggono oggidí intieramente e con amore!

— Dunque è un libro buono.

— No.

— Allora contraddite voi stesso.

— Nemmeno.

— Dunque?

— Dunque io conchiudo che un libro può esser bello e non buono, dilettevole e nocivo. Tutto ciò che splende non è oro massiccio.

— Di grazia, che cosa non vi va a sangue?

---

(1) Maria e Giovanni sono le due principali persone nelle storie del libro *Fede e Bellezza*.

— Il fine del concepimento; o, come i moderni legislatori del parlare esprimono, lo scopo. (Parmi di vedere tanti tiratori d'arco a prender la mira, e nessuno colpire nello scopo). Marina, se voi comporrete un'opera, darete a' lettori piú vizi o virtú da imitare?

— Certamente virtú: nondimeno un fine morale parmi ch'abbia avuto anche lo scrittore da Sebenico: cioè il pentimento di un'anima strascinata alla colpa piú dall'avversa fortuna che dalla volontá propria; la ricordanza di Dio anco in mezzo alle disgrazie del peccare.

— Santa cosa è il pentimento e il timore di Dio: ma chi scrive deve o innocentemente dilettare o rettamente educare: né io educazione o diletto stimo la continua e illegiadrita storia di una continua dissolutezza. Io ne grido offesa la morale pubblica; ne grido offeso il pudore de' giovani e delle giovani, ne grido offeso l'onore italiano; il quale con questi esempi e coll'esempio de' romanzatori e delle romanzatrici francesi va a morire infiacchito nel bordello.

— In questi tempi regna sí poca religione nel didentro di molti, che lo autore (il quale, come sapete, ha scritta in questo libro la propria vita) ha voluto forse dare esempio di religioso, ancorché travolto nel pieno e leggiadro vivere del mondo.

— I Santi, secondo io lessi ne' leggendari della povera mia nonna, non erano consumati dalla voglia di divulgare pel mondo con orgogliosa e sfacciata solennitá la contezza della loro santitá e del loro apostolato, o della loro vita laida fatta da prima. Anzi, ciò si sarebbero riputato a peccato e a vergogna grande; perché l'umiltá è il fondamento della santitá.

— Pare anche a me, se bene appresi l'arte della perfezione cristiana.

— Oh quanti poi sono piú cordialmente religiosi di quelli che ne fanno pompa! Non credete all'apparenze: io parlo adesso in generale. La religione non abita (è cosa vecchia) nel di fuori della persona. Chi prèdica: « Io sono un santo », perde il credito e il merito di santo. Se io, esempigrazia, non cioccherò tuttodí le labbra nelle chiesuole con quel lungo pissi pissi delle femminelle, sarò irreligioso?

— Non sarete, purché vi ricordiate che non ci è religione senza culto.

— Io sono vosco: ma penso che la cagione onde nasce in molti l'apparente disamore della religione provenga piú da quelli che fanno finta d'amarla che da quelli che la disprezzano. Perché gli uomini, abborrendo da' ribaldi e da coloro che studiano a ingannare il genere umano con tanta fucata fede e con tanta ben mascherata amorevolezza de' prossimi, abborriscono eziandio dai mezzi, de' quali questi a ingannare e a improsperire si servono.

— Di cortesia, che andate voi teologando? È carriera pericolosa a un par vostro. Torniamo a riva. Vi confesso che a me pure è paruta un po' troppo lascibile e sdrucciolente la vita di Giovanni e Maria; né l'ho voluta dare a mia sorella perché non impari a giovaneggiare come loro due.

— Strabene: dove non è pudicizia non deve leggere fanciulla, o giovinetto, o sposa vereconda. Dai buoni costumi e dall'intiero e vigoroso animo vengono le forti virtú de' popoli.

— Alla fé, mi sono meravigliata non poco come l'autore, il quale scrive di aver consacrata al vero e al bene dell'Italia (povera Italia!) la sua vita, non abbia preveduto che il suo libro non apporterebbe forse a tutti bene: che da un letterato, che amò molte donne *dal pallore sereno* e con innocenza e senza innocenza; e da una donna che amò molti uomini e cadde quasi sempre, come ucccello presiccio, alla fragilitá della nostra natura, non poteva derivare una storia utile a costumi della nazione; benché si sbraccino a gridare che sono tutti due affettuosamente cristiani.

Nelle storie civili anco dagli errori s'impara; ma da due peccatori nulla impariamo, essendoché sapevamo, come buoni cristiani, che Dio perdona e rinnova: essendoché le virtú, oltreché non soprastanno ai vizi, non sono di un essere sempre forte e magnanimo. Parmi piú utile e piú lodevole divulgare pel mondo imitabili virtú e insegnamenti buoni, che (benché cosa non condannevole) vizi e penitenze. È piú agevole a' giovani incauti imitar quelli che queste, massime quando sono descritti con fine ed accorte blandizie di stile, e illustrati con benevole ed affettuose parole, e scoperti nella loro piú nuda morbidezza.

— Certo avrei desiderato anch'io piú trionfi e meno santocchierie.

— E dello scrivere che vi pare?

— Quanto allo scrivere parmi, in quest'opera, assai esperto scrittore, quando l'enorme sfoggio e la lussuria de' vezzi e degli epiteti non oscura il vero e non tradisce il bello. Nondimeno nella scorrevole vivacitá del dialogo, nella briosa e morbida affabilitá dello stile (dote poco comune a questo prolifico scrittore), nella lucentezza e proprietá delle parole (salvo il troppo toscanesimo che mi offende) e negli affetti e ne' sentimenti amorosi e gentili parmi pregievolissimo. Cosí il giudizio gli fosse continua guida! Io penso che questo libro sará letto da molti con desiderio e con lodi; con poco frutto, e forse con danno da moltissimi.

— Anch'io penso cosí. —

In questo mentre la donna attempata, che aveva parlato sempre con una campagnola brunazza e rugosa, fe' segno a Marina di partire. Presero un sentieruolo vicin del viale, trapassando a ragionar leggermente e per un via va d'altre cose. Alcune nubi bianchicce e lucenti velavano l'occaso, e qualche rara stella fiammeggiava amorosamente nell'azzurro, piú bruno che nelle notti limpide di Lombardia. Alcuno augello frascheggiava in mezzo a clivi vignati e sterpigni; una languida melanconia della natura e alcuni buffi di vento freddo annunziavano il morire di autunno. Discesi, quasi impensieriti littoreggiarono il fiume, e dolci pensieri e dolci silenzi erano rotti dal mormorio delle onde e allegrati dalla sorgente luna.

PROSPERO VIANI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le vite di Dante scritte da Giovanni e Filippo Villani, da Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti, ora nuovamente pubblicate, con introduzione e note, da G. L. Passerini. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1917, pp. XLVIII-294.

La praticitá di questo nitido elegante libretto al confronto della voluminosa raccolta vallardiana curata dal Solerti, l'ho esperimentata anch'io che, avutolo tra mano, me n'è súbito nata la voglia di rileggere la biografia dantesca dettata dal Bruni. È dessa, comparata col *Trattatello* del Boccaccio, una piccola ma significativa affermazione dello spirito d'indagine critica nella storia, sorto con l'Umanesimo. — Piú notizie e men fronde — dice l'aretino al suo grande predecessore; e toglie difatti le fronde dove compendia, e mette notizie dove aggiunge.

... «mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, cosí scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo* o il *Filostrato* o la *Fiammetta*. Perocché tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lacrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, le quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono nelle Cento Novelle: e tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le sustanzievoli parti della vita di Dante lascia a dietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi». Perciò egli scriverá di nuovo la vita di Dante «con maggior notizia delle cose estimabili», che vuol dire (fermo l'idea per me, non per il lettore che ha giá capito): sviluppando le vicende politiche e domestiche, che hanno maggiore importanza di quelle amorose.

Altrove: «Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare, perocché è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa con piede asciutto, ché forse non gli era cosí nota come a noi, per cagione della Storia che abbiamo scritta». Qui il Bruni, in questo rilievo determinato, reclama maggior consenso che in quello riferito di sopra, dove, in grazia di Beatrice, una limitazione alla portata della sua generica censura s'impone. Il Boccaccio era un grande erudito, pe' tempi suoi, di storia classica; eruditissimo di mitologia; ma la storia contemporanea la sapeva come l'aveva appresa alle veglie, e la raccontava un po', veramente, con le abitudini, se non con lo spirito, del novellatore. Si vede pure dal *Comento*.

Ancora: chi non rammenta quella tirata monorima che il Certaldese

fa contro il prender moglie da parte di chi s'è dedicato allo studio? E il Bruni commenta: «qui il Boccaccio non ha pazienza»; dove, se quella parola «pazienza» sta per sinonimo di «tolleranza», credo che questa volta sia il Bruni l'ingenuo. Per quanto il Boccaccio parli con calore, ho poca fede che parli con convinzione: soprattutto fa dello stile; è una fronda anche quella! D'accordo invece che sotto la ricca fronda stanno «giudicii molto frivoli in questa parte».

Il Bruni non nomina il Boccaccio, per piú libertá di parola, ma evidentemente s'appunta contro di lui nelle caustiche riflessioni sul modo di vita e di studi che Dante tenne dopo Campaldino: ... «e alli studii piú ferventemente che prima si diede, e nientedimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili: cosa miracolosa, che, studiando continovamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Nella qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio; e io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione degli uomini, che sapesse tre lettere. Lo ingegno alto e grande non ha bisogno di tali tormenti, anzi è vera conclusione e certissima che, quello che non appara tosto, non appara mai: sí che stranarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente sono atti con loro basso ingegno ad imprendere». Or qui noi tardi nati non possiamo far altro che stringerci nelle spalle, dolenti di rimanere, tra le une e le altre belle parole, affatto al buio di come veramente studiasse e vivesse Dante da giovane, se assorto e astratto, sí che se ne renda verosimile il racconto della spezieria senese, o se tra lieta usanza di coetanei. Il Bruni, non meno del Boccaccio, disegna un tipo, non detta storia; e noi possiamo ben dire: — Venerabilissimi avi, voi ci dilettate entrambi col vostro adorno linguaggio, savio d'una diversa sapienza (anche noi non andiamo spesso d'accordo), ma non appagate la nostra curiositá di sapere come fu educato o si educò Dante giovane. — Non piccola rinuncia trattandosi di Lui!

Un altro rimprovero: dopo narrata (con bella vigoría di stile!) la battaglia di Campaldino, il Bruni aggiunge: «Tornando adunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia; e vorrei che 'l Boccaccio nostro di questa virtú piú tosto avesse fatto menzione, che dell'amore di nove anni e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? la lingua pur va dove il dente duole, ed a cui piace il bere sempre ragiona di vini». Ma l'umanista pecca per eccesso di zelo. Il Boccaccio esalta non meno di lui le virtú civili di Dante (§ 4 della *Vita* e *passim*; §§ 9-10-11 del *Compendio*), ma in luogo di farle emergere con la storia, giacché la storia gli difetta, procura di esaltarle con l'arte dello stile.

Come pure il Bruni avrebbe potuto riconoscere che le informazioni per lui desunte dalle *Epistole*, mancarono totalmente al Boccaccio, il quale a sua volta ebbe su di lui il vantaggio di piú notizie raccolte dalla viva

voce dei contemporanei del poeta, « preziose e uniche », come s'esprime il Passerini.

Concludendo, a me pare che il giudizio che si può ricavare dalla curiosa postilla di un manoscritto Riccardiano: « Non ostante che messer Leonardo dichi male del Boccaccio, e biasimi questa opera composta per lui di Dante, non è però da prestargli interamente fede, perché è uno vocabulo che dice che tra gli artefici sempre nasce invidia »; il quale giudizio è giusto, se bonariamente s'interpreti che le due biografie dovevano di necessitá rispecchiare i temperamenti diversi dei due scrittori; a me pare, dico, che tal giudizio si completi aggiungendo la considerazione giá fatta in principio, che le due opere rispecchiano inoltre bene la diversitá dei tempi in che furono scritte, nel loro differente atteggiamento spirituale riguardo alla storia. — Anche Beppe Giusti non la pensava diversamente.

*
* *

Adunque questa biografia del Bruni, scritta rapidamente a sollievo di faticose letture di storia, con semplicitá di stile e bella lingua, « in supplimento » allo scriver del Boccaccio, disegnata chiaramente in due parti, « delli affanni publici » di Dante e « del suo stato domestico e de' suoi costumi e studii », si legge volentieri e istruisce senza affaticare.

Non cosí la *Vita* del Boccaccio, concepita da retore, quel magnifico retore che riuscí in questa « laude » il certaldese, sbocciato per germinazione interna e cresciuto a rigoglio sul terreno di pochi e vaghi esempi di panegirico, senza la fecondazione artificiale d'alcuna scuola sofistica, come i retori greci e Socrate tra loro; quindi originale, modello ai posteri, non copia o riproduzione corretta di esemplari preesistenti. Si ammira, ma si pena a leggère; qualche volta ci si impazientisce.

Eppure io non ho mai dubitato, né dubito ora, che la biografia del Boccaccio, non ostanti i difetti rilevati dal Bruni, cioè la sua incompiutezza e la sproporzione delle parti; e non ostanti le superfluitá ornamentali, che anche di piú spiacciono a noi moderni; non sia quella che ha tracciata pei secoli la figura morale del poeta fiorentino, cosí come l'effigie giottesca di S. Croce è quella che ne ha segnate le linee fisiche. È l'effetto del magistero dell'arte, congiunto alla superiore intuizione dell'uomo di grande ingegno. Analogamente il *Comento* è il piú capace di vivificare l'intendimento della *Commedia*, il piú fecondo di ulteriore sviluppo: specialmente se si liberi dei meravigliosi spropositi di che son piene le edizioni correnti e si riconosca, come spero di far presto riconoscere, che le gretterie e le balorditá che pur vi si trovano, non sono del Boccaccio, essendosi divulgato quel testo non secondo il suo originale, ma secondo il rifacimento d'un « maestro » scarso d'intelligenza, che intese a colmare di suo, e con piú brani di altre opere del certaldese non ben capiti, e di altri commenti correnti, i vuoti lasciati dall'autore in quelle sue non frammentarie ma lacunose stesure di « lezioni ».

Il chiaro editore di questa silloge vi raccoglie la biografia boccaccesca nelle due redazioni che si sogliono chiamare il *Primo compendio* e la *Vita intera*; l'uno nella lezione di Enrico Rostagno, l'altra in quella del Macrí-Leone. L'autografo toledano della *Vita* avrebbe offerto un buon manipolo di lezioni migliorate (per dire la piú materiale, quegli *adunche, quantunche,* che stonan tanto, non sono del Boccaccio, il quale scriveva *adunque, quantunque*): ma si sa che non è cómpito dei libri divulgativi rinnovare i testi; né finora è pubblicato quello toledano, che gli studiosi attendono dalle cure esperte di Giuseppe Vandelli. A piú forte ragione occorre far buon viso al *Primo compendio*, che qui ricomparisce in luogo del *Secondo compendio* dell'autografo chigiano, sia perché la lezione del Rostagno è veramente « ottima e quasi diremmo definitiva », come s'esprime il Passerini; sia perché la redazione chigiana non toglierá a questa (piú ampia di poche pagine, che si leggono quasi uguali nella *Vita*, distribuite in sei luoghi diversi), pari diritto a comparire nel pubblico, se rappresenta anch'essa un'elaborazione genuina del Boccaccio, come il Rostagno stesso ebbe il merito di dimostrare criticamente per primo, quando l'autografia dei manoscritti toledano e chigiano non era ancora stata dimostrata dal Barbi (*Vita Nuova*), con l'avallo del Vandelli (*Rubriche dantesche di G. Boccaccio*, Firenze 1908; — in tali difficilissime identificazioni l'accordo dei competenti è una garanzia pressoché necessaria).

∴

Alla storia critica della biografia boccaccesca nelle sue diverse redazioni dedica il Passerini piú pagine della sua introduzione, in forma divulgativa, integrando la lucida esposizione del Rostagno in testa alla sua edizione, con l'ultimo decisivo capitolo, che sta appunto tra l'edizione del Rostagno (1899) e il recente studio di Michele Barbi *Qual è la seconda redazione del ' Trattatello ' in laude di Dante?* (1913), attraverso alla *Vita Nuova* (1907).

Son note le conclusioni dell'ultimo interessantissimo scritto del Barbi sull'argomento, le quali credo si possano cosí riassumere:

1° la mano di scrittura assicura che l'autografo del *Compendio* è piú recente dell'autografo della *Vita*;

2° il raffronto delle divergenze piú caratteristiche dimostra che il *Compendio* è una rielaborazione della *Vita* « sfrondata di alcune lungaggini superflue, migliorata nella dizione, ritoccata per amore di maggior precisione in tutto ciò che potesse sembrare ambiguo o contradittorio, e qua e lá, inoltre, accresciuta ed aumentata ».

Il Passerini non le accetta *in integrum*, come altri fecero, segnatamente il compianto Arnaldo della Torre (*Bullettino della Societá dantesca italiana*) ed Enrico Hauvette (*Boccace*, Paris, 1914).

Egli infatti contro la prima conclusione osserva, senza contestarla nelle sue ragioni grafiche, che non perciò se ne deduce la « necessaria »

prioritá della compilazione della *Vita* sulla compilazione del *Compendio*, non vedendosi motivi che « impedirono o poteron ragionevolmente impedire al Boccaccio di scrivere la Vita di Dante nella sua forma piú breve, prima ch'egli si ponesse a ricopiare la Vita intera sul bel codice di Toledo ». Insomma la maggiore o minore antichitá di mano di scrittura delle « copie » non implicherebbe la maggiore o minore antichitá delle « redazioni », posto che né l'una né l'altra fosse dall'autore abbandonata o ripudiata, ma ch'egli continuasse a servirsi a volta a volta di ambedue, come l'opportunitá lo consigliava. E in linea ragionativa il Passerini è nel giusto; tanto vero che il Barbi stesso non s'è fermato alla comparazione della mano di scrittura, ma ha aggiunto l'altra d'ordine, diremo, stilistico, di cui ho riferito sopra la conclusione.

Senonché anche contro l'esame stilistico il Passerini solleva dei dubbi; i quali, essendo espressi in forma giá molto rapida, devono esser riferiti testualmente per darne contezza. « È certo, per esempio, (egli domanda) che la promessa di spiegare il sogno della madre di Dante, la qual si legge nel cosí detto *Compendio* (par. 2) e manca nella *Vita*, dove poi, quando si viene a quella spiegazione (par. 17), si ricorda anche tale promessa, è proprio certo non abbia valore per infirmare le ragioni evidenti che ci sono per concludere che il *Compendio* è un rifacimento della *Vita?* E che la ripetizione di questo sogno in due diversi luoghi della *Vita* stessa, in principio (par. 2) e in fine (par. 17) — dove poi una vera e propria ripetizione a guardar bene, non c'è, — sia precisamente « un difetto » ? Ancóra: è sicuro che ci sia contradizione fra quel che nella *Vita* (par. 3) è detto degli effetti dell'amor di Beatrice sull'arte dantesca, e quel che di quelli si dice piú innanzi (par. 8)? E che quella giunta di notizie, nella *Vita* compendiata (par. 6), intorno agli amoretti o agli amorazzi per la Pargoletta e per la montanina gozzuta — anche se « deduzioni », pel Boccaccio, « dalle rime di Dante e dai Canti XXIV e XXXI del Purgatorio », — sia proprio al luogo suo, dopo il ricordo affettuoso e delicatissimo delle lacrime del Poeta per la morte di Beatrice suo « laudevole » amore? E non parrá un segno di piú attenta cura della veritá, piuttosto il prudente giudizio intorno alla Gemma Donati, che si legge nella *Vita* intera: « Certo io non affermo queste cose essere avvenute a Dante, *ché nol so* » (par. 3), anzi che quello, che ha del dispettoso e dell'avventato, il qual si legge nella *Vita in compendio* (par. 8): « ma chenti che l'altre (mogli) sieno... tal fu quella che a Dante fu data », ecc. ecc.? Che poi venga a dire « implicitamente lo stesso » l'affermazione che l'Alighieri « familiarissimo divenne di tutti (i poeti), e massimamente de' piú famosi », che si legge nel *compendio* (par. 3), e « familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio », ecc., come si legge nella *Vita* (par. 2), può esser benissimo: ma nessuno potrá negarmi che qui la notizia sia certamente piú compiuta e importante, né facilmente spiegare perché, in una successiva rielaborazione della sua scrittura, il Boccaccio l'avrebbe dovuta tagliar pel mezzo! E bene sta,

anzi a maraviglia, che nello stendere a gran tratti l'elogio di Dante, al Certaldese paresse bastevole lo accennare (par. 16) che «negli studii, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto»; ma non cosí potrá a tutti parer naturale il trovare soppresso il singolarissimo e significantissimo episodio della spezieria senese, se si tiene il cosí detto *Compendio* derivato dalla *Vita*. Né sembrerá molto piú naturale, per non citare altro, il vedervi soppressa la particolar ragione dell'ambasceria dantesca al Pontefice, non ricordato il nome del «gran Lombardo» primo ospite di Dante a Verona, dimenticate, tra il ricordo delle altre opere del Poeta, le *Epistole*; né meno strano il legger nel bello studio di Michele Barbi che tutte quelle omissioni sono di cose di poco conto, e che perciò non hanno importanza!».

Per queste ragioni il Passerini mantien fede all'opinione del Rostagno che il *Compendio* sia precedente alla *Vita*, e coerentemente gli dá nella raccolta il primo posto.

Ora il lettore burlone non scherzi sulla discordia che regna nel campo d'Agramante: son questioni difficili, che a trattarle costano ingegno e dottrina e possono magari non esser risolte mai, o questa, o altre di simil natura. Ma non sono fatiche perdute, perché affinano l'intendimento dell'opera e contribuiscono a richiamarvi l'attenzione, che facilmente si svia verso letture piú agevoli, ma non piú proficue. Utili soprattutto quando tendono a ricostituire testi genuini, com'è avvenuto appunto di questa determinata questione critica: ché quando avremo la pubblicazione dei manoscritti toledano e chigiano, è certo che avremo lezioni perfette.

∴

I «dubbi» del Passerini hanno determinato nella mia mente il chiarirsi di certa idea che vi preesisteva, ma non aveva trovato ancora la sua espressione precisa. Intorno al problema rifletto anch'io da piú tempo per la edizione cui attendo degli scritti danteschi del Boccaccio, giá stampata per questa parte biografica. E perché non improvviso, per questo mi faccio lecito di esporre l'idea mia.

Ora a me paion poco rilevanti le differenze di contenuto tra la *Vita* e il *Compendio*, in quanto sostanza biografica, dati, giudizi e apprezzamenti sui casi e sull'opera di Dante; paion minime le differenze di ordinamento e distribuzione della materia. Dall'una e dall'altra di queste categorie, mi pare che non si possa trarre alcuna deduzione. Resta una terza categoria di differenze, bene individuabile e circoscritta, costituita dai luoghi *tipicamente rettorici* che si leggono nella *Vita* e non si leggono nel *Compendio* (primo e secondo). Sono esclamazioni, interrogazioni, apostrofi, epifonemi, invocazioni e imprecazioni, ripetizioni e altro minuto bagaglio scolastico.

Rimando all'edizione Passerini:

p. 77: «Oh scellerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo, di futura ruina manifesto argomento!», ecc.

p. 82: « Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di spezial grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale, primo, doveva al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui la morta poesia meritamente si può dire suscitata ... »
p. 88: « Oh insensato giudicio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa fare le fiamme minori? » ecc.
p. 91: « Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragione le piú volte! chi sarebbe colui che del dolce aere d'italia, per soperchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi, o dell'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico s'ingegnerá di cacciare l'aguta febbre col fuoco », ecc. ecc.
p. 100: « Questo merito riportò Dante dal tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell'affanno avuto in voler tôr via le discordie cittadine! questo merito... Questa fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtú! con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! con cosí favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii!... Oh vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano e l'uno e l'altro Scipione », ecc.
109: « Oh ingrata patria, qual demenzia, qual trascutaggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltá disusata mettesti in fuga », ecc. ecc.
p. 136: « Oh isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti riprimendo l'ardente desío del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia notricato! »
p. 139: Ma chi sará tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine », ecc.

(Tralascio piú minuti raffronti, come: « Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? » nella *Vita*; « Ma qual vita è tanto umile », ecc., nel *Compendio*).

A esaminare uno ad uno e tutti insieme questi *luoghi tipici* risalta evidente che essi corrispondono a una preoccupazione rettorica, che sono *voluti*, in omaggio a una dottrina dell'arte dello scrivere. Sono realmente accessori, che possono stare al loro posto o esserne tolti, senza scompaginare il capitolo cui appartengono, bastando qualche ritocco dei passaggi; tanto ascitizi, che non hanno (e non possono avere) alcuna impronta personale di stile. A sé presi, nessun prudente li giudicherebbe necessariamente boccacceschi; sono boccaccevoli.

Questo modo di vedere è in parte implicito, in parte sottinteso, in parte anche espresso nell'esame del Barbi, come nelle riflessioni del Pa-

rodi (*Il Boccaccio in Laude di Dante*, nel *Marzocco*, 8 dec. 1907) e di altri; ma l'idea, com'io l'ho formulata, non affiora.

Se essa per avventura è criticamente piú precisa di altre, ne consegue (scartata, per la ragione dell'autografia, l'ipotesi che quei luoghi non siano del Boccaccio, altrimenti perseguibilissima), ne consegue che le due redazioni rappresentano due rettoriche, due arti del dire, o, se piaccia, due estetiche diverse.

Adunque, saltando gli anelli intermedi della catena del mio pensiero e pigliandone solo gli estremi, io giudico che la rettorica sufficiente a produrre quei tali fiori è la rettorica degli anni giovani: tra i *romanzi* e il *Comento* c'è quel divario di stile ch'è tra la *Vita* e il *Compendio*.

Cosí, camminando sul medesimo terreno del Barbi, ma con un tracciato di via piú diritto (o si dica pure: per una scorciatoia), faccio capo al suo giudizio, che la *Vita* è anteriore al *Compendio*; e preferisco anche credere con lui che la preesistenza dell'autografo della *Vita* non è un gioco del caso.

* * *

Una parola anche sulla biografia di Filippo Villani, ché di quella di Filippo Manetti non mi pare occorra dire oltre ciò che giá ne scrisse il Todeschini (*Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, I, p. 310), citato dal Passerini: che questo umanista assolse bene il cómpito che s'era proposto, di raccogliere in lingua latina, a servigio e secondo il gusto dei dotti, quello che di Dante era stato esposto dai precedenti biografi, senza pretendere a cose nuove.

Filippo Villani è uno di quei feticci o santoni ch'è meglio rinchiudere in soffitta. Anche quel posto in platea che gli si concede (ché nessuno vorrebbe offrirgli un posto distinto), è regalato. Corto di mente, gonfio di rettorica, falsamente modesto, in questa sua biografia o amplifichi o compendii il Boccaccio, o deduca dal necrologio dantesco dello zio, non mostra alcuna capacitá di critica, né alcuna curiositá, men che a parole, che gli abbia fatto cercare o ritrovare qualche notizia nuova. A leggerlo è tempo perso.

E tuttavia questa sua biografia non è ancora il peggio della sua attivitá dantesca, ch'è segnato da quel commento al primo canto della *Commedia*, con relativo proemio: le cose non dirò piú pazzesche, ché manca ogni lampo, ma piú ebeti che siano mai state scritte, quando non sono pagine d'altri. E anche allora, compendii dal *De Genealogia* o dal *Trattatello*, accozza in modo che riesce a perdere e a far perdere il senso dei testi che immiserisce. Con le sue storditissime allegorie non giá spiegava «un altro Dante», come avrebbe detto il buon Francesco da Buti, ma ne trattava le parole come i sacerdoti trattavano i segni della pitonessa lanciati al vento. I fiorentini, che non lo tollerarono come pubblico espositore del loro poeta, non si mostrarono esigenti: fu una rivolta del buon senso!

Il Passerini chiude la sua introduzione con parole commosse che rievocano il suo lutto e la sua gloria. -- E alla memoria di Giulio, l'eroico giovinetto, giá alcun tempo diletto alunno, poi compagno nelle armi impugnate per la terra di Dante, vada pure il mio mesto e riverente saluto

DOMENICO GUERRI.

NOTIZIARIO

a cura di

G. Bustico, I. Del Valle, F. Flamini, Ger. Lazzeri, G. Moro, A. Pellizzari, Fr. Picco, C. Sgroi, F. Stanganelli, Cl. Valacca.

DUECENTO.

148. Onia Tiberii, per oltre vent'anni residente in Cina, ha apprestato per i tipi dei successori Le Monnier una nuova edizione scolastica del *Milione* di Marco Polo, corredandola di note storico-geografiche assai pregevoli. Il testo è quello conosciuto sotto il nome di Codice Magliabechiano piú antico, che contiene la prima traduzione in volgare fiorentino, fatta intorno al 1307, delle memorie che il Polo dettò a Rusticiano da Pisa, durante la sua prigionia a Genova. La signorile e vivace edizione del commentatore rinfresca l'antica sapienza che brilla nelle disadorne corte dugentesche. [G. M.].

149. Due pubblicazioni che interesseranno gli studiosi del nostro Duecento, ma che non abbiamo fin ora avute fra mani, sono quelle di J. Witte, *Das Buch des Marco Polo als Quelle für die Religionsgeschichte* (Berlin, Hutten, 1916), e di Robert Saitschik, *Franziskus von Assisi* (München, Beck, 1916).

TRECENTO.

Dante. — 150. Non intendimenti esclusivamente letterari, ma spirituali e religiosi si è proposto Luigi Asioli, scrivendo de *La Vergine madre nel poema di Dante* (Parma, Cooperativa Ed. Luigi Buffetti, 1916, pp. 123). Il lavoro è diviso in due libri: nel primo, « premessa la dottrina di Dante e di S. Bernardo intorno a Maria Corredentrice, è brevemente delineata l'architettura dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso, quindi è detto partitamente dell'intervento di Maria in ciascuno dei tre regni ultraterreni . . .; nel secondo sono raggruppati tutti i tratti del poema che servono a dar risalto alla vita di Maria, alla sua grandezza presso Dio e sopra i beati, alla sua potenza a vantaggio degli uomini ». Da ultimo si riferiscono i versi del Divino Poeta che comunque concernono la Madonna, e si studia la celebre preghiera alla Vergine nelle opere di S. Bernardo. Seguono la tavola delle citazioni e il registro alfabetico dei nomi.

Questo dell'Asioli, come libro di pietá è troppo, diciam cosí, letterario; come libro di letteratura è un centone di cui mi sfugge l'utilitá. E della scarsa utilitá dell'opera sua pare sia convinto lo stesso autore. Forse egli avrebbe fatto meglio se, lasciando da parte il sunto del Poema, avesse commentato in

forma piana e semplice, a edificazione delle anime pie, la mirabile preghiera di S. Bernardo, e questa soltanto. [CL. V.].

Petrarca. — 151. Molte notizie intorno ad un amico del Petrarca raccoglie, anche da nuovi documenti, RODOLFO LIVI negli *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Province Modenesi* (S.e V, XI, pp. 49). Trattasi di *Guido da Bagnolo medico del re di Cipro*, del quale l'autore illustra la vita variamente operosa, riproducendo per intero il suo testamento e, da ultimo, l'inventario de' suoi libri. Per noi, il capitolo piú attraente di questa memoria è — s'intende — quello che si riferisce alle sue relazioni col poeta. [F. F.].

152. *I Fioretti di S. Francesco e il Cantico del Sole* sono ora ripubblicati con una prefazione di GIOVANNI BERTACCHI, intitolata *San Francesco e Noi* (Milano, Sonzogno, *Biblioteca classica economica*, n⁰. 130, pp. 277). Piú specialmente il B. sente vicino a noi, uomini moderni, il Santo d'Assisi, perché egli «fu un creatore sublime di ricchezze interiori, l'uomo piú intimamente individuo che sia passato fra le cittadinanze della terra», perché egli «è l'uomo, tutto l'uomo, che nulla disconosce di quanto ad essere uomini occorre». [I. D. V].

153. Errori tedeschi e confutazioni italiane cominciano ad apparire qua e lá, d'ogni banda (cfr. *Marzocco*, n⁰. 22, 3 giugno, Arnaldo Bonaventura, *Strafalcioni del Riemann* autore della *Storia universale della musica*; cfr. *Nuova Antologia*, 16 aprile, Antonio Muñoz, *Le Impressioni romane del Velasquez e la mistificazione di un critico tedesco* di cui è cenno in questa *Rassegna*, XXV, p. 193). Par quasi che, risvegliatisi finalmente da un incubo, i dotti italiani si affaccendino senza posa a rintegrar testi, a procurarne edizioni nostrane, a trarre, sopra tutto, allegra vendetta delle esagerazioni, degli svarioni madornali della dottissima critica tedesca.

Esempi tipici delle superfetazioni del cosiddetto metodo storico, validissimo strumento se maneggiato con abile mano e con geniale prudenza, ma pericoloso arnese applicato con rigidezza meccanica e senza oculato discernimento, stanno per essere offerti in uno dei prossimi volumi muratoriani della nuova ristampa dei monumentali *RR. H. SS.* diretta da Vittorio Fiorini. In esso Enrico Sicardi ripubblica e dimostra, nel saggio introduttivo, opera genuina di un Anonimo senese, coevo ai fatti che racconta, la cronaca del *Rebellamentu di Sichilia contra re Carlu*, ritenuta fin qui, sulle conclusioni del barone Ottone Hartwig, vera e propria falsificazione; ed ivi, altresí, quel che piú monta, nel discorrere delle evidenti relazioni fra tal cronaca antica in volgare siciliano e l'*Istoria fiorentina* di Ricordano Malispini, da tutti ormai in Italia, sulle orme dello Scheffer-Boichorst tenuta per apocrifa, il Sicardi pone in rilievo l'assoluta autenticitá dell'opera di Ricordano.

Questa rivendicazione, nella fiducia che essa giovi alla stregua dei fatti a cancellare un errore ormai comune a tutte le nostre storie letterarie, qui a bello studio si segnala di su l'articolo informativo che, con poche ma persuasive prove, rimandando la trattazione esauriente dell'argomento al su citato volume, divulga lo stesso Sicardi nelle colonne della *Nuova Antologia* (16 maggio), col titolo: *Critica tedesca e suggestione italiana: Ricordano Malispini fu un falsario?* Se ne deduce che non solo questi non fu un matricolato impostore, quale lo finse lo Scheffer-Boichorst, e quale parve veramente dopo le sue af-

fermazioni agli intelletti nostri, ma, scrittore piú antico, forní con la sua, una fonte preziosissima alla «nuova *Cronica*» del Villani. [FR. P.].

154. Nella elegante *Biblioteca Umbra*, iniziatasi con la ristampa dello studio del D'Ancona su Iacopone da Todi, compare questa nuova edizione della nota e giustamente apprezzata monografia del compianto LUIGI FUMI su *Eretici e ribelli nell'Umbria* (Todi, Casa Ed. «Atanòr», s. a., pp. 195); nella quale l'A. illustra con ricca e sostanziosa erudizione un tratto di quel vasto moto che, or sono piú di trent'anni, Felice Tocco aveva disegnato nella sua celebre opera su *L'eresia nel Medio Evo*. Il Fumi, restringendo il campo delle sue indagini, scende a piú particolare esposizione di fatti, e collega con il racconto delle eresie e dispute dottrinali quello, prevalente, di lotte e d'avvenimenti politici e guerreschi; cosí da offrirci un'immagine quasi compiuta di quel turbinoso periodo (1320-1330) in cui, assente dall'Italia la Santa Sede, svigorita e quasi annullata l'autoritá dell'Impero, i due grandi poteri pubblici del Medio Evo sono battuti dalle oligarchie comunali e giá cedono terreno alle nascenti signorie.

Il libro del Fumi arriva a conclusioni che superano l'ámbito delle regioni a cui si riferisce, ed illumina, salvi certi rapporti di estensione e d'intensitá, le condizioni di tutta Italia e di altre terre dell'Impero. Non si deve infatti dimenticare che nel 1327, a Firenze, veniva mandato al rogo per reato d'eresia Cecco d'Ascoli; e che da un documento, contenuto appunto nello studio del Fumi, si accenna, nel 1319, a Dante Alighieri come a un maestro di magia a cui si vorrebbe far ricorso per mandare all'altro mondo papa Giovanni XXII.

Certo, nell'Umbria, l'eresia, cosí nelle sue forme popolari e primitive di negromanzia e idolatria, come in quelle piú elevate di negazione dei riti e dei dogmi, ebbe altra diffusione che non nel resto d'Italia, perché giá le aveva preparato il terreno e le dette poi alimento la controversia, di carattere veramente fondamentale, tra Minori e fraticelli, circa il valore della regola su la Povertá. Anche la reazione antipapale dei ghibellini dové essere nell'Umbria, in gran parte soggetta al dominio della Chiesa, piú violenta che altrove. Ma, nel suo complesso, è da credere che quanto il Fumi dice dell'Umbria, possa dirsi d'ogni altra parte d'Italia; dove le superstiti credenze del manicheismo, le pratiche superstiziose della magia, il satanismo, e, soprattutto, quella irrequieta brama di ragionare — *lo spirito di libertá* — onde s'annuncia, in contrasto alla dommatica medievale, il razionalismo del Rinascimento, si accompagnarono ai sentimenti generici di ribellione contro la Chiesa — l'avara Babilonia — e alla lotta fatale combattuta contro di lei da nemici diversi, momentaneamente associati: i comuni, le nascenti signorie, gli ultimi ghibellini.

Quello che succede durante il decennio indicato, nell'Umbria, è la esplosione di un vero moto anarchico, in cui non si sa se sia maggiore la ferocia dei ribelli o la confusione dei fini che li muove. Moto anarchico in cui primeggiano le figure di Michele da Cesena, ministro generale de Minori, poi consigliere di Lodovico il Bavaro, Federico da Montefeltro, *scomunicato, eretico, idolatra*, promotore della rivolta anzi rivoluzione di Spoleto, Muzio di Francesco, esule ghibellino e capo dell'insurrezione di Assisi. Contro di loro e dei loro seguaci, sta, fiera sentinella del Guelfismo, Perugia: prediletta dal Pontefice e carezzata da lui, ma pronta a servirsi per il proprio interesse della sua forza, anche contro la volontá del Papato. [G. MORO].

QUATTROCENTO.

155. Giovanni Giannini, noto e benemerito folklorista, pubblica negli *Atti* della R. Accademia Lucchese (XXXV, pp. 40) un poemetto del Quattrocento, ch'egli intitola *Antica storia in versi del Volto Santo*. È una laude narrativa lunghissima (schema metr.: x Y y x | AB. AB. b C c X), la cui materia deriva da un racconto piú antico, e a cui va innanzi la rubrica: *Incomincia la storia di Santa Croce*. Nel riprenderla l'editore si attiene ad una copia manoscritta dell'antica edizione quattrocentina di questo poemetto, riscontrandola con la redazione che ce ne offre un codice perugino del secolo XVI. Veramente, poiché questo codice rappresenta un testo probabilmente anteriore a quello della stampa, e inoltre piú compiuto, senza indebiti spostamenti di stanze e in una lezione che al Giannini (come si rileva dalle sue annotazioni in fine all'opuscolo) appare molto spesso, e con ragione, preferibile, forse sarebbe stato miglior consiglio prendere questo manoscritto a fondamento, e di quella copia della stampa valersi solo per qualche correzione qua e lá, e riferire solo qualche variante degna di nota. Anche, dappoiché il valente editore lascia qua e lá nel suo testo (e, secondo me, fa bene) parecchie ipermetrie, non sarebbe stato meglio conservarle tutte? Siamo dinanzi, non ad un monumento artistico, ma a un documento di puro valore storico. Qualche correzioncella proporrei al mio buon amico. A p. 17, v. 3: *troppo abbïan*; toglierei la dieresi, e farei iato fra le due parole. — A p. 18, v. 8: perché mutare *dicer* in *dire*, se cosí ha il cod. Perugino, che solo ci conserva questo verso? — Ivi, v. 12: correggerei quell'*insegno*, a cui il Giannini appone giustamente un *sic*, in *indegno*, e intenderei: «quando lo seppellii, ecc.; della quale cosa io mi professo indegno, perché nemmeno l'ombra dei suoi panni (nonché le sue carni!) io ero degno di toccare». — A p. 20, vv. 21-22: dopo *meravigliose* porrei due púnti, e dopo *vedere* l'interrogativo. — A p. 21, v. 22: *accompagnarono li pontefici loro*; perché non *accompagnaro*, dacché il cod. Perugino ha *accompagnato* (evidente errore di lettura) e v'è ipermetria? — Ivi, 32: *con sette lampane*; perché non *con sette lampe*, dacché il cod. Perugino ha *vampe* (evidente errore di lettura) e v'è ipermetria? — A p. 22, v. 30: *dentro vel miseron con tanti lumi* si potrá mutare, rassettando l'accentuazione del verso, *in dentro vel rinseròn* [rinserronno, rinserrarono], posto che il cod. Perugino ha *riseron* e la copia dell'edizione, malamente, *missem*. — A p. 23, v. 11: *certe galee, tornando dal mercato, di Genovesi, con lor si scontrava*; troppe virgole, laddove al senso basta che s'interpreti: «tornando certe galee di G. dal m., con lor, ecc.». — A p. 24, vv. 9-13: poiché tanto il cod. Perugino quanto le copie dell'edizione quattrocentina hanno *giunse* e non *giunser* (anzi il codice, esplicitamente *el çunse*), leggerei: *Seguendo le galee di giorno in giorno | dricto a quel legno prezioso e caro, | tanto ch'el giunse nel mar di Livorno, | e po' al porto di Luni s'accostaro, | giá non si riposaro*, ecc. [F. Flamini].

156. Registriamo, senza tuttavia averlo potuto vedere, lo studio di Karl Paul Hasse, *Die italienische Renaissance. Ein Grundriss der Geschichte ihrer Kultur* (Leipzig, Winter, 1915).

157. Segnaliamo, d'imminente pubblicazione nella *Collezione di Classici italiani con note*, edita giá dal Lapi, a Cittá di Castello, ed ora dall'Unione

Tipografica Editrice, di Torino: l'*Aridosia* e l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, procurate, con un conciso Saggio introduttivo e note, da FEDERICO RAVELLO. Questa sarà la prima edizione degli scritti di Lorenzino completa, illustrata con commento e preceduta da un'introduzione storica che, vagliati i risultamenti della critica moderna, procuri di lumeggiare l'ambigua figura dell'uomo. [Fr. P.].

158. Per la collezione di *Profili* edita dal Formiggini in Roma, FULVIO STANGANELLI va apprestando un volumetto su *Vittoria Colonna*.

159. *Vittoria Colonna' s Leben, Wirken, Werke*, è il titolo di uno studio recente di J. WYSS (Frauenfeld, Huber, 1916), che troviamo altrove registrato.

160. Lo stesso si dica del libro di ALFRED SEMERAU, *Michelangelo. Des Meisters Werke und seine Lebensgechichte* (Berlin, Borngräber, 1916).

161. AUGUSTO SERENA integra le scarse notizie che si avevano sinora di frate *Agostino Musco*, trevigiano vissuto nella prima metà del Cinquecento (*Atti* del R. Istituto Veneto, LXXVI, P.e 2.a, pp. 47). Egli si vale a tale intento dei registri dei generali dell'Ordine Agostiniano, che si conservano nell'Archivio di Santa Monica in Roma, del processo e della relazione dell'espugnazione di Megghes, inediti nella Marciana, dei documenti vaticani sull'eresia luterana tratti finora alla luce. Cultore degli studi filosofico-teologici, predicatore avuto in opinione di valentissimo, per due anni precettore presso Antonio Gritti, vescovo d'Agria in Ungheria, il Musco non sarebbe tuttavia ricordato dai posteri, se la invidia degli emuli non lo avesse accusato d'eresia (la qual cosa richiamò su di lui l'attenzione degli storici del pensiero religioso), e se la fortuna non lo avesse implicato nella sanguinosa tragedia di Megghes (*Medgyes*), che costò la vita al governatore Alvise Gritti e a' suoi figlioli, trucidati dai Moldavi. Opportunamente, pertanto, il Serena pubblica qui per intero e il Processo del Musco e la relazione da lui fatta *De expugnatione Megghes*. [F. F.].

162. Lettere notevoli fin qui inedite, di Carlo Sigonio, Lodovico Castelvetro e Giambattista Giraldi Cintio, veggono ora la luce per cura di quel ricercatore infaticabile e fortunato che è LODOVICO FRATI, ricavate dal volume V della Miscellanee manoscritte del Tioli, ove son copie tratte dal carteggio — che sembra ora introvabile — del domenicano bolognese Egidio Foscarari, che nel 1550 fu inalzato al vescovado di Modena. Quest'opuscolo del Frati s'intitola appunto *Di alcune lettere ad Egidio Foscarari*, ed è estratto dall'*Arch. storico italiano* (disp. 1ª del 1916, pp. 14). [F. F.).

163. Sulla fortuna delle novelle di A. F. Grazzini nel teatro moderno, si veda quel ch'è detto più oltre, al n°. 180.

Tasso. — 164. MARCO VATTASSO, tanto benemerito, tra l'altro, degli studi per la ricostituzione del *Canzoniere* petrarchesco, continua l'opera sua di erudito, stampando nella collezione di *Studi e Testi pubblicati per cura degli Scrittori della Biblioteca Vaticana* cinquantasette *Rime inedite di Torquato Tasso* (Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1915, fasc. I, con 2 tav. in fotot., pp. 92),

tratte dal cod. Vat. 9880, che egli illustra con la dottrina e la diligenza in lui consuete. Egli promette di dare in un secondo fascicolo, che attendiamo con viva curiositá, altre rime tassesche, contenute in un gruppo sconosciuto di codici, acquistati dalla Biblioteca suddetta. E torneremo allora piú ampiamente sull'argomento. [Cl. V.].

165. Attorno l'efficacia che Torquato Tasso avrebbe esercitata sull'educazione poetica del Manzoni, si veda quanto è detto qui oltre, al n.º 170.

SEICENTO.

166. Luigi Fassò ha in pronto e dará presto alle stampe un suo studio su *Gregorio Leti e il Magliabechi*, condotto sui carteggi inediti della Magliabechiana.

SETTECENTO.

167. Le *Varietá storiche piacentine* che Umberto Benassi raccoglie in un fascicoletto (estr. dal *Bollettino storico piacentino*, XI, 5-6, pp. 19) concernono alcune curiositá settecentesche. Noto il paragrafo *Per la biografia del Frugoni*, dove son raccolte notizie circa la protezione che il poeta godeva da parte dei ministri del Ducato di Parma, e quello *Per la storia del Teatro e delle Fiere di mercanzia*, in cui si discorre di ordini emanati dal ministro Du Tillot, direttore generale e animatore della preparazione degli spettacoli. [I. D. V.].

168. Guid'Antonio Zanetti (1741-1791), numismatico di non comune valore, fu amico intimo di Gaetano Luigi Marini, al quale chiedeva spesso consigli e suggerimenti per i suoi lavori. Per far « vie meglio conoscere il carattere di questi eruditi della fine del Settecento, mirabile per la febbre salutare della indagine scientifica, condotta con vera coscienza e feconda di utili risultamenti », Enrico Carusi, nella collezione di *Studi e Testi pubblicati per cura degli scrittori della Biblioteca Vaticana*, dá in luce sessanta *Lettere inedite di Gaetano Marini* allo Zanetti (Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1916, pp. 59), facendole seguire da un utile indice dei nomi e delle cose notabili. [Cl. V.].

169. *Nuove notizie su C. Poggiali e le sue Memorie storiche di Piacenza* arreca Umberto Benassi, traendole da lettere conservate nell'Archivio di Stato di Parma. Da esse si ricava: 1º) che Don Filippo di Parma non concesse spontaneamente al Poggiali il titolo di Bibliotecario ducale, ma la concessione fu sollecitata dal Poggiali stesso, per sottrarsi alle persecuzioni che si moltiplicavano contro di lui; 2º) che questo titolo aizzò gli avversari, invece di placarli; 3º) che un corrispondente parmigiano del Poggiali, ignoto ai biografi, fu il conte Antino Antini. [Cl. V.].

170. Guido Bustico pubblica in estratto dalla *Rassegna storica del Risorgimento* (a. IV, 1917, fasc. 1, pp. 39) *Il carteggio di Urbano Lampredi con Luigi Angeloni*. Il nome del Lampredi, noto giornalista, poeta, critico, ellenista e matematico del periodo napoleonico, vive anche oggi per le polemiche che egli sostenne col Foscolo e col Monti; meno noti sono i suoi rapporti con Luigi Angeloni. Bene quindi ha fatto il B. a ripubblicarne le lettere, le quali non solo gettano nuova luce sui due amici, ma anche « dánno notizie su fatti

politici e letterari del tempo ». Il B. premette al carteggio un'erudita intrduzione e vi aggiunge in fine due lettere del Lampredi a Piero Cerretani Bandinelli. [Cl. V.].

OTTOCENTO.

Manzoni. — 171. Nel saggio: *Tasso, Manzoni e il Discorso del romanzo storico* (Cittá di Castello, Lapi, 1916, pp. 24) Marino Fioroni vuol dimostrare che il Tasso influí non poco sull'educazione poetica del Manzoni, che pure non ebbe troppa ammirazione per l'autore della *Gerusalemme liberata*. Sia pure, ma le reminiscenze tassesche notate dal Fioroni nei *Promessi sposi* non si possono accettare come tali. Si potrebbe per esempio discutere molto se Sofronia nelle mani di Aladino ricordi per certi tratti Lucia prigione dell'Innominato, ma si può negare addirittura che la frase « richiamò al cuore gli antichi spiriti e gli comandò che reggesse », sia una reminiscenza dei versi

non morí giá: ché sue virtudi accolse
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise.

Cosí, se è chiara la somiglianza, giá rilevata da altri, tra la stanza seconda del canto VII della *Gerusalemme*:

Qual dopo lunga e faticosa caccia
tornansi mesti ed anelanti i cani, ecc.,

e il principio del capitolo VI dei *Promessi sposi* (« Come un branco di segugi » ecc.), non si può dire davvero che « l'amore di Erminia che non potendone piú ricorre all'astuzia per avverare il suo sogno, ricordi la bollente impazienza di Renzo »! E si potrebbe continuare. Veniamo ora al *Discorso del romanzo storico*. Le critiche che furono rivolte al Tasso sul suo modo di trattare l'argomento storico, sono in veritá molto simili a quelle che il Manzoni rivolse a tutti i componimenti in genere misti di poesia e d'invenzione; ma il Tasso, che risponde: « s'ella era poesia e non istoria non doveva concedere le sue ragioni alla storia », quanto è migliore critico del Manzoni! Teoricamente i due grandi scrittori sono agli antipodi, e il Fioroni non riesce certo a conciliarli con la sua artificiosa interpretazione del *Discorso del romanzo storico*, secondo la quale il Manzoni avrebbe condannato non la veritá artistica, ma le pretensioni storiche delle contaminazioni fatte tra la poesia e la storia. In realtá il Tasso, che volle celebrare un fatto storico adattandolo alla sua invenzione poetica, e il Manzoni, che cercò d'inventare in modo conforme alla storia, si trovano in una posizione diversa anche di fronte alla teorica. L'uno e l'altro seguirono opposte idee, e ciò riaffermo non per rinnovare l'errore critico — in cui cadde il Manzoni — della discussione teorica dinanzi all'opera d'arte compiuta, ma per rifiutare certe analogie che non hanno nessun fondamento. [I.D.V.].

Leopardi. — 172. Nel suo scritto su *L'Unitá del pensiero leopardiano nelle « Operette morali »* (estr. dagli *Annali delle Universitá toscane*, Nuova serie, 1917, Vol. II, fasc. I), Giovanni Gentile pone ed acutamente risolve il problema della unitá spirituale che lega le *Operette morali* del Leopardi, nelle quali alcuni critici vollero vedere l'espressione artistica di pensieri sparsi, giá precedentemente scritti. Si è anche cercato erroneamente di risolvere il pro-

blema basandosi sulla cronologia delle *Operette*, e magari frantendendone l'importanza, coll'espungere or l'una or l'altra, oppure coll'invertirne l'ordine progressivo. Ma il Leopardi non pensò né stese i suoi scritti in quell'ordine che poi diede loro, vedendo in essi solo un ordine ed una progressione intima di carattere spirituale, svolgentesi da un unico centro di pensiero.

Lo stesso Poeta, che sentiva profondamente codesta unitá, ne scrisse al suo amico Puccinotti: «I miei dialoghi stampati nell'*Antologia* non avevano ad essere altro che un saggio, e però furono cosí pochi e brevi. La scelta fu fatta dal Giordani che senza mia saputa mise l'ultimo per primo» (*Epistolario*, II, 142-3); ed allo Stella, che per alcune difficoltá incontrate nella Censura del tempo voleva pubblicargli le *Operette* staccate nel *Raccoglitore*: «assolutamente ed istantemente la prego ad avere la bontá di rimandarmi il manoscritto al piú presto possibile» (*Ibid.*, II, 140).

Però l'unitá, che potremmo dire «esteriore», che l'Autore aveva cura di proclamare, non è certo la prova risolutiva per dimostrare l'organicitá del pensiero leopardiano nelle *Operette*. Il Gentile, mettendosi per altra via, trova la soluzione del problema. Egli cerca di penetrare questa unitá, ponendo in evidenza il logico sviluppo del pensiero che si svolge per entro a quegli scritti. Delle venti «operette» infatti, tolti il *Timandro* che forma l'epilogo, e *la Storia del genere umano*, che può invece considerarsi come il prologo, le altre diciotto «si distribuiscono naturalmente in tre gruppi, di sei ciascuno, come tre ritmi attraverso i quali passa l'animo del Leopardi». Il pensiero che domina il primo gruppo s'ispira ad una mortale sconsolazione, essendo l'Autore consapevole dell'impotenza degli uomini che il nulla attende. Ogni ideale è morto, mentre la natura vive al di fuori e contro il volere dell'uomo; la vita quindi non ha valore. Ecco l'uomo di fronte alla natura sempre viva e vittoriosa.

Da qui viene logica la «rinunzia e la negazione della propria umanitá». Questo è il centro d'ispirazione del secondo gruppo. L'uomo di fronte alla natura sente il tedio della vita. A questo concetto s'ispira, per es., il *Dialogo del Tasso e del suo genio*; gli intervalli tra il dolore ed il piacere sono occupati dal tedio. Donde l'impossibilitá della vita. Questa è la soluzione sconsolata cui perviene il pensiero logicamente rigoroso del Leopardi; e qui avrebbe egli chiuso la sua opera, se l'amore della vita non l'avesse spinto a cercare nel terzo gruppo di *Operette* una soluzione non del tutto negativa. Egli vede che i grandi infelici sono compensati dalla fama dalle lodi e dagli onori, che sono come un premio alle loro sofferenze. «Si trova cioè — dice il Gentile — in faccia al problema del valore tuttavia superstite della grandezza spirituale, veduto in questa forma: l'animo grande e infelice è destinato alla gloria?». Purtroppo egli è costretto a rispondere no, e nel *Parini* dimostra come questa gloria sia irraggiungibile; onde l'anima s'affanna a ricercare un'altra via di scampo, che viene trovata nella filosofia fatta persona in Filippo Ottonieri. Se non si consegue questa filosofia, è d'uopo fare un salto dalla rupe di Leucade, che, secondo gli antichi, ha la virtú di rendere cara la vita. Ed invero ogni rischio della vita ci attacca maggiormente ad essa, quindi occorre navigare, muoversi, vincere il tedio. Cosí il Poeta si riafferra alla vita.

In questo stato d'animo trovavasi certo quando scrisse l'*Elogio degli uccelli*, che con il loro eterno movimento non conoscono tedio. Ecco che la speranza di vivere risorge, la luce rifulge ancora una volta nel suo cuore. «Le *Operette* dunque del terzo gruppo ricostruiscono, quanto e come si può, secondo

il Leopardi, quello che le prime dodici hanno abbattuto ». Egli infatti non nega mai assolutamente il valore della vita. Aveva scritto il *Sallustio*, ma lo soppresse dalla raccolta, assieme col *Frammento di Stratone*, sostituendovi il *Venditore di almanacchi* e il *Tristano*, perché gli parevano fuori da quella linea ideale che univa tutti gli altri scritti. Nel *Sallustio*, infatti, c'è la negazione assoluta della felicitá, « senza l'orrore, la ribellione d'animo, il dolore sia pur mascherato da sorriso amaro, che si diffonde in tutte le altre ». L'animo del grande Poeta invero anela sempre ad una giustificazione della vita, vuole cioè lasciare un adito alla luce del bene in mezzo a quel fosco e sconfinato mare dell'infelicitá umana. A salvarlo dalla negazione assoluta concorse quel « senso dell'animo che è sempre amore per il Leopardi ». « Viviamo — dice Plotino al suo Porfirio — e confortiamoci a vicenda, non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie ». Amore è dunque la parola consolatrice che pronunzia a mo' di conclusione il Leopardi: amare anche la morte che ci libera dai mali. Ed amore e morte sono le due cose belle. Sull'amore poggia quella solidarietá umana che il Poeta invoca nella *Ginestra*.

Frutto della stessa ispirazione sono i due scritti del '32: « *Il venditore di almanacchi* e il *Tristano*, dove amore trionfa e fa guardare alla morte liberatrice con occhio benevolo e con animo desioso ». [C. SGROI].

173. Opponendosi a una severa sentenza di J. Luchaire contro il Monti, BERENICE PENNACCHIETTI sostiene che il cantore di Prometeo « fu senza dubbio uno dei piú geniali poeti d'Italia, il primo dei neo-classici, nato ad insegnar una nuova e splendida poesia » (*Imitazioni della poesia montiana nel Foscolo, nel Manzoni, nel Leopardi*, estr. dalla *Rassegna crit. della Lett. ital.*, vol. XXI, Arpino, 1916, pp. 18).

Forse la veritá sta nel mezzo: che per il Monti avessero importanza soltanto « l'arrangement des Phrases et le soin de la gloire », detto cosí senza limitazioni né attenuazioni, mi par giudizio eccessivo; ma che egli insegnasse « una nuova e splendida poesia » è forse lode soverchia. Mantenne bensí, e, se vuolsi, ravvivò nei mezzi artistici la tradizione classica nazionale: apparecchiò sopra tutti al Carducci e ai giovani che con lui si contrapposero all'internazionalismo romantico (pericoloso per un popolo che doveva ancor riaffermare la sua unitá etnica e politica) le forme nelle quali costoro seppero sí, veramente, ispirare un'anima nuova, poetica e patriottica; e non fu piccolo merito, se anche egli non ne avesse coscienza.

Se ne ritrae nuova conferma da queste indagini della Pennacchietti, la quale ha ricercato con molta diligenza i riscontri ch'è possibile fermare tra la poesia montiana e quella foscoliana, manzoniana, carducciana; e siccome ella dá prova anche di buon gusto e di savio discernimento, è da augurare che, senza lasciarne ad altri la cura, voglia ella stessa proseguire in codeste indagini, fino a tessere una storia compiuta dell'efficacia esercitata da Vincenzo Monti sullo svolgimento della poesia italiana nel secolo scorso. [A. P.].

174. Nel 1834 il Conte di Spaur, governatore di Milano, scriveva al direttore generale della Polizia di Venezia una nota con la quale proponeva che, « considerando le attuali circostanze politiche, fosse conveniente di far inserire tratto tratto a vicenda nelle Gazzette di Milano e di Venezia degli articoli che tendano a regolare l'opinione pubblica nel Regno Lombardo Veneto

nello spirito del governo ». La risposta venne, e fra i proposti, accanto ad altri, fra i quali il Tommasèo e il Manin, si ponea Luigi Carrer, uno dei redattori del *Gondoliere*, pur osservando che « questi non lasciavano . . . tutta la desiderabile tranquillitá e sicurezza rispetto a' loro pensamenti politici, se pure andava esente di censura l'esterno loro contegno ». Fra i proposti certo il Carrer era il piú mite rispetto alle idee novatrici: anzi, un po' per temperamento e un po' forse per principio, si mantenne sempre estraneo a qualsiasi dimostrazione pericolosa. E appunto della sua vita e degli atteggiamenti politici ci parla ora Laura Lattes nella *Miscellanea di Storia veneta della regia Deputazione di Storia patria* (Venezia, 1916, Serie III, vol. X; estr. di pp. 155).

Il Carrer è da considerare come un astro secondario nella storia della letteratura italiana, forse troppo ingiustamente dimenticato: egli sta veramente a cavaliere fra la tendenza classica e quella romantica, come sta fra mezzo — rispetto alla vita — a due periodi politici, quello della vecchia repubblica (Lodovico Manin), e quello della nuova (Daniele Manin e Niccolò Tommasèo).

Laura Lattes, forse con soverchio ottimismo, bene ci presenta la figura del mite poeta che fu pure un erudito di valore e un giornalista in voga al suo tempo. Migliore poeta, certo, egli fu che non drammaturgo; mediocre riuscí nella prosa d'invenzione, ché le sue novelle, i suoi racconti, meglio che romanzi, sono lenti e prolissi, poveri di immaginazione. Né molto valse come critico, esitando fra le due scuole dominanti al suo tempo, ma pencolando ognora dalla parte romantica, unilaterale sempre, e disposto a dare piú importanza alla forma, intesa nel senso retorico della parola, che al concetto. Come traduttore poco ci ha lasciato e quel poco non ispregevole. Del resto, la sua attivitá letteraria suscitò mai grandi ammirazioni, né rumorosi dissensi.

Il merito principale del Carrer resta però sempre quello di aver dato alla ballata, introdotta in Italia dal Berchet, un vero carattere di originalitá; e su questo punto la Lattes avrebbe potuto insister di piú. Tuttavia i cinque capitoli e la ben nutrita bibliografia di cui si compone il suo contributo, sono quanto di meglio sia stato scritto fin ora sul mesto poeta veneziano. [G. B.].

175. Di NICCOLÒ TOMMASÈO, ATTILIO SCARPA presenta scelti e raggruppati alcuni nobilissimi *Pensieri sull'educazione* (Vicenza, Societá An. Tip., 1915, pp. 39). Sebbene la raccolta sia fatta coll'intento di spezzare una lancia in favore dell'educazione religiosa, non esito ad additarla anche a coloro i quali non dividano la tesi sostenuta dallo Scarpa, tale è il pregio di codesti pensieri, e tale l'interesse ch'essi destano anche in coloro che non vi consentano. [I. D. V.].

176. Di un libro intorno a Massimo D'Azeglio (*Sa vie, ses écrits, son rôle politique*, Bourges, 1914), ha reso conto nello scorso fascicolo di questa *Rassegna*, Nunzio Vaccalluzzo, lodandone la copia delle notizie, la bontá delle fonti, il garbo della forma, ma ritenendolo « non profondo, non in tutto originale, non esauriente »; lamentando soprattutto che l'autore, D. Battesti, non abbia tenuto conto dell'immenso carteggio azegliano, disperso o mal noto. E non a torto; ché, se il B. avesse ricercato ad esempio quel carteggio, che ora spigola LUIGI CESARE BOLLEA nel suo *M. D'Azeglio, il castello d'Envie e gli amori di Luisa Blondel con Giuseppe Giusti*; sarebbe forse pervenuto, per quel che riguarda la vita dell'A., a qualche meno ottimistica conclusione.

Noti erano, a dir vero, gli amori di Luisa Blondel, moglie del D'Azeglio, col poeta di Monsummano; ma come essi siano nati e come, consapevole il consorte, si siano svolti, è assai meglio chiarito dai copiosi e precisi — aimè, anche troppo precisi! — documenti qui raccolti (in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, suppl.[to] 12° alla rivista del *Risorgimento italiano*, a. IX, fasc. IV, Torino, Bocca, 1916). Si tratta precisamente di tutto un manipolo di lettere mal note del D'Azeglio, che il Bollea ristabilisce nella loro lezione autentica; e che davvero non ci saremmo attese da chi, a parte i suoi errori politici, per dirla col Vaccalluzzo, diede esempio di «disciplina morale». La figura del D'A. esce di qui alquanto diversa da quella universalmente nota.

Non neghiamo all'esumatore di queste lettere, che Nicomede Bianchi giá aveva pubblicate castrandole, il diritto di porle in luce nella loro piena esattezza testuale; anzi, messe le mani in quelle carte e vedute, a riscontro del testo dato dal Bianchi (*Lettere di M. D'A.*, Torino, 1883), le molte lacune, le volute omissioni, le soppressioni frequenti praticate, comprendiamo come il B. abbia voluto ricostruirle nella loro integritá. Nascerebbe qui, piuttosto, la questione piú volte agitata e sempre in vario modo, soggettivamente, risoluta, se tutto negli epistolari privati sia da pubblicare; ma superato codesto dubbio, non è poi colpa dell'editore se questo epistolario cosí ricostruito mostra come il D'Azeglio, scrivendo confidenzialmente, si abbandonasse ad un vero e proprio turpiloquio.

Senza seguire il B. in tutte le considerazioni con le quali chiosa questi *brani inediti* azegliani e nei suoi giudizi intorno al carattere dell'uomo, del cittadino, del letterato, segnaliamo questo saggio che sa «di forte agrume», quale un contributo, comunque lo si voglia apprezzare, degno di essere meditato da quanti d'ora in poi si occuperanno del ministro e romanziere subalpino, anche dopo lo scritto di R. Guastalla su *La donna nella vita e nell'opera di G. Giusti* (Roma, 1909), che di riverbero tratta dei rapporti interceduti fra i due scrittori e delle disavventure coniugali toccate al D'Azeglio. [FR. PICCO].

177. La Casa Editrice Le Monnier pubblica la quinta edizione delle *Poesie* di GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA (Firenze, 1915, pp. 480), con *Proemio e Discorsi* di FRANCESCO GUARDIONE. Di questa poetessa, appena sedicenne, fu ammiratore il Guerrazzi, e veramente ella fu dotata di una rara precocitá e di non comuni attitudini alla poesia, se si ricorda quanto produsse nella sua brevissima vita. Morta a ventisei anni, nell'anno che vide iniziarsi la prima guerra dell'indipendenza, ella ha lasciato moltissimi versi in cui si ritrovano tutti i modi poetici del suo tempo; ma la sua musa si vantava di essere piú specialmente patriottica, e di fronte alle sue liriche stanno due versi che esprimono sinceramente il suo sentimento

...... sol la patria spira
i piú fervidi carmi al petto mio.

[I. D. V.].

Carducci. — 178. Sul Carducci e sopra la materia dell'arte sua, si veda quanto è detto qui oltre, al n° 197.

179. GIUSEPPE LEANTI studia *L'opera di Giuseppe Pitrè in rapporto alla psicologia e alla pedagogia* (estr. dalla *Rivista pedagogica*, luglio-sett. 1916, pp. 45).

L'A. osserva: poiché l'anima del fanciullo prima che dalla scuola è stata formata dalla tradizione, e poiché contro di questa non può combattere efficacemente l'insegnamento, l'intelletto illuminato del maestro potrá giovarsi con buoni frutti della tradizione stessa. Cosí l'opera del Pitrè, che è risalito alle piú riposte sorgenti tradizionali dell'anima popolare, acquista un alto valore anche dal lato pedagogico. Il Leanti pensa che possano avere efficacia educativa le fiabe e le leggende, ma piú specialmente gli spettacoli e le feste «raccolti» dal Pitrè, per quello che riguarda l'educazione del sentimento religioso nei fanciulli. Quindi conclude che il Pitrè «fu il paterno educatore del mondo fanciullesco della sua Sicilia; il gaio novellatore e leggiadro ricostruttore di tutto ciò che si agita si svolge ed alita nella psiche infantile». [I. D. V.].

180. Nel breve saggio *Da due novelle del Cinquecento a un dramma moderno* (estr. da *L'eco della Cultura*, a. III, fasc. 23, pp. 16) ALBERTO DE VICO studia le fonti della *Cena delle beffe*, e stabilisce che Sem Benelli, pur avendo, per meglio «ambientare» l'azione, tenuto un poco presenti tutte le *Cene* di Anton Francesco Grazzini — e questo il De Vico lo desume da varie reminiscenze riscontrate qua e lá, — ha tratto l'argomento del suo fortunato poema drammatico non da una, ma da due novelle del Lasca. Conclude, molto giustamente, che dall'adattamento forzato e dalla fusione poco felice di due situazioni che in origine non avevano nulla che vedere — la beffa fatta a Neri Chiaramontesi e la sostituzione di Giannetto a Neri nel letto di Ginevra, — è derivata ai personaggi benelliani poca vita e scarsa veritá. [I. D. V.].

LETTERATURE STRANIERE E COMPARATE.

181. Di seconda mano annunziamo la pubblicazione dello studio di W. FOERSTER, *Sant Alexius, Beiträge zur Textkritik des ältesten französischen Gedichtes* (in *Nachrichten der K. Gesellschaft d. Wissenschaften zu Göttingen*, Halle, Niemeyer, 1915), che non abbiamo tuttora veduto.

182. Nello studio *Farces: Interludia* (estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, pp. 463-470) FERDINANDO NERI mette avanti un'ipotesi circa il significato che la parola *farce* ebbe nelle origini del teatro medievale francese. Gá il Paris, dando con altri rilievo al senso di «intermedio», giá incluso nell'origine del nome, lo aveva spiegato come un'inserzione di scene giocose nel mistero drammatico. Il Neri muove da questo fatto e ravvicina le *farces* francesi agli *interludes* del teatro inglese, per i quali prevale appunto la spiegazione di «intermedi». Se si dá al vocabolo *ludus* il significato di «festa» e se si pensa all'importanza che i giullari ebbero nelle feste medievali, la parola *farce*, come l'inglese *interlude*, varrebbe «scena giullaresca» fin dalle origini, e senza un vincolo necessario col dramma sacro. Insomma il Neri, contro il Paris, esclude che le *farces* si sieno chiamate tali solo quando furono inserite nei «misteri», e pensa che produzioni del repertorio dei giullari abbiano sin da principio preso il nome di *farces*. [I. D. V.].

183. Un bel ritratto di *Chamfort* ci presenta RENATO FONDI, scritto con stile vigoroso e incisivo e con simpatica veemenza (Pistoia, 1916, pp. 78). È la storia

di uno spirito ribelle, tracciata da un altro ribelle. Il F. avverte di aver dato libero sfogo a una sua calda simpatia intellettuale e qualifica il suo libro come appunti buttati giú senza un ordine prestabilito; ma in veritá egli ha meditato e vissuto Chamfort; e ci rappresenta quindi assai bene questo poco conosciuto filosofo, prodotto dalla grande Francia del secolo XVIII, questo innamorato della libertá, che giunse fino alla estrema ribellione, contro sé stesso, dandosi la morte, questo scettico, questo pessimista il cui pessimismo — dice il Fondi — fu ridotto a sistema dallo Schopenhauer. [I. D. V.].

184. G. M. COLOSI ricorda rapidamente l'opera poetica dello *Stuart Merrill* (estr. da *Le Moniteur*, 15 dic. 1916, pp. 30), ponendola in rapporto col movimento simbolista e in special modo colla corrente che mette capo al Mallarmé. I suoi giudizi sono opportunamente avvalorati da copiose citazioni tolte dalle lettere e dalle poesie del Merrill, del quale sono anche posti in luce i principi estetici e gli avviamenti letterari; ed è chiarito ciò che egli ebbe di comune cogli altri poeti della sua scuola e quello che seppe aggiungervi di individuale e di proprio. [I. D. V.].

185. Un acuto e perspicuo profilo di Paul Fort ha inserito nell'*Emporium* del maggio scorso GIOVANNI CAMUSSO (*Letterati contemporanei: Paul Fort*), fornendo cenni biografici e commento critico delle opere del vigoroso autore al cui nome si lega l'iniziativa ardita della fondazione del cosi detto *Teatro libero* parigino, sacro agli scrittori della scuola verista. Egli rammenta come, grazie al Teatro d'arte, videro la luce della ribalta le opere di Maeterlinck, di Verlaine, di Charles van Lerberghe, di Jules Bois, di Charles Morice e di parecchi altri, allora sconosciuti o quasi. Nelle produzioni sue il Fort, poeta panteista, si mostra «novatore intrepido nella forma, mentre nella sostanza è il piú tradizionalista dei poeti francesi; sdegnoso del ritmo pazientemente cercato e dei sentimenti riflessi egli si è abbeverato alle pure sorgenti della poesia popolare». Dopo il suo coraggioso tentativo di rinnovazione drammatica, il Fort, voltosi alle Muse, con le *Ballades françaises* (1897) si affermò cantore originalissimo, suscitando polemiche vivaci, nelle quali però avversari e partigiani suoi, tutti si accordarono «nel riconoscere che il suo stile intermedio fra il verso e la prosa si adattava mirabilmente al suo talento vario e pieghevole». Codesto stile il Camusso stima di poter definire quale «uno stupefacente esempio di impressionismo lirico», poiché «meglio di ogni altro poeta francese Paul Fort conosce l'arte di cambiar tono senza che il lettore s'accorga del brusco trapasso». Chiudono questi cenni intorno al «principe dei poeti» di Francia brevi note sui recentissimi *Poèmes de France*, nei quali, con l'originale sottotitolo di *Bulletin lyrique de la guerre*, il Fort canta i fatti salienti della conflagrazione europea. In questi bollettini lirici egli «non sfrutta il motivo del sentimento per ottenere facili successi di commozione, ma si limita scrupolosamente ad annotare le commozioni che si avvicendano nel suo cuore sotto l'impulso degli avvenimenti guerreschi». [FR. P.].

186. Il «saggio critico» di FRANCESCO AQUILANTI sopra *Giorgio Sorel* (Roma, Tip. Artigianelli, 1916, pp. 102) dimostra nel suo autore sicura prepreparazione e non comune virtú dialettica. La teoria sindacalistica, che ha avuto in Giorgio Sorel il suo profeta, è riassunta, esposta, discussa e dove

occorra confutata con vittoriosa evidenza da codesto giovane e animoso studioso. Nelle cui pagine si desidera soltanto una minore stringatezza di pensiero e di forma, ossia una maggior chiarezza dell'esposizione, che è spesso di uno schematismo faticoso per il lettore: *felix culpa* da parte di chi è solo agli inizi della sua operositá di scrittore, e giá dimostra di aver superato la sovrabbondanza retorica ch'è propria dei cominciamenti letterari. [A. P.].

187-190. *Letterature Moderne* s'intitola una nuova collezione di studi diretti da ARTURO FARINELLI, della quale sono recentemente esciti i primi cinque volumi [I-II, A. Farinelli, *La vita è un sogno*: parte I, *Preludi al dramma di Calderon*; parte II, *Concezione della vita e del mondo nel Calderon. Il dramma* (pp. XI-326 e 457); III, G. Gabetti, *Il dramma di Zacharias Werner* (pp. 455); IV, G. A. Alfero, *Novalis e il suo «Heinrich von Ofterdingen»* (pp. VIII-374); V, S. Slataper, *Ibsen*, con un cenno su Scipio Slataper di A. Farinelli (pp. XXV-331). - Torino, Bocca, 1916]. In attesa di esaminare particolarmente cotesti volumi ne segnaliamo la pubblicazione (tanto piú notevole in quanto condotta a fine nel tumulto della guerra) e ne rileviamo il non lieve significato.

Il primo volume dell'opera di Arturo Farinelli estende lo studio del pensiero alla fantasmagoria dell'universo, alla nullitá della vita pareggiata al sogno e all'ombra, dai secoli remoti dell'India sino all'albeggiare della concezione calderoniana nella Spagna, come mostra chiaramente anche il solo indice dei capitoli: I, *Il dramma è la sentenza millenaria* [*«Memento mori»*]; II, *Buddha e l'Oriente*; III, *Il pensiero ellenico*; IV, *Vangelo cristiano e sapienza antica, Giobbe, Profeti e Salmisti*; V, *Leggende dell'antico Oriente diffuse nell'Occidente*; VI, *Gli scolastici, La nuova ascesi*; VII, *Il sogno nella letteratura medievale*; VIII, *Rinascimento, Il dubbio disciplina del nuovo pensiero*; IX, *Poesia ed arte nel '500 e nel '600, Riforma e Malinconia*; X, *La fiaba del dormiente, Shakespeare e il pastor d'anime Hollonius*; XI, *Mistici, teologi, poeti e sognatori della Spagna all'alba del dramma di Calderon*. Il secondo volume, indagando la concezione della vita e del mondo nel Calderon, offre una storia ideale dell'anima calderoniana, quale non era ancor stata tracciata, ed esamina con giusta severitá il dramma *La vida es sueño*: I, *La vita e il mondo nel pensiero di Calderon*: 1, *Cultura e dottrina, Fissitá del pensiero calderoniano*; 2, *L'universo e l'uomo, Destino umano e Provvidenza del Cielo*; 3, *Amore e Natura*; 4, *Il problema della conoscenza e l'idealismo calderoniano, Il mondo delle apparenze e delle illusioni*; 5, *Il sogno e la vita*; 6, *Il simbolo della vita, Goethe e Calderon*; 7, *Arte e Rassegnazione, Malinconia calderoniana, Il canto alle umane vanitá*; — II, *Il dramma*. L'opera del Farinelli, della quale egli promette un terzo volume che, riprendendo l'indagine sul concetto della vita come imagine del sogno fuggente traverso le varie correnti del pensiero, la condurrá dal Seicento sino ai dí nostri; è poi ricca di copiose note, nelle quali è compresa una vera e propria bibliografia dell'argomento. — Nel suo volume il Gabetti studia, con sicura dottrina, nei vari suoi aspetti, la personalitá di Zacharias Werner, poeta e drammaturgo sino ad ora ben poco noto in Italia; il suo volume consta di sei capitoli che studiano: I, *Zacharias Werner: la sua personalitá e le sue teorie mistiche*; II, *Il dramma*; III, *Il dramma dell'utopia settaria*; IV, *Il dramma dell'utopia erotico-mistica*; V, *La Schicksalstragödie*; VI, *Il dramma cattolico*; VII, *Conchiusione*. — L'Alfero col suo saggio novalisiano ci dá, finalmente, un buon libro in cui la figura del Novalis non sia esagerata e falsata da soverchia

simpatia o antipatia. Il Novalis è, tra i romantici tedeschi, uno de' piú noti da noi, che ne possediamo tradotte quasi tutte le opere piú o meno bene [sin dal 1905 G. Prezzolini ci aveva dato una versione frammentaria delle opere di Novalis (*Poetae Philosophi et Philosophi minores*, III, *Novalis*, Napoli, Perrella); nel 1912 A. Hermet pubblicò la traduzione degli *Inni alla Notte e canti spirituali* (n. 25 della Coll. *Cultura dell'anima*, Carabba, Lanciano), e lo stesso Alfero quella dei *Discepoli* (n. 3 della Coll. *Antichi e Moderni*, Carabba, Lanciano); mentre, nel 1914, R. Pisaneschi ci ha dato la traduzione dell'*Heinrich von Ofterdingen* (nn. 14-15 della coll. *Antichi e Moderni*)]; ma è anche uno di que' romantici sulle cui opere si sono esercitati una quantitá di dilettanti entusiasti, che ne falsarono il valore ed il significato. Il buon volume dell'Alfero consta di tre parti, nella prima delle quali, in cinque capitoli [I, *Novalis e Friedrich von Hardenberg*; II, *Novalis poeta*; III, *Sofia*; IV, *L'idealismo magico*; V, *Il vangelo dell'armonia*], è indagata la vita interiore del poeta nella sua evoluzione spirituale al momento in cui compose il suo romanzo; nella seconda parte, in sette capitoli (I, *Il « Wilhelm Meister » di Goethe e i « Bildungsromane » romantici*; II, *« Sehnsucht » romantica*; III, *Il mondo del romanzo novalisiano*; IV, *Il viaggio di Heinrich*; V, *La nascita della poesia*; VI, *La « Erfüllung »*; VII, *La nuova etá d'oro*], è esaminato minutamente il contenuto ideale del romanzo novalisiano; e nella terza, in quattro capitoli [I, *Il romanzo e il « Märchen » romantici*; II, *Persone, motivi, natura nel romanzo novalisiano*; III, *Mitologia novalisiana e sue fonti*; IV, *La lirica dell'« Ofterdingen »*], l'Alfero studia il lato formale del romanzo novalisiano, portando un notevole contributo alla storia dell'estetica romantica, cosí come tutto il suo volume è un contributo non lieve all'indagine del movimento romantico tedesco. — Da ultimo, il volume postumo dello Slataper — giovane di molto ingegno, caduto recentemente per la Patria — offre un ottimo studio sulla personalitá e sull'opera di Henrik Johan Ibsen; e su di esso torneremo nella *Rassegna bibliografica* di questa stessa Rivista [GER. LAZZERI].

191. È da tutti saputo che, a cominciare da un settant'anni addietro sino allo scoppiare della guerra europea, la letteratura anglo-sassone era diffusa in Europa quasi esclusivamente dalla nota collezione di autori inglesi e americani, edita dal Tauchnitz di Lipsia: collezione che non diffondeva soltanto la letteratura contemporanea, ma che nei cinque mila e piú volumi pubblicati aveva divulgato anche opere classiche, e tutte o quasi quelle degli scrittori del grande periodo vittoriano. Scoppiata la guerra, la collezione Tauchnitz trovò chiusi i consueti mercati di smercio. Il Conard, di Parigi, allora pensò di sostituirla, aggregandosi buon numero di autori anglo-sassoni contemporanei e iniziando immediatamente la pubblicazione della nuova collezione, mentre il Nelson l'imitava, legando a sé tutti gli scrittori lasciati liberi dal Conard. Le due iniziative però, se potevano soppiantare, anche per il dopo guerra, la collezione Tauchnitz per la letteratura contemporanea, non avrebbero certamente potuto farlo per la letteratura classica inglese e per quella del periodo vittoriano, che rimaneva completamente fuori dei loro programmi. A ciò ha pensato la casa editrice Fratelli Treves di Milano, dando in luce una *Treves Collection of British and American Authors*. Della collezione, iniziata nel secondo semestre dell'anno passato, sotto la direzione di A. R. LEVI, giá sono stati pubblicati dieci volumi: due dello Shakespeare, uno di tragedie

classiche e uno di capolavori; gli *Hard Times* del Dickens; il *Vicar of Wafiekeld* e opere minori del Goldsmith; il *Childe Harold* e poemi minori del Byron; i *Saggi* (*Literary and Historical Essays*) del Macaulay; i *Poemi* (*The Princess, In Memoriam* e altri) del Tennyson; e, in tre volumi, la *Vanity Fair* del Thackeray. E fra poco saranno pubblicati i *Poemi scelti* dello Wordsworth; il *Paradiso perduto* di Milton; una scelta di *Poemi e Drammi* dello Shelley; una dei *Poemi* di Longfellow; una di *Opere* del Ruskin, ecc. ecc. In complesso la collezione si mostra buona, ma è necessario che per una solida affermazione ed un duraturo successo la stampa riesca piú corretta, e le introduzioni del Levi, leggère e superficiali anche per un italiano che abbia pratica di letteratura inglese e perciò del tutto vane per un inglese, siano per l'avvenire soppresse o sostituite da una sommaria, ma molto seria, bibliografia. Soltanto cosí la collezione Treves potrá degnamente affermarsi nel campo internazionale a fianco delle parallele collezioni del Conard e del Nelson, che, come giá i Tauchnitz, offrono edizioni correttissime e per ogni rispetto serie. [GER. L.].

192. Su Novalis poeta e romanziere si veda quanto è detto qui dietro ai n.i 187-190.

193. Gli studiosi del romanticismo tedesco saranno grati a GINA MARTEGIANI per la bella e diligente traduzione da essa compiuta delle *Opere e lettere* di WILHELM HENRICH WACKENRODER (n°. 21 della coll. *Antichi e Moderni*, Lanciano, R. Carabba, 1916). Il Wackenroder fu dei piú caratteristici tra i romantici tedeschi, non ostante la serenitá dell'opera sua: egli fu l'incarnazione vivente del senso di «amicizia» romantico, stupendamente teorizzato da Friedrich Schlegel. Arturo Farinelli, cui dobbiamo alcune eccellenti lezioni sui romantici d'oltre Reno (*Il romanticismo in Germania*, Bari, Laterza, 1911), poté con giusta ragione chiamare questo fedelissimo amico di Ludwig Tieck (uno dei duci piú forti e piú caratteristici tra i romantici tedeschi) il «beato Angelico de' romantici». Tale, nella sua amicizia per il Tieck e nelle sue poche opere, si dimostrò veramente il Wackenroder, cosí che non ci si avvicina all'opera sua senza sentire per essa una viva simpatia.

La traduzione della M. varrá a meglio far conoscere l'opera di cotesto romantico; tanto piú ch'è preceduta da un bel saggio critico, nel quale la M. mostra una sicura e completa conoscenza non solo dell'opera del Wackenroder ma anche di tutta la letteratura critica attorno ad essa. Con acume e intelligenza la M. delinea la personalitá del W. e fissa criticamente il valore dell'opera sua. [GER. L.].

194. Su Zacharias Werner poeta e drammaturgo si veda quanto è detto qui dietro ai n.i 187-190.

195. VITTORIO RIGHETTI ha tenuto recentemente una conferenza su *La Germania giudicata dal suo filosofo Federico Nietzsche*, che ora pubblica, con non pochi errori di stampa, nella *Collana Colitti* (Campobasso, 1917, pp. 43). Il titolo mi suscitò la speranza di lèggere una sintesi, breve e spigliata, dei giudizi profferiti dal filosofo tedesco sulla sua patria. Ma purtroppo la conferenza del Righetti non è in massima parte che un accostamento di pagine del Nietzsche, tenute insieme da fili periodali soverchiamente sottili. [CL. V.].

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

196. Bisogna dire che *Il Caso della Signora di Carini* dovett'essere ai suoi tempi piú clamoroso di quanto non parrebbe, se riuscí ad attrarre l'attenzione della musa popolare siciliana, la quale vi ricamò su un commovente poemetto che corre frammentario per tutti i paesi dell'isola. A questo poemetto, che ha destato la curiositá di molti folkloristi, SALVATORE RACCUGLIA ha consacrato appunto un ampio e pregevole studio (nel periodico *Sicania*, anni 1915-17, numeri 27-46), allo scopo di risolvere una buona volta le molte questioni storiche e demopsicologiche, connesse con quel «caso». Fermata la data del luttuoso avvenimento, che, con buone ragioni avvalorate da documenti storici, egli assegna al 4 dicembre 1563, e identificatine gli attori con donna Laura Lanza e suo cugino Ludovico Vernagallo, i quali, colti in flagrante tresca amorosa, vennero trucidati per gelosia da Don Vincenzo II La Grua, barone di Carini e sposo della Laura, il R. passa in rassegna la letteratura del «Caso» da lui raccolta qua e lá pazientemente. Si tratta delle opere di ventitre e piú autori, noti e ignoti, su i quali il R. si attarda forse piú del necessario, per concludere che la data e i protagonisti del «caso» furono, senza dubbio, quelli ricordati qui sopra; che si trattò di un puro e semplice uxoridicio, aggravato da un omicidio; che il poemetto originale composto attorno codesto dramma domestico di una grande famiglia (s'intende, il poemetto raccolto in frammenti da Lionardo Vigo nel 1857, e non quello rielaborato dal Salomone-Marino), sforma e svisa inconsapevolmente la storia; che quindi, in tesi generale, non nacque probabilmente con il «caso», ma fu adattato ad esso per l'analogia, che l'anonimo poeta ravvisò, tra l'avvenimento del 1593 e le sue reminiscenze di canti e poemi anteriori tradizionali.

Certo il R. non s'illude di aver detto la parola definitiva in proposito: questa sua ultima supposizione, essendo la piú interessante, andava studiata meglio e convalidata, se mai, colla raccolta e il raffronto di piú numerosi frammenti dei canti attorno il «caso». Una sistematica ricerca nei codici di rime siciliane della Nazionale e della Riccardiana di Firenze, specie nel Riccard. 2963, avrebbe forse dato modo di identificare l'autore sconosciuto del poemetto e anche offerto tali elementi da mutare le conclusioni cui il R. è giunto. [F. STANGANELLI.].

ESTETICA, RETORICA E LINGUISTICA.

197. «Questo delle fonti è uno studio o meglio un esercizio, che per sortire il suo utile effetto, dovrebb'esser fatto con molte cautele, con mano delicata e soprattutto con quella riguardosa timidezza che si deve sempre avere verso i grandi maestri»: cosí si esprime GIUSEPPE CHECCHIA sugli inizi di un suo nutrito scritto attorno *La vera critica delle fonti. A proposito di imitazioni carducciane* (estr. dalla *Rassegna nazionale*, 1 marzo-1 aprile 1917, pp. 37); né gli si può dar torto, per quanto i «giovini» e certi anziani che per paura di parere vecchi fanno addirittura i giovinastri, abbiano messo di moda certo tipo di critica aggressiva, villana e sconclusionata, per la quale ogni uomo che s'arrischi a poetare e non appartenga al piccolo cerchio dell'«onorata societá» giovanile, è una specie di malvivente da spingere colle spalle al muro e da

fucilar sommariamente come un traditore della patria. E siccome l'atmosfera contemporanea non è abbastanza ampia da contenere il vasto respiro dei poderosi lirici nuovi, e' si son posti a ripulire col medesimo sistema l'epoche ormai storiche dagli uomini che furon grandi: sí che resti spazio ai nuovi da allungarsi anche nei secoli scorsi.

Questo non è detto certamente per Luigi Mannucci, col quale il Checchia discute a lungo di fonti carducciane (parte negando riscontri da esso affermati, parte attenuandone la portata critica), e che è uomo di solida cultura e di equilibrato giudizio, anche lá dove non sembri di potere in tutto convenire con lui. Tanto piú che la discussione in proposito è per il Checchia piuttosto il pretesto che non l'argomento fondamentale del suo studio. Dove sono affermate con efficace eloquenza attorno gli scopi che la scienza letteraria ha da perseguire, ed i mezzi da porre in opera, idee che coincidono in molta parte con quelle propugnate costantemente da questa *Rassegna*. A me sembra tuttavia, che combattendo il soverchio studio delle «fonti» o l'eccessiva importanza ad esso attribuita nella valutazione dell'opera d'arte, il Checchia abbia trascurato il valore che quello studio ha rispetto alla storia della coltura, sia degli uomini singoli, sia delle epoche alle quali essi appartennero. Apprezzare il valore poetico della *Divina Commedia* è cosa che interessa il gusto, il sentimento, la fantasia, non meno che l'intelletto; conoscerne e ponderarne l'importanza storica, come documento di vita culturale, politica, sociale, è cosa che non ha minore importanza per lo spirito: lá dove una essendo la materia contemplata ed uno lo spirito indagatore, ed uno lo scopo (conoscenza), ogni questione di preminenza sarebbe oziosa. Onde — per quel che mi concerne — non è preciso riferimento del pensiero da me espresso quello che fa il Checchia, quando, ricordando la discussione svoltasi su questa Rivista or è un anno, afferma che i contradittori del Cesareo si tengono «stretti alla preminenza del valore storico». Io penso semplicemente che sia impossibile intendere e valutare appieno i pregi artistici dell'opera d'arte, senza una previa, sicura e compiuta conoscenza della sua, diciam cosi, entitá storica: ma mi guardo bene dall'affermare preminenze tra il valore storico ed il valore artistico, appunto perché, teoricamente, l'uno e l'altro hanno per me la medesima dignitá, e praticamente la prevalenza dell'uno o dell'altro dipende solo dalle diverse attitudini di colui che indaga, studia e giudica.

Il Checchia, il quale è un ardente ammiratore del Carducci, coglie piú d'una volta l'occasione per esaltare, in questo suo scritto, il poeta civile dell'Italia risorta: né gli si può lesinare il consenso, quando egli riagisce, validamente argomentando, contro le esagerazioni degli ipercritici. Ma questa, del Carducci, è tuttavia materia di troppo commossa modernitá, perché tutte le menti si acquetino in un medesimo giudizio. [A. PELLIZZARI].

198. «Niuno ignora che dal corrotto (!) idioma latino germinarono gl'idiomi che diconsi neolatini. Simili ad un corpo morto, che decomponendosi alimenta nuove vite, il latino, corrompendosi, generò parecchi altri linguaggi, tra i quali l'italiano». Cosí comincia UGO OXILIA un suo opuscolo, intitolato *Latinitá spicciola* (Chiavari, Tip. Esposito, s. a., pp. 121), e non comincia bene, perché le lingue neolatine nacquero da evoluzione del latino e non da sua corruzione. Raccoglie quindi da libri molto noti, citati pur da lui, vocaboli, locuzioni, frasi, massime e proverbi latini rimasti nella nostra lingua e

non registrati, secondo lui, dai dizionari. Chiude la sua operetta con imprese, divise, iscrizioni, epigrafi, frasi bizzarre e giochi in latino, attinti alle medesime fonti. Era tutto ciò necessario? o meglio, per servirmi d'una frase citata dall'A., *cui bono*? [Cl. V.].

STORIA DELL'ARTE E DELLA CULTURA.

199. Graziano Paolo Clerici ha scoperto e possiede una copiosa raccolta manoscritta di musica e poesia del secolo XVI, destinata indubbiamente a gettar molta luce sulla musica dell'epoca e sull'uso cinquecentesco di musicar madrigali sonetti e canzoni. Egli giá mi consenti di parlare di questa sua scoperta con qualche diffusione ai lettori del *Fanfulla della domenica* (cfr. n°. 18, del 3 giugno 1917), ed ora egli stesso pubblica nella *Bibliofilia* (a. XVIII, disp. 10ᵃ 12ᵃ, pp. 305-328) un lungo articolo bibliografico a descrizione del codice da lui scoperto e posseduto. Codesto codice, che si presenta nella forma di un volume, grosso quanto un messale, misura cm. 41×26, consta di 224 fogli per musica, cartacei, progressivamente numerati; e nelle parole che accompagnano, sottomesse, la musica, appare della stessa mano la quale ha forse trascritto anche le note musicali. Fu venduto, nel 1589, al conte Alessandro Tarasconi parmense da un Guglielmo di nazione tedesco, che potrebbe anche essere quel Guglielmo Textoris o Testore, che stampò i suoi madrigali in Venezia, nel 1566, nell'officina musicale di Claudio da Correggio e Fausto Betanio. Tra spirituali e profane, son contenute nel codice 211 composizioni musicali, che separatamente considerate in ciascuna delle loro parti arriverebbero a ben 306. Cinquantacinque composizioni sono di musicisti anonimi, mentre le rimanenti centocinquantasei sono opera di ventiquattro compositori diversi, appartenenti alla scuola veneto fiamminga, alla diramazione mantovana, alla scuola romana, a quella napoletana, quando non sono indipendenti. Primeggia, però, sopra tutti, il fiammingo Cipriano de Rore (1516-1565). Le composizioni poetiche sono in tre lingue: 203 in italiano, 5 in francese, 3 in latino. Dei 211 madrigali, cinquantaquattro venivan cantati o sonati a quattro voci, centodieci a cinque voci, quarantatre a sei voci e quattro a sette voci. La maggior parte, però, dei madrigali musicali è anonima nella parte poetica: fra le non anonime si notano trentasei liriche del Petrarca, e cioè: la canzone *Alla Vergine*, in tutte le sue stanze che formano dieci composizioni musicali, musicata a cinque voci da Cipriano de Rore; la canzone *Chiare, fresche, dolci acque*, musicata, nella sola stanza *Da' bei rami scendea*, a quattro voci da Claudio Merulo; la sestina *Alla dolce ombra delle belle frondi*, musicata a quattro voci e divisa in sei parti, formanti sei composizioni, da Cipriano de Rore, e musicata anche a cinque voci e divisa in due parti da Jacques de Wert; il *Trionfo della morte*, musicato a cinque voci e diviso in tre parti e altrettante composizioni da Orlando Lasso; la ballata *Di tempo in tempo mi si fa men dura*, musicata a quattro voci da Cipriano de Rore. A queste cinque liriche seguono trenta sonetti (oltre un sonetto musicato da Cipriano de Rore e da Jacques de Wert), la cui musica dá luogo quasi sempre a due composizioni, la prima comprendente le due quartine, e la seconda le due terzine: li musicarono degli anonimi, Andrea Feliciano, Andrea Gabrieli, Orlando Lasso, Giannetto Palestrina, Cipriano de Rore, Gerolamo Scotto, Bartolomeo Spontoni, Jacques de

Wert, e Adriano Willaert. Inoltre, si hanno tre sonetti del Sannazaro musicati da Orlando Lasso, Cipriano de Rore e Filippo del Monte; un madrigale di Giovanni Della Casa musicato da Cipriano de Rore; uno di Giovanni Guidiccioni musicato da Filippo de Monte; uno di Gerolamo Parabosco, musicato da Alessandro Striggio, ed uno del Guarini musicato da Cipriano de Rore.

L'importanza del nuovo codice non sta tanto nell'entitá delle composizioni che contiene, quanto nel fatto ch'esso dá le sue composizioni in perfetta partitura, unite nelle varie voci in cui ciascuna doveva essere cantata nei limiti della propria chiave, secondo le norme del setticlavio, e fornite di quelli che in musica diconsi «accidenti», i quali non mancano neppure ai luoghi necessari, nel corso delle composizioni; mentre tra il 1500 e il 1700 era abitudine si può dir generale lo stampar le opere musicali non in partiture complete, ma a voci isolate, cosí che al moderno ricercatore di musica è spesso impossibile il ricomporre un'opera intera, riaggruppando tutte le parti staccate per voci. È perciò da augurare che il nuovo codice venga diligentemente studiato da un tecnico di questioni musicali, nel mentre si attende che il Clerici pubblichi presto lo studio storico-letterario attorno al codice stesso, ch'egli ora promette. [GER. LAZZERI].

200. Il maestro Amilcare Zanella, direttore del Liceo Musicale di Pesaro, ha in animo di raccogliere, in servigio degli studiosi, tutte le possibili indicazioni attorno gli autografi rossiniani o i documenti comunque concernenti Giovacchino Rossini. A render piú agevole il compimento di un cosí lodevole proposito egli invoca l'aiuto di tutti coloro che avessero giá fatto ricerca di documenti rossiniani. La bibliografia che verrá per tal modo compilata sará poi resa pubblica per cura del Liceo Musicale pesarese. [A. P].

201. FULVIO STANGANELLI attende ad uno studio su *Comiso nei primi settanta anni del secolo XIX*, che è l'ultima parte di una *Storia di Comiso*, condotta sistematicamente su documenti inediti.

202. Nel suo libro *La lotta per l'italianitá delle terre irredente* (Firenze, Bemporad, 1916, pp. 196) ENRICO MELCHIORI fa la lunga e triste storia delle sofferenze e delle sopraffazioni inflitte dall'Austria agli italiani irredenti, il che vale quanto dire ricercare le profonde radici dell'odio nostro secolare contro gli Austriaci; e rivelare a quella parte del pubblico, che ancora non vuol vedere né sentire, le sante e remote cause della nostra guerra attuale. [I. D. V.].

203. HENRI HAUVETTE illustra i fini di una nuova associazione, *L'union intellectuelle franco-italienne* (Paris, 1916, Société de l'enseignement supérieur, pp. 7), sorta a Parigi, sotto gli auspici della Facoltá di Lettere di quell'Universitá, allo scopo di stabilire piú stretti rapporti intellettuali e sociali tra la Francia e l'Italia. L'Hauvette, ben noto per i suoi studi di letteratura italiana, è anche il presidente della nuova societá; ed io ne traggo ragione di sperare che, in séguito alla bella iniziativa, i francesi imparino a conoscere e ad apprezzar meglio l'Italia, «car — secondo la confessione dell'Hauvette stesso — ils la connaissent fort mal». [I. D. V.].

VERSIONI.

204. Agli studiosi non specialisti di letteratura greca o di storia della filosofia, eppur desiderosi di conoscere il pensiero e l'opera di Platone, sarà utile la versione ed interpretazione che ATTILIO GNESOTTO ci offre del dialogo morale *Lachete o della fortezza*, negli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova (vol. XXXIII, disp. 1ª, pp. 118). Utile, perché chiara e ben condotta; ed anche, nel momento presente, opportuna, dato il soggetto. Il traduttore conchiude la sua opera d'esegeta, riferendo parole memorande dal testamento di Decio Raggi, il quale morí gloriosamente nella guerra di liberazione in cui la gioventú d'Italia combatte con lo spirito e il cuore tesi all'alto. Poi, dopo aver ricordato Socrate, che preferí la morte nel carcere alla facile fuga, soggiunge: « risoluzioni dell'anima umana ugualmente sublimi, ugualmente degne della vera gloria di tutti i secoli, non possono scendere che da una stessa causa ». [F. F.].

205. E. PORTAL ci offre una traduzione ritmica dell'*Atlantide*, il poema catalano di Jacinto Verdaguer, che può dirsi il Mistral della moderna letteratura catalana. La traduzione, pubblicata nella collezione *Scrittori italiani e stranieri* (Lanciano, G. Carabba, 1916), per quanto mostri evidente uno sforzo di fedeltá e di comprensione, sta molto al disotto dell'originale, che mi sembra non riesca sempre degnamente interpretato. L'introduzione del Portal stesso, poi, è cosa affrettata e soverchiamente entusiastica. [GER. L.].

206. Segnaliamo ai sanscritisti una buona e svelta traduzione del celebre dramma di BHĀSA: *Svapnavāsavadatta*, dovuta a FERDINANDO BELLONI-FILIPPI. Egli ha tradotto il titolo in *Vāsavadattā* (nº. 97 della collezione *Scrittori italiani e stranieri*, Lanciano, G. Carabba, 1916), e, rendendo tutto in prosa, ha stampato in corsivo quanto era traduzione di versi, ponendo a piè di pagina rapide e sobrie note a illustrazione del testo ed a intelligenza della metrica. È certo che quanti s'occupano, sia pure occasionalmente, di letterature orientali saranno grati al Belloni-Filippi per la sua traduzione, che permette una larga divulgazione nella nostra lingua del capolavoro di Bhāsa, il grande poeta del quale solo nel 1912 è stato possibile, dopo tanti anni di vane ricerche, rintracciare i testi e darli in luce. E la buona e intelligente introduzione che il B. F. prepone al testo, prepara ottimamente il lettore a comprendere il capolavoro offertogli, esponendo lucidamente tutti i risultati conseguiti dalla critica moderna attorno alla vita e all'opera di Bhāsa. [GER. L.].

SPOGLI BIBLIOGRAFICI

a cura di

C. Cessi, F. Flamini, Ger. Lazzeri, P. Nalli, A. Pellizzari, Fr. Picco, A. Schiaffini, F. Stanganelli.

136. *Archivio storico lombardo*: (XLIII, 4) Enrico Filippini, *Il padre don Pietro Canneti e la sua dissertazione frezziana*. Pietro Canneti, dotto frate camaldolese, si occupò molto del *Quadriregio* e di chi lo scrisse, contribuendo a chiarire il valore del poema quasi dimenticato e assegnandolo definitivamente a Federico Frezzi. Oltre ad aver giovato a preparare l'edizione del *Quadriregio* che apparve a Foligno nel 1725, in quell'occasione egli pubblicò la sua nota *Dissertazione apologetica*, per dimostrare specialmente che l'autore del *Quadriregio* non poteva essere il bolognese Niccolò Malpigli. Il Filippini esamina lungamente questo documento storico e letterario insieme, che, pur essendo di mole ristretta, è così denso di critica e di erudizione; e, tornando sui giudizi da lui espressi altra volta, fa la storia della *Dissertazione* cannetiana, ne studia la fortuna dalla sua prima pubblicazione ai nostri giorni, e l'esamina minutamente, per concludere che se può sembrare esagerata la definizione di capolavoro, data dai contemporanei a quello scritto, non si può tuttavia negare che, non ostanti i suoi difetti, esso riuscisse a rivendicare, con solidi argomenti, al Frezzi il poema. Con la sua analisi il Filippini vuol soprattutto mostrare quanto di buono e di men buono contenga la *Dissertazione* del Canneti, e ciò che si dovrebbe fare se mai si volesse ristamparla: la qual cosa, se non strettamente necessaria, sarebbe certo molto utile per gli studiosi; Alessandro Giulini, *Una pia fondazione prediletta da Bonvesin da Riva*: l'ospizio di S. Erasmo, vicino Legnano; Orazio Premoli, *Appunti su Lorenzo Binaghi architetto*. [P. N.].

137. *Archivio storico per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi*: (XXV, 3) Giovanni Baroni, *Lodi e l'arte della stampa*. [P. N.].

138. *Archivio storico per le Province napoletane*: (XLI, 4) Benedetto Croce, *Altre notizie sul poeta Velardiniello*. Il C., che aveva sempre affermato che il Velardiniello non poté fiorire tra la fine del Quattro e i principi del Cinquecento, bensí circa la metá del secolo XVI o poco piú oltre, trovò una conferma di questa sua asserzione in un codicetto della Nazionale di Napoli, contenente, tra l'altro, un'ottava del V.; Benedetto Croce, *Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio*. [P. N.].

139. *Archivio storico per le Province parmensi*: (XVI) Umberto Benassi, *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII (Contributo alla storia*

dell'epoca delle riforme). III: Il periodo della preparazione (Cfr. *Rassegna*, XXV, pp. 50 e seg.). [P. N.].

140. *Archivio storico siciliano*: (XLI, 3-4) C. A. Garufi, *Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII. Documenti degli Archivi di Spagna. Nota IV. Lotte di giurisdizione fra Inquisitori e Vicerè.* Cont. [P. N.].

141. *Arte e Storia*: (XXVI, 3) Carlo Papini, *Sull'autore degli affreschi del Capitolo di S. Maria Novella in Firenze* (v. *Rassegna*, XXV, p. 182); Felice Toraldo, *Un mausoleo di Antonello Gagini in Tropea*; Ernesta Tibertelli de Pisis, *L'arca sepolcrale di Bonalbergo di Bonfado lettore delle Decretali.* — (4) Riccardo Gabbrielli, *Cecco d'Ascoli nell'arte*; continua nel fasc. seguente. [P. N.].

142. *Atene e Roma*: (XX, 217, 218, 219) N. Terzaghi, *Sinesio di Cirene*; R. Sciara, intorno alla leggenda su *La morte della Sibilla.* — Recensioni: del *Cesare* di D. Bassi [V. Brugnola], e degli *Studi di lett. e filol. latina* di Ettore Stampini [Arnaldo Beltrami]. Infine, tra gli *Atti della Società*: circolari, relazioni, discussioni, pareri *Per le edizioni italiane dei testi classici* (49-60): v. *Marzocco*, 16 aprile e 31 dic. 1916, e 29 aprile 1917, *Secolo*, 25 luglio 1916, *Corriere della sera*, 27 marzo 1917. [A. S.].

143. *Ateneo veneto, l'*: (XL, I, 1-2) Roberto Cessi, *« Regnum » ed « imperium » in Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'Impero romano d'Occidente*: sono le prime pagine dell'introduzione di un lavoro di lunga lena: si parla del valore del problema costituzionale romano, della teorica costituzionale di G. Lido, del fondamento giuridico dell'*imperium* romano, e della genesi della costituzione romana fino alla riforma teodosiana; G. Paladino, *Per la storia di Capodistria*: tre documenti provenienti dall'archivio Grisoni in Capodistria, riguardanti l'uno il dazio sul vino con notizie sulla produzione vinaria in Capodistria per tutto il Seicento, il secondo il commercio del sale sulla fine del Seicento, il terzo i restauri della chiesa di S. Biagio delle Monache Agostiniane in Capodistria (principio del Settecento); Giovanni Pansini, *La biblioteca del Lloyd triestino*: rievoca la figura del Racheli, che ne fu il direttore, dimostrando da quali profondi sentimenti di italianità fosse animato; Giuseppe Pavan, *Teatri musicali veneziani. Il teatro S. Benedetto (ora « Rossini »)*: contin. dal vol. II, 2, 1916. Prosegue il catalogo generale degli spettacoli, dal 26 dic. 1841 al 19 nov. 1870; Antonio Pilot, *Un madrigale vernacolo inedito dell'abate Barbaro in lode del padre Giuseppe Toaldo*: scritto in occasione dell'applicazione del « conduttore » fatta dal Toaldo al campanile di S. Marco, nel 1776. [C. C.].

144. *Athenaeum*: (V, 2) Elia Lattes, *Di alcune voci verbali etrusche*: 1. *sta, stas* (cfr. lat. *stat, pone, dedica*), 2. *sca, sce, s'cuna, s'cune* (= donò), 3. *mena, menaχe, mene, menu, mina, mine, mini, minu* (forme di perfetto). Il L. conclude che non soltanto le forme in *-ce* dei verbi etruschi sono di tempo perfetto, ma tali debbono essere anche *sta* e quelle desinenti in *-a, -e, -i, -u*, considerandosi di prima persona quelle precedute e seguite da *mi = (io per) me*, o da *equ* (fal. lat. *eqo*, lat. *ego*); E. Buonaiuti, *Pelagio e la volgata paolina*: contro il De Bruyne il quale aveva sostenuto (*Ét. sur le orig. de notre texte latin de S. Paul*, in *Revue biblique*, luglio-ottobre 1915) che Pelagio è il revisore del

testo latino di S. Paolo, al quale si deve il nostro testo volgato, dimostra che, mentre si deve ammettere la sua tesi negativa riguardo alla paternitá della volgata delle lettere paoline attribuita a Girolamo, non si può accettare che l'autore ne sia Pelagio, traendone argomento dalla versione del v. 12 c. 5 della lettera ai Romani, che, quale è riferita, divenne uno dei fondamenti per combattere le concezioni pelagiane. Il traduttore, che ha riprodotto male il testo greco, non può essere Pelagio, e nemmeno può ammettersi che Pelagio abbia lasciato passare nella volgata tale inesatta interpretazione del versetto paolino. Di piú, si notano divergenze notevoli fra Pelagio ed i suoi seguaci nelle citazioni paoline; C. Pascal, *Orazio e Pollione*: dai vari ricordi che di Pollione fa Orazio (spec. ode I del 2° libro, e *Sat.* I, X) il P. trae motivo per rappresentare sotto i suoi vari aspetti la figura di Pollione come poeta tragico, come storico, come politico ed avvocato; Umberto Moricca, *Di alcune probabili fonti di un opuscolo di S. Cipriano*: si tratta dell'epistola *ad Donatum*, che offre riscontri, se non imitazioni vere e proprie, con l'*Octavius* di Minucio per la sceneggiatura d'ambiente, con Seneca ep. 22, 9 al c. 3, con l'*Oct.* XXVII e l'*Apolog.* di Tertulliano (XXII-XXIII) al c. 5; Ernestina Bezzi, *La redazione genovese del Trattato dei sette peccati mortali*. Questo trattato, conservato nel cod. 31, 3, 23 della Biblioteca delle Missioni Urbane di Genova, è la redazione in dialetto genovese antico del *Livre des vices et des vertus*, scritto prima in latino poi in francese, nel 1289, da fra Lorenzo dei Predicatori per Filippo III. Dallo studio fonetico, morfologico, lessicale pare si debba conchiudere che il trattato venne tradotto in genovese da un compendio del testo francese fatto in volgare lombardo-veneto tra la fine del sec. XIII ed il principio del sec. XIV; P. Rasi, *Parva Frusta* (*ad Ovid. Ex P.* III, 1, 21; *ad Horat. E.* 1, 28, 20): difende la lezione tradizionale contro le correzioni tentate in *Monum.* XLIV, 1916, pp. 176 e 212); Aldo Aruch, *Bibliografia, Opere di Camillo Morelli*. Anche noi mandiamo un commosso saluto alla memoria del compagno d'armi e di studi, che ha generosamente offerto la vita alla libertá della patria, alla vittoria dei piú sacri ideali. [C. C.].

145. *Atti della R. Accademia di Archeologia Lett. e B. A.* di Napoli: (N. S., V.) Enrico Cocchia, *Nuova serie di note glottologiche. II. Il ritmo del discorso studiato in rapporto col fenomeno della distribuzione omerica, della legge di posizione e della evoluzione dei suoni;* Francesco Torraca, *Di un aneddoto dantesco*: riguarda il sonetto dantesco sulle due torri di Bologna; Alessandro Longo, *Gluck e Piccinni*: il L. non vuol rifare ancora una volta la storia della lotta fra Cristoforo Gluck e Nicola Piccinni, ma riferire alcune notizie tratte da una fonte non sufficientemente esplorata: *La correspondance* del Grimm e del Diderot. Passa poi ad esaminare la riforma del Gluck, distinguendo quello che è proprio del maestro tedesco, e quello che è di altri nel concetto informatore, e confrontandola con quella anteriore, dovuta ai maestri della Camerata fiorentina, e con quella posteriore determinata dal genio di R. Wagner. Pur essendo il Gluck un grande artista, il valore della sua riforma appare molto attenuato quando si pensi che molti degli elementi ond'egli si valse nella composizione delle ultime opere erano giá stati adottati con fortuna nella produzione italiana antecedente; né la sua musica, in merito allo stile, determinò una nuova via nel cammino dell'arte. Alla fama del maestro tedesco contribuí moltissimo l'essere egli stato il primo vero autore di opere melodrammatiche che vantasse la

Germania, mentre Nicola Piccinni andò un po' confuso nella pleiade dei compositori di cui ancor si gloria la scuola italiana; Enrico Cocchia: *Le notizie dei grammatici antichi intorno alla pronunzia delle vocali latine. Contributo allo studio del vocalismo delle parole greche nell'uso italiano*; Guido Manacorda, *Degli scritti di Goethe intorno all'arte*: non pensa di offrire un lavoro completo sull'argomento, ma soltanto chiarirne alcuni punti fondamentali e fermarne alcuni aspetti fuggevolissimi. Gli scritti del G. intorno all'arte si presentano in forme cosí frammentarie, cosí disorganiche, e spesso cosí contraddittorie, da far dubitare fortemente, che mai si possano ridurre in sistema. Il Manacorda raccoglie l'espressione goethiana nella sua genuina frammentarietá, imprecisione ed incertezza, e conclude che il Goethe si dimostra speculatore e ragionatore ben poco originale e teorizzatore appena passabile, ma artista ognor presente e vivo. [P. N.].

146 *Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia patria*: (XXII, 3) A. E. Baruffaldi, *Bibliografia della famiglia Baruffaldi;* Silvio Magrini, *Joannes de Blanchinis ferrariensis e il suo carteggio scentifico col Regiomontano (1463-64)*: ripubblica da una rara edizione il breve carteggio del Bianchini illustrandolo accuratamente: accompagnano l' introduzione due tavole di facsimili che riproducono due delle lettere conservate nella Stadt-Bibliothek di Norimberga; Mario Battistini, *Giulio da Ferrara maestro di grammatica a Volterra nel secolo XV.* [P. N.].

147. *Boletin de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*: (XVII, 65) E. Moliné y Brasés, *La Academia dels Desconfiats;* J. Miret y Sans, *Dos siglos de vida academica*: esposizione cronologica dell'attivitá della R. Acc. di Barcellona dal 1729 in poi. Continua. [P. N.].

148. *Boletin de la Real Academia de la Historia*: (LXX, 3) Jerónimo Bécker. *Obras lemosinas en la Biblioteca de El Escorial*: breve cenno dell'opera di Vicente Castañeda, *Catálogo de los manuscritos lemosines ó de autores valencianos ó que hacen relación á Valencia, que se conservan en la Real Biblioteca del Escorial*; Julio Puyol, *Goya, Composiciones y figuras,* recensione del secondo volume di un' importantissima pubblicazione di A. De Beruete y Moret dedicata al grande pittore spagnolo. Il primo volume, pubblicato l'anno scorso, s' intitola: *Goya, pintor de retratos.* — (4) Pedro de Novo y Colson, *Astronomia dos Lusiados*: a proposito dell'opera nella quale Luciano Pereira de Silva ha trattato dell'astronomia del poema di Camoens. — (5) Adolfo Bonilla y San Martin, *Una comedia latina de la Edad Media (El « Liber Pamphili »). Reproducción de un manuscrito inédito y versión castellana*: riproduce diplomaticamente un manoscritto del sec. XIII, conservato nella Biblioteca della Cattedrale di Toledo, e annota le varianti dell'edizione curata da A. Baudouin (Parigi, 1874). In una breve introduzione s' intrattiene della fortuna di questa commedia assai letta nel Medio Evo, e che fu parafrasata dall'Arcipreste de Hita nel *Libro de buen amor,* strofe 580-891. [P. N.].

149. *Bollettino della Societá pavese di Storia patria*: (XVI, 1-4) F. Ageno, *L'appendix Mazochii Ticinensis*: continua. È il primo capitolo di uno studio assai ampio: tratta dei rapporti del Mommsen con Pavia a proposito della preparazione del V volume del C. I. L.; Renato Sòriga, *XII lettere di Giuseppe Mazzini*

a cittadini pavesi (1853-1854), dirette ad Angelo Bassini e Carlo Cassola; A. Corbellini, *Appunti sull'Umanesimo in Lombardia. II*: in continuazione, notevolissimo contributo. [P. N.].

150. *Bollettino storico per la Provincia di Novara*: (XI, 1-2) Guido Bustico, *Luigi Camoletti commediografo e giornalista*. Illustra brevemente la vita e l'attivitá del C., autore di moltissime opere drammatiche ormai dimenticate, che diresse vari giornali nella natia Novara: in appendice pubblica varie lettere di Adelaide Ristori al Camoletti, che si conservano nel Museo Civico di Novara. [P. N.].

151. *Critica, la*: (a. XV, fasc. III) Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti. I Poerio. III. I travagli di uno spirito di poeta (Alessandro Poerio)*: ne daremo un ampio cenno nel *Notiziario*, non appena il C. avrá ultimato la sua pubblicazione; B. C., *Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848 (dai quaderni della scuola). VI. Le lezioni sulla storia della critica*: continua. Séguita l'esposizione dell'Estetica dello Hegel, e principia quella dell'estetica giobertiana, svolta in parallelo con quella, hegeliana: ne parleremo nel *Notiziario*, quando sará apparso anche il séguito di questa esposizione; Giovanni Gentile, *Appunti per la storia della cultura di Italia nella seconda metá del secolo XIX. IV. La cultura toscana. VI. I Piagnoni*: continua. Espone il pensiero del Tommasèo, quale appare nei cinque libri *Dell'Italia* (Paris, Pihan Delaforest, 2 voll., 1835); *Rivista bibliografica*: G. Gentile recensisce dottamente l'opera di Eduardo Taglialatela, *Lo psicologismo nella morale* (Roma, Tip. del Senato, 1916); B. Croce pone in rilievo l'importanza della coll. *Letterature moderne* diretta da Arturo Farinelli (cfr. *Notiziario*, n. 187-190), e dá saporitamente conto dell'opuscolo di Heinrich Morf, « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* » (dai *Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 26 ott. 1916, t. XLIII, pp. 1118-1138). *Varietá*: B. Croce, in una nota *Per il centenario di Francesco De Sanctis* espone in qual modo lo abbia commemorato (cfr. *La Rassegna*, XXV, II, 167). [GER. L.].

152. *Eco della cultura, l'*: (IV, 1) Mario de Leone, *Emile Verhaeren*. — (2) Domenico Bosurgi, *Studi storici d'arte italiana, Raffaello da Urbino*: in continuazione. [P. N.].

153. *Emporium*: (maggio, 1917) Luigi Rasi, *Artisti contemporanei: Ugo Marselli*; Giovanni Camusso, *Letterati contemporanei: Paul Fort* [vedi *Notiziario* n°. 185]; Alfredo Petrucci, *Vecchie strade di Siena*, con belle vedute e disegni poeticamente evocatori; Achille Locatelli Milesi, *Il paesaggio dei cinquecentisti veneti*, acuto studio che dimostra come la scuola veneta del Cinquecento sia stata la prima, che abbia « compreso il rapporto vero tra la figura e il fondo ne' suoi quadri ». Essa ha raggiunto, « anche sotto questo punto di vista, il massimo dell'armonia, dell'interesse pittorico e del valore espressivo ». [FR. P.].

154. *Fanfulla della domenica, il* (6 maggio 1917) Eugenio Checchi, *Il dramma « Garibaldi »* di Domenico Tumiati; Bruno Brunelli Bonetti, *Ibsen e i « barbari »*, rassegna dei suoi « sentimenti antiteutonici »: egli « chiamò barbari i prussiani, disprezzò Bismarck e Moltke, e augurò la fine della Prussia, allora

vittoriosa e trionfante al cospetto delle nazioni, nella certezza che un'èra nuova e migliore sarebbe sorta da quelle ceneri »; Francesco Flamini, *Le vespe e gli eroi*, sobrio cenno di un omonimo libretto di Ugo Ghiron; Egisto Roggero, *Garibaldi eroe popolare ungherese*. — (20 maggio) Annibale Gabrielli, *La « Guerra » di Goldoni*, commedia tra le meno conosciute dell'autor veneto, e che ora è ridivenuta viva e attuale; Luigi Bacci, *Un nuovo libro di Arturo Farinelli*, e cioè *La vita è un sogno*; Francesco Pagliara, *« Childe Harold »* di Byron, che qui è considerato nel simbolo nonché « nel suo valore e nella sua vitalitá universale »; Alberto Manzi, *A proposito di « Jacques Ortis » di Alessandro Dumas*. — (3 giugno 1917) Arduino Colasanti, *Mare nostrum*, sull'omonimo libro di Tommaso Sillani (Milano, Alfieri-Lacroix), rivendicante l'italianitá dell'Adriatico e delle sue gemine sponde; G. Brognoligo, *Di libro in libro*; Gerolamo Lazzeri, *La scoperta di una copiosa raccolta manoscritta di musica e poesia del sec. XVI* (cfr. *Notiziario*, n°. 199); Vittorio Fontana, *Per un'invettiva carducciana*, quella cioè della seconda parte del *Cadore*, súbito dopo l'evocazione dei mártiri di Belfiore, che è riscontrata con due esempi, l'uno del Foscolo, l'altro del Leopardi. [FR. P.].

155. *Giornale d'Italia, il*: (1917, 25 maggio) Arturo Calza, *Le acqueforti di Brangwyn donate allo Stato*: « Franck Brangwyn ha donato all'Italia la raccolta completa delle sue acqueforti », in numero di oltre duecento ottanta. « Il dono, veramente magnifico e straordinario, dell'artista anglo-belga ha un singolarissimo significato: perché il Brangwyn ha dichiarato esplicitamente che, con quello, egli intendeva di dimostrare la sua intima personale gratitudine all'Italia, " nel secondo anniversario da che la nobilissima Nazione era entrata in guerra a fianco dell'Inghilterra e del Belgio per difendere nel mondo i diritti della Libertá e della Civiltá ". Cosí che è lecito dire che il valore artistico del dono è raddoppiato dal suo valore morale ». La mirabile Raccolta è attualmente esposta al pubblico in Roma, nella sede della Galleria d'Arte moderna a Valle Giulia. — (26 maggio) Attilio Momigliano, *« La fuga », di Rosso di San Secondo*. — (29 maggio) Umberto Bozzini, *Nel trigesimo della morte di Domenico Oliva. Il critico drammatico*: osservazioni ovvie e quindi accettabili, accanto ad asserzioni d'indole storica e teorica, che dimostrano molta inesperienza della materia. — (1 giugno) Goffredo Bellonci, *Il fiore del pensiero e dell'arte italiana*, a proposito della nuova collezione di classici italiani, della quale l'Unione Tipogr. editr. torinese ha iniziato la pubblicazione. — (2 giugno) Raffaele De Cesare, *Interessanti autografi di Garibaldi*: a dir vero non si tratta di « documenti interessantissimi », come li qualifica il generale Efisio Cugia, dai cui eredi ne ha avuto comunicazione il De Cesare. Sono un biglietto, un « ordine di servizio », due ricevute, una lettera, tutti del 1866, e recan nuova conferma della nota irritazione prodotta nel generale Garibaldi dall'infelice modo « com'erano andate le cose della guerra » in quell'anno. — (3 giugno) Bach, *Un dálmata gloria d'Italia*: Luciano Laurana, l'architetto zaratino che eresse in Italia il piú bel palazzo del Rinascimento, il castello d'Urbino (1472). [A. P.].

156. *Giornale storico della Letteratura italiana*: (LXIX, 2-3) E. GORRA, *Dante e Clemente V*: si collega coll'interpretazione delle metamorfosi del carro della Chiesa e colle quistioni cronologiche attinenti alla composizione della *Commedia*.

Le idee del Gorra son note: il profetato DXV non può essere Arrigo VII; alla fine del 1314 nessuna cantica del poema era compiuta. V'è una dottrina la quale «stacca l'*Inferno* dalle altre due cantiche», quasi ch'esso «rappresenti nello svolgimento del pensiero dantesco un periodo anteriore a quello del *Purgatorio*». Cio significa — egli dice — spezzare l'unitá d'un poema cosí saldamente «organico»; e credo che abbia ragione! Non ha, invece, ragione quando attribuisce a chi scrive questo cenno una «tendenza» diversa da quella di chi s'adoperi a lumeggiare il pensiero politico dell'Alighieri in quanto si riflette nelle opere minori e nella *Commedia*. L'etica è il fondamento della politica; perciò del contenuto etico del poema si deve parlare prima. Ma è politico il suo contenuto piú universale e piú alto: ne tratterá ampiamente il terzo ed ultimo volume dell'opera a cui, nel citarmi, il Gorra intende riferirsi; Abdelkader Salza, *Madonna Gasparina Stampa e la societá veneziana del suo tempo*: in continuazione. Ne daremo qualche cenno, quando questo nuovo lavoro del Salza, ricco come il precedente di notizie erudite intorno alla famosa poetessa dal Cinquecento, sará giunto al termine. Basti osservare fin d'ora, che l'autore mantiene integralmente la sua tesi ben nota, difendendola dalle obiezioni mossegli da parecchi e soprattutto, in uno scritto speciale, dalla Innocenzi Greggio. — Varietá: Giuseppe Albini, *I versi nell'«Erodoto» del Boiardo*: disamina fatta dal valente classicista con diligenza pari alla competenza; Giovanni Pesenti, *Poesie latine di P. Bembo*: sono «note e aneddoti» che costituiscono un'utile appendice all'articolo su questo argomento uscito nel volume precedente dello stesso *Giornale*. — Rassegna bibliografica: G. B. Vico, *La scienza nuova*, ed F. Nicolini (G. Gentile, pienamente favorevole); Laura Lattes, *Luigi Carrer* (V. Cian., che loda, ma notando una certa «tendenza apologetica»); T. Parodi, *Poesia e letteratura* (D. Bulferetti, con applausi fervorosi all'autore e «gran despitto» verso il Borgese — tirato in campo proprio pei capelli, — che ha il torto di non pensarla come il recensente); Alb. Trauzzi, *Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana moderna* (Matteo Bartoli; rassegna ampia e dottissima). — Bollettino bibliografico: E. Gorra vi parla di Albino Zenatti, *Intorno a Dante* [toccando d'una questione d'ordine generale]; F. Neri di Lide Bertoli, *La fortuna del Petrarca in Francia*, ecc. [approvando e facendo qualche aggiunta]; D. Bulferetti di I. Del Lungo ed A. Favaro, *Dal Carteggio e dai Documenti, pagine di vita di Galileo*, di G. Gentile, *Frammenti e lettere di G. Galilei*, di Cesare Ranzoli, *Dizionario di scienze filosofiche*; V. Cian di Ramiro Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Rumania* [augurando che a questo saggio, passata «l'orrenda bufera», possa seguire una compiuta Storia]. — Comunicazioni ed appunti: V. Rossi, *Anche il «Ninfale fiesolano»?*, un documento della celebritá popolare delle ottave di questo poemetto; L. Frati, *Ottave ariostesche della Principessa di Bisignano*: otto stanze inedite che si leggono in una miscellanea di rime cinquecentistiche dell'Universitaria di Bologna e che qui il F. riproduce. [F. F.].

157. *Nuova Antologia*: (1 maggio 1917) Raffaele Cotugno, *Arresto e processo di Francesco De Sanctis a Cosenza*: l'arresto avvenne improvvisamente nel 1850, su vaghi sospetti ch'egli appartenesse alla sètta che meditava di portare la rivoluzione in tutto il reame delle Due Sicilie; il processo si trascinò per molti e molti mesi senza poter nulla accertare di serio e positivo, com'è provato dai documenti qui addotti, e portò alla scarcerazione, ma altresí alla

espulsione dal regno, nel 1853, del detenuto politico di Castel dell'Ovo; Giuseppe Ravá, *Italia e Francia, pensieri e giudizi di parlamentari francesi*: importano qui quelli « sulle relazioni culturali e universitarie », del ministro francese dell'istruzione pubblica, T. Steeg; Enrico Catellani dá conto della *Storia coloniale dell'epoca contemporanea*, di G. Mondaini. — (16 maggio) Giacomo Boni, *La « Curia » del Senato Romano ed il « Forum Julium »*; Enrico Sicardi, *Critica tedesca e suggestione italiana: Ricordano Malispini fu un falsario?* (cfr. *Notiziario*, n°. 153); Luigi Rossi, *Bartolo da Sassoferrato nel diritto pubblico del suo tempo*, discorso letto inaugurandosi gli studi nella R^a. Universitá di Bologna, dove Bartolo « maturò la mente per quella Scuola del diritto, che ebbe luce e fama dal suo alto intelletto »; Giovanni Ciraolo, *Angelo Battelli*. — (1 giugno) Arturo Farinelli, *La Tragedia di Ibsen*, epilogo dello studio, giá precedentemente segnalato, apparso sulla stessa rivista; Giovanni Bobba, *Goethe e il martirio del Belgio*, dove tra l'altro si legge: « Certo Goethe ebbe fortissimo il senso nazionale; però, qualunque supposizione si possa fare su ciò che redivivo oggi avrebbe pensato, non meno certo è che espresse ben chiaro il suo parere sugli oppressori dei popoli liberi; e neanche a farlo apposta, sulla tirannide di cui fu vittima in altri tempi precisamente il popolo belga ». In altri tempi . . . e in questi nostri! Parole in veritá da far accapponare la pelle, anche se piú dura di quella d'un tamburo, dei *boches* calcanti ora col tallone brutale le belle e disgraziate cittá belghe, sono quelle che si leggono nell'*Egmont*, che per ciò è, ora, opera di grande interesse. Nel rileggerla « le analogie coi fatti contemporanei balzano fuori numerose, evidenti a segno che Goethe appare profeta e si comprende come i Tedeschi mostrino una mal celata ripugnanza a parlare in questi giorni del loro massimo genio »; F. Piola, *Le industrie della scuola*, statistica assai interessante in ispecie per il movimento commerciale dei libri. [Fr. P.].

158. *Nuova Rivista storica*: (a. I, fasc. 2) Carlo Pascal, *Paganesimo e cristianesimo;* Antoine Guillaud, *Enrico von Treitschke*, saggio poco sereno e parecchio superficiale, sebbene non manchi di felici osservazioni; Guido Porzio, *La piú antica aristocrazia corinziaca: I Bacchiadi*, continua; Antonio Anzilotti, *Dal neoguelfismo all'idea liberale*, continua; Guido Camozzi, *Agostino Thierry e l'opera sua*: saggio acuto e intelligente attorno l'opera del grande storico francese; Georges Platon, *Un Le Play ateniese del IV secolo a C., o l'« Economia politica » di Senofonte*, continua; Ettore Rota, *Razionalismo e storicismo (Rapporti di pensiero fra Italia e Francia avanti e dopo la rivoluzione francese)*, continua; C[orrado] B[arbagallo], *Ancora una parola per l'emancipazione della cultura italiana*: in opposizione al recente opuscolo di Girolamo Vitelli, *Per gli studi classici e per l'Italia* (Campobasso, Colitti, 1916); C. B., *Due libri sulla storia del pensiero greco*, severa recensione del recente volume di A. Mieli, *Storia generale del pensiero scientifico dalle origini a tutto il secolo XVIII: Le scuole ionica, pitagorica ed eleata* (Firenze, Libreria della « Voce », 1916), nel quale vengono riscontrati non pochi errori di traduzione e vien dimostrato che spesso i testi greci citati son tradotti dal tedesco; l'altro volume di cui il B. si occupa, lodandolo, è quello del Bignone: *I poeti filosofi della Grecia: Empedocle* (Torino, Bocca, 1916), attorno al quale si vedano qui dietro le pp. 178 e segg.; G. Fraccaroli, *Collezioni scolastiche di testi greci*: osservazioni alla *Raccolta di testi greci e latini per esercitazioni filologiche*, iniziata

dallo Zanichelli ed alla raccolta di *Classici greci tradotti e annotati col testo a fronte*, diretta da Nicola Festa ed edita dal Sansoni di Firenze; Ettore Rota. *Questioni di attualità: Per una quadruplice intesa scientifica*. Chiude il grosso fascicolo una non troppo diligente *Bibliografia italiana sulla guerra europea*, che comprende gli scritti apparsi nel 1914-15, divisi nei seguenti gruppi: 1° Documenti e pubblicazioni diplomatiche; 2° Storia e cronaca della guerra; 3° Le cause; 4° Problemi di politica estera e studi sui paesi in guerra; 5° Terre irredente; 6° Alla vigilia della guerra italiana; 7° Religione, Chiesa e guerra; 8° La guerra e il socialismo; 9° Problemi giuridici; 10° Problemi militari e tecnici; 11° Problemi economici; 12° Conseguenze previste; 13° Problemi del dopo guerra; 14° Biografie e profili biografici; 15° Scritti vari e di propaganda. [GER. L.].

159. *Nuovo Archivio veneto*: (XXIII, 1) Antonio Favaro, *I successori di Galileo nello Studio di Padova fino alla caduta della Repubblica*; Giuseppe Paladino, *Due dragomanni veneti a Costantinopoli (Tommaso Tarsia e Gian Rinaldo Carli)*; Mario Brunetti, *La fuga di Giacomo Casanova dai « Piombi » in una narrazione contemporanea*, riferisce un breve brano dei *Notatorii* Gradenigo, che conferma ancora una volta la veridicità delle memorie casanoviane; *Rassegna bibliografica*: importante la recensione di Giuseppe Biadego alle due pubblicazioni di Giuseppe Fiocco, *Giovanni Giocondo veronese* e G. Vasari, *Vita di Fra Giocondo e d'altri veronesi*, con introduzione, note e bibliografia di G. F. [P. N.].

160. *Ora, l'*: (1917, 26 marzo) G. Bustico, *Francesco Crispi e Giuseppe Regaldi*. — (29 aprile) G. Pipitone Federico, *Ugo Antonio Amico*. — (11 maggio) Eugenio di Carlo, *Buchez e Mancini*, sono come i precursori del nazionalismo teorico, tanto in Francia che in Italia. — (20 giugno) E. di Carlo, *Il problema della derivazione dei diritti secondo Rosmini*. [F. S.].

161. *Rassegna nazionale* (16 marzo 1917): Orazio Premoli, *Il cardinale Giovanni da Crema:* contin. e fine; Licurgo Cappelletti, *Gioacchino Murat in Italia*: diligente recensione del volume di Francesco Guardione, così intitolato (Firenze, Le Monnier, 1916); Giuseppe Tucci, *Aspirazioni di pace e necessità di guerra nell'estremo Oriente*: rapida escursione, con saggi di traduzione, traverso la poesia dell'estremo Oriente; Libero Maioli, *Il maestro:* commemorazione di E. Pessina. — (1 aprile) Giuseppe Checchia, *La vera critica delle fonti. A proposito di pretese imitazioni carducciane*, cont. e fine (cfr. *Notiziario*, n°. 197); Luciano Gennari, *L'« Otage » di Paul Claudel*: scritto privo d'ogni concetto critico ed ingenuamente entusiasta; Carolina Acerboni, *L'infanzia dei Principi di Casa Medici: saggio storico sulla vita privata fiorentina nel Cinquecento*, continua nel fasc. del 1° maggio; Antonio Rizzuti, *La scuola nel pensiero e nell'esempio di F. De Sanctis*: si cerca vanamente una esposizione critica sicura dei concetti pedagogici del D. S.; Ermelinda Scolari, *Scintille d'ispirazione musicale nell'arte antica*. — (16 aprile) Antonio Panella, *Candidati italiani al trono polacco: i Medici*; Claudio Vincenzo Morini, *La Gentildonna Pietosa identificata. La storia del simbolo dantesco*: anticipazione di un libro di prossima pubblicazione; Mario Pratesi, *Problemi scolastici*: attorno l'*Associazione « Per la Scuola » di Milano*; L. F. Tibertelli de Pisis, *Fiori e frutti nella pittura ferrarese*: continua nel fasc. seguente; Luigi di Canossa, *Carlo Cipolla*.

necrologio del compianto storico. — (1 maggio) Giustino Fortunato, *L'ultimo autografo politico di re Gioacchino Murat*; M. Billia, *Per la cara memoria di Paolo Campello*; Piero Barbèra, *Manin e Venezia nel 1848-49.* — (16 maggio) Edmondo Rostand, «*Poema del Ricordo*», tradotto da Angelo Ragghianti: cattivo poema e cattiva traduzione; Carlo Fiorilli, *Dalle conversazioni di un umanista del Cinquecento*: attorno a Giuseppe Giusto Scaligero, con nulla di nuovo, ma con abbondanti spulciature dalla *Scaligerana*. [GER. L.]

162. *Rendiconti e Memorie della R. Accad. di S. L. e A. degli Zelanti* (Acireale, S. III, vol. IX). *Memorie della Classe di Lettere*: Vincenzo Raciti Romeo, *La Biblioteca Zelantea di Acireale*, breve introduzione storica sull'origine e sviluppo della Biblioteca, ed accurato catalogo degl'incunaboli e delle edizioni preziose del sec. XVI da essa posseduti. [P. N.].

163. *Risorgimento italiano, il*: (IX, 4) L. C. Bollea, *Massimo D'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti* (v. *Notiziario*, n°. 176); Carlo Salsotto, *Bibliografia dell'epistolario di Carlo Botta*; P. I. Rinieri, *Carteggio di Giuditta Sidoli con G. Mazzini e con Gino Capponi*, cont.; L. C. Bollea, *Sei lettere di un ufficiale piemontese*, indirizzate da Augusto Radicati di Marmorito (1848-49) al marchese Carlo Guarnerio di Castelletto, in diversi anni del fortunoso periodo che va dal 1848 al 1854; Ferdinando Gabotto, *Una lettera sconosciuta di Giovanni Prati alla Città di Torino (1 ottobre 1865)*. [P. N.].

164. *Rivista abruzzese*: (XXXII, 4) Luigi Taberini, *Girolamo Graziani e «Il conquisto di Granata»*, continua nei fasc. 5° e 6°. — (5) Francesco Verlengia, *Achille e Pollione nella tradizione popolare di Chieti.* — (6) Giovanni Pansa, *La «Porta di Ferro» e le leggende abruzzesi del tesoro nascosto*. [P. N.].

165. *Rivista delle Nazioni latine*: (A. I, 12) Maurice Wilmotte, *La recensione di De la Gorce. Ancora dei libri in Germania*; Aldo Sorani, *L'attività dei classicisti.* — (A. II, 1): Léon Rosenthal, *L'expansion de l'Art Français à l'étranger*; Maurice Wilmotte, *Le congrès du livre à Paris*. [GER. L.].

166. *Rivista di Artiglieria e Genio*: (XXXIII, 4) Gustavo Suchet, *Gli odierni teatri di guerra balcanici e la campagna di Giulio Cesare nell'anno 48 a. Cristo*. [P. N.].

167. *Rivista storica salentina*: (XI, 9-12) F. A. Primaldo Coco, *Archivi ecclesiastici di Terra d'Otranto (Taranto, Brindisi, Nardò, Castellaneta)*. [P. N.].

168. *Roma e l'Oriente*: (a. VII, nni. 73-75, gennaio-marzo 1917) *S. E. il cardinale Niccolò Marini e la Chiesa greca*: articolo di omaggio a Mons. Marini, direttore del *Bessarione*, per la sua nomina a cardinale. Brevi cenni biografici; *La Russia risorta*: si parla delle conseguenze della presente rivoluzione russa in rapporto allo spirito religioso cattolico; *Ancora una lacuna fra i Cappellani militari*: si invoca una disposizione per la quale, secondo le norme stabilite dal decreto luogotenenziale riguardante il trattamento dei prigionieri di guerra, si nominino dei cappellani di rito orientale per i prigionieri ruteni, rumeni, galiziani di rito greco; Vladimiro Zabughin, *Un monaco umanista greco alla*

Corte di Basilio III e Ivan IV di Russia (Massimo il Greco): continuazione e fine. Prendendo occasione dalla 2ª edizione (Kiev, 1915, pp. IV, III, 604, 21) dello studio del prof. Ikonnikov (la 1ª edizione è del 1865) su Massimo il Greco (1470 circa - 1556), lo Z. illustra la vita del monaco, che tanta importanza ebbe nei grandi torbidi religiosi che tormentarono la Russia sul finire del Quattrocento e nella prima metá del Cinquecento (cfr. nni. 67-69 e 70-72, luglio-dicembre 1916); F. A. Primaldo Coco, *Vestigi di Grecismi in Terra d'Otranto*: contin. dall'ann. VI. In questa parte del suo lavoro il Coco tratta (cap. VI) de *I primi abati di S. Nicola di Casole, criticamente difesi secondo il Typicon Casulanum* (1098-1235); Humbertus Moricca, *De quadam beatae Christinae passione nunc primum edita ex Casanatensi codice 719*: contin. dai nni. 70-72, e fine; *Contributo alla storia del rito greco in Italia*, in continuaz.: pubblicazione di testi canonici; G. N. Sola, *Paolo d'Otranto, pittore*: notizie biografiche su questo Paolo (morto il 16 aprile 1054), forse costantinopolitano, che decorò la fiala del monastero dell'Euergetide, posto fuori le mura di Costantinopoli, e fu autore anche di una raccolta ascetica: continua. [C. C.].

169. *Secolo XX, il*: (a. XVI, nº. 4) Alfredo Galletti, *L'opera di Giosuè Carducci e il presente momento storico*: eccellente saggio, che sorpassa assai il suo carattere occasionale, e che è peccato sia stato sepolto tra le leggerezze di questa rivista illustrata; Anna Franchi, *Come la Toscana passò all'Austria*; Carlo Bandini, *La redenzione dei Fòri Imperiali*. — (Nº. 5) Gaetano Cesari, *Un tentativo di riforma melodrammatica a Parma*: a proposito dell'opera del maestro Traetta, *Ippolito ed Aricia*, rappresentata per iniziativa del Du Tillot, con l'ispirazione dell'Algarotti e col concorso del Frugoni; Antonio Curti, *Andrea Massena: nel centenario della sua morte*; L. Poretta De Stefano, *La leggenda del «Fondaco dei Turchi»*. [GER. L.].

170. *Sicania* (V, 47) S. Raccuglia, *La parrocchia di S. Maria di Menzil Jussuf*; G. M. Calvaruso *« U Baccagghiu »*, cont.; Siculus, *Tre localitá sconosciute della Sicilia musulmana*. — (48) S. Raccuglia, *Il Vespro siciliano nella letteratura drammatica*: termina il lungo studio osservando che, se fra le diciassette produzioni passate in rassegna non c'è il capolavoro vero e proprio, pure ce n'è qualcuna buona, che è giusto imparare a conoscere; Ibn Idris, *La Sicilia nel 1154*, cont.; F. Pulci, *La « Biddina » dei siciliani e la « Garache » della Vandea*: nota l'affinitá che corre tra i due mostri favolosi, creati quasi allo stesso fine dalla fantasia di due popoli affatto dissimili e lontani; V. A. Giacaloni, *Intorno al poeta Frangiamore da Mussomeli*, cont.; G. Petix, raccoglie *Una filastrocca d'insolenze popolari*. [F. S.].

NOTE IN MARGINE

L'Insegnamento universitario della letteratura italiana.

I.

Giorni fa il Consiglio superiore di pubblica istruzione ha dato il suo quasi unanime consenso ad una proposta della Facoltá letteraria di Padova, intesa a provvedere definitivamente a quella cattedra di letteratura italiana mediante la nomina a ordinario di Giovanni Bertacchi per l'art. 69 della Legge Casati, il quale, come è ben noto, conferisce al ministro la facoltá di proporre al Re la nomina, prescindendo da ogni concorso, delle persone venute in meritata fama di singolare perizia nelle materie che dovrebbero professare.

All'alto spirito poetico del Bertacchi, alla sua immaginosa eloquenza calda anch'essa di poesia umana e patria, m'è accaduto piú volte di rendere omaggio e in privato e in atti pubblici; ma quella proposta e quel consenso contrastano siffattamente colla concezione dell'insegnamento di letteratura italiana, che s'è venuta formando e attuando nell'ultimo cinquantennio e alla quale per convincimento profondo tenni fede ogni qualvolta ebbi l'onore di essere fra i giudici di un concorso, che il senso vivo della mia piccola autoritá personale e il rammarico di contraddire persone amiche e di discutere un nome caro a me come ad ogni italiano, non mi possono distogliere dal manifestare apertamente, francamente il mio pensiero. Lo reputo dovere di cittadino e d'insegnante non incurioso delle sorti dell'alta cultura italiana; un dovere che mi si impone tanto piú fortemente quanto piú è solenne il momento storico in cui viviamo.

So bene; quella proposta e quel consenso sembreranno ai piú e forse a quegli stessi che vi parteciparono, patriottici atti di riscossa contro la microcefalia e il germanesimo imperanti nelle Universitá; un primo passo verso quella rigenerazione delle cattedre di letteratura italiana, che dovrebbe contribuire al rinnovamento dell'alta cultura e quindi dello spirito e della coscienza degli Italiani. Ma io, che non ostante il persistere di certe dannate tendenze nella vita politica e morale della Nazione, credo fermamente che dalla guerra liberatrice e purificatrice anche codesto spirituale rinnovamento debba uscire, non vedo come lo si prepari riconfondendo cose che per loro natura non vanno confuse, facendo di un poeta un professore.

Lasciamo stare la microcefalia e il germanesimo. I risultati, cosí vari per l'indole intellettuale dei vincitori, dei concorsi piú recenti, e la libertá che, per quanto io so, tutti noi lasciamo ai giovani della Facoltá, di svolgere le loro piú diverse inclinazioni, dimostrano che, se mai, i professori di letteratura italiana tengono per sé la loro microcefalia e non pretendono di foggiare sulle loro piccole teste le teste altrui. Di germanesimo poi non credo vi siano tracce

apprezzabili in quel movimento, piú storico che filologico, di studi intorno alla letteratura italiana che si iniziò fra il '60 e il '70, áuspici il Carducci, il D'Ancona e Adolfo Bartoli, e che fu un ritorno alla tradizione dei nostri grandi eruditi settecenteschi, con qualche infiltrazione, almeno nei corifei, di cultura francese.

E lasciamo anche stare lo storicismo e l'estetismo, D'Ancona e De Sanctis. La disputa circa questi due aspetti degli studi letterari, disputa ormai oltrepassata, qui non ha che vedere. La curiositá storica e la penetrazione critica sono estranee allo spirito del Bertacchi, ed ogni confronto, non dico con quei due grandi, ma con qualcuno dei loro seguaci, sarebbe confronto di eterogenei, di inconfrontabili. Altre sono le sue attitudini; attitudini singolari di poeta, che si manifestano cosí nelle liriche, come nelle pagine di prosa oratoria e nelle variazioni poetiche intessute sulla poesia dantesca e leopardiana.

Or la questione è appunto questa: se tali attitudini, da sole, bastino ad un insegnamento universitario di letteratura. E tutta la parte piú nobile e alta della nostra storia intellettuale risponde che no, coi nomi del Poliziano, del Foscolo, del Carducci. La fantasia pura, disgiunta da vigore di pensiero, sia questo rivolto all'indagine storica o all'interpretazione ragionata delle opere d'arte e delle grandi correnti spirituali, disgiunta da una severa disciplina metodica, non può dare nell'insegnamento superiore i frutti che da questo abbiamo il diritto di attendere. A me spiace dire tutto ciò a proposito del Bertacchi, il quale non è soltanto un poeta, ma un uomo e un italiano. Ma si tratta d'una grave questione di principi, che involge l'interesse e l'avvenire degli studi.

Ci furono tempi in cui le cattedre di letteratura o, come allora si diceva, di eloquenza erano il piú desolante testimonio della vacuitá del pensiero italiano. E quei tempi parvero tramontati per sempre dopo che il De Sanctis colla profonditá del suo genio critico, e la scuola storica colla molteplice larghezza della dottrina e con una, sia pure in sulle prime troppo esclusiva, cura dei procedimenti tecnici, ebbero debellata la tradizione della critica parolaia. Ora non vorrei che la proposta della Facoltá padovana preparasse un ritorno al vecchio tipo dell'insegnamento letterario. Il che non sarebbe davvero preparare quell'indirizzo alto, forte, schiettamente italiano della cultura superiore, ch'è nei nostri voti: salvo che suggello d'italianitá non si debbano considerare la superficialitá, la leggerezza, la faciloneria.

VITTORIO ROSSI,

professore di Letteratura italiana nell'Universitá di Roma (1).

II.

Signor Direttore,

sia concesso a me, che nella sessione ultima del Consiglio Superiore dell'Istruzione ho propugnato la nomina di Giovanni Bertacchi a professore di Letteratura italiana nell'Universitá di Padova, di rispondere una franca parola all'insigne collega Vittorio Rossi, che nel *Giornale d'Italia* del 22 giugno u. s.

(1) Dal *Giornale d'Italia*, giugno 1917.

biasima il voto del Consiglio. Il Consiglio nella sua grandissima maggioranza (approvando la proposta unanime della Facoltá di Padova), volle in realtá questo: che fra le tredici cattedre di Letteratura italiana una almeno fosse riserbata all'arte ed alla poesia, una almeno continuasse la tradizione dell'antica cattedra di *Eloquenza e poesia italiana*. Noi volemmo che da una cattedra universitaria un poeta ci parlasse di poeti: crede proprio l'amico Rossi che sia un grave guaio codesto? Una volta si aveva un sacro orrore della cosiddetta critica estetica, che si proscriveva come vacua, rettorica, facilona, pericolosa nell'insegnamento universitario, eccitatrice nei giovani delle facoltá fantastiche e delle tendenze parolaie, sopitrice delle facoltá critiche e storiche. Ora a tutte queste condanne sommarie nessuno presta piú fede. Ma risorgono le preoccupazioni, poiché si tratta di un poeta, ed il Rossi par quasi temere che, cosí continuando, si possa sancire il trionfo della superficialitá, della leggerezza, della faciloneria. A chi si riferiscono queste parole? Non certo al Bertacchi, di cui il Rossi stesso mostra di avere tanta stima: perché dunque egli non riserba la sua censura a quella futura Facoltá ed a quel futuro Consiglio Superiore, se ci saranno mai, che sanciranno il trionfo di tutte quelle brutte cose? Per ora il Consiglio Superiore, dopo una elevata discussione, durante la quale fu esaminato il voto della Facoltá e furono letti anche i giudizi che sul Bertacchi dettero commissioni di concorsi universitari, le quali lo riconobbero un vero poeta, ha voluto porre sopra una cattedra un rappresentante dell'arte e della poesia, due belle e nobili idealitá che sono insieme, fortunatamente, nel caso nostro due belle e nobili realtá.

Io sono pienamente d'accordo col collega illustre, quando assevera che la nomina del Bertacchi contrasta «con la concezione dell'insegnamento di letteratura italiana che s'è venuta formando e attuando nell'ultimo cinquantennio». Ora a questa concezione abbiamo tutti il dovuto rispetto, e ci par naturale che essa trionfi nei concorsi, e ci par bello ed utile alla scuola che essa domini in quasi tutte le cattedre universitarie: ma a patto però che questa concezione non sia esclusiva e che non si precluda la via a chi segua concezione diversa. I concorsi (chi non lo ammette?) sono, con tutti i loro inconvenienti, il mezzo migliore e piú sicuro per esaminare comparativamente il merito degli aspiranti all'insegnamento superiore; ma nessun poeta, e non dico solo Giovanni Bertacchi, ma né il Monti, né il Foscolo, né il Carducci, né il Graf, né il Pascoli, né il Rapisardi, avrebbero conquistato mai per concorso, per il merito delle loro poesie, una cattedra universitaria; eppure non pare che fossero poco efficaci interpreti o critici di letteratura e di poesia: per la maggior parte di essi anzi mi si ammetterá facilmente che, se essi fecero altresí opere insigni di critica, queste quasi sempre seguirono, non precedettero, la loro nomina nell'insegnamento: e si può giurare che se ad un concorso universitario di Letteratura italiana si presentasse Giacomo Leopardi redivivo, la Commissione se ne sbrigherebbe con bel garbo, asserendo: Giacomo Leopardi è un grande poeta, ma non è uno storico o un critico della letteratura italiana. Ed ho scelto a bella posta il grandioso esempio, non certo per elevare sino ad esso il caso odierno, che sarebbe stoltezza, bensí solo per mostrare che, anche se si trattasse di un genio, il risultato sarebbe pur sempre il medesimo; è dunque ben pericoloso, a mio avviso, stare a quel tipo fisso di professore, che vuole il collega Rossi, e non vedere salvezza al di fuori di esso. In qual caso, buon Dio, si può dire lecito ed onesto *prescindere da ogni concorso*, come

consente la legge, piú che in questo, nel quale giá si sa *a priori*, che una tendenza, che pur si riconosce rispettabile, è nei concorsi fatalmente destinata a soccombere?

CARLO PASCAL
della R. Universitá di Pavia (1).

III.

Preg.mo signor Direttore,

poiché la questione non è un'oziosa logomachia, ma ha vera e grande importanza per il buon nome e la dignitá d'Italia, non mi perito di chiederle ancora un cantuccio nel Suo *Giornale* per accodar due parole alla lettera che il prof. C. Pascal Le ha indirizzata, rispondendo al mio articoletto di qualche giorno fa, a proposito del voto del Consiglio Superiore per la nomina di Giovanni Bertacchi a ordinario di Letteratura italiana a Padova. Le ragioni per le quali i *precedenti* addotti dal Pascal per giustificare quel voto, non calzano, sono, pur nella loro varietá, cosí ovvie ad ogni intendente, e d'altra parte l'esempio del Leopardi come di tale che un'ipotetica commissione di concorso metterebbe con bel garbo alla porta, è tanto evidentemente mal scelto, che discutere non occorre. Oh no davvero! Ma delle chiose con cui l'illustre collega vuole spiegare quel voto, una, la piú cospicua, deve essere rilevata, perché emerge da essa tutta la pericolosa gravitá della deliberazione dell'alto Consesso. «Il Consiglio, dice il Pascal, nella sua grandissima maggioranza, approvando la proposta unanime della Facoltá di Padova, volle in realtá questo: che fra le tredici cattedre di letteratura italiana *una almeno* fosse riserbata all'arte e alla poesia, *una almeno* continuasse la tradizione dell'antica cattedra di Eloquenza e poesia italiana».

Ora, qui appunto sta il pericolo: nello spiraglio che per quel voto si apre al ritorno dei tristi tempi in cui l'Italia, nulla avendo da insegnare nell'ámbito degli studi letterari superiori, faceva insegnare ciò che insegnare non si può, e le cattedre di eloquenza e di poesia erano, come dissi nel mio articoletto, il piú desolante testimonio della vacuitá del pensiero italiano. Ed è deplorevole (scrivo pensatamente la parola grossa) che proprio mentre la nostra gioventú versa con eroica baldanza il suo sangue per creare una Italia politicamente grande, ci sia chi tenti preparar all'Italia una nuova decadenza intellettuale, scalzando quell'indirizzo di studi e quella concezione dell'insegnamento superiore, in grazia del quale e della quale l'Italia poté contar qualche cosa nel consorzio delle nazioni civili quando (e fu sino a ieri) nel consorzio degli Stati era quasi nulla.

So ormai che la mia voce, almeno per quanto concerne le cattedre di letteratura italiana, rimarrá *vox clamantis in deserto*; ma di parlare alto in pubblico mi impone, lo ripeto, quella fàtalitá che è, secondo il mio sentimento, il dovere. A quattr'occhi i consensi fioccherebbero.

VITTORIO ROSSI (2).

(1) Dal *Giornale d'Italia*, giugno 1917.
(2) Dal *Giornale d'Italia*, luglio 1917.

IV.

Illustre sig. Direttore,

il prof. Pascal si affatica inutilmente per dimostrare di aver fatto bene a propugnare la nomina del prof. Bertacchi a prof. di Letteratura italiana nell'Università di Padova con procedimento eccezionale. Secondo il prof. Pascal, si sarebbe effettuata cosí la geniale pensata di risuscitare l'antica cattedra di *Eloquenza e poesia italiana*, che tutti sanno quanti utili servigi abbia resi all'arte e alla scienza: cioè si sarebbe voluto porre sopra una cattedra un rappresentante dell'arte e della poesia.

Ora, sig. Direttore, tutto ciò non ha senso! La cattedra di eloquenza non era cattedra di poesia: era sua funzione la lettura e il commento delle opere d'arte e la trattazione storica della letteratura italiana: era, insomma, quel che è oggi la cattedra di letteratura italiana; e se la ebbero dei retori, o fu assegnata come sussidio economico a poeti — anche illustri, — bisognosi di «collocamento stabile», vi fu pur taluno che seppe tenerla, anche cento anni fa, con sapienza e con dignitá, mostando fin d'allora come s'avesse da insegnare la letteraturai taliana. Dedurre, dalla generica insipienza di coloro che la coprirono, una specie di diritto storico a perpetuare il danno come un patrio decoro, è cosa che, se anche affermata dallo esimio prof. Pascal, lascerá perplessi molti valentuomini, non meno esimi di lui!

Il quale prosegue, scoprendo nel Bertacchi l'esistenza di una «concezione diversa» dell'insegnamento letterario, da quella che si è venuta formando ed attuando nell'ultimo cinquantennio: come se il suddetto Bertacchi fosse una specie di geniale caposcuola, inventore perseguitato di nuovi procedimenti scientifici, o sostenitore odiato di rivoluzionarie tesi letterarie! E qui il Pascal perde il contatto con la realtá: perché, illustre signor Direttore, la veritá è che come studioso di letteratura, e in quanto aspirante a una cattedra universitaria, il Bertacchi ha per l'appunto fatto un po' di critica storica e un po' di critica estetica, suppergiú con gli stessi procedimenti e criteri in uso, non in Italia, ma in tutto il mondo civile, e non da cinquanta anni soltanto, ma da quando esiste uno studio ed una valutazione dell'opera letteraria!

Sennonché il Bertacchi ha tentato con mediocre successo la critica storica in un lavoro giovanile, ed ha purtroppo esercitato la critica estetica con infelice successo in piú d'un lavoro dell'etá matura: facendo attorno alle opere da lui studiate delle pure e semplici esercitazioni di abilitá verbale, senza riuscire mai a penetrarne, non dirò l'intima essenza, ma nemmeno la buccia esteriore. Anzi, ha appunto or ora pubblicato certo opuscolo sul Leopardi, che sembra sia il corso da lui tenuto come incaricato nell'Universitá di Padova, e che è la piú chiara prova della sua inettitudine a capire criticamente le opere de suoi... colleghi in arte. (A proposito, chi sa perché mi piacerebbe conoscere su codesto libretto la *vera* opinione del prof. Vincenzo Crescini, autorevole collega del Bertacchi nell'Ateneo padovano; e anche mi piacerebbe di sapere quel che ne pensa Giovanni Gentile, autore di un ammirevole saggio, recentissimo, sul Leopardi!). Quindi il Bertacchi non solo non ha, nel campo degli studi, titoli positivi all'insegnamento universitario, ma anzi ne ha piú d'uno recisamente negativo.

È dunque certo ed assodato (nemmeno il prof. Pascal lo nega), che il prof. Giovanni Bertacchi non può insegnare la storia della letteratura italiana

né storicamente né criticamente, e non potrá guidare negli studi gli scolari che andranno fiduciosi a chiedere ch'egli li aiuti, come è suo dovere massimo, nelle indagini letterarie; che quindi egli dovrá appagarsi di leggere o le sue o le altrui poesie, proseguendo fino a 70 anni in quelle esercitazioni retoriche, talvolta piacevoli ma alla lunga monotone, delle quali ha dato piú di un elegante saggio in discorsi o conferenze dantesche, e nelle sue recenti divagazioni leopardiane. Ma perché egli facesse questo, non era necessario che, mettendosi sotto i piedi la serietá degli studi e dell'insegnamento, il Consiglio Superiore lo nominasse, con un procedimento eccezionale — che sarebbe bene cadesse in disuso, — professore ordinario di Universitá. A questo scopo bastava ed era certo piú adeguata sede una sala da conferenze, od un'aula di universitá popolare: un di quei luoghi, cioè, dove la composita intelligenza del pubblico richiede che sieno evitati gli approfondimenti e i singolari acumi che sono o dovrebbero esser propri dell'insegnamento universitario.

Il prof. Pascal confonde troppo frettolosamente in un solo mazzo, il prof. Bertacchi con Vincenzo Monti, con Ugo Foscolo, con Giosuè Carducci, con Arturo Graf, con Giovanni Pascoli, con Mario Rapisardi, per sostenere che, come egli, il Bertacchi, cosí niuno degli altri assieme con lui nominati avrebbe mai conquistato per concorso, *per il merito delle sue poesie*, una cattedra universitaria. Eh, professore Pascal, *ad impossibilia meno tenetur*: e conquistare per concorso una cattedra ch'è di storia della letteratura italiana soltanto *per merito di poesia* (cioè di *non storia* e di *non critica*) non sarebbe stato facile a niuna delle persone da Lei nominate: ma ciò non dimostra giá ch'Ella abbia ragione, confondendo, come Ella sembra fare, la storia e la critica con la poesia! Ciò dimostra tutto al piú che Lei, cultore esimio della letteratura latina, ha dei valori nella letteratura italiana un concetto alquanto diverso da quello dei piú: dacché mettere sullo stesso piano Monti, Foscolo, Carducci, Pascoli... e Giovanni Bertacchi, è — per quanto il Bertacchi sia ricco di abilitá artistica ed abbia talvolta vena poetica — recare ingiuria ai primi... e prendere per il bavero l'utimo.

Né è giusto confondere assieme Foscolo, Carducci, Pascoli e Rapisardi, in quanto furono insegnanti universitari. Dire che i due primi non avrebber potuto conquistare la cattedra per concorso, è dire cosa che dimostra inesatto apprezzamento delle loro opere, soprattutto in rapporto agli studi e alla cultura dei loro contemporanei; e quanto al Pascoli ed al Rapisardi, gran fortuna sarebbe stata, e per loro e — soprattutto — per la scuola, se non avessero accettato una cattedra che si rivelarono incapaci a tenere come andava tenuta.

Applicando logicamente i ragionamenti del prof. Pascal, si dovrebbe mandare all'Universitá l'abile avvocato penalista meglio che lo scienziato del diritto; il calcolatore-prodigio meglio che il matematico sublime; e il buon operatore d'ospedale meglio che l'acuto indagatore della patologia chirurgica. Inoltre, sarebbe opportuno e conseguente che taluna delle tredici cattedre universitarie di letteratura latina fosse riserbata ai valenti poeti di lingua latina che l'Italia ha sempre prodotti e produce in gran copia. Ogni anno che passa il concorso internazionale di Amsterdam ci rileva uno o piú insigni cultori di poesia latina fra i nostri connazionali: io mi chiedo se (non essendovi per il momento cattedre vacanti) il prof. Pascal vorrebbe per coerenza rinunziare alla sua in favore di taluno dei poeti italiani coronati ad Amsterdam; egli

avrebbe in tal modo dato la miglior prova della robustezza delle proprie opinioni, convalidandole con un sensibile sagrifizio personale.

Sagrifizio che sarebbe addirittura sublime, se egli volesse farsi nel Consiglio Superiore paladino di codesta origenizzazione di sé medesimo, in favore delle idee che professa.

UN PROFESSORE (1).

V.

Egregio signor Direttore,

crediamo nostro dovere aderire pubblicamente alla protesta del collega Vittorio Rossi contro la nomina per procedimento eccezionale di G. Bertacchi a professore ordinario di Letteratura italiana nell'Universitá di Padova: e ciò perché siamo consapevoli di tutta la vastitá e molteplicitá dell'ufficio che grava su chi esèrciti codesto insegnamento, nonché della preparazione remota e prossima, solida e sicura, che occorre per tenerlo in modo veramente degno. Il procedimento anormale che si è voluto adottare, in onta ai giudizi ripetutamente espressi da diverse Commissioni giudicatrici di concorsi universitari, non ci sembra in questo caso né equo né rispondente alle alte necessitá della scienza.

Non sappiamo quale dei nostri Colleghi potrebbe dissentire da questa opinione!

FRANCESCO FLAMINI,
professore di Letteratura italiana nell'Universitá di Pisa.
FRANCESCO TORRACA,
professore di Letteratura italiana nell'Universitá di Napoli (2).

VI.

Signor Direttore,

Per molte ragioni avrei preferito non interloquire nella polemica pro e contro il Bertacchi; non parendomi, tra l'altro, imitabile l'esempio di chi, dopo aver preso parte alla discussione avvenuta nel Consiglio Superiore della P. I., crede di continuare nei giornali la discussione che in Consiglio e pei consiglieri fu chiusa e suggellata col voto solenne indirizzato al Ministro.

Ma, poiché nel *Giornale d'Italia* di oggi il «Professore», che scrive di «Metodo estetico e metodo storico nelle cattedre universitarie», tira in ballo anche il mio nome sospettandomi tra i responsabili del parere del Consiglio, sono costretto a rompere la consegna e a violare anch'io il dovere della disciplina; per dichiarare che la calorosa proposta della Facoltá letteraria di Padova a favore del Bertacchi incontrò in Consiglio un oppositore vivace e tenace; e questo fui io, che non mancai di esporre largamente tutte quelle ragioni che con altra autoritá sono state poi accennate in questo giornale dal prof. Vittorio Rossi e dagli altri valenti e illustri colleghi che lo seguirono; né mancai di protestare in nome della critica e della storia e della stessa se-

(1) Dal *Giornale d'Italia*, luglio 1917.
(2) Dal *Giornale d'Italia*, luglio 1917.

rietá degli studi contro le cose inesatte, che l'ottimo prof. Pascal si compiace di ripetere, continuando a scomodare, e stavo per dire a profanare, le grandi ombre del Foscolo, del Leopardi e del Carducci. Poiché gli argomenti recati a rincalzo, in seno del Consiglio, da qualche altro insigne filologo, non differirono gran che da questi messi in pubblico dal Pascal; al quale è giusto che rimanga la paternitá e il principal merito di tutto il sistema.

GIOVANNI GENTILE (1).

VII.

Viú (Torino), 9 luglio.

Carissimo Direttore,

Alcuni amici mi esortano a dire il mio avviso di semplice studioso sul voto del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, favorevole al conferimento della cattedra di Letteratura italiana nella Universitá di Padova al Bertacchi, perché poeta.

Che cosa potrei dire che non sia stato giá detto assai bene da altri? Mi associo dunque alla protesta contro il tentativo reazionario di ricondurre, sotto dolci sembianze poetiche, gli studi italiani alle scuole rettoriche dei Gesuiti.

E mi torna in mente un lontano ricordo. Tant'anni fa, essendo stata istituita presso una biblioteca italiana una sezione drammatica, nel regolamento fu messo l'articolo che alla direzione di essa dovesse essere nominato sempre un autore drammatico. E io mandai a monte quell'articolo, domandando in un giornale che, con lo stesso criterio, si stabilisse: «che, a capo di un manicomio, debba essere collocato un folle, e, a capo di una corte criminale, un criminale».

Alla mia scherzosa analogia applaudí allora anche alcuno di quelli che oggi hanno dato il loro voto favorevole nel Consiglio Superiore per la confusione tra «poesia» e «studio della poesia», che sono due atteggiamenti mentali diversi, e sovente opposti.

Mi abbia con cordiali saluti suo

BENEDETTO CROCE (2).

VIII.

Signor Direttore,

Un grave lutto domestico mi ha impedito di seguire nel Suo pregiato periodico l'intiero svolgimento della polemica intorno alla nomina del collega Giovanni Bertacchi. Parmi tuttavia che nessuno di coloro, che hanno biasimato la Facoltá nostra e il Consiglio Superiore per il voto unanime del maggio u. s. e per la quasi unanime approvazione, si sia curato di conoscere la motivazione di quel voto.

In due anni di non interrotto insegnamento presso la Facoltá nostra Giovanni Bertacchi ha dato bella prova di saper comprendere tutti quei doveri, a cui accennava l'amico Flamini: ha mostrato di saper mirabilmente contemperare la severitá del metodo storico con l'interpretazione geniale degli autori;

(1) Dal *Giornale d'Italia*, luglio 1917.
(2) Dal *Giornale d'Italia*, luglio 1917.

è stato non solo parlatore e scrittore elegante, affascinante, efficacissimo, ma critico arguto, conoscitore profondo di tutte le pubblicazioni, zelante ricercatore. Questo è apparso ad evidenza dagli esami sostenuti dalla scolaresca, dalle discussioni di numerose tesi di laurea fatte sotto la sua direzione. Se al nostro plauso si è unito quello del pubblico che sempre ha gremito l'aula, in cui il buon Bertacchi leggeva, non si può parlare né di *faciloneria* (adopero con riluttanza la brutta parola), né di tendenza alle « scuole retoriche dei Gesuiti ». Chi ha scritto ciò è stato molto male informato.

Tutti noi con piena e sicura coscienza abbiamo votato l'ordine del giorno, che il Consiglio Superiore ha approvato, certi di compiere opera di giustizia, senza alcuna tendenza reazionaria, come dice l'amico Croce.

Vero è, signor direttore, che il nostro voto ha fatto dileguare parecchie speranze (l'anonimo *professore*, così severo per il Bertacchi, forse ne sa qualche cosa); ha turbato qualche compromesso; ha indispettito gli antichi giudici; la nostra Facoltá ha il torto di non aver chiesto consigli, di aver giudicato da sé, conscia dei veri interessi della scuola, ed ispirandosi a criteri di sana giustizia, senza ricorrere a *protettori*.

Con profondo ossequio.

CAMILLO MANFRONI
della R. Universitá di Padova (1)

IX.

Signor Direttore,

il prof. Manfroni reca la piú bella conferma ai giudizi unanimemente avversi provocati dalla nomina o proposta o giá avvenuta del Bertacchi a Padova, quando ci narra candidamente che questo « parlatore elegante, affascinante, efficacissimo » ha riscosso per due anni il plauso del pubblico che sempre ha gremito l'aula sua. Parole chiede il pubblico, e se ne contenta, quando suonin bene: altra cosa dalla rotonda eloquenza e dal facile consenso del pubblico richiede l'aula universitaria.

Che poi il Bertacchi sappia « mirabilmente contemperare la severitá del metodo storico con la interpretazione geniale degli autori »; che egli sia « critico arguto, conoscitore profondo di tutte le pubblicazioni (!), zelante ricercatore », sono affermazioni cosí ingenue, da far sorridere chiunque si occupi seriamente di studi letterari, e quali posson venire soltanto da chi, come il Manfroni, abbia dedicato tutta la sua vita a indagini di tutt'altra materia e natura! Poiché la cosa divertente — e malinconica — in tutta questa faccenda del Bertacchi, è che i competenti gli neghino *unanimi* ogni attitudine alla storia e alla critica, ed egli sia portato sugli scudi soltanto da chi, non avendo mai atteso agli studi letterari, è, dinanzi alla scienza, del tutto irresponsabile di ciò che fa o dice! Abbiam sentito esaltare il Bertacchi da un professore di latino e da un professore di storia, nonché da alcuni deputati e senatori per definizione estranei all'insegnamento: quando, *in qualitá di critico e di storico*, dai critici e dagli storici della letteratura? E perché non si ha da ricordare che il Bertacchi ha partecipato a una serie numerosa di concorsi universitari, e ch'egli è stato sempre dichiarato incapace di tenere una cattedra di letteratura italiana?

(1) Dal *Giornale d'Italia*, luglio 1917.

Ora viene una Facoltá universitaria, e, in barba ai risultati dei concorsi e al giudizio dei competenti, nomina per procedimento eccezionale il Bertacchi alla cattedra ch'egli non ha potuto conquistare per la retta via della pubblica gara; e trova un Consiglio Superiore che, dopo aver sancito le relazioni documentanti l'inattitudine del Bertacchi a coprire la cattedra, non esita a contraddirsi come una donnina isterica, e sancisce con la medesima compiacenza un voto che riconosce nello stesso individuo meriti insigni, in quella medesima materia che tre anni fa egli era incapace di professare! Non è questo divertente — e malinconico assieme?

— Ma la Facoltá lo ha giudicato alla prova!

— Discorriamone, dunque, della prova! Il Bertacchi ha svolto in questi due anni un corso sul Leopardi: questo corso che il pubblico dabbene ha quotidianamente applaudito; questo corso che ha dimostrato come egli sappia « mirabilmente contemperare la severitá del metodo storico con l'interpretazione geniale degli autori »; questo corso che ha rivelato le sue qualitá di « critico arguto, conoscitore profondo di tutte le pubblicazioni (!), zelante ricercatore »: questo corso il Bertacchi lo ha pubblicato, ossia ne ha pubblicato la prima parte: è qui, alla portata di tutti, non costa che lire 2.50; tutti possono procurarselo e leggerlo.

E io La sfido signor Direttore, a trovare una sola persona che s'intenda di studi letterari, che abbia una qualsiasi autoritá nel mondo dell'erudizione e della critica letteraria, e che non giudichi quel libro come la chiara prova dell'assoluta inettitudine critica di chi ne ha fatto materia di lezioni universitarie, ed è venuto a quel modo conformando le teste dei suoi scolari!

Che la Facoltá di Padova, una volta presa codesta cantonata, voglia tener faccia alle critiche e alle censure dei competenti, è cosa umana, per quanto poco scientifica; ma che il signor prof. Manfroni parli di « sana giustizia » e di « opera di giustizia » lá dove si è evidentemente compiuta opera di favore, a danno della scuola e in opposizione al giudizio di tutti i competenti, questa è un po' troppo grossa, anche per lo stomaco della robusta Italia contemporanea.

Tutt'altro discorso sono « le speranze » dileguate, i « compromessi » turbati, gli « antichi giudici indispettiti », e siffatti pettegolezzi, che non han niente che vedere col Bertacchi, e con la sua incapacitá critica.

UN PROFESSORE (1).

X.

Castiglioncello, 19 luglio 1917.

Caro Bergamini,

un amico mi scrive da Roma che taluno ritiene allusivi a me gli accenni del prof. Manfroni a «speranze» turbate dalla nomina del Bertacchi a Padova. Colgo súbito l'occasione per dichiarare che nessuna mia speranza è stata delusa da codesta nomina. Io sono a posto, *per virtú di concorso*, a Catania; e dopo due anni d'insegnamento in quella Universitá, non ho che da lodarmi cosí dei Colleghi, i quali mi hanno fatto amorevole e onorevole accoglienza, come degli scolari, i quali mi hanno dato singolari prove di buon volere, di

(1) Dal *Giornale d'Italia*, luglio 1917.

attitudini letterarie, di intelligenza pronta e animosa: onde ho giá tratto dal mio insegnamento (e se ne avranno presto le pubbliche prove) frutti superiori ad ogni mia attesa e soddisfazioni maggiori di ogni mio merito. Se due anni fa, *prima della mia nomina a Catania*, manifestai il desiderio di essere destinato a Padova, ciò fu per motivi famigliari che ora son venuti meno, e non accade che io narri come e perché; ma dal giorno in cui, con un voto del quale sono orgoglioso, la Facoltá di Catania mi chiamò a coprire la cattedra di Letteratura italiana, io deposi ogni e qualsiasi aspirazione alla cattedra patavina; di che feci reiterate dichiarazioni a molti che sono pronti a renderne fede, ed è conferma il fatto che non dissi piú verbo in proposito a niuno dei molti colleghi padovani, coi quali sono in amichevoli rapporti e serbo tuttavia ininterrotte relazioni epistolari.

Era evidente che il giorno in cui la Facoltá di Padova affidava il temporaneo incarico della Letteratura italiana ad un uomo che aveva il nome del Bertacchi, essa si legava le mani per l'avvenire, e si vietava ogni soluzione diversa da quella — ora presa — della nomina definitiva del Bertacchi stesso. In quel giorno non le mie, bensí furono deluse le oneste e legittime speranze di coloro che, essendosi giá provati in pubblici concorsi col Bertacchi ed essendogli giá giudicati superiori, attendevano che la cattedra vacante fosse riserbata non al soccombente di ieri bensí al vincitore dell'aperta gara di domani.

Ma il fatto ch'io non abbia un interesse personale in tutto ciò, non impedisce che io ne abbia uno morale, come studioso di letteratura e come insegnante universitario: onde mentre mi era sembrato fin ora opportuno il tacere, ritengo doveroso — poiché son costretto a parlare — esprimere il mio pieno ed incondizionato consenso nella protesta che contro la nomina del Bertacchi hanno giá formulata autorevolmente Vittorio Rossi, Francesco Flamini, Francesco Torraca, Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

ACHILLE PELLIZZARI (1).

XI.

Signor Direttore,

abituato a rispondere apertamente di ciò che scrivo, non amo discutere con chi non conosco, con chi si cela dietro il comodo velo dell'anonimo. Ma quando vedo (sia pure in buona fede) offesa gravemente la veritá, non so trattenere né la parola, né la penna.

E dico dunque all'anonimo professore che lo hanno ingannato, quando gli hanno riferito che il Bertacchi per due anni trattò a Padova del Leopardi. Ciò egli fece nell'anno scolastico 1915-16; in questo testé chiuso, trattò altri argomenti.

Lo hanno pure ingannato, quando gli hanno detto che il Bertacchi svolse nelle sue lezioni soltanto l'argomento trattato nel volumetto di fresco pubblicato. Le sue lezioni furono quali dovevano essere in una universitá; qualche spunto di esse fu poi svolto e diffusamente trattato nel volumetto.

Giudicare delle sue lezioni da ciò che fu stampato (e lascio in disparte la questione del valore che può avere la recente pubblicazione) è una grande

(1) Dal *Giornale d'Italia* luglio 1917.

ingiustizia; come è ingiustizia dalla presenza del pubblico alle lezioni arguire che esse non ebbero valore scientifico. L'anonimo direbbe che le lezioni del Carducci non valevano nulla? E pure, quando studiavo io (e son pur troppo molti anni) la sua aula era affollatissima, invano repugnante il grande poeta.

Si fidi dunque l'anonimo di chi ha letto gli appunti, ha assistito alla discussione delle tesi ed ha giudicato con coscienza. Ma giá egli reca gratuita ingiuria, non alla Facoltá di Padova, ma a tutte le Facoltá, quando afferma che un professore di filologia romanza, di letteratura latina o greca, di storia moderna o di filosofia non ha competenza per giudicare dei metodi d'insegnamento delle lettere italiane, come se queste fossero troppo ardua materia ai loro intelletti. O allora perché il regolamento impone alla Facoltá di giudicare proprio del merito didattico, per le promozioni, le chiamate, ecc.?

CAMILLO MANFRONI (1).

XII.

Signor Direttore,

la polemica intorno al conferimento della cattedra di Letteratura italiana di Padova al prof. Giovanni Bertacchi, rassomiglia molto alla storiella del pomo della discordia, *si licet parva componere magnis.*

Il povero prof. Pascal è in tutto simile a Paride. E certamente l'ira che le Dèe d'Olimpo sdegnate addensarono sul capo del Priamide, non è inferiore a quella che i nostri professoroni, riuniti a consiglio, versano nelle loro invelenite epistole di protesta. Le conseguenze non saranno cosí disastrose e fortunatamente non andranno ai posteri, ma ad ogni modo, per il momento, è triste vedere come sulle nostre cattedre universitarie aleggi ancora tanta acredine di sentimenti. Io mi domando che male abbia mai fatto il prof. Bertacchi alla letteratura nostra e alla poesia, per meritare un interminabile diluvio di impropèri. Sembra che le sorti dei poveri studenti di lettere di Padova siano state affidate ad un ciarlatano, ad un cantastorie o su per giú. Bisogna correre al riparo, salvare la dignitá letteraria dell'Italia, liberare dal pericolo che li minaccia i poveri giovani che si affidano al poeta lombardo per cercare aiuto nelle loro investigazioni letterarie.

Tutti i luminari della critica sono insorti contro l'inqualificabile delitto, contro l'insensato giudizio di Paride. Il Bertacchi rappresenta l'*homo novus*; i nostri uomini di lettere non lo vogliono nella loro carta. Sanno che non è pedante come loro, e temono che qualche sua idea rivoluzionaria scalzi i loro principî rigidi e inconfutabili come dogmi.

L'opera letteraria del Bertacchi è una burletta: il professore anonimo pretende di distruggere in quattro parole la sua opera poetica, e chiama, con tono sprezzante, *libretto*, *opuscolo* il corso di lezioni sul Leopardi tenuto nell'anno accademico 1915-16.

Probabilmente non ha visto neanche la copertina di quest'opera il nostro professore geloso e invidioso. Consumi pure dentro di sé la sua rabbia questo sfortunato concorrente, non si cerchi degli alleati; il prof. Crescini è troppo alto per raccogliere l'invito di criticare l'opera del suo collega di Ateneo e per dire delle sciocchezze. Consideri piuttosto l'enorme sciocchezza che ha

(1) *Dal Giornale d'Italia*, luglio 1917.

detto lui, proclamandosi paladino del metodo storico contro il metodo estetico. Ricordi, o, se non l'ha mai saputo, lo sappia ora, che il metodo d'insegnamento deve essere uno solo: il metodo estetico deve integrare il metodo storico. Due metodi separati non possono esistere. Il metodo storico inteso come squallida rassegna di uomini, di opere, di secoli ha nell'arte letteraria lo stesso valore che nell'arte della pittura ha la fotografia. Noi non vogliamo la nuda esposizione della dottrina e dell'arte, bensí la calda parola animatrice che faccia risplendere ancora a noi, avidi di comprendere gli spiriti e non soltanto le forme letterarie, i sublimi fantasmi che infiammarono un giorno la mente dei creatori. La poesia deve spiegarsi con la poesia, checché ne dica l'illustre Benedetto Croce che si sforza di far similitudini soltanto per far ridere.

Le ferrate porte universitarie difficilmente lasciano entrare nelle loro aule polverose un po' di aria fresca, un po' di luce, un po' di canto.

Per i nostri letterati, moderni di etá ma antiquati di spiriti, le dispute piú eleganti sono quelle che si accendono intorno alla data di un'opera o ai bisavoli di qualche celebre scrittore (1). Questo metodo storico, che il nostro professore invidioso separa con sdegno dal metodo estetico, io lo chiamerei meglio metodo tedesco, contro il quale fortunatamente si è levata l'opera libera e geniale, e per questo combattuta, di Ettore Romagnoli.

No, non spaventatevi, letterati d'Italia, il prof. Bertacchi non consumerá alcun delitto nelle sue esposizioni di storia letteraria. Non abbia alcun timore il nostro anonimo professore: Giovanni Bertacchi in due anni d'insegnamento, nonché aver letto, non ha mai mentovato i suoi versi.

Io penso che gli studi superiori, sono libere palestre di arte e di poesia. Io condivido in tutto e per tutto il pensiero di Arturo Schopenhauer riguardo alle nostre moderne universitá. E se la preparazione morale e intellettuale dell'Italia d'oggi fosse stata fatta soltanto da voi, non presenteremmo ora al mondo intero questo mirabile esempio di forza e di resistenza. E se pur qualche esempio di piccineria resta ancora nella nostra rinascita nazionale, questo ci viene appunto dai famosi filistei del pensiero e della letteratura, che invocano tutti gli dèi inferi e superni perché un poeta è stato chiamato a reggere le sorti di una cattedra d'italiano. Consumino meglio le loro parole questi arrabbiati sostenitori della filologia tedesca di Wolf; pensino che, se qualche cosa è stato fatto, molto resta ancora da fare per l'educazione spirituale del nostro popolo, che ci sono argomenti di ben altro valore che ci premono, e ricordino altresí che noi, soldati combattenti, abbiamo bisogno per l'auspicata vittoria anche del loro aiuto.

Uno studente di lettere a Padova (2).

XIII.

Carissimo Direttore,

vedo che nella grave controversia, concernente l'insegnamento della letteratura italiana nella Universitá di Padova, mette bocca uno « studente, che sta al fronte », la cui lettera è stata pubblicata nel numero di ieri del *Giornale*.

Vorrei far pervenire al bravo giovane il consiglio, che per ora stia al

(1) [È straordinaria la conoscenza che questo bravo giovane ha della letteratura critica contemporanea!].

(2) Combattente al fronte, come avverte il *Giornale d'Italia*, nel n. del 2 agosto 1917.

fronte e si faccia onore, e poi studii, e assai piú tardi intervenga in siffatte questioni. E studii la forma italiana, affinché un'altra volta non gli accada di dire che io «scrivo per far ridere»: quando chi sa che cosa egli voleva dire e probabilmente anche una cosa gentile . . .

Colgo questa occasione per ripetere a chi la vuole udire e a chi non la vuole udire, la semplicissima e inoppugnabile verita: che altro è far poesie e versi, e altro fare la critica e la storia della poesia e dei versi. E poiché il Bertacchi, non fortunato nelle prove dei concorsi, è stato proposto per la nomina alla Cattedra di Padova in virtú dell'art. 69, come uomo che abbia acquistato grande e meritata fama negli studi di critica e storia letteraria, solamente perché ha pubblicato versi o poesie, — io ripeto che quella proposta è illogica, intrinsecamente reazionaria e di pessimo esempio. Qui non si tratta di germanismo e antigermanismo: a questo modo non si provvede alle cattedre di letteratura né in Francia né in Inghilterra né in America; e forse qualche raro precedente se ne troverá solo nelle Universitá dell'America del Sud.

Tutto ciò è detto e ripetuto per considerazioni affatto oggettive, e senza nessuna avversione personale; anzi, se mai, col dispiacere di dover contrastare il desiderio di una egregia persona quale il Bertacchi, e manifestare un avviso diverso da quello dell'amico prof. Manfroni.

BENEDETTO CROCE (1).

XIV.

I tredici «documenti» surriferiti sono comparsi in un giornale quotidiano. Toccando essi direttamente (al di fuori e al di sopra delle persone), un alto interesse della scuola e della scienza, è bene che ne resti traccia piú duratura in questa Rivista. Siam rimasti dubbiosi alcun po' se convenisse pubblicare le due lettere anonime di «un professore»; ci siam poi risoluti per il si, e perché la polemica fosse compiuta e quindi in tutto intelligibile, e perché il «professore» diceva cose (eccetto alcune inesattezze materiali e salvo il tono poco deferente verso due nostri egregi Colleghi) in tutto ragionevoli. Onde, sebbene le idee abbian vigore e valore non da chi le sostiene bensí dalla loro intima bontá e giustizia, non si comprende perché egli non le abbia sottoscritte col suo nome e cognome.

La sgangherata epistola di «uno studente di lettere a Padova» non ci ha invece lasciato dubbi di sorta. Essa rientra di pieno diritto in questa pubblicazione, e costituisce il piú luminoso esempio dei benèfici effetti che può esercitare sull'intelligenza dei giovani la ristorazione dell'antica cattedra di *Eloquenza e poesia italiana!*

La R.

(1) Dal *Giornale d'Italia*, n°. del 7 agosto 1917.

LENSI FEDELE FILIPPO, *gerente responsabile.*

Città di Castello, coi tipi della Societa Anonima Tipografica «Leonardo da Vinci».

LA RASSEGNA

Giá Rassegna bibliografica della Letteratura italiana
fondata da ALESSANDRO D'ANCONA
DIRETTA DA

FRANCESCO FLAMINI - ACHILLE PELLIZZARI
Professore di Letteratura italiana nella R. Universitá di Pisa
Professore di Letteratura italiana nella R. Universitá di Catania

Serie III ✠ *Volume II* **Numero 4** *Firenze, agosto 1917*

Intorno alle liriche del Manzoni

Il Momigliano nel suo commento alle liriche del Manzoni riassume quello che è stato scritto intorno all'interpretazione letterale ed estetica di coteste poesie, ed aggiunge notevoli idee e giudizi sull'arte manzoniana. Quanto alla spiegazione il Momigliano distingue, nei commenti anteriori, quello che è assodato per sempre e quello che rimarrá per sempre controverso. Ma si può dire che c'è anche qualche particolare assodato, di cui non tutti tengono conto.

Un punto essenziale nella lirica manzoniana è la determinazione dell'ufficio e dell'essenza dei cori nelle tragedie. Il Momigliano non se n'è occupato affatto, e perciò nel suo commento ondeggia incerto fra varie interpretazioni.

In una nota al principio della *Battaglia di Maclodio* egli scrive: « Con questo dialogo il poeta ha drammatizzato il suo biasimo: ma quello spezzare il suo sentimento fra due persone... e quel fingere che il dialogo avvenga dinanzi a una battaglia dá un senso di grande artificio. Per il Finzi si tratta d'un dialogo che il Manzoni fa con sé stesso, e questa spiegazione accresce ancora l'artificio (1) ».

Oltre il Finzi, il Bertoldi e Severino Ferrari intendono che il poeta faccia a sé stesso l'interrogazione e da sé risponda. Il Bertoldi fa precedere alla spiegazione le parole assai chiare del Manzoni: « se l'essere questi (cori) indipendenti dall'azione e non *applicati a personaggi* li priva d'una gran parte dell'effetto che producevano quelli (della tragedia greca), può a mio credere renderli suscettibili d'uno slancio piú lirico, piú variato e piú fantastico »; e ne deduce che il coro è essenzialmente lirico e non legato all'azione. Un periodo del Bertoldi che potrebbe essere ambiguo: « segue il coro, che...

(1) A. Manzoni, *Liriche scelte con interpretazioni e giudizi di* A. Momigliano, Cittá di Castello, 1914, pag. 180.

descrivendo il combattimento, viene, in nome della coscienza del poeta, a biasimare quelle guerre civili », ecc. è chiarito dal commento, nel quale è detto in modo esplicito che il poeta esprime direttamente i propri sentimenti.

Non ostante ciò, quella parola *coro* imbroglia sempre le idee, tant'è vero che il Morandi anche nell'ultima edizione da me veduta (1914) delle sue *Prose e poesie scelte e annotate* prende il coro letteralmente come un vero gruppo di persone, e in una nota spiega: « In alcune copie dell'edizione illustrata del 1845 che fu riveduta e corretta dall'autore, innanzi a quest'*Oh* (Oh terror!) c'è una lineetta, che ricorre anche nella seconda edizione illustrata del 1870, e per la quale le persone del Coro resterebbero divise, non piú in due, ma in tre gruppi: due che interrogano e uno che risponde ». E questo contrasta con quello che il Manzoni dice espressamente: che i cori non *sono applicati a personaggi*; e con quello che piú espressamente aggiunge appresso: che i cori riserbano al poeta « un cantuccio ove egli possa parlare *in persona propria* ».

È evidente che il Manzoni ha adoperato la parola *coro* per indicare le parti liriche intromesse nel dramma, senza pensare a personaggi che le recitino, come chi chiama ora le sue poesie *canti* o *ballate* non intende che esse siano cantate o che accompagnino il ballo. Perciò, invertendo le parole del Bertoldi, potremo dire che nei cori il Manzoni, in nome della coscienza umana, che, secondo lui, quando non è turbata dalla passione e dall'interesse, vede la veritá e la giustizia, esprime le riflessioni morali suscitate dagli avvenimenti dei quali la fantasia lo trasporta ad essere spettatore.

Le domande e le risposte che ricorrono frequenti nelle liriche manzoniane fecero credere al Carducci che anche nella *Resurrezione* ci fosse un dialogo fra un discepolo di Cristo e un giudeo incredulo.

Ma anche nella *Passione* c'è una domanda: *Chi è costui?* alla quale il poeta risponde: — *Egli è il giusto*, — con la stessa movenza che si ha ne *La battaglia di Maclodio: Chi son essi?* — È una particolaritá stilistica del Manzoni che non implica mai un dialogo vero e proprio fra persone diverse, ma che, ora piú evidentemente ora meno, risponde all'ansietá e al primo dubbio del poeta: ansietá e dubbio che, poi, egli stesso risolve. Piú evidentemente, nel *Cinque maggio* (Fu vera gloria?) e ne *La Pentecoste* (Tu, della sua vittoria, Figlia immortal, dov'eri?); meno, in modo da far pensare a un dialogo vero e proprio, in alcune altre liriche.

Per conchiudere: lineette o non lineette, anche *La battaglia di Maclodio* si deve considerare come una lirica personale. Giá se il Manzoni avesse pensato a personaggi che dialogano, avrebbe fatto presto a mettere, magari genericamente: *Parte prima del Coro — Parte seconda*; e a levare noi d'impaccio, mentre invece egli ha detto che i cori non *sono applicati a personaggi*.

*
* *

Intorno alla famosa strofe:

Cessa il compianto: unanime
s'innalza una preghiera:
calata sulla gelida
fronte una man leggera
sulla pupilla cerula
stende l'estremo vel,

sono state date molte interpretazioni, che per la loro sottigliezza lambiccata non soddisfano. I commentatori, sviati dai particolari e dalla somiglianza d'un'espressione che si trova nel *Cinque maggio* (valida Venne una man dal cielo), hanno perduto di vista l'insieme della scena, che solo può dare la vera spiegazione delle parole manzoniane.

Due punti mi paiono chiari in questa strafe oscura: 1°, che quel brusco *cessa il compianto* deve essere determinato da un fatto che istantaneamente pone fine ai lamenti di tutte le suore che circondano il letto della morente: quindi, in questo caso, da una cerimonia religiosa che venga accompagnata da una speciale preghiera; 2°, che la mano leggera non può essere quella d'una suora che chiude gli occhi ad Ermengarda morta, perché altrimenti le esortazioni a dimenticare i *terrestri ardori* sarebbero prive di senso.

Il fatto, che determina la preghiera e che di poco precede la morte, non può essere che l'amministrazione dell'estrema unzione; e allora la mano *leggera* è quella del sacerdote che, posandosi *leggermente* sulla fronte, col pollice stende sugli occhi l'olio santo (l'estrema unzione, detta dal Manzoni *l'estremo velo*). Il concetto della strofe seguente riassume le parole del sacerdote che accompagnano l'atto religioso.

Che in un convento la morente Ermengarda non sia assistita da un sacerdote e che del fatto non si abbia traccia nel breve racconto della sua morte, è inverosimile.

Ma cose inverosimili se ne incontrano moltissime nella vita e nell'arte; — per esempio, una è che in piú di cinquanta anni, dalla composizione dell'*Adelchi* alla morte del Manzoni, nessuno abbia chiesto al Poeta il significato preciso di questa strofe! — E allora dirò che, trattandosi d'un poeta cosí religioso e cosí fedele alla veritá la dimenticanza del'intervento d'un sacerdote al letto della morente, piú che inverosimile, mi pare impossibile.

*
* *

I primi inni sacri del Manzoni, come è stato notato, piú che l'espressione d'un sentimento religioso proprio, sono derivazioni bibliche e sono pieni d'immagini, d'idee e di reminiscenze del Vecchio e del Nuovo Testamento.

In Italia fino al Settecento c'erano stati ben settanta traduttori

di salmi e d'altri passi della Bibbia, se pure li ha citati tutti il compilatore d'una raccolta di *Poesie ebraiche* pubblicata in Venezia nel 1793 (1). Le traduzioni, dal Trecento fino al Settecento, sono per la massima parte in terza rima, in ottave, in versi sciolti, in canzoni. Nel Settecento si adoprarono al treforme liriche, e specialmente nelle traduzioni di Giuseppe Rugilo, che fu vescovo di Lucera, si hanno quasi tutti i metri delle liriche manzoniane.

Nella versione del salmo *Noli aemulari* si ha lo schema metrico che con leggère varianti il Manzoni usò nella *Passione*, nella *Battaglia di Maclodio* e, tale e quale, nel *Marzo 1821*. Eccone una strofe:

Lo sterminio degli empi è sicuro,
certa è l'ora dell'alta vendetta;
e chi soffre, sostiene ed aspetta,
è l'erede giá scritto del ciel.
Un momento sospendi e vedrai
svanir l'émpio e l'albergo che il tenne:
cercherai dove andò? donde venne?
né novella piú avrai del crudel (2).

La versione del salmo *Confitebor tibi Domine* ha lo schema metrico del *Cinque maggio* e del coro *Sparsa le trecce morbide*:

Ma gl' innocenti ed umili,
i semplici credenti,
i poveri di spirito,
i miti, i pazienti,
e chi per la giustizia
vegliò, sudò, soffrí;

nel gran confin de' secoli
per guiderdon condegno
avran del giusto giudice
sovra le stelle un regno
di luce inaccessibile,
e d'un eterno dí (3).

Altri salmi, per esempio quello *Domini est terra*, sono tradotti in ottonari, il metro della *Resurrezione*. L'inno del Manzoni ha strofe di sette versi invece che di otto e una diversa disposizione di rime, ma ricorda molto l'armonia degli ottonari del Rugilo; dei quali ecco un saggio:

Nel trionfo memorando
de l'inferno debellato
oh! qual inno fu cantato
de l'inferno al domator!

Era il coro eletto e immenso
e giulivo il canto e alterno
e quest'era l'inno eterno
intrecciato al vincitor! (4)

---

(1) *Poesie ebraiche*, Venezia, presso Antonio Fratta, 1793, vol. II, 16-24.
(2) *Ibid.*, vol. II, pag. 247.
(3) *Ibid.*, vol. II, pag. 96.
(4) *Ibid.*, vol. II, pag. 171.

Il nome di Maria è una saffica che soltanto ha un settenario invece d'un quinario, e in saffiche sono tradotti i due salmi *Lauda, anima mea, Dominum* e *Miserere mei, Deus*, il primo da Saverio Mattei, il secondo da Antonio Cerati, e sono compresi anche essi nella raccolta citata.

Non so poi se sia sottilizzare troppo il dire che anche le strofe della *Pentecoste* somigliano a quelle nelle quali è tradotto dal Rugilo il salmo *Salvum me fac*:

O re del ciel, tu salvami,
oimè, ch'io vivo in pena,
di perfidi e perfidie
tutta la terra è piena;
in tanti regni e popoli
si trova un giusto appena,
e tra i figli de gli uomini
piú veritá non v'è (1).

Il fatto è che, meno il sesto e settimo verso, che nella strofe del Manzoni sono tutti e due piani e rimano fra di loro, il resto è identico.

Una riprova che alcuni traduttori dei salmi, e forse la raccolta delle *Poesie ebraiche*, non dovevano essere ignoti al Manzoni e ai manzoniani, è questa.

Tra le opere inedite o rare del Manzoni pubblicate dal Bonghi v'è una poesia intitolata la *Resurrezione*, che all'editore parve doversi attribuire al Manzoni, e che giustamente il Carducci dice essere del Borghi. Di questa poesia il Bonghi dice che è scritta «in un polimetro di molta varia combinazione, e, se non erro, nuova». Il Carducci dice che invece è una cantata sacra come ne ha tante la nostra poesia dal secolo XVII in poi. Ora appunto in queste forme di cantata sacra polimetra sono tradotti vari salmi da Saverio Mattei, e da altri. Il metro è di alcune strofette liriche intramezzate da una selva di endecasillabi e settenari.

Si può obiettare: il settenario sdrucciolo e piano alternati, il verso tronco che termina la strofe e rima con la successiva, il decasillabo erano in uso fino dal Seicento, e si trovano tutti nelle odi del Parini del Monti e del Foscolo. Sí, ma vi si trovano in aggruppamenti strofici diversi e con diversa armonia. Piuttosto in alcune ariette del Metastasio sono giá disposti nell'ordine che hanno nelle liriche del Manzoni. Sta bene; ma le strofe del Rugilo, anche le poche citate per ora, hanno qua e lá un altro movimento e un altro suono. Ricordano spesso il ritmo metastasiano; però tra le scorrezioni, la rozzezza e la verbositá hanno qualche cosa di piú impetuoso, di piú enfatico, di piú robusto. Paiono il ponte di passaggio dalla strofa metastasiana alla manzoniana. I difetti del Manzoni sono quelli del Rugilo, l'enfasi e la sonoritá, e i pregi, tutti propri, una pienezza e una varietá che prende i toni piú gentili e i piú forti, i piú larghi e i piú concitati.

(1) *Poesie ebraiche*, vol. II, p. 107.

Cosí non può fare nessuna maraviglia che alcuni concetti di quelle versioni si trovino nelle liriche manzoniane. Il Manzoni ha attinto largamente alla Bibbia, ed è naturale che queste coincidenze ci siano. Comincia a maravigliare la somiglianza di certi vocaboli, di certe rime, la maniera di rendere alcuni passi biblici in modo che non ha riscontro in altri poeti precedenti al Rugilo, i quali anche traducevano il medesimo testo.

Se si dá una breve scorsa alla poesia sacra, tanto a quella sincera e ispirata dei primi secoli fino al Quattrocento, quanto a quella fredda del Cinquecento, artificiosa del Seicento, leziosa del Settecento, non c'è nulla che ricordi la lirica manzoniana. Le poesie dei laudesi, i versi religiosi del Petrarca, le liriche spirituali del Quattrocento, sono presenti a ogni studioso e non è necessario citarli per confermare l'affermazione. Sará opportuno dare un rapido sguardo alla lirica religiosa dei secoli successivi, perché meno nota e perché piú vicina.

Nel Cinquecento e fino a tutto il Settecento una gran parte della lirica religiosa è scritta in sonetti e in canzoni. Il sonetto d'argomento sacro ha tre schemi principali: 1°, una breve descrizione, o una narrazione immaginata o derivata da qualche pittura, con un riferimento allo stato d'animo dell'autore, che per lo piú riconosce la sua ariditá e fa sforzi vani per commuoversi; 2°, una preghiera a Dio o alla Vergine con relativa confessione dei propri peccati e proponimento di cambiar vita; 3°, un racconto sacro che suggerisce un concetto acuto, sul quale si ferma la mente del poeta sordo a ogni sentimento sincero.

Fu molto ammirato fino al Settecento questo pensiero del Molza sulla crocifissione:

O santi chiodi . . .
Toccovvi appena il martel aspro e greve,
che rotta cadde la spietata spada,
che 'l cammin di mercé tenea reciso.

Nel Seicento questa forma ebbe piú vivacitá e piú colore nella descrizione, piú artificio e piú stravaganza nei concetti, e nel secolo successivo o una correttezza piú fredda, o una leziosaggine stucchevole.

La canzone, meno frequente, contenne traduzioni e imitazioni di salmi e d'omelie, o fu rivolta a Dio in occasione d'avvenimenti pubblici e rientrò piuttosto nel campo della poesia politica che in quello della religiosa, o divenne una dissertazione teologica.

Ma mentre le forme petrarchesche seguitavano il loro cammino fino a tutto il Settecento e oltre, nel Seicento giá si cominciarono ad usare altri metri e a esprimere altri concetti. Ecco una strofa d'una canzone alla Vergine:

Arder sempre bramerei
per Maria, mio dolce amore,
per Maria, cor del mio core,
tornar cenere vorrei:

qual saria mia gloria e vanto
se si udisse dire un dí:
Per Maria questi arse tanto
che per lei s'inceneri. —

Ed ecco un passo d'un'ode per la crocifissione di Cristo:

O trafitto mio Dio,
chi sei tu, chi son io?
Tu, dolce salvatore,
io, crudo peccatore.
Perché, dunque, perché
a te spine son date e rose a me?

Il Lemene, autore di molte poesie religiose, cosí parla della *Natività*:

Te futuro concetto
che in un sen virginale
pien di gioia e stupor vide Isaia,
Te, divin Pargoletto,
a la luce vitale
nei muti orror notturni espon Maria.

Da la madre in terra nasce
quel che al Padre in ciel s'oppone;
lá non cape in ampie zone,
qui si stringe in poche fasce,
e quel parto beato
che in ciel nasce pur anco, in terra è nato.

Quando non si trova la leziosaggine, la ricercatezza, l'artificio, si ha la piú pedestre volgaritá, come in quest'inno del Cotta alla Vergine:

Madre sei di bel timore
e di stabile speranza,
e non men di tale amore
che leggiadra ave sembianza;
sei maestra ad ogni etade
di virtute
duce, e via di veritade,
di salute.

I medesimi argomenti, la *Passione* e la *Natività* di Cristo, riprendono compostezza d'arte e serietá nelle *Azioni teatrali sacre* del Metastasio. La prima è un dialogo fra Pietro, Giovanni, la Maddalena e Giuseppe d'Arimatea. Ricorda una delle piú famose laudi di fra Jacopone, ma nel racconto del supplizio non c'è l'agitazione di chi ha veduto con l'animo commosso e straziato il fatto atroce e incredibile. La seconda è un dialogo tra la Fede, la Speranza e l'Amor divino. È una poesia fiacca, dove la sentimentalitá verbale non vale a nascondere un placido egoismo e una dolce rassegnazione ai dolori degli altri. Il pensiero del poeta non vuole soffermarsi troppo sui ricordi tristi e riduce a uno scherzo anche il supplizio dei mártiri:

Chi soffrirá *per gioco*
le pene piú inumane,
chi le catene e il foco,
chi delle belve ircane
l'indomito furor.

Il Metastasio ha scritto anche un inno per il *Natale*. È una saffica dove tra i grovigli della rimalmezzo, la descrizione particolareggiata dell'inverno (1), i fatti biblici associati alle reminiscenze oraziane (2), il sentimento religioso sfuma interamente.

Insomma, per trovare qualche cosa che abbia un'aria di famiglia con le liriche del Manzoni, bisogna venire alle traduzioni bibliche del Rugilo. Chi rilegga la strofe citata sopra,

Lo sterminio degli émpi è sicuro, ecc.

sará colpito dalle rime identiche e anche dal movimento, ritmico, eguale a quello dei seguenti versi del Manzoni:

Ben talor nel superbo viaggio
non l'abbatte l'eterna vendetta
ma lo segue, ma veglia, ma aspetta,
ma lo coglie all'estremo sospir.

Cosi il suono e qualche immagine dei versi seguenti rammentano rozzamente la meravigliosa invocazione allo Spirito Santo che è ne *La Pentecoste:*

Mio Dio, deh, vieni, affréttati . . .
Dell'empietá, dell'émpio
schianta la reggia impura,
fa' dalle tombe sorgere
l'estinta creatura,
chiama ogni gente a rendere
ragion d'ogni opra a te.

Imponi a la superbia
legge e legislatore:
alla sfrenata audacia

---

(1) Giá porta il sol dall'Oceano fuore
il suo splendore, — e va spargendo intorno
novello giorno — di letizia ornato
più dell'usato.

Scuotono i pini dall'antica chioma
l'orrida soma — che li tiene oppressi,
e i monti anch'essi — l'agghiacciate fronti
sciolgono in fonti.

La valle il prato in quelle parti e in queste
l'erbe riveste ecc.

(2) Tu, per corregger l'uman germe immondo,
festi del mondo — un elemento solo,
sí che alcun suolo — non rimase asciutto
dall'ampio flutto.

Quando salí di Proteo il gregge fido
sul caro nido — degli eterni augelli,
e i daini snelli, — non trovando sponda,
notâr sull'onda.

imprimi il tuo terrore:
sappiano che son uomini
e che Dio tuona e v'è (1).

E nei raffronti che seguono si sentirá o il suono, o qualche espressione, o una movenza stilistica somiglianti:

Tu sei mio Figlio, ed unico
e di mia mente nato,
oggi ed ognor ti genero
e ognor t'ho generato

(RUGILO, II, pag. 44).

O Figlio, o Tu cui genera
l'eterno, eterno seco.

(MANZONI, *Il Natale*).

Al nome tuo terribile,
farò tremar le sfere

(RUGILO, II, pag. 45).

Le avverse forze tremano
al muover del suo ciglio.

(MANZONI, *Il Natale*).

Dimmi pur chi è mai costui?
. . . .
Egli è il Dio.

(RUGILO, II, 175).

Chi è costui?...
Egli è il Giusto.

(MANZONI, *La Passione*).

E sperando io morirò.

(RUGILO, II, 64).

Di chi sperando muor.

(MANZONI, *La Pentecoste*).

Padre dei giusti, e vindice
sterminator degli émpi...

(RUGILO).

Madre dei Santi, immagine
della cittá superna.

(MANZONI, *La Pentecoste*).

Giá snudata han gli iniqui la spada,
teso l'arco, vibrati gli strali,

(1) *Op. cit.*, vol. II, pp. 96-97.

per far piaghe profonde e mortali
su l'uom retto ed inerme e meschin.

(RUGILO, II, 248).

Giá di mezzo sparito è il terreno,
giá le spade respingon le spade;
l'un dell'altro le immerge nel seno.

(MANZONI, *Battaglia di Maclodio*).

E degna d'alto encomio
fin la brutalitá!

(RUGILO, II, 98).

E dritto il sangue, e gloria
il non aver pietá.

(MANZONI, *Ermengarda*).

Sí, dalla rea progenie
sarò in eterno illeso.

(RUGILO, II, 109).

Te, dalla rea progenie
degli oppressor discesa.

(MANZONI, *Ermengarda*).

Che tardi a non disperdere
dell'émpio i rei consigli?

(RUGILO, II, 98).

Tu dalle stanche ceneri
sperdi ogni ria parola.

(MANZONI, *Il cinque maggio*).

E poi l'uso e l'abuso delle interrogazioni e delle esclamazioni, il tono enfatico e altra particolaritá stilistiche mi fanno supporre che certi riscontri non siano casuali.

Se cosí è, io credo che la lettura di queste traduzioni bibliche abbia fatto balenare al Manzoni l'idea d'una lirica cristiana e moderna, con un'ispirazione, prima confusa, poi sempre piú lucida, piú nuova, piú personale, e credo ancora che il Manzoni riprendesse quei ritmi, e perché la prova di essi in odi d'argomento sacro non gli paresse del tutto mal riuscita, e perché, d'altra parte, la sonoritá monotona dei versi del Rugilo era suscettibile d'una varietá e d'un perfezionamento che altre forme avevano giá raggiunto. Insomma il Manzoni da un'opera rozza, affettata, composta spesso di solecismi pedestri, avrebbe preso le mosse per il capolavoro. E questo sarebbe nel carattere di lui, creatore e letterato, poeta e critico, che dalla storia trasse l'argomento delle due tra-

gedie e dalla lettura d'una grida ebbe l'idea prima dei *Promessi sposi.*

Dirò di piú: questo fatto darebbe una spiegazione nuova, come il ricordo d'un'avventura letteraria personale, alla finzione della ripulitura del manoscritto secentesco dei *Promessi sposi.* Però nel caso delle odi e degli inni non si tratta di ripulitura solamente, anzi gli uni e le altre « mostrano, come diceva Goethe, che un soggetto per quanto spesso trattato, che una lingua, se anche per molti secoli maneggiata, riappariscono sempre freschi e nuovi, súbito che un fresco e giovanile spirito sa afferrarli e servirsene ».

PIETRO MICHELI.

Una inesattezza inavvertita

nei « Promessi sposi »

Se, giusta il suo costume, quella cima d'uomo del Conte zio, nel maneggio degli affari, metteva « un grande studio, una grand'arte, di gran parole » (1), può dirsi ch'egli sperimentasse addirittura « lo stremo di sua possa », per riuscire nell'intento di far allontanare il padre Cristoforo dal convento di Pescarenico. Né ciò deve recar meraviglia, poiché quest'ultimo non era punto « un frate di dozzina, una cosa da strapazzo » (2), da poter essere facilmente giocato a pari e caffo, come un qualsiasi don Abbondio: egli « era anzi uomo di molta autoritá, presso i suoi, e in tutto il contorno » (3), e, come tale, imponeva speciale tattica e ponderato accorgimento al gran politicone del Consiglio segreto, il quale, ove anche non avesse intuito l'importanza del « soggetto », attraverso le stesse malignazioni del nipote Attilio, aveva dovuto comprenderla e giustamente valutarla, per la garbata confutazione e la cortese resistenza che aveva trovata nel padre provinciale.

Ma, determinando il sacrifizio della nobile vittima, e costringendola ad abbandonare i suoi protetti e ad « andar a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata » (4), può dirsi che quelle « due potestá », quelle « due canizie », quelle « due esperienze consumate », riuscissero almeno a salvare le apparenze, a giustificare in qualche modo il « provvedimento prudenziale », sia di fronte al padre Cristoforo, sia rispetto ai confratelli e ai conoscenti numerosi di lui? Quando il padre provinciale, il molto reverendo depositario dell'« onor dell'abito », sempre piú avviluppato dai verbosi raggiri del Conte zio, accolse il « ripiego di comune convenienza », suggeritogli da quest'ultimo, deve ritenersi che proprio accomodasse tutto a puntino, o per dir meglio, non guastasse nulla, trovando per il padre la « nicchia un po' lontana » di Rimini, di dove « per l'appunto » gli era stato chiesto un predicatore?

Dall'affermazione del padre provinciale che « fors'anche, senz'altro motivo, *avrebbe* potuto metter gli occhi » addosso al padre Cristoforo, e dall'esclamazione entusiastica del Conte zio: « molto a proposito, molto a

(1) *I promessi sposi*, cap. XIX.
(2) *Ib.*, cap. III.
(3) *Ib.*, cap. III.
(4) *Ib.*, cap. XIX.

proposito » (1), si ha ragione di dedurre che entrambi fossero soddisfatti della plausibile scusa trovata, per coonestare il loro biasimevole atto. E si deve ritenere che il pretesto sia parso legittimo fin ora agl'infiniti lettori del romanzo; ma — mi si perdoni l'ardire — esso non riesce ad appagar me, che credo di aver trovato la prova della sua inverosimiglianza. Perciò, se non mi sono ingannato, ritengo di poter rilevare una inavvertenza o inesattezza che dir si voglia, non ancóra avvertita dai critici, nel capolavoro manzoniano.

***

E cominciamo col domandarci: in qual giorno il padre Cristoforo lasciò il convento di Pescarenico, per recarsi nella sua nuova sede? Ricordando che Agnese e Lucia si allogarono nel monastero di Monza il dí 11 novembre, mentre Renzo andava a gittarsi nel tumulto di Milano; riflettendo altresí che il detto giorno, nell'anno della nostra storia 1628 capitò di sabato e che perciò i due giovedí seguenti, in cui il padre Cristoforo mandò dei messi alle donne, corrispondono il primo al 16, quando esse appresero la triste nuova dell'« inquisizione » avvenuta il 13 nella casa di Renzo (2), e il secondo al 23 del mese, quando furono ragguagliate intorno alla « fuga felice » di lui; considerando in ultimo che Agnese fece la sua « scappata a casa » il giorno dopo del terzo giovedí, in cui « non si vide nessuno », cioè il 1 dicembre, e che perciò la mattina del 2 apprese da fra Galdino che il padre era partito da due giorni, « jer-laltro » (3); possiamo con certezza asserire che il « buon frate benefattore » si mise in viaggio il giorno 30 novembre.

E questa data torna del pari anche con altri raffronti: se il conte Attilio partí dal palazzotto il giorno 14, cioè « immediatamente » dopo che, dall'« ordine venuto da Milano » (il giorno 13) « dell'esecuzione da farsi contro Renzo », poté argomentare che « le cose avevano ripreso il corso ordinario »; se, « appena arrivato a Milano », cioè il 15, « andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio », e qualche giorno di poi scrisse una lettera al cugino, « la quale diceva che la trama era ben avviata »; dobbiamo ritenere che l'invito a pranzo del padre provinciale da parte del Conte zio avvenisse intorno al giorno 20 o un po' piú tardi, affinché « tutto » fosse « ben ponderato »; e che perciò dieci giorni circa « dopo il baleno » scoppiasse « il tuono, vale a dire

(1) *Ib.*, cap. XIX.

(2) Questo particolare e piú ancora l'affermazione che « *piú d'un giorno*, dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare » nella penosa incertezza sulla sorte di Renzo, mentre spiegano l'espressione un po' vaga: « *un giovedí finalmente*, capitò al monastero un uomo », provano che questo giovedí non poté essere altro che il primo, trascorso dalle suddette nel monastero di Monza.

(3) *I promessi sposi*, cap. XVIII.

che, una bella mattina » si sentisse « che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico » (1).

Accertata cosí la data della partenza del « predicatore », il critico non è costretto a ricercare tra le piú vicine feste religiose della Concezione di Maria, del Natale, della Circoncisione di Gesú o dell'Epifania, quale poté essere quella che aveva indotto i devoti di Rimini a chiedere un sacro oratore al padre provinciale dei cappuccini di Milano: su questo punto c'illumina lo stesso Manzoni in due luoghi, il primo, quello in cui fra Galdino, parlando con Agnese, fantastica sul « gran fracasso » che, col « suo quaresimale » (2), potrá fare a Rimini il padre; il secondo, piú esplicito, nel quale si fa menzione del plico pervenuto al padre guardiano di Pescarenico, contenente « l'obbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove predicherá la quaresima » (3).

Inoltre non è del tutto inutile rilevare che il Manzoni assegnò questo cómpito al padre fin dalla prima stesura del romanzo, poiché, nel dialogo che si svolge tra Agnese e il « lungo, vecchio e magro frate portinaio » di Pescarenico, fa sí che questi, alla domanda della donna circa il tempo approssimativo del ritorno del suo protettore, risponda: « Quando avrá terminato il quaresimale, cioè a Pasqua, aspetterá un'altra obbedienza per sapere se deve restar lá dove è andato, o tornar qui, o portarsi ad un altro luogo » (4).

Avvinti dalla rapiditá incalzante degli avvenimenti e dalle molteplici seduzioni di un'arte mirabile, i lettori e i critici vecchi e nuovi del romanzo non hanno mai notato alcunché d'inverosimile in questa missione di quaresimalista, affidata al padre Cristoforo; eppure l'inverosimiglianza esiste, anzi appare chiara e manifesta, appena si stabilisca un rapporto tra la data della partenza del frate e quella in cui egli avrebbe dovuto iniziare il corso delle sue prediche.

All'uopo occorre rilevare che, nel 1629, la Pasqua, abbastanza alta, fu celebrata il 15 aprile, e che perciò il giorno delle Ceneri (inizio del quaresimale) capitò il 28 febbraio (5). Ora se il padre Cristoforo, « piú vicino ai sessanta che ai cinquant'anni » (6), ma ancora vegeto e robusto, percorrendo normalmente a piedi dai venticinque ai trenta chilometri il

(1) *Ib.*

(2) *Ib.*

(3) *Ib.*, cap. XIX.

(4) *Gli « Sposi promessi » per la prima volta pubblicati nella loro integritá di sull'autografo da* GIUSEPPE LESCA, Napoli, Perrella, 1916, t. III, cap. VIII, pp. 299-300.

(5) Cfr. CAPELLI, *Cronologia e Calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1906, pag. 162. Cadde in errore il PETROCCHI (*I Promessi sposi di A. M. raffrontati nelle due edizioni del 1825 e del 1840*, ecc., Firenze, Sansoni, 1901, Parte III, p. 454), quando affermò che, nel 1629, « la Pasqua cadde il 1° aprile e le Ceneri dunque il 14 febbraio ».

(6) *I promessi sposi*, cap. IV.

giorno, in circa sei ore di cammino (1), e facendo piú tappe non molto lunghe, per non trasgredire l'«obbedienza», di fronte al «padre compagno», poté impiegare tutt'al piú una quindicina di giorni, per attraversare i trecento ottanta chilometri e poco piú, che intercedono tra Pescarenico e Rimini (2), ragion vuole ch'egli giungesse in questa cittá verso il quindici di dicembre, cioè due mesi e mezzo avanti di poter fare ammirare ai fedeli riminesi la prima delle «sue belle prediche scritte, e fior di roba», tanto decantate da fra Galdino.

∴

Esaminato alla stregua di questi elementi, il ripiego escogitato con tanta saggezza da sua paternitá il provinciale, e approvato con tanto calore da sua magnificenza il Conte zio, non può non apparire piuttosto ingenuo, per non dire balordo; né si può disconoscere ch'esso appaia piú esoso e ripugnante d'una recisa ingiunzione di allontanamento puro e semplice. Perciò s'ha da ritenere come inverosimile un'«obbedienza» emessa nei termini surriferiti. Data la conoscenza dei fatti, giá piú che «trapelata» nel paese, giusta la fondata supposizione di quel «degno superiore», i cosí detti «aizzatori, mettimale, curiosi maligni che, se posson vedere alle prese signori e religiosi, ci hanno un gusto matto», e con essi tutti i buoni abitanti di Pascarenico e del paese, non si sarebbero contentati di «fiutare, interpretare, ciarlare», ma avrebbero certo manifestato apertamente la loro riprovazione. Né possiamo tacere, con tutto il rispetto dovuto al togato anziano del Consiglio segreto, che non giunge a persuaderci la sua affermazione che «un religioso che vada a predicare in un altro paese, è cosa cosí ordinaria», da non dover dare motivo a troppi commenti dei «cicaloni» (3), poiché qualsiasi villano o pesciaiolo del territorio di Lecco avrebbe potuto osservare che, prima della morte, si solennizza la nascita di Nostro Signore; che in novembre si pensa piú a questa che a quella; e che al postutto, da novembre al principio della quaresima, sarebber dovuti trascorrere tuttavia tre interi mesi.

---

(1) Della sua vigoria il cappuccino diede assai chiara prova il dí 9 novembre, in cui, in un tempo relativamente breve, date le due lunghe fermate, percorse, senza dar segni di stanchezza (poté in ultimo persino camminare «correndo, e quasi saltelloni, giú per quella viottola storta e sassosa», cap VII), ben otto miglia, pari a circa 12 chilometri, per salire e scendere dal palazzotto di don Rodrigo, che «era piú in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia e quattro dal convento» (cap. V). Ora, non avendo pienamente compreso il carattere fisico del padre, il PETROCCHI (*Op. cit.*, p. 454) si piacque di raffigurarlo come un «povero vecchio», che, potendo «fare pochi chilometri al giorno», dové impiegare «molto», cioè «le settimane intere e i giorni (!)», per giungere a Rimini.

(2) Abbiamo tenuto conto del percorso del vecchio itinerario: Pescarenico, Lecco, Milano, Piacenza, Reggio, Bologna, Faenza, Forlí, Cesena, Rimini.

(3) *I promessi sposi*, cap, XIX.

E, per conto nostro, a chi volesse obiettare che il padre Cristoforo poteva ben partire prima del tempo in cui doveva iniziare il quaresimale, rispondiamo che novanta giorni di anticipo — mentre ne sarebbero bastati una quindicina e sia pure venti — sono un po' troppi, e che la scusa o pretesto, per far « sgomberare » il frate dal suo convento, appare priva di qualsiasi razionale giustificazione.

Ora, come si spiega questa inesattezza in un libro in cui, giusta l'osservazione del D'Ovidio, « tutto è stato non men felicemente immaginato, che giudiziosamente e accuratamente ragionato » (1); una inesattezza che appare ben diversa dalle piccole inavvertenze o distrazioncelle, vere o apparenti, notate da piú studiosi? (2) Cominciamo col rilevare che non sembra essa sfuggisse del tutto al Manzoni, il quale non poté non avvertire che sarebbero corsi piú di due mesi dalla data della partenza del padre Cristoforo all'inizio della quaresima. Questa osservazione appunto, come a me pare evidente, dové suggerirgli, nella prima stesura del romanzo, la destinazione del padre nientemeno che a Palermo (3), per far sí che lo stesso, obbligato a percorrere *a piedi*, secondo il rito cappuccinesco, quasi tutta l'Italia e la parte settentrionale della Sicilia — una distanza quadruplicata rispetto a quella che corre fra Pescarenico e Rimini, — potesse giungere a destinazione non molto avanti il giorno delle Ceneri. Ma tale provvedimento contro il caritatevole frate gli dové sembrare cosí crudele, e per giunta gli dové apparire cosí inverosimile la richiesta di un quaresimalista da Palermo a Milano (quando, per non parlare di altre cittá del mezzogiorno, Napoli rigurgitava nei suoi molti conventi di eloquenti figli di S. Francesco), che sostituí senz'altro Rimini alla capitale della Sicilia, senza correggere l'inesattezza da me rilevata.

Il Manzoni, come giustamente rilevò il D'Ovidio (4), desiderò sopra tutto che « l'interesse del libro fosse riposto solo nella sua grande veritá, veritá in ogni senso », e può dirsi che assolvesse mirabilmente questo suo cómpito; senonché qualche volta, per difficoltá insuperabili, dovette anch'egli rinunziare a stabilire il perfetto connubio tra il fantasma e la realtá, dové rassegnarsi a sfiorare lievemente l'inverosimile, senza trascorrere addirittura nell'irrazionale. Ma, ciò non ostante, « il capolavoro rimane un capolavoro »; ed a ragione lo stesso D'Ovidio, a proposito d'un'altra inavvertenza del grande lombardo, ammoniva che da simili osservazioni dello studioso, come non è lecito dedurre irriverenti insinuazioni contro la grandezza dell'opera e dell'autore, cosí non è giustificato trarre argomento,

(1) *Le correzioni ai « Promessi sposi » e la questione della Lingua*, Napoli, Pierro, 1895, app. I.

(2) Parecchie di esse sono state discusse felicemente dal D'OVIDIO nei suoi *Nuovi studi manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 357-89.

(3) *Gli Sposi promessi*, pag. 299.

(4) *Nuovi studi manzoniani*, pp. 372-73.

per presumere che non mettesse conto di farle a proposito di un libro, giudicato per comune consenso un capolavoro. « Piú un libro merita studio, piú si studia, e piú è naturale fermarsi anche alle minuzie », non foss'altro che « per definire fino a che punto le contraddizioni possono esser nell'opera di un autore individuo, non isguaiato né volgare, fino a che punto insomma le contraddizioni non siano conciliabili con l'unitá dell'autore » (1).

FRANCESCO LO PARCO.

---

(1) *Ib.*, pag. 360.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ROMOLO CAGGESE — *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia.* — Firenze, Successori Seeber e Fr. Lumachi, 1912-1913, primo e secondo volume.

« Mi parve che, tenendo conto dei risultati degli studi critici moderni, dei documenti a mano a mano pubblicati, delle piú disparate teoriche e delle ricerche mie, si potesse, con lungo e tenace amore al nobile soggetto, scrivere un libro che fosse, per dir cosí, equidistante dall'opera di grave erudizione e da quella di semplice divulgazione, un libro organico e pensato, il cui materiale scentifico fosse non soltanto rielaborato, ma vissuto e sentito profondamente dal mio spirito ».

Queste parole che si leggono in una breve *Avvertenza* determinano i fini, i limiti ed il carattere che il prof. Caggese ha voluto dare a questa sua opera generale su la storia di Firenze.

Esse, quindi, debbono esser presenti a chi, come noi, si proponga di prendere in esame codest'opera.

I.

Crediamo opportuno premettere che il lavoro al quale il Caggese s'accinse era arduo e faticoso, sia per ragioni estrinseche, ossia pel grande numero di studi e di documenti nuovi che intorno alla storia specialmente medievale di Firenze si vennero da parecchi decenni accumulando ed aggiungendo alle fonti di vecchia data ed al materiale giá da lungo tempo conosciuto, sia — e molto di piú — per ragioni intrinseche, o, in altri termini, per le difficoltá che una ricostruzione organica del processo della vita fiorentina dalle origini alla fine della Repubblica presenta in sé stessa.

Poche storie ci sono, forse, che come quella del Comune fiorentino abbiano in sé un'unitá reale e profonda ed uno svolgimento cosí progressivamente logico; ma quest'unitá e continuitá logica di sviluppo bisogna saper intuire, cogliere e determinare attraverso a molte lacune ed oscuritá per ciò che riguarda il periodo delle origini e ad una mutabilitá e staremmo per dire ad un turbinío di passioni, d'interessi e d'eventi davvero singolare per quanto concerne i tempi della piena fioritura e del successivo graduale decadimento del Comune.

Il lavoro, di certo, diventa piú agevole pei tempi posteriori al 1530: tempi la cui storia il Caggese non ha ancora trattata; ma anche in questa parte, però, non egualmente per tutti i periodi, poiché la politica di Co-

simo I de' Medici, per esempio, richiede non poco sforzo di mente ad essere ben intesa nelle sue sottili sagacie e nei suoi avvolgimenti: a non dire poi, in generale, che la storia della Corte di Toscana, quale si sia stata la sua intrinseca importanza nei vari suoi momenti, non può non esser messa in relazione con quella delle altre Corti italiane e delle Corti straniere: il che allarga, se non altro, grandemente l'ámbito delle ricerche necessarie per bene studiarla.

Tutto è intreccio nella storia moderna d'Europa; e chi scriva la storia anche d'uno Stato secondario si trova ad avere naturalmente in mano molti fili che deve saper combinare in una tessitura vasta e complicata, quando pure l'importanza della materia non sia di prim'ordine.

Abbiamo accennato a queste difficoltá dell'opera intrapresa, perché di esse si deve tener conto al Caggese in questo suo lavoro.

II.

Dei due volumi dell'opera del Caggese finora pubblicati il primo va dalle origini all'etá di Dante.

L'autore comincia naturalmente dalla *leggenda fiorentina*, ossia da quel periodo piú antico della storia di Firenze riguardo al quale scarseggiano grandemente le notizie, ed i vecchi cronisti non meno della donna fiorentina descrittaci da Dante favoleggiarono

de' Troiani, di Fiesole, e di Roma,

per venir poi via via ad occuparsi delle origini delle istituzioni comunali fiorentine, del governo consolare e della conquista del Contado, delle prime conquiste della democrazia, della reazione ghibellina e della riforma guelfa, della riscossa del Popolo grasso, ed in fine della conquista democratica dello Stato.

Attraverso a questa serie di capitoli non tutto, si comprende, può essere da noi particolarmente esaminato. Noi, anzi, ci limiteremo a vedere il modo in cui sono stati trattati dall'autore gli argomenti principali.

Ed il primo argomento importante che naturalmente si presenta è quello delle origini delle istituzioni comunali in Firenze.

Riferendosi, nel capitolo su *la leggenda fiorentina*, al secolo nono, l'autore avverte come questo secolo rappresenti per Firenze ed in generale per tutta l'Italia settentrionale e centrale «un secolo di lenta formazione, di preparazione, di sintesi», ed escludendo giustamente, a nostro avviso, un influsso importante degli elementi germanici sul processo di quella formazione e preparazione, in quanto che tali elementi — dei quali è arduo, aggiungiamo noi, perfino determinare storicamente la vera entitá — furono, in ogni caso, rapidamente «assorbiti, trasformati, superati», attribuisce il rinnovamento che in Italia allora via via si compí al fatto sostanziale che durante il periodo longobardo e franco s'andarono nettamente costituendo «particolari interessi di classe», che cominciarono a dare all'ambiente il colorito ed il ritmo divenuti poi normali nei secoli seguenti.

Questi, ad ogni modo, non furono che primi albori: ed albori non già,

s'intende, della vita comunale, ma di quella speciale formazione sociale che foggiò e costituí l'ambiente donde piú tardi a Firenze, come altrove, il Comune per forza intima e spontanea nacque. Ma tracciare nettamente il cammino, o, diciamo meglio, il progressivo evolversi, avvicinarsi e combinarsi fra loro degli elementi che prepararono e finirono col costituire il Comune: qui è il punto saliente ed insieme la difficoltá grave del problema, sia considerato generalmente, sia nei riguardi speciali di Firenze, dove, com'è noto, le istituzioni comunali sorsero piú tardivamente che altrove: fatto questo che inchiude, alla sua volta, un problema minore, ma pur importante, cioè quello delle particolari circostanze e delle forze che in Firenze ritardarono l'evoluzione degli elementi predetti.

Ora il criterio dal quale l'autore nel tentare la soluzione di sí grave ed essenziale difficoltá muove è questo: spiegare l'origine del Comune fiorentino e con essa il problema stesso del tardo sviluppo comunale di Firenze, indagando la composizione sociale cittadina nella seconda metá del secolo decimoprimo, ossia rintracciando e determinando gli elementi costitutivi dell'ambiente da cui il Comune fiorentino nacque.

Ed il criterio per sé stesso è logico. Solo resterebbe a vedere l'uso che nella determinazione di quella composizione sociale l'autore abbia fatto dei dati storici esistenti, se, com'è noto, tali dati non fossero assai scarsi, o, come riconosce l'autore stesso, non si riducessero ad «indizi, accenni fugaci, deduzioni ed induzioni logiche da fatti posteriori che non potrebbero spiegarsi senza alcuni presupposti e senza determinati precedenti».

Certo, qualche dato positivo non manca. Cosí, per esempio, quando nel diploma largito nel 1081 dall'imperatore Enrico IV ai Lucchesi vediamo stabilita a beneficio di questi l'esclusione dei Fiorentini dai mercati, per quel tempo lontani, di Borgo S. Donnino e di Comparmuli (o, come il Davidsohn vuole sia piú esatto, Coparmuli, ora Copermio), possiamo positivamente ritenere che il commercio fiorentino oramai avesse giá uno sviluppo notevole e che quindi una classe considerevole di mercanti si desse in Firenze e costituisse un elemento importante della vita cittadina.

Ma anche in questo caso, in cui abbiamo pure un dato positivo, si deve osservare che il dato stesso è generico, e non permette di penetrare a fondo nella composizione della vita sociale fiorentina.

Da ciò naturalmente risulta che il quadro di quella vita nella seconda metá del decimoprimo secolo datoci dal Caggese, potrá forse parere a taluno uno sforzo ricostruttivo tendente a rappresentare in una forma troppo completa e ben assettata uno stato di societá dalle linee incerte ed intorno al quale assai poco di veramente concreto sappiamo, benché stia il fatto che rispetto a talun particolare l'autore non si mostra corrivo nell'ammettere quanto non è in alcuna maniera suffragato dalle fonti, come n'è prova la conclusione negativa ch'egli trae in buona parte dal silenzio delle fonti stesse circa l'esistenza d'una regolare e propria e vera costituzione associativa delle Arti in questo momento della storia fiorentina.

Come prime affermazioni d'una collettivitá giá bell'e formata e d'un

ERRATA-CORRIGE.

Non essendo stato possibile alla Tipografia per ragioni di ordine tecnico, rendere alcune lettere del numero scorso con l'esattezza che la materia richiedeva, affinchè l'articolo non debba riuscire men chiaro, si prega di sostituire il presente foglio ove le lettere suddette sono state rese con maggiore fedeltà, al corrispondente del fasc. 4.

La Tipografia.

potere localmente organizzato in Firenze è no
studiosi non poca importanza a due document
Pier Damiani *ai diletti in Cristo cittadini flor*
scritta in nome del *clero e del popolo fiorentin*
tale importanza fu data a codesti documenti s
da noi sottolineate, ma per l'accenno che nell
ad un *Preside*, ad un *dominio del Podestá*, e,
tarono, ad un *presidio municipale*.

Il Caggese, per suo conto, non è però trop
lore dei detti documenti in relazione col problen
fiorentino, ed attenua quel valore al di lá dei
ridotto nella sua nota opera su *I primi due se*
il Villari, il quale aveva giá osservato come
destá, indichino solamente in termini generali
come le lettere summentovate siano imitate dal
proclive a credere all'esistenza d'un presidio mu
lui, almeno in massima parte, di cittadini.

Pel Caggese, invece, nel presidio municipa
base al secondo dei documenti predetti ammet
questo tempo, non deve vedersi se non il presi
nella cittá a difesa degl'interessi dello Stato
e quasi certamente un presidio cosiffatto — egli
composto di cittadini.

Ma nella lettera ad Alessandro II c'è veram
un presidio municipale? Il passo che a noi im
riproduzioni della lettera stessa dateci dagli A
Vita S. Joannis Gualberti abbatis) che sembr
precisamente cosí: « Hincque factum est ut, ves
jejunii, cum apud praedictam ecclesiam beati
lectionum ac responsoriorum sequentis Domini
palis Praesidis, eo quod se cum salva reverenti
haeretico non posse obedire responderint, illos
beatum Petrum Apostolorum Principem parvipe

In questa riproduzione del passo che c'inter

---

(1) È a pag. 359. Sembra piú attendibile, perc
passo che ci riguarda, alla copia antica del codice
della quale ora parleremo.

(2) Questo passo è cosí invece riferito nella s
tera, che s'ha a pp. 376-378: « Hinc factum est, ut,
jejunii, cum apud praedictam Ecclesiam beati Pe
ctionum ac responsoriorum sequentis Dominicae
praesidis (*sic*), eo quod se cum salva reverentia P
retico non posse obedire responderint, illos extra
Petrum Apostolorum principem parvipendentes, e

potere localmente organizzato in Firenze è noto essere stata data dagli studiosi non poca importanza a due documenti: ad una lettera, cioè, di S. Pier Damiani *ai diletti in Cristo cittadini fiorentini*, e ad un'altra lettera scritta in nome del *clero e del popolo fiorentino* a papa Alessandro II. Né tale importanza fu data a codesti documenti soltanto per le espressioni da noi sottolineate, ma per l'accenno che nella seconda lettera abbiamo ad un *Preside*, ad un *dominio del Podestá*, e, secondo che taluni interpretarono, ad un *presidio municipale*.

Il Caggese, per suo conto, non è però troppo persuaso del grande valore dei detti documenti in relazione col problema delle origini del Comune fiorentino, ed attenua quel valore al di lá dei limiti stessi a cui lo aveva ridotto nella sua nota opera su *I primi due secoli della storia di Firenze* il Villari, il quale aveva giá osservato come le espressioni *Preside, Podestá*, indichino solamente in termini generali chi comandava, ed anche come le lettere summentovate siano imitate dall'antico, ma s'era mostrato proclive a credere all'esistenza d'un presidio municipale, composto, secondo lui, almeno in massima parte, di cittadini.

Pel Caggese, invece, nel presidio municipale, del quale egli pure in base al secondo dei documenti predetti ammette l'esistenza in Firenze in questo tempo, non deve vedersi se non il presidio che il Marchese aveva nella cittá a difesa degl'interessi dello Stato e della Casa Marchionale, e quasi certamente un presidio cosiffatto — egli dice — non poteva essere composto di cittadini.

Ma nella lettera ad Alessandro II c'è veramente l'accenno espresso ad un presidio municipale ? Il passo che a noi importa, in quella delle due riproduzioni della lettera stessa dateci dagli *Acta Sanctorum* (III, luglio, *Vita S. Joannis Gualberti abbatis*) che sembra piú attendibile (1), dice precisamente cosí: « Hincque factum est ut, vesperascente sabbato in initu jejunii, cum apud praedictam ecclesiam beati Petri Apostoli ipsi clerici lectionum ac responsoriorum sequentis Dominicae recordarentur, municipalis Praesidis, eo quod se cum salva reverentia Petri Apostoli Simoniaco haeretico non posse obedire responderint, illos extra emunitatem Oratorii, beatum Petrum Apostolorum Principem parvipendens, ejiceret » (2).

In questa riproduzione del passo che c'interessa l'accenno, pertanto, è

(1) È a pag. 359. Sembra piú attendibile, perché piú s'avvicina, almeno nel passo che ci riguarda, alla copia antica del codice laurenziano *Pluteo* XX, 22, della quale ora parleremo.

(2) Questo passo è cosí invece riferito nella seconda riproduzione della lettera, che s'ha a pp. 376-378 : « Hinc factum est, ut, vesperascente Sabbato initii jejunii, cum apud praedictam Ecclesiam beati Petri Apostoli ipsi clerici lectionum ac responsoriorum sequentis Dominicae recordarentur, municipales praesidis (*sic*), eo quod se cum salva reverentia Petri Apostoli Simoniaco haeretico non posse obedire responderint, illos extra emunitatem oratorii, beatum Petrum Apostolorum principem parvipendentes, ejicerent ».

ad un *municipalis Praesidis*. Ma nel codice mediceo-laurenziano *Pluteo* XX 22, che contiene la lettera in discorso, in una copia che risale a verso la metá del secolo XII, si ha: *municipal̄. p̄sid̄.*, ossia un'espressione abbreviata per troncamento, che il Davidsohn crede debba interpretarsi per *municipale praesidium*, giacché l'interpretazione *municipalis Praesidis*, egli dice, non s'accorda con la costruzione della frase e non ha alcun senso (1).

La questione, dunque, si riduce all'interpretazione dell'espressione abbreviata del codice antico: *municipal̄. p̄sid̄.*; e a proposito di essa si deve osservare che l'interpretazione del Davidsohn, mentre dá certamente un senso chiaro ed una costruzione regolare al riferito passo, ha però contro di sé, come ci fa notare con la sua nota competenza in materia il prof. E. Rostagno, serie ragioni paleografiche (2), alle quali può aggiungersi la considerazione che l'antica copia della lettera ad Alessandro II del codice laurenziano non è certo da prendere per un documento di purgata latinitá, poiché, a non andar lontano, nello stesso passo in discussione ci dá *emunitatem* per *immunitatem*, ed appartiene ad un tempo di larga corruzione del latino: talché non deve parerci troppo strano ammettervi forme e costruzioni latinamente errate, come *Praesidis* in luogo, evidentemente, di *Praeses*.

Ad ogni modo, di fronte a quest'incertezza d'interpretazione, rimane naturalmente dubbia l'espressa affermazione che dell'esistenza d'un presidio municipale in Firenze, di questo tempo, s'è voluta vedere nel documento in questione. E, riguardo alla stessa espressione: *municipal̄.*, la quale, poiché ci richiama, in ogni caso, all'idea del *municipium*, sarebbe, in ultima analisi, l'unico elemento da cui nella lettera ad Alessandro II potrebbe ricavarsi con fondamento l'opinione che in Firenze esistesse giá allora una collettivitá cittadina avente, se non altro, un principio d'organizzazione sua propria, non è da escludere, anzi sorge insistente il dubbio ch'essa sia soltanto una reminiscenza classica, un termine imitato dall'antico ed,

---

(1) V. la sua *Storia di Firenze. Le origini.* Parte prima (trad. ital., Firenze, Sansoni), p. 354, nota 2.

(2) Crediamo qui opportuno riferire quanto il Rostagno, con distinta cortesia, della quale lo ringraziamo, ci scrive in proposito: « Su mille casi d'aggettivi in — *lis*, — *le* così troncati (— *l̄*), l'uso, la regola normale è che almeno in 990 si debba leggere — *lis*, anziché — *le*, ovvero — *li*. Ciò intendo dire della scrittura dei codici, non di quella delle pergamene: cioè della scrittura propriamente *letteraria*; e tale è quella della lettera ad Alessandro II, sebbene si tratti d'una lettera! Non conosco un *presid̄* per *presidium*: ed anche qui è normale l'integrazione — *is*, quando la natura del vocabolo non richieda — *dem*, ovvero — *dum*. Non ho mai trovato — *d̄* = *dium*. Come troncamento non può escludersi assolutamente: ma non se ne conoscono, credo, esempi. Nei codici mi sembra rarissimo, singolare, forse impossibile un *praesid̄* per *praesidium*. L'abbreviatura paleografica di *praesidium* non è se non *p̄sidiū*; non altrimenti ricorre nei codici ».

usato impropriamente ad esprimere, nel fatto, il semplice concetto di località. Municipale, in altri termini, potrebbe voler qui dire *locale, del luogo*.

Un passo veramente notevole verso la sua autonomia comunale fece Firenze al tempo della contessa Matilde: e ciò — a parte anche i privilegi che il Davidsohn crede e cerca di provare accordati dalla Contessa ai Fiorentini — pel duplice fatto della partecipazione dei cittadini all'amministrazione della giustizia, ai tribunali di Matilde, e delle guerre che allora cominciarono ad essere combattute dai Fiorentini contro la nobiltá feudale delle campagne, potentemente annidata nei suoi castelli, la quale era per Firenze una necessitá abbattere, nell'interesse non meno del suo reggimento autonomo che dell'espansione e della sicurezza del suo commercio.

Riguardo alle imprese militari condotte dai Fiorentini in questo tempo il Caggese però osserva com'esse diventino frequenti e significanti proprio quando Matilde sembra quasi svanire a poco a poco dalla scena della storia, sí che piú generalmente non si spiegano quando si vogliano attribuire alla volontá ed agli interessi della Contessa o della Chiesa da lei sostenuta e difesa, o agli interessi del Marchesato da Matilde trascurati durante il suo dominio; ma che siffatte guerre fossero intraprese da Firenze per suo proprio conto e nel suo proprio interesse, anche se fatte in nome della contessa Matilde e, ciò che non fu sempre, con la partecipazione di lei, aveva giá osservato il Villari, il quale vide in esse i primi segni della vita comunale fiorentina.

Vita comunale, che si venne organizzando dapprima e per non breve tempo nel governo consolare, e nella quale non v'ha dubbio che il governo del Comune spettasse originariamente ai Grandi ed ai mercanti insieme. Ed il Caggese non esclude anche che nei primi tempi dell costituzione comunale potesse darsi pure in Firenze quella coesistenza di elementi cittadini e di elementi feudali che il Davidsohn affermò e si studiò di mettere in luce in parecchie cittá.

Uscito dal periodo delle origini, ed attraverso il secolo XII, il Comune fiorentino entrò in una fase di sviluppo, ch'è caratterizzata da una grande irrequietezza di vita, da uno stato si può dir permanente di lotta e da un singolare intrecciarsi ed aggrovigliarsi di avvenimenti. Ed il Caggese, constatando l'identitá di siffatta condizione con quella delle altre cittá di Toscana e dei Comuni italiani in generale, vede la ragione fondamentale di quella condizione medesima nel prorompere quasi simultaneo nelle cittá toscane, del pari che nel resto dell'Italia comunale, degli stessi interessi e delle stesse disposizioni d'animo, onde ciascuna cittá era portata inevitabilmente « ad urtare contro i vicini ed i lontani, spesse volte contro tutto e contro tutti », per conquistare ciò che i Comuni indistintamente volevano, ossia « il territorio, la libertá di movimenti, il predominio su gli elementi feudali, una posizione privilegiata nei rapporti col Papato e con l'Impero ». E che questi obbiettivi fossero perseguiti generalmente dai Comuni italiani, è fuor di dubbio; ma, anche indipendentemente dal-

l'identitá loro e dalla simultaneitá del perseguirli, l'intensitá delle lotte interne ed esterne, grandi e piccole, e l'irrequietezza di vita che ne scaturirono trovano — ci pare — una sufficiente spiegazione nella natura stessa di quegli obbiettivi, i quali un Comune non poteva raggiungere che lottando necessariamente, prima o dopo, in ragione diretta della sua espansione, con altri Comuni, e combattendo in sé stesso gli elementi feudali nemici della sua costituzione, e sopra tutto nell'importanza decisiva che il raggiungimento di quegli obbiettivi aveva, non che pel rassodamento, per l'esistenza medesima dei Comuni.

Quanto a Firenze, poi, in particolare, la potenza della nobiltá feudale del suo contado e la natura prevalentemente commerciale e perciò proclive alla massima espansione (espansione contrastata — ben si comprende — da altre cittá) dei suoi interessi acuirono in modo speciale le ragioni di lotta interna ed esterna.

La conquista progressiva del contado: ecco pertanto nei suoi molteplici episodi il fatto saliente della storia di Firenze lungo il secolo decimosecondo. Fatto però che non è il solo importante, poiché altri due fatti meritano pure d'essere attentamente considerati: cioè i rapporti in cui il Comune fiorentino, del pari che gli altri Comuni italiani, si trovò con l'Impero nei tentativi di restaurazione della propria autoritá che questo fece in Italia, e l'evoluzione e trasformazione intima degli elementi della societá fiorentina, onde si formarono nuove classi e con esse nuovi partiti ed interessi collettivi.

E dei rapporti con l'Impero il punto culminante per Firenze è quello che riguarda l'azione esercitata da Federico I di Hohenstaufen posteriormente alla pace di Costanza. Il Caggese afferma che « il giorno in cui il Barbarossa firmò l'atto della sua rinunzia (ossia la detta pace) in favore dei vincitori del nord, non si nascose certo che quell'atto costituiva implicitamente la carta statutaria di tutti i Comuni italiani, anche di quelli non espressamente nominati, anche di quelli piú remoti dal teatro dell'impresa fallita ». E, se con ciò egli ha voluto dire che a Federico I non dovette intimamente sfuggire il fatto che i patti di Costanza, secondo ogni presunzione, sarebbero stati riguardati anche dai Comuni in essi non compresi come un documento che creava e fissava una condizione nuova dei Comuni italiani in generale di fronte all'Impero, la sua affermazione è ammissibile. Ma non crediamo che quest'affermazione debba né possa in alcuna maniera intendersi nel senso d'un riconoscimento, per quanto tacito, dell'implicita estensibilitá di quei patti ai Comuni italiani in genere da parte dell'Imperatore, poiché ciò sarebbe in troppo contrasto non solo col fatto, avvertito dall'autore, che della Toscana nessuno parlò a Venezia e a Costanza e che, d'altra parte, « sarebbe molto strano pretendere che Federico stesso volesse trarre le piú arrischiate e radicali conseguenze dalla disfatta dei suoi esèrciti e del suo orgoglio », ma con gli atteggiamenti posteriori di Federico I, nei quali, riguardo ai Comuni toscani, il Caggese medesimo vede, sia pure sotto l'influsso d'un evento favorevole alla

potenza di Casa Sveva quale fu il matrimonio di Costanza normanna con Enrico, figlio dell'Imperatore, una ripresa della tradizione interrotta dalla « conflagrazione lombarda » ed un riallacciamento « all'antico, ma non dimenticato, programma di Roncaglia ».

Nella questione specifica, poi, a cui riferibilmente a Firenze hanno dato luogo l'affermazione dei cronisti, di Giovanni Villani particolarmente, che Federico I tolse al Comune (sono espressioni appunto del Villani) *tutto il contado e signoria di quello infino alle mura*, ed il posteriore diploma del 24 giugno 1187 di Enrico VI, il Caggese, mentre circa il carattere di *concessione* — limitata però da restrizioni a favore del diritto dei nobili e dei militi — e non di *restituzione* al Comune fiorentino di diritti spettanti giuridicamente al Sovrano del detto diploma e la non connessione del diploma medesimo con l'asserita spogliazione di Federico I ripete, in fondo, ciò che aveva detto il Villari, circa l'affermazione dei cronisti ammette sostanzialmente la spogliazione imperiale a danno della cittá per via di numerosi atti di « restituzione » degli antichi diritti, compiuti dal Barbarossa a favore dei nobili spodestati e combattuti dal Comune.

Questa spogliazione, ad ogni modo, nell'atto pratico non dovette avere certamente l'importanza e gli effetti che le attribuí il Davidsohn, il quale nei tempi che la seguirono vide Firenze ridotta al punto da divenire calcolatamente, non potendo far alcuna resistenza all'autoritá imperiale, una fedele cittá imperialista; e, come i Fiorentini, a detta del cronista Marchionne di Coppo Stefani, « non renderono le castella », cosí lo svolgimento del Comune di Firenze non s'interruppe: talché, fra l'ultimo ventennio del secolo decimosecondo ed i primi anni del secolo susseguente, accanto al *Comune maius*, cioè al Comune ch'era espressione collettiva della vita cittadina, ci appaiono il Comune nobiliare o *Comune militum*, i Consoli dei Mercanti, quelli dei Cambiatori, ed i Rettori delle Arti: ossia ci si presentano come saldamente organizzate le forze sociali che Firenze era venuta via via elaborando nel suo seno. E ciò mentre nei rapporti esterni, con la celebre lega di S. Genesio, la cittá non solo crea a sé stessa una potente arma di difesa dall'autoritá imperiale e stabilisce ad un tempo nettamente la sua politica di adesione alla Chiesa in limiti non contrastanti con gl'interessi dei Comuni collegati e suoi propri, ma sale ad una condizione di preminenza sulle cittá toscane.

Per quanto riguarda, anzi, il suo svolgimento interiore, Firenze giunse verso la fine del secolo decimosecondo ad un momento importante della sua storia costituzionale con l'istituzione del Podestá.

Ma quale fu originariamente, in effetto, il carattere di questa magistratura? Ecco, appunto, una questione che il Caggese si ferma ad esaminare, e risolve nel senso che l'istituzione del Podestá significasse una vittoria, anzi la prima vittoria importante dei popolani con « la cacciata dei consorti dal governo », oppostamente ad altri che la ritenne una riforma aristocratica. E questa divergenza d'opinioni in tale proposito tiene ad

una concezione affatto diversa della natura del Consolato, riguardato da chi sostiene la seconda opinione come prevalentemente democratico e dal Caggese invece come di piú in piú antidemocratico e consortesco, ed è in relazione col carattere attribuibile al moto del 1177, provocato, secondo le notizie dei cronisti, in Firenze dagli Uberti; ma piú radicalmente ed essenzialmente ancora — chi bene osservi — dipende dal concetto piú o meno esteso che ci si può formare dello sviluppo delle forze democratiche in Firenze attraverso il secolo decimosecondo, o, in altri termini, del piú o meno rapido organizzarsi e saldo costituirsi delle Arti fiorentine. Piú presto si ammette che le Arti s'organizzassero in Firenze, e piú presto si deve anche credere ch'esse partecipassero al governo consolare e che ciò influisse naturalmente sul carattere di quel governo stesso, il quale sarebbe stato cosí di buon'ora prevalentemente democratico.

Ora, noi non vogliamo entrare a fondo nella questione; ma non possiamo far a meno di osservare come l'idea d'una remota esistenza delle Arti in Firenze si fondi sul vecchio concetto, oramai mal sostenibile, che connetteva le associazioni d'arti e mestieri medievali con le antiche *scholae* romane e su criteri e prove analogiche desunte dagli incominciamenti delle Arti particolarmente a Venezia, di assai relativo valore, e quella d'un solido ordinamento delle Arti stesse in Firenze ancora sul principio del secolo XII venga desunta da dati riflettenti l'importanza delle Arti in un periodo di non poco posteriore e per di piú attinenti a taluna speciale organizzazione artigiana. E, pure ammettendo il progressivo avanzare e organizzarsi dell'elemento artigiano nel secolo decimosecondo e quindi anche la via via crescente importanza politica di esso, rimane — ci pare — per lo meno dubbia la prevalenza che quell'elemento poté avere nel governo consolare in un periodo anteriore al moto del 1177, che, secondo chi sostenne il carattere antidemocratico dell'istituzione del Podestá, fu l'avviamento e come a dire l'apparecchio alla riforma aristocratica che il Podestá rappresenterebbe.

Comunque sia di ciò, noi entriamo ora in quel secolo decimoterzo ch'è di sí capitale importanza nello svolgimento storico del Comune fiorentino. È il secolo questo, per eccellenza, delle grandi lotte cittadine: le quali si possono distinguere in due fasi consecutive: lotte tra Guelfi e Ghibellini, in mezzo ai quali, come terza forza ben distinta, sta il Popolo, e lotte tra Magnati e Popolani.

Sul carattere dei partiti guelfo e ghibellino avevano gettato giá molta luce gli studi anteriori all'opera del Caggese. Dalla vecchia teoria che faceva dell'un partito il partito della Chiesa e dell'altro il partito dell'Impero siamo passati alla teoria diametralmente opposta, che fa dei Guelfi e dei Ghibellini due partiti puramente locali, che combatterono per ragioni loro proprie, indipendenti dalla lotta tra Papi e Imperatori. Il Salvemini particolarmente, nel suo lucido e ben pensato libro su *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, fu sostenitore di questa seconda teoria, benché altri prima di lui intuisse e affermasse, piú o meno, la stessa cosa: e, se al

passo del trattato *De Guelphis et Gebellinis* di Bartolo da Sassoferrato, ch'egli adduce in prova della sua opinione, non si può dare molto valore, perché non è dalla condizione in cui guelfismo e ghibellinismo si trovarono nell'etá d'uno scrittore cosí tardivo com'è Bartolo da Sassoferrato che si può desumere la condizione di quei partiti nell'epoca in cui furono in fiore, e perché nel detto trattato Bartolo pone a sé distintamente le due questioni delle origini e del significato primo delle denominazioni di guelfi e ghibellini e di ciò che queste significavano al tempo suo, e, a proposito del periodo originario, parlando della discordia tra Federico I e la Chiesa, precisamente dice: « cum tamen dicta discordia diu duraret, magna pars Italicorum adhaesit illi Imperatori deposito, et illi dicti sunt Gebellini, quasi adhaerentes illi domino de Gebello. Alii vero adhaeserunt ecclesiae, et vocati sunt Guelphi, quasi zelatores fidei », per venire poi a dire, ma riferendosi ai tempi suoi: « *Hodie* vero nomina praedicta durant propter *alias* tamen affectiones », ossia per delle *partialitates* locali (1); sta però sempre il fatto che la storia del guelfismo e del ghibellinismo in sé esaminata prova sicuramente che Guelfi e Ghibellini non sacrificarono ad alcuna ideologia, ad alcun principio prestabilito i loro positivi interessi ed agirono effettivamente in ragione e conformitá di questi. Ed a proposito dei Guelfi fiorentini si potrebbe anche osservare che nei rapporti ch'essi ebbero coi Papi, nulla veramente sacrificando a questi dei loro interessi essenziali, essi raccoglievano, in fondo, una tradizione cittadina, perché vedemmo giá come ancora nelle guerre fatte in nome della contessa Matilde, la grande fautrice del Papato, Firenze combattesse nella realtá pegli interessi suoi propri, ed è noto che nella lega di S. Genesio i Fiorentini, con poca soddisfazione d'Innocenzo III, si guardarono bene, insieme con gli altri collegati, dal promettere aiuti al Papa contro i membri della lega stessa che avessero ritenuto territori della Chiesa.

E, come circa il carattere vero dei partiti guelfo e ghibellino, cosí riguardo alla loro composizione nobiliare ed ai momenti vari e alle fasi salienti delle loro lotte, il Caggese segue in complesso le linee tracciate dagli studi altrui. Osservazioni sue qua e lá peraltro non mancano, ed in taluna questione, come quella delle origini e del carattere interamente aristocratico o no della Parte Guelfa, egli reca un'opinione sua personale. Ma sopra tutto ciò che dobbiamo notare è questo: che attraverso l'intreccio delle lotte di parte non isfugge al Caggese l'importanza di quello ch'è il fatto veramente saliente, il fatto, diremo cosí, centrale della storia fiorentina di questo tempo: ossia la conquista del governo da parte del Popolo, considerato quale una forza a sé stante, che non si confonde, come prima degli studi particolarmente del Salvemini secondo il concetto comune si confondeva, nella nebulosa delle lotte tra Guelfi e Ghibellini, ma che, pur non tenendosi estraneo a quelle lotte e partecipandone inevitabilmente

---

(1) Vedansi *Consilia, quaestiones et tractatus* Bartoli a Saxoferrato, Venetiis, 1581, p. 151.

l'azione e sentendone la ripercussione, prepara via via per proprio conto il suo predominio politico. Ed a proposito di questo predominio, del quale la costituzione detta del « Primo Popolo » fu un primo passo, crediamo il Caggese pensi a ragione che la perdita di esso per la reazione ghibellina susseguita alla battaglia di Montaperti non arrivasse al punto da privare il Popolo della sua stessa organizzazione economica accoglientesi nelle Arti: e ciò non solo per le prove documentarie che si possono addurre, ma perché, chi ben consideri l'insieme delle cose, lo sviluppo economico delle Arti e la loro organizzazione erano ormai tali in Firenze ch'esse costituivano, volere o non volere, come il nocciolo della vita fiorentina, e ad ogni modo una forza naturale e permanente di questa, mentre Guelfi e Ghibellini alimentavano in non poca parte il loro potere del concorso di aiuti stranieri, dell'alterno piegare a loro favore delle vicende generali d'Italia, e per la stessa instabilitá ed artificialitá di tali basi, se potevano sovrapporsi violentemente al fondo della vita cittadina, non erano in grado di dissolverne le parti piú essenziali, la struttura organica medesima. E la migliore riprova di ciò la si ha, del resto, a nostro avviso, nelle vicende dei tempi posteriori, quando, successa al predominio ghibellino la prevalenza guelfa, bastò che la politica di Niccolò III si volgesse contro gl'interessi di Carlo I d'Angiò, che il Papato aveva dapprima favorito, perché le Arti rifacessero rapidamente il loro cammino politico e nel corso di pochi anni col governo dei Priori padroneggiassero il Comune. Detto questo, noi però dobbiamo soggiungere che il Caggese, a nostro modo di vedere, esagera alquanto in questa parte il pensiero del Salvemini, ch'egli combatte, poiché il Salvemini, pure ammettendo che le Arti fossero in questo periodo private dei Consoli, dei Gonfaloni, del diritto di raccogliersi in botteghe proprie, e non potessero esercitare piú alcuna azione politica legale, non nega la loro esistenza come « societá puramente economiche », sebbene con un'azione molto limitata anche in questo campo.

Le lotte fiorentine tra Guelfi e Ghibellini, in mezzo ai quali stava, secondo che si disse, come forza a sé il Popolo, divennero piú tardi lotte tra Magnati e Popolani, intendendosi naturalmente la parola Popolo dentro i limiti e con le esclusioni che rispondevano ai ristretti concetti politici medievali: e la determinazione del terreno preciso sul quale codeste nuove lotte s'accessero e furono combattute e dei modi in esse tenuti costituisce un problema che nel libro dianzi ricordato fu giá largamente lumeggiato dal Salvemini; ma il Caggese ci torna sopra, con osservazioni che si riferiscono specialmente alla parte economica di quelle lotte.

E ciò che il Caggese vuole sopra tutto provare è che il sistema prevalso nella compilazione degli estimi comunali non era un sistema prettamente di classe, come non può ritenersi una misura di eccezione a danno dei Magnati e ad esclusivo vantaggio dei Popolani il divieto di esportazione delle vettovaglie preso in sé stesso. Ma non possiamo a meno di osservare che questa discussione, rispetto alla questione di fatto se nel campo tributario ed annonario i Popolani combattessero o no i Magnati, è, in fondo,

oziosa, dal momento che il Caggese ammette che l'interesse di parte si manifestò nella misura dell'imposta diretta, applicata in modo che, secondo calcoli abbastanza accurati, la ricchezza mobiliare negli anni immediatamente anteriori e posteriori agli *Ordinamenti di giustizia* fu colpita in ragione dell'8 °/₀ circa e quella su i terreni e le case raggiunse il doppio, con maggior aggravio della proprietá rustica in confronto dell'urbana, e che esplicitamente riconosce essere stati i Magnati osteggiati dai loro avversari « anche a proposito della politica annonaria ».

Certo, circa la questione tributaria è pienamente ammissibile che negli ultimi anni del secolo decimoterzo il possesso fondiario ed edilizio dalla classe dei Magnati cominciasse a passare anche in quella dei membri delle Arti Maggiori arricchiti, i quali, quindi, non avrebbero avuto alcuna ragione di colpire per ispirito di parte pure sé stessi; ma è presumibile altresí che ciò non avvenisse ancora se non in proporzioni molto limitate. Il Rodolico, che s'occupò di questo problema rispetto a tempi posteriori nel suo libro su *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, parla, infatti, « di un ceto sempre piú importante di possidenti di terre » nella seconda metá — si noti — del '300, come di ceto che *allora si veniva formando*: e, d'altra parte, l'allettamento ad investire in terre e case i propri capitali non doveva essere presumibilmente pei popolani grassi alla fine del secolo decimoterzo molto grande, se poco dopo, ossia nella prima metá del secolo successivo, il capitale bancario rendeva normalmente il 20 °/₀ e anormalmente assai di piú, mentre il frutto delle terre e delle case si manteneva a stento sul 5 °/₀ (1).

Gli argomenti dei quali il Caggese tratta nella fine di questo suo primo volume, ossia le fasi culminanti della lotta dei Popolani contro i Magnati, il ripiglio temporaneo d'influenza politica che i Magnati ebbero quando contro la volontá del Popolo trascinarono il Comune alla guerra d'Arezzo e dopo Campaldino, la reazione popolana a questo ripiglio magnatizio, gli *Ordinamenti di giustizia* del 1293 ed i loro successivi inasprimenti e rafforzamenti, il carattere ed i limiti dell'azione personale di Giano della Bella e le costui ultime vicende, l'assodamento finale della padronanza del Popolo grasso sul Comune ed i temperamenti arrecati agli *Ordinamenti di giustizia*, non potevano offrirgli dopo gli studi fatti da altri su di essi troppa materia d'osservazioni e di conclusioni nuove, e però noi in questa parte non chiederemo esigentemente all'autore ciò ch'egli difficilmente ci avrebbe potuto dare.

III.

Col principio del secolo decimoquarto, ossia con la storia delle lotte tra i Bianchi ed i Neri, s'apre il secondo volume dell'opera del Caggese, il quale va fino alla caduta della Repubblica fiorentina.

(1) V. per questi dati Salvemini, *Magnati e Popolani* ecc., p. 58, e le opere da lui citate.

Attraverso le drammatiche ed intricate vicende delle fazioni dei Bianchi e dei Neri, alle quali si mescolarono le cupidigie e le mene interessate di Bonifacio VIII, che, secondo l'espressione d'un documento, *volebat sibi dari totam Tusciam,* e le torbide aspirazioni personali di Corso Donati, il fatto nelle ultime risultanze piú concludente che si diede fu il mantenimento, anzi il rafforzamento della costituzione popolare. Il Comune rimase nelle mani del Popolo grasso, il quale, in sostanza, fu il vero vincitore in mezzo a sí aspre lotte.

Questo fatto, che il Caggese riafferma, era stato del resto notato giá ancora dal Capponi, il quale nella sua *Storia della Repubblica di Firenze,* parlando degli anni tra il 1303 ed il 1308, ebbe a scrivere che i grassi popolani *reggevano lo Stato,* che, a proposito dell'incendio scoppiato in Firenze il 10 giugno 1304, «ogni signoria di nobili» poté dirsi allora «interamente diradicata» ed i nuovi ordini s'assodarono, e che i gelosi popolani di Firenze, poiché ad essi parve «che i loro grandi e possenti uomini troppo venissero in baldanza, attesero a dare con nuove riforme «piú forza al popolo».

Se non che non molto dopo gli avvenimenti esterni fecero sentire di piú in piú la loro azione sulla vita interna della Repubblica fiorentina, e prima la venuta in Italia di Enrico VII di Lussemburgo, poi le ambizioni e le brevi fortune di Uguccione della Faggiola e di Castruccio Castracani, ed in fine la guerra di Lucca, misero Firenze in condizioni difficili.

Ed a proposito della venuta di Enrico VII, un fatto sul quale il Caggese si sofferma è la doppia politica di Roberto d'Angiò nei riguardi dei Fiorentini. Intorno ai fini veri di tale politica sarebbe stato però bene che l'autore avesse determinato con piú precisione il suo giudizio, poiché dai particolari esposti sorge insistente e non è abbastanza chiarito il problema: trattando, fin nel momento stesso in cui le truppe angioine occuparono in parte Roma «in odio, come dice il Caggese, almeno apparente, contro l'Imperatore», il matrimonio di Beatrice, figlia di Enrico VII, col proprio figlio Carlo duca di Calabria a condizioni dannosissime per Firenze e pei Comuni di Toscana in generale, Roberto d'Angiò intese di trarre in inganno l'Imperatore per meglio combatterlo, o era disposto, in realtá, ad ingannare i Fiorentini, se le convenienze e le considerazioni dell'ultim'ora non ne lo avessero dissuaso? (1)

---

(1) A pag. 83 il Caggese scrive: «Quindi, dalla metá del 1310 a tutto agosto del 1313, la Repubblica fiorentina è in subbuglio, mentre l'Angioino svolge sapientemente il suo piano di non scoprir mai i propri segreti sentimenti di avversione all'Imperatore se non quando è costretto a farlo dalla necessitá della difesa»: dal che pare ch'egli ritenga Roberto d'Angiò non sincero verso Enrico VII; ma a pp. 93-94 egli scrive anche: «Forse in Toscana non giunsero che poche e frammentarie notizie del tradimento che si stava ordendo alla Corte di Napoli»: con che sembra ch'egli ammetta in realtá nella Corte di Napoli l'intenzione di tradire i Fiorentini.

Risolvere questo problema è davvero importante, per potere stabilire se Napoli fu in quel tempo uno dei due centri « della politica che potremo chiamar nazionale contro la rinascente invadenza teutonica » in pura linea di fatto, perché cosí portò il calcolo dell'ultimo momento, o anche intenzionalmente, per un piano ben prestabilito ed una lucida coscienza di quella politica che il Caggese chiama nazionale.

Nella parte poi che riguarda gli avvenimenti fiorentini intercorsi fra la morte di Enrico VII di Lussemburgo e la signoria del Duca d'Atene, e piú precisamente la ripercussione che gli eventi esterni ebbero allora sulla vita interna della Repubblica fiorentina, le conclusioni ultime alle quali il Caggese arriva, consistenti in ciò: « che il pericolo dell'impresa di Arrigo determinò la signoria di Roberto; quello dell'impresa di Castruccio portò alla signoria del Duca di Calabria, e, finalmente, la guerra contro i Pisani per la conquista di Lucca rese necessaria la signoria del Duca d'Atene », sono quelle alle quali giá da molto tempo eravamo arrivati, e che, del resto, scaturiscono immediatamente dall'osservazione dei fatti della storia di Firenze in quel tempo.

Riferendosi alle signorie ora nominate, il Caggese nota com'esse significavano « che il Comune si manifestava e si confessava apertamente incapace di fronteggiare le situazioni piú complicate », e si pone il problema del perché « il pensiero di tutti ricorreva proprio alla signoria e non consigliava piuttosto di stringersi intorno al Comune e sostenerlo, difenderlo, rafforzarlo ».

Ed il problema è davvero interessante: talché non ci sarebbe dispiaciuto che il Caggese lo avesse approfondito anche maggiormente ch'egli non faccia, sopra tutto in quell'ordine di cause che piú lo spiegano: nelle deficienze militari della Repubblica fiorentina.

È la deficienza di spirito e di direttive militari del Comune fiorentino di fronte ai nuovi e grossi pericoli che lo circondano che dá, infatti, piú particolarmente ragione del sorgere delle signorie predette, le quali, dal piú al meno, durano perciò anche finché le necessitá esterne le giustificano, ed hanno quindi un carattere di transitorietá.

Del resto, Firenze non è ancora e non sará per molto tempo terreno propizio alla costituzione propria e vera della Signoria, perché Popolo grasso, Grandi, Popolo minuto, sebbene in diversa misura, rappresentano tuttora forze vive e gagliarde della societá fiorentina, né possono vivere a lungo di rinunce, ed il Popolo minuto poi, in particolare, va ora appunto acquistando coscienza di sé ed organizzandosi e deve compiere l'evoluzione sua e fare ancora il suo esperimento di governo. E la breve signoria del Duca d'Atene, quella signoria che fu proclamata a vita e tramontò in men d'un anno disgustando e ribellando a sé tutti, è la miglior prova di questo fatto. Una signoria qualunque, di questi tempi, trovavasi in Firenze nella condizione: o di farsi lo strumento degli interessi d'un partito, e di essere quindi debole in sé stessa e contrastata dalle forze vive ed attive di tutto il resto della cittadinanza; o di voler reggersi per forza propria,

e di dover, in tale caso, conciliare l'inconciliabile, se mite e temperata, ed incontrare l'inimicizia generale, se violenta ed assoluta.

Caduto il Duca d'Atene, riarde, infatti, la lotta tra gli elementi di prima, e questa lotta è, come sempre, pel dominio del Comune. E a questo punto il fatto piú importante della storia di Firenze diventa il progressivo evolversi della coscienza e delle forze del popolo minuto, che conchiude al Tumulto dei Ciompi.

Il problema del come si pervenne alla rivoluzione del 1378 è trattato con ampiezza dal Caggese, attingendo specialmente allo scritto su *Il popolo minuto* e alla prima parte del libro giá citato su *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* del Rodolico, il quale fece ricerche originali su questi tempi e riuscí a conclusioni notevoli, per cui non solo resta confermato il carattere non improvviso, ma continuativo di altri rumori precedenti, e conseguente alle condizioni particolari di Firenze che il Falletti, acuto e dotto illustratore del Tumulto dei Ciompi, aveva attribuito a questo moto, ma emerge altresí che i Ciompi del tumulto qualcosa avevano giá prima conquistato, e per buona parte del secolo XIV avevano concepito ed alimentato «l'idea del loro miglioramento con la conquista del diritto di associazione che schiudeva la via al governo del Comune» ch'era loro divietato, evolvendo nelle varie fasi della lotta per quella conquista la loro coscienza politica. Ed intorno allo svolgimento della ricchezza fiorentina nella seconda metá del secolo XIV ed all'azione della Parte Guelfa dal 1343 al 1378 gli studi del Rodolico sono pure proficui.

Preparato dai fatti precedenti, il Tumulto dei Ciompi rappresenta l'ultima fase dello sviluppo della democrazia fiorentina, ed ha, indipendentemente anche dalle sue ragioni storiche, un interesse drammatico che attrae a studiarlo nei suoi particolari e nelle sue agitate vicende.

Il Caggese ritesse la narrazione dei fatti giá da altri minutamente illustrati, e, giudicando complessivamente il Tumulto, osserva ch'esso non risolvette in alcun modo, anzi, col tagliar fuori, in ultima conclusione, dal governo i Ciompi e presso che totalmente i Magnati, complicò stranamente «la questione sociale», pur modificandola ed alterandola dopo le giornate vittoriose del giugno e del luglio «in favore della gente minuta», e pure allargando la base della costituzione repubblicana mercé le due nuove Arti dei Tintori e dei Farsettai, che durarono fino al 1382, «fin quasi a raggiungere le basi della costituzione sociale cittadina». Meglio che questione sociale, la questione in questo caso era politico-sociale, poiché trattavasi, in fondo, della compartecipazione delle varie classi della societá fiorentina al governo, per farvi valere naturalmente anche gl'interessi economico-sociali ch'esse avevano. Ma che la rivoluzione del 1378 e l'organizzazione di governo che ne seguí da ultimo non risolvessero codesta questione era nella natura medesima delle cose: cioè nel fatto osservato tante volte e dal Caggese giustamente riosservato che tutti i partiti e tutte le classi sociali governarono in Firenze nello stesso modo e con gli stessi metodi, considerando lo Stato come uno strumento cieco dei propri inte-

ressi, nello spirito esclusivo e passionato delle parti politiche medievali in generale, e — chi ben guardi — in quella stessa organizzazione economica delle Arti, sí gloriosa per certi aspetti, e sí manchevole per certi altri, ch'era nel suo insieme cosí pregna di egoismi e d'interessi divergenti, e che, divenuta politicamente dominante nello Stato, non vi poteva certamente portare un senso d'equilibrio degl'interessi pubblici che in essa non c'era.

Il fallimento dell'esperimento ultimo e piú ardito della democrazia fiorentina fu pertanto prima d'ogni altra cosa l'effetto delle dette cause generali: e ciò, se non iscusa interamente gli errori del governo delle Arti minori, che Firenze ebbe fino al 1382, ne attenua però dal punto di vista delle conseguenze storiche la portata. Sull'insieme dell'azione di quel governo, del resto, il Rodolico (1), alla stregua d'una larga disamina dei fatti, recò un giudizio piú temperato e piú mite che non dessero altri e che non dia il Caggese stesso, il quale, in sostanza, ritorna al vecchio giudizio (2), tenendo forse in questa parte troppo poco conto delle indagini e delle osservazioni, degne per lo meno di discussione, del Rodolico.

Dal 1382 Firenze cadde in mano ad una oligarchia, e l'anima del governo comunale s'andò via via spegnendo.

Su ciò e su tutto l'insieme della vita interna di Firenze molta influenza ebbero le condizioni generali d'Italia, gli avvenimenti esterni, e non sappiamo perché il Caggese, il quale ammette piú largamente quest'influenza col dire che le condizioni della penisola « erano tali che un governo repubblicano cittadino non aveva piú alcuna probabilitá di vivere a lungo », col riportare l'istituzione del Catasto alle necessitá finanziarie create dalle imprese militari, e con l'affermare che la guerra di Lucca attraverso lo sfacelo della dignitá della Repubblica « condusse tutti ai piedi della signoria medicea », trovi poi che il racconto, anche sommario, delle guerre di questo periodo « non contribuirebbe, se non forse assai scarsamente, a farci penetrare nel secreto della storia fiorentina che piú ci seduce e piú ci tormenta », e che « ciò che si manifesta fuori della cittá non è che conseguenza e riflesso della sua interna attivitá e della sua luce interna ». Insomma, per lui, è l'azione delle condizioni generali del tempo e degli avvenimenti militari che si ripercuote ed influisce grandemente sulla vita interna della Repubblica, o è, invece, l'opposto?

E questa fluttuazione di pensiero, a proposito sempre di questi tempi nei quali ha le sue origini e pone i suoi primi fondamenti la signoria de' Medici, ritorna anche nell'opinione che l'autore esprime intorno al fatto se Cosimo de' Medici proponesse alla sua azione, ch'ebbe il risultato di

(1) V. la seconda parte del cit. suo libro: *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*.

(2) Vedasi in particolare ciò che del governo delle Arti minori dice il Capponi nella sua *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. quarto, cap. II.

portare in alto la sua famiglia, un programma ben determinato. Difatti, mentre in un punto (a pag. 357) Cosimo, pel Caggese, non ebbe molto probabilmente «un programma definito da attuare, cioè un piano di battaglia da svolgere», e si lasciò assorbire e trascinare dalla corrente, in un altro punto (a pag. 413) fu «metodico e silenzioso artefice di un programma di governo nitido e forte»: ossia d'un programma, che, per essere appunto quale lo giudica l'autore e per avere un'esecuzione metodica, presuppone, in qualsiasi condizione di tempo e di luogo, una chiara consapevolezza dei fini ultimi da conseguire.

Del resto, il quadro della storia di Firenze nel periodo in cui la signoria de' Medici s'andò formando e via via consolidando è rappresentato dal Caggese non inefficacemente, sebbene i modi detti *civili* che i Medici usarono ed i mezzi e gli artifizi da essi messi in opera per fondare e rafforzare il loro potere fossero giá stati sí largamente illustrati dagli studi precedenti da lasciar poco posto al nuovo e all'originale. Chi su questo periodo volesse fare cosa veramente utile agli studi dovrebbe approfondire l'indagine di taluni problemi speciali, fra i quali, a nostro avviso, ha particolare interesse quello della reazione, anzi delle reazioni oscure e palesi, o, per esprimerci piú chiaramente, delle varie forme d'opposizione, che contro i Medici ed il loro prepotere si determinarono via via nella cittadinanza fiorentina. Dall'approfondimento analitico di tale indagine sui documenti e da uno studio che mettesse in relazione tra loro fin dove è ragionevole farlo codesti moti ed impulsi ribelli, uscirebbe, crediamo, meglio chiarito anche il grande movimento antimediceo che s'ebbe col Savonarola, il cui ascendente personale, per quanto straordinario e collegato ad errori essenziali dei Medici ed alle invasioni straniere, non sarebbe interamente spiegabile esso stesso, se non avesse trovato alimento in tenaci sopravvivenze del vecchio spirito cittadino; e, per connessione necessaria di cose, s'illuminerebbe piú compiutamente pur la lotta gloriosa che Firenze sostenne all'ultimo per l'estrema difesa della sua libertá repubblicana.

Intorno agli effetti dell'opera del Savonarola il Caggese accoglie, in fondo, le conclusioni della nota monografia del Villari sul frate ferrarese, secondo le quali il popolo fiorentino fece propria la parte politica, non la religiosa della predicazione savonaroliana, e, quanto agli avvenimenti dei tempi susseguenti fino al 1530, egli li riepiloga piú che propriamente non li esponga. Né, in quest'ultima parte, si può facilmente consentire nell'affermazione dell'autore, che tra il 1494 ed il 1512 *tutti i Magnati desideravano di giungere alla tirannide, ma ciascuno voleva raggiungere la mèta per conto proprio, non servendo da piedistallo ad alcuno.* In appoggio di questa sua affermazione il Caggese si richiama ad un passo delle *Istorie* di Giovanni Cambi; ma a questo passo egli non dá una giusta interpretazione, poiché in esso il Cambi parla solamente di buon numero di cittadini potenti, che desideravano venire — riferiamo le sue rozze parole — «alla tiranida, comerano achostumati dalanno 1494 indrie-

to », e non accenna affatto alle aspirazioni di ciascuno d'essi a farsi signore di Firenze. E, di piú, il Cambi parla di quei cittadini in relazione col disegno di Prinzivalle Della Stufa d'ammazzare il gonfaloniere Soderini e di abbattere il governo popolare, ed è noto come Prinzivalle Della Stufa proponesse, sebbene inutilmente, quel suo disegno a Filippo Strozzi, marito di Clarice de' Medici, e dimorasse alla Corte papale, nella quale Giulio II, che il Cambi afferma partecipe di quella trama, aveva in grandissima grazia il cardinale de' Medici e desiderava certamente di mutare il governo fiorentino: talché potrebbe anche supporsi che il desiderio dei cittadini fiorentini cui il Cambi accenna si riferisse, una volta tolto di mezzo il governo popolare, alla restaurazione della signoria medicea, che aveva appunto dominato in Firenze prima del 1494.

Poiché a noi sembra del pari poco accettabile, o per lo meno esagerata, un'altra affermazione del Caggese, che del resto si connette con l'affermazione sua ora discussa, e cioè che nel periodo di tempo anzidetto *quasi nessuno pensasse ai Medici* in Firenze.

Sta il fatto, intanto, che Iacopo Nardi, parlandoci nelle sue *Storie di Firenze* (libro II) della venuta di Piero de' Medici fino alla porta a S. Pier a Gattolini, per ritornare nella sua cittá, dopo la cacciata, dice che Piero sapeva d'avere ancora in Firenze il favor de' parenti « e di molti altri cittadini » : il che prova che il partito mediceo non iscomparve cosí tosto dopo il 1494. Che, se è certo che i modi tenuti appunto da Piero de' Medici, l'essersi egli piú volte accostato in armi a Firenze, le pratiche di lui con parecchi Potentati contro la sua cittá, ecc., gli attirarono l'odio universale dei Fiorentini, talché, massime quando fu creato il gonfaloniere a vita e furono riformati i disordini cittadini, si fece giudizio, come il Guicciardini dice nel capitolo trentaduesimo della sua *Storia fiorentina*, « che i Medici fussino in tutto spacciati », è pur certo, d'altra parte, che questo stato di cose non durò a lungo.

Pongasi anche che quanto Bernardo da Bibbiena ebbe a dire al cardinale de' Medici, e Marin Sanuto nei suoi *Diari* sotto la data del marzo 1504 riferisce, ossia i Fiorentini dopo la morte di Piero non essere « cussí contrarii a essi Medici », possa ritenersi una lusinghería del Bibbiena. Ma tutto l'abile, ingegnosissimo lavorío di ricostituzione del favore dei propri concittadini fatto dal cardinale de' Medici col fine coperto di ristabilire la grandezza politica della sua famiglia, lavorío descrittoci dal Guicciardini nel capitolo testé citato della sua *Storia fiorentina* con grande evidenza e ricordato non meno dal Nardi (libr. V), non si può negare; e quali fossero gli effetti di esso — effetti avvalorati ed accresciuti dall'odio e dall'emulazione dei fautori d'un governo ristretto verso il gonfaloniere Soderini — il Guicciardini ed il Nardi stessi ce lo dicono a chiare note.

Lo stato di Firenze in questo tempo ci è, del resto, ben ritratto da Gino Capponi, il quale scrive acutamente: « I Medici veramente non vi avevano quel che oggi chiamasi un partito; ma vi era peggio che un partito, vi era una opinione fatta piú debole contro ad essi, e intanto l'amore della

libertá piú stracco, gli animi piú incerti, e molto rallentata l'antica compagine del popolo di Firenze »; ed aggiunge che, poiché la parte degli Ottimati « non era mai venuta a capo di mettersi insieme, ora malcontenti del popolo e del Consiglio grande e di un gonfaloniere a vita che ad essi chiudeva la via, si persuadevano che sotto un principe avrebbero avuta maggior condizione, e molti ai Medici inclinavano », mentre il basso popolo « ricordava che sotto a Lorenzo era un vivere piú grasso e piú in festa » ed « una volta che fu carestia, le donne di plebe andarono in piazza gridando *palle e pane* », e « le cittá suddite e le terre grosse tutt'altro amavano che la libertá in Firenze ».

Ora, in un ambiente cosí disposto si comprende facilmente che cosa le arti abili e garbate del cardinale de' Medici dovessero fare. Per quei suoi modi, *il nome dei Medici,* scrive il Capponi, *tornava in favore senza che facesse paura; e bastava ciò, tante essendo le radici poste in Firenze da quella famiglia* (1).

Se non possiamo facilmente consentire col Caggese nelle dette affermazioni, conveniamo però con lui in altre affermazioni di questa parte finale del suo secondo volume, come, per esempio, in quanto egli dice dell'importanza che l'elezione del cardinale Giovanni de' Medici al Pontificato ebbe nel fissare i destini di Firenze. Il Papato venuto a breve distanza di tempo ben due volte nei Medici non solo ingrandí, infatti, la loro importanza come famiglia italiana, ma travolse Firenze nell'ingranaggio della politica pontificia e nel gioco, quindi, pericoloso delle competizioni franco-spagnole, e finí col mettere a disposizione della causa medicea i mezzi atti ad opprimere per sempre la libertá fiorentina.

Nel chiudere il secondo volume di quest'opera, il Caggese fa alcune considerazioni generali sulla inevitabilitá della caduta della Repubblica, sulla funzione storica del Comune e sui difetti intrinseci e, a dir cosí, organici che impedirono ad esso una trasformazione consona ai mutamenti dei tempi: e queste considerazioni, sebbene pel loro contenuto non possano dirsi certamente nuove, tornano però opportune a dare un'esatta visione delle ragioni sostanziali per le quali il Principato in Firenze finí con lo stabilirsi.

IV.

Dalla rassegna e dall'esame analitico delle parti venendo ora alle nostre impressioni generali sull'opera del Caggese, ci parrebbe di dir troppo e non saremmo sinceri verso noi stessi se affermassimo che tale opera, nei suoi risultati complessivi, aggiunge, a senso nostro, proprie e vere linee maestre al quadro della storia fiorentina. Ma abile è in questo libro la rifusione dei molti studi fatti sulla storia di Firenze, larga la cognizione di questi studi e, nel complesso, delle fonti, continuo e lodevole lo sforzo dell'autore di sottoporre il materiale storico al vaglio della

(1) Libro sesto, cap. IV della *Storia della Repubblica di Firenze.*

riflessione e della critica; né vi mancano o scarseggiano osservazioni particolari su singole questioni e singoli punti degne dell'attenzione degli studiosi.

Di piú, il dramma della storia di Firenze appassiona — lo diciamo nel miglior senso — lo scrittore, e questo appassionamento dá alla forma dell'opera del Caggese, pur in mezzo ad una tal quale ricerca di effetti che qua e lá s'avverte, un tòno di vivezza.

Del resto, come dicemmo da principio, bisogna altresí tener conto delle molteplici difficoltá dell'argomento ed aver presenti gl'intendimenti che nel rinarrare la storia di Firenze l'autore si propose; ed allora anche meglio s'apprezzerá questo lavoro, che, a parte quanto siamo venuti spassionatamente osservando intorno ad esso, attesta nel Caggese vivido ingegno ed attitudini notevoli di studioso.

AGOSTINO ROSSI.

NOTIZIARIO

a cura di

G. Cenzatti, G. Giannini, Ger. Lazzeri, P. Micheli, A. Pellizzari,
Fr. Picco, A. Schiaffini, Cl. Valacca.

TRECENTO.

Dante. — 207. La bella collezioncina de *Le Opere minori di Dante Alighieri novamente annotate* da G. L. Passerini, si arricchisce di due nuovi volumetti, coi quali ha termine la ristampa del *Convivio* (Firenze, Sansoni, 1916, pp. VII, 300-625; e 626-928). Il Passerini ha condotto la sua edizione sul testo del Moore, riveduto « con discrezione sul bel codice trecentesco della Laurenziana (Pl. 90 sup. 134), che è, sotto molti rispetti, pregevolissimo sopra a ogni altro, e anche sopra a quel manoscritto Riccardiano 1044, il qual parve ottimo al Fraticelli, ma che invece reca qua e lá segni palesi delle frequenti correzioni e interpolazioni arbitrarie di un suo trascrittore quattrocentesco ». Il testo è corretto, la stampa nitida, il formato comodo ed elegante; le annotazioni ricche, frequenti e, senza alcun dubbio, esuberanti per istudiosi ed anche per persone veramente colte: ma il libretto vuol essere di divulgazione, e a cosí onesta intenzione, tradotta in atto con intelligente buonvolere, si han da fare e qui si fanno oneste e liete accoglienze. [A. P.].

208. Il Comune di Firenze, per commemorare degnamente il sesto centenario della morte di Dante, che ricorre nel settembre del 1921, ha indetto un concorso per un libro dal titolo *Dante*, che sia una geniale esposizione delle vicende, del pensiero e dell'arte del massimo poeta italiano. Il premio, indivisibile, è di lire 12.000. Il lavoro dovrá essere scritto in italiano, e da autore italiano, e venire spedito in doppio esemplare al Sindaco di Firenze entro il 31 maggio 1921.

Saranno ammesse al concorso opere stampate dopo la data del bando (13 giugno), in corso di stampa o manoscritte. Le non stampate dovranno essere diligentemente scritte a macchina.

QUATTROCENTO.

209. Giuseppe Gigli ha ripubblicato, nella collezione degli *Scrittori italiani e stranieri* del Carabba, *La bella mano* di Giusto de' Conti. Dal 1784 non era stata fatta piú nessuna edizione del canzoniere di questo poeta, piú ricordato che letto, e questa ristampa non è inopportuna. Il Gigli non ha inteso di fare un'edizione critica, ma ha riprodotto quelle curate dal Mazzuchelli nel 1750 e

nel 1753, e ha accompagnato la sua ristampa con una prefazione contenente diligenti e accurate notizie biografiche e bibliografiche, tali da porgere una sicura cognizione della vita e delle opere d'uno scrittore, che se non ebbe grandi meriti come poeta, ha tuttavia la sua importanza nella storia del Petrarchismo. [P. M.].

SETTECENTO.

210. Come il Frugoni riescisse quasi sempre a destreggiarsi per isventare le insidie degli invidiosi o le piccole congiure dei nemici; e come, se la sua satira velenosa non sortiva da sola l'effetto di far tacere i malevoli, intervenisse talvolta l'aiuto di autorevoli estimatori del poeta ricorda CARLO CALCATERRA (integrando utilmente con i documenti satirici, le notizie date da Umberto Benassi in due recenti pubblicazioni), in uno scritto: *Di alcune satire contro il Frugoni*, pubblicato in estratto dal *Bollettino storico piacentino* (a. XII, fasc. 2, pp. 15).

Vi appare, in lezione diversa da quella dell'edizione di Lucca e dell'edizione di Parma, la supplica del Frugoni, *All'altezza reale dell'infante D. Filippo, Duca di Parma, nel giorno del suo nome*, composta per prevenire le insinuazioni degli avversari, nel 1748, quando il poeta aveva, piú che bisogno, necessitá dell'aiuto e della protezione del nuovo signore; e alla supplica fanno séguito tre brevi satire del dr. Rossetti, attuario della Curia vescovile di Piacenza, nelle quali « si finge che in risposta alla supplica di Comante, per decreto del duca [I sat.] i Somaschi [II sat.] ed i Cappuccini [III sat.] diano « informazioni sul dissoluto ed arrogante abate ».

Sono appunto le satire cui accennava il Benassi [vedi: *Un ministro riformatore del sec. XVIII*, Parma, R. Deputaz. di St. patria, 1916, e *Varietá storiche piacentine*, in *Bollett. stor. Piac.*, 1916, fasc. V.], trattando dell'intervento del ministro Seratti in favore del Frugoni presso la curia vescovile di Piacenza, e della lettera-risposta del vescovo Cristiani. [G. C.].

Fantoni. — 211. Rinnovare, in queste ore di prova e di eroismo, le memorie del passato è certamente cosa non solo lodevole, ma anche utile, purché sia fatta da chi bene queste memorie possegga e bene ne sappia porre in luce il valore. Purtroppo, non ostanti tutte le chiacchiere di serietá che da ogni parte si odono, la guerra europea, se molte cose ha insegnate a tutti, non ancora è riescita ad insegnare il silenzio agli insipienti che pretendono tener in mano la penna. Non so ristare dal segnalare, tra i moltissimi che a ogni piè sospinto è possibile rilevare nella pletora di giornali e riviste che oggi ancora si stampano, un caso che riesce, in proposito, veramente sintomatico. Nel *Marzocco* dell'8 luglio 1917, MATTEO CERINI ha sentito la necessitá di scodellare al lettore tre colonne d'una sua prosa sbilenca attorno a *Un poeta legislatore*: il quale s'identifica con Giovanni Fantoni, altrimenti noto con l'arcadico nome di Labindo. Una garbata rievocazione di Labindo legislatore non sarebbe davvero fuori luogo; ma il Cerini deve conoscere l'opera del Fantoni appena appena di vista, poiché nelle sue tre colonne ha trovato modo di riassumere semplicemente l'*Epistola a Napoleone Bonaparte primo console della repubblica francese e presidente della repubblica italiana*, primamente edita da Alessandro D'Ancona (Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1890, ediz. di soli 60 esemplari per nozze), che la trovò fra alcune carte di Vincenzo Salvagnoli,

e da me ristampata nella mia ediz. critica delle *Poesie* di Labindo (Bari, Laterza, 1913, n. 48 degli *Scrittori d'Italia*). Orbene, il signor Cerini non solo mostra d'ignorare che l'*Epistola* fantoniana è incompiuta, ma anche e specialmente di non conoscere la maggior opera legislativa di Labindo, non ostante non vi possa esser persona, mediocremente informata di cose fantoniane, la quale non sappia che il Fantoni fu tra i 54 concorrenti al premio bandito dall'Amministrazione generale della Lombardia il 6 vendemmiale dell'anno V (ossia, signor Cerini, il 27 settembre 1796), a favore di chi facesse « il miglior discorso » sul quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicitá dell'Italia.* Né il Fantoni soltanto vi concorse, ma stampò anche la sua *Risposta | al quesito | dell'Amministrazione generale | della Lombardia. | Quale dei governi liberi convenga | alla felicità dell'Italia? | Quid Leges sine moribus | Vanae proficiunt.* | HOR. *Epist.* | Ginevra, Anno III. della Repubblica; in 16° di pp. 55; firmandola *Un italiano.* Ora, se è possibile ammettere che il Cerini non abbia visto e letto l'opuscolo, non è però possibile imaginare che uno « studioso » scriva attorno al Fantoni senza almeno conoscere il magistrale *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni,* che Giovanni Sforza pubblicò nella VII annata del *Giornale storico e letterario della Liguria* ed in volume a sé (Genova, Tip. della Gioventú, 1916). Se il Cerini avesse letto e conosciuto questo volume, a pag. 352 vi avrebbe trovato la precisa indicazione e descrizione dell'opuscolo or ricordato, e nelle pp. 91-115 avrebbe letto un ampissimo riassunto, con riferimento di larghi brani integri, dell'opuscolo stesso. E altre indicazioni attorno a scritti legislativi del Fantoni avrebbe trovate nel citato *Contributo*: indicazioni che troppo lungo sarebbe qui riferire, non essendo questo il luogo da raccogliervi la bibliografia « legislativa » del Fantoni. Né il Cerini può aver scuse in proposito, perché, a parte il fatto che un lettore intelligente anche dei soli saggi fantoniani del Carducci (*Opere*, XIX, 163-246) deve sospettare una larga attivitá del poeta in tal senso, sta in realtá che io stesso, nella citata ediz. delle *Poesie* di Labindo, sulla scorta della quale con tutta probabilitá il Cerini ha condotto il suo famigerato articolo, ho rimandato come a lavoro fondamentale al volume dello Sforza! [GER. L.].

212. Piú volte ci occorse di segnalare negli spogli della *Rivista d'Italia* gli utili contributi offerti ai cultori della storia del giornalismo italiano dalla *Rassegna storica* che di esso giornalismo periodicamente ivi allestisce LUIGI PICCIONI, con pazienti e amorevoli indagini. Mette conto ora di dar particolare rilievo ad uno scritto ivi apparso (fasc. VI, giugno 1917), nel quale RENATO SÒRIGA discorre di *Un incunabulo del giornalismo italiano in Francia*, per la questione generale che investe, cosí accennata: « Seguire le vicende del giornalismo italiano all'estero è come rivivere la storia del Risorgimento nazionale a traverso la dolorosa esistenza della nostra emigrazione politica, la quale, sino dall'ultimo scorcio del sec. XVIII, prodigando le sue migliori energie al travaglio diuturno del giornale, del libro e della cattedra, seppe infondere nell'animo degli stranieri quell'aura di cavalleresca simpatia per le sorti d'Italia, che tra i fattori ideali del nostro Risorgimento fu, senza alcun dubbio, uno dei piú nobili se non il piú efficace ». Relativamente alla Francia poi è da osservare che, « dato il carattere occasionale e semi-clandestino che ebbe, specie nei primi tempi, questa novissima attivitá politica, sorta fra noi per impulso della Rivoluzione francese, non sempre è possibile formarsene un

concetto adeguato, come lo attestano, ad esempio, e scarse e contradittorie notizie che abbiamo intorno alle sue prime manifestazioni francesi (1790-96)... Varcato questo primo periodo, necessariamente pieno d'incertezze, di oscuritá e di lacune profonde, la storia del nostro giornalismo d'oltremonte comincia a poggiare su piú stabile terreno ». A questo tempo per l'appunto appartiene *L'Italiano imparziale, Gazzetta politico-letteraria*, anunciata con *Manifesto* in data del primo gennaio 1797 da « una Societá d'Italiani » dimoranti in Parigi. A tenor del *Manifesto* esso doveva servire agli « Italiani, e principalmente agli abitanti di quelle contrade dove la libertá ha fatto piú rapidi progressi », i quali desideravano « avere una notizia pronta, fedele, sicura delle cose piú interessanti che accadano giornalmente nel vasto giro di questa repubblica, loro maestra e guida, in vece delle notizie il piú spesso tarde, dimezzate e mal sicure, che ordinariamente essi ricava[va]no dai fogli stampati in Italia ». Scritta con « semplicitá e nettezza di lingua » da « amici della libertá e dell'uguaglianza, ma stranieri ad ogni partito », avrebbe dovuto, secondo il titolo, mantenersi imparziale. Chi qui lo studia, lo giudica invece « uno dei tanti strumenti della politica personale del generale Buonaparte, destinato a preparare gli animi degli italiani alle delusioni di Campoformio ». Cosí, purtoppo, dietro le quinte, si fucinano talvolta le sorti dei popoli, falsandone le libere idealitá. [FR. P].

OTTOCENTO.

Leopardi. — 213. Sur una lezione di Francesco De Sanctis attorno la *Vita solitaria* del Leopardi è detto alcunché qui oltre, al n.° 225.

214. Molto opportunamente la Societá editrice Successori Le Monnier ha apprestato una nuova, compiuta, edizione delle *Liriche* di GOFFREDO MAMELI, curata da ISIDORO DEL LUNGO, preceduta da un *Proemio* di A. G. Barrili, da alcune pagine *Ai giovani,* di Giuseppe Mazzini (il ben noto scritto preposto giá dal Mazzini ai versi del Mameli), e da tre lettere di Garibaldi alla madre del Poeta (Firenze, 1915, pp. 14-CL-186, con un ritratto e un facsimile). Le poche pagine premesse dal Del Lungo al volume riferiscono il giudizio profferito dal Carducci sull'opera poetica del Mameli, e lo convalidano, riaccostando l'eroe genovese ad un altro eroico poeta napoletano, Alessandro Poerio. Il proemio del Barrili, *G. Mameli nella vita e nell'arte,* è ristampa, con adattamenti alla presente pubblicazione, dello studio che quell'insigne letterato appose all'edizione di tutti gli *Scritti editi e inediti* di G. M., da lui procurata ed edita in Genova nel 1902, per cura della Societá ligure di Storia patria. E riproduzione parziale di quella compiuta ma poco ovvia stampa è pur la raccolta delle liriche offerta dal Del Lungo alla piú vasta conoscenza del pubblico italiano; se non che l'attuale editore ha pur lievemente ritoccato la lezione delle liriche, qualche volta nella punteggiatura, qualche volta nel contesto, per interpretazione diversa e migliore dell'autografo. Di che dobbiam essergli grati, e riconoscere il merito a lui ed a Flaminio Pellegrini, che gli fu cortese compagno in questa fatica. Se l'abbreviamento di alcune parti degli *Abbozzi e frammenti* e la « ponderata soppressione » di tre strofe e quattro versi in un'ode fra le meno elaborate, siano stati opportuni, si potrá discutere dai desiderosi della compiutezza; non da chi voglia tener presente che questo volumetto è indirizzato al grande pubblico, e, « innanzi tutto, ai soldati per l'Italia combattenti ».

Il libro è dunque bene ideato, diligentemente curato: riuscirá piacevole ed utile. Gl'italiani hanno ancor da conoscere Goffredo Mameli, ch'essi apprezzano soltanto per le strofe dell'inno famoso, mentre in quel cuore gonfio di generose ispirazioni ferveva la possa di piú vasta e memoranda opera poetica. [A. P.].

215. *Luigi Camoletti commediografo e giornalista* novarese della prima metá dell'Ottocento, di cui si ricorda appena un dramma, *Suor Teresa*, principalmente perché ne furono interpreti la Ristori, la Robotti e la Cazzola, era caduto quasi completamente nell'oblio. Ne rinnova la memoria GUIDO BUSTICO in un opuscolo (Novara, Tip. G. Gaddi, 1917, pp. 19), che reca in appendice sei lettere della Ristori, di scarsa importanza. [CL. V.].

216. Segnaliamo ai nostri lettori il notevole saggio di ANTONIO ANZILOTTI, *Dal neoguelfismo all'idea liberale*, apparso nella *Nuova rivista storica* (a. I, fasc. 2, pp. 227-256; e fasc. 3, pp. 385-422). Esso ha importanza anche per i nostri studi, poiché l'A. concepisce giustamente l'indagine storica non come un mero scodellamento di fatti, ma come drammatica rappresentazione di un periodo visto nel suo complesso, nel nucleo dei fatti, degli uomini, delle influenze e derivazioni culturali. Ne riferiamo quindi il sommario, perché se ne deduca un'idea dell'importanza della trattazione: 1. La disillusione rivoluzionaria; 2, Il liberalismo italiano; 3, I primi sintomi di rinascita religiosa; 4, Rinascita cattolica e reazione politica; 5, Il problema filosofico; 6, I rapporti fra civiltá e religione in Gioberti; 7, Il problema etico. La critica del deismo filosofico e del liberalismo irreligioso; 8, I liberali moderati di Toscana; 9, Giuseppe Montanelli; 10, Immanenza e trascendenza del neocattolicismo e la *Riforma cattolica* del Gioberti; 11, Il concetto dello Stato; 12, Le idee della *Civiltá cattolica*; 13, Dal neoguelfismo al liberalismo; 14, La crisi del guelfismo; 15, Il significato intimo del movimento neoguelfo. — Col suo saggio l'A. ha voluto dimostrare che «il liberalismo, come tutti i vasti e profondi movimenti, non può essere scompagnato da un grande fervore religioso, ch'esso ha bisogno di trovare nelle forze etiche l'energia per organizzarsi e temperare l'azione disgregatrice delle tendenze eccessivamente individualiste. Da questo lato Lamennais, Tocqueville, Mazzini, Gioberti, Ricasoli sono tutti d'accordo». [GER. L.].

217. BENEDETTO CROCE ha testé ultimato di pubblicare nella *Critica* un notevole saggio storico-letterario: *Una famiglia di Patrioti: I Poerio*. Nel primo capitolo (*Critica*, XV, 1, pp. 1-15) il C. studia *La giovinezza rivoluzionaria di un moderato (Giuseppe Poerio)*, basandosi su pubblicazioni dell'epoca e posteriori, e su numerosi documenti inediti. Nel secondo capitolo (*ibid.*, 2, pp. 81-97), indaga, basandosi su identiche fonti, *La tradizione moderata nel Mezzogiorno d'Italia (Giuseppe e Carlo Poerio)*. Nel terzo (*ibid.*, 3, pp. 145-169), vengono delineati *I travagli di uno spirito di poeta (Alessandro Poerio)*, e nel quarto ed ultimo (*ibid.*, 4, pp. 209-224) è tracciata una sobria biografia di due soavi ed austere figure italiche: *La madre e la figlia (Carolina e Carlotta Poerio)*. Una diligente ed opportuna scelta dei numerosi documenti posti a profitto, il C. ha pubblicata altrove, col titolo *Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio* (nell'*Archivio storico per le Province napoletane*, voll. XLI e segg.).

Il saggio del C., che mi spiace non poter riassumere, come avrei desiderato, per motivi di spazio, è cosa bella ed equa, interessante tanto per gli studiosi di storia, quanto per quelli di letteratura, data l'importante luce che getta non solo sui Poerio, ma anche sulle relazioni ch'essi ebbero e sugli ambienti politici e letterari di cui fecero parte. Del capitolo attorno ad Alessandro Poerio discorrerò in una prossima occasione, ed avrò allora da esprimere il mio dissenso dai giudizi del Croce attorno la poesia di questo scrittore. [GER. L.].

218. PASQUALE PAPA, col titolo *Fra vecchie carte e vecchie stampe del Risorgimento*, raccoglie alcuni articoli pubblicati in un « Numero unico per le onoranze a Cesare Battisti in Arezzo. Marzo MCMXVII » (Cittá di Castello, Soc. An. Tip. « Leonardo da Vinci », 1917, pp. 57). Tratteggia nel primo articolo la figura del mazziniano Giuseppe Dazzi da Milano, uno dei tanti militi devoti, « per l'opera dei quali soltanto fu possibile far discendere dai campi astratti dell'utopia in quelli della realtá il miracolo della redenzione d'Italia ». Delle sue carte gran parte fu distrutta; le poche superstiti saranno quanto prima pubblicate dal Papa. Per intanto egli pubblica una lettera, indirizzata dal Dazzi per mezzo del Bertani a Garibaldi il 20 agosto 1860, nella quale si protesta contro un'espressione infelice adoperata dal Principe di S. Giuseppe.

Nel secondo scritto il P. illustra un almanacco comico insurrezionale per l'anno 1849, intitolato *Sior Antonio Rioba*. Il terzo articolo tratta de *Le parafrasi delle preghiere nel periodo del Risorgimento*. Nel quarto sono riportate alcune rare notizie ad illustrazione de *La fortuna, nel '59-'60, dell'ode carducciana alla « Croce di Savoia »*.

Nel quinto articolo, per determinare lo scopo pel quale furono istituiti i Cacciatori delle Alpi, il P. pubblica una lettera patente di Garibaldi, indirizzata ad un certo dottor Moro. Nel sesto illustra una lettera firmata da Alberto Mario e da Antonio Mosto e indirizzata nel 1862 al Presidente della Societá garibaldina di mutuo soccorso di Napoli: lettera che aveva « lo scopo di agitare nel popolo l'idea della liberazione di Roma ». Come si vede il documento è importante, perché viene a correggere l'opinione errata, che, nel '62, quando Garibaldi partí da Caprera, la spedizione di Roma fosse ben lontana dalla sua mente. [CL. V.].

De Sanctis. — 219-224. Non ostante la guerra, il centenario di Francesco de Sanctis non è passato innosservato: noi stessi giá demmo notizia di una fatica di Benedetto Croce (v. *Notiziario*, n. 115); e d'altro discorreremo presto; e d'altro ancora siamo lieti di dar qui un rapido cenno. Primo, fra tutti, dobbiamo ancora ricordare BENEDETTO CROCE, per il suo scritto importantissimo: *Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di Francesco De Sanctis. Lettere e documenti inediti* (nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1917), nel quale son pubblicate una lettera del De S. al De Meis, di condoglianza per la morte della madre di quest'ultimo; tredici lettere dirette a Nicola Mazza, Liborio Menichini, Oreste Fontana, Angelo Camillo de Meis e Ferdinando Flores, quattro delle quali trovate nell'Archivio di Stato di Napoli, tra le carte della Prefettura di Polizia, perché sequestrate dal commissario Giuseppe Campagna nella notte dal 13 al 14 gennaio 1851 presso lo scolaro del De Sanctis Liborio Menichini, due tra le carte del De Meis, e sette comunicate al Croce dal prof. Guido Rispoli per intercessione di Francesco Torraca. Le tredici lettere sono notevoli perché documentano la vita dal De S. condotta in Calabria, quando v'andò

istitutore presso la famiglia del barone Francesco Guzolini, dopo essere stato destituito dalla cattedra che copriva nel Collegio della Nunziatella. Nella seconda parte del suo scritto il Croce illustra l'arresto, avvenuto in Cosenza, del De Sanctis, la sua traduzione in Napoli e la prigionia nel Castel dell'Ovo, riferendo documenti inediti, tra i quali rilevanti tre suppliche del De Sanctis per ottenere la scarcerazione.

Con questo scritto del Croce e con la rapida memoria di RAFFAELE COTUGNO, *Arresto e processo di Francesco De Sanctis a Cosenza* (nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1917) è definitivamente chiarito e documentato cotesto episodio della vita del De Sanctis. Il Cotugno, infatti, completa con la sua memoria lo scritto del Croce, dando non solo piú ampi e precisi ragguagli sull'arresto del De Sanctis e sulle immediate traversie che ne conseguirono per la traduzione da Cosenza in Napoli; ma pubblicando anche, oltre una letterina al De S. del cugino Giovanni, che mostra il turbamento della famiglia alla notizia dell'arresto, il verbale dell'interrogatorio del De Sanctis, accaduto in Napoli il 25 dicembre 1850, e una quarta supplica del De S. stesso per ottenere la liberazione dal carcere.

A onorare il primo centenario della nascita del De Sanctis ha pensato anche il *Marzocco*, dedicandovi un suo numero (25 marzo 1917). In esso E. G. PARODI discorre di *Francesco De Sanctis storico della Letteratura italiana*; ma vanamente si cerca un preciso profilo del De Sanctis storico, fra le mezze affermazioni e le negazioni, e i «se» e i «ma» di questo scritto. Povera cosa superficiale e riferimento di cose e idee giá note e comunissime è l'art. (che a questo tien dietro) di MATTEO CERINI, *Francesco De Sanctis educatore*; né si può dire che GIOVANNI RABIZZANI, scrivendo di *Francesco De Sanctis nel suo carteggio*, si sia proposto di penetrare a fondo la personalitá del De S. La quale è stata intesa a pieno da FRANCESCO TORRACA, nella commemorazione che del De Sanctis lesse il 7 giugno 1917 nell'Universitá di Napoli e ripeté il 10 successivo nel teatro Giordano di Avellino, e che si legge ora nella *Rivista d'Italia* (a. XX, fasc. VII, 31 luglio 1917): commemorazione veramente alta e degna dell'uomo commemorato, dalla quale la grandezza del De Sanctis esce intera nel valore morale della sua biografia e in quello intellettuale e letterario della sua opera: commemorazione che vivamente raccomando di lèggere non solo agli studiosi del De S., ma a quanti amano le cose belle, solidamente pensate e vigorosamente scritte. [GER. L.].

225. Allo stesso FRANCESCO TORRACA siamo debitori di una interessante pubblicazione desantissiana: *La «Vita solitaria» di Giacomo Leopardi. Lezione di Francesco De Sanctis* (Napoli, Morano, 1917, pp. 32). Le lezioni del De Sanctis sul Leopardi, raccolte quasi stenograficamente dal Torraca, furono poi dall'autore ridotte in forma d'articoli e pubblicate in giornali quotidiani, il *Diritto* e il *Roma*, «con grave rammarico de' *suoi* discepoli, che preferivano la forma calda e larga della cattedra». Presso il Torraca restò solo il ms. di questa lezione su la *Vita solitaria*, che or vede la luce, opportunamente accompagnata dalle pagine dello *Studio su G. Leopardi*, nelle quali venne dal De Sanctis rielaborato e ristretto ciò che aveva detto dalla cattedra. Trovo, fra l'altro, questa interessante osservazione: «Una volta stavo a Viareggio, durante la guerra tra Francia e Germania. Era l'assedio di Parigi: ebbi innanzi il proclama, che a' giovani francesi, ardenti del desiderio della rivincita e che

mostrarono non temere la morte, rivolse il Trochu. E lessi: — Quanti sono morti e quanti morranno! Non sappiamo che cosa il cielo riserbi alla patria. — Io pensai: questo generale che, invece di comunicare ardire a' giovani, si fa prendere dalla malinconia, se è un uomo dotto, è però un uomo nervoso, malinconico, inetto a trasfondere agli altri il vigore che non ha in sé. — Lo stesso è di Leopardi; dopo l'entusiasmo finisce a un tratto nella malinconia »... e mi pare opportuno riferirla, ad ammonimento di quegli inetti i quali si credessero di poter davvero considerare Giacomo Leopardi come un maestro di vita! [A. P.].

226. PIETRO BELTRANI, nel suo scritto: *Due alleati: A. Fogazzaro e A. Oriani* (*Rassegna nazionale*, 16 giugno 1917, pp. 270-76), pubblica due lettere inedite, una del Fogazzaro e una dell'Oriani, possedute, la prima in autografo e la seconda in copia, dalla Biblioteca Comunale di Faenza. Le due lettere si riferiscono al volume dell'Oriani sul *Matrimonio* (Firenze, Barbèra, 1886, in 16°, di pp. 444), escito nel piú vivo della mischia anticlericale e delle agitazioni parlamentari in favore del divorzio. L'Oriani mandò il suo libro in omaggio al Fogazzaro, il quale rispose ringraziando, con una lettera del 12 aprile 1886, che il B. pubblica. Dopo aver detto d'aver trovato nel libro « molto ingegno, molto sapere, non poco vigore, un organismo bene ordinato malgrado l'assenza di partizione materiale, visibile »; e dopo essersi dichiarato completamente persuaso della dimostrazione della indissolubilitá preparata dalla natura e dalla storia, il F. esprime, come cattolico, molte riserve su quanto scrisse l'Oriani circa la formazione del relativo dogma nel cattolicesimo, e conclude felicitandolo per l'ultima parte del libro, e dichiarandosi lieto d'averlo alleato. Al Fogazzaro rispose súbito l'Oriani, dichiarando anzi tutto: « Fra tutti i giudizi che mi auguravo, il suo teneva il primo grado, perché di persona non meno alta di coscienza che squisita di gusto. Il posto che Ella occupa nella letteratura contemporanea, le opere di cui in sí breve tempo l'ha arricchita, la grandezza delle idee che Ella difende con coraggio pari alla forza, la nobile idealitá che anima tutte le sue concezioni, mi avevano fatto spesso pensare, scrivendo il libro, al come Ella lo avrebbe giudicato. Non so se merito gli elogi che Ella mi prodiga come scrittore, ma vorrei meritarli, tanto venendo da Lei sono lusinghieri ». E dopo aver vivacemente contradetto alle riserve cattoliche del Fogazzaro, conchiude: « Grazie, egregio Signore, dell'avermi accettato al suo fianco in questa battaglia: la nostra bandiera è diversa come le nostre forze. Ella è ancora alla testa di un compatto e agguerrito esèrcito, io ho attorno a me appena qualche sbandato; e gl'insorti coi quali ho combattuto fino a ieri, mi hanno giá abbandonato. Se perderemo la battaglia, Ella potrá sempre alzare la bandiera, ripetendone il vecchio glorioso motto: *In hoc signo vinces*; io tornerò al vecchio campo, e le nostre bandiere alleate di un giorno, ridiventeranno forse nemiche. Ma per quanto rimarrò soldato, ricorderò sempre con piacere e con orgoglio di essermi una volta battuto a fianco di uno degli ultimi e dei migliori cavalieri del Cristianesimo ». [GER. L.].

227. Nel *Correspondant* del 25 aprile 1917, ALEXANDRE MASSERON, uno degli studiosi francesi meglio informati attorno alle cose italiane, e anche uno dei piú giudiziosi e sereni, pubblica uno scritto interessante su *M. Benedetto Croce et la guerre*, che mi è caro segnalare al lettore come cosa da lèggersi,

non ostante la leggerezza e l'animositá di alcuni giudizi in esso contenuti. Il Masseron mostra di conoscere assai largamente l'opera del Croce, e per quanto il suo scritto si rivolga, con sensate argomentazioni negative, all'indagine delle *Postille* crociane attorno alla guerra, occorre rilevare alcune inesattezze nelle quali l'egregio A. è caduto. Questi afferma di scorgere la lue tedesca in tutta l'opera del filosofo napoletano, dimenticando che prima della guerra l'opera crociana è stata della piú pura italianitá. Se il titolo dell'*Estetica* ha, come vuole il Masseron, « une forte saveur allemande », è indiscusso che il contenuto ha un « forte sapore italiano », in quanto l'impronta hegeliana vi sussiste ripensata originalmente sotto una diretta influenza degl'italianissimi G. B. Vico e Francesco De Sanctis, che nessuno si è mai sognato di ritenere ammalati di germanesimo. Riesce perciò strano come i critici dell'antipatico e ingiustificabile atteggiamento « bellico » crociano, intenti a cercare il tedeschismo dove esso non è, dimentichino di cogliere la fondamentale contraddizione che sta alla base del Croce d'oggi: ossia il tedescofilismo di un uomo che ha mosso guerre non poche a moltissimi metodi tedeschi; compreso quello che riteneva la storia semplice scoperta di grezzi documenti. Ove si ponga in relazione il senso di freddezza dal quale è avvolto il lettore quando scorre o pensa l'opera tutta del Croce, con la contraddizione evidente che esiste tra l'opera sua d'ieri e le sue *Postille* d'oggi, non può non apparire sostanziale, per la giusta comprensione dell'opera crociana, il « senso di isolamento », l'amore anzi per l'isolamento, che caratterizza il Croce uomo. Il quale ha oggi un atteggiamento tedesco per la sola e semplice ragione che la moltitudine della nazione ha compreso la necessitá della guerra; ma se la moltitudine fosse rimasta triplicista e germanofila, egli è certo che noi avremmo avuto lo spettacolo d'un Croce intesofilo.

Al Masseron sono da imputare altre inesattezze. Questa, ad esempio: che nei quattro volumi della *Letteratura della Nuova Italia*, « il est démontré par prétérition que Mme Grazia Deledda n'existe pas, et par arguments directs que, dans l'Italie contemporaine, il n'y a que deux écrivains dignes de ce nom, Carducci et M. Benedetto Croce lui-même ». Se il M. avesse letto per intero i quattro volumi non avrebbe, per tacer d'altro, dimenticato che il Croce è stato il rivelatore di Alfredo Oriani, di Salvatore di Giacomo, ed il consolidatore, con ben altra efficacia che non quella carducciana, della fama poetica di Cesare Pascarella. E, soprattutto, il M. dimentica che della « letteratura della Nuova Italia » fa parte quel Francesco De Sanctis che deve massimamente al Croce il suo definitivo riconoscimento.

Al Masseron, tuttavia, dobbiamo esser grati di non aver confuso quello che è il valore dell'opera crociana con l'atteggiamento politico attuale del Croce; ed io mi auguro che, in una prossima occasione, egli trovi modo di dar conto obbiettivamente ai suoi compatriotti del significato e del valore vero dell'opera crociana, la quale ha caratterizzato tutta l'attivitá di un'intera generazione, ha solidamente contribuito a svecchiare e rinnovare la nostra cultura, e non ancora ha arrestato la sua efficacia su quanti lavorano con serietá e preparazione. [GER. L.].

LETTERATURE STRANIERE E COMPARATE.

228-236. Con la piú schietta simpatia va accolta e segnalata la nuova raccolta di libri che ha recentemente iniziata in Ispagna un editore di buon gu-

sto e di generoso intendimento. La *Biblioteca Calleja*, data in luce dalla Casa Editorial Calleja (Calle de Valencia, 28, Madrid), somiglia tipograficamente ad altre note collezioni inglesi, francesi ed italiane (cito per tutte quella, eccellente, del nostro Carabba); ma reca, com'è giusto ed opportuno, l'impronta sua nazionale nell'avveduta scelta dei testi; diverrá presto — se l'editore perseveri (e non v'ha motivo di dubitarne) — un di quei repertori di modico prezzo e di grande utilitá, che hanno di pieno diritto il loro posto in ogni bene ordinata biblioteca. Si divide in tre gruppi: il primo (a pes. 2,50 il volume) comprende ricche antologie, miranti a rendere nel modo meno incompiuto possibile la complessa fisonomia di singoli autori contemporanei spagnoli; il secondo ed il terzo (a pes. 1,50 il volume) comprendono rispettivamente autori contemporanei ed autori classici; vi è fatto buon viso agli stranieri, ma non in tale proporzione che ne sian turbate le fattezze nazionali della raccolta; e quando si tratti di classici, in versioni che abbiano, possibilmente, anch'esse pregio storico e letterario. È, insomma, un'impresa che fa onore a chi l'ha concepita, e la viene con disciplinata perseveranza attuando: a me pare che noi italiani dobbiamo considerarla con occhio amico, anche perché viene da un paese latino, da una nazione che tuttavia abbiamo il torto di conoscere poco e di misconoscer sovente, ma che — se il mio giudizio non m'inganna — dovrá pur trovarsi piú d'una volta al nostro fianco nella nuova epoca storica che i presenti anni di passione e di gloria vanno apprestando.

Ecco l'elenco dei nove volumi della seconda serie (ne compaiono tre al mese) che ho qui presenti: pubblicati dal maggio al luglio di quest'anno.

Antologias: AZORIN, *Páginas escogidas* (pp. 401, nelle quali l'autore stesso afferma che «se resume toda *su* obra literaria»; sono sei parti diverse: *El paisaje, Los pueblos, Los tipos, Los clásicos, La critica, La politica*: libro soprattutto di critica letteraria, pieno di osservazioni ingegnose, elegantemente esposte); ANTONIO MACHADO, *Páginas escogidas* (pp. 325, antologia lirica di un poeta molto stimato dai suoi connazionali); ARMANDO PALACIO VALDÉS, *Páginas escogidas* (pp. 379, novelle e brani di romanzo di uno dei piú notevoli prosatori contemporanei, preceduti da una lunga e interessante «confidencia» dell'autore): è qualitá caratteristica di tutte codeste antologie l'essere compilate dagli autori stessi dei quali voglion rendere la fisonomia letteraria, e l'aver quindi un singolare sapore quasi autobiografico, ed un valore organico non frequente in libri consimili.

Contemporáneos: RAMÓN PÉREZ DE AYALA, *La pata de la raposa* (pp. 358: una lunga novella datata da Firenze); JULES RENARD, *Zanahoria* (pp. 355, traduzione, di E. DÍEZ-CANEDO, del classico *Poil de carotte*); S. y J. ALVAREZ QUINTERO, *Los galeotes* (pp. 294: la celebre commedia in quattro atti, che fu premiata dalla Reale Accademia Spagnola).

Clásicos, FERNANDO DE ROJAS, *La Celestina, Tragicomedia de Calisto y Melibea* (pp. XXIV-342, riproduzione integrale di quella grande novella dialogata, che Michele Cervantes chiamò — con una sola riserva ben giusta — «libro divino», e che è senza discussione fra i capolavori della letteratura spagnola; vi è seguita, per il testo, l'edizione del 1514, cioè la piú antica stampa «compiuta» che se ne conosca fin ora, ma non si è esitato a preferire le lezioni piú accessibili, quando altre edizioni antiche le offrissero, e si è «acomodada la ortografía y puntuación, en cuanto ha sido posible, a los usos de hoy»: criteri in parte discutibili, che E. DIEZ CANEDO, curatore del volume, giusti-

fica col proposito di « presentar al lector la tragicomedia de Calisto y Melibea como una obra viva, sólo para su deleite, y de hacerla asequible a la masa de los que suelen arredrarse ante un texto erudito ». A codesto uopo, meglio che una insindacabile scelta di lezioni svariate, avrebbero giovato le note, che non comprendo perché il Diez-Canedo ritenga « innecesarias », pur trattandosi di un testo del sec. XV, ricco di idiotismi e di modi proverbiali non sempre trasparenti e di citazioni e richiami eruditi non sempre ovvi. Opportuna e, nella sua brevitá, compiuta è l'*Introducción* bibliografica e storica premessa al testo dal Diez-Canedo); MONTESQUIEU, *Cartas persas*, traducidas por JOSÉ MARCHENA (pp. 364: l'abate Marchena, morto il 1820 od il 1821, fu una singolare figura di uomo e di scrittore. Perseguitato per le sue idee rivoluzionarie, passò in Francia, dove fu amico di Marat e collaborò al suo *Ami du peuple*, si convertí poi al girondinismo, quindi, attraverso una parentesi di vita guerriera, con Moreau, al bonapartismo, e diventò persino segretario di Murat! Giustamente M. Menéndez y Pelayo, che ne studiò la vita e le opere, lo definí come un « estudiantón perdulario y medio loco, con mucha ciencia y mucha gracia, pero sin seriedad ni reposo en nada ». Va pur rammentato che, come traduttore, egli ebbe una non breve operositá: rese spagnoli anche Lucrezio, Ossian, Molière, Rousseau e Voltaire); JUAN RUIZ ARCIPRESTE DE HITA, *Libro de buen amor*, edición, prólogo y notas de ALFONSO REYES (pp. XV-309: l'edizione « moderniza la ortografía de los viejos textos y procura facilitar la lectura corriente »; le note a piè di pagina sono molto sobrie e puramente interpretative; seguono al testo un *Indice del viaje del Arcipreste por la Sierra*, con una carta del suo percorso; un *Indice de los nombres*; un *Indice de refranes y sentencias*; ed un *Indice general*). [ACHILLE PELLIZZARI].

237. A proposito della *Treves Collection of British and American Authors*, della quale abbiamo giá discorso nel *Notiziario* (n°. 191), e riferendosi ad alcune osservazioni del nostro collaboratore Gerolamo Lazzeri, la Societá editrice Fratelli Treves ci prega di rendere noto che la collezione non è piú diretta dal prof. A. R. Levi, e che si è provveduto perché la stampa dei testi riesca — come dev'essere — assolutamente corretta. Tanto piú volentieri accogliamo quest'ultima notizia, quanto piú ci sta a cuore che l'eccellente iniziativa dei Treves abbia dovunque la lieta accoglienza che merita, e riesca di decoro alla coltura e all'industria libraria italiana. [A. P.].

238. Su *La Tragedia di Ibsen* detta ARTURO FARINELLI (*Nuova Antologia*, 1 aprile 1917 e n.ri seguenti) pagine che saranno lette con profondo godimento da quanti si interessano dei piú ardui problemi psicologici. Le creature tragiche che animano i drammi ibseniani sono qui osservate con sottile analisi psicologica, che tutte le investe nella loro complessitá e varietá di tipi; e sopra tutto è data luce all'anima del poeta, che appare, di tra le lampeggianti immagini dello stile dovizioso del Farinelli, quale la creatura sovrana di tutto il suo mondo tragico e poetico, quella cioè che piú ci incatena e ci appassiona. Negli ultimi drammi l'Ibsen appare come prostrato da un'amarezza profonda, quasi deluso: vede intorno a sé il vuoto; lo scopo della sua arte, della sua vita gli par mancato. Ma come giunge egli a codesto desolato pessimismo?

Lo studio del F. mostra per l'appunto questa progressiva sfiducia nell'opera propria, pur tanto vagheggiata e amata. Ibsen ripete a sé stesso: « Sii piú uomo e meno artista ». Egli, dunque, è nel perenne fluttare delle idee piú discordi: è immagine dell'onda del mare, simile alla quale diceva Goethe essere l'anima dell'uomo. Ibsen ebbe in sé, dice il Farinelli, una « rassegnazione forzata, piú triste della disperazione: alle tragedie contemplate, rivissute e riprodotte di una societá cullata nella colpa e nella menzogna, s'uní la coscienza di una tragedia propria, sofferta all'interiore, che scemava e sopprimeva si può dire l'ardore di combattivitá e destava il lamento, l'elegia cupa e spasimante. L'occhio sagacissimo, avvezzo a penetrare fulmineo nell'anima, altrui, s'addentra ora nei labirinti dell'anima propria ». E par che dica a sé stesso: « Artista, poeta, non ad altro attendesti che a foggiarti, a plasmarti le tue figure; e ti isolasti cosí dal mondo, non ti lanciasti nella fiumana della vita che corre e precipita. Che raggiungesti? ». Ibsen « flagella sé medesimo nel destino de' suoi personaggi, e si accusa, si giudica, si condanna ». Cosí, nell'etá cadente, al poeta « cadeva la fede nella bontá dell'opera propria ».

Ciò posto il Farinelli passa a considerare le ragioni fondamentali che spinsero il poeta nordico all'arte. « Nel poeta, che tanto amava stringersi al reale della vita, e voleva specchiati nell'opera i fatti nudi e crudi, aveva pur posto la natura in cuore un profondo e perpetuo turbamento, l'inquietudine per il manifestarsi delle forze misteriose, che l'uomo non afferra e solo vagamente intuisce ». In veritá, entro questo regno del terrestre batte instancabile l'ala del mistero. Inoltre « tra le forze fatali che agiscono in noi, vittoriose in ogni guerra che tentiam muovere per la libertá invocata, è decisamente la forza del sangue. Nel presente rivive ognora il passato ». Ed ecco Oswald. « La natura dell'uomo, pensava Ibsen, ha molta somiglianza con quella del mare: un'agitazione senza fine, il covare e lo scatenarsi di forze occulte e di tempeste fiere. A tollerarla, questa povera vita, gioverá il tuffarvi nel mondo degli arcani, delle meraviglie e delle soprese ». Di qui nasce, pur fra tanta determinatezza e chiarezza di espressione, nell'arte di Ibsen, la tendenza al simbolico, a raffigurare, cioè, « l'universale nel particolare, l'eterno nel passeggero ».

Altro carattere dell'opera tutta del poeta: l'esortazione alla rinuncia, quasi che « nessun godimento sia maggiore che la voluttá del soffrire ». Una sola sembianza di felicitá viene liberamente concessa dal poeta ai suoi eroi: « l'interezza della propria individualitá, il pieno accordo con sé medesimo ». A ciascuno impone di « voler volere »; a sé stesso, per mezzo dell'arte, il dovere di far « unita e forte » la sua « generazione fiaccata e scissa ». Intende avviare l'uomo ad uscir dall'inerzia, ad agire, ad affermare potentemente la propria individualitá; e « d'accordo col suo Dio, attivo in lui, trasceglie la donna » a tale cómpito di redenzione umana. L'umanitá è malata, ma nello spirito piú che nel corpo. Ed ecco che l'interiore è dominio vero del poeta; la sua poi è « arte nuova, che aspira alla massima sinceritá e robustezza ». [FR. PICCO].

239-240. Siano almeno annunciati, per la loro attualitá, il *Manualetto italo-sloveno* compilato da G. PREZZOLINI e F. SKARLOVNIK (Firenze, Bemporad, pp. 102), e *Lo sloveno* di M. MIGLIORINI — grammatica, avviamento pratico, antologia, dialoghi, proverbi — (Milano, Trevisini, pp. 151). [A. S.].

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

241. Salutiamo con vivo compiacimento la ristampa in nitida ed elegante edizione (Livorno, Giusti, 1917, pp. X-136) della *Vita infantile e puerile lucchese*, di IDELFONSO NIERI, che, quando comparve per la prima volta, diciannove anni or sono, negli *Atti dell'Accademia lucchese* (vol. XXX), ebbe i piú caldi elogi di Giovanni Pascoli, il quale volle inserirne vari capitoli nella sua antologia *Fior da fiore*. Scritta con quella vivacitá, purezza e urbanitá di stile che si ammira in tutti gli scritti del Nieri, essa può stare accanto a quei fortunati *Racconti popolari lucchesi* dello stesso autore, che hanno ormai preso posto in tutte le antologie scolastiche, e, come quelli, può offrire una lettura piacevole a qualsiasi persona colta che ami rivivere per qualche istante in quel mondo fantastico e sereno, pieno di dolci immagini e di visioni soavi, che è la vita della nostra fanciullezza. Per gli studiosi poi della letteratura popolare il presente volumetto costituisce la piú importante raccolta di questo genere che sia stata fatta in Toscana, e una delle piú ricche d'Italia: basti dire che i saggi popolari quivi inclusi assommano a circa trecento, che tutti i vari generi della letteratura popolare infantile vi sono rappresentati: ninnenanne, orazioni, scioglilingua, folette, filastrocche, canzoni di giochi, canzoncine scherzose, indovinelli, apologhi, novelluzze, befanate, maggiolate; e usanze e divertimenti e feste proprie di quell'etá vi sono chiaramente e particolareggiatamente descritte. [G. G.].

ESTETICA, RETORICA E LINGUISTICA.

242. ALFREDO NICEFORO studia, in un pregevole saggio, *I caratteri descrittivi della fisionomia umana e la loro trattazione statistica* (estr. dall'*Archivio di Antropologia criminale psichiatria e medicina legale*, Vol. XXXVII-XXXVIII, 1916-17, pp. 61). Possono in certa maniera interessare i nostri studi i paragrafi: 1. *Di qualche modo di descrivere la fisionomia presso gli antichi. Omero, i poemi sanscriti ed altri; — 2. Quando nasce la cura del descrivere una fisionomia; i «romanzieri» greci. Dino Compagni; — 3. La scuola naturalista; le descrizioni dei personaggi nell'opera del Balzac e i concetti fondamentali del Balzac sullo studio della fisionomia; — 4. Le descrizioni dei tecnici dell'arte, dei fisiognomici e dei naturalisti; — 17. Statistica degli epiteti omerici ed esiodei riguardanti la fisionomia; conclusioni che se ne traggono.* [CL. V.].

STORIE LETTERARIE, TRATTAZIONI GENERALI, MISCELLANEE, BIBLIOGRAFIA.

243. B[enedetto] C.[roce] prosegue nella *Critica* (XV, 2, 3 e 4) la pubblicazione de *Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848* (*dai quaderni della scuola*); *VI. Le lezioni sulla storia della critica* (cont.; v. *Notiziario*, n. 86). Aveva giá il De S. dimostrato il nuovo progresso compiuto nella critica dai francesi con l'eclettismo, messo in pratica dal Villemain e formulato filosoficamente dal Cousin. Soggiunge ora che il metodo di quest'ultimo può essere espresso con la formula: «la scienza si risolve nella storia». Da questa formula sgorga «l'idea del progresso nella societá moderna, che può essere considerato col sistema de' peggioristi, i quali tengono che il mondo peggio-

rando invetera; o col sistema di coloro che, non vedendo nell'azione altro che l'azione, non s'innalzano all'ideale e credono che tutto sia effetto del caso; o, infine, con un terzo sistema, rispondente alla formula del Cousin, nel quale si sostiene che non può aversi un' idea astratta del Vero, del Bello e del Buono e che l'Assoluto dev'essere studiato nelle sue manifestazioni, nelle opere dell'intelligenza e del cuore. E poiché la storia è il cammino che percorre l'uomo nella ricerca della veritá, niuna dottrina o capolavoro deve trascurarsi, poiché ogni cosa può aiutare a questa nobile ricerca. Ora, rigettare il metodo di esclusione, abbracciare e conciliare tutte le dottrine, non è che l'eclettismo, dunque, la scienza oggi si è risoluta nella societá, nella storia ». Poiché l'uomo cammina progressivamente nelle tre forme dell'individuo, della societá e dell'umanitá, l'attivitá umana è lo strumento che fa progredire l'uomo, unitamente ai popoli e all'umanitá. I grandi uomini riassumono in loro cotesta attivitá, e l'uomo è, rispetto alla societá, quello che è questa rispetto all'umanitá. Per questo, consistendo l'eclettismo nello sceverare il vero dal falso, esso ha necessitá di una teoria dell'errore che gli permetta di distinguere l'uno dall'altro. E poiché l'errore è determinato dall'incapacitá umana a vedere la cosa da tutti i lati, ne consegue ch'esso non arresta il progresso, poiché col tempo la cosa può venir esaminata da ogni lato e l'errore corretto. Segue di qui che ogni vero ha tre stadi: « il primo è la lotta del nuovo vero con l'antico, a cui deve succedere; il secondo è la transazione, la conciliazione, l'eclettismo, in cui gli uomini e i princípi si accordano; il terzo, il trionfo d'un'idea sull'antica. Dopo la lotta tra due princípi, si sente il bisogno di ravvicinarli; ma ciò ottenuto e armonizzato il passato, non si può condannare l'intelligenza a rimanere stazionaria; e, cessato l'eclettismo, si viene a nuove teoriche e a nuove lotte ». Per questo, l'eclettismo rappresentò ai suoi tempi l'ultimo sforzo cui era giunta la considerazione subbiettiva dell'arte.

Terminato cosí di parlare dell'eclettismo, il De S. passa ad esaminare le teoriche estetiche dello Hegel, il quale (contrariamente agli aristotelici che considerarono l'arte negli artifizi esterni, ai francesi che la videro nell'uomo, agli alemanni che la videro nella societá) considera l'arte in sé stessa, fuori dello spazio e del tempo. Hegel, ponendo mano alla sua estetica, si propose due problemi: 1°, È egli possibile una filosofia del bello? — 2°, Che questa scienza, dato che sino ad ora non se ne ha traccia, sia per avventura una chimera? « Per rispondere alla prima domanda — dice il De S. [lo Hegel] passò in rivista la critica ch'era stata prima di lui, e la trovò tutta sperimentale, a posteriori, come quella di Aristotele; e per dimostrare poi che la scienza era possibile, procurò di determinare le condizioni che si richiedevano per la filosofia del bello; e, non trovandole nel passato, venne alla naturale conseguenza che gli antichi non potevano spingersi dov'egli era giunto ». Ricordate le famose pagine del Cousin, contraddicenti lo Hegel, il D. S. dimostra che nel passato « il bello è stato considerato ora come cosa sensibile, ora come l'espressione della societá », in modo che tutti espressero ora un lato, ora un altro del bello, senza mai raccoglierlo nell'unitá. Dipoi il bello è stato considerato come ritratto della natura, cosí che l'arte veniva abbassata a cosa servile ed inutile, poiché riproduttrice di ciò che è nella natura; i razionalisti infine crederono che il bello consistesse nel rendere evidente una facoltá dell'ingegno, un sentimento del cuore, venendo cosí a tradir l'arte cercandone i pregi fuori di lei stessa. « Il cuore umano e la societá [invece] debbono dare

i materiali all'arte; perché, dovendo essa operare sull'uomo e sulla societá, è mestieri che si valga delle passioni umane e della societá come mezzi, non come fine ». L'arte, dunque, è stata falsata nel passato, confondendola con diversi fini, quindi per formare la scienza dell'arte, si dovrá vederla non piú nelle sue forme, ma nella sua essenza, allo scopo di determinare se l'umanitá sia giunta al punto di formarne la scienza, e risolvere i suoi piú ardui problemi. L'antagonismo tra materialitá e spiritualitá, che sta alla base delle lotte umane e della filosofia, sparisce nell'arte, « perché l'arte è l'idea, la spiritualitá rivelata sotto forme sensibili e materiali; nell'arte, l'idea non si considera astrattamente, ma attuata. Ora l'umanitá nel suo cammino ravvicina sempre lo spirito alla materia, il sensibile all'intelligibile. E quindi il bello sfugge all'analisi, e si deve vedere espresso sensibilmente ». Vi furono due scuole, una piú dannosa dell'altra, che posero l'arte nel razionalismo, e il bello nella forma, e non nel concetto: ora, se « la prima scuola distrugge l'arte, e vi sostituisce la ragione, . . . la seconda deturpa il bello e lo demoralizza ». Ma Hegel dimostra e spiega la veritá e la moralitá dell'arte. Poiché il fine delle umane azioni è l'acquisto progressivo della veritá, e poiché essa può mostrarsi nuda innanzi alla ragione, o presentarsi nell'azione ed essere Bene, o mostrarsi incarnata nella natura ed essere Bello reale, o rivelarsi nelle opere di fantasia ed essere Bello propriamente detto; ne consegue, dunque, che la veritá è il bello, il bene, il reale. Il bello, perciò, è essenziale al vero, e il vero è essenziale al bene; ma il vero e il bene diventano bello solo « quando si presentano allo spirito dell'artista, che non ne ha coscienza »; sicché questi « non vi vede che un'immagine che sente bisogno di ritrarre; non vede il concetto astrattamente, ma l'involucro in che si nasconde. Ed il vero ed il bene, celati misteriosamente in quest'immagine, sono il bello per l'artista ». Ciò posto lo Hegel mostra che il bello « non è che l'armonia della forma con l'idea, e che queste nascono insieme ». Dal che deriva la domanda, postasi dallo Hegel, se quest'armonia può essere fuori di noi, e se, altrimenti, il bello reale è compiuto in sé stesso o dev'essere idealizzato. Il filosofo giunge per questa via, traverso una disamina stringente di ciò che è il bello reale, alla definizione dell'armonia, cosí riassunta dal De S.: « L'armonia nasce quando ogni corpo è modificato per formare un tutto, e questo è un bello reale: ma il vero bello non solo indica il molteplice ridotto ad uno, ma è la negazione del molteplice; e ne' corpi non trovasi mai armonia cosí perfetta da far che tutto sia bellissimo. Sicché . . . il bello reale non soddisfa l'uomo; e l'artista si vale bensí di esso, ma vi mette il suggello di quel che egli ha dentro, l'ideale. Il bello, ch'è l'accordo della forma con l'idea, Hegel lo chiama melodia ».

Non ponendo affatto in dubbio che il bello reale sia inferiore all'ideale, e ritenendo come un fatto l'eccellenza del bello ideale, il De Sanctis procede nell'esame delle teorie dello Hegel, ricercando in qual modo il filosofo tedesco ritenga che il bello ideale, l'arte, si manifesti in noi. Accennando all'indirizzo critico del Winckelmann, prima, e a quello della scuola che, per reazione a questo, esagerava l'elemento naturale in opposizione a quello ideale, il De S. prosegue: « Hegel si pone tra l'una e l'altra scuola, e, facendosi poi dall'alto, dice ch'è artista chi ha la potenza di manifestarsi, chi è libero e può incarnare nell'azione ciò che ha nell'immaginazione; e che sono prosaici, privi della libertá di arte, coloro che si sottopongono a tutti i bisogni della realtá, e lasciano operare sopra di sé tutte le cose inferiori. — I grandi artisti si contentano di esser

mártiri dell'arte, pur di restare liberi. L'arte è poesia; e la poesia deve saper incarnare l'idea nella forma, avere l'energia di manifestarsi potentemente al di fuori. Non è arte quell'altra poesia in cui la forma vince l'idea, e che si vede avvolta nelle accidentalitá e bassezze della vita. L'arte sia nella forma, ma la signoreggi e sorrida in essa. Il concetto dell'ideale, dunque, è nella libertá dell'idea, nella libertá dello svolgimento. Schiller non dice altro, quando dice che il serio è proprio della prosa, il sereno della poesia; che l'arte non deve restare oppressa dalla forza esterna, e che essa, e specialmente l'anima, sta nella coscienza della propria potenza, nella serenitá. E se i romantici tengono come prosa le semplici lagrime, e come poesia le lagrime rischiarate dal sorriso, ciò accade perché, secondo loro, il sorriso rivela la libertá, che deve manifestarsi nell'arte ». L'idea ha nell'arte tre diverse manifestazioni: 1ª l'idea nello spazio e nel tempo; 2ª, nella situazione; 3ª, nell'azione. Il primo ideale è quello stesso che si manifesta nella storia, nella quale si hanno due specie di societá: una che s'identizza con lo Stato, e che perciò ha tutto determinato; un'altra che è il trionfo dell'indeterminato, e che si dice societá eroica. Nella prima non c'è arte, perché le azioni, determinate dalle leggi, appartengono al bene e al male, ma non al bello; nella seconda invece è l'arte, perché in essa l'onore e l'amore erano sentimenti individuali, spontanei liberi. — Se l'arte è l'armonia tra l'idea e la forma, il punto in cui l'idea s'incarna e si manifesta nella forma è la situazione dell'arte. Ma a proposito della situazione s'ha da distinguere: 1°, l'assenza di situazione, che conviene agli Dèi antichi, i quali serbavano sempre la loro serenitá nelle piú terribili passioni; 2°, la situazione indeterminata, che consiste nell'attitudine ad operare, senza per altro operare; 3°, la situazione determinata, che deriva dal succedere allo Stato indeterminato la collisione, il contrasto, accompagnato da coscienza. Nella collisione si passa dall'infinito nel finito, dall'assoluto nel relativo; l'arte dall'astratto s'incarna in qualche idea, e l'idea domina tutto e crea l'armonia dove prima era confusione, e trionfa sugli elementi estranei. Dimostrato che la collisione può nascere o dall'ordine fisico o dal sociale o dal morale, il D. S., domandandosi se però fin qui si abbia l'arte, prosegue: « Fin qui abbiamo la situazione, la parte materiale, nella quale dev'essere manifestata l'idea, il carattere. E queste situazioni sono sovente complicate, e chi non è artista si confonde e affoga in esse. Goethe e Schiller le amano complicate; ma le situazioni scelte dai greci erano semplici e belle. Il bello non sta tutto nella situazione, la situazione è l'arte giá esistente nello spirito del poeta, è spontanea; e l'artista, informato della sua idea, giá ha trovato la sua situazione. Ma essa deve venire rappresentata nell'azione, la quale è la situazione stessa messa in movimento; e se questa è spontanea ed assoluta, l'azione, invece, è relativa e dipende dalla situazione. Coloro che vagano in cerca dell'azione, non hanno bene determinata nel loro spirito la situazione, perché quella prende le mosse donde le prende questa. E se tre sono stati i passi progressivi da noi notati nella situazione, tre sono altresí nell'azione: l'azione che si sviluppa, che incontra ostacoli e infine vince. L'azione di per sé stessa rappresenta il primo passo della situazione; viene poi la reazione, e infine lo svolgimento. Essa dev'essere subordinata a certe potenze naturali dell'uomo, come le chiama Hegel, per distinguerle a bello studio dalle passioni: ciò che nell'uomo vi ha di nobile e di elevato, come la patria, l'onore e, insomma, le passioni buone, e anche quelle cattive quando lascino supporre un'anima elevata — quali la superbia, l'orgoglio che abbiamo veduto rilucere in Capaneo e Farinata, — appartengono all'arte. Ma le passioncelle vili, che nascono da

basse cagioni e da animo angusto, non entrano nell'arte. Gli antichi rappresentavano sensibilmente le passioni, che essi credevano divinitá, fuori dell'uomo: modo di vedere che è di coloro che stimano la magía rappresentare le nostre passioni rendute sensibili.... ». Hegel, che ammette le potenze naturali personificate al di fuori, ma a condizione che siano individualitá viventi al di fuori di noi, le crede possibili solo quando si ottenga armonia tra l'idea e la forma; si chiama *pathos* l'identitá tra l'uomo e le potenze naturali, personificate o in noi o fuori di noi.

Hegel, unendo in sintesi situazione, passione in sé stessa e fuori di noi, conchiude che quando l'uomo opera secondo le sue passioni ha carattere. Ora, poiché nell'uomo nascono ad un parto la situazione e l'azione, e queste sono strettamente legate alle potenze naturali, secondo Hegel « carattere » è il vocabolo che sintetizza tutte le facoltá che formano l'ideale. L'arte, perciò, sta nel carattere. Il quale ha da essere *compiuto* e *personale, particolare* e *determinato*; ma nel tempo stesso ha da essere anche *fermo*. Seguendo questi princípi — nota il De S., — « possiamo dire che l'ironia non entra nell'arte, perché l'uomo, ch'è in quello stato, guarda le cose e si ride di tutte, come se ne fosse estraneo: l'ironia agghiaccia le situazioni ». Ma se sin qui Hegel ha studiato la manifestazione dell'ideale solo nell'uomo, non dimentica che l'uomo vive in mezzo alla natura, e che gli altri esseri della natura sono in relazione con lui. Ne'rapporti tra uomo e natura si ha certe volte un'armonia tra l'ideale dell'uomo e la natura, un rispondersi arcanamente l'uno l'altra, senza che vengano modificati e restando indipendenti fra loro. Si verifica poi il caso in cui l'uomo si riconosce padrone della natura, e infine quello in cui la natura deve venir modificata dall'uomo. Per quest'ultimo caso Hegel distingue tre epoche: l'etá dell'oro e dell'idillio, l'eroica, e la civile, cosí caratterizzate dal De S.: « L'etá dell'oro dá all'uomo tutto ciò ch'egli brama, e l'uomo è ivi sereno, inerte, senz'attivitá, epperò fuori dell'arte. Nella societá civile, l'uomo, che vive delle fatiche degli altri, non conosce la lotta della vita, ed è fuori dell'arte; e coloro che lottano con la miseria e con la fame, dánno uno spettacolo che ci rattrista e non ci sublima. La sola societá eroica è poetica, perchè in essa è armonia tra la natura e l'arte; e tutti sono consapevoli di quello che fanno, e fanno tutto essi stessi ». L'uomo ha da essere in rapporto con la natura morale, con la societá, con le istituzioni, con la religione: e qui parrebbe possibile cogliere lo Hegel in contraddizione, perché vuole che il poeta torni al passato e nel tempo stesso combatta le istituzioni presenti e vive; ma il De S. spiega: « ... Hegel distingue il sistema obbiettivo, con che si rappresenta il passato com'è, ed il sistema subbiettivo, che prende il passato e lo modifica e lo veste secondo i bisogni moderni. L'una e l'altra scuola sono esclusive ed estreme nelle ultime loro conseguenze; e la prima riduce la poesia alla storia e la toglie al popolo e la restringe ne' soli savi. I tedeschi appartengono a questa scuola. I francesi ed altri ancora hanno il sistema contrario, ed alcuni, ignorando il passato, lo immaginarono conforme ai propri costumi; ed altri (e questo fu il caso dei francesi), fecero ciò non per ignoranza ma per orgoglio, e tutto trasformarono in francese, e persino Achille divenne un cortigiano. L'una e l'altra scuola, dicevamo, sono incompiute. A coloro che riducono la poesia alla storia si può domandare se il passato dev'essere nell'arte rappresentato per sé stesso, o non piuttosto a rivestire l'idea. La risposta non è dubbia. E si può far notare agli altri che, se si ricorre a Roma e

ad Atene, ciò accade perché l'una e l'altra sembrano necessarie ad incarnare l'idea nel tempo e nello spazio; onde le condizioni sociali antiche debbono essere rispettate, perché l'illusione sia maggiore e l'arte trionfi: Achille, quindi, non deve vestirsi alla francese. Hegel non pone l'arte né nel sensibile, nè nel razionale esclusivamente; ma nell'accordo dell'uno e dell'altro. Vuole che si ritragga il passato, ma che si conservino le circostanze locali per l'illusione e che l'artista rappresenti sé stesso. Egli dice che nell'arte non si può rappresentare un'idea passata in un tempo passato; ché allora si avrebbe semplicemente la storia. L'anacronismo, nel senso indicato, è, secondo Hegel, necessario nell'arte. Non pertanto le cose passate debbono appartenere a noi, il passato dèe rappresentare la cagione o il cominciamento degli affetti presenti. E ne abbiamo un esempio solenne nella *Gerusalemme liberata* ».

Alla considerazione dell'arte tien dietro quella dell'artista, ed Hegel in proposito non ha certo animo di fornir ricette. « L'artista non ha regole, non ha leggi — nota il De S.: — « la sua maestria è ' una certa idea ', che egli cerca raggiungere con la forma; è una imagine che vagheggia, la imagine di Raffaello ». Dall'esame che lo Hegel ha fatto delle qualitá dell'artista, il De S. deduce: « L'artista ... deve essere fornito di esperienza e avere osservato la natura com'è; e raramente diviene degno di questo nome quando non abbia provato forti passioni e sostenuto gravi lotte. La sventura, a quel che sembra, è condizione della grandezza degli artisti. L'osservazione e l'esperienza dánno corpo e vita alle creazioni, e l'attitudine diviene atto ed energia della fantasia; energia, che Hegel chiama ' genio '. Donde si vede che il genio non si ha tutto da natura, e che l'uomo dèe trovarsi in certe condizioni sociali, nelle quali si possa manifestare quel dio, che gli si agita in seno ». Hegel formula tutte le condizioni necessarie all'artista (fantasia, ingegno, ecc.), con la parola « originalitá »: è artista soltanto colui che veramente è originale. Bene il De S. riassume e concreta l'individualitá hegeliana dell'artista con queste parole: « Con l'osservazione, con l'esperienza, con l'ingegno, col fatto esterno, occasionale, con tutto questo sistema, l'uomo può giungere a manifestare sé stesso; ma l'artista deve pure volgere l'occhio all'immagine creata da lui. Se l'uomo tutto si volgesse a quest'obbietto esterno, e dimenticasse sé stesso, certo egli cadrebbe in un altro sistema esclusivo ed estremo. Epperò l'una e l'altra cosa debbono congiungersi. Alcuni credono che il sistema dell'obbiettivitá stia nel copiare la natura cosí com'è; ma questo sarebbe abbassare l'arte e distruggerla. Altri credono che stia nel prendere l'oggetto e circondarlo di pensieri ed immagini; ma ciò, non modificando il soggetto, sarebbe un aggiungergli una forma estranea e falsa. L'obbiettivitá dell'arte è il compenetrare l'obbietto, il vederlo dai lati piú belli, il farlo proprio, fare che diventi sentimento. La maniera o lo stile dell'artista [infine] è dare all'oggetto una forma conveniente, per modo che niuna disarmonia si trovi tra l'uno e l'altro ». Scendendo dal principio astratto all'applicazione, distinguendo nell'arte l'infanzia, il momento della perfezione o gioventú, e quello della decadenza, lo Hegel trova le tre forme convenienti ai tre istanti dell'arte: la *simbolica*, la *classica* e la *romantica*, rispettivamente rivelate dalla personificazione, dalla personalitá e dallo spirito. Deriva da ciò che « nel primo stadio — come nota il De S. — non abbiamo che la semplice apparenza artistica, e l'uomo sparisce. Nel secondo abbiamo la parte umana, le passioni, l'idea incarnata nell'uomo; abbiamo il principio dell'arte. Nel terzo la forma ci rivela l'assoluto; ed abbia-

mo veramente l'arte ». Come per tutte le forme, anche pel simbolo s'ha da distinguere tre stadi: il primo, in cui realmente si ha il simbolo; il secondo, che è di transizione; il terzo che s'identizza con la distruzione del simbolo. E qui il De Santis, dopo aver delucidato il simbolismo indiano ed egizio, doveva passare alla discussione dell'arte classica, la quale nasce « quando l'uomo succede alla natura esterna. L'uomo uccise la sfinge. Il simbolo dell'arte greca è: *Nosce te ipsum* ». Ma, non ostante il De S. venisse esponendo e commentando tutta l'estetica hegeliana, e fosse appena giunto al principio del secondo volume della traduzione francese dell'*Estetica*, e avesse ancora a disposizione tutto il resto di quel volume, mentre per le altre parti dell'*Estetica* poteva ricorrere a compendi francesi, e benché sia certo che le lezioni sullo Hegel continuarono ancora a lungo, trattando intero il sistema estetico del filosofo tedesco, non ci è possibile seguirlo nel rimanente, perché, come avverte il Croce, gli altri quaderni di questa parte sono andati smarriti.

Di Hegel, tuttavia, si occupa ancora il De S. esaminando la dottrina del Gioberti, ch'è risguardata rispetto a quella hegeliana; allo scopo, con questo riscontro, di poter facilmente « giudicare e vedere insieme fin dove questi scrittori vanno d'accordo e dove cominciano a separarsi, seguendo tendenze diverse per raggiungere scopo diverso ». Non ostante dapprima possa apparire che i due sistemi si rassomiglino nel fondo, chi ben li consideri non può non rilevare quattro sostanziali differenze che portano il Gioberti ad una estrema conseguenza, opposta a quella dello Hegel, ossia l'eternità dell'arte, in contrasto con la natura transitoria di essa, dimostrata da Hegel. Così il De S. delinea le sostanziali differenze tra Gioberti ed Hegel: « ... Hegel richiede l'idea e la forma; vuole Gioberti il tipo intelligibile e l'elemento sensibile: ma il tipo intelligibile non è l'idea di Hegel. Nell'artista di Hegel, l'idea e la forma sono simultanee, l'idea mai non va scompagnata da quell'inviluppo, da quella immagine, nella quale si rivela in certo modo; ed in Gioberti invece l'intelligibile preesiste al sensibile: in Hegel tutto è sintesi, tutto è simultaneo; e in Gioberti vediamo diversi momenti, pei quali l'artista deve passare. Hegel pone l'ideale nella compenetrazione dell'idea con la forma, nella fusione, nell'armonia di questi due termini, nella melodia; sicché l'ideale perfetto era per lui quello greco. Ma Gioberti, per contrario, separa questi due termini; e, dovendo l'intelligibile preesistere al sensibile, pone l'arte nella preponderanza dell'idea sulla forma, dello spirito sulla materia. Così egli crede che possa spiegarsi tutto il brutto de' drammi moderni; e crede che la scuola tedesca abbia avuto buona parte nella caduta dell'arte. Ma l'arte de' tedeschi non è la forma che prepondera sull'idea; per contrario, è l'armonia tra questi due termini: i tedeschi fanno pure dipendere la caduta dell'arte dalla preponderanza delle forme. L'ideale perfetto di Hegel è la letteratura greca; l'ideale di Gioberti è il romanticismo, è il Cristianesimo, nel quale lo spirito signoreggia e domina la forma. Secondo Hegel, il bello reale è imperfetto e non raggiunge l'idea. E, secondo il Gioberti, il bello reale esiste, ed il bello artificiale non è che il bello reale spogliato di tutta la parte brutta. Sicché, secondo Hegel, l'arte è indipendente dal bello reale, perché questo bello è un'unità metafisa, non sintetica, non artistica. E, secondo Gioberti, il bello reale è la parte materiale dell'arte: sono le cose che si modellano sul tipo intelligibile, il quale, come esemplare di tutto che esiste, essendo eterno, ultima conseguenza di Gioberti è l'eternità dell'arte ». Poste queste differenze per dimostrare che i due sistemi

di Hegel e di Gioberti sono essenzialmente diversi, il De S. li ricava come corollari di un medesimo principio generale, e cosí delinea le quattro sostanziali differenze tra i due sistemi: «Hegel ripone l'arte nell'armonia tra l'idea e la forma, e Gioberti nell'armonia tra il tipo intelligibile e specifico e l'elemento sensibile: essendo in Gioberti distinti questi due termini, uniti per mezzo di una facoltá artistica e per un processo d'intelligenza e non di spontaneitá, s'intende come debba esserci separazione e non simultaneitá tra i termini del suo ideale. Posto l'ideale in questa separazione, necessariamente deve venirne la preponderanza del tipo intelligibile. Sicché non ci è ideale in una statua dove le forme affogano il tipo generale. — Se in Gioberti il bello è nel tipo delle cose, il bello reale deve essere materia del bello. E se si vuol dire con Hegel che le cose esterne, considerate come inorganiche, non sono belle di per sé stesse, e che possono solo acquistare un bello di armonia e di relazione, Gioberti risponde che la natura è oramai scaduta, che l'uomo non è ora come è uscito dalle mani di Dio, che l'etá dell'oro è una rimembranza, che il bello non è nello stato normale. — L'uomo non ha del tipo ideale che una ricordanza ed una speranza, l'arte umana è imperfetta; ma è eterna finché esiste l'uomo, perché eterno è il tipo secondo cui le cose si conformano». Dopo di che, per sondare la soliditá dell'estetica giobertiana, il De S. si propone le seguenti questioni: 1, Il tipo specifico basta a costituire l'arte?; 2, Può ammettersi che il tipo intelligibile preesista alla creazione artistica?; 3, l'ideale deve essere armonia, o può ammettere preponderanza d'un elemento sull'altro?; 4, Se il bello reale è scaduto, che cosa deve fare l'artista: riparare le imperfezioni o creare un nuovo bello? Nella seconda lezione sull'estetica giobertiana il De S. risponde alle quattro questioni, discutendo il contenuto del sistema del Gioberti e continuandone il confronto con quello di Hegel: e risponde negativamente alla prima questione, negativamente alla seconda, per la terza sostiene la necessitá dell'armonia, cosí come la vide Hegel, e per la quarta sostiene implicitamente la necessitá del sostituire al bello reale scaduto il bello ideale.

Nella terza lezione giobertiana, il De S. conchiudeva il suo esame della dottrina estetica del Gioberti. Cominciava col notare che «in tutto il libro del Gioberti, noi non possiamo non vedere che egli, per amore di sistema, spesse volte cade in errore, ed altre volte, per certe felici inconseguenze, si vede dominato dalla veritá e la manifesta, dimenticandosi del principio donde è partito». Ne abbiamo una prova quando il Gioberti giunge all'indagine del sublime, giacché s'egli prima aveva combattuto Locke e Kant, perché l'uno escludeva lo spirito e l'altro tutto riponeva nello spirito, giungendo al sublime accetta la teoria kantiana e si sforza di applicarla alla sua formula ideale. Ma il Gioberti si contraddice, perché Kant poneva il sublime nell'uomo, vedendo al di fuori soltanto cause occasionali capaci di risvegliarlo, e sosteneva una tal teoria, perché la sua filosofia era tutta poggiata sullo spirito, cosí che tutto era fenomeno quanto c'era al di fuori: «ma per Gioberti — nota il De S. — tutto ciò che esiste è vero, reale, ed è distinto da Dio, ed abbiamo o l'idea di forza e di creazione, o lo spazio ed il tempo, nel quale quella forza opera: abbiamo o il dinamico o il matematico. Ora per Kant questi elementi sono nello spirito e quindi la sua teoria è estetica; per Gioberti, sono nelle cose, e quindi la sua estetica è una cosmogonia». Gioberti, passando all'applicazione dei princípi, distingue due specie di sublime: il positivo e il negativo.

Non bisogna però confondere la distinzione con quella dello Hegel, perché Gioberti, non volendo e non potendo accettare il fantasma hegeliano, mantiene solo il linguaggio della distinzione, e chiama sublime positivo quello che presenta allo spirito l'idea di creazione, e negativo quello che presenta l'idea della distruzione e del nulla. Ne deriva, dunque, che l'uomo ha due estremi di sublime, la creazione ed il nulla; e poiché l'uno e l'altro sono superiori all'intendimento umano, può dirsi che solo l'infinito costituisce il sublime. E qui, giustamente, nota il De Sanctis che Gioberti lascia il sublime positivo di Hegel, ch'era una concezione panteistica, e ritiene e distingue solo il sublime negativo.

Dal sublime, il Gioberti passa al meraviglioso, distinguendo, con molto giudizio, osserva il De S., il soprannaturale dal misterioso. Se non che il Gioberti vede solo differenza di forma fra le due specie, mentre il De S. ne vede anche d'idee. Il misterioso è parte essenziale del bello e del sublime, e deve accompagnare sempre l'arte, la quale consiste nel rappresentare le qualitá dello spirito, inconsapevolmente, misteriosamente. Non cosí il soprannaturale, che il Gioberti vede in una sola forma, e, unitamente al misterioso, lo chiama elemento accessorio del bello. Ma, a ben guardare, il Gioberti nella sua unica forma del soprannaturale, confonde le tre specie di esso, che il De S. vede: 1, sotto forma di una rivelazione, con che l'uomo si sforza di spiegare i destini umani; 2, come effetto della fantasia del poeta; 3, nella natura stessa, quando l'uomo, esaltato da una passione violenta, non è piú nello stato d'intelligenza, ma è dominato dalla fantasia. Passa poi, il De S., ad esaminare le applicazioni che del meraviglioso ha fatto il Gioberti. Che siano brevissime non bisogna meravigliarci, «considerando che Gioberti voleva solo cangiare il principio di Hegel, per non giungere all'ultima inconseguenza. Ora, in queste applicazioni, a noi pare che il metodo che tiene il Gioberti sia falso e dubitativo. E, difatti, come mai si può trovare arte nelle origini dei popoli, quando l'arte o non v'è o è imperfetta ancora? Come partire dalle famiglie camitiche o semitiche per trovar l'arte, quando essa non ancora aveva acquistato una forma particolare? Eppure il Gioberti, dopo lunghe investigazioni sull'antichitá piú tenebrosa, viene finalmente all'arte greca, che doveva essere il punto di partenza. E qui, trovando il fatto contrario all'idea, si vede tutta la dubbiezza del Gioberti. Egli, che avea posto l'arte nella preponderanza dello spirito, non poteva trovar questo nell'arte greca; e, intanto, non sapeva non chiamarla perfetta. E però si sforza di dimostrare che il bello greco esisteva, perché ancora esisteva la memoria della creazione, la quale memoria sussisteva per l'intuito e per la parola. Sbrigatosi cosí dell'arte greca, passa al Cristianesimo. E qui ognuno crederebbe che Gioberti sia per sviluppare tutto il suo sistema, applicandolo al fatto; ma egli tratta di ciò brevemente, e, detto quali erano i tipi cristiani, riduce tutta la parte ortodossa in Dante, ed applica alla *Divina Commedia* la sua formula ortodossa, escludendo Milton e Klopstock, ed ammirando al tempo stesso le loro creazioni. I pregi di Dante sono tre: di avere unito tutte le favelle per formare una lingua bellissima; di avere avuto un talento ontologico e psicologico; e di essere stato il padre della civiltá moderna. Queste cose erano state giá dette, e Gioberti non fece che incuorare gli altri allo studio di Dante e della lingua nostra». Con le parole seguenti, infine, il De S. conchiude il suo esame del libro di estetica del Gioberti: «Quanto al libro, bisogna dire che fu un avvenimento per l'Italia; imperocché,

fin che esso non apparve, non si era fatto che riprodurre Aristotele e i francesi, e lo stesso Beccaria mostrò questa tendenza, riproducendo Condillac. Ora il Gioberti è stato esempio agli italiani per mostrare che chi scrive deve conoscere tutto quello che s'è fatto innanzi a lui, e che non deve riprodursi quello che piú non ha vita. Quanto all'autore, riguardandolo non come filosofo ma come estetico, dobbiamo dire che con questo libro non ha voluto far altro che un articolo da enciclopedia, e che noi aspettiamo da lui un libro compiuto ».

Vedremo, nel prossimo fascicolo, come il De S. conchiudesse il suo corso sulla storia della critica e come tornasse a considerare la condizione alla quale lo Hegel aveva condotto la scienza estetica. [GER. LAZZERI.].

244. CARLO MASCARETTI, conosciuto nel giornalismo letterario col nome anagrammatico di AMERICO SCARLATTI, ha intrapreso sotto il noto titolo *Et ab hic et ab hoc* (Torino, Unione Tipogr. Edit. Torinese, 1915, pp. 410) la ristampa dei suoi scritti comparsi, sotto il medesimo titolo, nella *Rassegna settimanale* e nella *Minerva*, con l'intento di offrire « un'intera e organica *enciclopedia aneddotica* ». Quelli compresi in questo primo volume riguardano soltanto argomenti di curiositá letterarie, ed erano giá stati raccolti per la massima parte in due volumi pubblicati con egual titolo vari anni fa dalla Societá Editrice Laziale ed ora esauriti: ma anche se giá letti, si rileggono tuttavia volentieri, sia per la materia, piacevole sempre e attraente, sia per lo stile vivace ed arguto con cui questa è esposta; ed alcuni, come i due saggi sugl'*impromptus* e sui *punticci* (col qual nome l'A. intese rendere in italiano ciò che i francesi chiamano *calembour* e gl'inglesi *pun*), hanno anche un certo sapore di novitá, che li rende più interessanti. In generale, però, in questo volume di nuovo c'è poco; ché l'A. si vale largamente di pubblicazioni altrui per lo piú poco note, saccheggiandole senza misericordia, con danno non lieve di chi ebbe ad occuparsi prima di lui di quegli stessi argomenti e vi faticò su. È vero che di consueto li cita, ma ciò non basta a giustificare il troppo largo uso che egli ne fa. Cosí, per es., il primo scritto su la *Letteratura senza senso* è quasi per metá un riassunto dello studio omonimo di Pietro Micheli, edito per la prima volta nel *Pensiero italiano* (dicembre 1895), e ristampato in volume dal Giusti di Livorno nel 1900. Eppure lo scritto del Mascaretti ebbe maggior fortuna di quello del Micheli, e ottenne perfino il plauso di Ferdinando Martini, che, stimandolo opera originale, ne fece argomento per una delle interessanti *Conversazioni*, che una ventina d'anni fa andava pubblicando nell'*Illustrazione italiana*! [G. G].

245. ARTURO BINI e GIUSEPPE FATINI hanno raccolto *I canti della Patria*, cioè *La lirica patriottica nella Letteratura italiana* (Milano, Casa ed. Sonzogno, s. a.: *Bibl. class. econ.*, n. 131-132, pp. 341-486). Come avvertono i due Compilatori, pur essendo stato comune il disegno dell'opera, il primo volume fu preparato dal Bini, il secondo dal Fatini. Precedono la raccolta due buoni studi sul concetto di patria nella lirica italiana. Non mancano altre simili antologie patriottiche; ma questa è piú ricca e piú completa, essendosi i raccoglitori prefisso lo scopo di « rintracciare nella nostra lirica d'arte specialmente, dalle origini al ricongiungimento di Roma all'Italia quasi tutta redenta, la nota patriottica nelle sue molteplici e varie ispirazioni ed espressioni; cogliere in essa ogni palpito e pur anche ogni accento significativo d'amor di patria, e pubblicarne i documenti piú ragguardevoli e interessanti ». [CL. V].

266. FORTUNATO GIANNINI, lettore d'italiano all'Universitá di Cracovia, ha recentemente pubblicato una *Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia* (Milano, Fratelli Treves, 1916), che sono spiacente di non poter segnalare con parole di lode. Una chiara e lucida storia della Polonia era da desiderarsi, e per colmare una lacuna della nostra cultura storica, e per dare a quegli italiani, i quali non abbian modo di lèggere opere straniere sull'argomento, una conoscenza precisa della vita di questa nazione. Il Giannini invece, non ha saputo offrirci, in ben 352 pp. di stampa in-16, che un'informe congerie di notizie, ordinate nel modo piú tritamente cronologico e piú evidentemente incomprensivo. Ha rimpinzato il suo lavoro di una quantitá di cose inutili, trascurandone molte utilissime. Quale scopo si proponesse di conseguire con il suo volume non saprei dire: di scrivere una storia della Polonia, no di certo, giacché di storia — e s'intenda la parola nel suo preciso scientifico significato — non v'ha che il titolo; di offrire agli italiani un compendio di codesta storia, nemmeno, giacché v'ha una quantitá di notizie che nei limiti di un compendio non possono e non debbono rientrare; bisogna, dunque, ritenere che lo scopo dell'A. fosse il dimostrare ch'egli era la persona meno indicata per scrivere un'opera siffatta. La quale egli deve avere improvvisata, perché, nel corso delle sue 352 pp., mostra d'ignorare una quantitá tale di cose da far spavento. Ci troviamo di fronte ad una informazione spesse volte di seconda e di terza o quarta mano, ad una chiara ignoranza della bibliografia dell'argomento (se questo ne fosse il luogo, potrei elencare qui buon numero d'opere sostanziali che il G. mostra d'ignorare completamente), e soprattutto ad un'imperizia storica mastodontica. [GER. L.].

247. Con la recente rivoluzione la Russia è salita al primo posto nell'attenzione europea, e ad essa trepidi si volgono gli occhi dell'una parte e dell'altra dei belligeranti, perché troppo bene si è inteso che dall'immediato avvenire della grande, sterminata nazione molto dipenderá dello svolgersi della conflagrazione cui assistiamo. Conoscere la storia di questo popolo diventa quindi una necessitá attuale, specialmente per noi italiani, che tanto ne siamo lontani e che tanto poco ne sappiamo. In Francia, in Inghilterra ed in Germania gli studiosi e le persone avide di sapere avevano da tempo a loro disposizione ampie e bene informate storie della Russia, talune anche traduzioni di opere russe; ma da noi nulla di serio e ben condotto si aveva tuttavia. A colmare cotesta nostra lacuna pensò, col suo fine intuito, il compianto comm. Emilio Treves, invitando FRANCESCO PAOLO GIORDANI a scrivere una compiuta e diligente storia del popolo moscovita. E con vivo piacere segnalo oggi ai lettori della *Rassegna*, compiuta, questa lunga e difficile fatica del Giordani: *Storia della Russia secondo gli studi piú recenti*: Vol. I, *Dalle origini all'epoca di Pietro il Grande* (pp. VIII-428); Vol. II, *Dai successori di Pietro il Grande ai giorni nostri* (pp. 374; Milano, Treves, 1916).

L'A. cosí rende conto, nella prefazione, del suo lavoro: « L'enorme materiale, che si trova a disposizione di chi voglia studiare lo svolgimento storico del mondo slavo, giá ha fruttato lavori generali cospicui, che io ho scrupolosamente consultati ed in alcune parti addirittura seguíti, procurando però di correggerli qua e lá, a misura che per gli studi piú recenti se ne è presentata l'occasione, e di discuterli, sempre che l'opinione, or dall'uno ed or dall'altro autore emessa, non mi sia sembrata rispondente ai criteri piú rigorosi della critica storica. Onde il mio lavoro non ha eccessive pretese; il groviglio, alle volte

inestricabile, dei fatti, lascia quá e lá alcuni punti oscuri ed impedisce una narrazione nitida, che sarebbe tanto piú desiderata, quanto meno la materia è conosciuta, ma tale difetto è inevitabile in special modo quando si voglia d'un solo sguardo abbracciare la vita complessa di un popolo come il Russo. Ché sopra tutto in questo ho amato allontanarmi dagli altri storici del grande impero orientale, nel presentare cioè al lettore un quadro sintetico di ogni epoca, riportandone i caratteri piú importanti dal campo legislativo al campo letterario ed artistico. Né ho disdegnato, per quanto m'è stato possibile, di alleggerire l'arida narrazione degli avvenimenti con rapidi accenni alla storia del costume, che rispecchia con fedeltá grande l'evoluzione morale ed intellettuale di ogni gente attraverso i tempi ». A codesti concetti, il G. ha saputo tener fede. Non è questo certo il luogo dove sia possibile seguire passo passo l'opera sua, discutere alcuni punti che forse egli non ha sviscerati compiutamente, indicare alcune deficienze, specialmente nella trattazione della parte culturale e artistica. Basti qui dire che nel suo insieme cotesta *Storia della Russia* onora degnamente gli studi italiani, e dá una chiara e precisa idea dei vari sviluppi della vita russa, tanto nelle secolari vicende storiche, quanto nella successiva evoluzione legislativa e civile, nel carattere e nelle abitudini dei cittadini, nell'inclinazione e nelle simpatie ed antipatie della loro cultura e della loro arte. Il G. ha saputo agilmente moversi nell'enorme congerie dei fatti, nella quantitá delle leggende storiche difficilmente controllabili, e l'opera sua ha, nell'insieme, doti di chiarezza e di garbo stilistico che è doveroso segnalare. La divisione dell'opera in capitoli ed epoche obbedisce forse a criteri un po' troppo strettamente scolastici, ma bisogna convenire che la difficoltá stessa dell'argomento svolto conduceva, volendo conseguire quella chiarezza che in opera di divulgazione è cosa sostanziale, ad attenersi ad essi. E il Giordani ha appunto voluto far opera di divulgazione, e c'è ottimamente riescito, dando cosí agli italiani un paio di volumi che permetteranno loro di non cascar piú dalle nuvole ogni volta che odan parlare delle vicende storiche della Russia. Di ciò s'ha da esser grati all'autore e all'editore. [GER. L.].

N. B. — In ossequio alle disposizioni luogotenenziali circa il consumo della carta, siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo gli « Spogli bibliografici ».

NOTE IN MARGINE

L'insegnamento universitario della Letteratura italiana (1).

XV.

Signor Direttore,

a proposito di quanto scriveva il prof. Manfroni sulle ragioni personali che moverebbero le critiche sulla designazione del Bertacchi alla cattedra di Letteratura alla Universitá di Padova, sará molto difficile persuadere il pubblico che uomini come B. Croce, G. Gentile, F. Torraca, F. Flamini, V. Rossi (dei quali i primi tre non si trovarono mai a dover giudicare del Bertacchi), abbiano delle animositá verso il poeta.

E non risulta che simili animositá alberghino nell'animo degli altri giudici: E. G. Parodi, Vittorio Cian, Michele Barbi, Orazio Bacci, Albino Zenatti, i quali esaminarono e misero da parte, concordi col Rossi e col Flamini, l'opera del Bertacchi, allorché questi, dopo la morte del Pascoli, aspirò alle cattedre di Bologna, di Catania, del Magistero femminile di Roma. Che i piú insigni studiosi italiani, maestri di dottrina e di patriottismo ad intere generazioni, abbiano formato una lega contro il «buon» Bertacchi, lo potrá supporre il Manfroni, ma non sará creduto....

Senonché la questione è ben piú alta che al Manfroni non faccia comodo di lasciar sottintendere, allorché, a difesa di una proposta assurda, porta la testimonianza della folla accorsa a plaudire al poeta cattedratico.

Noi rimaniamo dell'opinione di Giosuè Carducci, che le aule delle Universitá sieno fatte per gli studenti, e per essi si interpreti l'arte, si insegni la scienza, si educhi alla vita, non per i curiosi. Il Manfroni parla a nome della Facoltá letteraria di Padova, la quale veramente, da un po' di tempo in qua, si va coprendo di gloria. Di lá è partita la crociata contro lo scimmione; di lá è giusto che, per doverosa quanto delicata sostituzione zoologica, si invochi l'onore del canarino in gabbia. E lo Stato provveda al radicchio.

Ma, piaccia o non piaccia alla Facoltá letteraria di Padova, il sottoscritto pensa, in nome dei tanti che lavorano per lo studio e non per la cattedra, che la nomina del Bertacchi vada combattuta per un triplice motivo, scentifico, morale, costituzionale, di cui si sottopone al pubblico la fondatezza.

I. *Motivo scentifico.* — Afferma il prof. Pascal che il Bertacchi poeta può *far sentire i poeti* (cioè essere critico), perché poeti come il Foscolo, il Leopardi, il Carducci furono anche eccellenti critici. Se il Pascal intende asserire che un poeta è senz'altro, per virtú taumaturgica di quei richiami storici, anche un critico, deve avere il coraggio di chiedere per il Bertacchi non una sola cattedra, ma — sull'esempio dei poeti che condussero ambascerie, ressero Stati o Chiese, come rispettivamente Dante, Petrarca, Lamartine, Leone XIII — altresí un posto di ambasciatore, di capo di Stato, di Sommo Pontefice.

(1) V. *La Rassegna*, a. XXV, pp. 254 e segg.

Forse tanto non esige nemmeno il piú fervido ammiratore del Bertacchi (non se ne offendano i proff. Pascal e Manfroni), cioè l'ex ministro della P. I. onorevole Credaro . . . Pertanto la questione si riduce alla *possibilitá che un poeta abbia attitudini di critico*, il che è súbito concesso, salvo che *occorre dimostrare se, nel caso del Bertacchi, quella possibilitá è una realtá*. Qui casca ogni improvvisata difesa, perché, ahimè, anzi ahilui, il resultato dei venti anni di maturitá intellettuale del Bertacchi non rassicura. L'opinione unanime dei giudici nei concorsi e degli studiosi è che al Bertacchi fa difetto solo questo: preparazione, metodo, acume critico! Il volumetto sul Leopardi, uscito a un parto col voto della Facoltá e frutto di un anno di insegnamento accademico, mostra l'inettitudine a comprendere la poesia del Leopardi, anche prescindendo dalla espressione stilistica.

II. *Motivo morale*. — Poteva la Facoltá letteraria di Padova proporre al Ministro la nomina, *per via eccezionale*, di chi alla nomina non era mai potuto giungere con le garanzie prescritte dalla legge? Era corretto verso le Commissioni giudicatrici; era equo verso gli altri concorrenti?

Quanto poi al Consiglio Superiore, è bene rilevare come l'alto Consesso, a pochi mesi di distanza, adoperasse per due casi non dissimili due pesi e due misure. La Facoltá medica di Roma propone unanime che al prof. Marchiafava, ordinario di Anatomia patologica, venga concesso il passaggio alla cattedra di Clinica medica, giá tenuta da Guido Baccelli. Il Marchiafava è un illustre clinico, di fama piú che italiana; ma il Consiglio Superiore obietta che egli, pur essendo un medico sapiente, insigne, non ha mai insegnato clinica, e dá voto contrario alla proposta. Si discute, in altra seduta, la richiesta della Facoltá letteraria di Padova, e il Consiglio Superiore approva sia affidata la cattedra al Bertacchi, che non ha mai avuto un posto di ruolo in una scuola di grado superiore, nemmeno ad uso dei filodrammatici!

III. *Motivo costituzionale*. — La Facoltá letteraria di Padova e il Consiglio Superiore peccano di distrazione. Essi non ricordano, per esempio, che siamo in guerra, che ci regge una legislazione di guerra, in virtú della quale e precisamente del decreto lt. 18 novembre 1915 n. 1625, *non hanno luogo dal 1 gennaio 1916 per tutta la durata della guerra nomine di nuovi impiegati e sono sospesi tutti i concorsi*. Né si obietti l'eccezionalitá dell'art. 24 (giá 69), invocato per il Bertacchi; la quale eccezionalitá può riguardare la facoltá del ministro a prescindere dal concorso, non giá a prescindere da una legge, cui tutte le altre si subordinano, di carattere straordinario, che tutela, insieme colle finanze dello Stato, i diritti degli assenti... e di quali assenti! Non facciamo che essi abbiano, come dice il proverbio, sempre torto; e che a loro tocchi la guerra, agli altri il sopraprofitto...

Ma non posso conchiudere il dibattito senza ch'io trascriva, a titolo di esempio e quale materia di riflessione, un biglietto di Niccolò Tommasèo: « Sparsosi, da chi mi conosce poco, un rumore di cattedra da darsi a me, io, saputolo ieri appena in modo da dovergli non negare fede, prego V. S. di far noto che, maravigliato e riconoscente dell'onore auguratomi da qualche benevolo, io non me ne sento né i meriti, né la possibilitá, né la brama ». (*Secondo Esilio*, III, 103). Cosí nel suo esilio, in Torino, il 13 aprile 1857, l'uomo che l'Italia tutta ammirava patriota, poeta, critico, filologo sommo, a quegli anni forse unico.

Compensazioni della storia! Per un Tommasèo che rifiuta, quanti « buoni » Bertacchi che accettano!

GIOVANNI RABIZZANI (1).

(1) Dal *Giornale d'Italia*, n°. del 12 agosto 1917.

Una « inverosimiglianza » che non esiste negli « Sposi promessi ».

Francesco Lo Parco, nell'interessante e ben ragionato articolo che occupa qui dietro le pagine 280 e seguenti, avverte come nella prima stesura del suo romanzo il Manzoni facesse inviare fra Cristoforo dal padre provinciale a predicar la quaresima nientemeno che a Palermo; e soggiunge: « ma tale provvedimento contro il caritatevole frate gli dové sembrare cosí crudele, e per giunta gli dové apparire *cosí inverosimile la richiesta di un quaresimalista da Palermo a Milano* (quando, per non parlare di altre cittá del Mezzogiorno, Napoli rigurgitava nei suoi molti conventi di eloquenti figli di San Francesco), che sostituí senz'altro Rimini alla capitale della Sicilia . . . » (1).

Il Lo Parco ha certamente ragione, quando spiega il cambiamento della sede assegnata al padre Cristoforo con la evidente crudeltá di una cosí remota destinazione; ma ha probabilmente torto quando, a un motivo giá cosí sufficiente da solo, aggiunge l'altro della inverosimiglianza.

Un recentissimo scritto, molto interessante, di quel valente studioso che è Emilio Del Cerro (2), m'insegna che la Congregazione palermitana dei Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri, fondata nella seconda metá del Cinquecento, e divenuta ben presto il ricetto di moda dell'aristocrazia insulare, seguiva la norma di scegliere, per la predicazione quaresimale nel suo tempio, oratori *nati soltanto di lá dal Tronto*. Nella prima metá del secolo scorso i Padri dell'Oratorio « avevano stabilito pel relativo compenso la seguente tariffa: onze ottanta (1020 lire), se il predicatore venivo di lá dal Po; onze sessanta (815 lire), se veniva di qua dal Po; oltre l'alloggio, il vitto e le spese postali ». Di che il Del Cerro adduce i seguenti motivi: « per codeste pie persone il predicatore modello fu sempre l'oratore dottamente, mondanamente eloquente. La cosiddetta « eloquenza evangelica » o « modo evangelico » che i rozzi frati zoccolanti, col compiacimento dei bigotti, portavano in giro per i pergami secondari d'Italia, non godeva le loro simpatie. Per loro, il predicatore doveva essere tutto eleganza, tutto signorilitá. La pronunzia dialettale era per essi la negazione della stessa eloquenza. Soltanto una pronunzia corretta poteva accompagnare la parola di Dio sino al cuore dei fedeli ».

Ho citato quest'esempio, perché è proprio *ad hoc*, chi voglia dimostrare non esser punto inverosimile la richiesta d'un quaresimalista da Palermo a Milano. Aggiungo ora che a render piú frequenti siffatti rapporti tra Sicilia e Lombardia dové pur contribuire, nel Seicento, la comunanza del dominio spagnolo. E, a parte ciò, le storie abbondano di esempi di ben altri viaggi compiuti in ogni epoca dai predicatori della buona parola: i quali ebbero sempre la costumanza dei lunghi viaggi e furon ricercati talora anche da nazioni a loro straniere, in epoche ancor piú remote del secolo decimosettimo.

A. P.

Documenti. — Il Ministro dell'Istruzione e le Riviste scentifiche.

Abbiamo informato tempo fa i nostri lettori dei passi tentati presto il Ministro dell'Istruzione, perché le riviste scentifiche non fossero trattate (a proposito della riduzione delle pagine voluta da un recente decreto luogotenenziale) alla stessa stregua della *Sigaretta* o dell'*Amore illustrato*. Fu nostra in-

(1) Pag. 284.

(2) *Il P. Ugo Bassi in Sicilia*; nella *Rivista d'Italia*, fasc. del 31 luglio 1917, pp. 87 e segg.

tenzione chiedere che le Riviste di contenuto scentifico, per loro indole di limitata tiratura, fossero assimilate al libro, del quale sono effettivamente un sostituto; che quindi si concedesse loro almeno lo stesso trattamento che generosamente si concede ai romanzi educativi di Notari, e alle pubblicazioni neomalthusiane dell'operoso e patriottico editore Nerbini.

Come avevamo promesso, rendiamo qui conto dell'esito dell'iniziativa assunta (solidalmente col *Giornale storico della Letteratura italiana* e col *Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche*) presso il Ministro dell'Istruzione.

Questi, alla lettera raccomandata inviatagli in proposito il 17 giugno scorso, rispose, con non invidiabile sollecitudine, l'11 agosto(1), la lettera seguente, indirizzata al prof. Francesco [!] Pellizzari:

« *Preg.mo Professore,*

«ho ricevuto la Sua pregiata lettera, in risposta alla quale mi piace assicurarla che non ho mancato di interessarmi presso il Ministero dell'Industria e Commercio in ordine a quanto Ella mi ha esposto circa la pubblicazione delle Riviste storiche, scentifiche, letterarie, ecc.

« Mi riservo di tenerla informata della risposta che mi perverrá al riguardo; La prego intanto di gradire i miei piú distinti saluti.

« FRANCESCO RUFFINI ».

A questa lettera tenne dietro, dopo 25 giorni, l'altra che qui si riferisce, per istruzione del pubblico, assieme con l'epistola, inclúsavi, del ministro per l'Industria Commercio e Lavoro:

« *Preg.mo Professore,*

« Le invio, qui unita, copia della risposta avuta dal mio collega De Nava, al quale avevo segnalato — come Le scrissi — la opportunitá di concedere una proroga nella applicazione dell'art. 7 del D.-L. 12 aprile u. s., in favore delle Riviste che abbiano contratti annuali con Editori per un numero di pagine superiore a quello consentito da detto decreto [!!].

« Non posso che consentire alle considerazioni del mio Collega, dolente che le cause generali della attuale crisi della carta non consentano di promuovere quei provvedimenti, che pur avrei desiderata, nell'interesse della Scienza e della Cultura.

«Con i piú distinti saluti,

« di Lei dev.mo: F. RUFFINI ».

« Roma, addí 20 agosto 1917.

« *Caro Ruffini,*

« rispondo alla tua lettera con la quale mi fai presente la opportunitá che sia concessa una proroga nell'applicazione dell'art. 7 del Decreto Luogotenenziale 12 aprile, a quelle Riviste che hanno in corso contratti annuali con Editori per un numero di pagine superiore a quello consentito da detto decreto [!!].

(1) Il R. Commissario per i Consumi, ad un quesito da noi propostogli sul medesimo argomento, rispose telegraficamente, egli stesso, e fece poi rispondere nel giro di una settimana dal Sottosegretario di Stato per l'Industria e Commercio. Anche le date hanno un valore!

« L'obbligo della riduzione fu imposto dalla assoluta necessitá di economizzare le materie prime occorrenti per la fabbricazione della carta: tale obbligo deve essere generale, e deve fare quindi astrazione da ragioni contrattuali [!!].

« Osservo inoltre che da parte di moltissimi Editori [!] giungono continue proteste per l'alto prezzo della carta, e per la sua deficienza sul mercato a causa delle attuali circostanze. Ora il prezzo della carta è fortemente aumentato per il rialzo delle materie prime: basta pensare che la cellulosa costa 200 lire, il carbone 400, e via di séguito; ma oltre a ciò, perché, essendo diminuita di molto la produzione, questa non è sufficente a far fronte alle richieste.

« Mi pare quindi strano che mentre gli Editori [!] protestano da un lato per la mancanza di carta, non vogliano d'altra parte assoggettarsi a nessuna riduzione nel consumo.

« Pertanto, pur riconoscendo la grande utilitá che la stampa scentifica reca in questo momento allo sviluppo del Paese, spiacemi non poterti dare una risposta favorevole.

« Gradisci i miei cordiali saluti.

« De Nava ».

Queste due lettere dimostrano che il Ministro dell'Istruzione lesse molto distrattamente le considerazioni da noi pubblicate in questa *Rassegna* (pp. 202 e segg.) e a lui inviate in copia; che quindi egli chiese al suo Collega una cosa ben diversa da quella che noi domandammo nell'interesse della cultura e della dignitá nazionale; che quindi il suo Collega confuse candidamente gl'interessi degli editori con quelli degli studiosi, senza capire che, viceversa, gli editori in questo momento si stimano fortunatissimi di *essere costretti* a dare agli abbonati dei periodici meno di quello che contrattualmente dovrebbero dare, pur senza perciò ridurre i prezzi degli abbonamenti, anzi spesso accrescendoli; che solo gli studiosi disinteressati e gli enti scentifici posson desiderare di non strozzare la loro attivitá anche a costo di rimessa economica, e che costringerli a tenere in magazzino la carta comprata invece di usarla per le loro pubblicazioni è cosa stolta; che, infine, se è assolutamente necessario economizzare la carta, e se « tale obbligo dev'essere generale », la prima cosa da fare era ed è ridurre o vietare il consumo della carta *per le nuove pubblicazioni periodiche*, avanti di ridurlo per quelle giá onoratamente esistenti. È cosa arcistolta che sia oggi lecito ad ogni sciocco quattrinaio fondare una Rivista di mille pagine mensili, fosse anche una *Nuova farfalla* o un *Giornale dei giocatori di scacchi*, o degli *Amatori del tresette*, mentre si lesinano le dieci e le venti pagine alle Riviste che han fatto conoscere e onorare in Italia e fuori d'Italia le conquiste della nostra scienza.

Ma il Ministro della Pubblica Istruzione ha evidentemente troppo da fare a studiare e attuare le meravigliose concessioni e « facilitazioni » che han ridotto la scuola italiana ad una fabbrica intensiva di analfabeti, per potersi occupare sul serio di ciò che si chiama studio, cultura e scienza nazionale!

A. P.

Filologia e Concorrenza.

Leggo nella « Corrente » (1) — l'eccellente periodico di classe degli insegnanti medi — un articolo che mi piacerebbe veder riprodotto nei grandi quotidiani, al posto, insulsamente sciupato, dei pettegolezzi pseudofilologici onde il gran pubblico trae da soverchio tempo edificazione e sollazzo. Ne riferisco qui la parte sostanziale, e mando una cordiale stretta di mano a chi ha avuto il buon senso e la dirittura di scriverlo. [A. P.].

Si è svolta, e non pare ancora chiusa, una polemica che vorrebbe sembrar filologica, a proposito di metodi e libri tedeschi contrapposti a metodi e libri italiani. Ora noi diciamo francamente che tutta quella polemica non vale l'inchiostro che vi si sciupa. Basta vedere come essa è sorta, e come si svolge.

Uomini abituati a vivere delle briciole dell'erudizione tedesca sputano adesso nel piatto in cui hanno mangiato per tanti anni e non si stancano di vilipendere quelli che fino a ieri erano i loro piú o meno confessati maestri, di cui saccheggiavano senza scrupolo i testi e le opere. Altri che, per pigrizia o per dappocaggine, non hanno mai saputo impadronirsi della scienza, tedesca o latina che fosse, tirano il fiato, ora che i tempi sembrano di nuovo propizi alle vuote chiacchiere, e non par loro vero di atteggiarsi a vindici, finora non compresi, della *genialitá latina* contro le *pedanterie teutoniche*: finalmente è tornato il momento in cui si possono avventare i piú pazzi spropositi senza bisogno di dimostrazione o pericolo di confutazione; la retorica è vendicata e riprende tutti i suoi diritti, che del resto non aveva mai perduti del tutto.

Vi sono infine anche alcuni valentuomini i quali si sforzano di rialzare il tono della polemica, di mettere le cose a posto, riconoscendo il merito a cui spetta, liberando il terreno dalle esagerazioni grossolane e dagli equivoci pericolosi e discutendo ragionevolmente, come si deve fare anche in tempo di guerra, di metodi e di indirizzi.

Onesta, ma vana fatica. In realtá, non è affatto questione di metodo *tedesco* (poiché non esiste un metodo tedesco) e neppure di metodo *storico*, o di un altro metodo qualsiasi; non si tratta di una lotta fra diversi indirizzi filosofici o estetici. Si tratta di un piccolo episodio collaterale della gigantesca lotta che si va svolgendo in altri campi.

È evidente che alcuni uomini di studio, probabilmente in buona fede, non potendo combattere il nemico con altre armi, si sono messi a denigrarne la filosofia, l'arte, la scienza, illudendosi di servire in tal modo il proprio paese e di eccitare l'orgoglio e le energie nazionali. Cosí, per partito preso o per accecamento di passione, rinnegano quanto fino a ieri hanno amato, disprezzano quanto hanno ammirato, e hanno il plauso dei semplici, che non se ne intendono, e degli astuti che vi hanno interesse.

Cosí è nato un movimento che pare di idee e non è, e che pare abbia un largo consenso, mentre in realtá è ristretto entro limiti molto modesti.

Per ragioni ovvie, la filologia è parsa il campo piú adatto per questa particolare forma di offensiva; la scuola, specialmente classica, è stata messa direttamente in causa e si è gridato al pericolo tedesco, proprio quando l'in-

(1) Numero del 1 settembre 1917.

fluenza tedesca sugli studi era giá sul tramonto e proprio mentre si riconosceva da tutti l'immensa parte che la scuola secondaria ha avuto, negli ultimi decenni, nella formazione del sentimento nazionale.

Ora questo nazionalismo filologico, che trova la sua condanna nelle stesse sue origini, non merita confutazione ed è destinato a scomparire con la stessa rapiditá con cui si è determinato. E noi siamo sicuri che proprio la scuola secondaria costituirá la piú valida resistenza contro ogni artificiosa inversione di valori e assicurerá l'integritá intellettuale del paese, salvandolo dalla decadenza a cui esso si avvierebbe rapidamente se volesse dar retta ai suoi tristi consiglieri. La vittoria della patria sará frutto di ben altre armi che non siano quelle dei nuovi profeti, che vogliono insegnarci a disprezzare l'arte e la scienza solo perché ci arrivano da un determinato punto dell'orizzonte piuttosto che da un altro.

Errata-Corrige. — Nel fascicolo scorso, alla p. 215, rigo 24, si è stampato «Socrate», lá dove l'autore aveva scritto «Isocrate». Il buon senso dei lettori avrá giá anticipato la correzione che qui, per iscrupolo, si registra.

LENSI FEDELE FILIPPO, *gerente responsabile.*

Cittá di Castello, coi tipi della Societá Anonima Tipografica «Leonardo da Vinci».

LA RASSEGNA

Giá Rassegna bibliografica della Letteratura italiana
fondata da ALESSANDRO D'ANCONA
DIRETTA DA

FRANCESCO FLAMINI - ACHILLE PELLIZZARI

Professore di Letteratura italiana nella R. Università di Pisa — Professore di Letteratura italiana nella R. Università di Catania

Serie III ✠ *Volume II* — **Numero 5** — *Firenze, ottobre 1917*

"CANDIDE"

« Ce monde est un grand naufrage . . ».
VOLTAIRE, *à M. Darget, 20 mai 1757.*

Composto fra il luglio e il dicembre del 1758 (ma in un periodo piú breve, che non sappiamo determinare), pubblicato sul principio del '59 (1), il racconto del Voltaire piacque per una certa voluttá fugace, e per il suo disegno veemente e preciso: è la satira dell'ottimismo, ed ecco, ad ogni sentenza, sempre uguale, del dottore, scocca una sventura sempre nuova; la trama visibile del libro si svolge fra una dottrina che è semplice ed uno scherno che è facile.

Dall'Oriente all'Occidente, Candido va, come una candida spola; si disperde e si aduna la piccola compagnia del castello di Vestfalia; e la figura di ciascuno è impoverita, estenuata fino ad un'illusione sola (l'amore per Cunegonda, la nobiltá del barone...); non è la passione « dominante », ma quasi un nodo cui s'abbrancano quelle figurine per serbare un'apparenza umana; e la vita che le circonda, per essere terribile ed iniqua, non si fa perciò piú complessa; anzi, le sue linee piú evidenti sono quel terrore e quell'iniquitá, senza risonanze nell'anima.

Tutto è sangue, sciagura, cieco avventarsi di forze brute, crudeltá senza ragione negli uomini, o con un simulacro di ragione, ch'è peggio ancora, perch'è la superstizione; e v'è chi ripete che « Tutto è bene », ed è la figura piú grottesca, il vecchio pedante di commedia, vizioso, sfrontato, che troverá il suo posto su di una galera,

(1) *Candide ou l'Optimisme*, édition critique avec une Introduction et un commentaire par ANDRÉ MORIZE, Paris, Hachette, 1913 (Société des Textes français modernes), pp. VIII-X; è un'edizione eccellente. Il saggio del MORIZE, *Le « Candide » de Voltaire*, nella *Revue du Dix-huitième siècle*, I (1913), pp. 1 e segg., è la stessa Introduzione, tranne qualche passo del testo e si può dir tutte le note.

il dottor Pangloss; e ha un discepolo fedele per natura, per candore, simile a uno specchio che s'illumina per il solo gioco della luce. Una mobilitá, ed un'ansia, e una vertigine di eventi, mentre i caratteri restano immoti, e come rigidi: statuine d'argilla, che il lavacro della vita non può mutar di sostanza: tutt'al piú, le roderá, le listerá di licheni, ne scaverá le occhiaie, e finirá (oltre il romanzo) con lo spezzarle.

Quando si osserva che le figurine di Voltaire somigliano ai burattini, non si dá soltanto un giudizio sull'arte vivace, brusca e sommaria, del narratore (1); ma si sfiora anche il modo com'egli interpreta « le discours fatal des choses mondaines ». *Candide* ha subíto i giudizi piú discordi: Madame de Staël, trattando « du persiflage introduit par un certain genre de Philosophie » (2), ha scelto a rappresentarlo « cet ouvrage d'une gaîté infernale; car il semble écrit par un être d'une autre nature que nous, indifférent à notre sort, content de nos souffrances, et riant comme un démon, ou comme un singe, des misères de cette espèce humaine avec laquelle il n'a rien de commun » (e Flaubert, separando Voltaire dai volterriani: « Est-ce qu' il riait, lui ? Il grinçait... »). Dall'altra parte, Anatole France accoppia *Don Chisciotte* e *Candide* (3), « qui sont, à les bien prendre, des manuels d'indulgence et de pitié, des bibles de bienveillance » (e il Pellissier, l'interprete di *Voltaire philosophe*, rafforzando: « une humanité passionnée et douloureuse y vibre dans l'ironie elle-même »).

Fra la « gaîté infernale » e la « bible de bienveillance » c'è di mezzo un mare; ed è vero che la Staël apparteneva alla discendenza femminile di Rousseau, e che Anatole France ha potuto giudicare *Candide* attraverso la *Rôtisserie de la reine Pédauque*, dove il maestro e il discepolo ispirano tutte le indulgenze e tutte le simpatíe; ma per queste stesse ragioni sono inconciliabili: converrá stare con l'una o con l'altro, o tentare altra via.

Nel 1749, Voltaire scrive a Federico II (Cirey, 26 genn.): « J'avais grande envie que nous fussions libres; j'ai fait tout ce que j'ai pu pour le croire. L'expérience et la raison me convainquent que nous sommes des machines faites pour aller un certain temps, et comme il plaît à Dieu » (4); e alla marchesa Du Deffant, nel 1754: « Tâchons; quel mot! Rien ne dépend de nous; nous sommes des

---

(1) A. LE BRETON, *Le roman au dix-huitième siècle*, Paris, Soc. fr. d'imprim., 1898, p. 216; LANSON, *Voltaire*, Paris, Hachette, 1906, pp. 152-53; cfr. la lett. di Voltaire alla Duchesse de Saxe-Gotha, 25 marzo 1755: *Oeuvres complètes*, éd. Moland, XXXVIII, p. 361. — E per quest'ariditá Cunegonda, fra tutte le sue avventure, riman lontana dalla sposa del re del Garbo, cui l'assomigliava il CASTETS (*Candide, Simplicius et Candido*, in *Revue des Langues romanes*, XLVIII, p. 490; v. MORIZE, ediz. cit., pp. LVIII-LIX); nel Boccaccio, come ha veduto un altro, e finissimo critico francese, il Montégut, l'amore e la bellezza sorgono fatali sopra la voluttá del racconto; ma in La Fontaine, e nel Voltaire, non appare che la serie dei facili connubi.

(2) *De l'Allemagne*, III, 4.

(3) *Le jardin d'Épicure*, pp. 39-40.

(4) *Oeuvres compl.*, ed. cit., XXXVI, p. 565.

horloges, des machines » (1); non altro saranno i personaggi di *Candide.* Alla libertá umana egli aveva rinunziato assai prima che il disastro di Lisbona venisse a scuoterlo da ogni fiducia in una sorte oscura, ma ancor benigna; allora soltanto, scrive al Dupont (2 dic. 1755): « Le *Tout est bien* et *l'optimisme* en ont dans l'aile » (2). *L'ottimismo* è come un suo stesso rimpianto, una sua vecchia illusione; egli ha ammirato Pope, e composto il *Discours sur l'homme*; ma nell'*armonia*, l'armonia di Leibnitz, di Wolf e di Pangloss, egli scorge un nemico naturale, l'antitesi della sua visione meccanica dell'universo. Voltaire non approda al pessimismo, non afferma che il « tutto » sia male (3), né la vita, poiché possiamo coltivare il nostro giardino; ma riduce la sua brigata in un mondo arido e squallido; ci domandiamo. — E come non si stancano di viver cosí? e « Perché da noi si dura? » — Veramente, *Candide* è la fiaba della solitudine umana.

***

Stendhal riconosceva nella « jolie plaisanterie » di *Candide* il suggello dello spirito francese: le altre nazioni, e specialmente l'Italia, appassionata e musicale, erano incapaci di un'opera simile (4).

Le voci del Settecento non sono numerose: le prose del Voltaire « allettavano singolarmente » l'Alfieri (5); il Genovesi distingue la grazia, ed i sofismi, del *Candido* (6); nelle *Convulsioni* dell'Alber-

---

(1) XXXVIII, p. 234.

(2) XXXVIII, p. 516; cfr. XXXIX, p. 58, e l'ed. MORIZE, pp. XXXV-XXXVI n.; PELLISSIER, *Voltaire philosophe*, Paris, Colin, 1908, pp. 46-47; LANSON, *Op. cit.*, p. 151 (le lettere al Bertrand, del nov. 1755, *Oeuv.*, XXXVIII, p. 513).

(3) DIDEROT, *Le neveu de Rameau*: « Acceptons donc les choses comme elles sont. Voyons ce qu' elles nous coûtent et ce qu' elles nous rendent; et laissons là le tout, que nous ne connoissons pas assez pour le louer ou le blâmer; et qui n'est peut-être ni bien ni mal, s'il est nécessaire, comme beaucoup d'honnêtes gens l'imaginent » (éd. Monval, p. 21). L'allusione a *Candide* è forse confermata da una frase di Rameau, nella stessa pagina: « et foin du plus parfait des mondes, si je n'en suis pas ». Il primo getto del *Neveu de Rameau* risale al 1761.

(4) *Rome, Naples et Florence*, p. 109 dell'ediz. compl.; cfr. CHUQUET, *Stendhal-Beyle*, p. 294.

(5) *Vita*, ep. III, cap. 7°: il BERTANA, nella sua ediz., p. 111, n. 2, nomina appunto *Candide*; cfr. FARINELLI, *Vittorio Alfieri nell'arte e nella vita*, in *Rivista d'Italia*, VI (ott. 1903), p. 539.

(6) Nella *Diceosina:* BOUVY, *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette, 1898, p. 322, e NATALI, *Idee costumi uomini del Settecento*, Torino, 1916, pp. 190-91. — Il PROVENZAL (*I riformatori della bella letterat. ital.*, Rocca S. Casciano, 1900, p. 233) scorge una reminiscenza del *Candide* nella 2ª prefaz. di Francesco Maria Zanotti all'operetta *Della forza attrattiva delle idee*: non mi par sicura, e l'intenzione volterriana sta piuttosto nella satira generale della dottrina, che si corona dei « Fragmenti varj sopra la forza attrattiva delle cose che non sono » (*Opere scelte* di F. M. Zanotti, ed. Classici Ital., vol. II, pp. 322-25 e 367). Sui rapporti personali fra il Voltaire e lo Zanotti, v. BERTANA, in *Giorn. storico*, XXXIII, p. 405, n. 3, e il *Carteggio di Giambattista Morgagni e F. M. Zanotti*, Bologna, 1875, p. 385 n. — Nel commento alle *Poesie di G. Parini* (Milano, 1905, p. 132 n.), ai versi 85-86 dell'ode *La Musica*

Misero! a lato ai regi
ei sederá cantando...

gati (1), il dottor Francuccio, ch'esamina i libri di donna Laura, vi trova l'*Ottimismo o sia il Candido* e *Giulia, o sia la nuova Eloisa:* quanto basta per condannare «la testa di chi scelse, la quale sará di qualche sguajato servente, e l'anima corrotta d'una femmina leggitrice» (2).

Poi, c'è *Il Re Teodoro in Venezia*, dramma eroi-comico dell'abate Casti (3), per la musica del Paisiello (1784): lo spunto, suggerito da «un Sovrano *filosofo*», cioè da Giuseppe II, si trova nel cap. XXVI di *Candide*: «D'un souper que Candide et Martin firent avec six étrangers,... et qui ils étaient»; ma si riduce a ciò: che Teodoro è a Venezia («come lo rappresenta uno de' piú ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre scrittore — *in qualche ediz. si legge* sacerdote! — in una delle piú leggiadre e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta» (4)), ed è in una locanda; quivi alloggia pure Acmet III, il Gran sultano deposto, ch'è innamorato di Belisa, un'avventuriera, sorella di Teodoro. Del resto è una scioccheria: tutto si volge intorno alla povertá del re, che ama Lisetta, la figlia del locandiere, lusingato alla promessa di un tal genero («Un dubbio sol... se è Re, perché non paga?»); ma il Messer Grande arresta per debiti Teodoro, e Lisetta, dal sogno delle illustri nozze, ritorna a Sandrino, ch' è un buon mercante. Degli altri re di *Candide* non v'è accenno, né del banchetto, in cui s'addensa tutta l'amarezza della satira.

Nel 1798, Gaetano Marré pubblicava la sua traduzione del *Can-*

---

il NATALI richiama il cap. XII di *Candide*, ove pure s'allude a Carlo Broschi, detto il Farinelli; e per il principio dell'ode, v. il discorso del Signor Pococurante, nel cap. XXV: «Se pâmera de plaisir qui voudra, ou qui pourra, en voyant un châtré fredonner le rôle de César et de Caton et se promener d'un air gauche sur des planches» (qui il MORIZE, ed. cit., p. 187 n. 1, ricorda come un'*opera* «le *Giulio Cesare* de Conti, Vénitien», ch'è invece, come il Voltaire sapeva piú di ogni altro, una tragedia: *Oeuvres compl.*, III, p. 307, e nella stessa lettera dell'ab. Desfontaines, XXXIII, p. 551; COLAGROSSO, *La prima tragedia di Antonio Conti*, Firenze, 1898).

(1) Scena VIII (*Opere*, t. VII, p. 22); MASI, *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati*, Bologna, 1888, p. 371.

(2) Nelle *Lettere capricciose* (*Opere*, t. IX, pp. 42-43), l'Albergati spiega il suo giudizio sulle lettrici di Voltaire e di Rousseau: «Ma a leggere autori di questa sorta, atta essere non potrá mai una mente donnesca, la quale ne assorbirá agevolmente gli erronei pensieri e i paradossi or lubrici or insidiosi, senza che giunga a gustarne l'ingegno, né l'eloquenza».

(3) TRIBOLATI, *Saggi critici e biografici*, Pisa, 1891 pp. 66-67; LE GLAY, *Théodore de Neuhoff roi de Corse*, Monaco, 1907, pp. 380-81; PIERMATTEI, *G. B. Casti*, Torino, 1902, pp. 21-22 (e qui Teodoro è «il povero re di Svezia»!). Il NATALI, *Op. cit.*, p. 192, adduce il giudizio del Foscolo, *Prose letter.*, IV, p. 57: «Era scrittore felice d'opere buffe: non so che il suo *Re Teodoro*... sia stato mai pareggiato»: e vorrá dire ch'egli poneva tutto il genere in luogo umilissimo.

(4) Com'è noto, il Voltaire raccolse nel suo fortunato episodio vari elementi che derivano dal soggiorno di Teodoro a Londra (v. l'ed. MORIZE, p. 202 n.); Walpole contribuí spietatamente alla nomea burlesca del «re in esilio», e forse non è inutile rilevare dallo studio del LE GLAY, p. 360, che «en même temps que Neuhoff, il y avait à Londres deux rois nègres que la société choyait beaucoup».

dido in ottava rima (1); ed è cosí un poemetto, piú giocoso che satirico, e, piú che di stile, di garbo paesano; le traduzioni in prosa non brillano di grande purezza, ed un fiore, p. es., che tutte le adorna è quella «-nigologia» insegnata da Pangloss (cap. I), come se *nigaud* avesse ottenuto la cittadinanza italiana.

Ed usciamo da questa magra fortuna coi nomi del Lomonaco e del Leopardi. Il primo sentenzia nel suo animo severo: «Il Candido di Voltaire, ricco di beni di fortuna, ma povero d'intelletto, è il miserissimo de' mortali: laddove è assai beato il suo Martino, il quale nel fondo della miseria sa essere virtuoso; ché tutto quel ch'è fuori della divinitá della nostra mente, né bene, né male» (2).

Scrive il Sainte-Beuve, delle *Operette morali*: «Nous nous sommes souvenu, en plus d'un endroit, des *Contes philosophiques* et de *Candide*; mais Leopardi ne s'en souvenait pas; il est plus sérieux que Voltaire, alors même qu' il plaisante, et puis il va jusqu' au bout» (3). Ciò ch'è vero; ma di Voltaire si ricordava il Leopardi, e soprattutto di *Candide*, nella *Scommessa di Prometeo* (4), dove il pregio dell'uomo è deriso crudamente, e il ragionamento di Pangloss condotto a piú remote origini: «Pure a ogni modo — dice Momo a Prometeo — io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che la sua perfezione si rassomigli a

---

(1) «Nel primo anno della libertá ligure, a Genova»: ristamp. nel 1877 (Lucca, Giusti), attrib. a Francesco Carrara: v. TRIBOLATI, *La Pulcella e il Candido tradotti in italiano*, nel vol. cit., pp. 145-46, e NATALI, *I due capolavori del Voltaire e i loro traduttori italiani*, vol. cit, p. 193. Il MARCHESI, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento*, Bergamo, 1903, p. 34 e 381, registra una traduzione in prosa del *Candido*, s. l., 1759, l'anno stesso dell'edizione originale (ma non s'intende che sia giá in «Parti 2»), e un anon. *Anticandido o l'Amico della Veritá*, 3ª ed., Venezia, 1781, che non mi è riuscito di trovare, per quanto ne abbia fatto ricerca in molte biblioteche, comprese la Marciana e l'Universitaria di Padova. A p. 260, il MARCHESI, trattando del'*Abaritte* d'Ippolito Pindemonte, vi scorge una morale che «somiglia un po' a quella del *Candido* del Voltaire, che cioè a questo mondo tutto arriva per il meglio»: con questa differenza, che l'autore del romanzo la dá per sua, e Voltaire l'attribuisce al dott. Pangloss. — Il *Candido o l'Ottimismo del Dott. Ralph. Nuova Traduzione di A. C.* Lugano, L'Anno 1797, s. n., comprende anche la seconda parte, apocrifa, del romanzo, che figura in varie edizioni francesi a cominciare dalla ginevrina del 1761, e fra noi è ancor diffusa nel volumetto della *Biblioteca Universale* Sonzogno, nº. 2 (Milano, 1882, rist. 1909).

(2) *Discorsi letterarj e filosofici* di FRANCESCO LOMONACO, Milano, 1809, p. 71; cfr., nella pagina seguente: «Indi acquista splendore la grande idea metafisica di Leibnizio . . .».

(3) *Portraits contemporains*, IV, p. 406.

(4) Ho avvertito, nel *Giornale storico*, LXX, p. 147, questa fra le molte altre lacune del SERBAN *(Leopardi et la France)*; accenna invece al Leopardi il NATALI, *Op. cit.*, p. 192, il quale poi avvicina la conclusione di *Candide* alla sentenza dell'ultimo capitolo dei *Promessi sposi*: che «si dovrebbe pensare piú a far bene che a star bene, e si finirebbe anche a star meglio». Escludo che il N. abbia pensato alla fine della 2ª parte («e Candido diceva spesso: — Tutto non va cosí bene come in Eldorado, ma non va neppur tanto male» —), poi ch'egli sa «che non può appartenere al Voltaire» (p. 194); e quanto alla fine autentica di *Candide* («Cela est bien dit,... mais il faut cultiver notre jardin»), e il ricomporsi della «petite société», che dire se non che il Voltaire e il Manzoni ci additano ciascuno l'approdo della sua esperienza morale?

quella che si attribuiva da Plotino al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in sé, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili».

Dal canto suo, Martin aveva concluso ogni riflessione con un tratto leopardiano....: « que l'homme était né pour vivre dans les convulsions de l'inquiétude, ou dans la létargie de l'ennui » (*Candide*, cap. XXX).

FERDINANDO NERI.

Gl'" imbrogli e i sotterfugi "

nei " Promessi sposi "

Renzo e Lucia, marito e moglie, rievocando il passato, a forza di pensarci su ne concludono « che i guai vengono bensí spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta piú cauta e piú innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore ».

Il significato di queste parole, che il Manzoni presenta al lettore come il sugo di tutta la storia, è ben chiaro: contro i guai che tormentano l'umanitá c'è un conforto efficace nella fiducia in Dio, la quale con la speranza di una vita migliore mitiga i mali di questa; ma la felicitá non è di questo mondo. Eppure non sembrerebbe che proprio questo dovesse essere il fine morale del romanzo in cui agiscono e s'intrecciano, si completano e si respingono tante diverse volontá che si prefiggono tutte, eccetto due o tutt'al piú tre, un benessere terreno. Se si prescinde da padre Cristoforo, da Federigo e fino a un certo punto dall'Innominato, la numerosa schiera degli eroi manzoniani, buoni e cattivi, si muove e opera in cerca di un bene terreno; e nessuno di loro, neppure il piú buono, aspetta ch'esso debba piovere giú come un dono del cielo.

Di piú, e questo può avere un gran valore, i promessi divengono sposi e finalmente gustano le gioie della famiglia. Potrebbe dunque sembrare che il Manzoni avesse voluto dimostrare che anche in questo mondo è dato di godere la felicitá, purché si sappia raggiungere press'a poco coi mezzi di cui si servirono i suoi eroi. Si aguzzi il cervello contro le tribolazioni, soprattutto contro quelle causate dall'altrui perfidia; e quando ogni resistenza è vana, si sopportino con rassegnazione. « Aiútati, che Dio t'aiuta », sembrerebbe il sugo di tutta la storia (1), nella quale sono tanti gl'imbrogli e i sotterfugi a cui ricorrono i personaggi, da lasciar credere che in fondo piú che a Dio l'uomo debba la felicitá a sé stesso, e che al noto proverbio si dovrebbe piú legittimamente sostituire l'altro: « ciascuno è artefice della sua fortuna ». L'astuzia ha larga parte nel Romanzo, e non potrebbe essere altrimenti, anche se questa avesse voluto essere soltanto la storia di un secolo corrotto quale fu il Seicento e non piuttosto quella di ogni secolo. « Gl'imbrogli sono tanto naturali alle cose di questo mondo, che ci si trovano anche prima che le sien fatte », ebbe ad osservare il Manzoni stesso (2). Esaminiamo

(1) Cosí è sembrato al D'Ovidio in *Discussioni manzoniane*, p. 32.

(2) *Lettere inedite*, ed. Gnecchi, p. 72.

perciò le forme che l'astuzia assume nei singoli personaggi, e vediamo quale ne sia lo spirito informatore; osserviamo anche, se quelle che conducono al lieto scioglimento possano avere l'approvazione dell'autore. Questa mi è sembrata una buona via per cogliere il vero intento morale del Romanzo.

∴

L'astuzia piú di ogni altro espediente artistico avvicina alla realtá della vita i personaggi del Manzoni. Perciò tutti, eccetto lo scemo di Gervaso, sono accorti; perfino la buonissima Lucia. Don Abbondio, cosí pauroso, come può essere astuto? Eppure, la paura ha le sue arti e le sue furberie, eccetto quelle che siano capaci veramente di celarla. Egli dunque, quantunque voglia scansare tutti i contrasti e cedere in quelli che non può scansare, o forse appunto per questo, deve piú d'una volta aguzzare il cervello. L'astuzia che ha da assicurargli la pelle vuol essere materiata, secondo lui, di autoritá e di antica esperienza.

Ma che autoritá può avere un uomo che parla e opera sotto l'impulso della paura, e che perciò non è padrone di sé stesso? Quale esperienza, se ha badato continuamente a sé, e non ha voluto mai mischiarsi nelle cose altrui? Eppure, se il partito a cui ricorre è assai ovvio, ha tolto d'impiccio molti e molto piú accorti di lui. Tirare il can per l'aia, ché di cosa nasce cosa, è sapienza antica e sempre nuova. Migliore astuzia forse non si potrebbe trovare, e don Abbondio si meriterà il nostro plauso, se sará capace di effettuarla. Ma il suo fare incerto e misterioso, i suoi occhi che non hanno il coraggio di affrontare quelli di Renzo, mettono questo in guardia. Il far lo gnorri, l'andare in cerca di pretesti, l'accennar sempre qualche cosa, non dicendo mai nulla di chiaro, accrescono i sospetti. L'astuzia di don Abbondio, cosí bene escogitata e cosí malamente messa in pratica, conferma il lettore nell'opinione che la qualitá piú spiccata di quel carattere non sia la mancanza d'intelligenza ma il difetto di coraggio. Ogni volta che si tratta di tutelare i propri interessi don Abbondio si mostra tutt'altro che un pover'uomo; ma essendo vissuto sempre chiuso in sé, e, un po' per pigrizia intellettuale, un po' per egoismo, non avendo imparato a conoscere le debolezze altrui, si sente inferiore a tutti, ha paura di tutti. Se ben si osserva, don Abbondio è accorto proprio perché ha paura e quando ha paura. Ma quali astuzie se non quelle che possono essere facilmente eluse, sa creare la paura? Perciò le sue saranno destinate assai probabilmente all'insuccesso. Inoltre, esse peccano il piú delle volte d'inopportunitá. La diffidenza è senza dubbio necessaria ai furbi; ma questi se ne valgono a tempo opportuno; don Abbondio invece non si fida di nessuno, nemmeno della buona Perpetua; perciò i ripieghi e gli accorgimenti suoi sono spesso vani e muovono al riso.

Padre Cristoforo è anch'esso astuto? Quando si chiamava Ludovico, per voler essere protettore degli oppressi e vendicatore de' torti, doveva adoprare anche lui «raggiri e violenze», proprio gli stessi mezzi de' suoi

avversari. Divenuto Cristoforo, non dimentica di essere stato Ludovico. Uomo onesto e violento, vuol essere nemico acerrimo dei raggiri e degl'imbrogli. Per la giustizia e per la veritá combattuta ha parole gravi e piene d'enfasi solenne; ama trovarsi di fronte al soperchiatore, affrontarlo e minacciarlo delle pene che lo attendono nell'altra vita. Di tempra eroica, non vuol piegarsi. Eccolo affrontar don Rodrigo nel suo castello, illudendosi che una prèdica possa convertirlo. Sente dapprima il bisogno di temperare le frasi e di parlare con guardinga umiltá; ma non sa frenarsi e parla súbito di giustizia e di caritá con le parole di chi vuol ricordare a un altro il proprio dovere. Cerca di moderarsi, vuol correggersi, chiede scusa, ma il suo atteggiamento acquista un tono di minaccia, e senza che egli voglia, la sua indignazione trabocca. Il Manzoni dice ironicamente che « tutti i bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo »; ma quando mai padre Cristoforo sa essere veramente prudente? La sua è sempre caritá temeraria. Consumate le proprie cartucce, sfogato lo sdegno, resta avvilito ed esce « dai piedi » di don Rodrigo cosí mortificato, da giudicare come pegno dell'aiuto divino l'atto non bello del servo che è stato a origliare all'uscio del padrone. Tant'è: padre Cristoforo, quando vuole esser prudente, si serve di ripieghi e di mezzucci indegni di lui. È il vecchio Ludovico che si risveglia e vuole usare le astuzie di un tempo. Padre Cristoforo, che loda una cattiva azione dopoché ha cosí solennemente parlato di giustizia divina, e che chiama aiuto di Dio un'astuzia cosí meschina, depone l'aureola di santo che ce lo fa apparire troppo lontano da noi e torna uomo. È questo uno de' migliori esempi in cui l'astuzia si rivela come espediente artistico di grande efficacia. Del resto non è l'ultima astuzia eterodossa a cui ricorra il frate. Consiglia Lucia a non parlare neppure con la madre dell'incontro con don Rodrigo; contro la regola claustrale riceve in chiesa i poveri profughi, e approfitta dell'ignoranza di fra Fazio per scaraventargli in faccia l'*omnia munda mundis.* La sua morale è, non v'ha dubbio, quella rigida evangelica; ma nella pratica egli si rivela tutt'altro che un perfetto uomo di Chiesa. Crede che si debbano fare delle eccezioni alle regole piú comuni e meno contraddette; pensa, contro la morale cattolica, che le intenzioni siano quelle che rendono buona o cattiva un'azione. Ce lo dice chiaramente nel colloquio con Renzo al lazzaretto. Questi vuol recarsi nel reparto delle donne per trovare Lucia. Il padre sa bene che è proibito, che la regola è giusta e santa, che non si dovrebbe trasgredirla; eppure permette a Renzo di entrare: « tu vai con buona intenzione... Dio, che è piú rigoroso degli uomini, ma piú indulgente, non vorrá guardare a quel che ci possa essere d'irregolare in codesto tuo modo di cercarla ». Se Dio dovrá punire l'atto di Renzo, anche padre Cristoforo ne dovrá render conto, perché gliene ha insegnato la via e i mezzi; ed egli lo sa. « Ricòrdati che della tua condotta in quel luogo avremo a render conto tutt'e due; agli uomini facilmente no, ma a Dio senza dubbio ». Le astuzie di padre Cristoforo non ci fanno sorridere come quelle di don

Abbondio, perché ben diverso è lo spirito che le anima, e sono di ben altra specie. Esse ci convincono della fragilitá della natura umana, cosí debole che anche il perfetto religioso non sa dimenticarsi di essere uomo, e servono a un alto intento artistico, a rendere cioè il santo uomo una creatura viva e vera.

Agnese, vero tipo della buona popolana, sa molte cose ma piú perché gliel'hanno dette che per esperienza diretta. Il suo mondo è assai ristretto; perciò dove non può arrivar di suo, supplisce con l'esperienza altrui, che cosí comodamente si può attingere nelle massime e nei proverbi, non per nulla chiamati la sapienza dei popoli. Non v'ha dubbio però che ha il senso pratico della vita, e se spera nella Provvidenza divina, confida anche molto nelle forze sue e in quelle delle persone piú istruite di lei, soprattutto se non le conosce a fondo. Si ritiene molto piú accorta di Renzo, che ha poca fiducia in padre Cristoforo, sapendolo istruito ma anche santo. Ha anche altre ingenuitá, povera donna vissuta sempre nel suo paesetto. Vuol persuadere la figlia al matrimonio clandestino e non manca di dirle che una sua amica se n'ebbe a pentire in capo a tre giorni. Ma appunto perché si sa debole e povera, come tutta la povera gente, cerca di acuire il suo naturale buon senso. Non perde mai la testa e non si smarrisce mai di coraggio. Manda Renzo dal dottore con la certezza che chi ha studiato li toglierá d'impiccio. Se il suo consiglio non consegue lo scopo, ciò dipende dal non sapere che il dottore era amico di don Rodrigo. Era voluta uscire fuori del suo mondo e si era ingannata; ma quando si tratta di avere a che fare con gente di sua conoscenza, è maestra di ripieghi e di sotterfugi. Sa far progetti, dar pareri e metterli in pratica, il che è piú difficile. Di piú, li dá con un'aria solenne per renderli ancora piú accetti. È suo il disegno del matrimonio clandestino, del quale tanto si compiace da non tacerne ingenuamente neppure gl'inconvenienti. Enunciatolo con lungo preambolo, sa dileguare i dubbi e sciogliere le obbiezioni che Renzo e Lucia le muovono, tanto che il primo non solo l'abbraccia volentieri ma lo ritiene di giá effettuato. Ma la brava condottiera, che vuole che il suo piano si attui interamente, non manca lei di renderne palesi le gravi difficoltá e ad effettuarlo contribuisce con grande astuzia. Astuta si rivela anche nel racconto che fa al Cardinale del rifiuto di don Abbondio. Vuol tacere quella notte d'imbrogli di cui sente ancora il rimorso, e sa molto bene collegare gli altri avvenimenti. Sempre un po' diffidente e desiderosa di dar consigli a tutti, sa muovere il riso quando raccomanda al Cardinale di non parlare del regalo dell'Innominato. Cuore e destrezza, due doti che ricorda a Renzo, sono proprio le sue; ma non sempre i suoi piani, anche se sapientemente escogitati e meglio effettuati, raggiungono il loro intento.

Di Renzo il Manzoni ha voluto fare il tipo del popolano ingenuo, che, non ostanti le sue astuzie, corre incontro a infiniti guai per la sua inesperienza. Eppure è palese anche in lui un vivo desiderio d'imparare a vivere e di trar profitto dal passato. Ma il Manzoni sa che nel mondo ha

poco valore l'esperienza, e ce lo tira avanti sino all'ultimo con la sua innata bonarietá. Quando, al termine del romanzo, gli pone in bocca il frutto delle sue avventure, sembra che il Manzoni voglia dire ciò che disse Agnese di don Abbondio : — Nel caso rifarebbe lo stesso. — « Ho imparato a non mettermi ne' tumulti; ho imparato a non alzar troppo il gomito; ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lí d'intorno gente che ha la testa calda; ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che ne possa nascere ». Ma oltre a queste ingenuitá maggiori, Renzo ne aveva commesse altre, come nel palesare al dottore il nome di don Rodrigo, nel chiedere all'oste notizie dei bravi, nel confessare il proprio nome allo sconosciuto dell'osteria. Eppure può segnare a suo profitto anche alcune abilitá diplomatiche e piú d'una astuzia, alla quale deve perfino la vita. Le sue sono astuzie tutt'altro che urbane. Con le minacce fa confessare il segreto a don Abbondio, con lo spavento persuade la buona Lucia, con il danaro conduce Tonio dal curato ed entra a Milano. Per sottrarsi alla plebe milanese che lo grida untore, salta sul carro dei morti come un mulatto, dando di sé uno spettacolo tutt'altro che degno. Il piú spesso Renzo lascia riconoscere da altri le sue astuzie. Vuole uscire da Milano senza che altri se ne avveda: rallenta il passo per non dar sospetto; ma « comincia a guardare di qua e di lá per isceglier la persona a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confidenza ». C'era dell'astuzia, perciò non poteva riuscirgli bene. Difatti l'uomo cui si rivolse e che egli giudicava sincero, dalla sua domanda e dalla maniera di camminare dedusse: « o n'ha fatta una o qualcheduno la vuol fare a lui ». Egli avrebbe dovuto tacere, e lo sapeva, il nome di Bergamo che puzzava tanto di fuga, di sfratto e di criminale. Eppure, non solo domanda una volta « da che parte si va per andare a Bergamo », ma torna a chiederlo una seconda e una terza volta, e in forma tale da destare piú che mai il sospetto: « Devo andare in molti luoghi, e se ritrovo un ritaglio di tempo, vorrei anche passare un momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla strada di Bergamo, vicino al confine, però nello Stato di Milano... come si chiama ? » Cosí può sapere il nome di Gorgonzola; eppure non manca di tradirsi per una quarta volta, e all'oste domanda: — Quanto c'è di qui all'Adda ? — con un fare da addormentato e con un'aria d'indifferenza portata fino all'affettazione, che desta ancora piú la curiositá maliziosa dell'altro. Se non fosse stata la Provvidenza, lo confessa da sé, non gli sarebbe riuscito di saltare in territorio di S. Marco. Povero Renzo ! Di piú le sue astuzie, come giustamente gli dice l'oste della luna piena, valgono spesso ad imbrogliarlo. S'egli fosse stato veramente accorto, avrebbe dato nome e cognome, e avrebbe potuto anche meglio sottrarsi alla giustizia. Nel lazzaretto si mette un campanello a' piedi per avere l'ingresso nella corsia delle donne; viene scambiato invece per un monatto e mandato via di lá. La sua astuzia, come quella di don Abbondio e di Agnese, ha quasi sempre per effetto di muoverci al riso.

Di altra natura sono gl'imbrogli e i sotterfugi dei malvagi.

« La strada dell' iniquitá è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda; ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte e faticosa, benché vada all'ingiú ». Perciò molto maggiore accorgimento si richiede ai malvagi. Le astuzie di don Rodrigo e del Griso sono cosí bene preparate e condotte che, se non fosse per avvenimenti improvvisi sopravvenuti, i nostri poveri promessi non sarebbero stati sposi. Nel suo « scellerato imbroglio » don Rodrigo esplica una grande abilitá. Quella era la piú grossa e la piú arrischiata delle sue imprese; perciò pone in opera tutto il suo ingegno per riuscire. Ecco perché ricorre al Griso, il capo de' suoi bravi; e non si contenta di affidargli l'incarico dell'impresa, ma si fa esporre i mezzi a cui ricorrerá e li discute con lui, concertando perfino « la maniera di rivolgere con falsi indizi i sospetti altrove ». Il piano è cosí bene ordito da non far dubitare dell'esito. Lo scellerato disegno cade nel vuoto; e allora, mentre si prendono nuovi provvedimenti « per distruggere gl'indizi, se non i sospetti », don Rodrigo immagina la maniera di riuscir nell'intento con altri mezzi. Le difficoltá per il rapimento sono cresciute, perché Lucia non è piú nella casetta in fondo al paese, bensí è ricoverata in un monastero. Egli pensa dapprima ad allontanare quelle persone che possan fargli ostacolo. Il caso questa volta viene ad assisterlo, perché Renzo pensa da sé a farsi sfrattare dallo Stato. Di questo fatto don Rodrigo non ha certo alcun merito; ma non sarebbe giusto e tantomeno verosimile che tutto, e sempre, cospirasse contro di lui, al quale la fortuna è stata cosí avversa la prima volta. Merito tutto suo è quello di ricorrere a un uomo piú forte di lui; e se questi prende su di sé l'impresa, si deve in fondo all'accorgimento col quale è fatta la preghiera. Rodrigo sa di aver che fare con « un uomo o un diavolo per cui la difficoltá dell'imprese era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sé », ch'era un potente ausiliario, ma non meno assoluto e pericoloso condottiero. Perciò deve trattar con una grande prudenza e al tempo stesso con una certa sinceritá, e cercar di colpir l'Innominato nelle sue debolezze. Il suo colloquio col potente amico non va certo per le lunghe, come risulta dai brevi tratti che ne riferisce il Manzoni, ma rivela la sua abilitá. « Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo, né invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato, che ne sapeva giá qualcosa, ma in confuso, stette a sentire con attenzione, e come curioso di simili storie, e per essere in questa mischiato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, in parole, e dove poteva, in opere. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si mise poi a esagerare le difficoltá dell'impresa, la distanza del luogo, il monastero, la signora!... A questo l'innominato interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa su di sé ». Un potente che gli chiede *consiglio e aiuto* contro un frate che gli è nemico, in un'impresa difficile, costituisce una forte tentazione per la sua volontá indomita. È vero che anche questa volta don Rodrigo è aiutato

dalla fortuna, che fa l'Innominato amico di Egidio. (Il Manzoni con un senso d'arte finissimo fa che sia due volte benigno per don Rodrigo quel caso che gli era stato invece cosí avverso la prima volta). Ma non si può negare che il discorso di don Rodrigo non sia ispirato a grande opportunitá. Le arti di Egidio per persuadere Gertrude e di questa per vincere la ritrosia di Lucia dovettero essere meno raffinate. Chi conosce i rapporti intercedenti fra Egidio e Gertrude si accorge súbito che questa dovrá cedere. « Il delitto è un padrone rigido e inflessibile contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente ». E Lucia non aveva forse tali vincoli di gratitudine con Gertrude da non poterle disubbidire?

In tutti gl'imbrogli e i sotterfugi sino ad ora esaminati non abbiamo ancora visto in gioco una forte volontá in lotta aperta contro un'altra parimente tenace. Le arti di Agnese, di Renzo, di padre Cristoforo non mirano a rendere vana la malvagitá di don Rodrigo prendendola, come si suol dire, di punta. Sono due forze delle quali ognuna agisce per conto suo, senza che l'una abbia sentore dell'altra. Perfino l'imbroglio principale, quello di don Rodrigo, non incontra gravi difficoltá da superare; e se non riesce, ciò dipende da una forza superiore o dal caso contro cui è impossibile dar di cozzo.

Il Manzoni, come sempre, evita l'urto delle forti passioni per il classico principio artistico del *ne quid nimis*. Quando un suo personaggio è consapevole del punto a cui vuole giungere l'avversario, egli ricorre a una grande arte perché sia mantenuto l'ordine e la misura, e l'astuzia riesca nel modo piú naturale. Gertrude sin da bambina sapeva che per un falso pregiudizio doveva essere monaca, non ostante che il principe adoperasse ogni arte per convincerla indirettamente al sagrificio. Il poco affettuoso padre ben conosce il carattere della figlia, imperioso e arrogante talvolta, tal altra facile a maniere troppo libere e famigliari, e cerca di trarne vantaggio per i suoi fini. I rimproveri, dato un simile temperamento, riescono lusinghe, e dei due difetti il principe mira a secondare il meno pericoloso, aspettando la prima occasione a punire súbito e severamente l'altro. Divenuta grandicella, Gertrude fu inviata in un luogo di educazione, e la scelta « non fu senza disegno ». I privilegi e le finezze che altrove avrebbe dovuto esigere, a Monza le sarebbero state usate per un doveroso riguardo verso il padre, feudatario del paese. Solo colá Gertrude avrebbe trovato famigliaritá e carezze senza fine, due volte necessarie per la sua natura e invano cercate in casa sua finché non avesse ceduto ai voleri del padre. Non si può ammettere che la compassione che le mostrava il paggio fosse voluta dal principe; ma è certo che fu lasciata crescere sino a che se ne fossero colte le conseguenze propizie per renderla colpevole. La sua colpa, davvero non lieve, oltre a portare con sé tutti i rimorsi di un primo fallo, era resa piú penosa dalla minaccia di un terribile castigo. Le sembrava di essere caduta « in un abisso », povera Gertrude! e nella sua bontá di animo di fanciulla aggravava da sé la propria condizione. L'incertezza della punizione accresceva di piú la vergogna, che le faceva immaginare di dover tornare

al monastero «non piú come signorina, ma in forma di colpevole». Cosí anche il suo orgoglio sarebbe rimasto punito, e giá era mortificato per opera della carceriera che le faceva paura di quel minacciato gastigo, ora svergognandola del fallo, ora ostentandole una protezione che riusciva a lei piú odiosa dell'insulto. Come avrebbe potuto resistere, cosí desiderosa di affetto, cosí facile agli entusiasmi e vittima del rimorso e della paura? «Vi sono de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrifizio... Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontá che non si guarda». Il pensiero ha tutta la profonditá e veritá di una legge naturale. Tanto piú grande doveva sembrare a Gertrude il sacrifizio della vita monastica e tanto maggiore il desiderio di abbracciarla. L'astuto principe coglie quel momento per vincolare una volontá ormai doma. L'analisi del Manzoni si fa sempre piú profonda, e sempre piú naturale appare la decisione dell'infelice Gertrude. Ostentare affetto, tributare onori e favori, attenuare l'importanza degli atti che dovevano legare sempre piú la disgraziata: ecco le preoccupazioni del principe. Quando ogni altra arte sará resa impossibile, penserá la figlia a ricorrere a infingimenti e a bugie per mentire a sé stessa. Il Manzoni in quelle pagine cosí profonde di psicologia prepara tanto bene la confessione di Gertrude, che avrebbe peccato d'incoerenza artistica se ci avesse descritto una diversa conclusione del dissidio. «Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete..., la poveretta pensava poi ch'egli poteva bene impedire che si facesse monaca; ma lí finiva la sua autoritá sopra di lei e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe». E questi l'aveva minacciata di svelare il vero motivo della sua ritrattazione. Questa paura l'indusse a mentire. La paura, che è uno dei principali espedienti artistici del Romanzo, è naturalissima all'indole femminile. Essa poi è accompagnata da altri svariati sentimenti, come il rimorso, la vergogna, il terrore dell'avvenire, anch'essi naturali nell'animo dell'infelice fanciulla. E tutti sono sfruttati dall'arte sagace del principe, il quale, si noti bene, vi pone l'impegno di chi sa di compiere opera buona. Sembrerá strano, ma è pur cosí. Il principe non ha consapevolezza del male che fa, ed ecco perché vi riesce cosí bene. Se fosse diversamente convinto, il suo cuore di padre non sarebbe capace di tanto. Tutto quindi è armonico, spontaneo, naturale; tutto contribuisce a rendere quelle pagine profondamente vere e perciò artisticamente perfette.

Con l'episodio del padre provinciale e del conte Attilio si entra nel salotto di un'autoritá pubblica: ciò non vuol dire che vi si tratti di politica. In tutto il romanzo non troviamo una pagina dove sia discussa con serietá la politica del tempo. Perciò gl' «imbrogli e i sotterfugi» politici hanno l'ostracismo, a meno che non si vogliano considerare tali le meschine arti di Ferrer per salvare il vicario o per conservare immune Milano

dalla carestia. Eppure il colloquio del conte zio è preparato con quell'accortezza che un abile diplomatico avrebbe usata per un supremo interesse di Stato. Ed è comicissimo un tanto apparato per un fine cosí meschino, qual è quello di far trasferire altrove un umile fraticello. La difficoltá da vincere per il conte era la suscettibilitá del padre provinciale, che doveva difendere il prestigio dell'Ordine contro il capriccio di un signorotto. Il conte zio, che ben sa questo, adopra ogni accorgimento perché la cosa acquisti il carattere della maggiore confidenzialitá. È tutto suo il disegno di ricorrere al padre provinciale, tutta sua l'idea d'invitarlo a pranzo, la scelta dei commensali e dei discorsi, che debbono nell'altro, senza parere, imprimere e rinfrescare l'idea della superioritá e della potenza. Ma l'altro è piú accorto e sa ben parare i colpi. Terminato il pranzo, hanno fine pure i sotterfugi e le astuzie del conte zio, perché il padre sin dalle prime parole si è accorto dove l'altro andrá a parare e non sembra disposto a cedere, se non a patto che quegli si esprima ben chiaro. Tutto il colloquio si svolge fra il desiderio del conte di nascondere la veritá e quello del padre, non meno forte, di pretenderla ben chiara. Deve cedere il primo, che, sebbene consegua la soddisfazione desiderata, fa la figura del reo, costretto a confessare per l'abilitá del giudice, e poi anche a scontare una pena pubblica. Il signor nipote deve far qualche dimostrazione, deve dar qualche segno palese d'amicizia, di riguardo per l'Ordine dei cappuccini. Cosí l'onore è salvo e tutto dá bene a sperare di una pace duratura.

Altre minori astuzie, altri minori imbrogli e sotterfugi e bugie il lettore può trovare nel Romanzo. La parte che l'astuzia ha nel capolavoro manzoniano è dunque grandissima, ed è uno degli espedienti artistici di cui il Manzoni si serve piú spesso che della stessa paura. Ma quali sono le astuzie che influiscono veramente sul lieto scioglimento del Romanzo? Se ammettiamo che Renzo e Lucia adombrino l'uomo che può trovare anche in questo mondo il benessere, e che il fine del Romanzo sia di suggerire i mezzi per conseguire la felicitá terrena, le astuzie che contribuiscono a ciò debbono avere anche l'approvazione del Manzoni. Ma non è cosí. Se Lucia e Renzo sono due buoni giovani che evitano ad ogni costo di dir bugie, vi è Agnese che non si fa affatto scrupolo a ricorrere alle finzioni e alle menzogne, e perfino padre Cristoforo sa fare e consigliare azioni non interamente conformi alle buone regole. Il Manzoni non approvava certo in cuor suo quelle parole e quegli atti, lui che aveva scritto: » Il santo ver mai non tradir », e che tenne questo principio a norma suprema della vita. La sua morale era quella di Cristo; « il primo carattere della prudenza cristiana », scrisse nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1), « è di non andar mai contro la veritá ». Essa non conosce transazioni e concessioni; dev'essere pura e rigida. « L'utile e il danno non deve stare nella bilancia quando si voglia pesare la giustizia o l'ingiustizia d

(1) *Opere ined. o rare di A. M.* a cura di R. Bonghi, III, 248.

un'azione » (1). Quelle infrazioni poi hanno un effetto imprevisto dai loro autori. D'altra parte vi sono astuzie a fin di bene, che accrescono i guai di chi le adopra. Padre Cristoforo, donna Prassede e Renzo lo sanno piú degli altri. Di piú, non tutte le astuzie che si propongono un fine malvagio sono punite. Impunemente don Abbondio manca al suo dovere; impunemente il Principe induce Gertrude a farsi monaca. Il Griso ha il premio delle sue scelleratezze, dividendosi con gli altri le spoglie del suo padrone. Insomma vi sono astuzie moralmente buone che sono punite, altre che sono premiate; delle cattive che giovano, delle buone che nuocciono; ed è mirabile che con grande naturalezza il caso che non ha legge si mescoli a far prendere agli avvenimenti una piega mai sognata da quei personaggi, che tutti si dán da fare per riuscire nei loro disegni. Il Manzoni non forza gli avvenimenti alla stregua di un preconcetto morale; il fine suo è sempre il vero e il reale.

Ma non è men vero, che il Romanzo sia ispirato a un alto concetto di moralitá. Seguendo le vicende toccate ai personaggi, che ricorrendo a infiniti infingimenti e ad astuzie, si arrabattano per la ricerca della felicitá, il lettore si accorge, e se non se n'è accorto glielo dice l'autore, che « l'uomo finché sta in questo mondo è un infermo che si trova in un letto scomodo piú o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello, e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire qui una lisca che lo punge, lá un bernoccolo che lo preme; siamo a un di presso, alla storia di prima ». Se de' personaggi manzoniani ben pochi si conformano all'idea che il fine di questa vita debba essere cercato in una vita migliore, e anche quelli che confidano in Dio cercano un letto meno scomodo, ciò accade per un'altra ragione artistica, ispirata anche a un senso di alta moralitá: « Ogni finzione che mostri l'uomo in riposo morale è dissimile dal vero » (2).

EMILIO SANTINI.

---

(1) *Ivi*, p. 301.
(2) *Opere ined. o rare*, ed. cit., III, 197.

« Dienai' »

La piú bella delle *Canzoni d'oltremare* di Gabriele D'Annunzio, la prima, finisce con alcuni versi sibillini, che io ho sentito in questi ultimi mesi molte e molte volte recitare con grande abbondanza di gesticolazione, come in un rapimento di estasi:

« Dienai', Dienai' e 'l Signor nostro!
Dienai', Dienai' e 'l San Sepolcro!
cantava la galèa sul Mare Nostro.
Nel croscio de' tuoi secoli io t'ascolto.
« Dienai', Die n'aiti in mare e in terra! »
Alza nel grido il tuo raggiato volto,
e in terra e in mare tieni la tua guerra.
(vv. 151-157).

Il gran pubblico ha accolto quel triplice *Dienai* con lo stesso rassegnato stupore con cui i fiorentini del Trecento ascoltavano il *Taddeo*. L'unico commentatore, che si avventurò tra le oscurità di quelle terzine, appena esse furono pubblicate (1), ci assicurava che *Dienai, Dienai'* ecc. è il « grido dei combattenti che partecipavano alle Crociate e col quale, in nome del Santo Sepolcro, si invocava l'aiuto di Dio » (2); ma non ci dava nessun altro ragguaglio intorno a quella reliquia, venerabile tanto per via delle Crociate quanto per la remota antichitá.

Nelle note al volume di *Merope* il Poeta stesso si assunse l'incarico di illuminare il non facile testo con questa avvertenza (3):

« In un codice giá strozziano, ora magliabechiano, si trovano le *Sante Parole che si dicono in galea*; che cosí cominciano:

Dienai' e 'l Santo Sepolcro;
Dienai' e 'l Santo Sepolcro;
Dienai' e 'l Santo Sepolcro;

Dienai' e madonna Santa Maria e tutti li Santi e le Sante, e la santa

(1) La *Canzone d'oltremare* fu pubblicata la prima volta nel *Corriere della sera* dell'8 ottobre 1911. Fu ristampata poi nel *Quarto libro delle Laudi* [*Merope*], 1912, pp. 3-13.

(2) F. Pandiani, *Le Canzoni di guerra (le canzoni delle gesta d'oltremare) di Gabriele D'Annunzio spiegate al popolo*, Milano, 1912, p. 64.

(3) *Merope*, pp. 183-4.

e verace Croce del Monte Calvaro, che ne salvi e guardi in mare e in terra;

Dienai' e l'Agniol san Michele;
Dienai' e l'Agniol san Gabriello;
Dienai' e l'Agniol san Raffaello;

Dienai' e san Giovan Battista e 'l Vangelista

Dienai' e san Piero e san Paolo;
Dienai' e l'Appostol san Jacomo;

con quel che segue ».

E infatti è cosí, press'a poco. *Dienai', Dienai'* ecc. è una litania, che i naviganti rimuginavano « quando fussino stati alcuno giorno sanza vedere terra ».

L'aveva citata nel 1877 Cesare Guasti nel « Proemio » (pp. XXX-XXXI) alle *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*; nel 1910 essa fu riesumata da Antonio Ive e illustrata con un ricco commento storico e linguistico (1).

« Incomincia la santa parole si dice in galea o naue o altra fusta quando fussino stato alcuno giorno sanza vedere terra ».

Die nai e l santo sepolcro
die nai e l santo sepolcro
die nai e l santo sepolcro

Die nai e madonna santa maria e tutti li santi e le sante ella santa e verace croce del monte calvaro che ne salvi e guardi in mare e in terra

Die nai e lagniol san Michele
die nai e lagniol san gabriello
die nai e lagniol san raffaello
die nai e san giovanni batista e l vangelista
die nai e san piero e san paolo
die nai e lappòstol san iacomo — ecc.

Il codice, che contiene la litania, è ben noto tra gli studiosi della lirica antica; è il mglb. VII. 1145, della seconda metá del Quattrocento. Una fotografia ne fu pubblicata nello stesso fascicolo della *Zeitschrift*, che racchiude l'articolo di A. Ive (2).

Che il D'Annunzio abbia conosciuto questo manoscritto e da esso abbia tratta direttamente la litania quattrocentesca, non credo. Il modo come egli parla del codice — « giá strozziano, ora magliabechiano » — rivela come egli abbia attinto la curiosa notizia dall'articolo di Antonio Ive, che

(1) A. Ive, *Le « Sante parole » tratte da un codice fiorentino del sec. XV*; in G. Gröber's *Zeitschrift für Rom. Phil.*, XXXIV (1900), pp. 315 e segg.

(2) Alcune postille di C. Salvioni, *A proposito della litania « Sante parole »*, furono pubblicate nella *Zeitschrift*, XXXIV, 476.

incomincia appunto col rievocare la descrizione del codice che è nel *Catalogo dei Codd. Strozziani* del Fossi. E poi il fascicolo della *Zeitschrift*, dov'è l'edizione della *Litania*, porta la data del 2 maggio 1910 e doveva essere ancora esposto negli scaffali di qualche biblioteca nell'autunno del 1911, quando il D'Annunzio pensava e componeva la *Canzone d'oltremare*.

Essa vide la luce, come ho detto, l' 8 di ottobre di quell'anno.

D'Annunzio filologo? In ogni modo la cosa è troppo curiosa perché si possan lasciare nell'ombra queste letture del Poeta per entro le pagine di una rivista filologica, e d'una rivista filologica tedesca per giunta.

EZIO LEVI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BENEDETTO CROCE — *Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varia fortuna.* Saggio bibliografico, pubblicato nel primo centenario della nascita del De Sanctis, a cura del Comitato della provincia di Avellino. — Bari, Laterza, 1917. Pp. VIII-118.

Con questo volumetto il C. pone termine alle sue fatiche per lunghi anni proseguite intorno all'opera di Francesco De Sanctis, e compie nel tempo stesso le sue commemorazioni del centenario della nascita del grande critico napoletano, iniziatè con la pubblicazione delle *Lettere a Virginia*, delle quali giá parlammo in queste pagine stesse (Cfr. *La Rassegna*, XXV, p. 167), e proseguite con la pubblicazione dell'importante saggio: *Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di F. D. S.* (*Nuova Antologia*, a. 52°, fasc. 1084, 16 marzo 1917, pp. 121-136), contenente, oltre a documenti relativi all'arresto del D. S. e a domande di lui dal carcere, 14 lettere inedite del D. S. stesso, scritte nel 1849 e 1850, tutte, meno una, dalla Calabria. Il C. ha diviso questo suo saggio bibliografico in tre parti. Nella prima, divisa in nove sezioni, dá conto degli *Scritti di F. D. S.*: nella sezione prima elenca gli scritti « raccolti in volume dall'autore »; nella seconda, quelli editi o raccolti in volume dopo la morte dell'autore; nella terza, quelli editi o raccolti dopo la morte dell'autore in riviste, atti accademici, miscellanee e fascicoletti; nella quarta, le pagine a stampa ancora sparse; nella quinta i manoscritti del De Sanctis conservati nella Biblioteca del Museo di San Martino in Napoli, o custoditi presso privati; nella sesta è stesa una bibliografia potenziale; nella settima sono elencate le antologie; nell'ottava, le traduzioni; e nella nona son dati alcuni cenni sull'iconografia desanctissiana. — La seconda parte, divisa in tre sezioni, elenca gli *Scritti biografici e critici intorno a F. D. Sanctis.* De' criteri dal Croce seguíti nella compilazione di questa seconda parte, rende conto una sua nota cosí concepita: « Ai titoli e alle indicazioni bibliografiche degli scritti concernenti il D. S. ho fatto seguire cenni ed estratti del loro contenuto, piú o meno larghi in proporzione non della loro importanza, ma della loro raritá o scarsa accessibilitá: anzi, di quelli noti, e che vanno per le mani di tutti, ho dato il nudo titolo o poco piú. Ciò valga a giustificare le apparenti disuguaglianze di queste annotazioni, che vogliono essere non giá una storia della fama del D. S., ma una serie d'indicazioni utili agli studiosi. Per la medesima ragione, non ho notato i cenni sul D. S., che si leggono nei manuali ed altri volumi di storie generali della letteratura italiana, e che, d'altronde, non offrono, a quanto rammento, nulla di notevole ».

La prima sezione della seconda parte, composta di 52 numeri bibliografici, elenca gli scritti attorno al D. S. apparsi tra il 1846 e il 1883; la seconda, di 41 numeri, quelli apparsi tra il 1884 e il 1894, la terza ed ultima, di ben

115 numeri, quelli apparsi tra il 1895 e il 1917. È chiaro che cotesta seconda parte del saggio del C. sia una vera e propria guida, anzi una sommaria storia della varia fortuna dell'opera desanctissiana. Il C. stesso traccia, in una nota, i vari periodi di questa varia fortuna, con le seguenti parole che riferisco, perché non saprei come essere piú chiaro: «... è agevole distinguere a un dipresso in sei periodi la storia della fortuna del D. S. Il primo va dal 1840 al 1853, il periodo della giovinezza e della prima scuola, quando egli era noto solamente tra i giovani studenti di Napoli e salutato da essi maestro e innovatore nella critica letteraria, senza che del suo pensiero (del resto, ancora in formazione) si desse una esatta caratteristica, appunto perché quelli che lo seguivano con gran calore d'interessamento erano pur giovani, capaci bensí d'intravedere nell'insieme il vero e il nuovo, ma non di assegnarne il preciso ufficio storico. Il secondo periodo comprende la collaborazione alle riviste piemontesi (1855-59) e l'insegnamento a Torino e a Zurigo, quando si formò nella non larga cerchia dei suoi ascoltatori e lettori il convincimento che egli, in quegli anni della palingenesi italiana, fosse il fondatore di una scuola di critica letteraria, superiore, e non certo inferiore, alle piú celebrate straniere. Il terzo è dell'alienamento del D. S. dagli studi per la politica (1860-68), quando anche tra i suoi amici si tenne per certo che egli appartenesse ormai alle speranze sfiorite, e i suoi saggi, sparsi nelle riviste piemontesi, furon raccolti in volume quasi come opera postuma, a cura altrui. Il quarto abbraccia la grande produzione letteraria del D. S., intensissima dal 1868 al 1872, ma non cessata nemmeno nel decennio seguente fino alla sua morte (1883); e in questo tempo le sue scritture furono molto lette, segnatamente dai giovani meridionali, ma ebbero scarsissimo riconoscimento nei circoli scentifici e letterari. Nei quali prevaleva il convincimento che il D. S. rappresentasse una forma di critica poco scentifica ed ormai oltrepassata, e che convenisse ripigliare i problemi della critica letteraria col «metodo storico», cioè col metodo positivistico, che era in veritá l'opposto e la negazione della storicitá. Altri, che per lo meno avevano gusto e sentimento letterario, chiedevano invece il ritorno al metodo umanistico, ossia alla considerazione piú o meno retorica ed estrinseca dello stile, della lingua e, in genere, della forma dell'opera letteraria. Il quinto periodo va dalla morte del D. S. (1883) fino a circa il 1895, ed è il tempo del maggiore disconoscimento dell'opera di lui, quando fu segno di serietá da parte degli insegnanti universitari di letteratura spregiare dalla cattedra le scritture del D. S., e segno di buon volere e di buon avviamento da parte dei ragazzi laureandi introdurre nelle loro tesi qualche punta contro la critica estetica, metafisica, fantastica e arbitraria del professore napoletano. Il sesto periodo, che va dal 1895 ai giorni nostri, può considerarsi come quello della riscossa filosofica, ed è percorso da acerrima polemica contro la cosiddetta scuola del metodo storico, svelata come di metodo non giá storico, ma naturalistico e materialistico; e in questo periodo si stabilisce, anzi si asside per la prima volta su salde fondamenta la reputazione del D. S. come maestro di critica letteraria, la cui opera deve essere bensí, come ogni opera umana, svolta, arricchita e anche corretta, ma ha e riterrá l'efficacia perpetuamente viva delle opere che furono una volta spiritualmente vive. In altri termini, nell'ultimo ventennio, l'opera del D. S. ha superato definitivamente lo stadio transitorio del dubbio circa la sua soliditá, ed è passata nel numero delle opere scentifiche classiche».

Sin qui le parole del C. mi trovano perfettamente concorde, sia nella divisione in periodi della fortuna del D. S., sia nell'affermazione che l'opera di quest'ultimo sia ormai passata nel numero delle opere scientifiche classiche; e concorde, in massima, mi trovano anche le parole che nella nota del C. seguono quelle testé riferite: parole tendenti a constatare la sorda e paurosa avversione alla grandeggiante fama del D. S. da parte dei «meri eruditi e professori di erudizione letteraria», e l'avversione o opposizione tentata da quel gruppetto mal individuabile di giovani critici, che van blaterando di «critica artistita pura». In proposito io sono piú reciso del C., e se posso comprendere l'avversione dei «meri eruditi», ecc. all'opera desanctissiana (avversione determinata non da sicuro giudizio e da comprensione dell'opera del D. S., ma piuttosto da abitudine di metodo e da ristrettezza di visuale e, fors'anche, da impotenza critica), non riesco assolutamente a comprendere l'opposizione dei critici artistici puri, o meglio la comprendo nel senso che cotesta gente non vuol sapere di filosofia e di storia per la semplice ragione che non sa che sia la filosofia e che sia la storia, e non avendo voglia di studiare e non sapendo studiare s'accontenta di sclamare in enfatica estasi dinanzi ai frammenti di che s'innamora. Tant'è vero che si sono non solo malati di frammentomania, ma hanno anche tirato fuori dei giovani scrittorelli che si compiacciono di scriver... frammenti, precedentemente convinti, senza dubbio, di non poter fare di piú.

Non sono, però, d'accordo col C. quand'egli afferma che l'avanzamento sulla critica desanctissiana «non può aver luogo se non correggendo il De Sanctis col De Sanctis, e dissolvendo quanto in lui ancora permane della vecchia storiografia e della vecchia estetica, e deve procedere col rendere sempre piú particolare e individuale (cioè, sempre piú «storia» e sempre meno enciclopedia e cronaca) la storia in genere, e rilevare in essa la speciale fisionomia della storia della poesia e dell'arte, che non è e non può essere altro che storia di personalitá ideali, e non può ottenere mai una veduta sul rimanente della storia e sulla storia in universale, se non attraverso lo spiraglio della personalitá dell'artista, che è l'unica realtá dell'arte». È cosa certa che si possa e si debba correggere il De Sanctis col De Sanctis, ma non proprio — a parer mio — nel senso voluto dal C. Se la *Storia della Letteratura italiana* del D. S. può giustamente ritenersi una storia civile e filosofica sulla cui trama sono state dipinte le personalitá degli artisti, e se è anche giusto che «tra il fondo e le figure, tra la storia civile filosofica e la storia propriamente artistica, talora rimaneva una sorta di parallelismo, tal altra si faceva una qualche confusione, onde gli artisti, dei quali pur cosí energicamente il D. S. sentiva e affermava l'irriducibile valore individuale, venivano come ad essere abbassati a rappresentanti e documenti dei vari moti civili e filosofici»; se tutto ciò, dico, in massima è vero, l'avanzamento sul D. S. non potrá mai essere effettuato per la via dal C. indicata, ma sará effettuato soltanto quando tra il fondo civile e filosofico e la personalitá dell'artista verrá raggiunta quell'armonia necessaria a fissare l'efficacia che i moti civili e filosofici ebbero sull'artista e l'efficacia che l'artista stesso esercitò su tali moti. Perché l'errore del De Sanctis non consiste tanto nell'aver spesso creato una sorta di parallelismo tra la storia civile e filosofica e la storia propriamente artistica, quanto nel non aver capito che moti civili e filosofici e personalitá dell'artista vengono ad essere, storicamente, tutt'una cosa. In altre parole, è chiaro che un'artista

subisce influenze e derivazioni, determinando nel tempo stesso e influenze e derivazioni, in modo ch'egli resta doppiamente legato ai moti civili e filosofici, cosí che non sará mai possibile dare una storica rappresentazione del valore e del significato dell'opera sua attenendosi puramente alla sua personalitá ideale. Per correggere e sviluppare e superare il D. S. è necessario giungere al concetto di una storia artistica, nella quale i moti civili e filosofici illuminino e aiutino a comprendere ed individuare la personalitá dell'artista, e questa a sua volta concorra a precisare e a fermare la realtá di quelli. E, per venire ad una pratica esemplificazione, io chiederei al C. come sarebbe possibile, poniamo, dare una storica rappresentazione dell'opera sua di scrittore, senza tener conto e del carattere di reazione al positivismo ch'essa ha avuto e delle molte evidentissime influenze e derivazioni vichiane, hegeliane e desanctissiane che in essa si riscontrano. Se noi applicassimo all'opera del C. il criterio storiografico da lui sostenuto, dovremmo porre senz'altro tra le cose morte e al suo passivo i quattro volumi su *La letteratura della nuova Italia* (Bari, Laterza, 1915), che ora sembrano e sono effettivamente una cosa morta e priva di valore e di significato, perché non stanno un briciolo piú in su della mera esercitazione. Eppure, i saggi che compongono cotesti volumi, quando venivan pubblicati nella *Critica*, come *Note sulla Lett. it. nella seconda metá del sec. XIX*, apparivano una cosa viva e si leggevano e si seguivano con vivo interesse, non ostanti le cantonate che talvolta il critico prendeva, e i non pochi segni di scarso gusto artistico ch'egli vi dava. Gli è che allora avevano un valore notevole come tentativo di una larga e seria revisione di giudizi, e il carattere di reazione e di polemica verso la critica corrente rendeva coteste note vive e interessanti, sia pure temporaneamente, nel mentre suscitava passione e calore, quale espressione pratica di una rinnovata teoria di critica letteraria. La storiografia crociana, però, tutta presa nella rappresentazione della personalitá ideale, spingerebbe a negare tutto il valore che cotesti saggi ebbero nel loro tempo, poiché nell'opera del C. essi vanno segnati al passivo. Rileggendo, infatti, i saggi dei quattro volumi su *La letteratura della nuova Italia*, ormai superato e tacitato da tempo il calore della prima lettura, vanamente si cerca una rappresentazione storica della letteratura della nuova Italia, e ci si trova soltanto di fronte ad un mucchio di cadaverini recanti i nomi degli scrittori di questo periodo letterario.

Dal che si rileva l'insufficienza pratica e teorica della teoria storiografica del C., poiché negare ogni valore a cotesti saggi equivale a falsarne il significato. Se nel corso generale della storia dell'arte e nello sviluppo della personalitá ideale crociana essi rappresentano un passivo, lo storiografo non può non indagare il valore che ebbero nel loro tempo e fissarlo e precisarlo. E appare allora evidente che per fissare e precisare cotesto significato è assolutamente necessario, come per tutta l'altra opera del C., come per tutta la sua personalitá ideale, lumeggiare l'opera e lo scrittore nel tempo in cui visse, nei moti filosofici dai quali derivò o ai quali partecipò o che egli stesso suscitò. Dopo di che mi pare chiaro che un reale progresso sulla storia desanctissiana sia solo conseguibile nel senso da me piú sopra accennato, e non in quello erroneamente sostenuto dal C.

Chiedo venia al lettore per questo forse troppo lungo indugio sulla nota del C., indugio tuttavia necessario per ben chiarire un argomento troppo connesso ai nostri studi, e passo a dire della terza parte del saggio bibliografico, nella quale è steso un *Disegno di una edizione completa ed ordinata delle opere*

di Francesco De Sanctis. Quest'edizione, considerando i due volumi della *Storia della Letteratura italiana*, editi nel 1912 a cura del C. stesso dalla casa Laterza di Bari, nella raccolta degli *Scrittori d'Italia* (nn. 31-32), come i due primi della nuova edizione, e perciò come misura tipografica degli altri, si ripartirebbe in sedici volumi, cosí distribuiti: voll. I-II, *Storia della Lett. it.*, giá pubblicata; voll. III-IV-V, *Storia della Lett. it. nel sec. XIX* (Saggi e lezioni), nei quali dovrebbero essere contenuti i materiali pel terzo volume, che doveva compiere l'opera prec., ma che non fu mai composto: e cioè gli articoli e lezioni sul Manzoni (editi dal Croce negli *Scritti vari inediti o rari di F. D. S.*, Napoli, A. Morano e f., 1899, vol. I, pp. 1-175); i due corsi sulla *Scuola liberale e la scuola democratica* (ed. dal Croce col titolo *La lett. it. nel sec. XIX*, Napoli, A. Morano, 1897), con le note del Croce che dovrebbero essere abbreviate in qualche parte e arricchite in altre; lo *Studio sul Leopardi* (ed. a Napoli, presso lo stesso A. Morano, 1885), con l'aggiunta dei sei capitoletti editi dal Croce (in *Scritti vari*, giá cit., II, 101-35), e con in appendice, a guisa di documento, la lezione introduttiva del corso (ed. dal Croce, in *Critica*, X, 221-31); vol. VI, *Saggio critico sul Petrarca*, per il quale potrebbe esser seguita l'ed. datane dal Croce (Napoli, Morano, 1907), che è condotta sul confronto delle due edizioni rivedute dall'autore, e rettifica le citazioni dei passi del Petrarca e di altri poeti; voll. VII-VIII-IX, *Saggi critici*: rifondendo le varie raccolte, e rinviando ai seguenti voll. alcuni degli scritti che vi troverebbero luogo piú adatto, e ordinando i restanti cronologicamente, troverebbero posto in questi tre tomi 54 saggi critici, da quello del 1849 sull'*Epistolario* del Leopardi alla conferenza del 1883 sul *Darvinismo nell'arte*, de' quali il C. dá un indice cronologico; voll. X-XI, *Memorie, lezioni e scritti giovanili*, i quali nelle prime due parti dovrebbero contenere vari scritti e memorie e lezioni, di cui il C. dá un'indice; nella terza dovrebbero raccogliere venti tra discorsi di scuola e scritti giovanili, tutti elencati dal C.; e nella quarta parte sei lavori letterari composti nella prigione, e dal C. pur essi elencati; vol. XII, *Discorsi letterari e pagine sparse*, i quali, divisi in quattro parti, nella prima dovrebbero contenere alcuni estratti delle lezioni su Dante e del corso sulla storia della poesia cavalleresca; nella seconda, quattro frammenti letterari; nella terza, undici commemorazioni, da quella di Guglielmo Pepe del 1855 a quella di Alberto Mario del 1883; e nella quarta sei tra articoli, discorsi e pagine sparse; voll. XIII-XIV, *Scritti e discorsi politici*, che divisi in dieci parti dovrebbero contenere: 1° Il Murattismo, polemica (1855); 2° Documenti del governo del D. S. in Avellino (1860) e del suo consiglierato di luogotenenza in Napoli (1861); 3° Discorsi e scritti del suo primo ministero (1861-2); 4° Discorsi e scritti parlamentari (1862-70); 5° Scelta degli articoli inseriti nel giornale l'*Italia* (1863-67); 6° Discorsi parlamentari (1871-78); 7° Un viaggio elettorale, racconto (1875); 8° Articoli del giornale il *Diritto* (1877-8); 9° Discorsi e scritti del secondo e terzo ministero; 10° Discorsi e scritti degli ultimi anni (1881-83); voll. XV-XVI, *Carteggio*, il quale si può dire sia ormai quasi tutto a stampa, e alla cui completa pubblicazione sta giá attendendo Fausto Nicolini.

Questo il contenuto del saggio bibliografico desanctissiano, condotto con l'acume e l'intelligenza propri del Croce, che ha giá al suo attivo un ottimo saggio di *Bibliografia vichiana*. Io avrei, tuttavia, desiderato che l'ordine della prima parte del saggio bibl., fosse stato meramente cronologico, perché più proprio a mostrare immediatamente il vario sviluppo dell'attivitá del De San-

ctis, ed anche meglio indicato per una rapida consultazione. Cosí pure osservo che sarebbe opportuno accompagnare all'edizione delle *Opere complete* del D. S., che sará pubblicata nella collezione degli *Scrittori d'Italia*, un'edizione economica delle opere stesse, tale da poter permetterne l'acquisto alle borse piú modeste.

Come ho giá accennato, con questo saggio bibliografico il C. pone termine alle fatiche da lui per lunghi anni proseguite col fine di « risvegliare e divulgare, con l'esposizione e la polemica, la conoscenza del pensiero del De Sanctis, e renderlo efficace e fecondo nel nuovo pensiero italiano ». E se anche egli ora abbandona ad altri studiosi (e non meramente studiosi *in spe*, desiderati e non esistenti, ma amici e collaboratori del C. stesso, giá disposti ad assumere l'incarico) la compilazione del libro che offrirá in modo sobrio e perspicuo la biografia del D. S. e la cura dei volumi che compiranno l'ed., da lui vagheggiata e iniziata, delle *Opere* del D. S.; egli può ben dire d'aver raggiunto il suo scopo, contribuendo massimamente ad affermare in modo definitivo il nome e l'opera del grande critico napoletano: fatica nobilissima, della quale gli studiosi non potranno non essergli grati, e che fará sí che al nome del D. S. rimanga sempre allacciato il suo.

GEROLAMO LAZZERI.

NOTIZIARIO

a cura di

A. Cajumi, G. Cenzatti, C. Cessi, L. D'Ànfora, I. Del Valle, F. Flamini, G. Giannini, A. Pellizzari, Cl. Valacca.

MEDIO EVO E ORIGINI.

Sant'Agostino. — 248. In un attraente saggio della Collezione Formiggini dei *Profili*, Ernesto Buonaiuti indaga e riassume il pensiero di *S. Agostino* (Roma, 1917, pp. 75), dal primo ingresso del giovane retore africano nella Roma imperiale, alla conversione di lui consacrata in Milano col battesimo ricevuto per le mani di Ambrogio; dall'atteggiamento polemico che l'ardente neofita assunse contro le eresie piú diffuse, fino alle contemplazioni mistiche del *De civitate Dei*. Per quanto lo permette la materia, in sé stessa difficile e non ovvia, la forma è agevole e pianamente divulgatrice. [I. D. V.].

249. Nel lavoretto *S. Agostino e il vescovo pelagiano Giuliano* (estr. da *La scuola cattolica*, febbraio 1917, pp. 22) Antonio D'Amato rievoca la figura di Giuliano d'Eclano, che fu considerato come il capo e l'organizzatore dell'eresia di Pelagio; ne indaga il pensiero, conosciuto per la massima parte attraverso le opere di Agostino, che ebbe a combatterlo con ardore, ed esamina gli elementi classici della cultura di lui. [I. D. V.].

250. *Çendales d'Adria:* queste parole che si leggono in un emistichio del cantare del Cid hanno dato luogo a una questioncella filologica, che Vincenzo Crescini risolve negli *Atti del Reale Istituto Veneto*, T. LXXVI, 1917, parte 2ª, pp. 905-920. Si deve intentere per «Adria» l'Adria veneta, e riportarsi per gli «zendali d'Adria» ai preziosi tessuti che Venezia produsse nel secolo XIII? Oppure, col Menendez Pidal, vedere in Adria l'abbreviazione di Alessandria? Se si pensa che nelle canzoni di gesta francesi ricorrono espressioni come «cendal d'Andre», e che, come resulta da varie testimonianze latine raccolte dal Crescini, l'isola d'Andro del gruppo delle Cicladi era precisamente famosa per i suoi zendali e le sue drapperie, giá sin dalla prima metá del sec. XI, epoca a cui risale la composizione del poema, riescirá evidente la dimostrazione del Crescini, che porta a riconoscere in «Adria» un «Andria», cosí trasformato per una delle solite omissioni del segno della nasale. [I. D. V.].

251. Il recente volume di Maurice Beaufreton su *Sainte Claire d'Assise* (nella Collezione *Les Saints*, diretta da Henri Joly, Paris, Lecoffre, 1916, pp. 201 in 16°) non è qui ricordato soltanto perché d'argomento italiano, bensí

anche perché la materia complessa vi è dall'autore raccolta e svolta con sicura informazione dei dati storici e letterari, con equitá di giudizio, con garbo, con buon gusto. Le cinque lettere che ci sono pervenute sotto il nome della Santa — e della cui autenticitá non pare si possa piú dubitare, — son qui fedelmente tradotte e valutate anche, senza pretese ma opportunamente, nel rispetto letterario. Il volume consegue dunque i suoi scopi di divulgazione, con piacere e con sicura utilitá di chi lo legge. [A. P.].

252. Buona pubblicazione è quella de *I libri naturali del «Tesoro»* di BRUNETTO LATINI, emendati colla scorta de' codici, commentati e illustrati da GUIDO BATTELLI (Firenze, Succ. Le Monnier, 1917, pp. XVI-219, con 18 incisioni). Il testo, nel volgarizzamento di Bono Giamboni, è quello della stampa del 1533, confrontato diligentemente col cod. Laur. XLII, 19, d'onde questa derivò, coll'originale francese dell'Ashburnh. 125, e con altri manoscritti italiani di buona lezione, nei casi di divergenza. Abbondanti note illustrano storicamente e filologicamente il testo, con numerosi richiami alle fonti classiche e medievali della compilazione di ser Brunetto. Due appendici compiono il volume, la prima recando *Il significato simbolico degli animali secondo il «Formulario» di S. Eucherio*, la seconda riferendo *Il mare amoroso* di su la *Crestomazia* del Monaci. Lavoro utile, dunque, e diligentemente condotto, che sará letto con utilitá dalle persone colte; mentre non parrebbe il caso di introdurlo nelle scuole medie, per motivi tanto ovvii da essere inutile il dirli. [A. P.].

TRECENTO.

Dante. — 253-254. Della opportuna operetta di ANTONINO GIORDANO, *Breve esposizione della «Divina Commedia»*, ci giunge ora l'ottava edizione riveduta ed ampliata (Napoli, Pierro, 1916, pp. 211): segno d'una fortuna degnamente conseguita presso il pubblico scolastico al quale il volume s'indirizza. Buon complemento di esso riescono gli schemi grafici nei quali lo stesso Autore ha esposto il contenuto del poema dantesco (*La «Divina Commedia» esposta in tre grandi quadri sinottici*, 5ª ediz., Napoli, Pierro 1917). [A. P.].

255. Lo stesso ANTONINO GIORDANO pubblica *La protasi della «Divina Commedia» e la significazione fondamentale dei primi due canti. I. Il I canto dell'Inferno, letto e spiegato nell'Universitá popolare di Napoli* (Napoli, Pierro, 1917, pp. 58).

CINQUECENTO.

256. Col titolo *Corrispondenza dei re cattolici col Gran Capitano durante la campagna d'Italia* (estr. *dall'Archivio storico per le Province napoletane*, XL, III, pp. 15) FRANCESCO CERONE riassume parte del carteggio pubblicato da L. Ildefonso Serrano y Pineda nella *Revista de Archivos Bibliotecas y Museos*, tenendo presente ciò che in queste lettere, indirizzate al Cordova, ha maggiore interesse per la storia del regno di Napoli. [I. D. V.].

257. Mariano Vittori, l'erudito reatino del Cinquecento che finí vescovo della sua cittá, ha offerto argomento ad ANGELO SACCHETTI SASSETTI di un'accurata monografia (*La vita e gli scritti di M. V.*, Rieti, Trinchi, 1917, pp. 118).

L'autore per delinearne la nobile figura si è valso dei documenti che si conservano in Rieti e, piú ancora, dei cenni autobiografici sparsi ne' suoi scritti, specialmente nelle annotazioni alle opere di S. Gerolamo, di cui, com'è noto, il Vettori curò l'edizione critica. Chiude il volumetto un'appendice di lettere del V. e di documenti. [F. F.].

SEICENTO.

258. Col titolo *Varietá su Niccolò Amenta*, RICCARDO ZAGARIA pubblica nella *Rass. crit. della Lett. ital.* di Napoli (XXII, 34 e segg.) un breve scritto in cui illustra alcuni giudizi di contemporanei su quel commediografo e letterato del Seicento, e pubblica anche una sua breve lettera, inedita, del 1° ottobre 1707. [F. F.].

SETTECENTO.

259. *L'opera buffa napoletana. - Storia letteraria* - di MICHELE SCHERILLO, ripubblicata ora a Palermo in bella veste tipografica (pp. XI-544, s. d., ma 1917) dal Sandron, nella *Collezione settecentesca* diretta da Salvatore Di Giacomo, non può essere — si capisce — una novitá nel vero senso della parola, ma della novitá conserva le attrattive (non comuni, certo, anche facendo astrazione dal merito intrinseco, a tutte le ristampe), anzi tutto per essere apparsa, la prima volta, non senza che l'autore fosse stato «costretto a potare, a recidere, a mutilare», in una pubblicazione tutt'altro che ovvia: gli *Atti della R. Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti* di Napoli, con sole cento copie di estratti per l'autore (Napoli, 1883) ed essere quindi poco nota — direttamente — a coloro che non appartengono al «focolare domestico» degli studiosi; in secondo luogo perché si presenta, con la sonoritá promettente del titolo, in una veste nuova, piú ricca e brillante, al cui pregio concorre, per merito del Di Giacomo, anche l'arte grafica, con splendidi ritratti ed illustrazioni varie. Siamo dunque grati all'Autore e al «padrino» della riapparizione di quest'opera, che da parecchio tempo ha dato il suo contributo alla storia letteraria della drammatica italiana, ma che meritava di essere meglio conosciuta, direttamente.

La storia di quest'arte ridanciana, che è — nel suo complesso — l'espressione piú schietta dell'indole e della vita del popolo napoletano, con il vivo colore dei tempi e dei luoghi, è interessantissima. Né si dica che della musica, da cui deriva alla poesia la maggior fortuna, vi si parla anche meno di quanto avrebbe potuto comportare la natura dell'opera, la quale si presenta espressamente come una «storia letteraria»: bisogna tener presente che non poteva essere nello studente, non ancor ventenne, il quale esplorava un terreno presso che vergine e aveva da compiere — come fece valorosamente — il piú difficile lavoro di indagine e di analisi, l'intento di sorpassare i limiti del campo letterario. L'A. avverte nella Prefazione che, pur avendo notate, «qualche tempo dopo la prima pubblicazione del volume», varie lacune (e, tra altro, la mancanza di «qualche cenno dei maestri compositori e dei cantanti ed esecutori di quella musica, che dell'opera buffa è senza dubbio la parte immortale, il soffio del genio» - pag. X), né ebbe, in passato, agio di colmarle, né si sente «oramai la lena di intraprendere una ricerca lunga e faticosa», mentre d'altra parte le lacune «sono state via via colmate da altri. Si è quindi limitato ad integrare la sua «vecchia monografia stampata con l'originale manoscritto, aggiungen-

dovi o nel testo o in appendice qualche nuovo capitolo » che gli era « avvenuto di abbozzare o anche di pubblicare posteriormente, e qua e lá ritoccandone l'esposizione ». Che ora l'opera riapparisca conservando, pur ne' rintegramenti, la fisionomia giovanile; che, non ostante il progresso degli studi critici, abbia ancora, in qualche sua parte, la balda voce di chi scopre un mondo presso che inesplorato, è cosa che dimostra quanto essa avesse ed abbia tuttora in sé di vitale e di utile veramente per gli studi.

Lo Scherillo segnala la prima apparizione dell'opera buffa nell'*Amfiparnaso* di Orazio Vecchi, « commedia harmoniosa » rappresentata a Venezia nel 1597; la quale non lasciò continuatori immediati (cap. I), sí che la vera commedia musicale napoletana, sorta verso il 1709, è creazione puramente indigena, che all'*opera veneziana*, introdotta in Napoli dal duca di Ognatte, deve solo l'impulso, e che piú precisamente si manifesta come forma di reazione al melodramma, quando non sia lo svolgimento de' suoi intermezzi. Quali motivi od elementi preannunzino la comparsa della Commedia musicale lo Sch. fa rilevare, tratteggiando la fisionomia del melodramma napoletano (pp. 23 e segg.) e mettendo in evidenza le qualitá del melodramma stesso con il raffronto fra i due principali librettisti del tempo: Andrea Perrucci e Silvio Stampiglio (cap. II).

La vera storia dell'opera buffa napoletana, ampiamente documentata con notizie biografiche e bibliografiche, con esposizioni ed esami di libretti, comincia al III capitolo ed è suddivisa in tre periodi. Nel primo di essi (1709-1730; cap. III, IV, V), la commedia musicale ritrae con molta luce di veritá e colorito paesano scene e scenette della vita del popolino, dapprima senza un vero nesso (A. Mercotellis, F. A. Tullio ed altri), poi fuse in unitá da Aniello Piscopo, abbandonandosi quindi — trascorso il primo decennio — ad una pericolosa imitazione dell'arte metastasiana, specie per opera del Saddumene, che « rimane, nel suo tempo, come il termometro del gusto teatrale pericolante ».

Nel secondo periodo (1730-1750; cap. VI), riabilitata dall'arte del Pergolesi, l'opera buffa, non solo si salva dalla decadenza, ma trionfa oltralpe con la *Serva padrona*, dando vita all'*opéra comique*; in questo lasso di tempo, attraverso all'opera di Gennarantonio Federico (il poeta del Pergolesi), del Trinchera e del Palomba, si delineano nuovi indirizzi. Dall'esame della produzione del Federico risulta, infatti, che la commedia si avvia a diventare « una farsa allungata in tre atti, la vera opera buffa come la intendiamo adesso » [*La Zita*: un carattere ridicolo è elevato a protagonista], che si proporrá solo di far ridere (*Il fantastico*), acquistando un tono borghese e attenuando, fino a perderlo, « quel colorito caratteristico della vita del popolino e ... quell'apparenza e quel sapore di chiassuolo » che era nella scena. E dall'analisi delle commedie di Pietro Trinchera, « il martire dell'opera buffa » per la tragica fine, si rilevano — oltre che l'abilitá del poeta nel ritrarre dalla vita i tipi piú caratteristici (esempi: il *notaio*, il *sacretista*, l'*abate*), — anche gli intenti aristofaneschi nell'atteggiamento a « sogghigno satirico » che assume *La tabernola abentorosa*, il capolavoro del T. Infine, nelle opere del Palomba, che è « uno dei piú fecondi » librettisti, ma « piú che altro uno scribacchino », vediamo il poeta sostenersi per l'abilitá dell'attore (il buffo A. Catalano, che divenne il Pulcinella musicale), il quale avvezza il pubblico « alla piú triviale scurrilitá ».

Nel terzo periodo (1750-1800), che fu il piú brillante, accanto ai fulgenti nomi del Paisiello e del Cimarosa, primeggiano quelli del Lorenzi e del Cerlone. La tendenza della critica contemporanea era di scorgere intenti satirici

non solo in alcune opere del Lorenzi, ma anche del Cerlone, che non fu — dice lo Scherillo — « né un Aristofane plebeo, né un Masaniello letterato, bensí un buon napoletano di vivace fantasia, ma digiuno d'ogni cultura », il quale portò nella commedia per musica il « libero fantasiare » e fece anche sgorgare dalla abbondante, per quanto non culta vena, una sana corrente popolare, ricca di « graziose caricature ». Lo Sch. ne schizza, desumendola specialmente dalle prefazioni dei suoi libretti, una breve biografia: il che avevano trascurato di fare i letterati contemporanei (come il Napoli-Signorelli), che il poeta plebeo disprezzavano quanto esaltavano il Lorenzi, quale « Aristofane napoletano ». Di quest'ultimo lo Sch., esaminando l'opera e rilevandone i veri intenti e le derivazioni, riduce il merito entro giusti limiti, negandogli le sottili intenzioni satiriche che altri vollero scorgere in lui ad ogni costo; e ciò consegue con lo stabilire, per mezzo di documenti epistolari e testimonianze d'altro genere, qual parte il Lorenzi, quale il Galiani e quale le produzioni anteriori (specie *I filosofi fanciulli* di Agatopisto Cromaziano) ebbero nella composizione del *Socrate immaginario* (cap. VII). Le opere degli altri poeti del terzo periodo sono nel complesso giudicate dallo Sch. « stracca produzione da mestieranti » (cap. VIII).

All'esposizione della materia, fatta con abbondanti esempi degli innumerevoli componimenti drammatici (quasi tutti in vernacolo), segue un rapido, lucido riepilogo circa lo svolgimento e il valore dell'opera buffa. In appendice lo Sch. raccoglie un fascio di canzonette popolari apparse nell'opera buffa; e quindi parla della prima commedia musicale, rappresentata a Venezia nel 1711, cioè dell'*Elisa* di Domenico Lalli, falso nome del napoletano Sebastiano Biancardi, dimostrando che essa fu un plagio della *Costanza* di Niccolò Amenta, a sua volta plagiario. [G. CENZATTI].

260. Un copioso fascio di lettere e abbondanti notizie relative a persone e fatti, in esse ricordati, raccoglie POMPEO MOLMENTI nei *Carteggi casanoviani*, di cui è apparso recentemente il primo volume (*Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui*; nella *Collezione settecentesca* a cura di S. Di Giacomo, Palermo, Sandron, s. d., ma 1917, pp. XXXIV-366). Il libro è dedicato alla memoria di A. D'Ancona, giá possessore e donatore di quasi tutti i documenti epistolari ora pubblicati, provenienti in gran parte dall'archivio del castello di Dux, e da quello dei conti di Collalto a Pirnitz. Di codesti carteggi il M. aveva giá dato in luce parecchi saggi; ma ora che appariscono integralmente, cosí riuniti ed ordinati (cronologicamente, ove l'indole delle corrispondenze non abbia suggerito un particolare criterio distributivo), e illustrati con la competenza ch'è propria del M., costituiscono un validissimo contributo alla biografia del Casanova.

Il M. si giustifica nobilmente, nella Prefazione, dell'aver voluto in « questa ora augusta e solenne » rievocare, per ridurla « entro i giusti confini », la spregevole ma pur, nel suo tempo, importante figura del Casanova; ma ciò può parer doveroso solo a chi s'appaghi di guardare il frontespizio del libro: anche a parte l'intento criticamente degnissimo, il contenuto dei carteggi del primo volume è nel complesso tutt'altro che tale da distogliere i lettori dalla solennitá dell'ora presente, perché, in fondo, vi risuona come l'eco di un'altra epoca fortunosa (sono gli anni dal 1770 al 1797); e perché anche i fatti che hanno piú di personale, acquistano, dal mezzo in cui si svolgono o da cui son

còlti, una voce piena di significati per le analogie, per le rievocazioni, per i paragoni mentali che suscitano, per gli ammonimenti, che scaturiscono talvolta anche dalla notizietta pettegola di cronaca o da un frettoloso apprezzamento occasionale. Né ciò può far meraviglia a chi consideri che fra i molti corrispondenti del Casanova, accanto ad avventurieri della sua risma, a nomadi inquieti come il Da Ponte, vi sono « uomini eminenti per ingegno o per nascita », patrizi veneziani della tramontante repubblica, personalitá triestine e goriziane, principi tedeschi, come la contessa di Waldstein e il vescovo suo figlio.

Questo primo volume, adorno di un bel ritratto del Casanova e di altre interessanti illustrazioni, ed annotato con cura sapiente dal raccoglitore, è diviso in quattro parti: la I^a delle quali contiene il carteggio Casanova-Collalto; la II^a tre lettere del C. all'abate della Lena; la III^a una controversia del C. con l'editore della sua *Istoria di Polonia*; la IV^a lettere di vari al C., dal 1770 al 1797. Il M. avverte poi, che « chiude la collezione di questi carteggi il copioso epistolario del patrizio Pietro Zaguri al suo amico Giacomo, che forma il secondo volume e che, oltre a dipingere certi particolari curiosi di quel tempo curiosissimo, ci mostra come attraverso uno spiraglio di luce gli ultimi tristi anni del Casanova ».

Le lettere del Casanova al Collalto (provenienti dall'archivio di Pirnitz), sono 25, scritte tra il maggio 1788 ed il maggio 1791; quelle del Collalto, invece, cominciano col marzo 1792 e finiscono col settembre 1792; l'interesse loro è quindi minore di quanto non sarebbe se si trattasse di vera e propria corrispondenza. La sollecitazione dell'interesse del Collalto in pro del romanzo *Icosameron* è la nota fondamentale delle prime lettere dell'avventuriero all'« Eccellenza Padrone *suo* veneratissimo » o « adoratissimo »; in genere, poi, l'uno e l'altro corrispondente dánno e chiedono notizie dei tempi, con l'animo particolarmente rivolto a Venezia. Pure per la diffusione in Inghilterra dell'*Icosameron*, si raccomanda il Casanova nelle lettere all'abate della Lena, parlandovi inoltre « di uomini e cose giá menzionati nella corrispondenza col Collalto ».

Il carteggio concernente la controversia con l'editore goriziano della *Istoria della Polonia* è in modo particolare importante. I documenti epistolari, ricollegati e illustrati dal largo commento del M., sono del Casanova al conte Coronini e al barone Soardi, ambedue goriziani, e dell'avvocato Antonio Prividali (quattro lettere dal 1773 al 1776), del Coronini, e di Giuseppe De Coletti al Casanova. Le lettere di quest'ultimo e la dichiarazione da lui compilata in Vienna nel 1748, allo scopo di scagionarsi da ogni accusa e anche dalla responsabilitá morale per i danni subiti dal suo mallevadore conte Torrès, sono, nel protestato amore per la giustizia e per la dignitá personale, l'espressione di una prepotenza cavillosa e subdola che lascia trapelare la malafede.

La parte quarta è naturalmente la piú varia: comincia con una lettera di Francesco Albergati Capacelli e finisce con una di Caterino Mazzolá. Gli altri corrispondenti del Casanova sono Gian Dom. Stratico, Giacinto Ceruti e un fra Pietro degli Scalzi, il co. Giov. Martinengo, il co. Tommaso Medin — degno compagno dall'avventuriero, — il co. Richa, il marchese Luigi Andreasi, un Morosini, il co. Giorgio di Polcenigo, lo scenziato Simeone Stratico, il Procuratore Andrea Memmo, l'abate Severini, Niccolò Foscarini, il co. Alemanno Gambara — altro degno compagno, — la contessa Gambara, il capitano Filippini, il direttore di polizia triestino barone Pietro Antonio Pittoni, « grand

protecteur de tous les libertins », Marco Monti, Marco Zeno, Pietro Marcello, Daniele Andrea Dolfin, l'oste Gio. Sigismondo Mayr, il co. Domenico Fabris (con una lettera amara nella sua apparenza di leggerezza briosa), il co. Corti, l'abate Denina, il co. di Bethune e Antonio Sgarzi, Lorenzo Da Ponte, la contessa di Waldstein, il co. Giov. Feder. di Waldstein, Francesco Bellaspica.

Sono tutti documenti per varie e differenti ragioni notevoli; ma un carattere di particolare importanza hanno, sia per il contenuto, sia per la qualitá degli scriventi, sia per il numero, sia per le note di cui sono corredate, le lettere (sette, del 1770-71) di G. Domenico Stratico; quelle del patrizio Andrea Memmo (nove: 1779-88), e del poeta Lorenzo Da Ponte (quattordici: 1790-93); infine quelle curiose, scritte ora in francese ora in un barbaro italiano, dalla contessa di Waldstein (otto: 1789-92), e dal co. Giov. Federico suo figlio (otto: 1792-97). Queste ultime tendono a mitigare le amarezze del C., per le guerricciole meschine sorte fra lui e i familiari del castello di Dux, specie durante una lunga assenza del conte Giuseppe Carlo. [G. CENZATTI].

261. Alla conoscenza del carattere e della vita di Carlo Innocenzo Frugoni reca un nuovo contributo notevole CARLO CALCATERRA (che giá ebbe a trattarne con buona preparazione d'indagini e di studi) in un articolo del *Bollettino storico piacentino*, anno XII, fasc. 2°. S'intitola *Di alcune satire contro il Frugoni*, e ci presenta l'arcade abate sotto le spoglie d'un vendicativo bilioso. [F. F.].

262. SEBASTIANO VENTO ci annunzia prossima la pubblicazione del suo nuovo lavoro: *La «Fata galante» del Meli e le sue fonti*.

263. L'infaticabile GUIDO BUSTICO séguita a raccogliere notizie curiose e rare anche intorno a persone od opere di modesto rilievo. *Il viaggio del Conte Alessandro Pepoli in Sicilia nel 1784* (estr. dall'*Archivio storico per la Sicilia orientale*, a. XIII, 1917, fasc. 3°, pp. 7) è un articoletto in cui sono riportati versi del Pepoli attorno la Sicilia, tali da far giustamente concludere al Bustico che «non è certo il pregio dell'arte» quello che può farli ricordare! [I. D. V.].

OTTOCENTO.

264. Nell'articolo: *Il salotto milanese di un'aspasia veneziana del periodo napoleonico* (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., XXXIII, 1917, pp. 370-378), GUIDO BUSTICO dá curiose notizie intorno ai facili amori di Anna Vadori (1761-1832), moglie di Mattia Butturini e amica dei piú insigni letterati del tempo suo. [I. D. V.].

265. Attorno l'efficacia esercitata dallo Shakespeare sullo svolgimento della letteratura italiana nel Sette e nell'Ottocento, e in ispecie sul Monti, sul Foscolo e sul Manzoni, si veda quel ch'è detto qui oltre, al n°. 286.

Foscolo. — 266. Dell'*Ugo Foscolo (La vita)* di ADOLFO ALBERTAZZI (Messina, Principato, 1915, ma pubbl. nel 1916, pp. 138), discorreremo quando sará venuto in luce il nuovo volumetto che a complemento di questo l'Albertazzi apparecchia, su le opere del poeta di Zante.

Manzoni. — 267. Annunziamo soltanto, per ora, il volumetto di ATTILIO MOMIGLIANO su *Alessandro Manzoni (La vita)* (Messina, Principato, 1915, ma pubbl. nel 1916, pp. 100): e vi torneremo sopra quando l'opera sará compiuta, con la pubblicazione degli altri due volumetti che a questo terran dietro, sulle opere minori del Manzoni e sui *Promessi sposi.*

268. Coi suoi *Studi manzoniani* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916, pp. 134) CATELLO DE VIVO ha inteso portare un contributo alla ricerca delle fonti dei *Promessi sposi*, prendendo ad esaminare nel primo dei tre saggi di cui si compone il volume le relazioni fra il romanzo italiano e l'*Atala* dello Chateaubriand; nel secondo, quelle fra l'episodio di Gertrude e la *Religieuse* del Diderot, e nel terzo le somiglianze fra il personaggio dell'Innominato e il Farinata di Dante, l'Ezzelino del Mussato, l'Amleto dello Shakespeare, il Manfredo del Byron. Ma tutte, o quasi tutte, queste pretese fonti del capolavoro manzoniano erano giá state segnalate ed esaminate da altri, ed è strano che il De Vivo abbia voluto perdere il suo tempo e le sue fatiche per venirci a fare delle scoperte giá fatte. Ed invero, le supposte derivazioni del Manzoni dal Diderot erano giá state messe in rilievo trentatre anni fa da A. Luzio in un suo lavoro giovanile (*Manzoni e Diderot: La Monaca di Monza e la Religieuse*, Milano, 1884), che il De Vivo afferma di non aver potuto vedere, ma del quale non ignorava però l'esistenza, e di quelle con lo Chateaubriand si era occupato piú recentemente G. Galli (*Manzoni e Chateaubriand*, Legnago, 1907). Anche nel saggio sull'Innominato l'a. ridice cose giá note; ché il raffronto tra il soliloquio dell'Innominato mentre pensa al suicidio e quello di Amleto prima di risolversi a far vendetta del padre è tutt'altro che nuovo, e ad una vaga somiglianza (molto vaga invero!) fra il personaggio manzoniano e il Farinata dantesco era stato pure accennato. Quello poi che il De Vivo vi aggiunge di suo, cioè il parallelo con Ezzelino e con Manfredo, per dimostrare che il Manzoni nella concezione dell'Innominato attinse alle due tragedie del Mussato e del Byron, par frutto di fantasia eccitata, anziché di sereno ragionamento: tanto sono generiche, o languide o insussistenti le analogie da lui messe in rilievo! Poiché il De Vivo, partendo dal preconcetto che i *Promessi sposi* sieno, come l'*Orlando furioso*, una rielaborazione di elementi tolti da opere precedenti, si sforza di trovare somiglianze e derivazioni da per tutto, anche dove non ce n'è la piú lontana apparenza. Cosí (per fermarmi alle prime pagine del volume) secondo lui non solamente il P. Cristoforo ricorda il P. Aubry dello Chateaubriand e il voto di Lucia corrisponde a quello con cui Atala fu obbligata alla verginitá perpetua dalla madre morente (e fin qui siamo nel campo delle ipotesi ragionevoli), ma anche la figura di Lucia, il carattere di Renzo, la fuga dei promessi sposi dal paese nativo e quella di Renzo dal Milanese dopo i tumulti per la carestia, presenterebbero tutti delle corrispondenze piú o meno strette con personaggi, descrizioni ed episodi dell'*Atala*. Perfino le parole di Lucia all'Innominato: «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!» hanno, secondo il De Vivo, pieno riscontro con queste del P. Aubry: «Il faut des torrents de sang pour effacer nos fautes aux yeux des hommes; une larme suffit à Dieu». Infatti, egli osserva, «se si muta la *larme* in un'*opera di misericordia*, è lo stesso pensiero» (p. 68). Una mutazione da nulla!! Basterebbe questo esempio per mostrare a quali aberrazioni si lasci condurre l'a. dalla sua mania pei ravvicinamenti; ma voglio aggiungere questo suo confronto tra

il Manzoni e lo Chateaubriand, che sta a dimostrare qual falso concetto egli si sia formato dell'anima del grande scrittore italiano: «Come per lo Chateaubriand, anche pel Manzoni, la religione è un prodotto appunto del sentimento, non della ragione. Certo che il Manzoni non avrebbe scritto le *Osservazioni sulla Morale cattolica*, le quali hanno scarsissimo valore filosofico (!) ed estetico, per essere un tessuto di poco felici (!) argomentazioni dialettiche, se non vi fosse stato indotto da taluno che sognava in lui l'apologista, non giá del cristianesimo puro, primitivo, che è tutto sentimento, ma di quello che la Chiesa aveva cristallizzato e chiuso nella breve cerchia di precetti aridissimi. Egli era troppo intimamente convinto, come lo Chateaubriand, che il cristianesimo è una religione che scaturisce dal cuore, una serie di sentimenti, e non di sillogismi» (p. 5). Se ne potrebbero dir di piú grosse? [G. GIANNINI].

269. ADOLFO FAGGI, in una nota inserita negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LII, disp. 9 e 10 (pp. 12), mette a confronto *Il «Re Lear» e i «Promessi sposi»*, sostenendo che il motivo dominante nell'episodio della monaca di Monza è lo stesso che domina anche nel *Re Lear*: lo «snaturamento dei rapporti fra padri e figli». «L'infelice Signora — osserva il Faggi — vede dappertutto figlie oppresse e genitori oppressori, come re Lear vede dappertutto genitori conculcati e figlie ingrate». Nella concezione primitiva dei *Promessi sposi* lo studio dello Shakespeare ebbe efficacia innegabile; e il Manzoni seppe comprendere appieno la psicologia shakespeariana, anche ne' suoi aspetti morbosi, patologici. Alla grande scuola psicologica del drammaturgo inglese egli studiò per la primitiva concezione del romanzo, e imparò poi, ben presto, a far da sé in maniera piú consona al suo ingegno e all'arte sua. [F. F.].

Leopardi. — 270. «Argomento è l'opera del diciottenne poeta su lo scorcio del 1816, quasi il preludio del suo canto; poco noto, per quanto so, e anche, per quanto vedo, non ben giudicato». Cosí GIUSEPPE ALBINI nella prefazione ad un suo opuscolo intitolato *Il Leopardi cento anni fa* (Bologna, Zanichelli, 1917, pp. 48), assai notevole in sé, e per le questioni che vi sono discusse.

Comincia l'Albini col ricordo della prima sua visita a Recanati, segue con alte parole intorno allo spirito e all'arte del poeta, e viene poscia a dire dell'*Appressamento alla morte*, che «ormai si può meglio chiamare inizio d'immortalitá e avvento di gloria». Da quanto, attraverso alle numerose citazioni, l'Albini assevera, si deduce complessivamente una lode maggiore di quella che alla parte intermedia dell'*Appressamento* si suol concedere, ed una proporzionale esaltazione dell'inizio e dell'elegia finale. Poiché qui sta la ragione delle pagine dell'Albini, cade opportuna una rapida discussione.

Dell'introduzione alla cantica (tale è infatti il primo canto) che come «frammento» venne poi con abile lavoro di lima inchiuso tra i *Canti*, non è chi non abbia sentito e senta la sottile vena di poesia, che, come rivolo in ombra, scorre attraverso le imitazioni e le reminiscenze. La parte centrale non ha avuto, né ha, vita. Si potrá trarne qualche bel verso, ma le impronte dantesche e petrarchesche troppo profondamente vi s'incidono (le prime nei versi, le seconde nel modo di presentare la visione o, meglio, di caratterizzare un personaggio). Dove sono d'accordo con l'Albini, è nel porre in rilievo l'impor-

tanza e la bellezza dell'elegia finale. « Forse dirá taluno: — Troppe parole. — E non giuro che altri non osi parlare di enfasi o di retorica, tra quelli che non ammettono altra retorica che la loro. Per me, dico: — Quanto Leopardi! » (p. 26). E piú sotto, come conclusione: « E questa pagina, trascurabile al certo in quello ch'è il suo libro immortale, pur non è di quelle che ripugnano a esservi comprese, e contrastano a quel nome, a quel gusto, a quella grandezza; anzi ci parla e ci attesta eloquentemente di lui » (pp. 27-28). Giudizio equo ed esatto, questo.

Ancora, parla, l'Albini, della fortuna, scarsa molto, dell'*Appressamento*. Ed egregie cose scrive intorno alla sinceritá del Leopardi, ai Canti immortali, alla sorgente della poesia leopardiana e al sentimento di cui essa è generatrice, per terminare — prendendo lo spunto dal prossimo centenario della canzone *All'Italia* — con un vivo ed eloquente movimento lirico: « Bello sará ricordare la canzone animatrice del gran poeta ventenne; ma certo, alla famosa domanda: — Nessuno pugna per te? — tutta la patria, dalle cime de' suoi monti ai gorghi de' suoi mari, tuonerá la risposta, e dirá quanti, quanti abbiano combattuto per lei, e quanto abbiano osato e sofferto; per lei, cioè per la sacra e salda rivendicazione dell'umanitá agli uomini, dell'Italia agli Italiani ». [A. CAJUMI].

271-272. Sotto il titolo: *Lettere inedite di V. Gioberti e del Lamennais* (estr. da *La cultura dello spirito*, a. VI, 1917, n°. 7, pp. 11) RICCARDO ZAGARIA pubblica un biglietto dal Lamennais indirizzato a Mariano D'Ayala e tre lettere del Gioberti, delle quali una è diretta all'amico Giuseppe Massari e le altre due al medesimo D'Ayala. Di questo lo Zagaria si occupa nello scritto: *Un'amicizia di Alessandro D'Ancona* (estr. da *La cultura dello spirito*, VI, 1917, 9-10, pp. 30), recando a conoscenza del pubblico lettere e documenti inediti interessanti. [I. D. V.].

273. *Un poeta e un filosofo del Risorgimento: Giovanni Prati e Vincenzo Gioberti* ha accostati con legittima opportunitá VITTORIO CIAN, in un suo scritto che mi è caro rileggere ora in estratto dal foglio ove prima comparve (dal *Fanfulla della domenica*, 11 febbr. 1917, pp. 20). I canti del Prati, « sovrattutto nel periodo che corse fra il 1843 e il '48, cioè fra la pubblicazione del *Primato* giobertiano e delle *Speranze* del Balbo e la grande rivoluzione armata, vibrarono di tutti quelli che furono i sentimenti, gli ideali, le generose utopie e i sublimi, ma necessari errori del neoguelfismo liberale nelle sue manifestazioni piú genuine ». Di che il Cian offre persuasiva dimostrazione, documentando con singolare dovizia di prove l'efficacia che il pensiero del Gioberti esercitò sull'arte del Prati. [A. P.].

274. PIETRO RASI pubblica negli *Atti* della R. Accademia di Padova (vol. XXXIII, disp. 3ª) un suo studio su *I carmi latini di Giovanni Pascoli* (pp. 41), in cui, pur guardandosi dalle esagerazioni in cui altri è caduto, proclama il Pascoli degno di stare a fianco, senza cedere nel paragone, ai maggiori nostri poeti umanisti del Rinascimento; ch'egli supera tutti, « per la potenza originale della concezione poetica, per la *mens divinior* e l'*os magna sonaturum* ». Nel P. poeta latino sono straordinarie la dovizia lessicale, la padronanza della forma, la facilitá dell'espressione. Questo giudizio si può dare con piú piena

coscienza, ora che ci sta sott'occhio il magnifico volume che tutti raccoglie, « quasi membra ricomposte in un bellissimo e vigoroso corpo », i carmi pascoliani. Il P. vi appare un poeta latino *sui generis*, tutto personale ed originale, e insieme saturo di latinitá a quel modo ch'erano saturi di latinitá i grandi poeti della letteratura latina. Lo scritto del Rasi si chiude con un'utile nota bibliografica ed una lettera di VINCENZO CRESCINI; in cui questi fa osservare giustamente, come i carmi pascoliani non siano altro se non un aspetto, e il piú vivo e palpitante e significante, della classicitá dell'Italia moderna; classicitá (incominciata dal Carducci), che non è passato e retorica, ma immanenza e veritá. I carmi pascoliani — conclude l'illustre latinista padovano — rappresentano, non giá un coraggioso dissenso dai tempi, bensí una consonanza coll'Italia che ritorna a sé stessa, e dice il suo pensiero, la sua fede e il suo diritto, « con la lingua e l'arte delle sue tradizioni migliori, che sono le antiche ». [F. F.].

275. Non ho mai visto in un saggio di critica tanti ammirativi quanti ne raccoglie EUGENIO ALBERTI nel suo prolisso *Studio critico su le « Ricordanze » di Mario Rapisardi* (Palermo, Trimarchi, 1916, pp. 178).

Nelle *Ricordanze*, per l'Alberti, tutto è gentile, delicato, passionale, dolce, limpido, fresco, e chi ne ha piú ne metta; la lirica *A te sola* nulla ha da invidiare alle migliori del Parini e del Foscolo; e, neppure a farlo apposta, per dimostrarlo ti cita una strofa dove si nota non una semplicitá tutta greca, bensí pedestre ridondanza. Naturalmente, se qualcuno discute il sentimento e la fantasia del Rapisardi, l'Alberti è capace di scrivere: « C'è tanto sentimento in queste *Ricordanze* e c'è tanta fantasia, che da sé sole, anche se il Rapisardi non ci avesse date altre opere, basterebbero a rendere immortale un poeta! ».

Data questa ammirazione spaventevolmente sconfinata, l'Alberti non può esser d'accordo col Borgese, che nelle *Ricordanze* trova « un esiguo rivolo di pura e delicata poesia »; per lui, liriche « come *Il mandorlo*, *A Maria*, *A fanciulla inferma*, *Luna sulle nevi*, *Sole d'inverno*, *Addio* e in gran parte *Ultimo Autunno*, per la loro malinconia, per la freschezza del sentimento della natura, per la sinceritá e semplicitá dell'arte, possono ben reggere il confronto dei primi idilli leopardiani ». Cosí! E altrove: « La prima giovane che noi incontriamo nelle *Ricordanze* è Maria . . . È essa la prima giovine poetica (!) che apparisca sull'orizzonte della lirica italiana, dopo le immortali creature del Leopardi e del Manzoni, dopo Silvia, Nerina, Ermengarda ».

Dinnanzi a tanto feticismo, io che pur amo ed ammiro quanto si conviene il Rapisardi, penso con rammarico che il maggior danno alla fama del Poeta l'hanno fatto e lo fanno, purtroppo, senza accorgersene, i rapisardiani. [CL. VALACCA].

276. Copiose e interessanti notizie su costumi ed uomini napoletani del secolo XIX raccoglie LUIGI ANTONIO VILLARI, nel suo scritto recente su *Un magistrato umanista* (*Giovanni Masucci*), nato in Serino, nell'avellinese, il 19 dicembre 1824, morto a Napoli il 10 dicembre 1915 (Napoli, Libr. Chiurazzi, 1917, pp. 142). Il Masucci « appartiene a quella eletta schiera d'avvocati e magistrati napolitani, che alla dottrina giuridica unirono la cultura letteraria ». [F. F.].

277. Il nostro collaboratore GEROLAMO LAZZERI scrive su *La poesia di Guido Gozzano* pagine originali, con osservazioni, anche se discutibili, degne del suo acume (estr. dalla *Rassegna nazionale* del 1° luglio 1917, pp. 24). Dissente recisamente dal Borgese, e in parte anche dal Cecchi e dal Serra; e sostiene che né il Gozzano è, come fu definito, il poeta delle « buone cose di pessimo gusto » (le quali entrano solo come ingrediente, come accessorio, in qualche lirica di lui), né i suoi colloqui sono « un'insolente inserzione di prosa nella materia evanescente del *Poema paradisiaco* » (dacché in essi c'è soltanto ironia sottilmente amara, in questo trionfa un aggraziato sentimentalismo). Secondo il Lazzeri, la poesia del G. è appunto l'espressione ironica dello stato d'animo della gioventú italiana ne' primi tre lustri del secolo XX, prima della grande guerra; e in codesta ironia del facile verso gozzaniano, lavorato con perizia d'artefice, c'è « tutta la tragedia d'una generazione, tutta l'angoscia del suo tempo ». Raccontando il romanzo della sua vita (dalla tela molto comune), il G. ha narrato quello de' suoi contemporanei; il suo autoritratto « svela un autentico figlio del tempo suo ». Non cerchiamogli — conchiude l'autore — paternitá, derivazioni o che so io! Se a qualcuno fosse possibile accostarlo, questo sarebbe, in ogni caso, il Graf (poeta a cui la sorte ha dato troppi critici che non l'hanno letto o non l'hanno capito), il quale ha sottilmente infiltrato anche lui una vena d'ironia nel suo profondo e raccolto pessimismo. Sull'autore di *Medusa* il Lazzeri promette un saggio; che siamo desiderosi di lèggere presto. [F. F.].

LETTERATURE STRANIERE E COMPARATE.

278. Una lettera finora inedita del Lamennais a Mariano D'Ayala è segnalata qui dietro, al nº. 271.

279. Cyrano di Bergerac è *L'eroe dell'illusione*, che ENRICO PAPPACENA c'illustra (Chieti, Ricci, 1917, pp. 64). Dopo aver osservato che nel dramma o romanzo moderno i poeti son soliti scegliere un unico personaggio, nel quale trasfondere la propria anima, le proprie commozioni, facendo di esso il centro di tutta l'opera, il Pappacena definisce codesta consuetudine come una conseguenza del « soggettivismo lirico europeo », e nota che esso ha trovato le sue piú belle espressioni nelle opere di Rostand, Maeterlinck, D'Annunzio, Kipling. Io non credo di poter convenire nei criteri per i quali codesti cosí lontani e diversi poeti son giudicati come appartenenti ad un unico flusso lirico; ma, al disopra del dissenso personale, ho da riconoscere che il P. ha sentito molto profondamente la figura ideale di Cyrano e l'ha tratteggiata con efficace ardore. Forse con passione che andrebbe temperata, perché in realtá mi par soverchio il credere che Cyrano sia « un'emanazione dello Zarathustra Nietzschiano ». [I. D. V.].

280-285. L'eccellente *Biblioteca Calleja* — pubblicata a Madrid da un editore tanto intelligente quanto ardimentoso, — della quale ho dato notizia nel fascicolo scorso (pp. 314 e segg.), si è arricchita nei mesi di agosto e settembre di sei nuovi volumi, distribuiti, al solito, nelle tre serie delle *Antologias* dei *Contemporáneos* e dei *Clásicos*.

Fan parte della prima serie le *Páginas escogidas* di CLARÍN (LEOPOLDO ALAS), « selección, prólogo y comentarios de AZORÍN » (pp. 314), e le *Páginas escogidas* di MONTAIGNE, « selección y comentario de PIERRE VILLEY, prof. en la Facultad de Letras de Caen; traducción de E. DÍEZ CANEDO » (pp. 364). Il nome di Leopoldo Alas (1852-1901), insegnante di diritto, critico letterario di soverchia indulgenza, e novelliere moralista e filosofo di efficace sinceritá artistica, non giungerá forse alla fama che il benevolo Azorín gli preconizza, ma certo merita di esser noto anche oltre i confini della patria spagnola: questa scelta opportuna delle sue pagine migliori offre a chi lo desideri un buon mezzo di avvicinare uno spirito delicato e sottile, una coscienza diritta e generosa. — La scelta, fatta con sano criterio, da uno studioso giá noto in materia, delle pagine migliori di Montaigne, è alternata con una esposizione storica e letteraria, informatissima e francamente condotta, della vita di quel grande scrittore, della sua fisionomia spirituale, del suo pensiero filosofico e religioso, del suo valore letterario. Una « nota bibliografica » chiude il volume, utile per ogni rispetto anche ai lettori non ispagnoli.

Dei *Contemporáneos* gli ultimi due volumi recano *La esposa del sol*, di GASTON LEROUX (pp. 413) e *La tragedia del diputado Anfruns*, di CIRICI VENTALLÓ (pp. 414): vivace pittura di costumi politici contemporanei, nella quale sono introdotti e disegnati alla brava gli alti personaggi della vita pubblica spagnola (c'è persino « el excéntrico catedratico Unamuno » !).

Nella sezione dei *Clásicos* giungono, desiderati, i due volumi della famosa opera di LUIS DE LEON, *De los nombres de Cristo* (pp. 319-317), « edición, prólogo y notas de ENRIQUE DE MESA ». L'opera immortale, creata nelle segrete carceri dell'Inquisizione da un'anima capace della piú sublime esaltazione mistica, sará letta o riletta con profitto da chi ami le alte cose nobilmente espresse. Il « prólogo », un po' ridondante, di E. De Mesa, porge sommarie notizie sul grande frate spagnolo; l'edizione è condotta sul testo della terza stampa corretta da Luigi De Léon (Salamanca, 1587); « en el texto se ha modernizado la ortografía, la acentuación y la puntuación; y únicamente se conservan algunas formas arcaicas, que en su arcaísmo precisamente encierran la gracia o el matiz de la expresión » ; le note sono scarse e sobrie. [A. PELLIZZARI].

286. In elegante edizione mi torna dinanzi, mutata la veste italica in « terziopelo » iberico, il buon libro che PAOLO SAVJ LOPEZ ha composto attorno *Cervantes*: « traducción por ANTONIO G. SOLALINDE », Madrid, Casa Editorial Calleja, 1917 (pp. 260). Opera verso la quale mi sento da gran tempo in debito, perché giá dalla sua prima apparizione in lingua nostra avrei dovuto e voluto discorrerne: e il vederla rinnovata nell'idioma di Cervantes mi rinnova e mi conferma il dovere e il volere. Sará per una « rassegna cervantesca », quando tempo e forze permetteranno: per ora basti dire che, come la veste esterna, cosí è degnissima dell'opera l'elegante e propria traduzione che ha saputo apprestarne Antonio Solalinde: uno studioso spagnolo assai degno di stima, per la sapienza, l'intelligenza e la finezza dell'operositá sua erudita e letteraria. [A. P.].

287-288. *Teatro antiguo español: textos y estudios* è il titolo di una nuova raccolta di libri, iniziata da quella nobile istituzione ch'è la « Junta para ampliación de estudios e investigaciones científicas »: della quale dovrò pur discor-

rere un giorno, perché sian meglio noti fra noi la geniale audacia del governo che la creò, e la robusta fede e l'intelligenza singolare degli uomini che seppero farne un meraviglioso propulsore di attivitá scentifica e un luminoso centro di cultura. In questa collezione il « Centro de estudios historicos », ch'è un degli organi piú attivi della « Junta », si propone di pubblicare opere drammatiche dei secoli XVI e XVII, che per il loro interesse storico o letterario meritino di non rimanere inedite, o di esser nuovamente pubblicate. Riagendo opportunamente all'andazzo moderno di cambiare i connotati delle opere antiche col pretesto di renderle meglio comprensibili al pubblico, e di considerare come cose trascurabili — nelle cosiddette edizioni divulgative — l'esattezza della trascrizione e il rispetto ai testi originari, il « Centro » intende restituire le opere da pubblicate alla loro forma genuina, accertata con le indagini che l'erudizione ha ormai metodicamente stabilite e perfezionate. Il testo avrá a piè di pagina soltanto le annotazioni d'indole paleografica; in « note ed osservazioni » finali verranno raccolte le illustrazioni che saran giudicate necessarie, sia di carattere piú propriamente letterario, sia di materia piú strettamente filologica, e — ove occorra — di metrica.

Eccellenti esempi del modo come siffatti criteri vadano attuati recano i due primi volumi della collezione, contenenti (in forma che mi par definitiva), il primo *La serrana de la Vera* (1603) di LUIS VÉLEZ DE GUEVARA, a cura di R. MENÉNDEZ Y PIDAL e M.ª GOYRI DE MENÉNDEZ Y PIDAL; il secondo una commedia e un « auto sacramental » di FRANCESCO DE ROJAS ZORRILLA (+ 1648), *Cada qual lo que le toca* e *La viña de Nabot*, a cura di AMÉRICO CASTRO. Le « osservazioni e note » aggiunte alla commedia di Vélez, costituiscono una vera e propria, dottissima, monografia su quell'opera fin qui immeritamente inedita, e vi son tenuti a raffronto cosí la « Serrana » di Lope de Vega, come la romanza popolare della Serrana, squisita versione poetica della leggenda alla quale attinsero, oltre Lope e Vélez, altri non pochi insigni commediografi spagnoli: Bartolomé Enciso, Josef de Valdivielso, ecc. La terribile montanina che uccide tutti gli uomini ai quali concede le sue grazie, si trasforma, in elaborazioni posteriori, in una brigantessa calabrese!

Non minori elogi s'han da fare delle « osservazioni e note » aggiunte dal Castro (uno studioso fra i piú diligenti ed intelligenti che vanti la nuova generazione spagnola) ai due testi del Rojas. La commedia del quale fu solennemente fischiata dal pubblico (come narra uno scrittore del Seicento), perché l'autore aveva osato « poner en ella un cavallero que, casándose, halló violada de otro amor a su esposa »; ma troverá certo giudici men severi nei lettori d'oggi. L'« auto » è poi interessante, perché non si conoscono altre opere « sacramentali » che abbiano svolto argomento analogo. [A. PELLIZZARI].

289. *Shakespeare in Italia* s'intitola un libro di SIRO ATTILIO NULLI, edito a Milano dall'Hoepli (pp. 246). È, piuttosto che una trattazione larga, approfondita e compiuta, un *excursus* tracciato con mano leggera. S'apre con una sessantina di pagine su la fama dello Shakespeare in Italia nel secolo XVIII; in cui ci sfilano dinanzi, rapidamente, il Baretti, Alessandro Verri, l'Alfieri, il Pepoli, Ippolito e Giovanni Pindemonte. Tien dietro un capitolo in cui si esamina ciò che deve al drammaturgo inglese Vincenzo Monti, nelle sue tragedie; poi, diciotto pagine su *Ugo Foscolo e lo Shakespeare*, precedute da considerazioni generali sull'arte del Foscolo, sulla sua mente e su le sue

tragedie. Piú varia ed attraente (nonché piú istruttiva) la parte su *Lo Shakespeare nel Romanticismo italiano* (pp. 151-92); e piú ricca di osservazioni originali l'ultima: *A. Manzoni e lo Shakespeare.* [F. F.].

290. Su i rapporti che Adolfo Faggi scorge tra Shakespeare e Manzoni, si veda quel ch'è detto qui dietro, al n°. 269.

291. Annunziamo, senza peraltro averlo veduto, lo studio di PAUL MESTWERDT, *Die anfänge des Erasmus, Humanismus und « devotio moderna »* [in *Studien zur Kultur und Geschichte der Reformation*, n°. 2], Leipzig, Haupt, 1917.

292. Le *Linee di storia della Letteratura inglese, con letture illustrative*, di TEOFILO PETRIELLA (Salerno, Spadafora, 1916, pp. 760), meglio s'intitolerebbero « Letture inglesi, con appunti di storia della Letteretura inglese »: e forse sarebbe inesatto anche il nominare la « storia » a proposito di notizie schematiche e frammentarie, dalle quali esula ogni carattere storico. Si tratta, insomma, d'una copiosa antologia scolastica, con cenni sugli autori e con molto sobrie note esplicative. [L. D'À.].

ESTETICA, RETORICA E LINGUISTICA.

293. CELESTINO PULCINI, in uno scritto su *L'arte e i critici. (Ricordi estetici al prof. Cesareo)* » (estr. dalla *Rivista abruzzese*, 1917, fasc. VII, pp. 13), che si riallaccia alla polemica intorno alla critica svoltasi in questa Rivista, l'anno scorso, partendo da preliminari definizioni e considerazioni intorno all'arte, si propone di dimostrare come siano necessarie al critico anche una cultura storica e un'educazione estetica, anzi — per usare una espressione piú comprensiva — spirituale; e ricorre perciò ad argomenti in massima valevoli, ma che egli avrebbe potuto rendere piú persuasivi, se avesse rinunciato a qualche astruseria verbale e si fosse sempre mantenuto entro i termini logici richiesti dalla qualitá e forma delle affermazioni prese a confutare. [G. C.].

294. Del *Libro dell'arte*, che ACHILLE PELLIZZARI e DOMENICO GUERRI preparano ad uso delle scuole medie di secondo grado, offrendo agli alunni gli elementi dell'estetica e della letteratura, vede la luce, presso l'editore Principato di Messina, il primo volume, su *La lingua e lo stile*, opera del Pellizzari (pp. 238). In forma piana ed agevole, vi si espongono le moderne teorie intorno a tale argomento, accettando quello che all'autore pareva accettabile, tralasciando o modificando ciò che, anche nelle teorie piú autorevoli, gli sembrasse men chiaro e sicuro. [F. F.].

STORIA DELL'ARTE E DELLA CULTURA.

295. *Per le industrie grafiche e per il libro italiano dopo la guerra* s'intitola la relazione che RAFFAELLO BERTIERI — un intelligente ed appassionato propugnatore dell'arte del libro — ha detta al Congresso della Societá italiana pel progresso delle Scienze, nello scorso aprile (sottotitolo: *Fattori tecnici ed artistici del libro*, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1917, pp. 46).

Il Bertieri ha conoscenza piena delle vicende storiche dell'arte libraria, che fu in altri tempi gloria purissima italiana, ed espone con lodevole franchezza i motivi per i quali, sia artisticamente, sia industrialmente, la nostra nazione ha oggi perduto l'antico primato in materia. Nella diagnosi da lui disegnata e nei rimedi suggeriti io consento pienamente. [A. P.].

296. Il volume di FELICE MELIS-MARINI attorno *L'acquaforte* (Milano, Hoepli, 1916, pp. VIII-170, con 10 tavole e 15 prove originali) sará letto con piacere e con profitto da quanti amano l'arte e ne coltivano gli studi. Il problema della tecnica e del suo valore teorico e pratico nei rispetti del bello e dell'arte, è certo fra tutti i problemi estetici quello piú difficile, non dirò a risolvere (chi mai vi riuscirá?) ma a chiarire anche approssimativamente; e tuttavia nemmeno i sostenitori piú convinti del carattere «puro» dell'intuizione pongono in dubbio la necessitá di certe conoscenze tecniche all'intelligenza piena dell'opera d'arte e all'esercizio della critica artistica. Se fra le varie forme dell'espressione è lecito stabilire per codesto rispetto categorie diverse, è certo che, come nell'esercizio dell'acquaforte, cosí nell'intelligenza e nel giudizio dell'opera compiuta, la valutazione tecnica ha importanza di prim'ordine. Il «manuale pratico» del Melis-Marini, opportunatamente accompagnato da un rapido capitolo storico delle vicende dell'incisione su metallo, costituisce un sommario preciso e compiuto di una materia per ogni rispetto interessante. [A. P.].

297. Il *Manuale del perfetto professore*, ora ammannito da DINO PROVENZAL (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1917, pp. 134), è senza dubbio un libro divertente; ma poiché rassomiglia al suo autore come i figli legittimi ai genitori dabbene, è anche un di quei libri nei quali sotto o frammezzo alle trasparenti piacevolezze si manifestano molte aspre veritá e si recan giudizi severi ma sacrosantamente giusti su le tristi condizioni della scuola in Italia. Ne risulta che i peggiori nemici della scuola sono fra noi i signori deputati e i signori ministri della Pubblica Istruzione; e ne risultan molte altre amare cose che lungo sarebbe il riferire qui, ma la cui conoscenza si raccomanda ai galantuomini non incuriosi delle attuali condizioni e delle future sorti del pubblico insegnamento. [A. P.].

298. Il Comune di Bologna pubblica (Bologna, Azzoguidi, 1917, pp. 33) la relazione del Bibliotecario, ALBANO SORBELLI, intorno a *La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio nell'anno 1916*.

Notevoli, oltre l'annuncio della raccolta di un copioso materiale, giá inventariato, per la istituzione di un Museo topo-iconografico, gli acquisti di alcune opere antiche o rare in stampe del sec. XV e XVI, e di «documenti e manoscritti specialmente riferentisi alla cittá e al distretto bolognese». Il S. avverte, inoltre, che la raccolta di libri dedicata alla guerra, iniziata nel 1915, ha superato il numero di 1500 fra volumi ed opuscoli. Quanto all'opera compiuta dalla Biblioteca, annuncia «la descrizione e schedatura dei mss. bolognesi (serie B), la prossima collocazione dello schedario relativo nella sala del Catalogo; fa notare che *L'Archiginnasio* ha continuato puntualmente le sue pubblicazioni, e che della 2ª serie della *Biblioteca dell'Archiginnasio* sono usciti, nel 1916, quattro volumi; che, infine, il Catalogo è stato unificato, ingrandito, messo

in assetto. Rileva, come fatto dipendente dalle condizioni di guerra, la diminuzione del numero dei lettori; e, rispetto alle tendenze di questi, nota « un risveglio negli studi religiosi, in quelli biografici e in quelli delle letterature straniere ». [G. C.].

299. Il libro di G. M. ZAMPINI sopra *San Giovanni*, « il discepolo che Gesú amava » (*Vangelo, Epistole, Apocalisse*, Milano, Hoepli, 1917, pp. XI-314), non è una pura apologia, come darebbero a credere l'officio religioso dell'autore e l'intonazione un po' sovrabbondante dello stile — il quale è anche spesso trasandato, e vorrebbe fatica di lima: — è bensí un'opera non ispregevole di divulgazione, chi abbia la pazienza di sorvolare alle divagazioni, alle notizie ovvie e superflue e alle soverchie intromissioni personali dell'autore nell'argomento da lui preso a svolgere. Ciò che ha vero valore per i lettori si può benissimo restringere nella metá delle pagine impiegate dallo Zampini: né all'editore rincrescerá, nel caso di una seconda edizione, poter ridurre, senza danno, la mole ed il costo del libro. [A. P.].

STORIE LETTERARIE, TRATTAZIONI GENERALI, MISCELLANEE, BIBLIOGRAFIE.

300. PAOLO NALLI e LUIGI SORRENTO attendono solidalmente alla preparazione di alcuni *Saggi di paleografia siciliana*, che formeranno almeno due volumi di facsimili, con relative descrizioni e illustrazioni, e verranno pubblicati dopo la fine della guerra. I documenti saranno distribuiti in due serie: l'una prevalentemente diplomatica (a cura del Nalli), l'altra di testi dialettali (a cura del Sorrento).

301-302. Buoni servigi è destinato a rendere, a chiunque abbia occorrenza di un libro di rapida e precisa informazione, il *Dizionario di scenze filosofiche* di CESARE RANZOLI, del quale è venuta recentemente in luce una seconda edizione « aumentata e corretta » (Milano, Hoepli, 1916, pp. VII-1252). I criteri di obiettivitá, di convenienza, di chiarezza seguiti fedelmente dal R., e la precisione dei dati raccolti meritano vivo e schietto consenso. S'intende bene che in compilazioni di cosí vasta materia e di siffatti intendimenti sia facile ai critici dell'ultim'ora trovare alcunché da ridire: noi riteniamo piú equo valutare i meriti di chi affrontò una cosí ardua fatica, e rendere onore alla bravura con la quale l'opera fu compiuta. Per questo motivo ci sembra bene appropriata la gustosa replica con la quale lo stesso C. RANZOLI ha detto bravamente il fatto suo ad un frettoloso ed — in realtá — poco preparato critico del libro suddetto: Domenico Bulferetti (*Amenitá critiche sopra un dizionario*; estr. dalla *Rivista d'Italia*, agosto 1917, pp. 9). Criticare il giá fatto da altri è sempre cosa infinitamente piú facile che il fare; ma appunto per questo l'errore che va condonato a chi fa, difficilmente si perdona a chi critica. [L. D'A.].

303. Le recenti discussioni attorno l'entitá religiosa di alcuni episodi dei *Promessi sposi*, renderanno piú evidente l'utilitá, anche per gli studiosi di letteratura, del cospicuo volume di JOSEPH DE TONQUÉDEC, *Introduction à l'étude*

du merveilleux et du miracle (Paris, Beauchesne, 1916, pp. XI-461). Chi non voglia ostinarsi nell'ormai oltrepassata concezione dell'opera letteraria-monade isolata dalla vita del pensiero e del sentimento, troverá necessario erudirsi nella conoscenza teorica delle questioni religiose, avanti di giudicare le opere che esprimono artisticamente fatti e concetti impregnati dello spirito religioso. A parte codeste considerazioni di concreta opportunitá, il libro del Tonquédec — il quale è un pio credente, ma, al tempo stesso, un liberale espositore delle dottrine altrui anche se ostili alle sue, ed un formidabile ragionatore — è in sé medesimo degno di conoscenza e di diffusione: con tale vastitá e chiarezza vi sono esposte le correnti letterarie e filosofiche attorno il maraviglioso, e discussi e chiariti problemi che fan parte della vita spirituale d'ogni persona colta. [A. P.].

304. *Storia della Confederazione svizzera* intitola SANTO POGGI un suo volumetto di 58 pp. (Campobasso, Colitti, 1917), farragginose anzichenò per la sovrabbondanza di notizie particolari e frammentarie. Si tratta, piuttosto che di storia, di un sommario cronologico, oltre ogni dire schematico, di avvenimenti d'ogni genere ed importanza: lotte intestine, organizzazioni, lotte esterne, incendi e calamitá d'altro genere, fondazioni di edifici, formazioni di leghe, opere e morti di uomini illustri, ecc., senza alcun cenno esplicativo od ordine logico. A codesto sommario sarebbe stato, naturalmente, preferibile un rapido ma lucido riassunto che ricollegasse i momenti storici principali su cui il Poggi sofferma giustamente lo sguardo, riprendendo la narrazione semplice e chiara del primo capitoletto. Non dico che il lavoro del P. sia del tutto inutile: un qualche valore pratico — per quanto molto inferiore al proposito — ha di certo; ma non si potrá non osservare che chi aveva a servizio della memoria un materiale cosí denso di notizie particolari poteva, non ostante la necessitá di dare al proprio lavoro « un marcato indirizzo guerresco » (v. *Esordio al lettore*), elaborarlo con maggior cura, non solo della chiarezza storica, ma qualche volta anche della forma (abbondano anche gli errori di stampa): il che sarebbe stato in piú giusta relazione con la generositá dell'intento espresso nell'esordio (pp. 5-6) e nella prefazione (pp. 7-11). [G. C.].

305. Di *Scrittori italiani antitedeschi* ha parlato GIULIO NATALI in una conferenza, ora pubblicata dall'editore Colitti (Campobasso, 1917, pp. 28).

È tèma, come si suol dire, di attualitá, ed è trattato anche adeguatamente, in rapporto alle esigenze dello spirito pubblico odierno e in particolare dei frequentatori delle Universitá popolari, cui in proposito non tanto importa la profonditá dell'indagine quanto la rievocazione piú prontamente atta ad interessare e commuovere per la notorietá dei nomi e delle espressioni.

Il Natali raccoglie le voci di nostri scrittori, da Pier de la Caravana al Carducci, considerando rapidamente, ne' diversi secoli, l'oscillar del sentimento nazionale, che — quando è piú vivo — meglio si rivela nelle manifestazioni, anche letterarie, di antitedeschismo. Egli stesso dichiara che la « rapsodia è messa insieme dalla poca memoria delle *sue* molte letture ed è intitolata, un po' vagamente, *Scrittori italiani antitedeschi* ». È infatti un'agile rassegna con la trama fatta piú di caritá di patria che di vero proposito critico. [G. C.].

306. FRANCESCO FLAMINI pubblica, col titolo *Ali dell'anima*, il primo volume d'una sua raccolta di prose e poesie moderne, ad uso delle scuole medie

inferiori (Bologna, Zanichelli, pp. VIII-302). È una copiosa serie di liriche di poeti contemporanei, ordinata secondo uno svolgersi organico del pensiero e del sentimento e volta al fine di nobilitare ed elevare le anime giovanili, infondendo «quei sentimenti che è da augurare rifioriscano dopo la bufera d'odio scatenatasi nel mondo». L'autore pensa che la formazione etica dello spirito «debba andare di pari passo con quella preparazione del gusto, che ha da precedere l'educazione graduale del senso storico». [A. P.].

307. Utile alla cultura nazionale sará senza alcun dubbio il *Libro della Patria*, che ha visto la luce in Roma, a cura di FERNANDA GENTILI, editore il *Giornale d'Italia* (Tip. dell'Unione editrice, pp. VIII-1174). Fu intendimento di chi mise insieme quest'ampia silloge, adorna anche d'incisioni, «rammentare i grandi fatti del popolo italiano e le sue *molte vite*», illustrando con le stesse pagine de' morti poeti e prosatori antichi e moderni (anche viventi) ogni episodio che onori il nome italiano e le virtú della nostra stirpe. La storia, la leggenda e la poesia furono messe ugualmente a profitto, a colorire un grande quadro storico di ciò che fu la preparazione di quell'Italia nuova per cui oggi si combatte e si muore. La materia vi è opportunatamente divisa in sei parti: *Roma, Il Medio Evo, Il rinascimento, L'etá moderna, Il risorgimento, I nostri giorni.* [F. F.].

VERSIONI.

308. *Le Quartine (Rubaiyat) di* UMAR CHAYYAM, *recate in italiano dal traduttore dei «Sonetti di Camoens e di A. De Quintal»* [(cioè da TOMMASO CANNIZZARO], Catania, Tip. Alfio Mollica, 1917, pp. 76), sono precedute da alcune rapide «notizie preliminari», e seguite da versi siciliani, latini, spagnoli, portoghesi, francesi, inglesi, tedeschi, ed anche italiani, dello stesso traduttore [L. D'Á.].

309. Non mancò, né poteva mancare, dati i pregi intrinseci che ha, il favore degli studiosi all'opera di L. A. MICHELANGELI come traduttore, ed egli può ben essere orgoglioso di dovere ritornare, compiuta la versione della *Melica greca*, delle tragedie di Sofocle e di qualcuna di quelle euripidee, sul lavoro suo per darne la seconda edizione, come gli è avvenuto per la *Medea* di Euripide (1914) per l'*Antigone* di Sofocle (1915) ed ora per l'*Elettra* (*L'Elettra di Sofocle. Volgarizzamento in prosa condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal Traduttore. Seconda edizione, largamente ritoccata e provveduta di una nota critica*, Bologna, Zanichelli, 1917, pp. XIX-87). Né è soltanto una ristampa, ché quanto promette nel frontespizio l'Autore è mantenuto: non soltanto la versione è stata accuratamente riveduta, ritoccata e migliorata, come si può riconoscere anche con un superficiale raffronto con la prima edizione, ma anche il testo originale fu sottoposto ad una revisione critica coscenziosa, che ci ha fruttato pur nuove congetture dal M. chiarite nel *Bollettino di filologia* (XXIII, 9) e riprodotte nella *nota critica*, la quale attesta la meticolositá, lo scrupolo, e la serietá del lavoro filologico. Qui mi è dato di parlare soltanto della versione, e per questa debbo ripetere le lodi altra volta tributate all'abilitá e alla finezza del traduttore, che è merito comune a tutte le versioni del Michelangeli. Ma anche qui si nota, benché il buon gusto del M. l'abbia di molto at-

tenuato, il difetto, se si vuol chiamare cosí, che deriva dallo scrupolo eccessivo di volere riprodurre nella versione quel giro del pensiero, che, familiare e proprio della lingua greca, talvolta non si può adattare alla nostra. Certamente il discorso assume talora una dignitá e gravitá, che piú l'avvicina alla solennitá propria dell'antica tragedia, ma non sempre, trattandosi specialmente di una versione in prosa, appare conveniente e proprio all'andatura del linguaggio prosastico nostro. Vorrei fosse tolto anche questo difetto, per lodare incondizionatamente la versione, cosí felice in tanti luoghi, e sempre fedele [C. C.].

310. *Il Belgio sanguinante*, quel poema di santa ira, di nobile passione, di profonda pietá, che fu delle estreme opere di EMILIO VERHAEREN, è reso in lingua italiana, con rude e lodevole semplicitá, senza soprastrutture letterarie, da GEROLAMO LAZZERI (G. Carabba, Lanciano [1917], pp. 158). L'introduzione premessa dal traduttore al volume traccia un rapido profilo dell'« anima belga » e riassume i tratti piú notevoli dell'operositá letteraria del Verhaeren: attorno al quale il Lazzeri prepara uno studio di maggior mole; e riuscirá certo opera degna, tanta è la « simpatia » spirituale ch'egli ha sempre nutrita per il grande poeta belga, e cosí piena e sicura è la conoscenza ch'ei dimostra di lui. [A. P.].

SPOGLI BIBLIOGRAFICI

a cura di

C. Cessi, I. Del Valle, Ger. Lazzeri, P. Nalli, A. Pellizzari, Fr. Picco, F. Stanganelli, N. Vaccalluzzo.

---

171. *Archiginnasio, l'*: (XII, 1-2) I. B. Supino, *Un supposto ritratto di Pietro Bembo*; Francesco Filippini, *Il grammatico Prisciano nell'Inferno dantesco*: avendo trovato in un atto bolognese del 1294 un « magister Prisianus repetitor grammatice », suppone che il Prisciano nominato da Brunetto Latini sia questo contemporaneo di Dante, anziché l'antico Prisciano cui nessuna tradizione attribuisce la colpa di sodomia. Poco convincente; Francesco Vaitielli, *La Biblioteca del Liceo musicale di Bologna. Capitolo III: La Biblioteca e gli studi di storia musicale*; Mario Battistini, *Filippo da Bologna, maestro di grammatica a Volterra nel secolo XV*. [I. D. V.].

172. *Archivio storico della Calabria*: (IV) Raffaele Corso, *Patti d'amore e pegni di promessa* (*Usanze popolari in Calabria*); Vito Capialbi, *La continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria*: in continuaz. [P. N.].

173. *Archivio storico italiano*: (LXXIV, 3-4) Antonio Favaro, *Di alcune inesattezze nel « Racconto istorico della vita di Galileo » dettato da Vincenzo Viviani*. [I. D. V.].

174. *Archivio storico messinese*: (XVI-XVII) Francesco Mazziotta, *Le Biblioteche di Messina*: brevi cenni sulle biblioteche Universitaria, del Seminario Arcivescovile e del Gabinetto di Lettura; Adolfo Morabello, *Il « Libro Rubeo » della Corte stratigoziale. Codice della Biblioteca del Gabinetto di Lettura di Messina*; Gaetano La Corte-Cailler, *Massimo D'Azeglio in Messina nel 1842*: completa le notizie date dal Bustico nello scritto: *Massimo D'Azeglio e la Sicilia*. Riferisce alcuni versi scritti per il D'A. dal poeta messinese Felice Bisazza e s'intrattiene brevemente di alcuni disegni di Michele Panebianco, che dovevano illustrare l'*Ettore Fieramosca* e il *Niccolò dei Lapi*. [P. N.].

175. *Arte, l'*: (XX, 1) Mary Pittaluga, *Eugène Fromentin e le origini della moderna critica d'arte*: per fissare la posizione della critica di E. Fromentin, si propone di risalire « alle origini della critica accademica dal Vasari al Winkelmann »: continua nel fasc. 2-3; Aldo Foratti, *I tondi nel cortile del Palazzo Riccardi a Firenze*: confronta i tondi colle gemme incise di cui essi sono la riproduzione e ne attribuisce cinque a Maso di Bartolomeo e tre a Bertoldo, scolari di Donatello; Federico Hermanin, *Di alcuni incisori italiani della prima*

metá del Seicento; Paolo D'Ancona, *A proposito della «Primavera» di Sandro Botticelli*: pensa che si debba tornare alla designazione tradizionale vasariana e vedere nella Venere la personificazione della forza generatrice della natura; Corrado Ricci, *Terracotta donatelliana scoperta in Ferrara*; Antonio Muñoz, *Nuovi studi sul Bernini*; Odoardo H. Giglioli, *Una pittura inedita di Giusto Sustermans* (erroneamente attribuita a Giovanni da San Giovanni). — (2-3) Adolfo Venturi, *Affreschi nella delizia estense di Sassuolo*; Emma Ferrari, *Albertino e Martino Piazza da Lodi*, con documenti; Donato Zaccarini, *Il disegno di Ercole Grandi per il monumento a Ercole I d'Este*. [I. D. V.].

176. *Ateneo veneto, l'*: (XL, vol. I., fasc. 3) Raffaello Putelli, *Daniele Manin nell'esilio*: sulla scorta anche di documenti inediti (lettere del Manin conservate presso il Museo Civico di Venezia e che il P. pubblicherá, speriamo, fra breve), delinea a grandi tratti la vita operosa del Manin dal 1849 al 22 settembre 1857; Marco Padoa, *Commemorazione di Giulio Bistort*: del Bistort sono notevoli sovra tutto il volume *Sul magistrato alle Pompe nella Rep. di Venezia* (1912) ed il recente lavoro sulla *Storia veneta*; Giuseppe Pavanello, *Uno sguardo alla Venezia del Settecento*: vivace quadro della vita popolare veneziana. [C. C.].

177. *Athenaeum*: (a. V., fasc. III, luglio 1917) Cesira Perpolli, *Giacomo Leopardi e il «De Re Publica» di Cicerone*: oltre alla dissertazione filologica pubblicata nelle *Effemeridi letterarie di Roma* (t. IX, ott.-dic. 1822, pp. 333 e segg.) e ripubblicata dal Benedettucci (*Scritti editi sconosciuti del Leopardi*, pp. 107-108), la lettura del *De republica* porse occasione al Leopardi di dettare anche alcune osservazioni di varia natura che vanno dalla nota filologica a quella filosofica (*Pensieri*, IV, 356 e segg.). Ma, quel che piú importa notare, essa influí sullo spirito del poeta specialmente riguardo alla sua concezione del conflitto fra natura e ragione, che si manifesta anche nell'*Inno ai Patriarchi*, 6-11, ne *La Ginestra*, 124-5, nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, 39-44. Anche l'«antico errore» nella poesia *Per le nozze della sorella Paolina* avrebbe suo riscontro in Cic. *De rep.* II, 10: «Romuli autem aetatem minus his sescentis annis iam inveteratis litteris atque doctrinis omnique illo *antiquo* ex inculta hominum vita *errore* sublato fuisse cernimus»; Ferruccio Ferri, *Sopra una lettera del Basinio*: la lettera a Roberto Orsi datata del 27 ottobre, è certamente del 1455; Mario Galdi, *Giustino e Plutarco*: il G. crede che il luogo delle *Historiae* di Trogo Pompeo (riassunto in Giustin., *Epit.* 43, 2, 5) dove si fa parola della Fortuna di Roma a proposito della leggenda della lupa e di Romolo, «abbia potuto servire, oltre alle idee e ai sentimenti diffusi in quel tempo, come base all'affermazione dello storico di Cheronea (nel *De Romanorum Fortuna*, c. 8); Carto Pascal, *Il prenome di Catullo*: contro lo Stampini (*Il prenome di Catullo e Lucreziana*, in *Atti della R. Acc. delle Sc. di Torino*, vol. 52, 1916-17), che a proposito dell'edizione di Catullo curata dal Pascal stesso (*Q. Valerii Catulli Carmina*, in *Corpus scripptt. latt. paravianum*, I) avea sostenuto dover in una edizione critica di Catullo figurare il semplice cognome del poeta e «nessun *C.* e nessun *Valeri*, tanto meno *Q. Valeri*», il P. sostiene che le attestazioni del prenome *C.* non hanno tale autoritá da doversi ritenere definitive, mentre la tradizione del prenome *Q.* è abbastanza antica ed è confermata dal carme 67, 12 di Catullo, dove la piú probabile lezione è «Quinto»; Nicola Pirrone, *Un codice interpolato di Valerio Massimo*: il codice V, b, 6 della

Comunale di Trapani, che per quanto contaminato da molte e gravi interpolazioni, pare un continuatore di tradizione autorevole; Silvio Ferri, *Un « oraculum Apollinis » del 1463 a Venezia*: sta nel cod. marc. lat. XIV, 2 (s. XV) f. 2-3; Comunicazioni e note: Carlo Pascal, *Insomnia*. In Verg. *Aen.* IV, 9, per quanto sia seducente intendere *insomnia* (pl. di *insomnium*) per " veglie ", conviene ritenere la più comune interpretazione a causa del *terrent*, « che parrebbe forse eccessivo », e del *placidam quietem* del v. 5. [C. C.].

178. *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*: (LII, 1) Giuseppina Bientinesi, *Vincenzo di Beauvais e Pietro Dubois considerati come pedagogisti. Nota II;* Ettore Stampini, *Il prenome di Catullo*. — (7-8) Federico Patetta, *Il poeta torinese Camillo Maulandi e uno strano errore del Botta*: di questo sconosciuto scrittore di versi fu magnificata dal Botta la morte, come avvenuta nel 1794 alla difesa di un passo alpino. Al Botta attinsero gli storici posteriori. [I. D. V.].

179. *Atti della R. Accademia Peloritana di Messina*: (XXVII) Gaetano Oliva, *Memorie storiche e letterarie della Reale Accademia Peloritana di Messina, dal tempo della sua fondazione fino al presente* (1727-1916). [P. N.].

180. *Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti:* (LXXV, 9) Vittorio Lazzarini, *Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Iacopo Dondi*: il preteso decreto dei consoli padovani, per cui il 25 marzo 421 si sarebbero posti in Rialto i primi fondamenti della città di Venezia, sarebbe una falsificazione del Quattrocento, fondata su una leggenda molto più antica, che nella prima metà del sec. XIV il medico Iacopo Dondi accolse nella sua cronachetta; Antonio Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XXXVII. Mario Guiducci*; R. Cessi, *Marcellino e l'opposizione imperiale romana sotto il governo di Maioriano*. [I. D. V.].

181. *Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova*: (XXXIII, 1) Antonio Favaro, *Adversaria Galileiana. Serie II: Preliminari ad una bibliografia dello Studio di Padova*; Attilio Gnesotto, *Lachete o Della fortezza, Dialogo morale di Platone*: v. *Notiziario*, n°. 204. [I. D. V.].

182. *Atti e memorie della R. Dep. di St. Patria per le Province di Romagna*: (VII, 1-3) Giuseppe Gerola, *La tecnica dei restauri ai mosaici di Ravenna*; Antonio Favaro, *Ancora del tentativo di procurare una nuova emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova intorno alla metà del secolo XIV*. [P. N.].

183. *Bibliofilia, la*: (XVIII, 6-9) L. F. Tibertelli de Pisis, *Frammento dei dialoghi di S. Gregorio Magno, in volgare*; Albano Sorbelli, *Bibliografia stecchettiana*: continua nel fasc. 10-12; Giuseppe Manacorda, *Libri scolastici del Medio Evo e del Rinascimento*. — (10-12) Graziano Paolo Clerici, *Una copiosa raccolta manoscritta di musica e poesia del Cinquecento*: v. *Notiziario*, n°. 199. Luigi Matteucci, *Saggio di un catalogo delle edizioni lucchesi di Vincenzo Busdrago*: continua. [I. D. V.].

184. *Bilychnis*: (a. VI, fasc. 2) Luisa Giulio Benso, *« La vita è un sogno » di Arturo Farinelli*, continuaz. e fine di una diligente recensione della nota

opera dell'insigne comparatista italiano (v. *Notiziario*, n.i 187-190). — (Fasc. 3) Quinto Tosatti: *Giordano Bruno*, studio acuto ed originale; Eva Amendola, *Il pensiero religioso e filosofico di F. Dostoievsky*. I, *Dubbio angoscioso, tristezza, buio, orrore*: continua nel fasc. IV con un secondo paragrafo: *Luce, speranza, gioia, estasi*, e continuerá ancora. A pubblicazione terminata ne parleremo nel *Notiziario*. — (Fasc. 4) Giovanni Pioli, *Morale e religione nelle opere di Shakespeare*: studio originale e solido del quale raccomandiamo la lettura; Ferruccio Rubbiani, *Un modernista del Risorgimento* (continua e finisce nel fasc. 5-6): attorno al marchese Carlo Guerrieri Gonzaga, del quale sono ben note agli studiosi le *Memorie e lettere* pubblicate da Alessandro Luzio; Mario Rosazza, «*Il Ritorno di Machiavelli*», recensisce il noto volume di Mario Mariani (Milano, Soc. Edit. Italiana, 1916). — (Fasc. 5-6) Paolo Orano, *La nuova coscienza religiosa in Italia;* S. Bridget, *Andrea Towianski e l'anima della Polonia*: buono ed interessante studio; Raffaele Corso, *Lo studio dei riti nuziali;* Giovanni Paoli, «*Confessori*» *non* «*mártiri*», attorno a Basil Wilberforce, al barone Radstock, a Josiah Royce, a Beniamin Kidd, con pubblicazione di alcune lettere di Antonio Fogazzaro al barone Radstock, assai importanti per la comprensione della mentalitá religiosa fogazzariana. [GER. L.].

185. *Boletin de la Real Academia de la Historia*: (LXX, 6) A. Bonilla y San Martin, *Fragmento de una leyenda hispánica*: un frammento di un poema in versi leonini, relativo a una leggenda nella quale figura un re di Spagna, di cui s'ignora il nome, innamoraro della propria figliola, dalla quale ha un bambino che viene abbandonato in una barca. L'A. riferisce il frammento (27 versi), contenuto in un codice della Nazionale di Parigi, e accenna le varie romanze spagnole che svolgono il tema dell'amore impetuoso del padre per la figlia; Bernardino De Melgar, *Diez y seis cartas de Ana de San Bartolomé* (continua): riferisce alcune lettere inedite dell'amica e segretaria di Santa Teresa, recentemente beatificata. [P. N.].

186. *Bollettino storico per la Provincia di Novara*: (XI, 3) D. Lino Cassani, *Gli affreschi quattrocenteschi della Cascina Avogadro nel Comune di Novara*; A. Viglio, *Il Codice «Raimondi» rintracciato* (*Decreti e Statuti di Vogogna*). [P. N.].

187. *Bollettino storico piacentino*: (a. XII, fasc. 2, marzo-aprile 1917) Stefano Fermi, *Rassegna giordaniana*: rubrica di periodico richiamo di quanto si viene via via rilevando dagli studiosi nella attivitá letteraria del grande prosatore piacentino, e di quanto si viene tuttora pubblicando di inedito della sua vastissima e dispersa produzione epistolare. Nella presente il Fermi, con la competenza che gli è propria, dimostra inesatta la recente affermazione di Eugenio Checchi, che il G. sia «oggi uno scrittore ingiustamente dimenticato o per lo meno negletto»: l'odierna copiosa fioritura di indagini giordaniane prova tutto l'opposto; Luigi Cerri, *Un tempio di Minerva a Caverzago*, piccolo villaggio sul monte dello stesso nome in val di Trebbia; Stefano Fermi, *Ernesto Pasquali*, profilo necrologico di questo esimio piacentino (1844-1917), avvocato, docente da mezzo secolo di diritto commerciale nell'Ateneo di Torino, deputato al Parlamento, letterato di buona rinomanza locale, raccoglitore di documenti e di *Sette lettere inedite di Pietro Giordani* (1877), che «era stato intrinseco della famiglia della madre sua», di autografi di illustri scrittori contemporanei, quali De Amicis, Panzacchi, Guerrini, Luzzatti, Fogazzaro, Ma-

renco, Vassallo, Farina, Lessona, ecc. (1886), e di altri di cinquanta suoi amici di molta fama (1913); Carlo Calcaterra, *Di alcune satire contro il Frugoni*, corollario a quelle velenosissime satire piacentine contro l'abate poeta, che il Calcaterra giá adunò nelle sue numerose scritture frugoniane, particolarmente nel noto suo studio intitolato *Il traduttore della « Tebaide » di Stazio*; Stefano Fermi, *Carlo Cipolla e gli studi bobbiesi*; Francesco Picco, *Novelle di Ortensio Lando* a cura di G. Battelli (edizione Carabba): le pone in relazione con la novellistica precedente e contemporanea, e confutando l'asserzione che di tutta la produzione del Lando, bizzarro autore cinquecentesco piacentino, abbia solo a salvarsi dal gran naufragio « il piccolo libro delle Novelle », afferma che accanto a questo primo volume landiano, starebbe bene a suo luogo un secondo, che raccogliesse altri frutti singolari di quella mente arguta. [FR. P.].

188. *Bullettino senese di Storia patria*: (XXIV, 1) Mario Battistini, *Francesco Accolti d'Arezzo e un suo credito coi Senesi per l' insegnamento suo nello Studio*. [P. N.].

189. *Bullettino storico pistoiese*: (XIX, 1-2) Luigi Chiappelli, *Studi storici pistoiesi. I. I pistoiesi andati come rettori in altri comuni fino al sec. XVI*: in continuazione; Adelmo Damerini, *La partitura de L'« Ercole in Tebe » di Iacopo Melani (1623-1676)*: illustra questo melodramma, finora conosciuto soltanto di nome, di cui ha potuto rintracciare una partitura completa da aggiungere alle altre due copie esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi e nella Chigiana di Roma, e su di esso richiama l'attenzione degli studiosi come su di un'opera che appartiene a un interessante periodo di transizione e trasformazione del teatro musicale. In appendice sono date alcune notizie su *I musicisti fratelli di Iacopo Melani*, e sono presentati alcuni documenti; Alfredo Chiti, *Restauri di opere d'arte in Pistoia*. [I. D. V.].

190. *Cœnobium*: (XI, 1-2) Romain Rolland, *La route en lacets, qui monte...*; Enrico Leone, *Filosofia galeotta*; Edward Peeters, *A propos de la « loi du progrès »*: articoli impregnati di spirito antiguerresco e antinazionale. — (3-4) Riccardo Roberto, *La morale di domani*; F. Accascina, *A. G. Balfour, filosofo*; Augusto Calabi, *Tolstoi*: prefazione ad una antologia tolstoiana. [N. V.].

191. *Conferenze e prolusioni*: (X, 6) Angelo Roth, *Le scuole popolari del mare*; Dom. Barduzzi, *Danni e pericoli della grande cultura tedesca*. — (7) Cosimo Bertacchi, *Giacomo Venezian: la sua opera scentifica, civile e patriottica*. — (8) Gino Loria, *Leonardo da Vinci e la genialitá latina*. — (10) Angelo Sodini, *Il commercio del libro e l'insegnamento professionale*. — (11) Rodolfo Lanciani, *La passeggiata archeologica*. [N. V.].

192. *Correspondant, le*: (10 marzo 1917) Miles, *M. Henry Carton de Wiart*: segnalo questa, e segnalerò le successive *silhouettes de guerre*, perché scritte con brio e di vivo interesse anche per chi solo si occupi di cose letterarie; Paul Bonnefon, *Victor de Laprade et Edgar Quinet, lettres inédites*, continuaz. e fine; Eugène Tavernier, *Le Rhin dans l'histoire*, diligente e sensata recensione dell'opera di Ernest Babelon (Paris, Leroux, s. a., ma 1917, due voll.). — (25 marzo) Miles, *Lord Curzon* [*silhouettes de guerre*]; *Un projet de mariage du Duc d'Orléans (1836), Correspondance de Thiers et de Sainte-Aulaire*, publiée avec un avertissement et des notes par M. de Lauzac de Laborie: interessante

pubblicazione, che prosegue nel fasc. del 25 maggio e proseguirá ancora, attorno ad un progetto di matrimonio tra il duca d'Orléans ed una arciduchessa di casa d'Asburgo; D. Bertrand de Laflotte, *Les films démoralisateurs de l'enfance, les mesures à prendre*; Pierre de Quirielle, *À propos du congrès du livre: le livre et l'influence française à l'étranger*: fini osservazioni attorno al «Congrès national du Livre» tenutosi a Parigi tra l'11 e il 17 marzo scorso. — (10 aprile) Miles, *Les vaincus et les vainqueurs de la révolution russe*, «silhouettes» attorno alla dinastia decaduta, al principe Lvov, a Rodzianko, Milioukov, Goutchkov, Kerenski, ecc.; Pierre de Quirielle, *Le centenaire de Nicolas de Fluc*; De Lauzac de Laborie, *Les Jesuites et la Guerre*: vi si parla delle *Impressions de guerre de prêtres soldats*, recueillies par Léonce de Grandmaison (Paris, Plon, 1917, 2 voll.). — (25 aprile) Henry Cochin, *Le jubilé de Dante Alighieri et le Saint Siège Apostolique*: scritto di pura divulgazione, cui dá motivo il Breve indirizzato all'Arcivescovo di Ravenna da Benedetto XV, il 28 ottobre 1914, per approvazione e incitamento alle onoranze che si van preparando pel centenario dantesco del 1921. Vi sono molte osservazioni discutibili; Georges Herseut *Problèmes d'après guerre: La réforme de l'éducation nationale* (cont. nei fascicoli del 10 e del 25 maggio): interessanti consigli di un «codino» non privo di coraggio e di genialitá; Alexandre Masseron, *M. Benedetto Croce et la guerre* (cfr. *Notiziario*, n°. 227). — (10 maggio) Miles, *Silhouettes de guerre. M. Bonar Law*; Alfred Dumaine, *Lady Blennherassett, la dernière européenne*: acuto studio del noto diplomatico francese attorno alla non meno nota studiosa di M.me de Staël; André Pératé, *L'art français pendant la guerre: Les petits salons*; Christian Marechal, *La dévotion à la Vierge au commencement du dix-septième siècle*, vi si parla dell'opera omonima (Paris, Leroux, 1917, in 8°) di Charles Flachaire, premiata col premio Thiers dall'Académie française. — (25 maggio) Miles, *Silhouettes de Guerre: Le Prince G. E. Lvov*; Paul Gaultier, *Le Germanisme contro le Christianisme*: accurata e importante rassegna delle opere seguenti piú o meno recenti: Georges Goyau, *L'Allemagne religieuse: le Protestantisme*, 1 vol. in 16, *L'Allemagne religieuse: le Catholicisme*, 4 voll. in 16, *Bismarck et l'Eglise: le Culturkampf*, 2 voll. in 16 (Perrin, éditeur, Paris), R. Lote, *Du Christianisme au germanisme*, 1 vol. in 16 (Paris, Alcan), *La Guerre allemande et le catholicisme*, 1 vol. in 8, *L'Allemagne et les Alliés devant la conscience chrétienne*, 1 vol. in 8 (Paris, Bloud et Gay), René Johannet, *La Conversion d'un catholique germanophile*, 1 vol. in 16 (Paris, Bibliothèque d'ouvrages documentaires), Auguste Mélot *Le Martyre du clergé belge*, 1 vol. in 16 (Bloud et Gay, Paris), C.te Bégouen, *Les catholiques allemands jadis et aujourd'hui*, 1 vol. in 16 (Paris, Bloud et Gay), Pierre Nothomb, *Les Barbares en Belgique*, 1 vol. in 16 (Paris, Perrin), René Brancour, *La musique militaire*, attorno al vol. omonimo di Michel Brenet (Collection de *Musiciens célèbres*, Paris, Laurens, 1917). — (10 giugno) V.te Combes de Lestrade, *Le programme italien*: segnalo questo famigerato studio del quale si è occupata assai la stampa cotidiana, ma debbo segnalare anche la postilla, apposta da un anonimo lettore su d'una copia della rivista giacente al Circolo filologico di Milano, sotto il nome dell'autore: «porco!»; Fernand Passelecq, *La Flamandisation de l'Université de Gand*: importante articolo, condotto sulla scorta di documenti tedeschi; Miles, *Silhouettes de guerre: M. Neville Chamberlain, directeur du «Service national»*. — (25 giugno) Miles, *Silhouettes de guerre: le général Pershing*; Ch. M. Des Granges, *Le Théatre de M. Alfred Capus*: a proposito della «prochaine réception à l'Aca-

démie française », ma con soverchia simpatia per il popolare commediografo; Hubert Morand, *La propagande universitaire en Allemagne et en France*: scritto che merita d'esser ponderato anche dagli italiani; Pierre Lasserre, *Richard Wagner poète et son influence*: notevole, se pur paradossale saggio, quale poteva escire dalla penna del noto autore del *Romantisme français*: va letto con attenzione, perché sotto il paradosso spesso si cela una insolita acutezza di giudizio; De Lauzac de Laborie, *Les récents écrits du cardinal Mercier*: vi si parla con viva simpatia del volume *Per crucem ad lucem*, lettres pastorales, discours, allocutions, ecc., par le cardinal Mercier, ecc., préface de Mgr. A. Baudrillart, recteur dell'Institut catholique de Paris (Paris, Bloud et Gay, 1917, in 16). [GER. L.].

193. *Critica, la*: (a. XV, fasc. 4) Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti. I Poerio. IV. La madre e la figlia* (*Carolina e Carlotta Poerio*), contin. e fine: cfr. *Notiziario*, n.º 217; B.[enedetto] C.[roce], *Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848 (dai quaderni della scuola). VI. Le lezioni sulla storia della critica*: cfr. *Notiziario*, n.º 243; Giovanni Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metá del secolo XIX. IV. La cultura toscana: IV. I Piagnoni*; finisce il sesto capitolo; *Rivista bibliografica*, Benedetto Croce recensisce Emil Utitz, *Grundlegung der allgemeinen Kunstwissenschaft*, vol. I (Stuttgart, 1914), e Hermann Cohen, *Aesthetik des reinen Gefühls* (Berlin, 1912, 2 voll.); Giovanni Gentile discorre di Pietro Bonfante, *Il metodo naturalistico nella storia del diritto* (nella *Riv. ital. di Sociologia*, a. XXI, fasc. I), di Platone, *Il Critone* con note ed argomento analitico di Vittorio Puntoni (Bologna, Zanichelli, 1917), di Vincenzo Gioberti, *Ultima replica ai municipali* pubblicata per la prima volta con pref. e documenti inediti da Gustavo Balsamo Crivelli (Torino, Bocca, 1917), di Ernesto Codignola, *La riforma della cultura magistrale* (Catania, Battiato, 1917); B.[enedetto] C.[roce], *Francesco Bianchini e G. B. Vico*: attorno alla *Istoria universale provata con documenti e figurata con simboli degli antichi* del Bianchini, e alle relazioni di questo col Vico. [GER. L.].

194. *Crociere barbare*: (15 giugno 1917) Giuseppe Ravegnani, *Dario Niccodemi*: rude strigliata al troppo fortunato commediografo livornese. [A. P.].

195. *Cultura filosofica, la*: (X, 6) Bruno Nardi, *Intòrno alla « Protologia » di Ermenegildo Pini*: continua. (I. D. V.].

196. *Cultura moderna, la*: (XXVI, 5) Michele Scherillo, *Alfieri e Byron*: la profonda ammirazione del Byron per le tragedie dell'Alfieri ha le sue radici nel grande amore che l'autore del *Childe Arold* votò all'Italia. [I. D. V.].

197. *Eco della Cultura, l'*: (IV, 1) Mario De Leone, *Emile Verhaeren*; Alberto De Vico, « *Malquerida* », *di Jacinto Benavente*. — (2-3) Domenico Bosurgi, *Studi storici d'arte italiana. Raffaello da Urbino*. In continuaz. — (4) Generoso Gallucci, *L'attualità dello spirito e l'idealismo « attuale » del prof. Gentile*; Natale Busetto, *Il ritratto morale dell'Innominato nelle successive redazioni del romanzo manzoniano*. In continuazione: « Con lungo e faticoso lavoro di meditazione e di riformazione poetica attorno alla piú grande creazione della sua mente d'artista, il Manzoni dalle grossolane spoglie di un capobandito potente venne sbozzando un'elevata figura di superbo facinoroso, e a questa, ritoccata con nuovo vigore di sentimento e di arte, diede la forma immortale di fosco eroe soli-

tario e indomito in mezzo ad una societá dove le leggi, l'autoritá, la giustizia né avevano forza d'impero, né ispiravano fiducia di difesa e di sicurtá ». — (5-6) Giuseppe Raimondi, *Blaise Cendrars*: esaltazione futuristica di un poeta futurista francese. [I. D. V.].

198. *Emporium*: (giugno 1917) E. A. Marescotti, *Antonio Piatti*, seguace dapprima del Bistolfi, lasciata poi la scoltura si volse alla pittura dove affermò vigorosamente il suo non comune ingegno; Arcangelo Ghisleri, *Bagdad e la Mesopotamia nel passato e nell'avvenire*, con ricche illustrazioni e dotte notizie storico-geografiche; Francesco Giarrizzo, *Una chiesa del VI secolo*, a Cagliari, non lungi dalle porte della cittá, in localitá di S. Lucifero, viene illustrata sotto l'aspetto artistico e storico con utile richiamo di documenti sincroni. — (Luglio) Vittorio Pica, *Tre giovani artisti della Sardegna*: mostra nelle loro rispettive caratteristiche d'arte, *Giuseppe Blasi*, *Raoul de Chareun*, *Edina Altara*, geniali interpreti dell'anima isolana; Biagio Pace, *Adalia*, articolo illustrativo di quella remota cittá asiatica dove tende ad espandersi l'influenza nostra; Renzo Levi Naim, *Un poeta garibaldino: Ippolito Nievo*, profilo divulgativo del noto scrittore e soldato, con notevoli ritratti di lui, della madre sua, dei suoi fratelli Carlo e Alessandro, quasi tutti inediti, forniti dalla contessa Dina Nievo Ferrari Bravo; Bruno Brunelli, *Dal carro di Tespi al treno speciale*, brioso articolo volto ad illustrare, anche graficamente, *come viaggiano i comici*, con felici digressioni, che, a dir vero, c' interessano piú delle ultime notiziole intorno al mondo dei comici a noi contemporanei; Arcangelo Ghisleri, *Cesare Lombroso nella vita intima*, con parecchi ritratti. [FR. P.].

199. *Fanfulla della domenica, il*: (17 giugno 1917) Demetrio Ferrari, *Echanges littéraires franco-italiens*, rendiconto di uno studio assai interessante, di Gabriel Maugain, professore di lettere nell'Universitá di Grenoble, intorno agli scrittori italiani che si occupano della letteratura francese, ed alle opere importanti che si vanno stampando in Francia riflettenti la letteratura italiana; Umberto Valente, *Il Magalotti contro gli atei*, atteggiamento che egli desume dalle trentanove lettere dirette e dedicate dal M. a Carlo Teodoli, « per provare l'esistenza di Dio e confutare tutti gli argomenti che paiono opporsi a questa veritá ». — (1 luglio) Ernesto Monaci, *L'enimma Ascoliano*: nota come i *Saggi ladini* editi da Graziadio Ascoli nel 1873, abbiano fatto sorgere « contro di lui un'accusa gravissima, quasiché per le sue conclusioni venisse in certo modo a menomarsi l'italianitá d'una parte del nostro paese », accusa che mal si concilierebbe con l'indiscusso sentimento italiano dell'Ascoli, e dimostra come, non potendo, dopo l'infausto 1866, l'Ascoli aprire l'animo a speranze di redenzione di quei paesi, vagheggiò di sottrarli all'odiato dominio austriaco col trasformarli in zona autonoma, in uno Stato « cuscinetto », interposto « come una difesa, tra la favella germanica e la italiana ». Il M. conclude: « Semplice studioso, non militante nel campo della politica, non poteva allora l'Ascoli lusingarsi di far sentire la sua voce nelle alte sfere della diplomazia, con un suggerimento che in quei momenti sarebbe stato pure intempestivo. Doveva bastargli di gettar lá l'idea, la stessa balenata un giorno anche alla mente del Petrarca... La configurazione naturale di quella zona [quella dei territori friulani dei quali indagò le peculiaritá dialettali che lo persuadevano a riannodare il friulano col sistema dei linguaggi ladini] diede la inspirazione al Petrarca nella canzone all'Italia; il criterio linguistico ribadiva l'idea nell'Ascoli.... Ma passò

quell'ora tristissima, risorsero speranze migliori, e l'idea d'uno Stato cuscinetto fra Italia e Austria, sorta in un momento di disperazione, non era piú da coltivare. Si capisce cosí che dipoi l'Ascoli non tornasse piú a parlarne, e piú tardi cogliesse anzi ogni occasione per affermare e porre in evidenza la italianitá di tutti i dialetti ladini ». Lo scritto del Monaci, che prende le mosse dal poderoso discorso *Ladinia e Italia* di Carlo Salvioni (letto in Milano nel gennaio scorso), merita una speciale segnalazione, ora che per i confini veri dell'Italia dialettale, nella quale è da comprendere la cosiddetta zona ladina, « da oltre due anni si sta versando il fiore del sangue italiano »; Gerolamo Lazzeri, *Poèmes lègendaires di Emile Verhaeren* (1ª parte), richiamate le opere principali di questo poeta dalla forte fibra, che la sorte tragicamente tolse dal mondo, ne indaga la « poesia, possente espressione di modernitá », il mondo poetico vastissimo « quasi universale »: mostra come dopo Charles de Coster, che aveva dato al piccolo giovane popolo belga un capolavoro immortale, l'*Ulenspiegel*, il V. gli dia « una poesia veramente belga », e questa porti a contatto con tutta la letteratura europea, pur mantenendosi un fiammingo. Nell'opera sua « s'incrociano influenze francesi con elementi che, per essere schiettamente fiamminghi, non cessano d'aver un'origine germanica ». Rilevato poi come in *Les Ailes rouges de la Guerre* (Paris, 1916) raramente l'arte sia raggiunta, trova invece questa efficacemente espressiva nei *Poèmes lègendaires de Flandre et de Brabant* (Paris, 1916), in gran parte giá editi prima e ora raccolti per rappresentare nel martirio « il passato eroico della Fiandra »; Piero Gotti, *Giovanni Cadolini*, scrittore e venerando patriota garibaldino, testé defunto a Roma; L. Botti, *Poesia umana*, considerazioni varie, che muovono dalla domanda, se i tempi nostri siano propizi al risorgere dell'epopea; Ettore Brambilla, *La imprecazione contro i socialisti in « Cadore »*; Vittorio Fontana, sullo stesso argomento. — (15 luglio) Riccardo Forster, *Entre Saint Denis et Saint Georges*, considerazioni intorno all'omonino volume di Foro Madox Hueffer, tradotto dall'inglese in francese dal Butts (Payot, Paris), che vuole essere « *une esquisse de trois civilisations*, saggiate dalla guerra, e, in sottordine, una confutazione di parecchie brillanti sciocchezze e di qualche volutamente sragionevole paradosso di G. B. Shaw sulla Germania, sul Kaiser, sugli Junker e sul militarismo prussiano »; Francesco Picco, *Le confessioni di un professore*, a proposito dell'arguto ed onesto *Manuale del perfetto professore*, recentemente pubblicato da Dino Provenzal (Cappelli, Rocca S. Casciano); Gerolamo Lazzeri, *Poèmes lègendaires di E. Verhaeren*, continuaz. e fine dal n.º precedente: dimostra « la suggestione che il passato eroico della Fiandra e le leggende fiamminghe tutte esercitarono sulla poesia del Verhaeren », ed, ora, piú particolarmente, « che egli non si staccò mai dal Belgio, che l'anima sua conservò sempre, in tutti gli atteggiamenti della sua arte, le caratteristiche della propria razza »; Angelo Ottolini, *Una nuova vita di Ugo Foscolo*, e cioè quella dettata, in veste artistica, da Adolfo Albertazzi (Messina, Principato). [FR. P.].

200. *Giornale d'Italia, il*: (5 luglio 1917) Fausto Nicolini, *Omero, D'Aubignac, Wolf e la critica italiana*: ristabilisce la veritá (piuttosto deformata in recenti pubblicazioni), attorno la parte che Francesco D'Aubignace e F. A. Wolf ebbero nella questione omerica. — (11 luglio) Ettore Romagnoli, *Menzogne della scienza tedesca*; risposta molto acerba ma poco convincente alle nette osservazioni del Nicolini. — (12 luglio) Vilfredo Pareto, *La vittoria del metodo*

sperimentale nelle scienze sociali: discorso tenuto nell'Universitá di Losanna, celebrandosi il 25° anno d'insegnamento del Pareto stesso. — (20 luglio 1917) Francesco Flamini, *Lo spirito francese contemporaneo*: a proposito del libro di Luigi Tonelli, cosí intitolato, edito dal Treves. « L'autore s'illude d'averci dato una storia sintetica delle vicende dello spirito francese contemporaneo, d'avere scoperto la dialettica secondo la quale si sarebbe svolta l'anima della vicina nazione dalla Rivoluzione ai giorni nostri. Siamo invece, colla sua trilogia (*Il dramma, La stasi, Il rinnovamento*), nel campo dell'ideazione fantastica. Si tratta d'un tentativo artificioso di adattare svariatissime manifestazioni d'arte e di pensiero alle occorrenze d'una tesi. Qui si vorrebbe stabilire, a dispetto della cronologia, un ordine di successione (e a volte di derivazione) tra fatti i quali attestano puramente il coesistere fatale, non giá nell'anima francese soltanto, ma nell'anima umana affannata dall'incubo dell'inconoscibile, di tendenze ed aspirazioni diverse, di divergenti o contrarie posizioni di fronte ai problemi metafisici ed etici. Il Tonelli, dopo i lodati suoi volumi sulla critica italiana contemporanea, sul nostro teatro moderno, sulla tragedia del D'Annunzio, non ci ha dato ora un nuovo libro di valutazione letteraria, per quanto di letterati si parli continuamente in queste pagine. Ci ha dato — ripetiamo — un *plaidoyer* dove tutto converge verso quest'idea: in Francia, nell'Ottocento, pensiero ed arte abbandonarono la verace via; alle aberrazioni riparerá, se Dio vuole, il ritorno al cattolicismo antidemocratico ». — (26 luglio) Alfredo Galletti, *L'industria filologica*: a proposito delle stolte accuse di cieca germonofilia lanciate da alcuni contro l'Istituto Superiore di Firenze in genere, e contro Girolamo Vitelli in ispecie: accuse nelle quali — è superfluo avvertirlo — il G. è ben lungi dal convenire. Acuta disamina delle tendenze nazionalistiche ed imperialistiche della storiografia tedesca. — (27 luglio) Luigi Tonelli, *Lo spirito francese contemporaneo*: risposta allo scritto di F. Flamini qui sopra registrato. — (29 luglio) Francesco Flamini, *Ancora dello « Spirito francese contemporaneo »*: ribadisce il giudizio giá dato del libro del Tonelli; Ettore Moschino, *Il tramonto di Massimo Gorki*: notizie interessanti sulla vita dello scrittore russo, e considerazioni giustamente severe sulla sua attuale operositá politica e giornalistica; Angelo Corsaro, *Ragusa Moleti*: necrologio di Girolamo R. M. [n. il 14 gennaio 1851, m. il 18 luglio 1917]. — (23 agosto) Nicola Zingarelli, *Petrarca in America*, a proposito del *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by Willard Fiske*, compilato da Mary Fowler, del quale sará detto presto alcunché nel *Notiziario*. — (30 agosto) Giorgio Mangianti, *Manzoni, Tommasèo, Aleardi, Carducci, Verdi, Rossini.... « assenti giustificati » alle feste di Dante del 1865. Autografi inediti dell'Archivio Comunale di Firenze*: invitati ad assistere alle feste e a preparare alcunché, prosa o poesia, da lèggere in una pubblica « accademia » scioccamente progettata per l'occasione, chi adducendo un motivo chi un altro (tutti, credo, per giustificata avversione alla cerimonia parolaia) si scusarono di non potere. Il M. riferisce integralmente le lettere dei sopra nominati. — (8 settembre Giorgio Mangianti, *Dante, i musicisti, i tragici e la Massoneria.* Lettere di Giuseppe Verdi, Giovacchino Rossini, Enrico Petrella, F. S. Mercadante, Ernesto Rossi, ecc., al Gonfaloniere di Firenze, sempre in occasione del centenario dantesco del 1865: rifiuti cortesi dei musicisti a comporre sonate d'occasione, beghe e puntigli ridicoli degli artisti drammatici, comiche asseverazioni che l'Alighieri appartenne alla Massoneria. [A. P.].

201. *Giornale storico della Lunigiana*: (VIII, 1) Giovanni Sforza, *Scrittori di Lunigiana*, notizie bio-bibliografiche attorno a G. B. Visconti, A. Novelli, D. Rossi, G. Andreoli; M.[anfredo] G.[iuliani], *Un'opera ignota di Luchino da Parma*, la quale è il coro della chiesa di S. Francesco di Pontremoli. — (2) Alfredo Poggiolini, *Un eremita e un monastero delle Alpi Apuane*; U.[baldo] M.[azzini], *Spigolature giobertiane*; Giovanni Sforza, *Scrittori di Lunigiana*, notizie bio-bibliografiche attorno Manfredo Malaspina il giovane, Cherubino Malaspina, Cosimo Malaspina, Leonardo Malaspina; A.[chille] N.[eri], *Una poesia di Bartolomeo Podestà*. — (3) Ubaldo Mazzini, *Il parere di A. M. Salvini sopra la esistenza di Apua*: pubblica il testo di questo parere sino ad ora inedito, ma zeppo di stoltezze; Achille Neri, *Ricerche storiche in Lunigiana della R. Deputazione di Storia patria*; Giovanni Sforza, *Scrittori di Lunigiana*, notizie bio-bibliografiche attorno a N. Giuliani, G. Lamorati, O. C. Bertoloni, F. C. Giorgini; Manfredo Giuliani, *Davide Mazzini*, svelto saggio critico-bio-bibliografico attorno al Mazzini, che fu poeta di soave ispirazione e botanico intelligente; U.[baldo] M.[azzini], *L'autore delle ottave sul golfo della Spezia*, le quali furono anonime pubblicate nelle *Effemeridi biennali di Aronte Lunense o sia doppio lunario storico economico e letterario della Lunigiana per gli anni 1779 e 1780*, ecc. ecc. (Livorno, 1779, nella stamp. di Gio. Falorni): il Mazzini ne riconosce l'A. nell'abate Carlo Federici; *Rassegna bibliografica*: A.[chille] N.[eri] vi parla di Giovanni Sforza, *Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana* (nella *Miscellanea di Storia italiana*, 3ª serie, tomo XVII, 1915, pp. 23-120); [Ubaldo] M.[azzini] parla di Giorgio Falco, *Le carte del Monastero di San Venerio del Tono*, I (1050-1200), Pinerolo, 1916 (vol. XCI della *Bibl. della Soc. St. Subalpina*); M.[anfredo] G.[iuliani] parla di Giovanni Sforza, *Il cittadino di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi* (Milano, Albrighi e Segati, 1916). [GER. L.].

202. *Lettura, la*: (1917, aprile) Ferdinando Martini, *Memorie d'infanzia, Tommaso Cogo*: ricordi di scuola e di casa, dell'infanzia di F. Martini e del suo fidatissimo servo T. Cogo; Nello Tarchiani, *N. Machiavelli, stratega e tattico*: notevole articolo illustrato con figure e ritratti e che con la scorta delle lettere pone in rilievo la serietá dell'attivitá del Machiavelli come stratega, contro l'accusa mossagli di dilettantismo. — (Maggio) Sergio Gradenigo, *Leggende delle Giulie*; Angelo Frattini, *La Francia letteraria e la guerra*: rapida rassegna di poeti come P. Claudel, H. Bataille, Jean Richepin, e di prosatori come P. Margueritte, R. Benjamin ed altri molti; U. Tegani, *La guerra attraverso la canzonetta*. [N. V].

203. *Marzocco, il*: (a. XXII, 9) Diego Angeli, *Verdun*: a proposito del volume di Gaston Jollivet, *L'Épopée de Verdun* (Paris, Hachette, 1916); Niccolò Rodolico, *Uno storico del Risorgimento*, recensisce l'opera postuma di Ernesto Masi, *Il Risorgimento* (Firenze, Sansoni, 1917, 2 voll.), forse esaltandone troppo il valore; Bianca Maria, *Voci dalle trincee di Francia*, recensisce *Pierette*, recente romanzo di Antoine Redier. — (10) Emilio Mancini, *Un neutralista ed un interventista d'altri tempi*: il neutralista è il medico imolese Ippolito Neri, autore dei dodici canti della *Presa di Samminiato*, vissuto negli ultimi del 1600 e nei primi del 1700, l'interventista è invece il maggiormente noto imolese Vincenzo Salvagnoli, che non ha certo bisogno di presentazioni; G. [iovanni] R. [abizzani], *Raspollature critiche*, nelle quali si raspolla con ammirazione attorno alle 60

lettere giordaniane edite dal Del Lungo (cfr. *Notiziario*, n.° 110), e con giusto sdegno attorno a Marino Fioroni, *Alessandro Manzoni poeta civile* (cfr. *Notiziario*, n. 34); *Bibliografie*: D.[iego] A.[ngeli] discorre di *La nostra guerra nei comentari di Polybe*, tradotti da Achille Ricciardi (Milano, Treves, 1916); e A.[ldo] S.[orani] del vol. di Mario Borsa, *L'Inghilterra e i suoi critici* (Milano, Treves, 1917). — (11) Federico Cannavò, *Carlo Dickens e l'Italiano*: scoperte .... piú o meno nuove; Vittorio Fabiani, *A proposito di « Un neutralista d'altri tempi »*: completa le notizie attorno al medico Ippolito Neri, date dal Mancini nell'articolo sopra segnalato. — (12) *Francesco De Sanctis nel primo centenario della sua nascita*, articoli di E. G. Parodi su *F. De. S. storico della letteratura italiana*, di Matteo Cerini su *F. d. S. educatore*, di Giovanni Rabizzani su *F. De S. nel suo carteggio*: cfr. *Notiziario*, n.i 219-224 — (13) A. Faggi, *Heine e il pensiero tedesco*; G.[iovanni] R.[abizzani), *Raspollature critiche*, si raspolla nel volume dell'*Eroica* dedicato alla Polonia, nel volumetto di Michele Viterbo, *Tre precursori*: *Imbriani Bovio Cavallotti* (Bari, Humanitas, 1917), nel Saggio di Alessandro Luzio su *Mantova nel Quarantotto* (estr. dal *Nuovo Archivio veneto*, nuova s., vol. XXXII). — (14) Niccolò Rodolico, *Sardegna storica*, recensisce Arrigo Solmi, *Istituzioni della Sardegna* (Cagliari, 1917); Matteo Cerini, *Madame de Staël e i tedeschi*: troppa roba di quarta, di quinta, di sesta mano! — (15) G. S. Gargáno, *« Crepuscoli di libertà »*: molto benevolo articolo attorno l'ultimo romanzo di Neera (Milano, Treves, 1916); P. B., *Il congresso del libro*, attorno al recente congresso di Milano; *Bibliografie*: E. Pistelli discorre di Alessandro Pascolato, *Manin e Venezia nel 1848-49* (Pagine postume a cura di Maria Pezzè Pascolato, Milano, Alfieri e Lacroix, s. a., ma 1917). — (16) B. Barbadoro, *La Toscana alla guerra dei sette anni*; G.[iovanni] R.[abizzani], *Raspollature critiche*: parla dei *Drammi elisabettiani* tradotti da Raffaello Piccoli (Bari, Laterza, 1914), di alcuni saggi di traduzione dagli stessi poeti, pubblicati da Luigi Gamberale nel *Nuovo Convito*, e della collezione *Antichi e Moderni* edita in Lanciano da Rocco Carabba e diretta da G. A. Borgese. — (17) G. De Lorenzo, *Gloria d'Italia*, recensisce con entusiasmo i carmi latini di Giovanni Pascoli, raccolti dalla sorella Maria, curati dal Pistelli, ornati dal De Carolis ed editi quest'anno dallo Zanichelli; Giovanni Calò, *Per l'edizione dei testi classici*, proposte piú o meno pratiche per dare all'Italia: 1°, Una collezione di scrittori antichi per tutte le persone colte e per gli studiosi non specialisti, economica, maneggevole; 2°, Una collezione di testi per le scuole medie; 3°, Una collezione di testi per esercitazioni filologiche e per seminari universitari; 4°, Una collezione di testi scentificamente curati, che siano per gli specialisti il documento dei risultati ultimi dell'indagine filologica; Antonio Muñoz, *La passeggiata archeologica*. — (18) Carlo Errera, *Due torri o cinque?*, attorno alle torri di Bologna; L.[aura] O.[rvieto], *Libri di guerra per i ragazzi*, recensisce Alessandro Varaldo, *Un fanciullo alla guerra* (Milano, Treves, 1917). — (19) Angelo Conti, *Sul Campidoglio*; Antonio Muñoz, *Per la liberazione del sacro Colle*: tanto il Conti che il Muñoz si preoccupano, e con ragione, delle proprietá tedesche in Roma; Romeo Gallenga, *L'archivista dello « Stendhal-Club »*, ossia Adolfo Paupe, morto il 20 febbraio 1917; L.[aura] O.[rvieto], *La donna in libreria*. — (20) Diego Angeli, *« Le nozze d'argento »*, attorno alla recente commedia di Paul Géraldy; Ettore Romagnoli, *Edizioni e metodi classici*, risponde all'articolo sui testi classici del Calò piú sopra segnalato, sostenendo la discutibile tesi su cui si poggia il libro del Romagnoli stesso, *Minerva e lo scim-*

mione: ma al Romagnoli, in coda all'articolo, replica vigorosamente il Calò, mettendo parecchie cose a posto, sia pure in modo non definitivo; A. F. Formiggini, *Per il consorzio editoriale*, risponde anche questi all'art. precitato del Calò, sostenendo non la pubblicazione di quattro collezioni parallele, ma di una sola, che avrebbe da essere edita da una societá di editori. — (21) E. G. Parodi, *Mare nostrum*: tutto bene, ma il volume di Tomaso Sillani (Milano, Alfieri e Lacroix, 1917) che il P. recensisce, non ha che un pregio, quello d'essere ottimamente stampato; Gino Fogolari, *Per le opere d'arte a Venezia nel 1849*, recensisce Vincenzo Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49* (Venezia, Ist. Veneto d'Arti grafiche, 1916); G.[iovanni] R.[abizzani], *Raspollature critiche*: frettoloso cenno attorno il libro di Achille Pellizzari, *I trattati attorno le arti figurative*, ecc. (Napoli, Perrella, 1915, ma 1917), e notizia dei *Saggi critici* di Arturo Pompeati (Milano, Albrighi e Segati, 1916); Giovanni Calò e Piero Barbèra, *I testi classici tra editori e filologi*, continuazione e fine delle polemiche sopra segnalate. — (22) Pèleo Bacci, *Bonamico Buffalmacco e la critica tedesca. Un documento pisano del 1336*: il Bacci è riescito a rintracciare in Pisa un documento, che in parte riproduce, dal quale risulta «come Bonamico pittore di Firenze, interrogato da p. Giunta di Mino, sindaco e procuratore dello Spedale, confessa d'aver ricevuto cinque fiorini d'oro per fattura e pittura di una tavola da altare, ecc. ecc.»: viene in tal modo a cadere quanto, con poca fondatezza ma con fortuna, aveva sostenuto Carlo F. von Rumohr, nel 1827, in una nota delle suo *Italienische Forschungen*, ossia l'inesistenza storica di Buffalmacco; G.[iovanni] R.[abizzani], *Raspollature critiche*, a proposito delle *Ecloghe di Virgilio* tradotte da Socrate Topi (Palermo, Sandron, 1917), e del *Manuale del perfetto professore* di Dino Provenzal (Rocca San Casciano, Cappelli, 1917); Arnaldo Bonaventura, *«Strafalcioni» del Riemann*, gustosissime spigolature di errori nelle opere del tedesco storico della musica. — (23) Giovanni Rabizzani, *Intorno al Leopardi*, severa ma giustissima recensione del povero e sciaurato volume di Giovanni Bertacchi, *Un maestro di vita* (Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1917); Carlo Fiorilli, *A proposito di Bonamico Buffalmacco*, reca nuovi elementi in sostegno della tesi del Bacci sopra segnalata; Carlo Cordara, *A proposito degli «strafalcioni» del Riemann*, in appoggio allo scritto del Bonaventura giá segnalato, ma a correzione di sviste nelle quali anche il Bonaventura è caduto. — (24) Pèleo Bacci, *L'unitá albanese domandata a Umberto I nel 1878 (da alcune carte di Giroldamo de Rada)*; Antonio Muñoz, *Per la liberazione della Curia Romana*; Nello Tarchiani, *Il mistero del «bel S. Giovanni»*, a proposito di Edoardo Galli, *Dove sorse il «bel S. Giovanni»* (estr. dalla *Rivista d'arte*, Firenze, 1917); C.[arlo] C.[ordara], *«Abramo e Isacco» di Feo Belcari con musica di I. Pizzetti*. — (25) Nello Tarchiani, *La Scuola d'Atene*, recensione al secondo volume dell'*Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente* (Bergamo, Istit. Ital. d'Arti grafiche, 1917); Bernardino Barbadoro, *Oro alla patria in Firenze assediata*; Giovanni Rabizzani, *La bandiera alla finestra*, recensione dell'ultimo volume di novelle di Marino Moretti (Milano, Treves, 1917); Arnaldo Bonaventura, *Per chiudere sugli «strafalcioni» del Riemann*, in replica al Cordara sopra ricordato; Pietro Toesca, *Ancora del «mistero del bel S. Giovanni»*, in opposizione al Tarchiani, dianzi segnalato, il Toesca sostiene che nulla ha confermato l'«intuizione» che il battistero fiorentino sia del secolo XI, ma che tutto lascia

anzi credere debba ritenersi, come pel passato, del secolo V. — (26) Giuseppe Ortolani, *La 'spia cinese' e la guerra di Federico II*; Diego Angeli, *Una mostra d'arte marocchina*, attorno alla mostra tenutasi nel padiglione di Marsan al Louvre; G.[iovanni] R.[abizzani], *Raspollature critiche* intorno a Romualdo Giani, *L'amore nel Canzoniere di Francesco Petrarca* (Torino, Bocca, 1917), ad Antonio Rillosi, *Rovani, studi* (Palermo, Sandron, 1917), e a G. P. Lucini, *Scritti scelti* a cura di Mario Puccini (Lanciano, Rocco Carabba, 1917); Matteo Marangoni, *La «Giuditta» di Donatello*; Nello Tarchiani, *Ancora un po' del bel S. Giovanni»*, in risposta all'art. delToesca, sopra segnalato; Carlo Cordara, *Ancora a proposito del Riemann*, in risposta al Bonaventura. — (27) G. S. Gargáno, *Col pretesto della filologia*, sensate considerazioni attorno alla polemica Vitelli-Barbagallo, ecc., agitatasi nei giornali; Diego Angeli, *Eleganze pittoriche ed eleganze teatrali. Due morti*, necrologia del pittore Antonio La Gandara e del pubblicista Sergio Basset, morto sui campi della guerra di Francia; Carlo Cordara, *Rivendicazioni e riconoscimenti musicali*, recensisce R. D. Rensis, *Rivendicazioni musicali* (Casa Editrice «Musica», Roma, 1917); Matteo Cerini, *Un poeta legislatore* (cfr. *Notiziario*, n°. 211); Edoardo Galli, *Ancora del «bel San Giovanni»*, interviene nella polemica Tarchiani-Toesca, giá segnalata; *Bibliografie*: Niccolò Rodolico recensisce G. Pardi, *Disegno della storia demografica di Firenze* (Firenze, R. Deput. di Storia patria, 1916). — (28) Aldo Sorani, *L'Istituto italiano di Parigi*, a proposito dell'Istituto fondato dalla Societá di Alta cultura e diretto da P. Savj-Lopez; Giovanni Rabizzani, *Casanova e il casanovismo*, recensisce Pompeo Molmenti, *Carteggi Casanoviani* (Palermo, Sandron, 1917); Giovanni Calò, *Pangermanismo filosofico*, recensisce Charles Audler, *Le pargermanisme philosophique* (Paris, L. Conard, 1917); Pietro Toesca, *Ancora del «bel S. Giovanni»*: ribadisce la tesi che il Battistero sia del sec. V, contro le argomentazioni del Tarchiani e del Galli; Bianca Maria, *Crisi di coscienza*, recensisce il recente romanzo di Antoine Bailly, *Histoire d'une âme* (Paris, 1917). — (29) Diego Angeli, *La Francia d'oggi*, recensisce con giusta ma non sufficente severitá il libro di Luigi Tonelli, *Lo spirito francese contemporaneo* (Milano, Treves, 1917), a proposito del quale nessuno ha saputo ancora notare tutta la superficialitá della cosí detta conoscenza della letteratura francese del Tonelli, il quale non va piú in lá della semplice lettura; Aldo Sorani, *Da Baudelaire a noi*, a proposito del fatto che le opere di Baudelaire sono cadute in dominio pubblico; Edoardo Galli, *Ancora del «bel S. Giovanni»*, in risposta all'art. del Toesca dianzi segnalato. — (30) Giovanni Calò, *Problemi scolastici*, attorno alle istituzioni private italiane per l'incremento della scuola; E. G. Parodi, *«Galeotto fu il libro e chi lo scrisse»*, recensisce lo studio di Enrico Morf, giá recensito con soverchia benevolenza da altri, e si difende valorosamente da alcuni appunti mossigli dal Morf; Diego Angeli, *L'urbe universitaria*, a proposito della morte del prof. F. B. Carter, direttore dell'Accademia americana di Roma; Pietro Toesca, *Ancora del «bel S. Giovanni»*, in risposta al Galli ora citato. — (31) Aldo Sorani, *I rapporti culturali italo-inglesi*; Pompeo Molmenti, *L'oro di Venezia*; Giovanni Rabizzani, *Alla ricerca dell'originalitá*, giustamente severa recensione di *Ponentino* e di *La fuga*, novelle e romanzo di Rosso di San Secondo (Milano, Treves, 1916-17); Giacomo De Nicola, *Il museo di San Pietro*, a proposito della posa della prima pietra del Museo; Edoardo Galli, *Ancora del «bel S. Giovanni»*, chiude la polemica giá segnalata. [GER. L.].

204. *Miscellanea francescana*: (XVIII, 1) Gennaro Maria Monti, *Un « Pianto di Maria » del secolo XIII*. [I. D. V.].

205. *Miscellanea storica della Valdelsa*: (XXIV, 3) Gemma Melani, *S. Gimignano e la Valdelsa nel « Song of Italy » di A. C. Swinburne*. — (XXV, 1) Ugo Nomi-Pesciolini, *Di un valente pittore sacro del secolo XVII* (Alessandro Casolani); Emilio Mancini, *Filodrammatici empolesi nel Settecento*; Francesco Maggini, *Recenti studi sul Boccaccio*. [P. N.].

206. *Nuova antologia*: (16 giugno 1917) Cristina Agosti-Garosci, *La genesi di un grande poema*, e cioè del poema epico polacco di Adamo Mickiewicz, *Pan Tadeusz, Il signor Taddeo*, che il poeta stesso qualificò « nobile istoria dall'anno 1811 al 1812 », e che, in realtá, trascese l'intenzione stessa dell'autore, « diventando una vera epopea famigliare, l'*Odissea* delle letterature slave ». L'argomento (la contesa di due nobili famiglie) s'innesta su fatti ben piú vasti: nella conclusione del poema « gli accordi della *polonaise* nuziale si fondono coi rulli dei tamburi napoleonici (1812) e coi canti delle legioni polacche moventi alla liberazione della patria »! Questo poema epico che « parve miracolo » mostra il « profondo accordo tra l'anima del poeta e l'anima collettiva polacca », quell'anima « veramente nazionale » che si formò « nelle angosce del triplice smembramento e sotto la triplice oppressione straniera ». — (1 luglio) Emanuele Greppi, *La Repubblica cisalpina*, a proposito della iniziata pubblicazione degli *Atti delle Assemblee della Repubblica cisalpina* a cura di apposita Commissione di studiosi, editore lo Zanichelli; Letizia Chiama, *Inizio del giornale « Il Risorgimento »*, con lettere inedite di C. Cavour ad un genovese; Piero Barbèra, *La produzione del libro in Italia nel periodo della guerra*, osservazioni sensate e rilievi acuti, di sul ricco materiale, che il Barbèra stesso è venuto accumulando ne' suoi preziosi schedari, che giá costituiscono la « *Bibliografia della Preparazione* » e che costituiranno poi, con la raccolta in corso, la « *Bibliografia della Partecipazione* ». Quella si compone di 302 schede: questa, che segue la produzione a getto continuo pure in tanta crisi di carta, giá annovera oltre 2000 numeri; Bruto Amante, *Odorizio Piscicelli e l'arte a Montecassino*. [FR. P.].

207. *Nuova Rivista storica*: (a. I, fasc. III) Antonio Anzilotti, *Dal neo-guelfismo all'idea liberale*, continuaz. e fine (cfr. *Notiziario*, n.º 216); Ettore Bignone, *Antifonte sofista ed il problema della Sofistica nella storia del pensiero greco*, saggio importante per quanti si occupano del pensiero greco; C.[orrado] B.[arbagallo], *Un libro italiano di storia del Basso Impero e dell'Alto Medio Evo*, recensisce Ferdinando Gabotto, *Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo* (*Bibl. d. Soc. Stor. Subalpina*, voll. LXI-LXII). [GER. L.].

208. *Nuovo Archivio veneto*: (XXXIII, 2) Ricciotti Bratti, *Antonio Canova nella sua vita artistica privata (da un carteggio inedito)*, continua; Antonio Favaro, *Un « conservatore » dello Studio di Padova eletto dal Consiglio dei Dieci nel 1524*: si tratta di Girolamo Balbi; Guido Bustico, *Il salotto milanese di un'Aspasia veneziana del periodo napoleonico*, cfr. *Notiziario*, nº. 263. [P. N.].

209. *Ora, l'*: (1917, 25 giugno) O. Mosca, *Scienza di nostra gente*, a proposito di « *Minerva e lo scimmione* », il recente libro del Romagnoli. — (10 luglio) F. P. Mulé, *Un poeta scomparso*, Gerolamo Ragusa-Moleti. — (21 agosto)

Antonio Del Mastro, *Oreste Mosca*, un nuovo ironista esaltato forse più del necessario. [P. S.].

210. *Rassegna critica della Letteratura italiana* (XXI, 7-12) Eugenio Mele, *Per la fortuna del Tansillo in Ispagna. Le « Lagrime di San Pietro »* : « ci piace di attirare l'attenzione su due versioni che sono sfuggite a coloro che si occuparono della fortuna del poema tansilliano, non senza prima soffermarci un po' su questa o quella versione giá prese in esame da altri, per correggere alcune inesatte affermazioni »; Camillo Antona Traversi, *Notizie e documenti sopra Andrea Calbo*: da un carteggio privato di questo amico del Foscolo; Berenice Pennacchietti: *Imitazioni della poesia montiana nel Foscolo, nel Manzoni, nel Leopardi* (v. *Notiziario*, n°. 173); Cirillo Berardi, *Per una nuova edizione delle « Satire » dell'Ariosto*; Giovanni Ferretti, *Un amico napoletano del Giordani: G. Ricciardi*. [I. D. V.].

211. *Rassegna d'arte*: (XVI, 11-12) Arduino Colasanti, *Spigolature marchigiane: Giovanni Santi; Imitatore catalano di Gentile da Fabriano; Lorenzo Salimbeni da Sanseverino*; S. Renzo De Pasquale, *Del sepolcro al vescovo de' Tabiati a Messina, opera di Goro di Gregorio da Siena (1333)*; Mario Salmi, *L'oreficeria medievale nell'Aretino*; Corrado Ricci, *Per l'iconografia lauretana*; Bernardo Berenson, *Una testa di Pellegrino da San Daniele nel Gabinetto delle Stampe a Berlino*; Irene Valvasour-Elder, *Un dipinto poco conosciuto di Piero di Cosimo a Siena*. [I. D. V.].

212. *Rassegna nazionale*: (1 giugno 1917) Carlo Meda, *Il principio di nazionalità nella scuola italiana da P. S. Mancini a Terenzio Mamiani*; Giovanni Giannini, *Ginevra degli Almieri*, continua e termina nel fasc. del 1 luglio: diligente e interessante scritto attorno al noto poemetto popolare giá studiato, tra gli altri, dal D'Ancona e dal Rajna, al quale ultimo il G. si accorda nel negare valore storico alla leggenda di Ginevra; Francesco Pagliara, *« Enrico V» di Shakespeare*: quando, chi vuol parlare di Shakespeare, si deciderá a studiarlo per davvero e a sentirsi piccino piccino di fronte a tanto argomento? — (16 giugno) Giuseppe Paladino, *L'ultimo rapporto di Romolo Gessi*; Pietro Beltrani, *Due alleati: A. Fogazzaro e A. Oriani* (cfr. *Notiziario*, n°. 226); Vittorio Fabiani, *Quando c'era « Babbo »... (Dove si parla di Leopoldo II, dell'avv. Vincenzo Salvagnoli e del Proposto Martelli)*: episodi di storia toscana del Risorgimento, rievocati di su due rarissimi opuscoli dell'epoca; Giacomo Mazzotti, *Un Museo e una Scuola*: attorno al *Museo internazionale delle ceramiche* e alla *Scuola di Ceramica pratica* di Faenza. — (1 luglio) Gerolamo Lazzeri, *La poesia di Guido Gozzano* (v. *Notiziario*, n°. 277); Ermelinda Scolari, *Il centenario di Giovanni Paisiello (1816-1916)*; Amalia C. Ricci, *Nel primo centenario di Giovanni Duprè*. — (16 luglio) Orazio Grandi, *« La divina sentinella » (Giovanna d'Arco)*; Libero Maioli, *Napoli e il Settecento*: continua; Emilio Mancini, *Antonio Panizzi e Vincenzo Salvagnoli*: episodi di storia del Risorgimento. [GER. L.].

213. *Risorgimento grafico, il*: (1917, n°. 6) Guido Rubetti, *Un illustratore di Dante ignorato:* il conte Ernesto Edmondo Le Marcis, nato a le Havre il 4 aprile 1829, autore di ottanta ammirevoli illustrazioni dell'*Inferno*. [A. P.].

214. *Rivista abruzzese*: (XXXII, 7) Celestino Pulcini, *L'arte e i critici*: v. *Notiziario*, n°. 293; Pietro Oreste, *L'anima di Jago. Note di psicologia morale*; Enrico Melchiori, *Gabriele D'Annunzio, « il poeta della più grande Italia »* [P. N.].

215. *Rivista del Touring*: (7 giugno 1917) Tarquinio Armani, *La scuola novella sulle orme dell'esercito vittorioso*: le illustrazioni mostrano « lezioni di storia patria nella basilica di Aquileia », di agricoltura all'aperto, refettori scolastici in baracche, ecc., e il testo dichiara come si è provveduto al sollecito riordinamento delle scuole in regioni dove ancora imperversa la bufera bellica; A. Hess, *Il Monte Bianco*, considerato in rapporto alla storia dell'alpinismo che ebbe ivi « la culla »; Riccardo Adalgisio Marini, *La Novalesa* illustrata nei suoi ricordi storici ed artistici. [FR. P.].

216. *Rivista musicale italiana*: (XXIV, 1) Gaetano Cesari, *Giorgio Giulini, musicista*: contributo alla storia della sinfonia in Milano: continua e finisce nel fasc. seg.; Arthur Pougin, *Le violon, les violinistes et la musique de violon en Italie du seizième au dixhuitième siècle*: cont. e fin. nel fasc. seg; Francesco Barberio, *Lettere inedite di Paisiello*; G. Francesco Malipiero, *Orchestra e orchestrazione*, continuaz. e fine. — (2) G. Radiciotti, *Primi anni e studi di Gioacchino Rossini*: cont.; Arnaldo Bonaventura, *Le maggiolate*: pubblica tre *maggiolate* in musica scoperte in un codice manoscritto e inedito, di cui non dice però la provenienza. [I. D. V.].

217. *Rivista popolare*: (XIII, 6) Felice Momigliano, *Il ritorno di N. Tommasèo*: a proposito della recente ristampa di *Scintille* (per la quale vedi *Rassegna*, XXIV, pp. 467 e seg.), accenna a una revisione di giudizi intorno al Tommasèo. [N. V.].

218. *Séances et travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques*: (LXXXVII, 4) Eugène d'Eichthal, *George Sand et le Prince de Talleyrand. Épisode d'historie littéraire*; Jacques Flach, *Revendication contre l'Allemagne du poème de Gauthier d'Aquitaine (Waltharius)*. [I. D. V.].

219. *Secolo XX, il*: (XVI, 7) Arnaldo De Mohr, *Colonie scolastiche*; Gino Bellincioni, *Miti e leggende dell'acqua*; Antonio Curti, *Madame de Staël*: per il centenario della morte della S.: sono apprezzabili le illustrazioni, che riproducono bellissime stampe di proprietá del Curti. Il testo non contiene nulla di nuovo. — (8) Enrico Cavacchioli, *Andrea Niccoli*, necrologio del noto attore toscano; G. A. Andriulli, *Ville Medicee*; Gherardo Ugolini, *Il pittore di Costantinopoli*: attorno all'opera di Fausto Zonaro. [GER. L.].

220. *Sicania*: (V, 49) Siculus, *La regina Giovanna*: con ragioni che vorrebbero esser convincenti, s'ingegna di provare come la leggenda siciliana dell'amore equino attribuito a Giovanna II d'Angiò regina di Napoli, non sia in fondo che una pura contaminazione dei miti classici e babilonesi di Demeter e Istar, conosciuti anche nell'isola; V. Cannizio, *Le visioni dell'arte nella Sicilia nord-est*: discorre delle opere d'arte non curate di Barcellona Pozzo di Gotto, Montalbano Elicona, Castroreale e Mistretta: cont.; B. Rubino, *Blasone popolare di San Fratello*, gustosi rilievi foklorici su l'importante colonia lombardo sicula: cont. nel num. seguente. — (50) Siculus, *I nomi etnici della Sicilia*; Josefi, *S. Margherita Belice*: cont.; G. B. Ferrigno, *Comparazioni siciliane*: cont. [F. S.].

221. *Varia cultura*: (marzo-aprile 1917) Gian Luigi Andrich, *L'Ugolino dantesco*. [A. P.].

NOTE IN MARGINE

L'anarchia nella vita e nella letteratura: ovverossia i « bolsceviki » e i futuristi.

Da che cosa è caratterizzata sempre qualsiasi *decadenza letteraria*? Dal fatto che la vita non è piú nel tutto. La parola diventa sovrana e fa un salto fuor della frase, la frase s'ingrossa e oscura il senso della pagina, la pagina prende vita a spese del tutto; — il tutto non è piú un tutto. Ed è quivi il segno di ciascuno stile di decadenza: anarchia degli atomi, disgregazione della volontá, « libertá dell'individuo », per parlare il linguaggio della morale; — e per farne una teoria politica: « Diritti eguali per tutti ». La vita, la stessa vitalitá, la vibrazione e l'esuberanza della vita ricacciate negli organi piú infimi, — il resto povero di vita. Ovunque la paralisi, la stanchezza, la catalessia, *oppure* il dissidio e il caos: l'uno e l'altro balzanti agli occhi sempre piú, a misura che si ascende verso superiori forme di organizzazione. Il tutto è d'altronde completamente privo di vita: è un'agglomerazione, un'addizione artificiale, un composto fattizio (1).

A. P.

Jouffroy e Carducci innanzi al Clitumno.

Teodoro Jouffroy, pensatore e poeta di delicata vena mistica, fu in Italia per salute, negli anni 1835-36. In un suo volume postumo di Lettere, pubblicato nel 1901 da Adolfo Lair (Paris, Perrin), si trovano interessanti pagine sulla societá dotta e galante di Pisa, con accenno speciale al Rosini, e pagine ancora piú ammirevoli su l'Umbria francescana: Perugia, Assisi, Spoleto e il Clitumno. Queste ultime hanno attirato la mia attenzione per la sorprendente analogia (mera coincidenza), con la trattazione poetica che il Carducci fece del concetto del permanere degli aspetti naturali e dei riti agricoli e pastorali attraverso il mutare delle vicende umane ed il cadere di ogni umana gloria nel celebre suo Carme. Riferisco i passi del Jouffroy, che prende la mossa, come il nostro poeta, dai noti versi di Virgilio: « On ne peut voir rien de plus limpide que ces eaux qui nous ont rappelé les beaux vers du poéte; tout change en ce monde, sauf la nature; elle est immortelle; — les consuls ne sont plus, les dieux s'en sont allés et les grands boeufs du Clitumne qui trainaient les chars des uns et qui arrosaient de leur sang les autels des autres sont encore là, passant dans les mêmes prairies et s'abreuvant des mêmes eaux — nous les admirions en passant, et j'avais toutes les georgiques dans l'esprit et... je rêvais les temps qui ne sont plus et j' oubliais le nôtre.

(1) FEDERICO NIETZSCHE, *Contro Wagner*, Napoli, Ricciardi, 1914, p. 28.

Au bout de deux ou trois heures, nous avons trouvé sur la route un petit temple qu'on appelle encore le temple de Clitumne; il était en effet dédié au dieu du ruisseau et les dieux l'ont épargné; il est... sur un petit monticule... au pied du monticule coule le ruisseau dans les eaux duquel il se mire; — la source est tout prés....».

La chiusa conclusiva del pellegrino cristiano è informata invece da un pensiero e da una sensibilitá opposta a quella del veemente rimbrottatore del rosso Galileo: «Nous avons voulu pénétrer dans l'interieur, on nous l'a ouvert, et nous y avons trouvé la Vierge et l'enfant Jesus souriant à la vallée qui est maintenant sous leur protection; on nous a montré la pierre oú les victimes étaient immolées; elle sert de petit autel de la mère de Dieu... Le Dieu païen n'a pas à se plaindre, il est remplacé par une divinité douce et humble comme lui.....».

GUIDO MUONI.

Documenti. — Un eccellente candidato al Ministero dell'Istruzione.

L'on. Guglielmi ha presentato alla Camera una interrogazione diretta al Ministro dell'Istruzione pubblica: «Per sapere se possa dare informazioni sui criteri che hanno guidato gli insegnanti di taluni istituti di istruzione, specialmente della capitale, i quali invece di usare l'indulgenza opportuna in un momento come l'attuale (!), hanno mostrato rigore maggiore del consueto negli esami, suscitando le giuste (!) proteste e il vivo malcontento dei genitori».

Il suddetto deputato ha tutte le qualitá che oggi occorrono a formare il perfetto reggitore degli studi in Italia.

A. P.

LENSI FEDELE FILIPPO, *gerente responsabile*.

Cittá di Castello, coi tipi della Societá Anonima Tipografica «Leonardo da Vinci».

LA RASSEGNA

Giá Rassegna bibliografica della Letteratura italiana
fondata da ALESSANDRO D'ANCONA
DIRETTA DA
FRANCESCO FLAMINI - ACHILLE PELLIZZARI
Professore di Letteratura italiana nella R. Università di Pisa — Professore di Letteratura italiana nella R. Università di Catania

Serie III ✠ *Volume II* — **Numero 6** — *Firenze, dicembre 1917*

Un episodio dell'"Eracleide,,

e i suoi precedenti letterari

La novella che narra le generose gare di Tito e Gisippo, rabescata dal latino di umanisti del Quattro e Cinquecento, imitata e tradotta in versi e in ottave da poeti inglesi, drammatizzata, tra gli altri, dall'Ariosto e, a traverso l'Ariosto, dallo Shakespeare, inspiratrice di episodi cavallereschi in Italia e Spagna, ben poteva chiamarsi la piú fortunata delle cento sorelle.

Solamente le mancava di essere assunta agli onori del poema epico, e a questo provvíde la sgangherata tromba di Gabriele Zinano, il meno noto e il piú arrabbiato emulo del cantore di Goffredo. « Egli pure — osserva il Solerti — fece le sue brave Conclusioni Amorose, e la sua pastorale; scrisse poi rime come il Tasso, trattatelli come il Tasso, dialoghi come il Tasso, con la convinzione di far tutto meglio del Tasso ».

E non solo del Tasso, ma anche dell'Ariosto; ché di un suo poema, inedito, la *Sassonia domata*, scrive al Duca d'Urbino: « Ci ho introdotte piú dolcezze che il Tasso e piú gravitá dell'Ariosto, perché quello mi pare tanto povero che cada nello smunto, questo tanto piacevole che cada nel comico... ».

Tanta modestia deve sicuramente non aver modo né misura, se persino se ne scandalizzano quei conoscitori dello spirito presuntuoso e smanioso di novitá dei nostri letterati del Seicento. Il Solerti, appunto « per mostrare quanto possa la superbia in gente di piccola levatura », cita come campione l'autore dell'*Eracleide*. A questo poema il Belloni nega giustamente leggiadria di forma, scorrevolezza di verseggiatura, potenza di rappresentazione e di sentimento, e, quello che è la vita di ogni opera d'arte, movimento nell'azione drammatica. Tuttavia — unica laude — gli riconosce « certa abilitá nella condotta dello svolgimento e nell'intreccio degli

episodi ». Orbene: tra essi uno, che si distende per la bellezza di cinquantadue ottave sciatte e pedestri del canto VI, richiama la mia attenzione: quello di Oviglio ed Autero. Un esame sommario e qualche breve raffronto diranno se non sia il caso di toglıere al nostro tanto borioso quanto slombato facitore di versi anche questa povera foglia di alloro. Si sa, il merito dell'artista rimane integro, quand'anche lo studio minuzioso del meccanismo della creazione escluda l'invenzione spontanea; ma sí l'uno che l'altra invano cercheresti nel mio ventoso grattator di cetra.

Il soggetto della novella boccaccesca, che l'Ariosto definí «...l'alta cortesia, che sempre a quante Ne furo o saran mai, passerá innante », e che fa esclamare al suo vicino (guarda un po', anche lui della stessa terra di messer Ludovico e del conte di Scandiano!):

O d'amico fedel novello esempio
degno d'Eternitá di andar nel tempio,

poteva non arridere al gusto di un secentista, cui la passione di amore in contrasto coi doveri dell'amicizia avrebbe offerto il destro di sbizzarrirsi in mille modi dando la stura ai piú vieti artifici di monna retorica?

S'io son te, se tu me, se il tuo è amor mio,
quando eri tu con lei non ci ero anch'io?

dirá Oviglio ad Autero quando, dopo aver posseduto Avinia, segretamente bramata dall'amico, finge, per consolarlo, che la fattagli confidenza sia una pura invenzione intesa ad agevolare a lui la via di sbottonarsi alla giovine e bella donna. Bella?!

Bella Avinia è di ver, ma sua bellezza
al mio desio d'amor non è conforme.
Candide il cor le vuol, le brune sprezza,
che morbidette sien, non d'altre forme.
Non hebbi mai di vergini vaghezza (1).
Non hanno amore, o ch'è un'amor che dorme,
e senza amore io non conosco cosa,
che mi si possa dar se non noiosa.

Quanto Avinia è diversa, e poi tien fisi
gli occhi senza osservar chi la vagheggi.
E in atti tien la man, come divisi
o scettri sostenere, o scriver leggi.
Vo' che colei, ch'amo io con sguardi e risi,
la man girando Citerea pareggi.
Questa ad amar mi può sforzar. Se acceso
non son dagli occhi, da la man son preso.

S'Avinia non è tal, come potrei
d'alte fiamme d'Amor farla esca al petto?
Oh, d'altra vaghi son questi occhi miei,
da diverse beltá le gioie aspetto.

(1) Di fatti il Zinano ha proprio un debole per le vecchie: « O dolce amor le vecchie! » è, con quel che segue, nel suo *Caride*.

Chiesi per te, tu quel felice sei
ch'Avinia dèi goder nel sen, nel letto.
Credi ch'io sia senz'occhi, e non vedessi
quanto di lei segretamente ardessi?

La bella parte di *maître enjôleur* che sostiene e rappresenta Oviglio! Ridevole e grottesco l'espediente. Di ben altra natura è la rinuncia che di Sofronia fa Gisippo a Tito; di Tisbina Iroldo a Prasildo; di Bradamante Leone a Ruggero! Benché, mi preme avvertirlo súbito, il Zinano né attinse direttamente dal Boccaccio, che di certo gli fu pur familiare, né dall'ultimo canto del *Furioso*; ma rubacchiò dal XII dell'*Innamorato*, simulando il furto a quel modo che si vedrá. Intanto proseguiamo col sunto.

Maraviglioso è l'effetto che la felice trovata di Oviglio ha prodotto sull'animo esulcerato del compagno:

Qual fra le piogge e fra turbati venti
da le nubi esce il Sol co' suoi splendori,
qual dopo i ghiacci e dopo i verni algenti
suole un prato apparir pinto di fiori,
tal dopo tante pene e sí dolenti
Autero al viso torna i bei colori,
e tosto mostra in lui industre speme
che sa dar vita e dar bellezze insieme.

La stessa similitudine su per giú, ma stemperata e sbiadita, onde il Boiardo dipinge l'avvivarsi del tramortito cuore di Prasildo nell'intendere dal vecchio dottor di medicina che la bevanda, ingollata dalla bene amata Tisbina e da Iroldo, non è mortifera:

Come dopo la pioggia le viole
si abbattono e la rosa e il bianco fiore;
poi quando al ciel sereno appare il sole,
apron le foglie e torna il bel colore;
cosí Prasildo a la lieta novella,
dentro si allegra e nel viso si abbella.

Avinia facilmente si sottopone (la piccola Taide!) alle nuove fatiche del nuovo amore; e adesso, invertite le parti, è Autero che vellica le corna all'amico, che «di gelosia stassi nel ghiaccio»:

E per ben consolarlo i piú vezzosi
piaceri suoi descrive e in un gli accresce,
e a lascivi casi anco i retrosi,
che far li puon maggiori insieme mesce.
Ah, sotto il dolce i detti velenosi
fan ch'Oviglio per duol di sé fuori esce.
Finge gioir per non turbar l'amico,
ma quanto finge piú, piú a sé è nemico

Autero però se ne accorge, ed ecco a pregarlo che si ripigli la sua donna. Incredibile: è preso in parola, ma *heu pudor!*

. . . . . Or va non a gioire,
ma per via del piacer corre al morire.

Catastrofe! Oviglio, trangugiato «un vaso di mortal veneno», stringe petto a petto Avinia, inconsapevole:

E fra' piacer con lui sen venne meno.
Ambo sentendo al gir del tosco al cuore
venir la morte in sul gioir d'Amore.

E Autero? con una stilettata al cuore vola difilato anche lui, « credo a lochi d'orror... ».

***

Scurrile e lascivo poeta il Zinano? Oibò! Dissipi, in sul nascere, dall'animo suo il profano lettore un giudizio tanto poco riguardoso verso la ridanciana musa del povero Cireneo. Se non gli basti la cristianissima chiusa del tragicomico episodio, ecco l'« ascosa veritá » rivelarsi lá dove si tratta *Dell'elettione del Poema et sua Allegoria*, e piú chiaramente ancora nelle *Risposte* alle *XLI Opposizioni* vergate dalla stessa penna del Zinano, sia per aver modo di scoprire i difetti del Tasso (oh, giá Manuel de Faria y Sousa non l'avea trovato « poeta comune e triviale, indegno d'esser nominato, povero di scienza e d'invenzione »!); sia per farsi dire dagli amici immaginari che immediatamente dopo la perfezione di Dio viene la sua. Chi aveva cosí profondo il sentimento dell'umiltá cristiana poteva non aborrire dalla carne? Leggasi in proposito quel capolavoro di dottrina teologale che è la *Risposta alla Opposizione XX*, che per l'appunto rimprovera al Zinano «l'introdurre tanti e sí lascivi amori in un poema, dove ha invocata la Croce». Esposta una sua ricetta, ignota naturalmente al Tasso, sul modo di « purgare » gli eroi, si arriva alla conclusione che « il Zinano avendo anche santo fine ne' lascivi amori, il suo poema viene ad esser convenevole alla invocata Croce, *imitando quanto ha potuto, in ciò la sacra scrittura*, che rappresenta spesso alcuni scelerati, ma con giusta misura castigati »!

Veramente, quanto al nostro episodio, non la sacra scrittura, ma imita, anzi volgarmente plagia il Boiardo, come ne fanno fede certi spunti e scambi e analogie di identiche situazioni che dánno súbito negli occhi. Oviglio, per esempio, sorprende l'amico nel bosco a sfogare tra pianti e lamenti l'amor suo per Avinia: qui il Zinano altro non fa che sostituire l'uno degli amici a Tisbina capitata col suo Iroldo nel boschetto dove Prasildo solea andare a lamentarsi del suo crudele amore. E la coppa, dove il Boiardo versa un soporifero, il Zinano colma di potente veleno. Fiordaliso narra a Ranaldo la novella, Lalinda la racconta ad Oberto ed Elgisa, gentil coppia d'amanti, accorsi a liberarla da quel cinocefalo di Alsideno. Ma tranne che per questi e simili riscontri, su cui non val proprio la pena d'insistere, quali altri rapporti ha mai il raffazzonamento o, meglio, la scempiaggine dell'*Eracleide* con l'episodio dell'*Innamorato* e, ancor meno, con la novella che il Bartoli chiamò « il poema dell'amicizia? ».

L'altèra Sofronia, la buona Tisbina e la valorosa Bradamante volgono sdegnose le spalle a questa sgualdrina di Avinia. Onde i

seguenti versi, con che Lalinda comincia il suo racconto, tornano a pennello se riferiti al racconto medesimo:

E se vedrete che nasconda i rai
il Sole, o impallidire il suo splendore,
forse avverrá, ché pio non ben sostiene
star spettator di sí infelici scene.

LUIGI MANICARDI (1).

(1) BIBLIOGRAFIA. — L. DI FRANCIA, nel *Giorn. storico*, XLIV, 1904, 33. — Edizione del *Decamerone* per cura di M. SCHERILLO, Hoepli, 1914, p. 561. — A. SOLERTI, *Vita del Tasso*, vol. I, pp. 458-459. — A. BELLONI, *Gli epigoni della «Gerus. Lib.»*, pp. 119-122; *Il Seicento*, pp. 120-130. — G. CROCIONI, *La drammatica a Reggio nell'Emilia durante il Rinascimento*, Napoli, M. Jovene e C., 1910. G. — TURRI, *Supplemento alla Bibl. Mod. del Tiraboschi*, pp. 130-131, dove è accertato l'anno di nascita del Zinano, «1557 die 10 feb.». — RAJNA, *Fonti dell'«O. F.»*, pp. 522-523; p. 519, n. 3; *Prefaz.* all'«*Orlando Innamorato*»; Ist. Ed., It., pp. 35-36. — A. BARTOLI, *I primi due secoli della Lett. ital.*, pp. 564-608. — *L'«Eracleide» di Gabriele Zinano*, per il Deuchino in Venezia, MDCXXIII.

Le traduzioni Carducciane

da: Hölderlin, Uhland, Herder, Klopstock, Goethe

Abbiamo giá esaminato (1) le traduzioni da Platen e da Heine; merita il conto di veder le altre da: Hölderlin, Klopstock, Herder, Uhland, Goethe. Ché avremo, per avventura, a rintracciare altri caratteri e pregi dell'ingegno e dell'arte carducciana.

Una cosa che salta súbito agli occhi, è la versatilitá mirabile per cui il Poeta, con una molteplicitá d'intonazioni, con un senso estetico prodigiosamente mobile e raffinato, sa conservare, pur trattandosi di scrittori per natura, educazione e tempi diversissimi e quasi opposti, lo spirito e la forma peculiare di ciascuno; sa rendere le differenti individualitá artistiche in tutti i loro caratteri e proprietá piú intime e personali. Pregio questo che non è facile ammirare nella tradizione dei nostri traduttori, anche dei piú noti.

Spesso, presso costoro, l'originale, e le caratteristiche che lo distinguono e lo individualizzano, scompaiono sotto la traduzione. Schiller, poniamo, non appare molto diverso da Goethe, Heine da Klopstock, Platen da Uhland! Diverso appare tutto ciò che non ha che fare con l'arte: il materiale grezzo e generico dei concetti, delle idee, dei sentimenti; quello che importa piú, è come impietrato e reso grigiamente uguale dalla « forma », dalla soprastruttura mentale e pseudo-artistica del traduttore. Livellamento e mascheramento sotto il quale scompaiono le piú importanti ed interessanti caratteristiche individuali e talvolta persino le differenti nazionalitá!

Quanti elementi disparati, per esempio, non ha fuso e reso irriconoscibili l'endecasillabo foscoliano-montiano del Maffei! Ma nelle traduzioni carducciane, per quanto è nelle possibilitá dell'arte e della tecnica, Klopstock è Klopstock, Uhland rimane Uhland! E come il Poeta ha saputo render con integritá quasi assoluta i sarcasmi e gli abbandoni sentimentali di Heine, sa rendere le tenere malinconie e le estasi blande del cantor del *Messia*, e l'anelito passionale del classicismo romanticizzato di Hölderlin e le foschíe popolari leggendarie di Uhland e la popolareggiante musa di Goethe, in tutta la loro diversa intonazione e il loro diverso « sapore ».

E vediamo.

---

(1) Cfr. *Il Carducci traduttore*, in questa *Rassegna*, XXV, pp. 12 e segg.

Hölderlin.

Il Carducci aveva con questo poeta una singolare parentela spirituale. Si legga *L'inno al genio della Grecia*, *An Hercules*, e l'esaltazione della sacra Attica e della sacra primavera del genio in *Das Lied des Deutschen*, per vedere quanto ardore per l'ellenismo e passione di rimpianto e classica ispirazione fosse in questa strana natura di romantico.

E quanto amore alle tradizioni di libertá e di gloria nello scrittore di *Kanton Schwitz-Die Teck*!

Due sentimenti e due tendenze, come si vede, che costituiscono il fondo spirituale del nostro Poeta. Ed il Carducci scelse appunto il canto di Hölderlin che è l'espressione piú lirica e intensa e la fusione piú intima di questi due elementi: *Griechenland*.

Oh! t'avessi alle molli ombre dei platani
ove scorre l'Ilisso in mezzo ai fior,
ove in sogni di gloria ardeano i giovani,
ove dolce attraea Socrate i cuor!

A leggerla in italiano e a considerarla come poesia originale, può apparire mediocre; una mediocre « ode barbara » pel concetto e l'ispirazione, con l'intelaiatura retorico enfatica di qualcuno dei « giambi » peggiori.

Ma, come traduzione, è un vero prodigio; prodigio di abilitá tecnica, di sapienza metrica. Dato l'originale, è il massimo di quello che poteva fare un traduttore. Il testo tedesco era composto di strofe di 8 versi ciascuna, a rime alternate *abab*, ecc., piane e tronche. Ora il Carducci capí che sarebbe stata brutta contraffazione rendere questo metro con quello apparentemente piú simile in italiano, l'ottava, dato il diverso carattere, la diversa intonazione, e il diverso uso ch'essa ha nella nostra poesia; e con ripiego sapiente e lodevole ricorse allo smembramento in due quartine con versi piani (eccetto il 1º verso della 1ª strofa che è sdrucciolo) e tronchi alternati, conseguendo un andamento agile e spigliato e talvolta solenne.

Cosí vanno a sua lode tutti quegli stralciamenti che egli praticò nell'originale, facendo piú che una traduzione un geniale rifacimento. La poesia tedesca era composta di nove strofe; ora egli ne tradusse solo alcune (la I, II, IX), e ciò non tanto perché volesse dare una traduzione parziale, quanto per rendere piú generale quel contenuto che nel poeta tedesco è circoscritto e personale.

Il canto, intitolato *Griechenland*, era dedicato ad un certo *St* (Gotthold Stäudlin); il Carducci tolse questo riferimento personale ed il canto acquistò una portata ed un valore piú ampiamente significativo:

Hätte ich da Geliebter dich gefunden
wie vor Jahren dieses Herz dich fand.

Il Carducci, elimina l'accenno del ricordo individuale e traduce con la ripetizione e l'inversione di un sol verso:

Oh! t'avessi, diletto mio, trovato,
oh! trovato io t'avessi, amico lá! . . .

Ma, ripeto, la traduzione è in certi punti meravigliosa. Il verso

Wie ein Göttertraum das Alter schwand

non poteva trovar veste piú elegante:

E in un fulgore d'ideal beato
come un sogno di dèi vania l'etá.

Anche qualche esornativo che il Poeta aggiunge non fa l'impressione di riempiticcio; «Aspasia» diventa con bel tocco decorativo: «Aspasia bianca»; e se il semplice «Minerva» del testo diviene «Pallade severa», e la «Parca» «alza le forci», piú che ripiego forzato dalla rima (severa-primavera) o manie di pedante (l'arcaismo «forci» per forbici), tutto ciò è da considerare come una specie di sottolineamento, di traccia, di quel colorito classico, forse sí talvolta scolastico, che il Carducci, a sua insaputa, lascia in tutto quel che tocca.

Klopstock.

Fu poeta assai caro al Carducci; da lui forse riprese qualche spunto (1), da lui certo come dal Goethe trasse incentivo a tentare nella nostra lingua l'innovazione delle *Odi barbare* (2). E di lui il Nostro ci diede due splendidi saggi: *Tombe precoci* e *Notte di estate*.

Die frühen Gräber (Tombe precoci), è una lirica tenue tenue, piena di dolcezza e di malinconia: la contemplazione estatica di una chiara notte d'estate che rievoca al pensiero il ricordo di alcuni morti cari. È situazione che richiama un po' quella di *Pianto antico*; e il Carducci ha saputo renderla alla perfezione. Anzi, anche qui direi che condensando, sfrondando inutili particolari ed oziosi esornativi, il Nostro eleva l'intonazione e migliora l'originale:

Willkommen o silberner Mond,
schöner, stiller Gefährt der Nacht!
Du entfliehst? Eile nicht, bleibe, Gedankenfreund!

Ben vieni o bell'astro d'argento,
compagno tacente a la notte!
Ti fuggi? oh! rimánti splendore, pensoso!

---

(1) Cfr. ad es. *A una bottiglia di Valtellina* con *Der Rheinwein*; *Ragioni metriche* con *Sponda* di Klopstock; e, per qualche concetto, *La chiesa di Polenta* con *Der Gränzstein*.
(2) Cfr. *Odi barbare*, IV ediz., Bologna, Zanichelli, 1883, nota a pag. 122.

Ben è tolta l'esuberante enumerazione di quegli aggettivi che si assorbono a vicenda: *silbener, schöner, stiller*; e, nel terzo verso, l'inutile ripetizione di concetto. Notisi, al v. 36, *splendore pensoso*: sintesi poetica d'una raffinatezza e d'un ardimento che non è nel testo: due parole pregne di innumerevoli accenni e risonanze poetiche e sentimentali, esprimenti con tutta pienezza il concetto della calma lunare che si associa ai dolci e mesti pensieri.

La seconda strofe è balda e melodicamente solenne:

Piú bel d'una notte d'estate
è solo il mattino di maggio;
a lui la rugiada gocciando dai ricci
riluce e vermiglio pel colle va su.

Il testo è molto piú prosaico e meno sonante:

Des Maies Erwachen ist nur
schöner noch wie die Sommernacht.
Wenn ihm Thau, hell wie Licht aus der Locke träuft,
und zu dem Hügel herauf rötlich er Kommt.

Nella 3 strofe c'è una lieve modificazione:

O cari, giá il musco severo
a voi sopra i tumuli crebbe:

il testo ha:

Ihr Edleren, ach es bewächst
eure Maale schon ernstes Moos.

Ma questo accenno personale alla virtú dei morti, era privo di significato per il traduttore, e d'altronde poteva apparire una montatura sentimentale poco intonata con la semplicitá del resto; e ben fece il Carducci a sostituire il semplice ed affettuoso: «cari».

Ugualmente squisita è la versione di: *Die Sommernacht (Notte d'estate)*, che ha con la precedente molta affinitá d'ispirazione e di contenuto:

Wenn der Schimmer von dem Monde nun herab
in die Wälder sich ergiesst, und Gerüche
mit dem Düften von der Linde
in den Kühlungen wehn,

Quando il tremulo splendore della luna
si diffonde giú pei boschi, quando i fiori
e i molli aliti dei tigli
via pel fresco esalano:

traduzione esatta, in cui nulla si perde; se non che forse gli ultimi due versi hanno nel testo italiano una delicatezza melodica che non è nell'originale.

Gli ultimi versi del canto:

Wie verschönt warst von dem Monde
du, o schöne Natur!

diventano nella libera traduzione:

Come eri bella, o natura,
in quell'albore tremulo!

Con rappresentazione chiara, e direi visiva, di ciò che nel testo è genericamente indeterminato. Il testo diceva scialbo scialbo: «Come eri abbellita dalla luna, tu, o bella natura».

Uhland.

Die Drei Lieder (I tre canti). — La versione supera di gran lunga l'originale per movimento, brevitá ed eleganza. A ciò ha contribuito anche, ad es. nella seconda e terza strofa, la eliminazione del ritornello ripetuto alla lettera, che non consegue certo quell'effetto lirico che l'autore si riprometteva.

In der hohen Hall'sass König Sigfrid

è il primo verso che con bella mossa vien condensato in una frase: «Re Sigfrido tien corte»; anche il resto della strofe del canto è tradotto alla perfezione.

Das andre Lied, das hab'ich erdacht
in einer finstern stürmischen Nacht:

vengon resi con piú forza nella traduzione:

L'altro canto una notte, e urlava forte
il turbine, una notte ebbi a pensar:

dove è ben messo in rilievo, conforme all'intonazione romantica, un particolare che si slabbra nel testo, nei due aggettivi generici: *finstern stürmischen Nacht.*

Ma lo spirito ardente del Carducci dá calore di vita anche a ciò che è gelido ed esangue. Cosí la finale scialba dell'originale:

«König Sigfrid liegt in seim rothen Blute»
und aber: «Liegt in seim rothen Blute!»

diventa vivacemente espressiva:

Giace Sigfrido re nel rosso lago
del sangue suo, morto nel sangue sta.

In questa maniera il canto mediocre e scialbo e freddo del poeta svevo, passando attraverso lo spirito piú vivo di un artista a lui tanto superiore per forza fantastica, senso musicale, abilitá tecnica, riceve come un' infusione di calore e di vita e divien tale da stare alla pari delle piú pregiate narrazioni leggendarie popolari dei migliori romantici.

La figlia del re degli Elfi. — È traduzione del canto che I. G. Herder *(Die Stimmen der Völker)* intitola *Herr Olof.* Narrazione

leggendaria molto fantastica, alla quale il Carducci forse fu attratto da quell'intenso amore che ebbe sempre per le tradizioni popolari e le leggende regionali. Cosí egli stesso, come è noto, cantò, non ostante la sua avversione a certe forme e tendenze del romanticismo, le fate danzanti su le cime della Tenca (1), e diede lode a Caterina Percoto dell'aver raccolto voci e leggende popolari.

E questa è del pari una fosca leggenda nordica. Sir Oluf s'imbatte nella figlia del re degli Elfi, essa lo invita a ballare, ma egli che dev'essere sposo il giorno seguente si rifiuta. La fata allora sdegnata gli batte « un colpo leggero sul cuore »; sí che quando, il giorno seguente, viene l'allegro corteo di nozze,

> la sposa una rossa cortina solleva
> e morto lí dietro sir Oluf giaceva.

Come traduzione è ben riuscita; ben intonato con l'uso della ballata romantica, il metro: quartine di endecasillabi con rime alterne piane e tronche e con l'endecasillabo pausato in due emistichi (senario piú quinario), che ben rende la simpatica monotonia ritmica delle narrazioni popolari. Se non che il verso, piú lungo e complesso di quello dell'originale, obbliga il Poeta a indulgere un po' troppo a quel suo istintivo bisogno di colorire e di sottolineare il testo; il che se spesso è lodevole per la genialitá con cui è manifestato, può apparire talvolta riempiticcio e imbottitura.

V. 3-4:
> Or danzano gli Elfi, sul *bel* verde piano
> la *donna* degli Elfi gli tende la man.
>
> Da tanzen die Elfen auf grünen Land.
> Erlkönigs *Tochter* reicht ihm die Hand.

Come si vede, il testo faceva a meno del generico *bel* e diceva propriamente: *Erlkönigs Tochter*: « *la figlia* del re degli Elfi »; che è cosa diversa da *donna*; forse il verso indusse il Carducci ad abbreviare. Nel titolo, fuori delle necessitá metriche, giustamente aveva tradotto: *La figlia* del re degli Elfi.

Ma talvolta, ripeto, nel colorire, il Carducci è veramente geniale, dato che gli epiteti che egli aggiunge per conto suo, non fan se non « estrarre » il senso o l'imagine che è implicita nel sostantivo o nella situazione.

> *Sie tat einen Schlag* ihm auf sein Herz
>
> E un *colpo* gli batte *leggero* sul cuore.

Ben detto « leggero » il colpo, sebbene sia mortale: è colpo di una fata.

Ancora:

> Frümorgen, und als es Tag kaum War,
> da kam die Braut mit der Hochzeitschar.
>
> Ed ecco (*il mattino tremava ancor fosco*)
> la sposa e *l'allegro* corteo ne vien.

(1) V. *In Carnia*.

Il primo verso ben colorisce l'originale indeterminato e generico; nel secondo ben enucleato l'epiteto « allegro », che era implicito nella situazione e che serve a mettere in rilievo il contrasto col tragico avvenimento che seguirá. Una sola inesattezza forse il Carducci commise al v. 7; relativa all'uso e al significato dei verbi ausiliari tedeschi.

Ich darf nicht tanzen, *nicht tanzen ich mag.*

Il Poeta traduce:

Ballare non devo, *non posso ballare,*

dove forse era meglio il rafforzativo: non *voglio* ballare; anche per mettere in evidenza il rifiuto e in esso la giustificazione della vendetta della fata.

Ma questi, nell'insieme, sono piccoli nèi, quasi impercettibili.

Goethe.

Di Goethe il Carducci amò lo spirito classico delle *Römischen Elegien*, di cui troviamo talvolta vaghe risonanze nelle *Odi barbare*; da lui anche riprese spunti e movenze (1); ma traducendo preferí dar saggio della sua tendenza popolareggiante, e ci dette la ballata: *Il re di Tule.*

Ma qui il Carducci aveva, come si dice, da rodere un osso molto duro. Goethe era capace di raggiungere il sublime con la semplicitá quasi infantile della lingua e delle immagini; Carducci era temperamento piú letterario. Si trovava quindi in una naturale condizione d'inferioritá a rendere quel gioiello che è: *Der König in Thule*, il quale appare appunto come la piú perfetta espressione e manifestazione di quelle qualitá del Poeta tedesco. Era naturale quindi che fosse turbato, se pur per lieve increspamento, il piano di trasparenza cristallina della piccola ballata.

Ne uscí una traduzione disorganica e d'andamento disuguale, con strofe agili e svelte e strofe che tradiscono, nell'andamento anfanato e ricercato (2), lo sforzo di adattamento all'originale e la insufficienza del Poeta a pienamente raggiungerlo con perfetta aderenza spirituale.

---

(1) Vedansi, ad es., i vv. 36, 52, 60, di *Davanti a S. Guido*, e alcuni passi di *Zueignung der Lieder*; *Preludio* vv. 9-16 e *Römisch. Eleg.* (I, IV, 20-30); e, piú particolarmente, le prime due strofe di *Congedo*, che son come una parafrasi di una ballata di Goethe (*Der Sänger*, vv. 22-26): Die goldne Kette gib mir nicht, | Die Kette gib den Rittern. . . | Doch darf ich bitten, bitt'ich eins: | *Lass mir der besten Becher Weins* | In puren Golden reichen. Cosí il Card. non chiede, premio al canto, *collana d'oro*, ma: *colma una coppa*, ecc.

(2) Es.: « Ognor ch'ei vi *trincò* »; il testo semplicemente: « So oft er *trank* daraus ». — « Nel suo castello *al mar* » (cioè in riva al mare): « Dort auf dem Schoss *am Meer* »: costruzione propria in tedesco, impropria in italiano.

Fedel sino all'*avello* | *egli* era in Tule un re;
morí l'*amor suo bello* | e un nappo d'or gli diè.

Oltre alla posposizione (per ragioni metriche) del 1° verso (1) e alla perdita quindi del tradizionale cominciamento dei racconti popolari (« c'era una volta . . . », ecc.), qui cosí bene intonato, il Carducci ha dovuto mettere il riempiticcio « Egli », e molto letterariamente tradurre « Grab » per « avello », e peggio ancora, poi, per forza di rima, volgere: « seine Buhle », con la circonlocuzione di prosaica melodrammaticitá: « l'amor suo bello ! ».

Per fortuna, in fondo, la traduzione si riprende!

Piombar lo vide, lento,
empiersi e sparir giú;
e qui gli cadde (2) spento
l'occhio, e non bevve piú.

Er sah ihn stürzen, trinken
und sinken tief ins Meer
die Augen thäten ihm sinken,
trank nie einen Tropfen mehr.

Strofe calma, chiara, serena; come creazione originale la diremmo perfetta; come traduzione non può non apparirci un portento: l'estremo segno che l'abilitá tecnica e la sensibilitá di un poeta possa raggiungere. Qui finalmente la piena presa di possesso dell'originale e l'assoluta compenetrazione con esso, da parte del Carducci, si può dire realmente avvenuta!

***

Concludendo, dall'esame di questo manipoletto di versioni, oltre alle osservazioni che siamo venuti facendo man mano, un'altra cosa vien posta in rilievo. Salta fuori ancora una volta una bella prova della vera e genuina natura di poeta e di artista ch'era nel Carducci.

Come si vede, molti dei canti dei poeti stranieri ch'Egli scelse per le sue traduzioni son proprio di forme, d'argomento e di spirito romantico; cosí come romanticheggianti sono non poche di *Rime e Ritmi*, e *Rime nuove*. E questa potrebbe sembrare una contradizione in chi del cosí detto classicismo si fece corazza e scudo; e destare meraviglia in chi, per amore di schemi e di casellari culturali, è tratto a raffigurarsi nel Carducci solo il rappresentante di certe ideologie critico-estetiche: scolaro e maestro di una determinata « scuola ».

Ma è da pensare invece che il Carducci era vero poeta, natura vera di artista ampia e assetata di tutto ciò che è fulgido e vitale. E che non poteva quindi, per sistema, ripudiare quella parte di vita che gli confluiva dai diversi atteggiamenti, dalle varie tendenze,

(1) Es war ein König in Thule, Gar treu bis an das Grab.
(2) Notisi il bel raffinamento della reminiscenza dantesca: « Gli occhi miei cadder giú nel chiaro fonte ».

dai piú diversi orientamenti spirituali. E cosí, assommando e assorbendo, per fortuna, senza gretteria da varie parti, si formò la sua personalitá artistica, come secondo una molteplicitá di sistemi di rifrazione. E questo quasi a sua insaputa e in contrasto a certi suoi princípi e schemi (che talvolta furon bizzarrie e ubbie), appunto per quell'intima forza vitale che germogliava nella sua natura di poeta.

Il classicismo nelle sue restrizioni pedantesche fu, è vero, cilicio gradito, per spirito di reazione, a quella sua specie di schematismo critico-letterario giovanile; ma piú tardi l'opera del Poeta aveva di tanto oltrepassato i limiti di quella tendenza (com'è generalmente intesa e l'intese da giovane Egli stesso) che il termine di 'classico' piú che esprimere lo spirito e la forma, la natura e la portata dell'arte sua, non poteva restare se non una denominazione approssimativa e fittizia per compiacere, col ricordo di vecchi simboli di battaglia, al vecchio Poeta, che di essa godeva adornarsi, come di tradizionale decorazione. Ecco perché è rimpicciolire la sua figura il volerlo far rientrare dentro i limiti di una, cosí detta «scuola», quand'egli come Poeta, e appunto perché tale, per la stessa sua statura la sovrasta e la supera.

ANTERO MEOZZI.

COMUNICAZIONI

Una lettera inedita di Pietro Giordani.

La lettera, che per le ricerche fatte ritengo inedita, trovasi nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (Sezione Risorgimento, Busta 97, n. 17). È autografa, ma senza firma; è diretta all'amico Francesco Parolini, cassiere ducale, a Piacenza; e porta solo la data del giorno 21. Ma dev'essere del marzo o aprile del 1846, perché vi si parla dello sfratto dell'Azeglio dalla Toscana, avvenuto il 26 ma notificato il 19 marzo (1). E poiché sembra difficile che a distanza di tre giorni il Giordani venisse a sapere a Parma tante notizie, è piú probabile che la lettera sia del 21 aprile, anche perché alla stessa data egli scriveva su' *Casi di Romagna* al Ricciardi e questi riferiva a Michele Amari: « Ho veduto il libro d'Azeglio, un vero fenomeno per l'Italia, dove si diffonde e fa molta impressione. In cinque giorni se ne vendettero 5000 copie. Le istanze papali e austriache lo fecero proibire, e bandire l'autore dalla Toscana » (2).

Della lettera che qui si pubblica, la parte sostanziale si riferisce alla protesta che — auspice il Montanelli — i professori dell'Universitá pisana e molti notabili fecero al Granduca, perché non fossero aperte le porte della Toscana ai Gesuiti, chiamati dalle « gesuitesse », ossia dalle suore del Sacro Cuore; e il fatto è raccontato dal Montanelli stesso, dal Giusti nelle *Memorie*, e nelle lettere di Gino Capponi.

Piú importante è l'accenno allo sfratto dell'Azeglio dalla Toscana, dopo la pubblicazione dei *Casi di Romagna*. Le notizie che dá il Giordani all'amico Parolini in fondo sono esatte. Che il Re sapesse e consentisse, lo dice l'Azeglio stesso prima della stampa: « Balbo ne è contento, ed anche un *altro* ne è contento »; e quell'*altro* era Carlo Alberto. Che se ne proibisse la vendita in Piemonte, era vero

(1) Cfr. D'Azeglio, *Lettere alla moglie*, Milano, 1870, p. 206.

(2) *Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato da A. D'Ancona, Torino, 1896, I, 184. Sotto la data del 22 aprile il Giordani al Gussalli: « È notabile che molto dai papalini, niente in terra austriaca si legga Azeglio ». Cfr. *Opere di P. G.*, vol. VII, p. 137.

per la forma non per la sostanza; perché il Nunzio, non l'Austria, ottenne che il libro non fosse permesso, ma di fatto lo si vendeva « con la cautela massima », come si era fatto con le *Speranze* del Balbo (1). Dello sfratto dal Piemonte e della partenza dell'Azeglio per Marsiglia, o Malta, o Parigi, corse insistente la voce, raccolta dal Giordani; ma non era vera. Nel maggio i retrogradi, con a capo il Conte della Margherita, tentarono davvero il colpo, ma non vi riuscirono per la lealtá del Re, sulla cui « incostanza » pur troppo si avevano fondati timori (2).

Dall'insieme della lettera traspare l'aperta simpatia del Giordani per l'Azeglio, il cui libretto egli giudica « eroico »; e a quella simpatia non dovettero essere estranee le opinioni liberali e antipapali manifestate dallo scrittore piemontese nei *Casi di Romagna.*

Ecco la lettera.

Sabato 21 [*aprile '46*].

Cecchino mio amatissimo,

mille grazie della cara tua degli 8; e dell'avvisatomi arrivo del pacchetto di Gussalli: grazie molte. Se giá non la vedesti, fátti dare dall'amico dottore la bellissima protesta della cittá di Pisa, per non ricevere le suore de' Gesuiti. Meritamente ti è piaciuto l'eroico libretto del marchese d'Azeglio. Roma ed Austria insistevano perché fosse mandato via di Toscana. Egli scrisse di saputa e con assenso del suo Re; il quale promise che lascerebbe vendere il libro nei suoi Stati, purché fosse stampato fuori. Poi ad istanza dell'Austria proibisce la vendita. Tutto quel paese è di mal umore contro l'Austria: e il Re mostra anch'egli di esser piemontese; ma non è da contar nulla sulla sua costanza; e facilmente Azeglio dovrá andarsene a Parigi, non avendo piú luogo in Italia. Ma il suo nome è consacrato.

Parla delle cose Toscane col dottore, che ti dará notizie recondite. Sempre chiedo di tua salute al buon Manella: la mia, o mio caro, non migliora, né può migliorare: la macchina è logora, è principiato il mio fine: solo mi rincresce se sará lento e penoso. Il fine di Mistrali è certo; il penare molto. Come sta donn'Anna? che mi saluterai molto. E saluti a Sofia. A stagione piena voglio venire ad abbracciarti; e frattanto lo fo col cuore e coll'anima insaziabilmente.

Addio, addio, ottimo amico dilettissimo.

P. S. Ho ricevuto il plico; e di nuovo ti ringrazio molto.

A Francesco Parolini
cassier Ducale, Piacenza.

NUNZIO VACCALLUZZO.

(1) *Lettere alla moglie,* p. 192.

(2) Cfr. *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio,* ecc., Torino, 1884, sotto la data 14 giugno '46.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. JEANROY — *Bibliographie sommaire des Chansonniers Provençaux (Manuscrits et éditions).* — Paris, H. Champion, 1916 (pp. VIII-89).

Alfredo Jeanroy, che i lettori di questa *Rassegna* conoscono per un bel libro sul Carducci, è non solo in Francia, ma anche fuori, uno dei piú stimati provenzalisti che oggi si abbiano.

Dopo aver pubblicato il classico volume sulle origini della poesia lirica francese, da un quarto di secolo vien percorrendo la poesia trobadorica, dando in luce e illustrando testi e curando edizioni critiche, fra le quali ricordo le piú recenti di Guglielmo IX duca d'Aquitania e di Jaufre Rudel (1), veri modelli del genere per precisione scientifica sobrietá e semplicitá di linee. Conclusione di questi lunghi studi sará la storia della poesia provenzale di cui ha giá dato qualche saggio, anni fa in una serie di articoli comparsi nella *Revue des deux Mondes* (2) e recentemente in una memoria, nella quale discorre dei Trovadori in Ispagna (3), rinnovando e compiendo nelle sue parti essenziali il notissimo volume del Milá y Fontanals. Nessuno dunque meglio di lui potrá sodisfare l'aspettazione degli studiosi per la larga e profonda conoscenza ch'egli ha della poesia e del materiale manoscritto e stampato. Di questo intanto egli fornisce ora agli studiosi un manualetto intitolato *Bibliographie sommaire des Chansonniers provençaux* (4), operetta modesta in apparenza, ma strumento di lavoro di grandissima utilitá, dedicata a Giulio Bertoni, cortese omaggio a un italiano che ha molte benemerenze nella filologia provenzale.

Chi si metta a studiare una lirica in lingua d'*oc*, ha bisogno di sapere in quali manoscritti è conservata, se e in quali stampe è riprodotta, quale sia il valore di queste e di quelli. L'unica fonte a cui si potesse fin qui rivolgerci per queste informazioni, era il *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur* del Bartsch, che reca un elenco dei manoscritti e in appendice l'indice dei capoversi delle poesie provenzali coi rimandi a quelli e alle stampe. Ma questo libro, pubblicato nel 1872, è vecchio or-

(1) Sono rispettivamente i volumetti 9 e 15 dei *Classiques français du moyen âge publiés sous la direction de Mario Roques*, ed. H. Campion, Parigi.

(2) 1899 e segg.

(3) *Annales du Midi*, XXVII, 141 (1915).

(4) È il primo volumetto di una seconda serie di *Manuels* nella collezione sopra indicata dei *Classiques français*, ecc.

mai di quasi mezzo secolo, né possono supplire a quel che manca in esso alcuni compendi di storia letteraria piú recenti, quali il manualetto hoepliano del nostro Restori (1891) o il trattato di A. Stimming, che fa parte del *Grundriss der romanischen Philologie* (1) (1888-1902) del Gröber, o il volume di J. Anglade, *Les Troubadours* (2) (1908), libri tutti che per la loro natura non possono avere né hanno un'ordinata e sistematica bibliografia.

Vero è che nel 1889 Ernesto Monaci premise ai suoi *Testi antichi provenzali* (3) alcuni *Appunti bibliografici sui principali fonti per lo studio della letteratura provenzale nel Medio Evo*, in cui l'elenco dei manoscritti del Bartsch è accresciuto e compiuto di quanto fino allora erasi venuto scoprendo e illustrando, ma anch'esso al giorno d'oggi è insufficiente, e neppure basta all'uopo una ristampa con alcune aggiunte, che dei soli *Appunti* fu fatta nel 1914 (4) per servire, come giá la prima edizione, ai bisogni di un corso accademico. In questi ultimi cinquant'anni la filologia provenzale ha fatto molti progressi e le nostre conoscenze in fatto di manoscritti si sono accresciute assai per felici ritrovamenti e per nuove indagini sui giá noti; le edizioni di testi, diplomatiche o critiche, si sono moltiplicate, sparse in libri, atti accademici e riviste, talora non facilmente accessibili, onde è diventata cosa difficile aver piena contezza di tutto. Perciò gli studiosi accoglieranno con animo grato il volumetto di Alfredo Jeanroy, che facilita ormai le ricerche e fa risparmiare tanto tempo

La Bibliografia è divisa in due parti: la prima dei manoscritti; la seconda delle stampe. Intorno ai manoscritti sono date notizie sommarie, ma precise e compiute: descrizione, qualitá del contenuto, con indicazioni di coloro che ne hanno parlato, delle edizioni parziali o complete e delle riproduzioni in facsimile, quando ve ne siano; tutto quello insomma che può bastare a una prima orientazione dello studioso, colla bibliografia necessaria ad approfondire le ricerche.

Le stampe sono distribuite in due gruppi. Il primo contiene le raccolte collettive, suddivise in generali, come lo *Choix des poésies originales des troubadours* del Raynouard ed altre antologie minori; ed in raccolte per generi, ossia poesie religiose, per le crociate, tenzoni, pianti, sirventesi giullareschi; per regioni, come *Les troubadours de Béziers* di

(1) Vol. II, parte II.

(2) Armand Colin, Paris.

(3) Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

(4) Cittá di Castello, Casa editrice S. Lapi. Questo fascicoletto, sfuggito allo Jeanroy, è sempre molto utile come primo avviamento allo studio della letteratura provenzale nel Medio Evo, anzi al presente è l'unico del genere che si abbia. Non ho veduto l'opuscolo di J. ANGLADE, *Pour étudier les troubadours*, Toulouse, 1916, che ad ogni modo, come appare dal titolo, è limitato alla lirica, e, come rilevo da una nota dello Jeanroy, tratta dei manoscritti e delle stampe molto piú brevemente che lo Jeanroy; cfr. *Bibliogr. sommaire*, p. VI, nota.

G. Azäis, i *Trovadori d'Italia* del nostro Giulio Bertoni, ecc. Il secondo gruppo indica le edizioni parziali o complete che si hanno delle poesie di vari trovadori, ordinati alfabeticamente, e di quelle anonime registrate dal Bartsch o ritrovate posteriormente, alcune delle quali sono state ora coll'aiuto di nuovi manoscritti identificate.

Chi scorra questa bibliografia, può vedere quanto lavoro si è assommato in tanti anni sulla poesia trobadorica; ed è argomento di compiacenza per noi notare il contributo che anche gl'italiani vi hanno portato. L'Italia dopo la produzione artistica provenzale del sec. XIII e un po' anche del XIV, fu la prima nella stagione del Rinascimento a volgere l'attenzione sui poeti occitanici, e di tutto quel movimento di studi abbiamo ora una bella storia nel recente volume di Santorre Debenedetti (1), dal quale risulta con quanto amore i nostri eruditi di quel tempo raccogliessero e custodissero gelosamente i canzonieri, molti dei quali sono giunti fino a noi per merito loro.

Di una settantina circa di manoscritti, piú della metá sono conservati nelle nostre biblioteche, e tutti ormai eccetto due (2) sono pubblicati per le stampe. Degli altri una ventina sono in Francia, una decina sparsi in altri depositi d'Europa, alcuni dei quali pur essi stampati; ma i francesi rimangono ancora quasi tutti inediti, e sarebbe desiderabile che i nostri compagni di studio d'oltre Alpi si risolvessero a darli alle stampe, per facilitare quei raffronti fra i vari testi, che sono necessario fondamento alle edizioni critiche (3).

Anche per quel che riguarda il lavoro storico ed esegetico, dalla bibliografia dello Jeanroy risulta la parte dovuta a studiosi italiani, sia per l'illustrazione di singoli testi, sia per compiute edizioni critiche; e i nomi del Canello, del Crescini, del Monaci, del De Lollis, del Torraca, del Bertoni, del Savj-Lopez, dello Zingarelli, del De Bartholomaeis, per dire solo di alcuni, vi s' incontrano spesso.

∴

Uno dei vanti che non sempre riescono a conseguire le bibliografie, malgrado la diligenza di chi se ne fa compilatore, è la compiutezza; ma questa dello Jeanroy credo che lo meriti, ché poche e lievi sono le omissioni che vi si possono notare. Fra i codici contenenti canzoni estravaganti non è registrato quello che nella Biblioteca Universitaria di Torino

(1) *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, Loescher.

(2) Sono i canzonieri *D* della Biblioteca Estense di Modena, ed *L* della Vaticana; ma quest'ultimo è giá pronto per la stampa e vedrá prossimamente la luce negli *Studi romanzi* della Societá filologica romana.

(3) L'*Institut d'Études meridionales* che ha sede in Tolosa, conscio di questa necessitá, volendo provvedere ai propri studi, si propone di far fotografare i manoscritti dei trovadori che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi; v. *Annales du Midi*, 1917, nⁱ. 113-4, p. 127.

segnato, 4, II, 18, che contiene il *Livre dou Tresor* di Brunetto Latini (1) Quivi nel verso dell'ultima carta è trascritta la canzone anonima *Amors m'a fach novelamen asire*, che è ignota al Bartsch e fu pubblicata diplomaticamente dal Novati in nota a un suo articolo su alcune poesie musicali francesi (2). Io richiamo l'attenzione su di essa, perchè il copista si rivela italiano nella grafia *che, chi* per *que* e *qui*, stranamente estesa a *Chan* per *quan*, e inoltre nel pronome di prima persona che è sempre *eo* e nelle forme ibride *aosit* (*auzit* = udito), *aosire* (*aucir* = uccidere), *aotra* (*autra* = altra), che ci richiamano all' Italia settentrionale. La canzone fu composta per una *playxenz ysabela* (un'italiana?) ed è intessuta dei soliti concetti d'amore, ma vi sono due versi che meritano d'essere riferiti:

Vostres gardar els ols al cor mi raya
un rai d'amor chim noiris em capdela (3).

Fra le stampe non trovo registrata l'edizione di quattro poesie di Bernart de Ventadorn data dallo Zingarelli in appendice alla sua dissertazione su quel poeta (4), e nemmeno l'edizione delle poesie di Jaufre Rudel, data dal Monaci, prima che nella collezioncina di *Testi romanzi* per uso delle scuole, in appendice alla sua memoria sul trovatore di Blaya nei *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei del 1894, che è la prima ristampa del piccolo canzoniere venuta in luce dopo l'edizione dello Stimming del 1873. Similmente si poteva registrare sotto il nome di Uc Catola l'edizione dei due soli componimenti che si hanno di lui, data dal Dejanne (*Poésies complètes du troubadour Marcabru*, ecc., 219-20), il secondo dei quali, un *comjat*, è però dubbio che sia del Catola. Al n°. 81 poiché *Esperdut* si dice identificato dal Fabre con Gui de Cavaillon, si poteva inserire questo nome nella lista col rimando al primo. Infine a pag. 56 sotto il nome di Gui d'Ussel dev'essere aggiunta l'edizione delle sue *Poesie*, pubblicata da S. Santangelo (Catania, Stabilimento Tip. del Popolo, 1909).

Nella serie delle raccolte generali avrebbe potuto trovar luogo una che è ormai rarissima nel mercato librario, e, quando si trova, ha un altissimo prezzo (5). La ricorda appena il Gröber nella sua storia della Filologia romanza, premessa al *Grundriss* sopra indicato, ma non l'ho mai vista citata da nessuno fra le stampe di poesie dei trovadori. Sono sei

(1) La canzone di cui si parla appresso è però indicata dallo Jeanroy nell'elenco delle poesie anonime stampate, a pag. 79, n. 186. Per un altro codice di Bergamo contenente pure un'estravagante v. la nota finale di questa recensione.

(2) *Romania*, XXVII, 143-4.

(3) Il ms. ha *per els ols* con una sillaba in piú per la giusta misura del verso; ho corretto pure in *noiris* e *capdela* due parole del secondo verso, che nel ms. sono *noris* e *cadela*.

(4) *Studi medievali*, dir. da F. Novati e R. Renier, vol. I, fasc. 4.

(5) Io l'ho potuto esaminare per la cortesia del prof. E. Monaci, che ne possiede un esemplare.

volumi intitolati *Les Poètes françois depuis le XIIe siècle jusqu'à Malherbe avec une notice historique et littéraire sur chaque poète* (Paris, De Crapelet, MDCCCXXIV), e furono messi insieme da P. R. Auguis, il cui nome non compare nel frontispizio, ma è in calce all'Introduzione. Il primo volume è occupato in gran parte da 89 poesie di 66 trovatori provenzali, dopo i quali seguono in questo e nei seguenti i poeti francesi, segno di quel concetto di unitá della poesia lirica di Francia, che smarritosi in séguito, è riapparso ora cosí nelle storie letterarie come nelle raccolte dei testi: cito, per esempio di queste, la recente collezione dei *Classiques français du Moyen Age* sopra ricordata, che ha giá alcuni volumi provenzali.

Ad ognuno dei trovatori l'Auguis premette una notizia illustrativa con elementi tratti dalle antiche biografie e *razos*, dagli accenni che s'incontrano nelle poesie stesse, dalle *Vies* del Nostradamus, usate con le debite riserve, e perfino dal nostro Crescimbeni; dalle fonti insomma di cui era possibile allora servirsi. Il volume, che ha infine un glossario e che è fatto veramente con cura, offre in conclusione, una cospicua antologia, venuta in luce dopo lo *Choix* del Raynouard (1816-21) e il *Parnasse Occitanien* del Rochegude (1817), la quale per la prima volta dava a un largo pubblico di lettori fuori della ristretta cerchia degli studiosi e con sobrie notizie letterarie, esempi della piú antica lirica nelle lingue moderne. Merita perciò, mi pare, di essere ricordata fra le stampe dei trovatori, sebbene i singoli testi nulla offrano di nuovo, come quelli che derivano dal Raynouard o dal Rochegude, dei quali l'Auguis fa intendere di essersi servito.

Il volumetto dello Jeanroy renderá grandi servigi agli studiosi, ma esso fa nascere un altro desiderio. Anche l'elenco dei capoversi delle poesie provenzali nel *Grundriss* del Bartsch è ormai invecchiato e ha bisogno non solo di correzioni, ma anche di accrescimenti; bisogna dunque apprestarne un altro che, compilato secondo l'ordine alfabetico delle rime, riuscirebbe piú utile di quello del Bartsch. La nuova serie dei *Manuels* potrebbe essere ornata di un altro volumetto a complemento del primo, e tutti e due sarebbero di aiuto inestimabile per gli studiosi. Lo Jeanroy non può non averci pensato; è legittimo quindi sperare ch'egli si procuri quest'altra benemerenza (1).

MARIO PELAEZ.

---

(1) La *Bibliographie* dello Jeanroy fu cominciata a stampare nella primavera del 1914 e finita nell'agosto del 1916; si comprende perciò come giá vi si possa fare qualche aggiunta. Raccolgo qui quelle che ho nelle mie note. P. 4, cod. D: G. BERTONI, *Due nuove cobbole del manoscritto provenzale D* (in *Archivum romanicum*, I, 100-1) sfuggite al Mussafia, perché confuse con due diversi componimenti di P. Cardenal; p. 6, Cod. G.: v. *Zeitsch. f. rom. Philol.*, 38, 354-5; p. 40: alle raccolte generali si aggiunga A. KOLSEN, *Dichtungen der Trobadors auf Grund altprovenzalischer Handscriften teils zum ersten Male kritisch herausgegeben teils berichtig und ergänzt*, Halle, Niemeyer (ne sono usciti due fasci-

LORENZINO DE' MEDICI — *Aridosia e Apologia*, introduzione e note di FEDERICO RAVELLO. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1917.

È una buona edizioncina divulgativa, la prima completa, degli scritti di Lorenzino, chiarita da commento, preceduta da introduzione storica. Da ciò il suo interesse, giá da me segnalato nel preannuncio (cfr. *Notiziario*, n°. 157).

All'*Aridosia* e all'*Apologia* seguono, infatti, *Rime* (tre sonetti, due epigrammi, un madrigale) e *Lettere* (otto, scritte fra il 1537 e il 1544 dall'Italia e dall'estero); sono omessi soltanto quegli scritti (per alcuni dei quali l'asserzione del Doni appare cervellotica) di discutibile, se non si vuol dire di falsa attribuzione a Lorenzino.

La scelta dei testi è la migliore possibile. L'editore non si trovò di fronte a problemi critici di lezioni e di codici; mostra però esatta e piena informazione del suo argomento quando trasceglie, fra le stampe, quelle, con criteri moderni, criticamente vagliate. Ecco, quindi, raccolto in un sol volume: l'*Aridosia*, in una forma, che « se non può dirsi genuina, alla genuina ben può reputarsi assai prossima », in quella cioè data da Ireneo Sanesi nella grande edizione degli *Scrittori d'Italia*, dimostrata vana l'ipotesi che il codice mediceo-palatino della Laurenziana contenga l'autografo della commedia, e ritenuto piú corretto e piú integro il codice riccardiano, ch'egli perciò segue emendandolo con raffronti sulle piú attendibili edizioni cinquecentesche; l'*Apologia*, preceduta dalla *Lettera*, che ne forma l'esordio, di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici a Francesco di Raffaello de' Medici, nel testo medesimo procurato, con diligente studio, dall'acume del compianto Lisio nelle *Orazioni scelte del sec. XVI* da lui edite presso il Sansoni; *Rime e lettere* quali offrí L. A. Ferrari, per i tipi dell'Hoepli, nel noto, pregiato suo studio su *Lorenzino de' Medici e la Societá cortigiana del Cinquecento*.

Notevole è qui l'operositá industre del sobrio, anzi un po' scarno, commento: tanto piú apprezzabile in quanto fa tesoro dei risultati di

---

coli); p. 42, n. 30: G. BERTONI, *La tenzone di Raimon Guillem e Ferrarino da Ferrara* (in *Arch. roman.*, I, 92), nuova edizione diplomatica dell'unico testo dato da P e nuova ricostruzione critica con traduzione del difficile componimento; p. 44: G. BERTONI, *Un componimento di Aicart del Fossat sulla spedizione di Corradino contro Carlo d'Angiò* (in *Arch. roman.*, I, 88), testo e traduzione. Nella lista dei codici non appare quello della Bibl. civica di Bergamo A. VIII, 22, che contiene il *Livre dou Tresor* di Brunetto Latini e nell'ultima carta il *partimen* di Aicart del Fossat e Girardo Cavallazzi, edito ultimamente nel volume del BERTONI, *I Trovadori d'Italia*; qui aggiungo che il BERTONI stesso ha pubblicato (*Arch. roman.*, I, 88, art. cit.) un facsimile della pagina contenente il *partimen*. P. 47, n. 48: GABRIELLE KUSSLER-RATHYÉ, *Les Chansons de la Comtesse de Dia*, ediz. critica, traduzione e note (in *Arch. roman.*, I, 116).

molti e sparsi saggi particolari, opportunamente fusi fra le note di carattere filologico ed estetico. Degli studi speciali messi a contributo, e, parimenti, dalle edizioni della commedia e della autoapologia è data esatta notizia bibliografica in fondo al volume.

Tre sono gli scritti introduttivi: uno generale, due particolari, rispettivamente dedicati all'*Aridosia* e all'*Apologia*. Questi ne dicono l'occasione, ne dánno l'analisi, istituiscono raffronti; l'Introduzione generale porge cenni biografici sommari su Lorenzino, s' indugia, opportunamente, su l'«azione» che il Medici, esule, prende a difendere; e il misfatto illustra con testimonianze sincrone, con le conclusioni recate innanzi nei dibattiti antichi e moderni, agitatisi tra gli studiosi, sui moventi, sui fini, sui frutti, senza dubbio acerbissimi, del tirannicidio.

Piace la menzione, fatta a suo luogo, del passaggio in Francia del profugo spegnitor del tiranno, e il rilievo che egli, regalato di scudi alla Corte «italianisante» di Francesco I, pare abbia avuto l'agio di narrare a Margherita d'Angoulême, sorella del re e liberale protettrice anch'ella delle lettere nostre, per filo e per segno il proprio memorabile atto. Dal qual racconto l'autrice dell'*Heptaméron* prestamente colse l'argomento d'una novella da inserire fra quell'altre sue, che veniva dettando con l'ostentato scrupolo di ricavar materia vera e viva dalla cronaca e dalla storia. L'accenno, anzi, è degno di sviluppo: e troverá adeguato svolgimento in apposito scritto giá in corso di pubblicazione nel *Bulletin italien* di Bordeaux.

L'edizioncina, di bella stampa, si fregia di sei nitide tavole recanti i ritratti di Lorenzino, di papa Clemente VII, di Alessandro e di Lorenzo de' Medici, e due vedute: quella di palazzo Medici, ora Riccardi, la patrizia dimora medicea fiorentina, e quella del portale della chiesa di San Polo in Venezia, e cioè della chiesa d'onde Lorenzino era appena uscito, allorquando, raggiunto dalla vendetta di Cosimo, fu spento dalle armi avvelenate dei sicarii.

Cade ora in taglio qualche osservazione. Il titolo promette meno di quel che il libro mantenga; non sarebbe stato meglio dire *Opere complete* di Lorenzino? e non avrebbe giovato l'aggiunta di un indice finale, che dichiarasse il contenuto del volume? Ancora: non sarebbe stato opportuno accodare al testo dell'autodifesa, un'appendice di passi ricavati dai principali narratori del tragico evento (dal Segni, dal Varchi, dall'Ammirato): passi che sono, per sé stessi, pagine efficaci di prosa storica, invece di frantumarli in citazioni spicciolate nel corso dello scritto introduttivo? Una piú palese idea della singolare fortuna toccata al «bel delitto» di Lorenzino sarebbe derivata da qualche saggio nostrano e straniero delle molte rievocazioni letterarie dovute ad artisti che (dall'Alfieri al Niccolini, dal Leopardi al De Musset, al Benelli, ecc.) esaltarono o denigrarono l'«eroe» o ne rifoggiarono, a lor possa, l'impresa, secondo il vario avviso memoranda od esecranda.

Ma su questi rilievi o meglio desidèri, non par lecito insistere, senza

dar nella pedanteria: vedrá l'editore qual conto meritino per le ristampe posteriori, che non potranno mancare. Qualche maggior chiarimento potrebbe pure tornar utile qua e colá, se, come pare, il libro ha intendimenti scolastici: e cioè le note, che sono — giá dissi — buone, potrebbero essere piú copiose. L'introduzione è informata al giusto concetto di comporre una cornice storica intorno agli scritti ripubblicati; insieme al fattore politico emergono, lumeggiate a dovere, le consuetudini della vita, la storia del costume privato e pubblico. Un po' eccessiva, forse, è la parte fatta — circa lo stimolo all'uccisione del duca Alessandro — a quella che suol denominarsi la «forza suggestiva dell'ambiente». Le cupide mire egoistiche, la caparbia volontá personale di Lorenzino trovarono esca, certo, ma non furono soverchiate, quasi ciecamente strette, dall'«irresistibile fascino delle idee del Rinascimento».

Concludiamo. Rileggere oggi l'*Apologia* è cercare occasione nuova di commozioni profonde: la ristampa è, quindi, assai opportuna. Si obliano le mal composte dispute intorno al gesto tragico di Lorenzino, esaltato e vituperato con dispareri forse insanabili; si ammira quel suo vigor di vita e quel suo vigor di stile e di lingua. C'è in essa l'orma di un prosatore grande: vi sono le aspirazioni frementi di un cuore in tumulto, nel quale, fra le insane ambizioni individuali, pur fiammeggia non mentito amor di libertá e di patria. Sono ben parole di Lorenzino queste che qui riferisco per concludere: «Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro i quali non sanno che cosa sia libertá o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare e provare con ragioni, che molte sono, come gli uomini non debbon desiderare cosa piú del viver politico et in libertá per conseguenza,... ma avendo a parlare a chi sa e per ragione e per pratica che la libertá è bene e la tirannide è male, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o lode, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io avrei mancato et alla patria et a me medesimo, se io non l'avessi fatto».

FRANCESCO PICCO.

ALESSANDRO LEVI — *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini.* In appendice: *Lettere mazziniane inedite.* — Bologna, Zanichelli, 1917, pp. XIV-365.

Da qualche tempo gli studi intorno alla vita e all'opera di Giuseppe Mazzini si moltiplicano. Segno dei tempi. L'ora sembra la meglio adatta al «ritorno» del grande pensatore e alla sicura conoscenza del suo pensiero filosofico e politico. Rilette oggi, certe pagine de' suoi scritti, e sopra tutto certi brani delle sue lettere, hanno in veritá quel sapore di profezia che a molti fra i suoi epigoni è parso dare il tono generale all'opera sua.

Affermazione troppo recisa e appassionata per poter essere rispon-

dente a veritá; ma ad ogni modo oggi è necessario riconoscere che qualche fondamento di vero in essa esisteva ed esiste.

Uno dei migliori e piú completi studi che siano stati negli ultimi tempi dedicati al Mazzini è questo del Levi. Gli si potrebbe muovere l'appunto di aver voluto isolare il pensatore dall'apostolo e dall'agitatore, il pensiero dall'azione; se non che il metodo del Levi, per mezzo di codesto isolamento ideale (che risponde certamente assai piú alla volontá determinata e precisa dell'autore che non alla natura del pensiero filosofico del Mazzini) ottiene un effetto, in conclusione, tale che non avremmo osato sperare: infatti, attraverso la metodica ed elaborata esposizione del suo pensiero, il Mazzini ci balza improvvisamente dinanzi, fatto a un tratto persona, dimostrando ancora una volta ai suoi critici che l'unitá delle sue due nature, fisica e spirituale, è reale ed immanente.

Il Levi dimostra che il Mazzini non fu un filosofo, che è un non senso affermare l'esistenza di un suo pensiero filosofico. E ha ragione, se pensiamo alla filosofia come metodo organico e solido e come ricerca della definizione e della teoria precisa. Ma bisogna convenire che, dopo mezzo secolo, mai *ideale* è stato cosí vivo come quello che ha animato della sua luce lo spirito del grande esule, che mai pensiero politico e morale è stato cosí vicino all'anima collettiva, è stato cosí popolare, come quello che s'è formato nel Mazzini duranti gli anni delle prove piú dure, e che è insomma, il verbo dell'Italia nuova: di quella uscita dalle guerre dell'Indipendenza come di quella che uscirá dalla guerra presente, ricostituita in tutte le sue membra sparse, dal Brennero alle Dinariche.

Legge imperscrutabile di Dio — secondo il Mazzini. Perché nel pensiero mazziniano la vita dei popoli e l'unitá politica nazionale sono l'ultima conseguenza della dimostrata esistenza di Dio.

Il Mazzini, com'è noto, fu spirito profondamente religioso, vicino tuttavia alle necessitá della sua ora, tanto che, in fondo, fu il primo a dare forma concreta all'indefinibile bisogno di libertá del popolo italiano. La religione mazziniana infuse in questa realtá, che andava diventando ogni giorno piú urgente, il suo contenuto etico, preparandone il passaggio graduale dalla nebulositá astratta alla storia. Ecco perché, come dicevo prima, sentiamo oggi nell'aria il «ritorno» di Mazzini. Nelle ore supreme della Patria egli non può essere lontano: l'Italia ha avuto da lui un dono che vale oggi come ieri, che varrá pel destino avvenire: il dono della sua dottrina, del suo insegnamento etico e pratico, al quale è fatale che l'anima della nazione ricorra quando il bisogno urge alle porte. Il pensiero di Giuseppe Mazzini è come un gran libro chiuso non perché sia superato o inutile; ma perché deve essere aperto e consultato quando la necessitá nazionale lo vuole: libro prezioso e incalcolabilmente denso di veritá inoppugnabili, che se all'esame superficiale possono apparire nebbiose e inconsistenti, ricevono dall'urto della realtá la piú grandiosa conferma.

Tanto questo è vero, che il Mazzini non disconosce mai il valore spi-

rituale della guerra; né avrebbe, egli, saputo e potuto porsi *au dessus de la melée*, come alcuni filosofi di nostra conoscenza, che « giudicano e mandano » dall'alto della loro saggezza, e credono di tener fede alla veritá restando fuori e al disopra del tragico conflitto dell'umanitá, anche quando esso coinvolge e capovolge i valori del destino dei popoli. Giuseppe Mazzini concepí la guerra come mezzo altissimo di applicazione pratica delle sue idee di rinnovamento e di riscatto delle nazionalitá oppresse. Oggi che un'altra volta le nazioni democratiche si battono per lo stesso ideale, è giusto che Mazzini ritorni, che si assida ancora fra noi, apostolo di questa nostra guerra che deve rinnovare il mondo e restaurarlo in un regime di libertá e di giustizia.

∴

Il Levi ha raccolto in fondo al volume dedicato al Mazzini alcune lettere inedite le quali sono fonti di straordinaria importanza per lo studio del pensiero dell'agitatore genovese. La scelta del Levi è buona: e le lettere da lui pubblicate — sebbene non rivelino, né lo potrebbero, nessun aspetto nuovo dell' idea mazziniana — ci permettono però d' insistere su quella *praticitá* del suo pensiero politico che lo studio del Levi documenta cosí bene.

Molte di queste lettere si riferiscono alla guerra del '66: altra svolta capitale della nostra storia. Mazzini vi riappare non come l'apostolo dell' idea astratta, sí come il banditore del vero reale, del bene che si deve ad ogni costo raggiungere. Egli fissa súbito il diritto dell'Italia di rivendicare le sue terre dell'alto Friuli sino alle Giulie, del Carso, dell'Istria, di Trieste e del Trentino, e progetta uno sbarco di Garibaldi in Dalmazia. Il programma è completo. Improvvisamente viene la proposta di armistizio a troncar le ali al sogno. E dinanzi alla dura necessitá la mirabile visione mazziniana dell' Italia integrale si offusca, le pregiudiziali antimonarchiche risorgono, in pochi giorni il saldo edificio politico si dissolve e lascia il campo alle antiche contese teoriche. Gli è che il momento storico era passato invano, perché gl' italiani non avevano saputo afferrarlo e farsene signori. Superato il momento supremo anche il pensiero del Mazzini si vela: la sua mentalitá politica e il suo abito psicologico gli vietano l' impassibilitá e la forza d'animo necessarie per sfidare gli eventi. La rivincita non gli pare piú possibile: ché la Monarchia ha tradito...

Ed ecco cinquant'anni di quel tristissimo irredentismo demagogico, opera in gran parte degli epigoni mazziniani (i *maestri* hanno sempre, infatti, gli epigoni che non si meritano), che minacciò di rovinare i destini dell' Italia e che fu, del resto, in antagonismo con lo stesso pensiero politico del Maestro.

Il quale aveva profetato un giorno che l'Italia avrebbe iniziato il suo fatale movimento d'espansione nel mondo prendendo motivo e principio da un'altissima causa morale.

LORENZO GIGLI.

GIULIO CAPPUCCINI — *Vocabolario della lingua italiana.* — Torino, Paravia, 1916, pp. x-1813-VII.

Saluto con piacere la pubblicazione del nuovo vocabolario della nostra lingua, dovuto alle dotte cure del Cappuccini, che da anni si occupa con intelligenza e amore di studi grammaticali e lessicali. È nota a tutti la sua collaborazione col Morandi alla pregevole *Grammatica italiana*, la quale contiene pure tanti utili contributi allo studio del nostro lessico.

Uno dei pregi del *Vocabolario* del C. è la sua benintesa modernitá e ricchezza di voci e modi dell'uso. Da questo lato il nuovo lessico è superiore a quello del Petrocchi — per citare il piú diffuso dei dizionari nostri nelle scuole e fra le persone colte, — nel quale cercheremmo invano, perché recentissime o perché dimenticate, voci come *aeroplano, areostiere, aviatore, aviazione, boa* 'apparecchio galleggiante', *cifrario, climatico, crocevia, doppiare un promontorio, elettrone, etettrotecnica, elettroterapico, femminismo, femminista, furgone* 'carro coperto per trasporto di mobilia, bagagli, ecc.', *geyser, giacimento, idiotizzare, idroplano, idrovolante, krumiro* e *krumiraggio* (con grafia piú italiana *crumiro* e *crumiraggio*), *lacuale, lacunoso, magma, monoplano, motoscafo, necroscopo, neurina, nichelino, nottambulo, obiettivo* 'lente d'uno strumento ottico', *padiglione* 'edificio separato negli Ospedali, nelle Esposizioni, ecc.', *pennacchio di fumo, referendum, sabbiera, sbalzo* 'maniera di lavorare il metallo', *scartare* e *scarto* 'del cavallo e dell'automobile che piegano a un tratto da una parte', *shrapnell, far la spola da un luogo ad altro* (modo che il Panzini nel suo interessante *Dizionario moderno* giudica individuale, ma che ora è ben vivo anche nella parlata toscana), *telèforo, teleferico, veliero* (sost.), ecc. Questi e altri neologismi il Cappuccini registra e spiega, biasimandoli quando è il caso e suggerendo modi piú schiettamente italiani. Con tale cautela avrei desiderato anche una maggior larghezza a questo riguardo nel nuovo vocabolario; perciò avrei voluto trovarvi alcune altre voci abbastanza comuni, sia pure che non godano l'approvazione di tutti.

Il Cappuccini poi non trascura nemmeno la lingua fuori d'uso, e di questa offre quanto è necessario per intendere i nostri principali autori antichi. Non distingue però, come fece tra noi il Petrocchi, la lingua dell'uso da quella fuori d'uso con due elenchi separati nella stessa pagina; e per un libro come il suo, destinato anche alle scuole, l'adozione dell'unica serie alfabetica dimostra buon senso pratico e conoscenza delle abitudini e delle impazienze dei nostri giovani. Quel che importa è che non si ritorni alla confusione dei vecchi vocabolari, in cui non era indicato quasi mai quali voci fossero dell'uso vivo e quali antiquate o addirittura morte.

Un altro pregio molto notevole del Cappuccini è la trattazione diligentissima di ogni parola, non ricalcata, come talvolta avviene, sui pre-

cedenti vocabolari, ma fatta con lavoro in gran parte interamente nuovo, cominciando dalla definizione chiara ed esatta, corredata di opportuni esempi e della fraseologia piú comune, e venendo fino all'etimologia data giudiziosamente in fine di ciascuna voce. I vari significati delle parole non sono poi registrati alla rinfusa, ma seguendo un ordine storico e un ordine logico di grande aiuto all'intelligenza e alla memoria. Ecco due brevi esempi: « *Intellettuale*, letter., agg. Dell'intelletto, che concerne l'intelletto: *Luce intellettual piena d'amore* (*Par.* XXX, 40); *Forza, Debolezza intellettuale; Facoltá intellettuali.* Ora dicono, e vorrebbe parere un'eleganza, *È un intellettuale, Una dama intellettuale*, di persone che hanno (o, piú spesso, a cui si vuol far credere che abbiano) l'animo fine e colto, aperto solo a' puri godimenti del bello e del vero. Cfr. *Intellettivo.* ‖ Avv. *Intellettualmente.* ‖ Basso lat. *intellectualem* ». — « *Combattimento*, s. m. Il combattere: *Fare un combattimento; Combattimento lungo accanito, sanguinoso, improvviso; Il fragore, La durata, L'esito del combattimento*; letter. *Venire a combattimento.* ‖ *Battaglia* è un combattimento di due eserciti o di una gran parte di loro; e ha con sé l'idea d'una preparazione meditata, d'un *piano di battaglia. Combattimento* può essere anche di minor numero di combattenti, e improvviso. Inoltre par che significhi meglio e piú chiaramente l'azione: *Si addestravano, Si esercitavano al combattimento.* ‖ D'animali: *Combattimento d'un leone e d'una tigre.* Meno com., di cose: *Il combattimento delle passioni, dei venti.* ‖ Ha significato piú generico di tutti gli altri sinonimi. Cfr. *Azione, Battaglia, Conflitto, Giornata, Lotta, Mischia, Scaramuccia, Zuffa* ». Tutt'e due gli esempi ci mostrano come il nuovo vocabolario comprenda anche i sinonimi, e ne illustri chiaramente le differenze oppure ne agevoli lo studio al lettore con utili rimandi. E ci mostrano inoltre come la trattazione di ogni parola formi un capitoletto di argomento linguistico, ordinato ed esposto in modo che offre una lettura istruttiva e nello stesso tempo non arida ma dilettevole.

Il *Vocabolario* del C. registra anche i modi errati piú frequenti nell'uso, e insegna, seguendo in ciò il buon esempio giá dato dal Rigutini-Fanfani, con quali altri modi debbono essere sostituiti per parlare e scrivere italianamente.

∴

Superflua mi pare la registrazione tra parentesi della pronunzia delle parole diversa da quella fiorentina o toscana in genere: tale pronunzia, che il Cappuccini dá in seconda linea, se anche prevalente, com'egli dice, nel resto dell'Italia centrale, ha il suo fondamento sempre nella fonologia particolare del dialetto, e l'ammetterla come corretta può ingenerare confusione nel lettore. Altra cosa è quando (ma non son casi molto numerosi) la pronunzia è veramente dubbia, come per *invòlucro* o *involúcro*, *pálpebra* o *palpèbra*, *incubo* o *incúbo*, *cálibro* o *calibro*, *mácabro* o *macábro*, *sèparo* o *separo*, *imito* o *imito*, *schiètto* o *schiétto*, *sènza* o *sénza*,

schèrma o *schérma*, *auròra* o *auróra*, *spilòrcio* o *spilórcio*, e sim. In tal caso il vocabolarista deve accennare all'incertezza e insegnare, se gli è possibile, quale sia la pronunzia da preferire. E altra cosa è pure quando (il caso è anche meno frequente) la pronunzia fiorentina e toscana in genere è difettosa, come in *ismo* per *istmo*, *arimmetica* per *aritmetica*, *annegazione* per *abnegazione*, *addicare* per *abdicare*, *pimmeo* per *pigmeo*, *tennico* per *tecnico*, *inghilese* (che il Petrocchi registra, ma che il Cappuccini ha fatto bene ad escludere) per *inglese*, e sim.: allora noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di dire ai Toscani: — Se a voi preme, come a noi, l'unitá della lingua nazionale, compiacetevi di adottare in questi pochi casi l'uso comune italiano. Vi costerá un piccolo sforzo, ma sará tanto di guadagnato anche per voi. —

E sempre mirando all'unitá linguistica, noi dobbiamo desiderare che i Toscani accettino forme divenute oramai proprie della lingua nazionale, come *ditale*, *usignolo*, *meraviglia*, *Africa*, ecc. invece di *anello da cucire*, *rosignolo*, *maraviglia*, *Affrica*, ecc. Di questo medesimo parere abbiamo ragione di credere che sia anche il Cappuccini, il quale sotto *ditale* dice che è termine «comunissimo fuori di Toscana per anello da cucire» e sotto *anello*, nella particolare accezione, fa un rimando a *ditale*; sotto *rosignolo* avverte che «fuori dell'uso popolare, e specialmente fuori di Toscana, è piú comune *usignolo*»; sotto *maraviglia* afferma che «fuori di Toscana prevale la forma *meraviglia*»; e se non registra nell'ordine alfabetico *Africa* e *Affrica*, usa però all'occasione, nel vocabolario, la forma italiana piú comune con la consonante scempia. Solo avrei desiderato che, prendendo, com'egli fa giustamente, a base del vocabolario la lingua nazionale comune e non questo o quel dialetto particolare sia pure toscano, avesse per *rosignolo* e *maraviglia* fatto il rimando a *usignolo* e *meraviglia*, e non viceversa, sempre per quella maggiore chiarezza e opportunitá didattica a cui ho sopra accennato.

Ma queste son lievissime mende (se pur mende possono chiamarsi), che potranno facilmente sparire in una seconda edizione del vocabolario, che merita di esser bene accolto da quanti hanno a cuore la nostra lingua e al quale auguro di poter entrare e diffondersi anche nelle nostre scuole.

GIUSEPPE MALAGÒLI.

BENEDETTO CROCE — *Teoria e storia della storiografia.* — Bari, Laterza, 1917, pp. VIII-300.

Molto rumore si è fatto in questi ultimi tempi e si fa ancora in Italia intorno al metodo da seguire nella storia; e a giudicare da quel che si scrive in giornali e riviste parrebbe quasi che la patria nostra fosse stata finora soltanto una servile imitatrice della pedantesca erudizione germanica, e che il presente conflitto debba servire a sottrarci a questa schiavitú con l'inaugurazione d'un metodo nuovo nelle ricerche storiche e letterarie. Peccato che tutta codesta gente, che tanto ora si agita e scalmana,

non si sia accorta prima di possedere nel proprio cervello le fosforiche scintille della fiamma purificatrice! Che se ci avessero dato prima quelle storie politiche, letterarie, economiche di puro stampo italiano, non ci sarebbe davvero bisogno di fondar nuove Riviste per delinearne ... il programma.

Oh la manía dei programmi, coi quali si crede di poter rinnovare il mondo! Un mio carissimo amico m'invitava tempo fa a collaborare per la parte filosofica a un ciclo di conferenze da tenersi in una delle piú intellettuali cittá italiane per il rinnovamento della nostra cultura. Io ho risposto ringraziando dell'alto onore che mi si faceva sceglendomi a campione della grande impresa redentrice dell'italica filosofia; ma che davvero non vedevo la necessitá di simile rinnovamento, perché l'Italia s'era giá rinnovata da un pezzo. Del resto, aggiungevo, non c'è bisogno di programmi: chi sa pensare con la sua testa, pensi; chi sa far la storia, la faccia. E lasciamo le chiacchiere, per caritá di patria. Finiamola di dar questo indegno spettacolo ai nostri nemici, che se potessero assistervi dall'alto delle Alpi, dovrebbero ben sogghignare della nostra pretesa schiavitú di metodo e di pensiero. No, non è vero, possiamo dirlo con orgoglio, che nelle nostre universitá e fuori abbia finora imperato la microcefalica erudizione degli spulciatori di codici; no, non è vero che noi siamo stati solo pedissequi imitatori della cosiddetta filologia tedesca. Anche prima della guerra ho avuto maestri e colleghi geniali, che cogl'insegnamenti e cogli scritti hanno tenuto alto il prestigio della nostra cultura con impronta schiettamente italiana e han saputo contemperare la severitá del pensiero con la freschezza dell'intuizione. Naturalmente, anche in Italia, come in tutte le nazioni, vi sono stati gl'idioti; ma non generalizziamo troppo! E i microcefali purtroppo rimangon tali con tutti i metodi e con tutti i programmi.

Il voler circondare la nostra cultura d'una muraglia cinese, per salvarne l'originale fisonomia, mi fa pensare a un ottimo professore, il quale ad un certo momento della sua vita non volle piú leggere libri di altri filosofi, perché temeva di guastarsi in testa l'originalitá del suo sistema! Attraverso i vari secoli della nostra storia s'è piú volte ripetuto il ritornello elegiaco che lamentava la nostra servile imitazione degli stranieri. Ma questo motivo, che riecheggia, per esempio, nel *Primato* del Gioberti, s'ispira all'ingenua illusione che basti sottrarre uno spirito ad ogni estraneo influsso per farlo divenire addirittura un portento. Gl'imitatori non son tali per volontá deliberata, ma perché non hanno sufficiente virtú di spontanea creazione. Se vi sono i cervelli, non dubitate che, pur ricevendo dal di fuori alcuni elementi, sapranno trasfigurarli nel loro vivo crogiolo in modo da non perdere l'individuale fisonomia del loro genio nazionale. Il Carducci rimase ... carducciano anche dopo aver letto fra gli altri poeti lo Hugo e lo Heine. E lo stesso Gioberti, che rimproverava al Rosmini il soggettivismo Kantiano, non s'accorse d'assimilare nel suo sistema alcuni elementi derivati dall'idealismo romantico tedesco. Il che non ha

impedito affatto che il Rosmini e il Gioberti, avendo un proprio ingegno nativo, dessero alla loro filosofia un'impronta originale e italiana. Coraggio, dunque, apriamo tutte le porte e spalanchiamo le finestre all'aria che viene dal di fuori: se avremo buoni polmoni, non ci ammaleremo del malanno dell'imitazione straniera, ma porteremo il nostro nazionale contributo alla grande opera dell'arte e del pensiero.

E da un pezzo abbiamo cominciato. In filosofia il positivismo, lo spiritualismo e l'idealismo italiano, pur risentendo l'azione del pensiero francese, tedesco ed anglo-americano, non ne sono una passiva ripetizione, ma vi reagiscono con nuovi atteggiamenti. I nostri libri sono apprezzati, discussi e tradotti. Non siamo chiusi e ignorati nel nostro cantuccio di mondo, ma partecipiamo attivamente al moto della filosofia contemporanea. E a questo movimento Benedetto Croce ha dato senza dubbio un impulso vigoroso: antico, ma leale avversario della filosofia crociana, contro la quale ho combattuto fin dal suo nascere e continuerò a combattere, debbo tuttavia riconoscerne il valore. Diam tregua per un momento ai nostri ardenti spiriti polemici, per ricordarci d'essere tutti italiani. E smettiamo di accusarci reciprocamente di non capire la filosofia: torneremo poi a divertirci con le innocenti schermaglie, quando sará finita la guerra sul serio. È perciò che io disdegno di ricorrere ora alle armi velenose che la diffusa antipatia contro l'uomo per certe sue pose recenti e il disastroso ribasso delle azioni dell'idealismo di marca tedesca potrebbero facilmente acuirmi. Discuto, non polemizzo.

*
* *

Questo volume del Croce sulla storiografia, che svolge ed integra uno dei capitoli della sua *Logica* (di cui è comparsa pur ora la terza edizione), è, si può dire, il coronamento di tutta l'opera sua. Esso raccoglie, insieme con alcuni saggi comparsi di recente nella *Critica*, scritti inseriti in atti accademici e riviste italiane tra il 1912 e il '13, e che erano stati giá uniti in un libro, in lingua tedesca, col titolo *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie* (Tübingen, Mohr, 1915). Se si pensa che questo libro, nel quale si conchiude un movimento di pensiero, giá iniziato dal Croce nel 1893 con la memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, reagisce contro la degenerazione del metodo scientifico nel filologismo, si ha una prova di quel che sopra dicevo: cioè che l'Italia s'era giá rinnovata da un pezzo nel campo degli studi storici e letterari. Il Croce, in fondo, non è che l'esponente d'uno stato generale degli animi verso la fine del secolo passato, e non era certo solo a combattere contro la pedanteria degli eruditi: la fortuna della sua *Estetica* è in gran parte dovuta a questa favorevole atmosfera spirituale, giá pronta ad accoglierla. Mi basti qui ricordare fra i molti la veneranda figura di Pasquale Villari, nelle cui opere è fama che un pedantissimo collega andasse cercando col lanternino gli errori di date e di documentazioni!

In quella prima memoria il Croce considerava la storia e l'arte in senso

stretto come due specie del genere dell'arte intesa in un significato piú vasto, come intuizione dell'individuale concreto. Se questo è rappresentato come puramente possibile, si ha l'arte in senso stretto; se è concepito come reale, si ha la storia. Ma il Croce non è rimasto fermo in questa divisione, fatta per subordinazione e coordinazione di concetti secondo la logica tradizionale, che egli, come è noto, ora ripudia ispirandosi alla dialettica hegeliana. Non possiamo nel breve giro d'una recensione seguire lo svolgimento del suo pensiero attraverso l'*Estetica* e la prima e la seconda edizione della sua *Logica* (1909), dove per la prima volta apparisce la tesi dell'identitá della storia con la filosofia, che è il motivo fondamentale di questa sua *Teoria e storia della storiografia*. Nella quale un critico superficiale potrebbe forse notare che la *teoria* è trattata in una prima parte e la *storia* in una seconda; ma il Croce sarebbe pronto a rispondergli che questa è solo una divisione *pratica*, la quale *speculativamente* non ha valore. Non si adombrino dunque súbito, i filosofi da un lato e gli storici dall'altro, per questa confusione di territorio: il Croce, non ostanti i suoi paradossi teorici, è un uomo molto pratico, ed è perciò ben lontano dal negare una certa divisione di lavoro.

Cerchiamo d'intendere il significato di questa identificazione della storia con la filosofia. Secondo il realismo, che è il punto di vista comune, i *fatti* esisterebbero fuori della coscienza umana nella loro obiettiva realtá, e noi dovremmo cercare di ricostruirli quali sono in sé stessi indipendentemente dal nostro spirito. L'idealismo nega una tale esterioritá e indipendenza: fuori della coscienza non c'è nulla. Le cose esistono solo in quanto ce le rappresentiamo e le concepiamo. Si badi, però, che quando i neo-hegeliani parlano di Spirito, intendono non questa o quell'anima particolare e limitata, bensí una Coscienza, un Pensiero Universale, di cui le nostre vite psichiche non sono che vari aspetti o momenti. È questo il significato dell'iniziale maiuscola. Sicché scomparendo questo o quell'individuo empirico non viene ad annullarsi il mondo; esso sopravvive come pensiero di quella Coscienza piú vasta che non muore mai del tutto, ma si rinnova eternamente in un continuo processo di sviluppo. Lo spirito dunque, che s'identifica per i neo-hegeliani con tutta la realtá, non esiste se non nel suo svolgimento, nella sua storia perenne. Non c'è un mondo, una veritá immutabile fuori di noi, che dobbiamo sforzarci di penetrare; ma cosí l'uno come l'altra esistono solo nella nostra coscienza e si svolgono con essa. Lo Spirito, in quanto riflette su sé medesimo e coglie nella sua viva attivitá il suo svolgimento, ha consapevolezza del suo processo. E questo pensiero che perennemente si svolge è ad un tempo storia e filosofia, perché racchiude in sé la piena concretezza dei fatti immediatamente vissuti e li guarda insieme nel contesto universale dello Spirito. In ogni attimo vive il Tutto.

Generalmente si concepisce la conoscenza storica come diversa dalla filosofica, perché si pone da un lato il complesso dei fatti empirici bruti e dall'altro il sistema delle idee. Donde il concetto d'una storia degli

avvenimenti grezzi, per cosí dire, alla quale si verrebbe poi ad aggiungere, come soprastruttura, la visione del loro insieme, l'idea del disegno ideale che li collega, cioè la cosiddetta filosofia della storia. Ma questa separazione artificiosa deriva dal pregiudizio della trascendenza, che da Platone in poi inquina la corrente del pensiero umano; cioè dal concepire l'idea universale separata dal fatto individuale. E l'errore platonico fu ereditato dalla filosofia cristiana, che pose la Mente Divina fuori dalla nostra coscienza e dal mondo dei fatti, che dirigerebbe dall'esterno con la sua Provvidenza. Il naturalismo, mentre s'illudeva d'eliminare la trascendenza, la conservava in sé sott'altra forma e con mutato nome: l'ordine delle veritá eterne si cangia col positivismo nell'ordine delle leggi necessarie; Dio si trasforma nella Natura, ma rimane sempre qualcosa di separato dalla coscienza umana e dal suo sviluppo. Ora questi sistemi immutabili di idee o di leggi, appunto perché immutabili, sono la negazione della storia. E la filosofia, che si pone per oggetto queste immobili entitá, non è conoscenza della vera realtá, ma solo di astratte finzioni.

Il neo-hegelianismo italiano si propone di purificare il pensiero di qualsiasi residuo, anche larvato, di *trascendenza*: fuori del nostro Spirito non c'è nulla: tutta la realtá è in esso *immanente*. Il vecchio Dio discende dall'alto del suo cielo sublime e s'identifica con la stessa attivitá dell'umana coscienza; non è un Essere perfetto ed immutabile fuori della nostra storia, ma vive e si realizza appunto in questo inesauribile processo. Il quale è eterno svolgimento progressivo, non nel senso che si approssimi di grado in grado a un ideale giá fisso nella Mente Divina, o che ne realizzi man mano il disegno giá stabilito, secondo la vecchia concezione teologica della filosofia della storia; bensí nel senso che ogni suo momento conserva il precedente, superandolo in una vita piú piena. E poiché non esiste un fine esterno alla storia come termine prefisso da raggiungere, non ha senso parlare di decadenza, di regresso, di male: ogni fase dello Spirito è la realtá quale dev'essere in quel momento, cioè sempre bene. Solo quando l'abbiamo oltrepassato, lo giudichiamo un male; ma se parlassimo esattamente dovremmo dire che è un bene minore rispetto a quello che abbiamo raggiunto. Sicché ogni fatto trova la sua giustificazione dialettica come momento necessario dello svolgimento.

Se la filosofia ha dunque per oggetto, come la storia, con la quale s'identifica, la conoscenza dello Spirito nel suo svolgimento concreto, non c'è un problema unico, fondamentale, che essa debba proporsi di risolvere, appunto perché non esiste un sistema di veritá definitiva che il pensiero trovi fuori di sé e che debba sforzarsi di penetrare. In ogni momento sorgono nuovi problemi: la filosofia è perciò essenzialmente storica. E la storia alla sua volta è sempre filosofica, perché in ogni fatto, se è pienamente concepito e compreso, è la visione dell'universo.

Da quel che abbiamo detto scaturisce un'altra conseguenza importantissima: la vera storia è sempre contemporanea, cioè dei fatti che sono vissuti attualmente nella nostra coscienza. La realtá concreta, come ab-

biamo spiegato, è per l'idealismo solo ciò che lo Spirito intuisce e pensa in ogni suo momento.

I fatti esistono dunque solo in questa loro *presenza* allo Spirito. Possiamo fare la storia del passato, solo in quanto siamo capaci di riviverlo, di averne l'intuizione concreta; cioè solo in quanto il passato diviene presente, attuale, contemporaneo. E questa viva rievocazione suppone un vivo interesse che ci muova. La storia non è nel racconto o nel documento, che sono puri segni mnemonici esteriori, e non deriva da essi la sua veritá. Non c'è prima il documento, la testimonianza, e poi la storia; ma viceversa prima c'è la storia reale, la coscienza vissuta che lo Spirito ha di sé medesimo, e poi viene il complesso dei segni esterni, a cui gli uomini ricorrono per facilitarne in séguito la rievocazione. Questi fossili della storia, questi residui esterni, se non son capaci di risuscitare in noi la viva storia dello Spirito, che simboleggiano; se rimangono notizie brute, indeterminate, possono costituire ciò che il Croce chiama *cronaca* (usando questo termine in un senso diverso dall'ordinario), ma non assurgono alla concreta veritá della storia. È vano sperare questa veritá dalla critica esterna delle testimonianze; essa può solo venirci dall'intima verificazione, che lo Spirito compie nel rivivere il fatto. Una storia della pittura, p. es., che si risolvesse in una serie di pittori e di aneddoti biografici, e in un elenco di soggetti, sarebbe una cronaca, non una storia, perché mancherebbe l'intuizione concreta dei quadri.

∴

Anche dal poco che ho potuto riferirne apparisce in maniera evidente che la teoria crociana, come del resto tutte le deduzioni aprioristiche dei nostri neo-hegeliani, è una catena sospesa all'uncino di un postulato, arbitrariamente posto da principio: rompete quell'uncino, e vedrete cascar giú l'intera catena. È un magnifico edificio dalle superbe linee architettoniche, ma poggiato sopra l'arena. Se non vi lasciate sedurre dalla grandiositá dell'insieme e dalla ricchezza, veramente ammirevole, dei particolari, ma guardate sotto, scoprite súbito i piedi d'argilla del colosso. E il fondamento assai fragile di tutta la trattazione è il principio dell'assoluto idealismo, che nulla ammette di reale fuori dell'attualitá del nostro pensiero; è quello Spirito Universale, di cui le nostre coscienze non sarebbero che vari aspetti o momenti. Io non posso qui ripetere l'ampia discussione che ho fatto piú volte, e ultimamente nel mio libro *La guerra eterna e il dramma dell'esistenza*, di quel postulato; mi basti solo osservare che l'ipotesi d'una Coscienza unica, d'un solo Pensiero, che includerebbe in sé tutte le nostre anime insieme col mondo da esse intuito e concepito, non rispecchia affatto la realtá della nostra umana esperienza. Ciascuno di noi non può direttamente penetrare nel pensiero altrui: il Croce, p. es., esiste certo, indipendentemente dall'idea che io ne ho mentre scrivo, come processo di coscienza: ma quale sia in questo momento la sua vita spirituale, che

cosa egli senta, concepisca, voglia nella sua storia viva, io non so davvero. Ed anche se mi fosse vicino e stesse zitto e non lasciasse trasparire dal viso il tumulto della sua anima, invano mi sforzerei di penetrarlo: potrei solo astrattamente esser certo che egli ha coscienza di qualcosa, senza riuscire a determinarlo. Ora, se fossimo veramente parte d'*uno* Spirito Universale, se formassimo *una* Coscienza, se fosse *unico* l'atto consapevole del Pensiero che pensa in tutti, dovremmo cogliere i processi coscienti dell'anima altrui con quella stessa immediatezza con cui viviamo la nostra. In realtá, non c'è un solo Spirito che tutto includa in ogni attimo della sua vita, ma una pluralitá irreducibile di coscienze con l'iniziale minuscola. E ciascuna conosce l'altra solo indirettamente, attraverso i segni esteriori. Nessuno sforzo dialettico potrá mai eliminare questa esterioritá. Ogni atto di pensiero, come noi lo sperimentiamo, lascia sempre fuori di sé altri innumerevoli atti di coscienza. Non c'è un'unica storia, un solo processo d'uno Spirito Universale, ma lo svolgersi simultaneo di diverse storie, di civiltá diverse, che talvolta s'ignorano a vicenda. Diremo che quelle storie non esistono fuori di noi in concreto, solo perché non le conosciamo e non ci riesce di riviverle? Ma i cinesi potrebbero dire lo stesso della nostra.

Similmente non ha senso parlare d'uno Spirito Universale, che s'impersoni nelle varie coscienze successive. Se fosse *uno* il Pensiero che pensa nelle diverse fasi storiche dell'umanitá, ciascuno dovrebbe poter rievocare nell'intimitá della propria coscienza ciò che Dante intuí e pensò, allo stesso modo che ricorda i fatti della sua vita passata, senza aver bisogno di ricorrere ai manoscritti. E potremmo anche mandare a quel paese la filosofia! Il Croce afferma che i segni esteriori (racconti, documenti, ecc.) sono come le note d'un diario, a cui ricorriamo per aiutare la nostra memoria; ma non s'accorge che il confronto non regge. Nel caso della coscienza individuale di ciascuno di noi, le note sono un semplice aiuto pratico, ma non assolutamente indispensabile; e perciò se ne può fare anche a meno. Invece il nipote non può *affatto* rievocare la vita del suo bisnonno, se non ne legge o ne ode il racconto. Nel primo caso c'è la continuitá della coscienza nel suo sviluppo, e perciò appunto si può parlare d'un solo spirito; nel secondo caso invece quella continuitá tra i due processi coscienti non esiste, ed è un arbitrio speculativo considerare il bisnonno e il nipote come momenti d'uno stesso Spirito.

Rivivere la storia passata degli altri uomini, o anche quella presente che cade fuori della nostra diretta esperienza, non possiamo dunque se non attraverso i segni esteriori (narrazioni, documenti, ecc.); e ciò vale non soltanto per le notizie accessorie, quale è (per servirmi d'un esempio del Croce) la data del carme foscoliano *I sepolcri*, ma anche per ciò che vi ha di essenziale in esso, per il complesso delle intuizioni che lo costituiscono. I poetici fantasmi del Foscolo rivivono in noi solo attraverso i segni tipografici del libro che abbiamo davanti, la cui veritá è in fondo documentata, come tutte le altre notizie, per testimonianza esterna. E la

sua certezza è perciò del medesimo grado di quella che riguarda le notizie biografiche, ed è ottenuta con lo stesso metodo, che è in fondo il tanto disprezzato metodo scientifico, del quale anche il Croce si serve ottimamente (in sede pratica... s'intende), ed è perciò ottimo storico. Anche lui s'è perfino umilmente abbassato a ricercare le fonti dei poeti italiani dal 1860 al 1900. Nelle ricerche storiche egli fa il contrario di padre Zappata: predica male, ma razzola bene.

Predica malissimo, p. es., quando, per porre al di sopra delle notizie attestate il presente rivivere dell'intuizione spirituale, domanda con la massima ingenuitá: « Come mai potrebbe essere incerto ciò che è un presente produrre del nostro spirito? » Si può dubitare della data in cui fu scritto il carme foscoliano, non della sua veritá, che è nella sua presenza al nostro concreto pensiero. E sfido io! Quello che io vivo e intuisco è certamente reale, è sempre un fatto storico come momento del processo della mia coscienza. Anche il piú fantastico dei miei sogni è vero in questo senso. È un fatto storico che io, avendo sotto gli occhi il libro, sento in me risonare la pittrice melodia del verso. Che questo si *produca* nel mio spirito non c'è dubbio. E se vi contentate di questa storia, nessuno potrá certo contestarvela. E ogni individuo in questo senso ha la sua storia vissuta, e tutte sono egualmente vere. C'è forse alcuno che non intuisca e pensi? Qualunque impressione o idea suscitino i segni tipografici del carme, anche se è un anormale delirio, è storia indubitabile. E non avete il diritto di dire che la vostra conoscenza storica dei *Sepolcri* è la vera, e non piuttosto quell'altra. Per tale via si giunge alle estreme conseguenze dell'arbitrario soggettivismo. Da cui non si esce se non per mezzo della critica scientifica.

Come giudicherete infatti se l'intuizione del vostro spirito in quel momento è un *produrre* o un *riprodurre?* Che il fatto attualmente presente al vostro pensiero sia, oltre che nella storia del vostro spirito individuale, anche in altre coscienze, e sia stato presente ad altri spiriti nel passato, la sola presenza attuale di esso alla vostra anima non garantisce di certo. E per assicurarvene dovete ricorrere alle notizie attestate e al vilipeso metodo scientifico.

ANTONIO ALIOTTA.

NOTIZIARIO

a cura di

V. CASAGRANDI, E. CAVALLARI, G. CENZATTI, C. CESSI, A. MEDIN, P. MICHELI, P. NALLI, M. NASELLI, P. E. PAVOLINI, A. PELLIZZARI, FR. PICCO, N. VACCALLUZZO.

TRECENTO.

Dante. — 311. Coll'intento di accostare sempre piú l'Alighieri al tempo suo, anche nei minimi dettagli, VINCENZO CRESCINI prende in esame (in un estr. degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, T. LXXVI, 1916-17, P. 2ª, Venezia, 1917, pp. 13) il verso 27 del c. XVII del *Paradiso*, fermandosi alla frase « *Saetta previsa* ». Ricorda come la maggior parte dei commentatori moderni, basandosi sull'edizione curata dal Daniello (Venezia, 1568), faccian derivare il verso dantesco da un pentametro di Ovidio, che non ha, invece, nessun riscontro nell'opera del poeta di Sulmona. I commentatori del Trecento trascurano questo verso; il solo Iacopo della Lana ricorda a questo proposito un verso quasi analogo di Salomone. Un breve esame di testi e citazioni medievali permette al Crescini di concludere che si tratta di una sentenza giá proverbiale e di carattere popolare. [E. C.].

312. SEBASTIANO VENTO attende a un lavoro su *La filosofia politica di Dante, studiata nel « De Monarchia » e nei trattati « De Regimine Principum », da San Tommaso a Marsilio da Padova*.

313. Il terremoto del 1917 nelle Marche e nelle Romagne ha fatto pericolare a Rimini il campanile e l'abside quadrata della Chiesa di Sant'Agostino. Al campanile, che è il piú bello di Rimini, si è provveduto con opportuni consolidamenti; non cosí per l'abside, che a giudizio dei tecnici dovrebb'esser ricostruita *ab imis*. Intanto, nell'esaminare accuratamente le pareti, si sono scoperti grandi cicli pittorici celati dall'intonaco, che quivi era stato disteso dopo la peste del 1630.

Al di sopra di diverse pitture votive è venuta in luce una grande vivacissima ben conservata rappresentazione di una Santa, forse S. Colomba, che risuscita un giovane che dal letto funebre si alza alla chiamata della Santa. Dietro il letto si vede un lungo corteo di personaggi, con araldi che dán fiato a lunghe trombe, e di curiosi, parte dei quali s'affacciano sui terrazzi di una grande ròcca. Verso il fondo della parete nel corteo si nota in piena luce un gruppo di poeti, coronati di alloro. Uno di questi è Dante, il quale ha accanto il Petrarca. Il pittore, della fine del Trecento, è lo stesso che dipinse la parete di contro e del fondo. Egli rappresenta Dante piuttosto giovane, con oc-

chio vivace, coperto di berretto, vestito di ampio manto verdognolo col colletto alzato aderente al collo. Petrarca è giovane, paffutto, in veste azzurra.

Inoltre, dietro il quadrone dell'altare è apparsa freschissima una grande Madonna con il Bambino, di maestro squisito della fine del Trecento, stupenda per la pompa dei manti regali di broccato, per il luccichio dei fregi d'oro a rilievo, delle perle, dei monili, che adornano le vesti delle due figure, il cui viso conserva una freschezza incantevole.

Il Ministero ha disposto per l'assoluta conservazione di questi bei monumenti pittorici, e ne ha affidato la cura ai sopraintendenti Malaguzzi e Geròla.

È da notare che la scuola giottesca in questa cittá (Giotto fu certámente a Rimini) ebbe continuatori di pregio, come Giovanni Baronzio, Pietro da Rimini ed altri, ai quali vengono assegnate opere insigni in parecchie cittá delle Marche e delle Romagne, cioè a Fossombrone, Pomposa, Bologna, Ferrara. Le decorazioni della ravennate chiesa di S. Maria in Porto Fuori, con un ciclo pittorico di artisti riminesi, contengono pure un ritratto di Dante (1).

314. Attorno la scarsa fortuna della *Vita nuova* fra i romantici francesi, è discorso alcunché qui oltre, al n.° 341.

315-316. GIUSEPPE GIGLI ha pubblicato nella collezione degli *Scrittori italiani* del Carabba *Il Corbaccio* del Boccaccio e *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie* di Franco Sacchetti. Tutti e due i volumetti sono accompagnati da lucide e succose prefazioni, che riassumono utilmente gli studi intorno alle due opere. Delle quali il *Corbaccio* ha valore d'arte, e giustamente è sempre stato stimato una delle prose piú vigorose ed efficaci del Boccaccio; *La battaglia* invece ha interesse come curiositá letteraria, e rende accessibile un poemetto ricordato generalmente senza lettura diretta. In sostanza, come riconosce il Gigli stesso, quest'opera del Sacchetti ha poco valore poetico, e molto arbitrariamente è stata considerata come precorritrice del poema eroicomico; « meglio andrebbe annoverata tra quei componimenti lirici che nel Quattro e nel Cinquecento ebbero nome di ' stanze ', come quelle della famosa *Giostra* del Poliziano, quelle della *Ninfa tiberina* del Molza, certe stanze del Bembo ed altre ». Ma non sono d'accordo col Gigli nel dire che l'ottava del Sacchetti è superiore a quella del Boccaccio. Le ottave, specialmente del *Ninfale fiesolano*, a me paiono molto piú armoniose e ben congegnate di queste del Sacchetti, che sono slegate, dure, e solo qua e lá hanno qualche pregio per la freschezza che è il carattere essenziale delle migliori poesie di Franco Sacchetti. [P. M.].

317. GUSEPPE ROTONDI, che attende ad un compiuto lavoro su colui che fu il maggior imitatore di Dante nel Trecento, pubblica *Alcuni studi su Federico Frezzi* (estr. dalle *Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, vol. XXIII, fasc. XI, Milano, Hoepli, 1917, pp. 36). Nel primo di questi studi il Rotondi si propone di assodare *Dove e quando morí* il Frezzi, e, pur prendendo le mosse, come il Filippini (cfr. *Rass. naz.*, XXIX, 1), dalla bolla di nomina di Niccolò Ferragatti, giunge ad una conclusione diversa, che cioè il poeta morí a Costanza o « in qualche ignorato paese nelle immediate vici-

(1) Dal *Giornale d'Italia*, n.° del 27 dicembre 1917.

nanze della cittá », e — come risulta dall'esame dei rogiti notarili della Curia Episcopale di Foligno — tra il marzo e il maggio del 1416, piú propriamente prima della metá di aprile.

Il secondo studio, *I codici del Quadriregio*, è dedicato ad un minuzioso e diligente esame dei manoscritti del poema, preceduto da un raggruppamento di essi e da un tentativo di ricostruzione della loro genealogia.

Nel terzo studio, infine, dopo un sommario esame delle altre opere a torto attribuite al Frezzi, il R. pubblica, notandone i riscontri col *Quadriregio*, una canzone, contenuta nel cod. Parmense 1081, c. 93r-v, e attribuita a « *mastro f. da fuligno* », che ha però scarso valore artistico, non essendo se non una delle comuni, prolisse enumerazioni dei pregi della donna amata, care all'epoca: molto probabilmente lavoro giovanile del poeta. [E. C.].

318. EZIO LEVI raccoglie in un dotto e garbato scritto, estratto da *L'Archiginnasio* bolognese (a. XII, 1917, Bologna, pp. 23), le molte e svariate testimonianze della dimora di maestro Antonio da Ferrara in Romagna, a cominciare dal noto aneddoto sacchettiano contenuto nella novella CXXI, il cui fondo è storico (*Maestro A. da F., e la Romagna*). Segue la tenzone che maestro Antonio ebbe in Ravenna con Menghino Mezzani, che consta di quattro o cinque sonetti; e mentre la novella del Sacchetti ci conduce al 1347-1359, la tenzone col Mezzani ci porta al 1357-59: ma tra questi due periodi il randagio poeta fu certo in parecchie altre cittá. Al primo dei quali, ossia al 1353, spetta la canzone *Prima che il ferro arrossi i bianchi peli*, indirizzata a Galeotto Malatesta e a Francesco Ordelaffi, tra i quali era scoppiata una contesa, e che il poeta con la sua canzone induceva a rappacificarsi. Il Levi, spiegando tutti gli accenni storici, illustra compiutamente la canzone, alla quale volle rispondere allora il Mezzani con un brutto sonetto, ribattendo punto per punto il ragionamento del ferrarese, che gli rispose *per le rime*.

Con un bel sonetto, che comincia: « Non de' parere al Saggio affanno greve », il ferrarese nel 1355 indusse Gentile da Mogliano alla resistenza contro il cardinale d'Albornoz; ma le poetiche esortazioni di maestro Antonio portarono sfortuna al tiranno di Fermo (1). E con un altro sonetto in morte di Malatesta de' Malatesti si chiude la serie delle poetiche testimonianze del soggiorno del ferrarese in Romagna. [A. MEDIN.].

QUATTROCENTO.

319. *Un beato poeta* intitola VLADIMIRO ZABUGHIN un « Discorso letto in Arcadia il 4 febbraio 1917, in occasione del quarto centenario dalla morte del B. Battista Mantovano, Priore generale dei Carmelitani » (Roma, Via Sforza Pallavicini, 1917, pp. 37, con varie illustrazioni). La ricca produzione poetica di questo insigne umanista cristiano, che ebbe tanta popolaritá, è dallo Zabughin accuratamente studiata. Primo in ordine cronologico si presenta l'*Alfonsus*, una vera visione d'oltretomba di tipo predantesco, di quel genere popolare che ebbe vita, accanto alle dotte imitazioni della *Commedia*, fin oltre il sec XVI. Assai vaghe son quindi le reminiscenze dell'Alighieri, e sensibili solo in qualche parte accessoria, poiché l'architettura principale della visione rimane fedele

(1) Per effetto di distrazione il Levi asserí che l'emistichio *Voi siete or qui* appartiene alla canzone petrarchesca *Spirto gentil*, mentre si legge in quella *All'Italia*.

alla piú antica tradizione del Medio Evo. Piú interessante, sebbene meno organicamente ideato, è il poemeto morale *De calamitatibus temporum*, scritto verso il 1479, ma pubblicato piú tardi.

Non mancano — ed è naturale, — fra quelle del Mantovano, opere di argomento austeramente religioso, quali sette libri di *Parthenicae*, varie vite di Santi, e infine il *De sacris diebus*, o «fasti dell'anno cristiano». Dedicato a Francesco Gonzaga è il *Trophaeum pro Gallorum ex Italia expulsione*, cui seguono altre poesie di argomento politico. Ma l'opera migliore sono le dieci ecloghe, ricche di grazia fresca e spontanea, e che a buon diritto, prive come sono di ogni freddo convenzionalismo, possono reclamare un cospicuo posto nella letteratura bucolica.

Con le *Selve*, carmi di occasione, di ineguale valore artistico, si chiude l'opera del valente umanista, che seppe — come ben nota lo Zabughin — nella varietá di un latino non inceppato da rigide regole «unire in una vigorosa sintesi Classicismo e Medio Evo». [E. C.].

320. Di su l'edizione del 1516 GABRIELE WESSELS ristampa il poemetto succitato del B. BATTISTA MANTOVANO: *Libri tres de calamitatibus temporum*, facendolo precedere da una breve introduzione su la vita e le opere del poeta umanista (Roma, Via Sforza Pallavicino, 1916, pp. 112, con un ritratto del Mantovano). Il poemetto, dedicato ad Oliviero Carafa, comincia enumerando, con dimolti ornamenti e digressioni retoriche, la lunga serie di mali che la guerra e il trionfo dei vizi apportano numerosi alla stanca umanitá. Tutti e sette i peccati capitali son personificati in altrettanti mostri orribili, di cui il Mantovano descrive il Trionfo, senza che l'attenersi a un tipo poetico ormai tradizionale gli tolga una qualche sua propria originalitá. Dopo la vittoria del Male, la Virtú si lagna dell'umana ingratitudine, e insensibilmente si passa a ciò che all'autore maggiormente doleva: alla desolazione del popolo cristiano sotto il dominio del Turco. Con i racconti delle Muse, che ammaestrano il poeta, si chiude il poema, che ha tratti veramente felici, espressi con armoniosa facilitá di versi.

All'opera, tratta con felice pensiero da un immeritato oblio, il Wessels fa seguire, oltre che una relazione del modo onde fu celebrato il quarto centenario del B. Battista, notizie interessanti attorno la storia dell'Ordine Carmelitano. [E. C.].

CINQUECENTO.

321. Che la *Cristiade* del Vida si debba considerare come una delle espressioni e degli effetti della riforma cattolica in Italia, indipendentemente anzi precedentemente alla reazione avvenuta contro la riforma luterana, intende dimostrare EZIO LOPEZ-CELLY in un suo recente lavoro (*La «Cristiade» di Marco Girolamo Vida, Poema della Riforma cattolica*, Alatri, prof. P. I. Isola editore, 1917, pp. 183). Per questo l'Autore s'intrattiene particolarmente a descrivere l'ambiente romano nel quale visse il Vida e dal quale ebbe motivo il poema cristriano. La trattazione è forse esuberante, per una quantitá di notizie non necessarie, ma è viva e fa comprendere lo spirito che informava la societá fra la quale ebbe origine e poté fermarsi il primo moto della riforma cattolica in Italia. Notevole è l'esame che del poema fa l'Autore, ed il confronto ch'egli istituisce fra alcune rappresentazioni della *Cristiade* e i quadri de' contempo-

ranei che hanno riprodotto le stesse scene. Misurato e assennato nei giudizi, il Lopez dá dell'opera poetica nel suo pregio storico, religioso, artistico una valutazione equa. Si può invece desiderare maggior precisione nelle citazioni dei libri e dei documenti, e per tutto quanto riguarda la parte erudita. [C. C.].

322. Assai rapidamente discorre LORENZO CAMIA di *G. Giusto Scaligero e la Val di Susa* (Saluzzo, 1916, pp. 22); e ricorda, insieme con le altre opere, versi assai ingiusti dello Sc. contro Susa, ed accenna al carattere intollerante e allo spirito mordace di lui e dei suoi degni nemici, fra cui il tedesco Scioppius. [E. C.].

323. Forman parte del patrimonio letterario del Cinquecento quasi tutte le *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, delle quali è discorso piú oltre, al n°. 357.

SETTECENTO.

324. GIUSEPPE BOLOGNA, in un suo breve scritto su *Giovanni Meli e il Parini* (estr. dalla *Rass. crit. della Lett. ital.*, XXII, pp. 10), esamina alcune imitazioni pariniane che si trovano nel Meli. Si tratta, è bene dirlo, di somiglianza di atteggiamenti formali, che potranno in parte essere prodotti dall'ammirazione del M. verso il Parini e dallo studio delle opere di costui, ma che forse sono, piú che altro, luoghi comuni facili a ritrovarsi in molti scritti contemporanei. Probabilmente maggiore importanza presenterebbe l'esame delle fonti metastasiane; ma è prevedibile che, in ogni caso, la fama del poeta siciliano non ne sarebbe per nulla diminuita, poiché il Meli rimane sempre un poeta originale. In una inesattezza mi pare che incorra il B., quando ritiene dubbia ancora la questione se il M. fu abate o no; recentemente Edoardo Alfano (1) ha dimostrato, in modo irrefutabile, che il Meli non pronunziò mai voti religiosi, e fu abate di «sole spoglie». [P. N.].

OTTOCENTO.

325. Nella breve prefazione a questo suo *Saggio di Bibliografia Collettiana, presentato all'Accademia Pontaniana* (Bari, Laterza, 1917, pp. 88; estr. dai voll. XLVI e XLVII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*), NINO CORTESE dichiara di seguire nel metodo la *Bibliografia Vichiana* del Croce e quella Giannoniana del Nicolini. L'opera è divisa in tre parti. La prima, riguardante *Gli scritti* del Colletta (pp. 5-27), si divide in tre capitoli: 1°, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, le ristampe dell'opera stessa, corredate da esaurienti notizie bibliografiche, le riduzioni scolastiche e le traduzioni in francese, inglese e tedesco; 2°, Scritti minori pubblicati in vita dall'A., sia in edizioni separate, sia in giornali, con notizie delle successive ristampe; postumi con indicazione dei manoscritti dai quali provengono; e la raccolta complessiva degli scritti inediti e rari, con gl'indici dei volumi; 3°, Carteggio, con indice analitico dei nomi delle persone alle quali le lettere del Colletta sono dirette, e dalle quali provengono, e con indicazione di lettere inedite, conservate a Firenze presso la R.

(1) *Giovanni Meli non fu abate*, Palermo, Tip. E. Priulla, 1914.

Biblioteca Nazionale Centrale e la Moreniana Provinciale, e presso gli eredi Capponi; a Napoli presso la Biblioteca della Soc. Nap. di Storia patria, e presso il senatore Giustino Fortunato e il marchese G. de Montemayor.

La seconda parte, concernente le *Biografie e i sussidi bibliografici* (pp. 28-39), si divide in due capitoli, il secondo dei quali è suddiviso in 10 paragrafi riguardanti i diversi periodi dell'attivitá del Colletta.

La terza parte riguarda la *Fortuna e la critica delle opere* (pp. 40-78), e comprende due capitoli, il primo attorno i giudizi che della *Storia* diedero i contemporanei del Colletta, il secondo i giudizi profferiti da studiosi posteriori: gli uni e gli altri vengono dall'A., talora riferiti testualmente, talaltra riassunti, o semplicemente indicati. — Segue un capitolo di *Aggiunte e correzioni* (pp. 79-82) e un *Indice di nomi* (pp. 83-87).

Il lavoro è condotto con ogni cura; copiose e sicure sono le indicazioni bibliografiche delle singole opere; sempre precisa e di prima mano vi si rivela l'informazione del compilatore. Il quale merita dunque ogni lode. [M. N.].

Foscolo. — 326-327. S'è tanto discusso intorno alla pretesa derivazione dell'*Ortis* dal *Werther*, che vale la pena di segnalare le conclusioni recenti della critica, secondo le quali essa va esclusa. Ricostruisce la storia della disputa, fissandone i punti salienti, ANGELO OTTOLINI, discorrendo de *La fonte prima dell'«Ortis» e una pretesa bugia del Foscolo* (nel *Fanfulla della domenica*, n°. del 4 nov. 1917); la tesi, diremo cosí, negativa, fece capolino in certe indagini istituite da E. Marinoni in una sua edizione annotata di prose e poesie foscoliane, ma venne or ora ripresa e rafforzata da un maestro degli studi nostri, da VITTORIO ROSSI, in quel suo agile, perspicuo saggio *Sull'Ortis*, apparso testé nel *Giorn. stor. della Lett. ital.* (vol. LXIX, 1917). Sarebbe bastato, a dir vero, che gli studiosi avessero prestato fede al Foscolo, il quale, a proposito delle profonde somiglianze che taluni pretendevano di scorgervi, affermò che giá stava dando l'ultima occhiata al suo manoscritto (quello del 1802), quando gli capitò per le mani il *Werther*. Si preferí invece ritenere quella del Foscolo una bugia, e dar la caccia alla prova materiale, contraria: si cercò, cioè, dando corpo alle ombre, di dimostrare *anteriore* a tal data la conoscenza del Goethe da parte del Foscolo. Ed ebbe credito, per quelle analogie che realmente vi sono, ritenute probatorie dal Cesarotti, superficiali invece dal De Sanctis, l'opinione che il Foscolo avesse mentito, che non gli fossero rimaste ignote le traduzioni italiane edite a Venezia negli ultimi lustri del Settecento, proprio quando egli andava preparando la sua cultura, e che non fosse perciò casuale l'identica situazione scenica e drammatica dei personaggi dei due romanzi, l'orditura degli episodi, la cronologia degli avvenimenti e il modo della catastrofe.

Il Marinoni accostò invece il Foscolo al Rousseau, l'*Ortis* alla *Nouvelle Héloïse*; le coincidenze apparvero evidenti. Approfondite dal Rossi, le affinitá si manifestarono tali che il quesito critico si può dir risoluto. «L'edizione delle *Ultime lettere*, lasciata a mezzo dal Foscolo nella primavera del 1799, è indipendente dal *Werther*: ciò non hanno avvertito i critici, tutti preoccupati a far raffronti con l'edizione del 1802». Il *Werther* fu conosciuto, come affermò egli stesso, dal Foscolo da ultimo (1802); onde non sono tutti «occasionali i raffronti che vennero fatti». Però la redazione *prima* dell'*Ortis* è indipendente dal *Werther*; il suo primo modello fu la *Nouvelle Héloïse*». [FR. P.].

328. Estrarre dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* le sentenze ch'esse contengono, ed offrirle raggruppate, è la fatica che ha compiuta P. A. ISOLA nel suo opuscolo: *Pensieri e sentenze estratti dalle « Ultime lettere di Iacopo Ortis »* (Alatri, P. A. Isola editore, 1915, pp. XIII-36). Non può essere senza frutto, osserva l'autore nel proemio, l'orientarsi nella « proluvie di sentenze d'ogni genere, che tentano ogni esplicazione dell'anima umana, dalla famiglia allo Stato, dalla storia all'arte, dalla filosofia alla religione », anche perché cosí si può intendere l'ascendente che il « tumultuario romanzetto » ha sui giovani. Nello stesso proemio l'A. si occupa delle fonti filosofiche dell'*Ortis*, e del classicismo e romanticismo di Ugo Foscolo. [M. N.].

Manzoni. — 329. NATALE BUSETTO raccoglie in estratto i tre, lucidi e interessanti, *Saggi manzoniani* pubblicati giá successivamente nell'*Eco della cultura* (Napoli, Studio Editoriale dell'« Eco della cultura », 1916, pp. 44). Si intitolano, il primo: *Le sfuriate di Renzo contro don Rodrigo* (*Varietá di scena e di affetti dalla prima stesura alla forma definitiva dell'episodio*); il secondo: *Il ritratto morale dell'Innominato nelle successive redazioni del romanzo manzoniano*; il terzo: *La notte di Lucia nel castello dell'Innominato, secondo le successive redazioni del romanzo.* Mi propongo di tornarvi sopra. Per ora non vo' tardarne ancora l'annunzio: al quale mi è caro accompagnare la notizia che lo stesso Busetto attende ad un complesso volume su *La formazione dei « Promessi sposi »*. [A. P.].

330. E dovrò e vorrò pur discorrere ampiamente dell'eccellente saggio d UMBERTO TRIA, *Dal miracolo delle noci alle letture agiografiche del Sarto* (*Note sul rigorismo religioso del Manzoni.* Estr. dall'*Annuario* del R. Istituto tecnico « P. Giannone » in Foggia, anno II, pp. 213-313, Cittá di Castello, Lapi, 1916), nel quale tutta la complessa questione dei sentimenti religiosi del Manzoni nei rispetti del soprannaturale e del miracoloso è ripresa e ampiamente svolta, con buon gusto, con garbo, e con intelligente obiettivitá. Né il Tria si limita allo studio della questione morale e psicologica: queste sue pagine abbondano di osservazioni estetiche e di giudizi critici acutamente ragionati. Sono, assieme coi *Saggi* del Busetto, un buon esempio del modo come si può e si deve studiare il Manzoni. [A. P.].

331. Interessante è l'analisi di taluni particolari passi di Molière, che ARRIGO TAMASSIA conduce per vedere se e fino a qual punto sia fondata l'ipotesi, che egli affaccia in forma dubitativa, di taluni *Riflessi di Molière nei « Promessi sposi »* (*Nuova Antologia*, 16 ottobre 1917). Il punto interrogativo, ch'ei fa seguire al titolo del suo scritto, ha, in veritá, ben ragione d'essere; il lettore imparziale non potrá che convenire con lui, quando egli cautamente osserva che, forse, si tratta, in fondo, piú che di veri e propri riflessi, di reminiscenze abilmente inserite, di « affinitá dei due ingegni », e dello stesso « processo psicologico seguito dall'uno e dall'altro nelle medesime contingenze descritte ». Che se poi il Tamassia, pur col suo prudenziale riserbo, ha in realtá l'intenzione di indurre in chi legge il convincimento che il Manzoni non sia « sfuggito all'influenza » del Molière, difficilmente riuscirá allo scopo; meglio quindi, piú che alla sua celata propensione a credere in tali rapporti, dar credito alla sua esplicita dichiarazione, che cioè potrebbero essere « incontri puramente accidentali », quelli ch'ei viene con piacevole garbo illustrando.

Egli avverte, anzitutto, che si può accostare la « tinta di pessimismo del Manzoni con l'ironia comica del Molière », indi avanza le seguenti indagini particolari. Giá nell'*École des femmes* c'è una *Agnese*. Se l'incontro di questi nomi non è accidentale, proverebbe lo studio di Molière da parte del Manzoni, che, forse, nell'usare quello di *Perpetua*, si rammentò d'averlo incontrato fra i congiunti di S. Agostino, che egli prediligeva. Nel *Médecin volant*, Sganarello è messo in sacco dalle parole solenni dell'avvocato, con situazioni analoghe e citazioni latine equivalenti a quelle che ricorrono nel romanzo manzoniano per Renzo. In *Sganarelle ou le cocu imaginarie* c'è un « bourgeois de Paris », che vuol indurre sua figlia Celie a sposare un danaroso, mentre ella ama e vuole un altro per marito. La figlia resiste alle pressioni paterne; da ultimo, inaspettatamente per il padre, cede invece alle sue istanze, quando cioè si ritiene tradita da colui che ella ama. Orbene, « situazione congenere, con la medesima rapida mutazione di linguaggio e di contegno, possiamo riconoscere nel padre della fosca Gertrude » manzoniana. Nel *Médecin malgré lui*, altro spunto: « la potenza, cioè, di una parola misteriosa, solennemente pronunziata, sull'animo di chi l'ode, ma non l'intende . . . La stessa fortuna delle frasi misteriose a tempo fatte piovere ritroviamo nel nostro Manzoni ».

Ecco: situazioni congeneri, affinitá di spunti con acuto occhio colte e rilevate, sí; ma riflessi propriamente detti, non si direbbe; si tratta di « incontri accidentali, comuni agli uomini di genio », piuttosto che di « ispirazioni da reminiscenze ». [FR. PICCO].

Leopardi. — 332. Dal volume del Serban, *Leopardi et la France*, prende le mosse FERDINANDO NERI, per nettamente stabilire *Il pensiero del Rousseau nelle prime chiose dello « Zibaldone »* (estr. dal *Giorn. stor. della Lett. ital.*, vol. LXX, 1917, pp. 131-148). Il Neri afferma insussistente l'affermata adesione del Leopardi alle idee del Rousseau, tanto vero che, per dimostrare che un sistema di idee organico derivi dal filosofo ginevrino al nostro poeta, « è necessario comporlo con qualche elemento nuovo », come ha fatto proprio il Serban. Non son mancati però coloro, che giustamente hanno affermato la dissimiglianza esistente fra i due scrittori. Mi pare che il Neri abbia ragione, e la sostenga validamente. [E. C.].

333. Nella *Collana Colitti* vede la luce una conferenza di LUIGI ALIQUÒ-LENZI, su *Giacomo Leopardi e l'anima tedesca* (Campobasso, 1917, pp. 40). Da un rapido esame dei *Paralipomeni alla « Batracomiomachia »* — per i quali l'autore non divide il noto giudizio dello Zumbini — si trae occasione per affermare che la mente geniale del Leopardi conobbe, sin d'allora, e apprezzò quindi al suo giusto valore, l'anima doppia e calcolatrice del popolo tedesco. [E. C.].

334. Con l'usata diligenza GIULIO NATALI ricerca i precursori dell'idea giobertiana del « primato », da un oscuro monsignor Guarnacci a un modesto medico piemontese, Lorenzo Martini, dal Cuoco e dal Bettinelli al Monti, al Vico e all'Alfieri: lodatori o rivendicatori d'un antico primato italiano in questa o in quella parte del sapere (*L'Idea del primato italiano prima di V. Gioberti*; estr. dalla *Nuova Antologia*, n.° del 16 luglio 1917, pp. 11). In questa ricerca non si va oltre il Settecento; ma si poteva risalire al Seicento, almeno

fino ai filosofi della Rinascenza, al Campanella, per esempio, che con spirito risolutamente nazionalistico rivendica all'Italia il primato della filosofia matematica. Senza dire che lo stesso Gioberti riconosce come massimi banditori pubblici del « primato » italiano, Dante, Machiavelli, Vico, Alfieri.

Senonché, dei due fondamentali concetti del libro, quello del « Primato » e quello del « Risorgimento », il primo è, nel senso storico, piuttosto vecchio e tradizionale nella nostra letteratura, il secondo è nuovo ed essenziale; ma tutti e due siffattamente congiunti, sí organicamente collegati, che dánno all'opera il carattere d'una potente originalitá, senza precedenti storicamente accertabili.

La primitiva idea giobertiana consiste appunto in ciò, ch'essa concede alla nostra stirpe un principio *vitale*, autonomo, indistruttibile, che generò la grandezza passata, diede alle altre nazioni — nazione madre del genere umano — i germi del loro incivilimento; e questi germi conserva vivi e incorrotti, come una forza latente e sempre rinascente, nei secoli; sicché tutti gli altri popoli posson morire, ma l'Italia non muore. Il risorgere per essa è perciò un diritto e un dovere.

La formula giobertiana infatti è che, sebbene l'Italia abbia perduto il primato morale e civile, tuttavia ne durano i titoli; ed essa ha perciò in sé le condizioni necessarie, *sopra tutto per via della religione*, al suo nazionale e politico risorgimento, senza rivoluzioni e aiuti stranieri: che è il principio neoguelfo. Il quale è essenziale all'idea giobertiana del Primato: *la religione è il principal fondamento del primato italiano.*

Ora, senza entrare nel merito della veritá della tesi giobertiana, è certo che per la sua idea genetica e per la sua struttura organica, essa non ha storicamente veri e propri precursori. È un trattato di etnografia razionale, che dal fondo della piú viva e reale storia d'Italia sale alle vette piú irraggiungibili dell'utopia, e del miraggio d'un immaginario diritto storico e naturale dell'Italia al primato fa leva poderosa al suo politico e morale risorgimento.

Vera o falsa, quell'idea del « primato », cosí concepita, fu un'idea dinamica; e sorse e maturò, con successivi mutamenti, nella mente del Gioberti; con tramiti e rapporti evidenti con l'idea mazziniana della *Giovane Italia.* Ma, per caritá, mentre si combatte una dura guerra per sottrarre il mondo al « primato » germanico — che il Gioberti contestò validamente, — non illudiamoci con un nostro primato sugli altri popoli, anche se limitato nell'ordine delle idee. In tempi di miseria fu un bene far la revisione dei nostri titoli di gloria; e anche alla vigilia del nostro intervento fu bene dal Campidoglio rivendicare la nobiltá della nostra gente di fronte alla tracotante *boria* della Germania; ma anziché il secondo ciclo preconizzato dal Gioberti nel nostro millennio — *L'Europa torna all'Italia,* — pare inaugurarsi l'èra delle libere nazioni, *autonome,* secondo la definizione giobertiana. [N. VACCALLUZZO].

Pascoli. — 335. Abbiamo finalmente, in un magnifico volume, il *corpus* dell'opera latina di GIOVANNI PASCOLI, raccolto dalle pietose cure della sorella Maria, che ne affidò l'ordinamento a ERMENEGILDO PISTELLI, e adornato splendidamente da Adolfo De Karolis (*Joannis Pascoli Carmina,* Bologna, Zanichelli, 1914 ma pubbl. nel 1917, pp. 579). Finora la poesia latina del Pascoli era difficilmente reperibile, sminuzzata negli opuscoli di Amsterdam; adesso ci si presenta invece in un quadro definitivo, che se non è quello che sognava il Poeta, è tuttavia tale da destare la piú commossa ammirazione. Il Pistelli ha

assolto il suo cómpito di ordinatore con insigne perizia e, in una lunga nota finale, accenna ai criteri seguiti, che sono stati, sopra tutto, rispettosissimi della volontá del Poeta. La maggior parte degli scritti latini è costituita dai *Poemetti*, trenta in tutto; ad essi seguono un *Sermo*, ed altri quarantasei componimenti: liriche ed epigrammi. Dei poemetti nove sono inediti, e inediti sono anche molti degli epigrammi e delle liriche. Il Pistelli ha pubblicato tutto quanto il Pascoli aveva giá allestito e ha omesso solo qualche breve componimento di scarsa importanza, di quelli che il Pascoli improvvisava, senza fatica e senza pretese artistiche, soltanto per risparmiarsi una lettera o per liberarsi con poche parole da un impegno noioso. [P. N.].

336. Estratto dalla *Nuova Antologia* del 1 settembre 1917 è lo scritto di ANDREA GUSTARELLI, *Per la critica del teatro benelliano* (Roma, 1917, pp. 14), in cui si indagano le principali direttive artistiche dell'opera del Benelli, sinora troppo imperfettamente (secondo il G.) giudicata dalla critica, che ha spesso — a torto — dato l'appellativo di «storici» ai suoi drammi, o ha creduto, erroneamente, di scorgervi una tendenza popolareggiante.

Il G. si attarda a notare, soprattutto, come invece la caratteristica piú notevole del Benelli stia appunto in quel lirismo che non gli ha permesso ancora «l'espressione definita e compiuta della sua arte tragica» (1). [E. C.].

LETTERATURE STRANIERE E COMPARATE.

337. Di presunti rapporti letterari fra le commedie del Molière ed i *Promessi sposi* è detto alcunché qui dietro, al n°. 331.

338. P. M. MASSON, il quale aveva dimostrato la sua predilezione per le anime religiose, col volume dedicato a Fénelon e Mad.me Guyon, e col breve scritto sul De Vigny, e che aveva dato una magnifica prova delle sue qualitá di critico presentando, in un quadro pieno di vita, la figura di Mad.me de Tencin, preparava da lungo tempo un lavoro definitivo su *La religion de J. J. Rousseau*. Questo appare ora in tre volumi postumi (Paris, Hachette, 1916, pp. XI-294, 304, 440); poiché, purtroppo, il M. appartiene alla schiera, ormai numerosa, dei giovani scrittori francesi morti in guerra.

I critici hanno giudicato con molto entusiasmo l'opera del M., e bisogna riconoscere che il rimpianto per la morte dello scrittore non ha influito per nulla sulla benevolenza dei loro giudizi. Poiché questi tre volumi costituiscono veramente una di quelle opere magistrali, nelle quali non si sa se piú ammirare la dovizia dell'informazione, o la precisione dell'analisi, o la robustezza della sintesi, o la squisitezza della forma.

Il primo volume: *La formation religieuse de Rousseau*, è dedicato all'esame delle correnti le quali influirono sulla prima vita religiosa del ginevrino, e il M. mette in viva luce le varie dottrine che formarono la polpa feconda del pensiero giovanile dello scrittore. Il Rousseau è seguito da vicino nelle sue letture, nelle meditazioni, nelle varie crisi religiose, e il volume si chiude con

(1) Ma esistono veramente nel Benelli, troppo fortunato autor teatrale, le attitudini a fare «arte tragica»?

un capitolo su *La preparation du rousseauisme religieux par la pensée du XVIIIe siècle*, al quale nulla o ben poco potrebbe aggiungersi.

Nel secondo volume: *La « Profession de foi » de Jean Jacques*, il M. studia il pensiero religioso di Rousseau quando esso è giá organicamente concretato. Per lui il nucleo principale è ora costituito dalla *Profession de foi du Vicaire savoyard*. Le opere precedenti, *Les Lettres à Sophie*, la *Lettre à D'Alembert* e la *Nouvelle Héloïse*, sono come una preparazione; e le opere seguenti, *Lettre à M. Beaumont*, *Lettres de la Montagne*, vanno considerate come commenti od ampliamenti di quel nucleo centrale. L'ultimo capitolo del *Contrat social* occupa un posso a parte, poiché tra esso e la *Profession* esistono varie contraddizioni, apparenti e non sostanziali. Il M. dimostra che la contraddizione formale è dovuta ai differenti punti di vista; poiché nel *Contrat* il Rousseau considera il problema socialmente, mentre nella *Profession* lo esamina individualmente. Dopo il *Contrat* l'idea religiosa del R. si cristallizza: il filosofo non aveva piú nulla da dire. Anche il secondo volume è chiuso da un capitolo sintetico, nel quale il M. avverte che non bisogna cercare, in Rousseau, un sistema religioso, ma varie intuizioni non sempre coordinate.

L'ultimo volume fa riscontro al primo: come questo aveva studiato le dottrine che precorsero e formarono la religione del R., cosí il terzo (*Rousseau et la restauration religieuse*) passa in rassegna tutte le infiltrazioni del pensiero di Rousseau nell'opera degli scrittori posteriori. Il filosofo ci appare come un caposcuola, come un *chef d'église*, direttore spirituale di una miriade di pensatori, come il genio inspiratore dell'opera di Chateaubriand. Col *Génie du Christianisme* si chiude, sotto il pontificato di Chateaubriand, l'opera di restaurazione religiosa che il R. aveva iniziata. [P. NALLI.].

339. Dei rapporti letterari istituibili fra l'*Ortis* del Foscolo e il *Werther* del Goethe, e la *Nouvelle Héloïse* del Rousseau, è discorso qui dietro, ai n^i. 326-327.

340. Agli studiosi della fortuna del Rousseau interesserá vedere quanto è detto qui dietro, al n^0. 332, circa la pretesa adesione del Leopardi alle idee del filosofo ginevrino.

341. FERDINANDO NERI, nel suo scritto, estratto dalla *Rivista d'Italia* (fascicolo del maggio 1917, pp. 658-663) su *La « Vita Nuova » di Gérard de Nerval*, premesse poche parole sulla scarsa fortuna che il libretto dantesco ebbe fra i romantici francesi, accenna al ricordo, che di esso è nel poeta, « che ebbe il dono di un'arte limpida a specchio della sua mente turbata ». [E. C.].

342. La fama del Lamartine rinverdisce: l'editore Hachette, il quale ha iniziato da poco la pubblicazione delle opere del L. nella nuova serie della collezione famosa dei *Grands Écrivains*, ci dá ora un magnifico volume di LOUIS BARTHOU su *Lamartine orateur* (Paris, 1916, pp. XV-374). Il B. non condivide affatto il disprezzo per l'attivitá politica del L., che fu uno dei luoghi comuni di vari scrittori contemporanei, i quali rimproverarono al L. uomo di Stato i versi, come una grave colpa. Egli pensa, come giá pensarono e Victor Hugo e il Guizot e altri, che il poeta dimostrò singolari attitudini quando divenne uomo di governo; e tesse tutta la storia dell'opera politica da lui svolta, sin dalle origini, quando egli si preparava tacitamente alle future battaglie e ai

futuri trionfi. Esamina quindi compiutamente l'opera parlamentare del L., fermandosi sul discorso famoso pronunziato a proposito del ritorno delle ceneri di Napoleone, e pubblica un altro discorso, inedito. Infine, in due brevi capitoli conchiusivi, s'intrattiene sulla tecnica oratoria del L. [P. N.].

343. CHARLES MAURRAS pubblica una nuova edizione del libro: *Les Amants de Venise. George Sand et Musset* (Paris, De Brocard, pp. LVI-316), che tante discussioni suscitò una quindicina d'anni fa, all'epoca della prima pubblicazione. È inutile parlare a lungo di un libro che ci si presenta immutato (di nuovo c'è soltanto una lunga prefazione) dopo tanti anni, ma non è inutile segnalarlo ai lettori, i quali vi potranno trovare tuttavia uno studio preciso e sereno di quella famosa passione che fece versare tanto inchiostro, e che il M. considera come un esempio tipico del modo di concepire e di « vivere » l'amore da parte dei romantici. [P. N.].

344. Di *Paul Meyer*, decano degli studi di filologia romanza, spentosi lo scorso settembre a Parigi, scrive PIO RAJNA (nel *Marzocco* dell'11 novembre 1917) un affettuoso necrologio, che per la dottrina del biografo e del biografato è singolarmente segnalabile. Discepolo, poi maestro all'*Ecole des Chartes* per lungo spazio d'anni, il Meyer, ch'era nato a Parigi nel 1840, attese a lavori poderosi, spesso ingrati, con animo devoto al vero, con abnegazione indefessa, che « aveva per caratteristica l'assoluta assenza di qualsivoglia mira ambiziosa. Faceva per fare; perché si fosse fatto; non gl'importava punto di quel che altri ne dicesse. Quale esploratore di biblioteche, quale conoscitore e descrittore di manoscritti non fu pareggiato da nessuno ». Giá in gioventú diede fior d'ingegno alle sue *Recherches sur l'épopée française*; significative apparvero poi agli eruditi le sue « vedute affatto personali, espresse nel 1875 e ribadite nel 1876, in opposizione agli *Schizzi franco-provenzali* dell'Ascoli ». Pose mano a soggetti infiniti: ciò spiega come molti suoi lavori restino incompiuti: al *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français*, manca il terzo fascicolo; all'edizione della *Flamenca* manca il secondo volume, di commento; al *Girart de Roussillon*, di cui diede l'introduzione e la versione, manca la necessaria integrazione di un'edizione critica del testo; e il primo volume dei *Documents linguistiques*, uscito nel 1909 e destinato a dar solido fondamento alle indagini storico-dialettali, non fu seguito da altri.

Sono tuttavia non poche le opere di lunga lena da lui condotte a termine: *La Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, 1875 e 1879; *Alexandre le Grand dans la littérature française du moyen-âge*, 1886; *L'Histoire de Guillaume le Maréchal comte de Striguil et de Pembroke*, 1891; nel vol. XXXIII dell'*Histoire littéraire de la France* il largo e profondo contributo da lui recato allo studio delle vite e leggende francesi di Santi. Né è possibile, anche solo di volo, accennare ai parziali, innumerevoli contributi dispersi in pubblicazioni varie, ch'egli recò in ogni campo della letteratura medievale e pur in quello linguistico, e sí nella lingua *d'oïl* che in quella *d'oc*: una bibliografia dei suoi scritti è perciò cosa vivamente desiderabile.

Efficacia poi anche maggiore che con gli scritti propri il Meyer esercitò « quale disciplinatore e promotore dell'opera altrui ». Fuor della scuola, alla quale diede le energie vitali del suo ingegno, come è attestato da tutta una schiera di valenti discepoli, l'attivitá sua si esplicò in molte e mirabili guise:



lo vediamo ideatore e fondatore, nel 1865, con Hermann Zotemberg, della *Revue critique d'histoire et de littérature*; con Gaston Paris, nel 1872, della *Romania*, e, nel 1875, della *Société des anciens textes français*.

A questo punto il Rajna si fa commosso a considerare accostate le due figure, del Paris e del Meyer, e mostra come «la singolare fratellanza fra i due campioni», appena sorta, sia valsa a «raddoppiare a ciascuno le forze. Erano cosí diversi e nondimeno procedettero indissolubilmente uniti. S'integravano, si correggevano l'un l'altro ... Il Meyer era orso», e menava colpi poderosi. La *Revue critique* era temuta. Solo in séguito si ammorbidí; in fondo, aveva ottimo cuore. Lo si ricava da delicati e gentili episodi domestici, che il Rajna viene narrando. Amò assai l'Inghilterra, e molto altresí l'Italia, dove fu piú volte. Al Congresso storico romano dell'aprile del 1903 trattò *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-âge*. Nel giugno di quell'anno fu eletto corrispondente dell'Accademia della Crusca; ai Lincei giá apparteneva dal 1899. — Ora egli è morto dopo penosissima, graduale decadenza fisica, durante il cataclisma spaventoso che imperversa. Pio Rajna, nel commemorarlo con cuore e con senno, ha reso doveroso tributo ad un romanista insigne, ad un *italianisant* di gran merito, e un servizio a quegli tudi neolatini, che valgono a dar significato storico e intimo e non caduco all'attuale risorta fratellanza latina. [FR. PICCO].

345-346. Tre nuovi volumi debbo annunziare — e mi è grato dovere — della ottima *Biblioteca Calleja* (Madrid, R. Calleja), giá nota ai lettori di questa *Rassegna*. Sono quelli pubblicati nel mese di ottobre scorso, con la puntualitá che non è il solo pregio della squisita collezione. Nella serie dei *Contemporáneos* vede cosí la luce *La Cartuja de Parma* di STENDHAL (vol. I, pp. 391), in una buona versione di MANUEL G. MORENTE, preceduta, per opera dello stesso traduttore, da una *Noticia de la vida y de las obras de Stendhal*. Il Morente afferma che esistono in Stendhal «tre tendenze dominatrici, ugualmente forti»: «una es la fe en la lógica, en la combinación intelectual exacta, matemática. Otra es la exaltación de la pasión activa, como fuerza sublime, como valor supremo ante el cual toda moral es una rastrera contención burguesa. Por último, la convicción de que sólo un pequeño número de espíritus elegidos, superiores porque son apasionados y veraces, tiene el derecho a aspirar realmente a la felicidad. La combinación de estos tres elementos constituye toda la esencia de lo que se ha llamado beylismo ...»; e conclude: «Barrés ha llamado a Stendhal profesor de energía. Gustaríamos de darle un nombre, a nuestro parecer más clásico y humano, llamándole profesor de plenitud».

Nella serie delle *Antologías* questa volta hanno opportuno luogo le *Páginas escogidas* di FRANCISCO DE QUEVEDO Y VILLEGAS: *selección, prólogo y comentarios de* ALFONSO REYES (pp. 403). Il Quevedo (1580-1645) — la cui spagnolesca effige troneggia dirimpetto al frontespizio, di su un ritratto attribuito al Velázquez — ebbe, com'è noto, ripetutamente da fare con l'Italia: fu esule in Sicilia l'anno 1611, per isfuggire alla pena che gli spettava per avere ucciso in duello un che maltrattava una donna; fu poi, tra il 1613 e il 1618, una specie di *alter ego* del duca di Osuna in Sicilia, e quindi agente della sua politica a Nizza, a Napoli, a Milano, e suo ambasciatore presso il pontefice in Roma e suo ministro delle Finanze a Napoli. Della vita che menò in Italia, dell'arte che vi ammirò, delle influenze letterarie che vi subí sono frequenti

i ricordi e i riflessi nelle sue opere, cosí in prosa come in versi: onde si fa ancor piú interessante e piacevole per noi italiani il loro studio. Ed egli fu scrittore di singolare varietá e vivacitá; e questa scelta ben rende i diversi aspetti della sua fisionomia letteraria, dando il meglio tanto delle sue prose — giocose, morali, ascetiche, politiche, retoriche, epistolari — quanto delle poesie, generalmente o morali o satiriche. È sua questa parafrasi di una composizione di J. Du Bellay, che apre la scelta delle poesie: *A Roma, sepultada en sus ruinas*:

Buscas en Roma a Roma, oh peregrino,
y en Roma misma a Roma no la hallas:
cadáver son las que ostentó murallas,
y tumba de sí propio el Aventino.

Yace, donde reinaba, el Palatino;
y, limadas del tiempo las medallas,
más se muestran destrozo a las batallas
de las edades que blasón latino.

Sólo el Tibre quedó, cuya corriente,
si ciudad la regó, ya sepoltura
la llora con funesto son doliente.

¡Oh Roma! En tu grandeza, en tu hermosura,
huyó lo que era firme, y solamente
lo fugitivo permanece y dura.

E ci è motivo di patriottico orgoglio il poterla lèggere senza arrossire, oggi che tutta Italia è Roma!

Il gruppo dei *Clásicos* si arrichisce, infine, delle *Obras poéticas* di GARCILASO Y BOSCÁN, «*edición, prólogo y notas*» di E. DIEZ-CANEDO. Nel *prólogo* al secondo libro delle sue poesie, Juan Boscán (nato verso la fine del Quattrocento, morto nel 1542) narra in qual modo fu tratto a coltivare la poesia all'italiana. Il passo è piú che noto, ma a taluno fará piacere trovarlo qui riferito: «Estando un día en Granada con el Navagero [è superfluo avvertire che si tratta appunto di Andrea Navagero, ambasciator veneziano presso Carlo V], . . . tratando con él cosas de ingenio y de letras, y especialmente en las variedades de muchas lenguas, me dijo por qué no probaba en lengua castellana sonetos y otras artes de trovar usadas por los buenos autores de Italia; y no solamente me lo dijo así livianamente, mas aún me rogó que lo hiciese. Partíme pocos días después para mi casa; y con la largueza y soledad del camino discurriendo por diversas cosas, fuí a dar muchas veces en lo que el Navagero me había dicho; y así comencé a tentar este género de verso. En el cual al principio hallé alguna dificultad, por ser muy artificioso y tener muchas particularidades diferentes del nuestro. Pero despuès pareciéndome, quizá con el amor de las cosas propias, que esto comenzaba a sucederme bien, fui poco a poco metiendome con calor en ello. Mas esto no bastara a hacerme pasar muy adelante, si Garcilaso con su juicio — el cual, no solamente en mi opinión, mas en la de todo el mundo, ha sido tenido por regla cierta — no me confirmase en esta mi demanda. Y así alabándome muchas veces este mi propósito, y acabándomele de aprobar con su ejemplo, porque quiso él también llevar este camino, al cabo me hizo ocupar mis ratos ociosos en esto más fundadamente».

Questo volumetto comprende dunque una scelta, molto interessante per noi, del meglio che i maestri della scuola italianeggiante in Ispagna compo-

sero per maggior onorè della loro e della nostra letteratura. Chi scorrerá, per esempio, i sonetti di Garcilaso (1503-1536), non potrá non meravigliarsi dei giudizi frettolosi di quegli scrittori che, per fobia nazionalistica, rimpiangono l'efficacia esercitata dall'arte e dal pensiero italiani sull'Europa del Rinascimento (ingrati che ancor non intendono il valore dei germi onde fecondammo per secoli l'umana civiltá); e sorriderá nell'apprendere come un recente storiografo iberico abbia sentenziato come segue della forma metrica del sonetto, ch'è per quanti hanno ingegno e gusto la piú compiuta strofe nella quale possa liricamente adagiarsi l'ispirazione poetica: « No hay cosa más ártificial, fría y hasta aovillada que un soneto. El sentimiento se sacrifica en él a la pura técnica » (1)! Bene osserva E. Díez Canedo, felice curatore di questo volume, che l'italianismo non venne ad inaridire niuna corrente nazionale, bensí ad arricchire lo spirito spagnolo, « que pronto se apodera de sus formas, las moldea, las hace más rígidas que en la lengua originaria, se las apropia y asimila y vierte en ellas el caudal de su genuina inspiración » (P. 13): veritá che è grato udir oggi riaffermare da un compatriota di Boscán e di Garcilaso, sul quale ultimo (cortese ricambio di letterari servigi fra le due nazioni) mi fa piacere veder ricordati dal Díez Canedo con giusto plauso i recentissimi studi di Eugenio Mele (2).

Per le rime di Garcilaso il Díez Canedo si è attenuto alla famosa edizione di Fernando De Herrera (Sevilla, 1580); per quelle di Boscán, al testo assodato dal Knapp (1875): l'ortografia è stata lievemente ammodernata, la punteggiatura opportunatamente riveduta. Poche e sobrie note chiariscono alcuni vocaboli rari, ed allusioni non ovvie; un indice alfabetico dei capoversi acresce l'utilitá della raccolta. [A. PELLIZZARI].

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

348. Scegliendo vari canti amorosi, religiosi, satirici ecc. dalle note raccolte del Pitré, con l'aggiunta di alcuni pochi inediti, e intramezzandoli di troppo enfatiche e prolisse considerazioni e variazioni sui canti stessi, ADELIA BONINCONTRO CAGLIOLA ha messo insieme un volumetto (*I canti popolari in Sicilia*, Catania, Giannotta, 1917, pp. 175), di cui la parte migliore non sono certo i primi quattro capitoletti introduttivi! Viete idee, ed ancor piú viete immagini, sulla fantasia poetica dell'umanitá fanciulla, divagazioni e citazioni di autoritá poco... autorevoli, non li raccomandano certo né per la sostanza né per la forma. [P. E. P.].

349. *Giuseppe Leanti*, con un I° volume di *Scritti vari di demopsicologia e letteratura siciliana* (« *Eco di Messina* », Messina, 1917, pp. 55) inizia i suoi studi folklorici, « il cui precipuo scopo sará la ricostruzione spirituale del popolo » siciliano, sulle orme del Pitrè. Illustrare l'« immenso materiale raccolto dal palermitano fondatore della demopsicologia » sará il punto di partenza di

(1) JULIO CEJADOR, *Historia de la lengua y literatura castellana. (Epoca de Carlos V)*. Madrid, 1915, p. 68.

(2) *Las poesías latinas de Garcilaso de la Vega y su permanencia en Italia*. Nella *Revista Castellana*, Valladolid, 1917, n^{i}. di aprile e segg.

un largo programma — di cui sono indicate le linee principali nella prefazione del presente volumetto, — da attuarsi in una rivista a miglior tempo, quando cioè, finita la guerra, « il motto uscente dai campi del pensiero sará far conoscere gl'Italiani agl'Italiani ». Intanto il L. raccoglie in questo volume cinque scritti, di cui il primo tratta de *Le linee etnografiche del popolo siciliano secondo G. Pitrè,* tenuto conto particolarmente del fattore demografico. Vi è messo in rilievo l'influsso delle varie dominazioni, in particolare di quella araba, e della infiltrazione lombarda ed albanese, con il riferimento di vari e diversamente autorevoli giudizi intorno ai « caratteri organici e psicologici » del popolo siciliano.

Il secondo scritto, *Le forme metriche siciliane e due lezioni di Giuseppe Pitrè sullo stornello,* dá uno sguardo, anzitutto, ai generi poetici fiorenti in Sicilia, indicandone la nomenclatura dialettale e la natura; afferma quindi, sull'autoritá del Pitrè, la nazionalitá italiana dello stornello, ed espone, oltre a quella del Pitrè, varie opinioni circa l'etimologia del vocabolo; esamina i tre diversi tipi principali dello stornello siciliano; mostra su quali basi il Pitrè abbia cercato fissare la forma originaria dello stornello, di cui accenna a scorgere l'origine in Toscana.

Ai due primi scritti, che sono piú ampi e piú importanti, fanno séguito *Una storiella popolare dei tempi del conte Ruggero il Normanno,* relativa ad un miracolo di San Cremete; *Un catechismo austriaco del 1848*; e *La psicologia del popolo siciliano durante la guerra attuale.* [G. C.].

ESTETICA, RETORICA E LINGUISTICA.

350. Della *Grammatica novissima della lingua italiana* di GIUSEPPE CHECCHIA è venuto ora in luce un cospicuo primo volume, dedicato alla fonologia ed alla morfologia (Napoli, Federico e Ardia, 1918, pp. XV-379). Vi è chiaro e lodevole il proposito di conciliare il meglio della tradizione col piú opportuno delle sane idee innovatrici; vi è fatta, nella prima parte, larga accoglienza alle nozioni etimologiche; e alla teoria è mantenuta (in opposizione ai partigiani del puro insegnamento pratico) la dignitá assegnatale da chi vede nello studio della grammatica anche un mezzo di sviluppo delle attitudini logiche degli scolari, ed uno strumento di educazione spirituale. Il Checchia è insegnante provetto, studioso serio, scrittore di nota valentia. Il suo libro è opera degna di lui. Tuttavia io lo ritengo soverchio per le scuole medie inferiori, cui è pur destinato; né mi convince del contrario il motivo addotto dall'intelligente Autore a ribattere a priori codesta osservazione: « poiché un libro di testo, il quale deve servire a tanti ordini di scuole non può né deve avere un limite di materia e un carattere di esposizione uguali e quasi uniformi per tutte, abbiam creduto necessario di largheggiare nelle varietá delle nozioni offerte, in modo che gl'insegnanti, secondo la particolare estensione dei relativi programmi e la diversa indole delle scuole, possano scegliere a loro posta quanto loro bisogni, sorvolando su quello che non stimino opportuno o adatto alla mentalitá dei loro alunni ». Il Checchia è tale uomo da sapere assai bene egli stesso compilare le due grammatiche, di diversa mole e trattazione, occorrenti ai nostri diversi ordini di scuole: se ha preferito compilarne una sola e lasciare che insegnanti e scolari, « medi inferiori e medi superiori », se l'adattino

a lor posta ai propri bisogni, io dubito che vi sia stato tratto, un po' dai desidèri dell'editore, e un po' dalla sua naturale e del resto assai degna passione per gli studi e dalla voglia di apprestare una vasta, compiuta grammatica della lingua italiana. Se il secondo volume avrá la mole di questo primo, noi avremo infatti in quest'opera di oltre settecento pagine una delle piú vaste e delle piú diligenti esposizioni della grammatica nostra. [A. P.].

351. Gli *Appunti ed esercizi di Sintassi elementare* di B. C. CESTARO (Mantova, Mondovi, 1916, pp. 74) si propongono di sostituire, con un sistema nuovo, molto chiaro e familiare, i testi e manuali veri e propri di sintassi correntemente adoperati nelle scuole medie inferiori. Nelle quali scuole « basta che gli scolari non ignorino certe nozioni fondamentali; il resto apprendono meglio dalle buone letture, da indispensabili e svariati esercizi e dalla correzione dei loro lavori ». Questi « appunti », e parte degli esercizi coi quali si accompagnano, sono compilati « proprio sugli errori, nei quali incorrono piú comunemente gli scolari ». [A. P.].

STORIA DELL'ARTE E DELLA CULTURA.

352. I piú insigni monumenti dell'etá romana che si trovano in Alatri, vengono illustrati da G. PIERLEONI in un libretto, che appunto si intitola: *Le antichità di Alatri* (Alatri, P. A. Isola editore, 1917, pp. 47). I piú notevoli di questi ruderi sono: l'Acropoli, le mura della cittá, i rari avanzi dei lavori di pubblica utilitá, fatti eseguire all'epoca dei Gracchi da L. Betilieno Varo, i resti di un tempietto italico, e infine qualche iscrizione di etá romana. [E. C.].

353. R. CAGNAT et V. CHAPOT, *Manuel d'archéologie romaine. Les monuments. Decoration des monuments. Scolpture*, T. I., Paris, A. Picard, 1916, in 8°, pp. 735. — Fa parte della serie dei Manuali di Archeologia che la casa Picard ha intrapresi a benefizio dell'arte. E il presente non è che il primo dei volumi dedicati alla archeologia romana e illustra i Monumenti, le loro decorazioni, e la scultura; due, anzi tre soggetti, che abbracciano quasi tutto il vasto campo dell'arte romana. Il manuale è dovuto a due autoritá nella scienza archeologica, al Cagnat e allo Chapot, che per il loro lungo corso di esercizio teorico e pratico nell'insegnamento e nella archeologia militante costituiscono per esso una sicura garanzia di successo, sia che si voglia considerarlo come un manuale di consultazione, sia come un vero e proprio trattato scientifico. In questo sta appunto il merito del manuale francese, che per meglio servire alla sua duplice missione condensa ed allarga, secondo i casi, la illustrazione dei suoi soggetti. Secondo il nuovo concetto archeologico gli Autori agli studi loro non hanno imposto limite di tempo né di spazio, ma come alla archeologia dell'arte non rifiutano in una certa misura il sussidio letterario, cosí accettano il documento da qualunque parte dell'impero di Roma esso venga; bene inteso che, tanto per il tempo quanto per lo spazio, il trasporto della capitale dell'Impero a Costantinopoli segna per essi un limite che non può essere varcato. Cosí l'arte sará seguita nei suoi progressi e regressi, nelle sue caratteristiche regionali, e in quei tratti conservatori atavici che sembrano rifiutarsi a contribuire a quella unitá di stile che

segna il trionfo di una vera arte, unitá che l'arte romana non ha raggiunta, perché dal suo nascere al suo sviluppo e alla sua decadenza di troppo diversi elementi si è alimentata.

Per la piena riuscita dei loro fini gli Autori hanno posto sotto gli occhi dello studioso una ricca dote di piante di monumenti pubblici, di edifizi privati, di decorazioni, e di opere plastiche, che hanno tratte dai principali musei di Europa, dai frutti degli scavi di tutte le regioni dell'Impero di Roma e massime degli scavi d'Africa curati con tanto amore e tanto studio dalla Francia.

Per la chiara dimostrazione della loro obiettivitá scientifica, per la solidarietá ben costituita del grande blocco dimostrativo delle figure, per l'organismo armonico fra l'archeologia dell'arte e le altre scienze sussidiarie, per la dirittura critica e la soliditá della dottrina degli Autori, il Manuale d'Archeologia romana edito dal Picard è ben degno di essere consultato dallo studioso e di entrare come sussidio di prim'ordine nelle nostre scuole d'Archeologia. [VINCENZO CASAGRANDI].

354. De *La Filosofia della storia nell'Opera di Tito Livio* trattò nel discorso inaugurale al presente anno accademico nell'Universitá di Catania, GAETANO CURCIO. Ora di quel discorso è pubblicata, nella *Rivista indo-greco-italica* (a. I, fasc. III, pp. 77-87), la parte piú notevole, che studia quale concezione filosofica ebbe l'antico storico degli avvenimenti che prese a trattare. Il C. mette in luce la diversitá di concezione fra Sallustio e Livio: quegli attribuí la ragione di gran parte delle imprese al valore degli uomini che le promossero e le attuarono; questi invece trovò « le cause delle vittorie e della grandezza di Roma nelle sue leggi sapienti e negli uomini che le rispettarono; e quelle dell'incipiente decadenza nella corruzione ». Preparava insomma T. Livio « la teoria che noi con frase moderna chiamiamo delle *circostanze concomitanti* ». Di questo il C. argutamente ricerca le prove nell'opera liviana, indicando i passi piú importanti, sia per quanto riguarda la vita interna di Roma, sia per quanto si riferisce alla guerra che Roma sostenne con gli altri popoli, dappoiché, sia per l'una serie di fatti, sia per l'altra, la concezione fondamentale di T. Livio rimane la stessa. Cosí egli si presenta non solo come moralista e grande oratore e stilista, ma anche con attitudine alla concezione di idee generali e criteri filosofici per la valutazione dei fatti che narra. [C. C.]

355. Nel suo recente scritto *I Germani. Storia di un'idea e di una razza* (Roma, Editrice Societá Periodici, 1917, pp. 88), ALFREDO NICEFORO ritesse la storia del pangermanismo politico, che è fatto poggiare su di una dottrina antropologica, a fine di poter vantare una sanzione scientifica. Risale quindi a quelle dottrine che hanno dimostrato come il tipo dolicoide biondo sia il tipo superiore, e nota come, sin da principio, i tedeschi abbiano assegnato questo carattere antropologico esclusivamente al loro popolo, quando invece esso è sparso, dal periodo neolitico, in gran parte d'Europa. Da questo voluto equivoco i germani han dedotto come la storia della civiltá non sia se non la storia della loro razza e, riferendosi in modo particolare all'Italia, hanno affermato che « una delle prime forme di cultura nuova che il Germano avrebbe creata sarebbe stata, per l'appunto, la nostra Rinascenza. E d'altro canto, la graduale scomparsa, dopo quel dí, del Germano stesso dall'Italia, sarebbe stata la causa di decadenza ». Non solo questo, ma risalendo nella storia delle

antiche civiltá, essi han trovato che il tipo germanico è quello che creò le antiche civiltá. Con accurata disamina il Niceforo dimostra, invece, come sian dubbiose le conclusioni che si posson trarre dall'esame del tipo dolicoide biondo presso gli antichi popoli, e come l'area dove spesseggia il tipo germanico non coincida con «l'area attuale della piú alta civiltá». Un'ultima osservazione distrugge questo esclusivismo tedesco: il tipo dolicoide bruno, noto col nome di *homo mediterraneus*, non ha fondamentali differenze antropologiche dal dolicoide biondo, o tipo germanico; anzi tutti e due sono una varietá dell'unico tipo dolicoide neolitico, defferenziatosi per ragioni climatiche, e stanziato l'uno al Nord, l'altro al Sud, perché diviso da un'invasione di gente asiatica. Da ciò si conclude che tutte le ragioni che ammettono la superioritá del tipo dolicoide biondo debbono, per conseguenza, ammettere quella del dolicoide bruno. Quindi la «teoria del necessario dominio del tipo germanico» è «teoria essenzialmente sentimentale, sebbene a prima veduta si faccia innanzi sotto le sembianze del ragionamento». [E. C.].

356. ANTONIO FRADELETTO, in un suo scritto ricco di sostanziosa eloquenza su *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia* (Torino, S. T. E. N., 1916, pp. 69), rifá brevemente tutta la storia dell'antica repubblica marinara, che lottò lunghi secoli per la libertá dell'Adriatico, che combatté indefessamente contro gli Asburgo per l'indipendenza dei suoi possessi di terraferma e contro il Turco per la difesa degli interessi coloniali e commerciali. E nota come «l'Italia moderna rientri nel solco segnato dalla piccola Venezia antica», riaffrontando, con piú larga visione, i tre grandi, vitali problemi della cittá che soffre oggi «per la causa medesima per la quale un giorno virilmente combatté e virilmente sofferse». [E. C.].

STORIE LETTERARIE, TRATTAZIONI GENERALI, COLLEZIONI, MISCELLANEE, BIBLIOGRAFIE.

357. Giovanni Laterza prosegue con robusto ardimento la pubblicazione dei suoi mirabili *Scrittori d'Italia*, pur framezzo alle difficoltá d'ordine tecnico e agl'impedimenti materiali che oggi inceppano la libera attivitá tipografica ed editrice. Giá la raccolta tocca l'ottantesimo volume, ed è sicura prova della nostra capacitá a creare, senza interventi né insegnamenti forestieri e senza soccorsi officiali, quei grandi *corpora* che, nella loro scarsezza, costituiscono tuttavia per le nazioni civili — quando esse riescano ad effettuarli — altissimo motivo d'orgoglio intellettuale e di vanto patriottico. Giá qual è oggi la collezione barese dei nostri classici ha diritto a considerazione privilegiata fra le poche raccolte consimili delle altre nazioni: nessuna la pareggia per dignitá ed austera eleganza della veste tipografica; pochissime (una sola, forse) la uguagliano per diligenza e finitezza scientifica. Quando i seicento e piú volumi che l'hanno da comporre saran tutti venuti in luce, l'Italia avrá dato stupendo esempio di maturitá negli studi filologici e letterari: a nessuno secondo, forse primo fra i primi. Ma di quei seicento volumi, alcuni meriteranno con maggior diritto la commossa gratitudine dei figli nostri: e saranno quelli venuti in luce duranti gli anni ardenti della immensa guerra: 1914-1918: segno imperituro della virile fierezza con la quale l'Italia seppe e volle affermare, pur nell'irruenza della tremenda mischia, le eterne ragioni spirituali del suo diritto a

libera e rispettata esistenza. Bravo, Laterza! Quel ch'Ella ha fatto è degno d'un buon italiano: e anche i Suoi libri son battaglie generosamente affrontate e vittorie onestamente conquistate.

Ho qui presenti i volumi 79 ed 80 della Raccolta: ARNALDO SEGARIZZI vi continua, con diligenza e sapienza superiori ad ogni elogio, la giá iniziata pubblicazione delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*. Giá in due volumi (36 e 49) il valente studioso veneziano aveva edito le relazioni concernenti Ferrara, Mantova, il Monferrato, Milano e Urbino; adesso è la volta di Firenze (Parte I, Bari, 1916, pp. 283; Parte II, 1917, pp. 259). Quando tutte le *Relazioni*, che costituiscono il piú glorioso esempio della saggezza politica del popol nostro (e bello è che vedan la luce in questi anni e per opera d'un veneto), saran venute in luce, questa *Rassegna* dovrá e vorrá discorrerne con la dovuta ampiezza. Per ora non si può tardarne l'annunzio, a compiutezza del quale si riferisce il sommario dei due volumi recenti: e i cultori di storia vedran facilmente quanto in essi sia di fin ora inedito, ad aggiunger pregio alla presente edizione in raffronto delle antecedenti o totali o parziali.

Parte I. — 1, Relazion fatta per Marco Foscari nell'eccellentissimo Consiglio di Pregadi della legazion de Fiorenza, con qualche cosa adiuncta da lui nel scrivere essa legazione (1527). — Appendice: Sommario della relazione di Firenze di Marco Foscari (1528). — 2, Relatio nobilis viri Antonii Suriani doctoris et equitis de legatione florentina die 2 augusti 1533. — 3, Relazione di messer Vincenzo Fedeli segretario dell'illustrissima Signoria di Venezia tornato dal duca di Fiorenza nel 1561. — 4, Relazione del clarissimo messer Lorenzo Priuli ritornato ambasciatore da Fiorenza per le nozze del principe l'anno 1566. — Appendice: Orazione dell'imbasciatore della repubblica veneziana il clarissimo signore Lorenzo Priuli, fatta nelle nozze dell'illustrissimo ed eccellentissimo principe di Firenze, don Francesco Medici con Giovanna d'Austria il 13 dicembre 1565. — 5, Relazione del clarissimo messer Andrea Gussoni ambasciator ritornato da Fiorenza l'anno 1576. — 6, Relazione delli clarissimi signori Giovanni Michiel ed Antonio Tiepolo cavalieri, ritornati ambasciatori dal granduca di Toscana alli 9 novembre 1579.

Parte II. — 7, Relazione di Alvise Buonrizzo segretario mandato dalla republica di Venezia al granduca di Toscana 7 di settembre 1582. — Appendice: Relazione di Alvise Buonrizzo ai capi del Consiglio dei dieci. — 8, Relazione delle cose di Toscana di Tomaso Contarini, ambasciatore al cardinale granduca (1588). — 9, Relazione del clarissimo messer Francesco Contarini, ritornato dalla legazione estraordinaria di Fiorenza, ivi mandato dalla serenissima republica per congratularsi del matrimonio seguíto tra il presente signor granduca Ferdinando e duchessa Cristerna, figliola di Carlo duca di Lorena, riferta in senato a dí . . . . giugno, l'anno 1589. — 10, Relazione di messer Francesco Morosini, ambasciatore per la republica di Venezia presso al Granduca Ferdinando di Toscana, letta nel Senato, 5 dicembre 1608. — 11, Relazione dell'ill.mo signor Francesco Badoer, ritornato d'ambasciator l'anno 1609,13 novembre. — 12, Relazione estesa da me maggior di battaglia Demetrio Straticò, l'anno 1738, del granduca di Toscana.

Tien dietro ai testi una lunga *Nota* (P. II, pp. 223-229), nella quale sono raccolti di sui documenti alcuni opportuni chiarimenti storici, e vengono elencati i manoscritti di ognuno conosciuti; e compiono la stampa un *Glossario di alcune voci venete* ed un ricco *Indice dei nomi*. [A. PELLIZZARI].

VERSIONI E COMMENTI.

358. P. A. ISOLA ha pubblicato *La prima ecloga* [di P. VIRGILIO MARONE] *con esposizione estetica e note* (Alatri, prof. P. A. Isola editore, 1917, pp. 34). Nell'« esposizione estetica » che precede il testo ed il commento dell'ecloga, l'Isola non fa, in realtá, che una minuta esposizione del contenuto dell'ecloga, mettendo in rilievo le condizioni d'animo degli interlocutori del dialogo in rapporto alla forma usata dal poeta, per dimostrare con quanta efficacia e finezza il poeta abbia rappresentato la scena. Ma egli poteva procedere piú addentro in tale esame e, pur senza voler fare sfoggio di erudizione, toccare le questioni piú importanti che si sono dibattute riguardo al contenuto stesso, alla composizione artistica di tutta l'ecloga. La sua esposizione estetica ne avrebbe guadagnato parecchio. Del testo e delle note non è qui il caso di parlare: non posso però trattenermi dal notare che il commento in generale è buono, e offre qua e lá anche nuove e giudiziose osservazioni che mettono in luce viva l'arte del poeta. È poi da lodare particolarmente, in un libretto per giovanetti, la semplicitá dell'esposizione e la mancanza di quell'erudizione superflua che ingombra annoia ed irrita [C. C.].

359-363. Mirabile attivitá di traduttore, attento al vario carattere del testo, sicuro ed agile nel renderlo con la sua viva e schietta lingua « demotica », dispiega da alcuni anni N. PORIOTIS. Dopo le versioni dell'*Ecuba*, delle *Súpplici* e delle *Fenicie* di Euripide (Atene, G. Fexi), possiamo gustare quelle del *Dépit amoureux* (Τὰ ἐρωτικὰ πείσματα) del Molière, della *Salome* di O. Wilde e di *Marie et Magdeleine* di M. Maeterlinck. Particolarmente gradite e pregevoli anch'esse per fedeltá e spontaneitá, ci giungono ora le traduzioni di *Come le foglie* (Σὰν τὰ φύλλα) del Giacosa e del *La cena delle beffe* (Ὁ δεῖπνος μὲ τὰ σκώμματα, nel metro dell'originale) del Benelli (Soc. Editr. Τὰ Ἔργα, 1916). [P. E. P.].

SPOGLI BIBLIOGRAFICI

a cura di

C. Cessi, I. Del Valle, A. Morpurgo, P. Nalli, M. Pelaez, A. Pellizzari, Fr. Picco, F. Stanganelli.

224. *Annales de l'Université de Grenoble*: (XXVIII, 3) Gabriel Maugain, *Échanges littéraires franco-italiens*. Cfr. *Notiziario*, n°. 120. [P. N.].

225. *Archiginnasio, l'*: (XII, 3-4) Carlo Frati, *La Biblioteca Comunale di Bologna negli anni 1817-19 e 1837-38*. Angelo Pezzana, bibliotecario della Ducale di Parma, durante una sosta a Bologna ebbe occasione di conoscere quella Biblioteca, e fu in corrispondenza con i due bibliotecari d'allora: il can. Pietro Landi e Giovanni Cingari, e con Francesco Tognetti letterato bolognese. Dal carteggio con quest'ultimo risulta che i mss. di mons. Lodovico Beccadelli, che sino al 1837 trovavansi a Bologna presso i discendenti del dotto Arcivescovo di Ragusa, non essendosene potuto conchiuder la vendita alle biblioteche della cittá, furono ceduti alla biblioteca di Lucca istituita da Carlo Lodovico di Borbone, donde poi passarono alla Palatina di Parma (febbraio 1848); Ezio Levi, *Maestro Antonio da Ferrara e la Romagna*: cfr. *Notiziario*, n°. 318; Nestore Morini, *La vedova di Ciro Menotti nelle carte bolognesi*; Tommaso Casini, *Diocesi, Pievi e Vicariati Foranei del territorio bolognese*; G. Fumagalli, *L'opera del Comitato Bolognese per i libri ai feriti e soldati combattenti, dalla fondazione al 30 giugno 1917*; M. Battistini, *Girolamo Mercuriale, lettore nello Studio di Pisa*; A. Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio*: continuazione; A. Dallolio, *La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Psichat e di Augusto Aglebert*: continuazione. [A. M.].

226. *Archivio della R. Societá romana di Storia patria*: (XL, I-II) F. Ermini, *La leggenda di San Saba nel Lezionario Spoletino*: da un codice dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di S. Maria in Spoleto è pubblicato il testo della leggenda, derivato dall'antica traduzione o parafrasi latina della biografia del Monaco Saba, scritta in greco da Cirillo Scitopolitano e ampliata poi dal Metafraste. Il testo spoletino ha importanza filologica, perché mostra tracce di volgarismi e dialettismi che derivano dalla pronunzia regionale. Storicamente «ci attesta la permanenza delle tradizioni bizantine fin nel basso Medio Evo nella regione umbro-romana, le quali si conservarono specialmente nei numerosi monasteri greci di Roma e del territorio adiacente. La leggenda di S. Saba, diffusa dalla consuetudine liturgica, si connette perciò alla storia della cultura e dell'arte greca nell'Italia centrale». [M. P.].

227. *Archivio Muratoriano*: (1916, 17-18) Roberto Cessi, *Studi sulle fonti dell'etá Gotica e Longobarda. I. I «Fasti Vindobonenses»*. [A. M.].

228. *Archivio storico lombardo*: (XLIV, 1) Pio Pecchiai, *La « Società Patriottica » istituita a Milano dall'Imperatrice Maria Teresa*: importante notizia storica su questa Società, che fu una delle tante manifestazioni del risveglio della Lombardia nella seconda metà del Settecento. Fecero parte della Società gli uomini più chiari di allora, fra essi i due Verri, il Beccaria, il Parini, ecc. [P. N.].

229. *Archivio storico per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi*: (XXXVI, 2) Aldo Foratti, *Francesco de Lemene e l'arte del suo tempo*. [P. N.].

230. *Archivio Storico per le Province napoletane*: (XLII, 1-2) Benedetto Croce, *Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio*: continua. [P. N.].

231. *Arte e Storia*: (XXXVI, 6-7) Riccardo Gabbrielli, *Cecco d'Ascoli nell'Arte*: continua. [P. N.].

232. *Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo*: (XXIV) Torquato Taramelli, *Di Giovanni Maironi da Ponte e di altri naturalisti bergamaschi del secolo scorso*; Angelo Pinetti, *La limitazione del lusso e dei consumi nelle leggi suntuarie bergamasche (sec. XIV e XV)*, con documenti e illustrazioni; Angelo Pinetti, *Lettere inedite di C. I. Frugoni*: 16 lettere dal 29 aprile 1759 al 30 luglio 1764, dirette al conte Giacomo Carrara. [P. N.].

233. *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*: (LII, 9-10) Adolfo Faggi, *Il « Re Lear » e i « Promessi sposi »*: v. *Notiziario*, n.° 269; Federico Patetta, *Il poeta torinese Camillo Maulandi e uno strano errore del Botta*, segue nel fasc. 11; Giuseppe Prato, *Il programma economico-politico della « Mitteleuropa » negli scrittori italiani prima del 1848*; Giovanni Vidari, *La cultura dello spirito come ideale pedagogico*. — (11) Matilde Denicolai, *La pace del 311 a. Cr*: è la pace tra Antigono e Tolemeo e Lisimaco, di cui parla Diodoro (XIX, 105); Armando Carlini, *La polemica di G. Locke contro le « idee innate »*. — (15) Federico Patetta, *Appunti sopra alcune iscrizioni medievali pisane*: le iscrizioni concernono la guerra balearica del 1113-1115. Seguono: un epitaffio e un'altra iscrizione meno nota ma molto interessante. [A. M.].

234. *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova*: (XXXIII, 2) Gino Cittadella Vigodarzere, *Connessioni tra l'anima dell'artista e la sua opera*. [A. M.].

235. *Bibliofilia, la*: (XIX, 1-3) Carlo Frati, *Le traduzioni Aristoteliche di G. Argiropulo e un'antica legatura Medicea*: il prezioso incunabolo posseduto da Ferdinando Galanti, geniale bibliofilo, è passato ora per merito del Frati alla Palatina di Parma. Ne dà il Frati per primo un'esauriente descrizione: *Aristotelis, Opera nonnulla, latine per Iohannem Argyropulum Hermolaum Barbarum, Leonardum Aretinum et Georgium Vallam. Venetiis, sumptibus Heredum Octaviani Scoti Modoetiensis, diligentia Bartholomei de Zanis de Portesio, 1507, 3 aprile.* Cosimo de' Medici condusse a Firenze l'Argiropulo, e questi dedicò la traduzione della *Metafisica* al figlio di Cosimo, Pietro, il quale pure

protesse l'autore. L'Argiropulo insegnò per 15 anni nello studio Fiorentino. Passò nel 1471 a Roma, ove a, detta di Paolo Giovio, sarebbe morto per un'indigestione di popone; Luigi Matteucci, *Saggio di un Catalogo delle edizioni lucchesi di Vincenzo Busdrago, 1549-1605*; Vittorio Finzi, *Bibliografia Carrariana*: catalogo descrittivo delle opere a stampa e manoscritte del giureconsulto Francesco Carrara (m. il 15 gennaio 1888), professore di diritto e procedura penale nell'Universitá pisana; M. Faloci Pulignani, *L'arte tipografica a Foligno nei secoli XVII e XVIII. Antonio e Gregorio Mariotti. 1677-1740*: nomina poi la Tipografia Barugi (1683-1686), le cui stampe sono rarissime, e Gaetano Zenobi intagliatore, silografo e tipografo (1684-1693), infine i fratelli Antonelli, delle cui pubblicazioni dá l'elenco (1699-1716); Albano Sorbelli, *Bibliografia Stecchettiana*, continuazione. [A. M.].

236. *Boletin de la R. Academia de la Historia*: (LXXI, 1-3) Riccardo Beltrán y Rózpide: *Cancionero popular Turolense*: breve recensione della raccolta di canti popolari apprestata da Severiano Doporto y Uncilla; F. de Laiglesia, *Una crónica inédita*: si tratta di una cronaca scritta da Alonso de Santa Cruz. L'A., facendone rilevare la grande importanza, ne propone all'Accademia la pubblicazione; Angel Blázquez y Jiménez, *Bosquejo histórico de la Orden de Monte Gaudio*: breve cenno su quest'Ordine cavalleresco, fondato nella seconda metá del 1100, che si fuse nel 1196 con l'ordine dei Templari: in appendice son riportati vari documenti, fra i quali tre bolle papali inedite; Fidel Fita, *El obispado de Bayona y las Leyendas de San León*: breve recensione di un'opera di Jean de Jaurgain; José Gómez Centurión, *El Padre Diego de Cetina, primer confesor jesuita de Santa Teresa de Jesús*. [P. N.].

237. *Boletin de la R. Academia de la Historia*: (LXXI, 4) Bernardino de Melgar, *Diez y seis cartas de Ana de San Bartolomé*. Cont. e fine. [P. N.].

238. *Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione*: (XI, I-II) Corrado Ricci, *Il ritratto di Cristina Paleotti*; Giorgio Schneider Graziosi, *L'antica « Porta Romana » di Velletri. (Storia, riproduzioni, avanzi di un'opera d'arte distrutta)*: pubblica per intero le fonti relative alla costruzione, alle vicende e alla distruzione dell'antica porta romana di Velletri, esposte parzialmente nel pregevole libro di Augusto Persenghi, *Velletri e le sue contrade* (1510); Enrico Mauceri, *Il Mausoleo Lanza-Cibo nel Museo Nazionale di Messina*: è la storia del mausoleo in bronzo, eretto dall'amore di Giovanni Lanza alla memoria della propria consorte, che trovavasi nella Chiesa di S. Francesco di Assisi in Messina, scompaginato forse nel terremoto del 1783. I pezzi ricuperati furono trasportati nel Museo; G. M. Columba, *La data del Trittico di Stefano Giordano, messinese*: secondo lo Hackert è il 1541, secondo Giuseppe la Farina, il Lanza, e il Columba il 1538-1540; Antonio Muñoz, *Monumenti d'Abruzzo. Cittaducale.* — (III-IV) Francesco Filippini, *Ercole di Ferrara ed Ercole di Bologna*; Gustavo Giovannoni, *Un'opera sconosciuta di Iacopo Sansovino in Roma*: è « la sepoltura di Santacroce » in Gerusalemme a Roma, nominata in una lunga lettera del 2 novembre 1537, diretta da Pietro Aretino a Iacopo Sansovino stesso in Venezia, che è una specie di sunto espositivo dell'opera dell'artista; Guido Zucchini, *Le vetrate di San Giovanni in Monte di Bologna*; Giuseppe Rao, *Disegni del Serpotta in Sant'Agostino a Palermo*; A. C., *Una terracotta di Donatello*,

venuta in luce il 25 dicembre 1916, duranti alcuni restauri dell'abside della chiesa di Santo Stefano: si trova ora al Museo di Schifanoia in Ferrara; Costanza Gradara, *Isolamento del sepolcro di Re Roberto d'Angiò. Scoperta di affreschi e restauri nella chiesa di S. Chiara di Napoli*. — (V-VIII) Pietro Toesca, *Una tavola di Filippo Lippi*: scoperta dal Toesca a Corneto Tarquinia, nella chiesa di S. Maria in Valverde, e trasportata nel nobile palagio di Giovanni Vitelleschi; Pèleo Bacci, *Gli «Angeli» di Silvio Cosini nel Duomo di Pisa (1528-1530). Con documenti inediti e commenti relativi alla sua vita*; Umberto Gnoli, *Raffaello e la «Incoronazione» di Monteluce. (Nuovi Documenti)*; Costantino Zei, *Le Terme romane di Viterbo*. [A. M.].

239. *Bollettino storico-bibliografico Subalpino*: (XX, 5-6) Pietro Massia, *Sul nome di Bricherasio*; Ferdinando Gabotto, *Prima aggiunta al «Saggio di un dizionario dei medici e chirurgi nati e vissuti in Piemonte fino al 1300»*. [P. N.].

240. *Bollettino storico piacentino*: (XII, fasc. 3, maggio-giugno 1917) La Direzione, *Le carte del conte Gregorio Ferdinando de Castagnola e il prof. Graziano Paolo Clerici*: resoconto preciso e interessante dei lavori eruditi giá compiuti e in preparazione da parte del Clerici, di sul copioso e notevole carteggio che gli fu affidato dalla famiglia del conte de Castagnola da Parma. Se ne fa qui cenno per il valore letterario che questa abbondante messe di documenti storici presenta: vi si ritrova, infatti, certa silloge di lettere «intime familiari di uomini illustri del Settecento, e cioè del conte Gastone della Torre di Rezzonico, del padre Paolo Maria Paciaudi, del poeta C. I. Frugoni, ecc». Il Clerici, che ne è ora depositario, pone liberalmente codeste carte a disposizione del *Bollettino st. piac.*, che a sua volta si ripromette di pubblicarle con opportuni saggi illustrativi; Giuseppe Fusai, *Agitazioni antigesuitiche in Piacenza negli anni 1839-41*, con due lettere inedite e con qualche accenno letterario. — (Fasc. 4, luglio-agosto) Umberto Benassi, *Per la storia della politica Farnesiana verso i feudatari: i feudi dei conti Sforza di Santa Fiora nel sec. XVII*; Luigi Cerri, *Avanzi edilizi medievali*; Luigi Arata, *L'ospedale di San Bartolomeo in Borgonovo*; G. B., *Un curioso sonetto secentesco*, che serve come dedica a Margherita di Toscana, duchessa di Parma e Piacenza, del poema in onore di S. Fiorenzo, dovuto a D. Alessandro Brandacci, conservato nell'Archivio della Collegiata di Fiorenzuola d'Arda. Mette conto di trascriverlo, come esempio tipico dell'ingegnosa e bizzarra poesia di quel secolo:

Quel Dio che per salvar l'amato *Grex*
da l'empie man de l'Avversario *Trux*
si degnò di morir su l'alta *Crux*
e degli Hebrei si fe' chiamar lo *Rex*,

ti dia fuggir ognor l'impura *Fex*
de gli errori; ché, sendo egli tuo *Dux*,
a lo splendor de la sua chiara *Lux*,
mai sempre osserverai la santa *Lex*.

Arde l'anima tua, qual bianca *Nix*,
in quello estremo giorno udrá la *Vox*:
— Venite, Giusti, ad una eterna *Pax*. —

E voi gite, Dannati, entro la *Fax*
ch'arde, e non splende, in tenebrosa *Nox*,
tra il puzzolente odor di zolfo e *Pix*!

X. [Stefano Fermi], *Il successore di P. Giordani all'Accademia di Belle Arti in Bologna*: Francesco Tognetti. [FR. P].

241. *Bulletin italien*: (N°. 1, janvier-mars 1917) Henry Hauvette, in *Nos deuils*, parla di parecchi studiosi « italianisants », che perirono valorosamente in guerra: di Jean Géronimi, che s'era dato a studiare « les Sources des *Rime di Giosue Carducci* (1857) », di Victor Pinet, che fu insegnante d'Italiano a Cette, di Jean Angeli, che imparti tale insegnamento a Thonon, di Gabriel Matton, destinato a sua volta a insegnare italiano a Saint-Étienne: scoppiata la guerra non raggiunse la cattedra, ma la trincea, e cadde sbarrando la via al nemico a nord di Verdun; J. Mathorez, *Notes sur les italiens en France du XIIIe siècle jusqu'au regne de Charles VIII* (1° articolo): studia in particolar modo « les premiers éléments de population italienne que l'on rencontre en France », e cioè i Lombardi, comprendendo fra questi, in senso molto lato, « les citoyens d'Asti, de Chieri, de Sienne et de Lucques spécialement adonnés au négoce des espèces et des marchandises les plus diverses ». Ciò giá nel X secolo e piú poi in séguito, in specie nel mezzodí della Francia; Andrea Sorrentino, *La leggenda troiana nell'epopea cavalleresca di Matteo Maria Boiardo* (1° articolo); Eugène Bouvy, *Alfieri, Monti, Foscolo, la poésie patriotique en Italie de 1789 à 1815* (1° articolo); Henry Hauvette, *La langue italienne dans l'enseignement public français en 1917*, con copiosi dati statistici. — (N°. 2, avril-juin 1917) Emile Picot, *Les Italiens en France au XVIe siècle*: è il 10 articolo di una pubblicazione quant'altra mai interessante, iniziata fin dal 1901 e sempre poi largamente citata e sfruttata dagli studiosi. Tratta qui degli *Italiens dans les Universités françaises* e dei *Français dans les Universités italiennes*, e muove da questa premessa generale: « l'histoire des Universités françaises nous montre combien fut grande pendant des siècles l'influence italienne de ce côté des Alpes ». Enumera, con dati precisi, filze intere di studiosi, professori e studenti, che valicarono le Alpi portando, rispettivamente, fuor dei confini la loro attivitá di studio; J. Mathorez, *Notes sur les Italiens en France du XIIIe siècle jusqu' au regne de Charles VIII* (2° articolo): segue a considerare i Lombardi in Francia, abbondando in riferimenti di persone, trapassa quindi, con lo stesso metodo, a fare la cronistoria dei fiorentini, che portarono oltralpe le loro arti, i loro commerci, specificando i luoghi dove l'importazione commerciale fiorentina ebbe particolarmente ad attecchire. Dal campo pratico passa a quello degli studi, adunando, anche sotto questo aspetto, materiali, che per quanto meno ignoti, giova qui vedere coordinati e aumentati. Avvertasi che prende in esame particolarmente quanto si riferisce agli studi della medicina; Réné Sturel, *Bandello en France au XVIe siècle* (9° articolo): lo studio interessantissimo del compianto Sturel, iniziatosi nel tomo XIII, s'avvia alla conclusione, con la pubblicazione integrale di un inedito poema del Desportes sopra *Les amours infortunés de Didaco et de Violante*, d'argomento cioè bandelliano. La stampa del poema seguirá, in altro fascicolo, a queste pagine, che vi preludono mostrando come il poeta abbia lavorato non giá direttamente sul testo del Bandello, che egli non possedeva, ma sulle libere traduzioni francesi del Boaistuau, che egli a sua volta rimaneggiò; Andrea Sorrentino, *G. B. Vico e le razze mediterranee*: si domanda se « la materia apparentemente circoscritta, di cui il divino filosofo si serví per le sue discoperte, consenta che si possa ricavarne una storia ideale ed eterna

intorno alla comune origine delle nazioni, *di tutte le nazioni*». E ancora: «è possibile che il Vico *col solo materiale greco latino sia riuscito a costruire la storia ideale di tutte le nazioni?*». Dopo molte considerazioni conclude che tale materiale gli bastò: egli si mise al centro delle tradizioni nazionali e si contenne entro il patrimonio culturale della *sua razza*; fece poco conto del Medio Evo barbarico e in genere delle razze vissute fuori della civiltá mediterranea; Richard Gaston, *Benedetto Croce, esthéticien, critique littéraire et historien de la littérature italienne*: saggio ricostruttivo della feconda attivitá critica, letteraria e storica del filosofo napoletano. La sua figura di pensatore e di letterato s'inquadra con bella vigoria sullo sfondo delle sue ultime opere, che vengono considerate e lumeggiate con criteri informativi e critici. Il Richard è d'avviso che, «si Croce n'avait pas voué sa vie à la méditation profonde des problèmes de l'esthétique, il n'aurait pas réussi à introduire dans la philosophie dite de l'action, ainsi que dans son antithèse, l'intellectualisme, ces corrections heureuses qui autorisent à voir en lui l'un des penseurs les plus complets de notre temps.... Une philosophie qui ignore totalement l'art et son rôle dans la civilisation n'est pas seulement exposée à sacrifier la science aux formes les plus suspectes du mysticisme: elle ne peut justifier l'action elle-même. Il appartenait à un penseur italien, interprète passionné mais clairvoyant de la culture de son pays, de nous mettre en garde contre cette forme insidieuse de la barbarie». [FR. P].

242. *Bullettino della Società dantesca italiana*: (N. S., vol. XXIII, fasc. 4) Recensioni: A. Chiappelli, *Dante and the Mystics (a study of the mystical Aspect of the «Divina Commedia» and its relations with some of its mediaeval sources) by Edmund G. Gardner*. Comunicazioni: Michele Barbi, *A proposito di Buoso Donat ricordato nel c. XXX dell'Inferno*: importante illustrazione storica di questo personaggio dantesco, sulla scorta di documenti d'archivio. Fra gli *Annunzi bibliografici* segnaliamo un articoletto riassuntivo: E. G. P., *Il Pascoli dantista*: vi sono indicate, direttamente o indirettamente, tutte le pubblicazioni dantesche del poeta. — (Vol. XXIV, fasc. 1-3) Recensioni: E. G. Parodi, *Lectura Dantis*: sono validamente esaminate e discusse molte illustrazioni dei canti del Poema venute in luce in questi ultimi tre anni, prodotte dalla lettura fiorentina, dalla Romana e anche di altre cittá; E. Pistelli, *Paget Toynbee, The Laurentian text of Dante's Letter to a Pistojan exile. - Dante's Letter to the florentines:* osservazioni sul testo da tenerne conto; M. Barbi, *Codice Diplomatico dantesco: I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri, riprodotti in facsimile, trascritti e illustrati con note critiche monumenti d'arte e figure da G. Biagi e G. L. Passerini, dispensa XII-XIV, a. 1909-11*: la redazione di questa dispensa è dovuta a U. Dorini: il Barbi parlandone fa utili osservazioni, giovandosi anche di documenti d'archivio. [M. P.].

243. *Butlletí de la Biblioteca de Catalunya*: (Vol. III, 1916) *La Biblioteca Dalmases*: importante collezione che è entrata a far parte della B. de C. Sono notati in modo speciale gl'incunaboli e le edizioni pregiate, ma la parte piú interessante è costituita dal fondo di 190 manoscritti, castigliani, catalani e latini, dei secoli XIV e segg., alcuni di pregio notevole, su le belle miniature dei quali è dato un saggio in quattro tavole. Dei manoscritti è dato un brevissimo inventario: segnaliamo qualche traduzione dall'italiano (S. Angela di

Foligno, Domenico Cavalca), e un manoscritto del sec. XIV: *Notabilia de Vita Sancti Francisci*, in latino, con note in catalano, che contiene anche il testo italiano del *Cantico del Sole*; Joán Givanel i Mas, *Les edicion gotiques del « Tirant lo Blanch » en la Biblioteca de Catalunya*; Jordi Rubió, *El Breviculum i les miniatures de la vida d'en Ramon Lull de la Biblioteca de Kalsruhe*: riproduce in belle tavole fuori testo le miniature di questo manoscritto, assai importanti per la storia della fama del Lulli, e le commenta brevemente; Jaume Massó Torrents, Jordi Rubió i Balaguer, *Catàleg dels manuscrits de la Biblioteca de Catalunya*; nella « *Crónica* » è notevole il cenno riguardante l'esposizione bibliografica lulliana, con un breve elenco dei documenti e dei libri piú importanti. [P. N.].

244. *Emporium*: (Agosto 1917) Ugo Bernansconi, *Artisti contemporanei: Adolfo Wildt*, scultore milanese, con copiosi saggi delle sue opere; Luigi Dami, *Fortezze medicee del Principato*, a Firenze, a Livorno, a Cortona, a Portoferraio, a Grosseto, ad Arezzo, opera del Sangallo, del Buontalenti, ecc.; Rosa Menni, *Giocattoli italiani*; Vittorio Pica, *Un illustratore dei « Fleurs du Mal »*, e cioè il belga Armand Rassenfosse. — (Settembre) Guido Marangoni, *Ermenegildo Agazzi*, pittore; Enzo Ferrieri, *Letterati contemporanei: Francis Jammes*, poeta, è qui detto elegiaco quando s'intenda la sua elegia come « raccoglimento e mestizia, voluttá, ma sepolta in un velo di nostalgia ». È un mistico: ma il suo misticismo è caratteristico, ha « la sua prima origine nella dolcezza e nel temperamento idillico del poeta ». In ogni sua pagina noi troveremo « un soffio della vita, il rimpianto della vita »: e quando il « senso del mistero gl'incombe sopra, egli se ne svincola con una fede, che a noi non interessa di sapere se sia o non sia cattolica romana: ci basta constatare che forse un poco anche per lei è discesa sul mondo del poeta un'atmosfera cosí alta ed egli ha raggiunto artisticamente una placiditá quasi perfetta »; Costanza Gradara, *Venezia nella pittura del Settecento*. — (Ottobre) Vittorio Pica, *Le acqueforti e le silografie di due giovani artisti italiani, Benvenuto Disertori e Giuseppe Ugonia*; Giuliano Donati-Pettèni, *Il Teatro di Maurizio Maeterlinck*: osserva che i suoi drammi si svolgono sempre « in un'atmosfera di sogno: suoi personaggi sembrano fatti di puro spirito, rappresentano un simbolo, che trascende sempre la loro persona reale. Ciò che hanno di grande le opere di Maeterlinck è che manifestano l'orrore del mistero, che pesa sulla esistenza senza farcela odiare, insegnandoci anzi ad amarla per quanto vi è in essa d'infinito come l'amore, di puro come il dolore, di bello come la serena visione del creato ». E piú particolarmente: « il Teatro di Maeterlinck esprime tre stati fondamentali dell'uomo, ognuno dei quali però si compenetra e si completa: l'uomo sotto il destino e il mistero che l'avvolge e l'insidia, l'uomo in preda alla passione, l'uomo tormentato dai desidèri. Egli rappresenta cosí l'essenza dell'arte. Esprime l'infinito dell'anima e delle cose. Per questo si è valso delle leggende e dei miti antichi, che rispondono al complesso temperamento dell'artista, in quanto che avendo la consacrazione del tempo, celano nel loro intimo una storia e una veritá, ed offrono, colle loro molteplici visioni, materia di bellezza incomparabile ». Prende poi a considerare *Les aveugles, Les sept Princesses, L'intruse, L'intérieur*, con osservazioni acute come la seguente: « I personaggi di M. muoiono d'amore. Sono creature appassionate d'amore e di morte. Essi non odiano: nessuno odia. Come si può odiare

quando tutti siamo sotto l'incubo della fatalitá? Bisogna dunque essere dolci fratelli »: e con analisi delle illustrazioni suggestive che poesie e drammi del M. suggerirono ad un artista valoroso, Ch. Doudelet; Lisa de Schlegel, *Arte Retrospettiva, Di alcuni dipinti di G. A Boltraffio*; E. Strong, *L'arte romana e l'arte medievale nella Rumenia.* [Fr. P.]

245. *Fanfulla della domenica*: (29 luglio 1917) Vincenzo Crescini, *L'« Union intellectuelle franco-italienne »* fondata a Parigi fin dal febbraio 1916 da alcuni italiani residenti e da parigini amici dell'Italia, con sede a Parigi alla Sorbonne, con comitato direttivo presieduto da Henry Hauvette, viene qui degnamente illustrata nelle sue finalitá pratiche e ideali. Scopo precipuo: « diffondere in Francia l'esatta conoscenza dell'attivitá intellettuale e sociale dell'Italia contemporanea e rendere piú intimi i rapporti fra i due paesi ». Mezzi: « Conferenze su l'Italia moderna e contemporanea, formazione di una biblioteca italiana o attinente all'Italia (opere e periodici), riunioni private dove francesi e italiani si incontrino, si conoscano e dove l'italiano sia talvolta particolare lingua della conversazione, borse per il soggiorno in Italia; studi francesi su l'Italia moderna »; G. Brognoligo, *Di libro in libro* (tratta di G. Roumaniho, *Racconti provenzali in versi e in prosa*, traduz. introduz. ecc., di M. Chini, e di R. Zagaria, *Varietá sul '48 napoletano*); Antonio Pilot, *Musa popolare veneziana di guerra*; Camillo Antona-Traversi, *Ugo Foscolo e i suoi traduttori*: discorre dell'ode *All'Amica risanata* e del sonetto *La sera*, nella traduzione poetica di L. Delatre. Conclude assennatamente cosí: « Certo, poeti come il Leopardi e il Foscolo sono pressoché intraducibili: come sono intraducibili Victor Hugo e Alfredo De Musset. Ma allora, perché non starsi paghi di tradurli fedelmente in prosa? A ogni modo, farne strazio, come fa il Delatre, piú che una colpa, ai miei occhi, è un vero delitto »; Francesco Sapori, *I Bibiena architetti teatrali.* — (12 agosto) Pompeo Molmenti, *Finanzieri e contrabbandieri sotto la Repubblica veneta*, con notevoli accenni di storia del costume; Ettore Romagnoli, *La musica italiana e il principe dei musicografi tedeschi*, Ugo Riemann; Edgardo Gamerra, *Il processo Guerrazzi e la censura politica*, con rilievi interessanti per la storia di quel periodo doloroso e del costume politico in Toscana; G. Paladino, *Una lettera di Guglielmo Pepe da Venezia*; Giuseppe Malagòli, *Lucchesismi* — (26 agosto) Vittoriò Cian, *Carteggi Casanoviani*, a proposito dell'omonimo vol. di Pompeo Molmenti, per il quale si veda il *Notiziario*, n°. 260; G. Brognoligo, *Poesie giapponesi*; Edoardo Coli fa osservazioni singolari intorno a certe « pose » tra drammatiche e romanticamente sentimentali messe in voga dal cinematografo, in *Psicologia cinematica*; Sergio Zanotti, dá un sobrio, commosso necrologio di *Jolanda*, la marchesa Maria Plattis-Maiocchi, con utili ragguagli bibliografici. — (9 settembre) Francesco Lo Parco, *Un canone Tridentino male interpretato da don Abbondio*, quello relativo al « tempo proibito per le nozze »; Antonio Pilot, *Alba di libertá a Venezia nel 1848*, articolo ricostruttivo d'un episodio notevole (16 marzo di detto anno), che si conclude con la citazione di una canzonetta popolare; Ercole Scatassa, *Paesi che ritornano*, in seno alla madre patria: Vippacco e Raifemberga, con documenti relativi ai castelli e alla storia feudale di tali localitá; G. Brognoligo, *Giulio Bechi*, necrologio con richiamo ai principali romanzi del valoroso letterato e soldato (*Racconti d'un fantaccino*, il *Bivacco*, *Il Capitano Tremalaterra*, *Lo spettro rosso*, i *Seminatori*, preceduti dal tanto discusso ro-

manzo di costumi Sardi, *Caccia grossa*). — (23 settembre) Isidoro Del Lungo, *Di retro a Ostïense e a Taddeo*, lucide chiose al passo dantesco (*Parad.*, XII, 83), con copiose citazioni documentarie: risulta meglio chiarita la glorificazioni di S. Domenico; Ezio Levi, *La storia della nuova Italia* (1900-1915) *nella poesia*: estratto di un corso di lezioni tenuto all'Accademia navale di Livorno nel 1914-15, riferentesi alle due odi, quella *Al re giovine* di G. D'Annunzio e quella *Al re Umberto* di G. Pascoli, poste a raffronto, con sobri riferimenti storici; Arnaldo Bonaventura, *Per la musica e per la musicografia italiana*; F. Buonomo La Rossa, *L'insurrezione romana del 1867*, prima parte. — (7 ottobre) G. Lorenzetti, *Una incursione aerea su Venezia: l'antica scuola di S. Marco colpita e danneggiata*; Gerolamo Lazzeri, *Rinnovamenti e concordia intellettuale*, rapida, assennata notizia informativa e critica intorno alla ripresa attivitá editoriale internazionale; Camillo Antona-Traversi estrae dai *Mes Souvenirs* di Teodoro de Banville un ritratto di Pier Angelo Fiorentino, il traduttore francese dell'*Ortis* foscoliano. — (21 ottobre) Vittorio Pica, *Un grande artista che scompare* (Edgar Degas); Ernesto Monaci, *Il parlare di Gorizia e l'Italiano*: prefazione ad un volumetto di tal titolo, dovuto a Carlo Vigoni ed edito nella collezione: *Lingua e Dialetto. Pubblicazioni per la difesa della lingua promosse dalla Societá filologica romana.* Esso fa séguito ad altro, analogamente intitolato *L'italiano e il parlare della Valsugana*, di Angelico Prati, destinato all'insegnamento della lingua nei comuni Valsuganotti, come questo è destinato alle scuole di Gorizia, quale primo avviamento allo studio dell'idioma nostro. Il sistema è il seguente: si muove dal confronto del dialetto locale e si fanno osservare le differenze che intercedono fra questo e la lingua della nazione; la qual cosa facilita non poco l'apprendimento della lingua; Guido Bustico, *Un bibliofilo novarese, Prospero Bollini, amico di N. Tommasèo*, con due lettere inedite di quest'ultimo; M. Rossi, *La repubblica di S. Marino nell'ultimo libro di Pietro Franciosi.* — (4 novembre) Naborre Campanini, *Per la liberazione di Trieste nel 1848*, con documenti; Luigi Rava, *Val di Limentra* nell'Appennino bolognese, a proposito di un volume illustrativo di G. B. Comelli, edito testé a Bologna; Angelo Ottolini, *La fonte prima dell'« Ortis » e una pretesa bugia del Foscolo* (vedi *Notiziario*, ni 326-327); Giovanni Castellano, *Un nuovo libro sulla Storia*, quello cioè del Croce, *Teoria e Storia della Storiografia*; Fortunato Rizzi, *Il gigante dantista*: un soldato che illumina senza saperlo, colla sua schietta parlata popolaresca, alcuni problemi di esegesi dantesca; Antonio Menniti Ippolito, *Mitologia e Germanesimo*, a proposito dell'omonimo scritto di Alfredo Galletti (Milano, 1917). — (18 novembre) Giambattista Pellizzaro, *Una figura alfieriana nel « Caio Gracco » del Monti*, e cioè quella di Cornelia. « Per ciò che ha di peculiare Cornelia non possiamo non vedere il modello in Agesistrata. È vero che anche la tradizione storica presentava giá tale la gloriosa madre romana, ma al Monti, ispirandosi specialmente all'*Agide* dell'Alfieri, parve, non a torto, che tanto meglio avrebbe figurato nella sua tragedia Cornelia, quanto piú si avvicinasse ad Agesistrata, di cui, se è piú loquace, è anche piú naturale come madre »; Giuseppe Checchia, *Giacomo Barzellotti*, considerato nella vita e nella produzione intellettuale, e cioè quale *Filosofo e Artista*, quale scrittore che « rimarrá nella letteratura e nella scienza come uno dei piú perspicui e dei piú interi che abbia avuto l'Italia dopo il suo risorgimento »; Mario Funai, *Ali dell'anima*, a proposito dell'omonimo recente volume di Francesco Flamini (v. *Notiziario*, n.° 306); Francesco Picco,

Donne d'Italia, a proposito di un notevole opuscolo ardente di fede patria di Anna Soldati-Manis, che documenta l'operositá varia e fervida delle *Donne italiane nell'ora presente*. [F. P.].

246. *Giornale d'Italia, il*: (9 settembre 1917) Ezio Levi, *I testi di lingua da Bologna a Firenze?* Risponde con esaurienti ragioni alle opposizioni mosse contro il proposto trasferimento della R. Commissione dei Testi di lingua da Bologna a Firenze. — (27 settembre) Nicola Zingarelli, *Ladino e Ladini*: «il ladino è un dialetto italiano, il ladino è italiano»: di che han dato sicura dimostrazione gli eccellenti studi di Carlo Salvioni. — (20 ottobre) Antonio Favaro, *Due grandi artisti del Rinascimento alla luce di nuovi studi*: a proposito della recente pubblicazione: GIORGIO VASARI, *Vite cinque annotate da* GIROLAMO MANCINI (Piero della Francesca, L. B. Alberti, Francesco Di Giorgio, Luca Signorelli, Guglielmo De Marcillat), Firenze, Carnesecchi, 1917. — (31 ottobre) Federigo De Roberto, *Un profeta del pangermanismo: Edgardo Quinet*: intelligente e interessante esposizione dei diversi stadi attraverso i quali passò il pensiero del Quinet (da un'appassionata ammirazione ad una ragionata diffidenza), nel giudicare la Germania; Arturo Bucalo, *Una lettera inedita di G. Mazzini*, indirizzata al marchese Camillo Monsignani, romagnolo, il 17 marzo 1863, per invitarlo a soccorrere con un'offerta la causa della redenzione del Veneto. — (11 dicembre) Vittorio Rossi, «*Combattere chi vuol uccidere la luce*»: eloquente discorso tenuto in Campidoglio, per la consegna delle medaglie al valore, ai prodi e alle famiglie dei caduti. [A. P.].

247. *Nuova Antologia*: (16 luglio 1917) Isidoro del Lungo, *Per la nuova, autentica edizione della «Storia d'Italia»* di F. Guicciardini, comunicazione fatta alla R. Accademia dei Lincei nel giugno scorso. La nuova edizione fu allestita dal conte Francesco Guicciardini e da Alessandro Gherardi. Il Guicciardini, consigliato e coadiuvato dal Gherardi, «fu mosso ad una ristampa fondata sui manoscritti originali della *Storia d'Italia* del suo grande antenato, dal pensiero che nessuna delle edizioni principali di essa va esente da gravi difetti». Era «indecoroso che gli originali di quella *Storia* il cui concetto è uno dei tanti precorrimenti dell'affermazione dell'unitá politica della nazione italiana, giacessero infruttuosi all'integramento del testo nella sua forma legittima e genuina». La ricostruzione del testo autentico fu laboriosa ma degna; Giulio Natali, *L'idea del Primato italiano prima di V. Gioberti*: cfr. *Notiziario*, n°. 334; Vincenzo Ricci, *Un dimenticato, Salvatore Morelli* (1824-1880), il «costante e tenace propugnatore di radicali miglioramenti nella condizione delle donne»; Ernesto Buonaiuti, *La sposa di Mercurio*, discussione critica intorno al noto volume polemico di Ettore Romagnoli, *Minerva e lo Scimmione*. — (1 agosto) Antonio Fradeletto, *Ombre e luci dantesche*: indaga le «antitesi di natura, di psicologia, d'arte», che la *Divina Commedia* accoglie in sé, «riassumendole nei due termini estremi del buio quasi impenetrabile e della luce abbagliante»; Francesco Viglione, *La gioventú studiosa nelle Universitá inglesi*, rapida rassegna intesa «a riassumere e a diffondere fatti e idee che gioveranno a far apprezzare nel giusto valore quelle Universitá, quella gioventú, quei maestri, quel popolo di lá dalla Manica, che soprattutto dalla Scuola attinge il segreto della sua forza e della sua grandezza». La caratteristica, «il principio fondamentale del sistema educativo delle Isole Britanniche, è la gran libertá lasciata allo sviluppo

delle energie locali e delle iniziative individuali, in bell'armonia con un cauto temperato e confortante intervento dello Stato », intervento e controllo del tutto recente, che data soltanto da un trentennio. I due Atenei precipui sono, com'è noto, Oxford e Cambridge, identici per « Statuti, privilegi, leggi, regolamenti, programmi » : di essi viene qui considerata la laboriosa vita studentesca, il sistema degli esami, la durata e le specialitá dei corsi, ecc. I punti salienti « di questo sistema educativo sono la vita collegiale, l'obbligo della residenza, il controllo della frequenza delle lezioni, l'amorosa è intelligente guida dei *Tutors* e dei *Directors of Studies*, l'assenza di ricerche originali nella generalitá degli studenti, la libertá di scelta delle varie materie, il modo particolare di fare gli esami e di ricevere il conferimentc dei diversi *degrees*, la parte, forse eccessiva, data agli esercizi ginnastici nelle varietá dello *sport*, l'uso di indossare i pittoreschi abiti accademici, un insieme dunque di esercitazioni, di abitudini, di tendenze intellettuali e morali, che vanno a plasmare la mente e lo spirito dei giovani in modo tutto originale, tutto inglese » ; Errico De Marinis, *Machiavelli, l'Italia e la grande guerra presente*: dalla *Introduzione* alla 2ª edizione del suo libro: *Lo Stato secondo la mente di S. Tommaso, Dante e Machiavelli*. — (16 agosto) Matteo Mazziotti, *Le ultime vicende di Pietro Colletta* (1827-1831), notevole contributo biografico; F. Paolo Giordani, *Letteratura popolare slava*, e piú particorlamente il « *guslo* » slavo e la sua influenza sul romanticismo. L'importanza dello Slavismo si fece sentire, infatti, anche fra i romantici, e, come ognun sa, il Tommasèo tradusse i *Canti Illirici*, « che ben presto si diffusero in Italia e fecero conoscere quasi completamente fra noi il *guslo* eroico ». In rapporto al Romanticismo, l'autore viene a questa importante conclusione: « non pochi poeti ritenuti finora originali, s'ispirarono al *piesme*, che poi la Germania diffuse fra tutti i popoli con un intento oramai palesemente politico, giacché il Romanticismo fu forse il mezzo piú facile e piú efficace per la diffusione del germanesimo che tendeva a germanizzare l'intera Europa » ; Edoardo Cabella, *Su Cesare Cabella*, rettifica talune affermazioni G. P. Clerici nello scritto apparso sulla stessa Rivista (giugno 1916 e febbraio 1917) per *una raccolta inedita di lettere giordaniane*, talune delle quali sono dirette a Cesare Cabella. — (1 settembre) Pietro Orsi, *Come si arrivò alla Rivoluzione francese*: notizie ricavate dai « dispacci » degli ambasciatori venuti; Andrea Gustarelli, *Per la critica del teatro benelliano* (v. *Notiziario*, n°. 336). — (16 settembre) Isidoro del Lungo, *La difesa della lingua italiana*: nobile incitamento a « custodire e afforzare in quanto e dove c'è, suscitare in quanto e dove non sia, il sentimento, la coscienza, il concetto positivo d'una lingua che sia ben nostra, storicamente e praticamente », con la cooperazione « concorde di cittadini, di municipi, di Governo » ; Raffaele Cotugno, *Montecassino liberale*; Laura Torretta, *Guerra e pace nell'opera di lord Tennyson*; Antonio De Cesare, *Un massimario di economia sociale nel Seicento nel Trentino*; F. Piola, *Le industrie della scuola*, con utili quadri statistici. — (1 ottobre) Corrado Ricci, *Il capolavoro di Giulio Monteverde*, e cioè le « *Jenner* » ; Giulio Alessio, *Teresa e Federico Confalonieri*; Erminio Troilo, *Giacomo Barzellotti*, necrologia con ritratto; G. Capone-Braga, *Leggendo il « De l'Amour » dello Stendhal*, « una delle analisi psicologiche piú fini che siano state mai scritte ». Afferma fra l'altro: « Lo Stendhal è, in questo, figlio della rivoluzione e del Rousseau. Anche lui vuole che l'anima dell'uomo sia semplice, naturale, priva delle ipocrite vanitá, priva delle incrostazioni che le si sono attac-

cate nella vita sociale ». Da ciò deriva in lui un grande interesse per lo studio delle passioni, in ispecie di quella d'amore: il metodo che segue nelle sue analisi è quello « degli ideologi », che consiste « nel descrivere con precisione e chiarezza i fatti e le funzioni psichiche, prescindendo da ogni questione metafisica ». E poiché per lo St. l'amore va inteso come passione non egoistica, ma disinteressata, si conclude: « falsamente alcuni credettero di vedere nello St. un'anima radicalmente egoistica, fredda, malvagia. Come può esser malvagia un'anima tanto assetata d'amore? ». In Giuliano Sorel egli ha trasfuso la sua anima, anzi « tutta la sua anima appassionata »; Giuseppe Prezzolini, *La storia delle scienze in Italia ed un suo apostolo*, Aldo Mieli, al quale fu conferita testé, nell'Universitá di Roma, la cattedra di storia delle scienze, di nuovissima istituzione; Gino Monaldi, *Italiani nella musica*. — (16 ottobre) Arrigo Tamassia, *Riflessi di Molière nel « Promessi sposi » ?* (cfr. *Notiziario*, n°. 331); Achille de Rubertis, *Le « Mie Prigioni » e la Censura*, precisa e opportuna ricostruzione delle peripezie incontrate dal celeberrimo libretto del Pellico. Vi si narrano pure le vicende toccate alle *Addizioni alle « Mie Prigioni »*, dettate da Piero Maroncelli, poste all'indice dalla Congregazione di Roma; Mario Foresi, *L'isola d'Elba*; Valeria Benetti-Brunelli, *Uno strumento dell'imperialismo tedesco: la pedagogia*, acuta indagine sul male che ha prodotto ai tedeschi la scuola asservita allo Stato, « sotto le apparenze piú candide di garantire il principio della libertá individuale »; Arduino Colasanti, *Guglielmo Ciardi* e la sua attivitá pittorica; Adolfo Gandiglio, *Joannis Pascoli Carmina*; Ettore Sacchi, *Giovanni Cadolini e la nostra guerra*, discorso tenuto in Cremona, inaugurandosi un ricordo marmoreo al prode reduce delle guerre del risorgimento, rammentato giá con onore da Francesco Domenico Guerrazzi; Giovanni Cadolini, *Francesco Domenico Guerrazzi, ricordi personali;* Giorgio Barini, *Napoli musicale d'altri tempi*, a proposito della ristampa dei due noti volumi del Croce (*I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*) e dello Scherillo (*L'opera buffa napoletana durante il Settecento*); Felice Momigliano recensisce il *Dizionario di scienze filosofiche* di C. Ranzoli edito dall'Hoepli, illustrandone pregi, non ultimo quello di raccogliere « la storia di ogni singolo vocabolo, e i vari sensi in cui è adoperato dai vari filosofi ». — (1 novembre) Alice Galimberti, *Un poeta scomparso: Teodoro Watts Dunton*, vissuto per anni in fraterno sodalizio con Charles Algernon Swinburne, nel poetico ritiro dei Pines presso Londra. Nato a St. Ives nel 1832, spentosi nel 1914, egli, che pur senza esserci mai venuto, fu grande amico dell'Italia, è qui poco noto, sia perché non cercò fama, sia « soprattutto per il genere della sua produzione, critica per la maggior parte, e, in quanto poetica e romanzesca, assai singolare, allusiva agli usi e costumi dei Gallesi e degli zingari, ed animata da uno spirito piú rispondente all'anima celta e germanica che non alla latina ». Ciò è provato dal fatto che *Aylwin*, il romanzo che lo rese d'un tratto famoso in Inghilterra, « ov'ebbe innumerevoli edizioni, fino all'inclusione nei *World 's Classics*, fu tradotto in tedesco, in norvegese, in svedese, in russo », ma non in francese, e tanto meno in italiano. — (16 novembre) Alessandro Chiappelli, *Guerra ed immortalitá*, a proposito di una polemica recente, nella quale gli uni « dibattono la questione del valore educativo e dell'efficacia morale dell'idea dell'immortalitá; gli altri quella della sua intrinseca consistenza scientifica e razionale ». Poiché il « Bourget nel suo squisito romanzo recente di guerra, *Le sens de la Mort*, espresse il vivo contrasto fra la morte guadagnata

sul campo di battaglia e confortata da una ferma fede religiosa nella vita futura e la morte desolata di ogni speranza di ogni ulteriore sopravvivenza, ecco contro di lui levarsi la protesta razionalistica e critica, non solo fra noi e in Inghilterra, ma principalmente in Francia, per opera del Loisy, il grande esegeta modernista e storico delle religioni ». Il Chiappelli è d'avviso che « la voce la quale chiama al sacrifizio, al dovere, alla virtú, sia una delle tante voci dell'universo in noi ». E richiamata l'affermazione del Renan, secondo la quale nelle situazioni eroiche della Rivoluzione, la necessitá dell'immortalitá dell'anima fu affermata da quasi tutti i partiti, soggiunge che essa è « tanto piú implicitamente affermata in una vasta esperienza di morte e d'immolazione come la guerra presente »; Michele N. Salvati, *Alcune note sulla mente di Cavour*; Carlo Tridenti, *La difesa dei monumenti d'arte in Italia e nelle zone oltre confine*, con frequenti richiami alla recente pubblicazione di Ugo Ojetti, *I monumenti d'Italia e la guerra* (Milano, 1917); Francesco Picco, *Madame de Warens, l'amica di J. J. Rousseau, alla luce di nuovi documenti*, di quelli cioè offerti agli studiosi da un recente, diligente biografo, Luigi Foscolo Benedetto, in un volume che s'intitola dalla Warens (Plon-Nourrit, Paris). Per queste « postume e non certo encomiastiche rivelazioni, dilegua l'aureola tra leggendaria e romantica onde ella pareva destinata a lontanare nei secoli per il posto fattole nelle *Confessions* ». La vera, « l'autentica M. de Warens, è nella rievocazione artistica poeticamente idoleggiata: è creatura trasfigurata dall'amore e dall'arte ». Nella realtá ella è una « faiseuse d'affaires », anzi qualcosa di peggio, una « espionne »; Alceo Speranza, *Da Alberico Gentili a Woodrow Wilson*. [FR. P.].

248. *Nuovo Archivio veneto*: (XXXIV, 1) Giuseppe Dalla Santa, *Per la biografia di un benefattore dell'umanitá nel '500 (S. Girolamo Miani)*; Ricciotti Bratti, *Antonio Canova nella sua vita artistica privata* (da un carteggio inedito: cont.); Vittorio Lazzarini, *Il diploma originale di Berengario II e Adalberto per la badia della Vangadizza*; Vittorio Lazzarini, *Carlo Cipolla, commemorazione*; Giuseppe Biadego, *Bibliografia di Carlo Cipolla*; A. Pilot, *Il doge Francesco Loredan in tre sonetti inediti*. [P. N.].

249. *Ora, l'*: (29 agosto 1917) Alfredo Mignanelli, *Zarathustra ritorna*, una delle solite rifritture sul povero mentecatto di Rochen. — (7 settembre) O. Mosca, *Ceramiche siciliane*, parlando delle origini di quest'arte nell'isola, ritiene che vi sia stata introdotta dagli arabi della Spagna nel sec. XII, e che con i Normanni passasse poscia in Italia. — (18 settembre) Il Mosca ripiglia il suo argomento, intrattenendosi ora su *Le tre coppe amatorie* del Museo di Palermo, che nei giorni piú nuvolosi hanno riflessi metallici inesplicabili, dicendo esserne autore Franco Pitta di Monreale, ceramista del sec. XV. — (10 novembre) Fausto M. Martini, *Sotto il velame*, a proposito del nuovo libro di esegesi dantesca, scritto da Luigi Pietrobono. [F. S.].

250. *Rassegna critica della Letteratura italiana*: (XXII, 1-6) G. Rosalba, *Chi è il Partenopeo Suavio?* Per il Rosalba non è altro che Colantonio Carmignano napoletano, autore di « *Cose vulgare* » (1516), e non Crisostomo Colonna, né Spinetto Ventura patrizio di Lecce; R. Zagaria, *Varietá su Niccolò Amenta* (1659-1719): v. *Notiziario*, n°. 258; Andrea Gustarelli, *Per una recensione*: difende

dall'accusa di plagio, mossale da F. Biondolillo, la sua *Storia della Letteratura italiana* (Messina, Principato, 1914); G. Bologna, *Giovanni Meli e il Parini* (cfr. *Notiziario*, n°. 324). [A. M.].

251. *Rassegna d'Arte*: (XVII, 1-2) Pietro Toesca, *Il «pittore del trittico Camand», Giovanni di Francesco*; Mario Salmi, *Una nuova opera di Filippo Mazzola*: è il dipinto del Museo Ala Ponzone n°. 977; Enrico Mauceri, *La Chiesa del SS. Salvatore in Palermo e gli affreschi di Vito d'Anna*; Vincenzo Bindi, *S. Angelo in Formis presso Capua ed i suoi illustratori*; Giorgio Bernardini, *Il nuovo Museo di Palazzo Venezia. Arte bizantina. Oggetti in osso e in avorio*. — (3-4) F. Mason Perkins, *Di alcuni dipinti di scuola senese*; Corrado Ricci, *Il ritratto del Correggio*; Antonio Muñoz, *La scultura barocca a Roma*. — (5-6) Arduino Colasanti, *Affreschi inediti di Lorenzo d'Alessandro da Sanseverino*: sono 11 affreschi della Chiesa di S. Maria de la Cereta, a 3 chilometri da S. Severino, che il Colasanti attribuisce a Lorenzo d'Alessandro; Pietro Toesca, *Marmi della scuola di Niccolò Pisano*; Bernardo Berenson, *Due nuovi dipinti di Lippo Vanni*: sono, secondo il B., un piccolo trittico nella nuova Pinacoteca Vaticana e un trittico nella collezione di Henry Walters di Baltimora; Luca Beltrami, *La pala d'altare nella Chiesa di Santa Maria della Canonica in Milano, riconosciuta in una tavola al Museo del Louvre*; Gustavo Frizzoni, *Intorno al secondo viaggio del Velazquez in Italia*. [A. M.].

252. *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*: (XXV, 7-10) Giuseppe Furlani, *Contributo alla storia della Filosofia greca in Oriente. Testi siriaci - VI. Una Introduzione alla Logica aristotelica di Atanasio di Balad*. Di questa Εἰσαγωγή hanno discorso Ernesto Renan ed Antonio Baumstark, i quali hanno però fatto un cumulo d'osservazioni false. Atanasio di Balad non è il traduttore di questa Εἰσαγωγή ma il compilatore. Il testo edito da Furlani è tolto dal codice siriaco Add. 14,660 del British Museum; Carlo Conti Rossini, *La cronaca reale abissina dall'anno 1800 all'anno 1840*: pubblica il testo e la traduzione letterale della cronaca, della quale è autore l'annalista ufficiale per una parte, per l'altra un anonimo annalista di Corte; Giulio Farina, *Le funzioni del Visir Faraonico sotto la XVIII Dinastia secondo l'iscrizione nella tomba di Rechmirre a Tebe*; Francesco Galli, *La conflagrazione vesuviana del 79 dopo Cristo negli scrittori del secolo di dante*: ne parlano il Boccaccio, il Petrarca e Benvenuto da Imola. — (11-12) R. Benini, *Origine, sito, forma e dimensioni del monte del Purgatorio e dell'Inferno Dantesco*; N. Festa, *Per la critica dell'Edipo a Colono*; Fulvio Maroi, *Sul diritto privato greco nei «Caratteri» di Teofrasto*. [A. M.]

253. *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*: (L, 1) Carlo Salvioni, *Ladinia e Italia*. — (2-3) Guido Villa, *Théodule Ribot*: filosofo moderno, professore nel Collegio di Francia, morto nel dicembre del 1916; Giovanni Patroni, *«Eros» e Sirena*, dipinto vascolare pestano del Museo di Como. — (4-5) Giovanni Oberziner, *Commemorazione di Attilio De Marchi*; M. Luisa De Courten, *Una lettera ad un medico e una ricetta in un papiro greco del I secolo d. Cr.*: il papiro porta il n°. 297 del volume IV dei *Papiri della Società italiana*. — (6) G. Rotondi, *La Manumissio del Servus communis nei diritti orientali*; Aristide Calderini, *Riflessi della Corte Tolemaica nei papiri greci dei primi tre secoli av. Cr.*: prende in esame specialmente quei papiri in cui più particolarmente si accenna

all'autoritá e alla vita dei sovrani, conservati nell'« Archivio » di Zenone, funzionario vissuto nel III sec. av. Cr. a Theudelphia nel Fazum. — (7-8) Ettore Bignone, *Sopra un frammento del comico Damosseno*. È il secondo fragm. dei Σύντροφοι di Damosseno della raccolta Kock. — (9-10) Elia Lattes, *La Sfinge impallidita. I. Fabretti Corp. Ins. Italic. 2609bis 2600 2603 e 2603bis*; Alessandro Sepulcri, *Lat. camisia, it. cámice, ecc.*; Alessandro Luzio, *Il processo di Antonio Sciesa*. — (11) Giuseppe Zuccante, *Correnti di letteratura pessimista al nascere di Arturo Schopenhauer*. — (12-13) Giovanni Celoria, *Giovanni Schiaparelli e l'opera sua*: per l'inaugurazione d'una lapide con medaglione nel cortile d'onore del Palazzo di Brera; Bassano Gabba, *A proposito di due ricorrenze anniversarie*: nell'anno 1916, il 15 maggio, si compiva il 25º anniversario dalla promulgazione della famosa enciclica *Rerum Novarum*, per opera di Leone XIIIº, il 15 luglio si compiva il settecentesimo anno dalla morte del « grande papa », Innocenzo 3º; Remigio Sabbadini, *La polemica fra Porcelio e il Panormita*: l'occasione alla polemica tra i due umanisti fu data da un poemetto che Porcelio inviò al Panormita, con un'accompagnatoria piena di lodi. Il Panormita criticò i versi dell'amico nel suo *Ermafrodito*, e questi replicò dileggiando l'opera (1432); Enrica Malcovati, *Le idee degli antichi sulla Umanitá primitiva*. — (14-15) Carlo Pascal, *Per la resurrezione del latino come lingua scientifica internazionale*. [A. M.].

254. *Revue archéologique*: (V S., fasc. V del 1917) Théophile Homolle, *L'origine des Caryatides*: critica del passo di Vitruvio (I, 5) relativo alle Cariatidi, le donne di Cary nel Peloponneso, tratte schiave; Henri Lechat, *Statuette de Iupiter*: scoperta casualmente a Lione il 14 marzo 1914, durante uno scavo, assieme a una statuetta di Minerva col casco, una grande moneta con l'effigie di M. Aurelio e un grande medaglione di Eliogabalo con l'iscrizione in greco; Em. Espérandieu, *Le dieu-cavalier de Luxeuil*; Franz Cumont, *Disques ou miroirs magiques de Tarente*; Pierre Paris, *Emporion*: Emporia romana, oggi Ampurias in Catalogna; W. Deonna, *Les cornes bouletées des bovidés celtiques*; M. Vassitch, *Le dieu enchainé dans la religion prehistorique et dans la croyance populaire serbe*; G. Chenet, *Les potiers gallo-romains d'Avocourt En-Hesse*; Georges Seure, *Archéologie Thrace*; Salomon Reinach, *Apelles et le cheval d'Alexandre*; George Groslier, *La battellerie Cambodgienne du VIII au XIII siècle de notre ère*: una giunca chinese figurata su un basso rilievo di Bayon (Cina); André Michiels, *Le Maitre de la Mort de Marie et les deux Josse Van Clève*: il maestro della Morte di Maria non è altro che Josse van Clève le vieux, altrimenti detto van der Besse, ben da distinguersi da Josse van Clève le Jeune, detto le Fou, col quale non ha nulla a che fare. [A. M.].

255. *Revue des Traditions populaires*: (XXXII, 5-6) G. Huet, *Le retour merveilleux du mari*: primo articolo in cui si passano in rassegna i racconti religiosi, epici e novellistici, sul motivo del marito, che trovandosi in paese straniero, è trasportato con meravigliosa rapiditá da un essere soprannaturale, in maniera da trovarsi presente al momento in cui la moglie (o la fidanzata) è sul punto di contrarre nuove nozze. Nella letteratura italiana ne abbiamo un esempio nella *Spagna in rima* e uno nella novella di messer Torello nel *Decameron*. In un prossimo articolo l'Huet passerá in rassegna le forme popolari del racconto e parlerá dell'origine e svolgimento di esso. [M. P.].

256. *Revue d'histoire littéraire de la France*: (XXIII, 3-4) Jean Ducros, *Le retour de la poésie française à l'antiquité grecque au milieu du XIXe siècle: Lecomte de Lisle et les « Poèmes antiques »*: studia l'evoluzione di Lecomte de Lisle, dalle prime poesie che si riconnettono alla tradizione romantica, ai *Poèmes antiques* ispirati dalla classicitá; F. Lachèvre, *Boileau et Colletet. À propos de deux vers de la satire première*; Paul Chaponnière, *La critique et les poétiques au XVIIIe siècle*: mostra come la critica dogmatica e intransigente della prima metá del '700, ripudiando con orrore tutto ciò che si allontanasse dai modelli classici francesi, togliesse ai poeti del suo tempo ogni libertá di movimenti, ogni fiducia in sé stessi e nelle proprie forze; R. Dezeimeris, *Annotations inédites de Michel de Montaigne sur le « De rebus gestis Alexandri Magni » de Quinte Curce*: continua; Paul Bonnefon, *Les dèbuts d'Elme Caro. Lettres inédites*; J. Lortel, *Une rectification. Un amour inconnu de Diderot*; Gonzague Truc, *Malebranche. Réflexions de psychologie critique sur la doctrine et sur l'homme*; Garabed der Sahaghian, *Malte-Brun et Chateaubriand*: dalle opere di questo geografo danese lo Chateaubriand avrebbe attinto la maggior parte delle sue nozioni di geografia orientale; Edmond Estève, *Observations de Guilibert de Pixérécourt sur les théâtres de la Révolution*; Hugues Vaganay, *Un sonnet de Ronsard peu connu*; C. Latreille, *Sur quelques lettres de Lamartine*; Paul Berret, *Note sur une source de « Grenade » dans les « Orientales »*; Raymond Toinet, *Les écrivains moralistes au XVIIe siècle*: « essai d'une table alphabétique des ouvrages publiés pendant le siècle de Louis XIV, qui traitent de la morale appliquée à la science et à la pratique du monde, à la vie civile, aux moeurs et aux caractères, ainsi que de divers livres de portraits, pensées, maximes et réflexions, avec quelques notes »: continua. [I. D. V.].

257. *Revue universitaire*: (XXVI, 8) Louise-Amélie Gazrand, *Pour une éducation plus intellectuelle et plus féminine*; M. Juge, *Les traits qui demeurent*: acute osservazioni di Enrico Heine sulla Parigi della Rivoluzione, che rimangono vive ancora a proposito della Parigi modernissima. [A. M.].

258. *Risorgimento italiano, il*: (X, 3) Ferdinando Gabotto, *Lettere inedite di Luigi Cibrario a Giacomo Giovanetti* (1835-1849): queste 18 lettere « si riferiscono al momento essenziale delle 'Riforme' carlarbertine, cioè ad un periodo sul quale le schiette testimonianze private sono, finora, piuttosto rare, e illuminano di viva luce alcune circostanze interessanti »; Virginio Palazzi, *L'attivitá letteraria del marchese Gerolamo Serra*: dopo aver brevemente esaminato le opere minori del S. l'A. s'intrattiene a lungo sull'opera maggiore: la *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, facendone rilevare i pregi non comuni; L. C. Bollea, *Una fallita collaborazione di G. B. Balbis alla « Biblioteca Italiana »*; G. C. Barbavara, *D'Azegliana*: avverte in nota che sotto questo titolo si propone di riunire alcuni scritterelli che costituiscono un primo saggio delle indagini compiute nelle carte azegliane della raccolta Torelli, in Novara, relative al Risorgimento; Vincenzo Druetti, *Una lettera inedita di P. S. Mancini* (21 luglio 1860): la lettera ha una certa importanza per gli accenni alla spedizione di Sicilia: si ignora il nome del destinatario; Ferdinando Gabotto, *Ernesto Masi, Il Risorgimento italiano*: recensione. [P. N.].

259. *Rivista abruzzese*: (XXXII, 7) C. Guerrieri Crocetti, *Per l'Italia dialettale*, a proposito del recente volumetto del Bertoni; Luigi Taberini, *Girolamo Graziani e il «Conquisto di Granata»*: continua nei fasc. 9-10; Giuseppe Manacorda, *Il padre Giacomo nel novissimo risorgimento d'Italia*: a proposito della narrazione di Matteo Mazziotti: *Il Conte di Cavour e il suo confessore*. — (10) G. B. Maineri, *Un romanzo secentesco d'autore aquiliano, edito in Aquila*: il *Lizimante* di Niccolò Savino, romanzo cavalleresco-erotico. [P. N.].

260. *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*: (XXVIII, 1-4) Ferdinando Massai, *Le origini italiane del Menagio e l'Etimologico Toscano degli Accademici della Crusca*: undici lettere inedite di Carlo Dati ad Alessandro Segni (1665-1666); Giuseppe Baccini, *Diario politico inedito di Piero Cironi* (1850); Aldo Aruch, *L'autografo delle Stanze barlesche del Lasca*: è un codice della Laurenziana, fondo Antinori, studiato e indicato soltanto dopo l'edizione delle *Rime burlesche* del Grazzini, fatta da Carlo Verzone nel 1882. [A. M.].

261. *Rivista del Touring*: (luglio 1917) Enrico Thovez, *Nel paese di Apollo*, e cioè a Delfo, la cittá sacra di cui si rievoca la storia e della quale si mostrano le rovine artistiche; Giulio U. Arata, *La Basilica d'Aquileja*, che cogli innumerevoli avanzi pagani, cristiani e barbarici che vi si accumularono durante il lungo periodo di sue fortunose vicende, costituisce l'unico ricordo dell'antica Aquileja, emula di Roma, «emporio di tutta Italia»; Alberto Cappelletti, *La Floridiana*, che con altra regale villa napoletana detta di S. Lucia accoglierá l'Istituto delle Belle Arti, viene mostrata in tutto il suo fulgore, quale la creò l'arte del Settecento, coronandola d'un meraviglioso parco pittoresco. Alla grazia del paesaggio e del panorama s'unisce la leggiadria dei ritratti delle gentildonne che la abitarono al tempo di Ferdinando IV, il «re Nasone», che la prescelse a nido d'amore. — (Agosto) Ottavio Oleari de Bellagente, *Antiche insegne d'albergo e d'osteria*, con caratteristica iconografia, accenni a storia del costume, a denominazioni tradizionali, con richiami a testi antichi, a passi letterari famosi: dall'*Osteria del Chiú* a Bologna, di tassoniana memoria, a quella modenese del *Montone*, pure rammentata nella *Secchia rapita*, all'osteriuccia milanese della *Cazzuola*, di cui fa cenno il Goldoni, «forse piú cara d'ogni altra all'illustre commediografo, per la bella veneziana di cui ebbe ivi a fare la conoscenza»; Giovanni Borella, *Castell'Arquato*, il bellissimo sito, favorito dalla natura e dall'arte, gradito da «poeti, musicisti, archeologi, quali il Giacosa, il Barbarani, il Dall'Oca, Tito, Palanti, Franchetti, Mascagni, Fei, D'Andrade, Venturi», soggiorno abituale di Luigi Illica, che nel 1881 vi ospitava Giosuè Carducci. — (Settembre) Manfredo Giuliani, *Costumi, tipi e industrie del Pontremolese*, illustrazione degli usi, costumi, utensili, folklore, ecc. dell'Alta Val di Magra; Giuseppe Deabate, *I Santuari e la guerra*, e cioè quelli di Oropa e di Graglia e qualche altro della regione biellese; Antonio Massara, *Il problema della ricostruzione nei paesi devastati dalla guerra*, importante articolo d'interesse storico e artistico. — (Ottobre) Arturo Marescalchi, *La vite e il vino nei simboli e nelle religioni*, con caratteristici documenti di storia del costume e di usanze tradizionali considerate anche nei riflessi letterari e artistici; Giorgio Del Vecchio, *Per le torri di Bologna*, che illustra storicamente, con belle riproduzioni; Giacomo Cecconi, *Le isole Tremiti*; Luigi Orsini, *Passeggiate romagnole: la culla degli Sforza*. [Fr. P.].

262. *Rivista d'Italia*: (30 aprile 1917) Luigi Sorrento, *Guerra e letteratura in Francia*: studia le correnti intellettuali, che scendono e si propagano dal Flaubert agli scrittori attuali di Francia, esaminandone le concezioni ed i valori spirituali, le lotte d'idee, i conati di rinnovamento alla vigilia dell'immane conflitto e, di poi, all'esordio del conflitto stesso: continua nel fasc. di settembre; Rodolfo Cecchetelli, *I precordi dei Papi*, e cioè la loro estrazione e conservazione: Pio X è stato il primo papa che, «dopo tre secoli e mezzo di tale usanza, non abbia permesso che il suo corpo si aprisse». Esempio degno di essere imitato per sempre dai successori!; Romeo Vuoli, *Truppe tedesche, francesi e spagnole a Recanati*, nei ricordi Monaldo Leopardi, autore, com'è noto, di *Annali* recanatensi; Fernanda Gentili, *Alcuni rapporti di Michelangelo con Dante e il Petrarca*; Bianca Ussani, *La marchesa di Barolo*, la sua vita, la sua propaganda filantropica e le sue innumeri benemerenze; Abele De Blasio, *Capanna preistorica in provincia di Caserta*. — (31 maggio) Antonio Panella, *Fra Paolo Sarpi e il dominio dell'Adriatico*, e cioè l'attivitá teorica e pratica dell'ardente frate a favore di Venezia. Accanto al Governo «che opera, troviamo la mente del Sarpi che discute e consiglia, rafforzando nell'anima dei reggitori l'idea della giustizia della loro causa e dimostrando agli estranei le ragioni supreme che guidano la repubblica nella sua azione». Vengono qui rievocate, «con le vicende della lunga controversia tra Venezia e l'Austria intorno al dominio dell'Adriatico, il contributo che portò la mente del consultore della repubblica allo studio di questo problema», che a noi oggi ritorna «piú difficile e piú assillante d'allora»; Matteo Cerini, *Circe e Sinadab*, rileva «alcune somiglianze che esistono tra la *Zobeida* (di Carlo Gozzi) e il famoso episodio di Circe nell'*Odissea*»; Augusto Jaccarino, *La rivoluzione a Pietrogrado* (marzo 1917); A. Ottolini, *Note foscoliane*, con documenti inediti che illustrano i seguenti argomenti: le spese per l'edizione del Montecuccoli, lo stipendio del Foscolo (nel 1808) professore di eloquenza nella Universitá di Pavia, e la dedica delle *Grazie*; Francesco Beneducci, *Sinceritá! briciole di autocritica e di critica* letteraria; Ferdinando Neri, *La «Vita Nuova» di Gérard de Nerval* (v. *Notiziario*, n.° 341); Renato Soriga pubblica *Due lettere di Guglielmo Pepe* riguardanti i moti di Napoli del 1820-21; Carlo Salsotto tratta *Di una ricompensa nazionale ad Alfonso La Marmora nel 1856*, con documenti importanti. — (30 giugno) Giulio Cantalamessa, *Divagazioni circa la critica d'arte*; Luigi Valmaggi, *Fuori i lumi!* e cioè ... l'illuminazione notturna in Torino nel 1789, quale la vide e la descrisse un profugo francese, il conte d'Espinchal nel suo *Journal d'émigration*, edito cinque anni fa a Parigi dal Perrin. Da questo esordio il Valmaggi, da quel dotto settecentista ch'egli è, passa a considerare, soffermandosi a lungo sulle opere del Parini, le condizioni di pubblica illuminazione in tale secolo, in Venezia, in Milano, in Napoli, ecc.; Francesco Paolo Giordani, *La rivoluzione francese e la rivoluzione russa*, analogie e differenze; Antonio Santi, *L'allegoria dei canti VIII e IX dell'Inferno*: apporta nuovi contributi d'indagini e di ipotesi critiche; Eugenio Donadoni tratta con sagace intuito e con nobiltá di forma de *I valori umani della poesia*; Antonio Pilot, *Di un tempio a «S. Maria delle Vittorie»*. — (31 luglio) Francesco Torraca, *Francesco De Sanctis*: v. *Notiziario*, n.i 219-224; Oreste Conti, *L'esercito napoletano* nella campagna murattiana del 1815, con documenti d'archivio; Giuseppe Maggiore, *Niccolò Machiavelli e l'ora presente*; Vittorio Mercante, *L'educatore Pietro Scalabrini* e la sua operositá didattica a Parana, a Corrientes a Buenos Ayres, dove istituí musei, gabinetti numisma-

tici, raccolte filologiche, ecc.; Emilio Del Cerro, *Ugo Bassi in Sicilia*, note di storia del Risorgimento italiano, con prose e versi del Bassi stesso. — (31 agosto) Alfredo Niceforo, *Metodo statistico e documenti letterari*, memoria che fa parte di un vol. di prossima pubblicazione, che avrá per titolo *La misura della vita applicazioni del metodo statistico alle scienze naturali, all'arte e alle scienze sociali*. Nel saggio qui offerto si discorre: della « distesa » del componimento poetico in Orazio e in Marziale, presentando tabelle specifiche, ad es., della lunghezza degli epigrammi di Marziale, della lunghezza delle odi di Orazio, del numero dei versi presumibilmente scritti da Orazio nelle successive epoche della sua vita, ecc. L'intento che muove il Niceforo è questo: « trovare l'artificio per tradurre le caratteristiche *qualitative* di un documento letterario, poniamo dello stile di uno scrittore, o di un'epoca, in elementi *quantitativi* ». Osservato cioè come in generale i critici, pensando a valutare quantitativamente, si siano fermati a contare, dando cosí semplici conteggi, si vuole metter in « uso altro procedimento, che pur nella sua semplicitá, dia risultati piú soddisfacenti perché meglio permette di analizzare il carattere studiato »: esso consiste nel sostituire « alla media o proporzione » il « metodo seriale »; Pietro Romanelli, *L'emporio tiberino durante l'impero*; Cesare Ranzoli, *Amenitá critiche sopra un dizionario* (cfr. *Notiziario*, nı. 301-302); Giulio Natali, *Iacopo Gräberg di Hemsö*, gentiluomo svedese, per lungo soggiorno e per affezione cordiale resosi italiano, cultore, nella prima metá del secolo scorso, tra i piú appassionati e diligenti della Geografia in Italia: il N. ne illustra la vita e l'opera; Fernanda Gentili, *L'amor di patria in tre grandi italiani*, e cioè in Dante, Petrarca e Michelangelo; Luigi Piccioni, *Il giornalismo italiano*: rassegna storica, consueti utili spogli ed un buon contributo di Edgardo Gamerra a proposito di *Giornali interdetti in Toscana* dopo il 1849. — (30 settembre) A. Oberdorfer, *Le idee politiche dell'« Antimachiavel »*: esplorate e quasi estratte e chiarite con perspicua analisi non solo da tale scritto, ma da molti altri usciti come questo dalla mente e dalla penna di Federico di Prussia, che si lancia con isdegno contro il segretario fiorentino, autore del *Principe*. E si avverta come, a « pochi mesi dalla data della composizione dell'*Antimachiavel*, la storia nella sua ironia ci presenterá un re di Prussia che, ben lungi dal confutare il *mostro fiorentino*, ne applicherá con coscienziositá di scolaro — e di scolaro tedesco! — le teorie, e negli scritti se ne giustificherá con tanto sereno e inconfessato cinismo, da lasciar quasi in dubbio il lettore se egli non consideri anche i suoi atti di piú evidente malafede e di prepotenza, come altrettante manifestazioni della sua profonda coscienza antimachiavellica! »; Francesco Biondolillo, *Il canto degli uccisi*, analisi dantesca che muove dall'episodio di Manfredi e finisce con l'analisi dell'episodio di Pia dei Tolomei; Aurelio Alesi, *Teatro di fede*, dove dice che il teatro troverá nell'Italia nuova il suo contenuto « di realtá »; Giulio Provenzal, *Il libero pensiero* e la guerra presente; Antonio Pilot, *Niccolò Tommasèo e il « Sior Antonio Robia »*, battagliero giornale veneziano pubblicatosi nel 1848-49. [FR. P.].

263. *Rivista indo-greco-italica*: (I, 1) E. Cocchia, *Intorno al Carme dei Fratelli Arvali* (*contributo ermeneutico*). Minuta disamina delle interpretazioni date finora del carme e tentativo felice di nuova, piú chiara lettura ed intelligenza del testo: segue la riproduzione fotomeccanica del Carme; Nicola Terzaghi, *Il « Ciclope » di Filosseno*: tentativo di ricostruzione del ditirambo di Filosseno

di sui frammenti pervenuti e che il T. ripubblica. Precedono alcune notizie sulla vita del poeta, in relazione alle cause ed alla natura del ditirambo; F.[rancesco] R.[ibezzo], *Minima*: 1.° ad Plin. *N. h.* 3, 11 (16) legge: *Varia cui cognomen, ad Apulae, Messapia,* ecc.; 2.° *Sic.* ἀσχέδωρος, « l'animale ch'erge il collo, le setole cervicali », che ben s'addice al cinghiale in foia, rappresentato da Sciras; F. Ribezzo, *Origine e sviluppo della coniugazione indoeuropea*: combattendo le teorie di H. Hirt. (in *Indogerm. Forsch.*, XVII, 1904-5, pp. 36-84), viene studiando i modi e le vie principali di formazione tenute dal verbo indoeuropeo nella preistoria, sostenendo che all'etá delle desinenze precedette l'etá dei puri temi in funzione di persone, e che non può derivare da un elemento unico tanto la flessione nominale quanto la verbale, ritornando, con ben altri argomenti, alla teoria pronominale del Bopp. Continua; Carlo Pascal, *Recula*, diminutivo di *res*; N. Terzaghi, *Fr. trag. ad. 458, 1*: tentativo di correzione del testo; F. Ribezzo, *La nuova « eituns » di Pompei*. Integrazione ed interpretazione dell'epigrafe scoperta in Via dell'Abbondanza: *Eituns* = *itinera*; Marco Galdi, *Ancora un altro verso dell'« Epitome » di Giustino* (XIV, c. 2, 5); Matteo della Corte, *Leggende del ciclo tebano in due pitture murali inedite di Pompei*: una rappresenta la strage dei Niobidi, derivando forse, come altra pittura pompeiana (n. 505 in Sogliano, *Pitture murali*), da un modello ispirato dal racconto di Euforione (fr. 135 M. = 119 Scheidw), l'altra rappresenta in tre scene distinte il mito tebano della morte di Eteocle e Polinice (Giocasta che tenta di trattenere Eteocle, la lotta tra i fratelli in presenza di Creonte e di capitani dell'armata dei Sette, Anfiarao che sta per essere inghiottito dalla terra); Emilio Bartoli, *Petroniana*: nella *Cena*, 5, 23 si corregge: *lepus et soleae sunt allata*; E. Bartoli, *Petroniana*: corregge in *Cena*, 58: « a(u)t nu(nc *scholae*) mera mapalia; nemo dupondii evadit »; Ermenegildo La Terza, *Dal Rigveda, 1.° Ai dadi* (X, 34): introduzione, traduzione e commento. — (I, 2) E. Cocchia, *Saliare Numae Carmen*: discussione delle interpretazioni precedenti e nuova disamina del testo (continua); Giuseppe Ammendola, *A proposito del 'Ciclope' di Filosseno*: obiezioni ad una interpretazione data dal Terzaghi nel suo articolo giá cit., e, in nota, risposta del T.; Alessandro Olivieri, *Eraclide tarantino*: ampio studio nel quale la figura del medico tarantino viene illustrata sotto ogni riguardo; E. Cocchia, *Per l'emendazione dell'epitaffio di Fulgenzio*, contro le correzioni proposte dal Rasi (*Atti Istit. Ven.*, LXXV), legge al v. 2: « Quid mi dulce rear sine te, quid amabile credam? », ed al v. 6: « Nil mores iuvere, [nihil] pietasque fidesque »; F. Ribezzo, *Origine e sviluppo della coniugazione indoeuropea*: continuaz. e fine; E.[nrico] C.[occhia], *Nota di morfologia osca*: a proposito dell'*eituns*, che fa = *eunto*. In nota il R. obietta contro tale interpretazione, che ad *eituns* segue nel testo *set* = *sunt*; F. R.[ibezzo], *Etymologica*. 1. *Lat.* « *sagitta* ». 2. *Lat.* « *novacula* », *rasoio*; Adolfo Gandiglio, *L'uso ciceroniano di « quaeso » paratattico*; Fr. Ribezzo, *Cronologia dell'iscrizione di Duenos*: essa sta a cavaliere del sec. V. a Cr.; P. De Grazia, *Maudonia Lucana*: la cittá dove cadde Archidamo è da ricercarsi sulla terrazza prospiciente il Piano Patursi, fra il Crati ed il Coscile, nella Serra Apollinara, intorno alla localitá detta Torre del Michelicchio; N. Terzaghi, *Cylopica (Una situla d'avorio inedita del museo di Firenze)*: la situla proviene da una tomba a tumulo della Pania presso Chiusi, ed una delle scene rappresentate si riferisce all'avventura di Ulisse nella grotta dei Ciclopi, per cui va posta in relazione con un'altra situla della stessa provenienza. Ambedue le situle pare che debbano

essere assegnate al sec. VII. a. Cr. L'interpretazione delle scene (eraclee ed odissiache) conduce il T. alla questione della composizione dell'*Odissea*; E. Bartoli, *Deīmāhtmyan*: traduzione dei c. V e VI (continua). [C. C.].

264. *Rivista pedagogica*: (X, 1) Bernardino Varisco, *Coltura e pedagogia*; Francesco Orestano, *A proposito di un libro*, presenta una nuova edizione italiana dell'opera di Paolo Barth, *Principi di pedagogia e didattica*, scritta in tedesco; Raffaele Testa, *L'educazione del geografo*; C. A. Sacheli, *G. Stuart Mill pedagogista*; Giovanni Tinirella, *L'uso della memoria in rapporto allo spirito della scuola*; Luigi Friso, *Un esperimento didattico italiano. La Scuola Rinnovata sotto il metodo sperimentale*: fondata dalla maestra Giuseppina Pizzigoni, del Comune di Milano; Ferdinando Albeggiani, *La nostra scuola e le esigenze della Storia contemporanea*; Paolo Angella, *Della edilizia scolastica*; Italo Ciaurro, *Contributo alla bibliografia per una storia della Scuola primaria in Italia*; Eduardo Taglialatela, *L'educazione strenua*; Angelo Roth, *Il problema delle scuole popolari marinare*; Giovanni Marchesini, *Il problema della Scuola a Milano*; Valeria Benetti Brunelli, *La virtù educativa dell'insegnamento storico e la « Nuova Rivista storica »*; Evaristo Marsili, *La riforma organica dell'insegnamento pubblico nella Repubblica Argentina*; Bianca Casaglia, *La psiche del fanciullo nell'uso degli aggettivi*. — (3-4) Leopoldo Fontana, *L'insegnamento della pedagogia nella Scuola normale*; Giulio Moretti, *La Chimica nelle scuole normali femminili*. — (5-6) G. A. Colozza, *Il successo nell'opera educativa*; P. Nicoli, *L'« Ecole des Roches » e la formazione di una pedagogia nuova*: l'istituto è sorto in Normandia ed è retto secondo i princípi d'una nuova pedagogia e col sistema sociologico fondato da Federico Leplaz; Luigi Benedetto, *L'umanizzazione dello spirito e la coltura classica*; E. Codignola, *Diderot e le origini dell'utilitarismo pedagogico in Francia*: il Diderot, di ritorno da un suo viaggio alla Corte russa, prese a stendere un *Plan d'une université pour le gouvernement de Russie* (1776), per invito di Caterina II, che si proponeva un vasto riordinamento dell'istruzione del suo paese: si può considerare come la prima manifestazione della pedagogia rivoluzionaria; Luigi di San Giusto, *Dante Alighieri nella Scuola normale*; Isabella Santi, *Dora d'Istria e le sue idee intorno all'educazione della donna*; Valeria Benetti Brunelli, *Per una politica scolastica dell'Intesa*. — (7-8) Giuseppe Tarozzi, *L'etica nella cultura della classe magistrale*; E. Troilo, *Sui rapporti fra Pedagogia e Filosofia*; Tarquinio Armani, *Il problema generale della scuola e le nuove provvidenze per le scuole popolari e del lavoro*; Vincenzo Carpino, *Del contenuto pedogogico del « Protagora » di Platone*; Tarquinio Armani, *Dell'esercizio come motivo didattico necessario al libro di testo*; G. Modugno, *Sul primo esperimento di passaggio dalla Scuola normale al Corso magistrale*; M. Bruto, *L'insegnamento della Pedagogia e della Morale nelle Scuole normali maschili e femminili*; L. Zaccagnini, *Il signor Wilson e l'educazione nazionale*: l'attuale Presidente degli Stati Uniti espose in una lezione universitaria il suo concetto circa l'educazione nazionale: essa deve proporsi anzi tutto di formare uomini pratici, atti a perfezionare il savio meccanismo dell'industria e della vita, in secondo luogo essa deve formare cittadini colti, capaci di svolgere un ideale negli affari e di partecipare col voto alla vita pubblica, in terzo luogo uomini capaci di dirigere. Naturalmente questa educazione, per varie ragioni, specie economiche, è riserbata a una minoranza di eletti. [A. M.].

265. *Sicania*: (V, 51-52) Siculus, *I nomi etnci della Sicilia*: termina questo scritto cominciato nel n°. 50, giungendo a conclusioni filologiche accettabili; E. Valenti, *Favara durante i moti del 1411*, cioè duranti le lotte fra la regina Bianca e Bernardo Cabrera; G. M. Calvaruso, *Il Boccagghiu*, cont. nel n°. seguente; B. Rubino, *Blasone popolare di S. Fratello*, cont. e fine. — (53) M. Alesso, *La settimana santa in Caltanissetta*; V. Cannizzo, *Le visioni dell'arte nella Sicilia nord-est*; Ibn 'Idris, *La Sicilia nel 1154*, cont.; V. A. Giacoloni, *Intorno al poeta Frangiamore da Mussomeli*, cont. [F. S.].

NOTE IN MARGINE

« Los von Italien ! »

Il critico d'arte berlinese Scheffler va da tempo predicando nel suo dolce paese che l'arte tedesca si deve liberare dalla nociva influenza della Rinascenza italiana. — *Los von Italien!* — proclama il benemerito studioso, nei giornali e nelle adunanze intellettuali dei nipoti d'Arminio. Egli stima evidentemente che la superioritá del nostro genio artistico finisca piú d'una volta per limitare nei suoi compatrioti la libera espressione di quel tanto di fantasia che natura non prodiga a loro concesse in dote. E bene argomenta.

Ancor meglio argomenta, quando soggiunge che occorre liberarsi dall'Italia « colla volontá di qualche cosa di egualmente alto ». Se non che, qui sta per l'appunto il difficile ! E codesto dell'arte è un di quei pochi casi nei quali volere non è potere, nemmeno, non dico per un letterato, ma per un feldmaresciallo tedesco, con tutti i suo elmi a chiodo, i quattrocentoventi, e i gas asfissianti, che Dio li maledica, loro e chi li ha inventati.

Non basta volere, caro signore Scheffler ! I Michelangelo non si fanno per decreto imperiale, come si fanno i capisezione, i generali e forse anche i deputati nel suo dolce paese. E l'oca non può volare « alto » quanto l'aquila, nemmen se sia un'oca di Strasburgo.

A. P.

« Quelli » e noi.

Per noi Dio è; per quelli Dio si fa. Per noi è Alfa Dio, e Omega; per quelli Omega sí, Alfa no. Per noi Dio è divina Potestate, somma Sapienza e primo Amore; per quelli il Patre è il pensiero in sé, il Figlio è la natura, e il genere umano è il Santo Spirito. Per noi la natura umana fu da prima sincera e buona, poi peccò, poi si rilevò; cioè abbassamento ci fu, e poi levamento; per quelli levamento c'è, abbassamento no, mai. Per noi l'abbassata natura umana si rilevò per Cristo Dio; per quelli non si rilevò, ma si levò piú su per Cristo uomo credente sé Dio. Per noi c'è una comunione di spirituali uomini, conservatrice di sovrannaturali rivelazioni, che è la Chiesa; e per quelli tutto il genere umano è Chiesa, per la quale la ragione disvela sé, e cotesto disvelamento è naturale cosa. Per noi sola la religione di Cristo predicata da Pietro e Paolo è vera, le altre no; per quelli son tutte vere, ciascuna a suo tempo, e la piú giovane vince le altre in pregio di veritá, che è quella di Lutero. Per noi la religione sta di sopra alla filosofia; per quelli la filosofia sta di sopra alla religione. Per noi la privilegiata schiatta umana è la latina, e l'ombilico della terra è la sacra Roma; per quelli è la Germania, è Berlino ».

FRANCESCO ACRI (1).

---

(1) Dalla commemorazione di Antonio Galasso, detta in Avellino, nell'anno 1891.

INDICI DELL'ANNATA

Avvertenza. — *Le obbligatorie limitazioni del consumo della carta ci vietano di dare ora il ricco Indice dei nomi che avevamo promesso ai nostri lettori agl'inizi dell'anno; ma l'Indice è pronto, e sará impresso e distribuito agli abbonati fedeli, « non appena saranno ripristinate » le normali condizioni della vita letteraria; e sia presto, e sia con gloria!*

I.

INDICE DELLE MATERIE

Memorie e comunicazioni.

Rassegna bibliografica.

Notiziario.

Spogli bibliografici.

Note in margine.

II.
INDICE DEGLI AUTORI (1)

(1) I numeri in carattere grassetto indicano le « memorie » e le « comunicazioni »; quelli in corsivo, le « recensioni »; quelli in tondo le « notizie » e le « note in margine ».

GUASTICCHI ALBERTO, *gerente responsabile*.

Città di Castello, coi tipi della Società Anonima Tipografica « Leonardo da Vinci ».

ERRATA-CORRIGE

P. 291, lin. 27:	*dell*	della
» 296, » 35:	*s'accessero*	s'accesero
» 301, » 22:	*piú largamente*	il piú largamente
» 372, » 4:	*saturi di latinitá*	saturi di grecitá



Princeton University Library
32101 067938462





